

*Nel primo ventennio di attività
del Centro Studi Storici: 1991-2011*



Grazie Padre Giuseppe M. Cagni

*Il dolce ma piccolo dono
ti mostra in rilievo discreto
il volto sì maschio sì buono
del Cigno immortal di Busseto.*

*E tu che dei canti l'accordo
ci desti, dalle mie mani
bambine gradisci il ricordo
dei tuoi fratelli ~~lontani~~ italiani.*

*Gradiscilo tu, da un piccino
che all'onda dei canti si culla
e bello che rechi un bambino
la musica eterna fanciulla*

*Il canto per noi rinnovelli
l'amor che ogni male risana
e il nome di Verdi suggelli
l'amor dell'Italia lontana!*

P. Giovanni Semeria, *Ricordo musicale al Signor Antonio Tirabassi*, Bruxelles,
s.d. [ca. 1913-14], in ASBR, Regesto Zoia, 39
(cancellazione nel testo autografo per mano dell'A.)



I diecimila crocifissi italiani!
P. Ugo Bassi, "martire dell'indipendenza italiana"

Immagine in sovra copertina: Archivio Storico Romano dei PP. Barnabiti, *A Pio Nono. Altre parole di Ugo Bassi*, Roma Tipografia di Gianaudrea e Chiassi, Piazza di Monte Citorio, n° 119. Il testo viene integralmente trascritto nei *Rimandi conclusivi* a cura di F. Lovison, alle pp. 437-440.



“Barnabiti Studi” - 28
(2011)

I Barnabiti nel Risorgimento

Atti del Convegno

a cura di

FILIPPO M. LOVISON

Roma
14-15 gennaio 2011

*in memoriam
Giacomo Martina*

ISBN 978-88-906940-0-4
ISBN-A 10.978-88906940/04
ISSN 1594-3445

BARNABITI STUDI

Rivista di ricerche storiche dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti)

Direttore: P. Filippo Lovison

Direttore responsabile: P. Giuseppe Moretti

Direzione e Redazione Scientifica: Centro Studi Storici Padri Barnabiti, Piazza B. Cairolì, 117 -
00186 Roma

Email: barnabitistudi@yahoo.com – centrostudi@barnabiti.it

Sito Web: www.storicibarnabiti.it

Prezzo del volume € 35,00

codice iban: IT70D0306905078100000003179 INTESA SANPAOLO S.P.A.

intestato a: CONGREGAZIONE DEI CHIERICI REGOLARI DI SAN PAOLO

C/C postale n. 29654001 intestato a: I BARNABITI - Via G. Medici, 15 - 00153 Roma

È vietata la riproduzione degli articoli senza il preventivo consenso del Direttore

Autorizzazione del Tribunale Civile di Roma - Sez. Stampa - N. 506/86 del 28 ottobre 1986.

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Finito di stampare il 20 marzo 2012

SOMMARIO

- 7 GIOVANNI M. VILLA, Indirizzo di saluto.
9 FILIPPO M. LOVISON, Introduzione al Colloquio di Studio.

Articoli

Prima Sezione: *Patria e Fede*

- 13 SERGIO M. PAGANO, La mancata pubblicazione dell'opera *Pio IX e il Risorgimento italiano* di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini.
41 CARLO M. FIORENTINO, La questione romana intorno al 1870.
61 GIANCARLO ROCCA, Religiosi e religiose nel '48-'49.

Seconda Sezione: *L'epopea dei cappellani barnabiti*

- 161 FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, Chiesa e Stato a 150 anni dall'Unità d'Italia. Pensieri e ricordi.
173 FILIPPO M. LOVISON, Giovanni Semeria: dalle "Soirées italiques" belghe al patriottismo di Dante. Sottolineature europee.
245 MATTEO SANFILIPPO, Alessandro Gavazzi: oltre l'Italia, l'America.
269 PAOLO M. RIPPA, Ugo Bassi nella storiografia domestica. Spunti e riflessioni.

Terza Sezione: *Tra Curia romana e Governo italiano*

- 309 ROBERTO REGOLI, Il cardinale Luigi Lambruschini tra Stato e Chiesa.
333 ANDREA CIAMPANI, Un cardinale barnabita nel governo della Chiesa cattolica durante i primi tempi del Regno d'Italia: Luigi Bilio.
375 MAURO M. REGAZZONI, I Barnabiti e il Risorgimento.
421 MARCO PIZZO, Il Museo Centrale del Risorgimento.
435 FILIPPO M. LOVISON, Rimandi conclusivi.

Appendice

- 445 Reportage fotografico.
451 Programma.

English Section

- 453 Contents & Abstracts

Recensioni

- 463 Atti del Convegno Internazionale in occasione dell'Anno Paolino, Damasco 23-25 aprile 2009. *San Paolo letto da Oriente*, a cura di Bartolomeo Pirone e Elena Bolognesi. The Franciscan Centre of Christian Oriental Studies, Musky, Cairo. *Studia Orientalia Christiana, Monographiae* 18. Edizione Terra Santa, Milano 2010, pp. 429.
- 465 Chiesa e Storia. Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, *La Penitenza: dottrina, controversie e prassi*, Atti del XV Convegno di Studio, Sassone (Ciampino-Roma), 15-17 settembre 2009, Tau Editrice, Roma, 1 (2011), pp. 434.
- 469 **Indice dei nomi di persona e di luogo**

INDIRIZZO DI SALUTO

Ho il gradito compito di fare gli onori di casa e porgere un caloroso saluto a tutti i presenti:

- *agli organizzatori del Colloquio, anzitutto, cioè i confratelli del Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti, con la collaborazione dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa;*
- *agli illustri relatori che si succederanno in questi due giorni per aiutarci a conoscere e approfondire argomenti che continuano ad appassionare studiosi e gente comune nell'ambito della storia della Chiesa e del nostro Paese;*
- *a tutti gli ascoltatori che hanno accolto l'invito a prendere parte a questa opportunità di studio e di aggiornamento culturale.*

Abbiamo ben presente che questo Colloquio vuole essere un piccolo contributo della nostra Congregazione ad un grande e solenne evento quale è la ricorrenza dei 150 anni dell'Unità politica dell'Italia.

Dopo così tanti anni, il complesso problema dell'Unità della nostra Nazione risulta certamente molto più condiviso nei suoi percorsi e senza, ormai, lo strascico di polemiche e di dissidi tra la coscienza cattolica e la coscienza civile di tanti italiani.

Il Colloquio di Studio si propone non tanto di dirimere questioni storiche o difendere tesi e punti di vista, quanto di presentare — in maniera rigorosa e documentata — uno spaccato di personaggi e avvenimenti di famiglia, della nostra famiglia religiosa, che si è dimostrata impegnata nel corso della sua storia, non meno sul piano dell'educazione umana e civile che non su quello propriamente della formazione cristiana e religiosa.

Auguro a tutti una piacevole e fruttuosa partecipazione e cedo senz'altro la parola al P. Filippo Lovison, Direttore del Centro Studi Storici dell'Ordine dei Barnabiti e organizzatore del Colloquio stesso.

P. GIOVANNI M. VILLA
Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti

FILIPPO M. LOVISON

Pontificia Università Gregoriana

INTRODUZIONE AL COLLOQUIO DI STUDIO

«La lotta non deve mai stancarci, perché è la legge della vita. Non bisogna né cercarla né fuggirla», così da Ginevra scriveva il P. Giovanni Semeria il 17 gennaio 1915. E delle lotte per l'Unità d'Italia e di quelle successive circa il compimento e l'appropriazione della sua eredità storica e ideale, si tratta in questo Convegno dedicato ai *Barnabiti nel Risorgimento*, che si apre all'inizio delle celebrazioni per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

Specie a motivo della significativa storia legata a questo edificio che ci ospita, non poteva esserci luogo migliore per celebrarlo. La prima pietra della Chiesa di San Carlo ai Catinari — voluta per onorare la memoria di San Carlo Borromeo — fu infatti benedetta privatamente dal barnabita Costantino Pallamolla esattamente 400 anni fa, il 29 settembre 1611, in una Piazza che oggi porta il significativo nome di Benedetto Cairoli, patriota e uomo politico.

Se in questa Chiesa e Casa tutto parla dell'amore di Dio e dell'amore di Patria, gli squarci prodotti sulla sua magnifica cupola — opera dell'architetto Rosato Rosati — dal cannoneggiamento dei francesi appostati sul Gianicolo durante la Repubblica Romana del 1849, sono ancor oggi ben visibili sotto il cielo della Città Eterna, *ad perpetuam rei memoriam* di dure lotte e contrapposte speranze. Ma se dall'alto di quella terza Cupola dell'Urbe abbassiamo verticalmente lo sguardo alla Roma sotterranea, ritroviamo ancora oggi lo sveltante cammino di una villa romana accanto alle ossa di barnabiti sparse alla rinfusa, per far fronte alle necessità dei garibaldini che in quel luogo allestirono il loro improvvisato ospedale e sempre là vi seppellirono i “loro” morti. Venivano calati direttamente dal sovrastante pavimento della Chiesa dopo che i barnabiti vi avevano celebrato le esequie, grazie alla botola aperta davanti alla cappella di Santa Cecilia, detta anche “del Paradiso” (si veda il *Reportage fotografico* alla p. 448). Lo stesso Garibaldi, con le sue mani, volle calare la cassa contenente il cada-

vere del suo aiutante di campo, l'uruguaiano di Montevideo Andrea Aguyar, morto il 30 giugno 1849 (detto *il Moro* di Garibaldi). Per non dimenticare altre mani pietose che nascosero i resti mortali di altri garibaldini nella più sontuosa cappella della Chiesa, quella della famiglia dei Marchesi Costaguti; è il caso del Maggiore Alessandro Meloni di Imola (morto il 12 giugno 1849 fuori Porta San Pancrazio); i cui resti furono scoperti e traslati solo nel 1941.

Questo stesso Palazzo — tanto silente quanto serio nei continui giochi delle sue penombre — giunse ad ospitare nei suoi ampi e interminabili corridoi centinaia e centinaia di garibaldini, che giorno e notte si ristoravano e... imprecavano; al di là degli improvvisati divisori in legno elevati in fretta, si udivano distintamente i loro truci propositi: «Volemo sangue de' preti e de' frati», arrivando a gridare a squarciagola: «Viva la Repubblica e morte ai neri [i Gesuiti]!». Non solo quei religiosi divennero custodi dei loro pochi oggetti personali e i naturali depositari di ultimi sospiri, ma anche cappellani del Sacratio garibaldino romano, quando i resti degli ex combattenti furono tolti dai sotterranei di San Carlo ai Catinari per essere traslati nel nuovo Mausoleo Ossario del Gianicolo, su proposta della Legione Garibaldina, accolta dal Cardinale Vicario per la città di Roma, Francesco Marchetti Selvaggiani, nel settembre del 1942.

Ma quell'epopea non poteva dirsi terminata!

In questa Casa vissero, pregarono e lavorarono per la Chiesa e per la Patria anche altri barnabiti, come Giovanni Semeria. Nell'anno 1900 veniva infatti data alle stampe una sua conferenza dal titolo *Pro Patria*. Particolarmente ricca di sentimento patriottico, in essa il celebre Barnabita spronava tutti i cattolici italiani a far proprio lo spirito del Risorgimento, praticamente rinnegato dai liberali, e a darsi da fare per la vera grandezza della Patria. Tra i suoi tratti principali rimarcava due periodi storici: il 1848, «quando gli italiani si commossero al grido di “Viva Pio IX” e i parroci lombardi guidarono i loro parrocchiani a una guerra che sembrava santa»; e il 1859, «quando le armi furono invece prese senza il Papa anzi contro di lui. I parroci ne furono le prime vittime. La causa nazionale, procedeva contro di noi — continua Semeria — perché procedeva senza di noi, e altri ne avevano presa la direzione». Concludendo: «Dobbiamo rendere l'Italia civilmente e religiosamente più grande, civilmente più viva, religiosamente più efficace. Procurare la soluzione della “questione romana” in Italia è un facilitare questo compito mondiale italiano, quindi è una parte positiva del patriottismo, non una eccezione ad esso».

Tale posizione, che venne subito criticata dal suo amico di sempre, il Marchese Filippo Crispolti, soprattutto in merito all'interpretazione del

ruolo di Pio IX, che per il Crispolti seppe invece evitare col suo dietro-front dell'allocuzione del 29 aprile del 1848 «un funesto, misero italianismo», per usare un'espressione del Fogazzaro, ci introduce a uno dei temi dibattuti di questo Convegno, tanto discreto nel panorama delle iniziative annunciate in questo Anno celebrativo, quanto — si auspica — profondo e innovativo nelle sue prospettive storiografiche.

Grazie alle riconosciute competenze dei Relatori invitati, si attende infatti una modulazione pertinente ed esauriente della molteplice ricchezza di esperienze, interpretazioni e idealità, che hanno coinvolto nel periodo risorgimentale barnabiti diversi per tempra religiosa e civile: da un'inedita storia del Risorgimento italiano al P. Ugo Bassi, “martire dell'indipendenza italiana”, e al P. Alessandro Gavazzi. Certo Bassi e Gavazzi furono i più eloquenti cappellani garibaldini del Risorgimento italiano, la cui azione si deve però confrontare non solo con la rilettura storiografica contemporanea della figura di Garibaldi, quanto con il *sentire cum Ecclesia* di quell'anima più liberale dell'Ordine dei Barnabiti che essi rappresentavano, e che si contrapponeva a quella detta “reazionaria” capeggiata dal Segretario di Stato di Gregorio XVI, il cardinale Luigi Lambruschini, anche lui di casa qui a San Carlo, tanto da volere essere sepolto in questa stessa chiesa. Non ultimo il cardinale Luigi Bilio, che qui in San Carlo ai Catinari dava lezioni di diritto canonico ai chierici del suo Ordine, rivelandosi uno dei protagonisti del Concilio Vaticano I. Con quest'ultimo cardinale barnabita volutamente si oltrepassa la data del 20 settembre 1870, che segna l'entrata delle truppe italiane a Porta Pia e la fine del potere temporale del Papato; tappa finale di un processo della storia d'Italia, quale nazione indipendente, iniziata ufficialmente il 17 marzo 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia da parte di Vittorio Emanuele II, ma anche tappa iniziale della ricomposizione della coscienza religiosa di un popolo sovrano.

L'Italia nacque con la Chiesa, senza la Chiesa, contro la Chiesa?

Al di là degli slogan desueti e fuorvianti si devono ricercare quelle “cerniere” storiche capaci non solo di “parlare di Italia” ma anche di “essere Italia”!, alla luce di quella comune civiltà cristiana capace di riconoscere anche i tratti della sua decadenza politica, sociale e spirituale; tra i chiaroscuri di un Manzoni che votò a favore di Roma capitale, incurante della scomunica, ed era cattolico, o di un Cavour, che se non si può definire un cattolico in senso stretto, volle morire con il conforto dei sacramenti. Qualche spiraglio in tal senso si può legittimamente attendere dalla riconsiderazione del ruolo che proprio i Religiosi svolsero nel Risorgimento, rimandando, per un aggancio all'attualità, ai lavori e al Dossier

preparatorio del X Forum del Progetto Culturale dello scorso dicembre 2010.

Qualunque siano le risposte, esse vanno opportunamente declinate per non sprofondare nella deprecabile faciloneria di vecchie polemiche intransigenti, che vedono nel Risorgimento solo un complotto massonico-protestante volto a distruggere la Chiesa. Non si può del resto dimenticare — senza nulla togliere agli sforzi dei nostri patrioti — che all'unificazione italiana si è arrivati anche grazie alle dinamiche di un preciso scacchiere di politica internazionale.

Non ci rimane che auspicare che questo Anniversario sia l'occasione propizia per una rilettura serena di quegli eventi, riflettendo proprio sullo stato dei rapporti tra Chiesa e Stato a 150 anni dall'Unità d'Italia, non dimenticando però l'emigrazione italiana in Belgio, quando i nostri connazionali all'estero si riscoprirono italiani superando i nativi particolarismi regionali, linguistici, culturali, e accentuando un vero e proprio sentimento patrio unitario. La considerazione del periodo anteguerra consentirà così di approdare a un discorso europeo di più largo respiro, riprendendo la suggestione di un "Risorgimento incompiuto", o meglio di un "Prologo risorgimentale", che trovò nelle ceneri della prima guerra mondiale il suo elemento rigenerativo. E proprio in questo delicatissimo periodo, che va dalla nascita della cosiddetta "questione romana" alla Grande Guerra, si colloca l'azione patriottica del P. Semeria a favore degli emigrati italiani nel mondo.

In questa particolare luce si colloca la visita al Museo Centrale del Risorgimento. Nato alla fine del XIX secolo con il proposito di illustrare i momenti e i protagonisti degli eventi storici che avevano portato all'Unità d'Italia, il Museo raccoglie una serie di testimonianze delle guerre d'indipendenza alle quali vennero aggiunte successivamente le testimonianze riguardanti la prima guerra mondiale, considerata la conclusione del Risorgimento con il completamento dei confini naturali dell'Italia. Le testimonianze raccolte nel corso degli anni vanno dai ritratti alle armi utilizzate dagli eroi del Risorgimento; dalla penna di Mazzini alla spada di Garibaldi; dai disegni dei pittori-soldato ai busti-ritratto delle Medaglie d'Oro.

Museo che si trova nel complesso del Vittoriano inaugurato nel 1911; monumento voluto per celebrare il Re Vittorio Emanuele II e l'intera stagione risorgimentale, vero crocevia d'Italia, e che idealmente conclude questo nostro cammino di studio nel cuore di Roma capitale, centro della civiltà classica e cristiana.

SERGIO M. PAGANO

Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano

LA MANCATA PUBBLICAZIONE DELL'OPERA
PIO IX E IL RISORGIMENTO ITALIANO
DI GIUSEPPE CLEMENTI
ED EDOARDO SODERINI

Nel 1932 appariva a Milano, per i tipi dell'editore Mondadori, il primo dei tre volumi curati dal conte Edoardo Soderini¹ dal titolo *Il Pontificato di Leone XIII. Il conclave. L'opera di ricostruzione sociale*. Nella prefazione l'Autore scriveva di aver proposta l'opera allo stesso Leone XIII, il quale, dopo un primo riserbo («Io non cerco né debbo cercare gli elogi degli uomini», avrebbe detto il papa), accettò che fosse scritta quella panoramica storica sul suo pontificato mentre egli era ancora in vita. Anzi — proseguiva Soderini — «diede ordine che mi fossero aperti tutti gli archivi, segreti o no, della Santa Sede, al fine di prendere esatta cognizione di quei documenti dei quali potessi abbisognare».

Al termine della prefazione Soderini ringraziava l'abate Joseph Fraikin, «il quale mi è stato collaboratore per una parte di questo mio lavoro sopra Papa Leone XIII. Disgraziatamente egli non ha potuto coadiuvarmi che per un tempo relativamente breve, essendogli sopraggiunta una morte improvvisa quando era ancora nel fior degli anni e quando speravo poter godere a lungo della sua valida cooperazione»².

¹ Il conte Soderini sottoscriveva le sue lettere, ed anche le sue opere editate, a volte con la forma onomastica *Eduardo* e a volte *Edoardo*; sceglieremo sempre quest'ultima forma.

² Joseph Fraikin (1868-1914), belga, dopo gli studi a Bordeaux e a Parigi, fu ordinato sacerdote nel 1893 e destinato professore al collegio di St. André di Cubzac; in contatto con Imbart de La Tour, era incaricato da questi di lunghe ricerche agli archivi vaticani, dai quali trasse poi materia di sue pubblicazioni: è autore di *Les comptes du diocèse de Bordeaux de 1316 à 1453 d'après les archives de la Chambre Apostolique*, in «Annales de Saint-Louis des Français», Rome-Paris 1903; *Nonciatures de France. Nonciatures de Clément VII*, Paris 1906; *L'infanzia e la giovinezza di un papa: Leone XIII e gli albori del Risorgimento italiano (1810-1838)*, Grottaferrata 1914. Il Fraikin morì a Roma il 28 giugno 1914 (si veda la voce curata da S. LE TURNEUR in *Dictionnaire de biographie française*, 14, Paris 1979, col. 926).

Non una parola aveva Soderini per Giuseppe Clementi, che invece, come vedremo, entra a pieno titolo nell'opera storica del conte romano e in altre vicende che riguardavano i suoi studi, *in primis* quella «storia della caduta del dominio temporale», richiamata da Soderini nella sua Prefazione, «ritardata oltre il prevedibile» non già per motivi di perfezionamento e di limatura formale e stilistica, ma per un contenzioso che opponeva Soderini a don Clementi; contenzioso di cui il conte non fa qui parola. Che poi egli avesse intuito la necessità di condurre ricerche storiche sul pontificato di Pio IX e sui precedenti della caduta del potere temporale, quale necessario presupposto per i volumi che intendeva dedicare (come poi dedicò) al pontificato di Leone XIII, non risponde al vero, dato che questa idea venne al Clementi, dotto, umile e infaticabile sacerdote, cui la vicinanza al Soderini cagionò belle occasioni di studio ma anche profondi dispiaceri.

Prima però di chiarire i contorni della mancata pubblicazione dell'opera *Pio IX e il Risorgimento italiano* (quella che Soderini chiama «storia della caduta del potere temporale»), giova richiamare per sommi capi i due personaggi, attori di una vicenda poco chiara e certo infausta per gli studi storici che li vide protagonisti; molto noto Soderini, quasi sconosciuto Clementi (sul quale, perciò, dovremo intrattenerci più distesamente).

Il conte Edoardo Soderini (1853-1934)

Nato a Roma il 22 novembre 1853 da Pietro e da Vincenza Marucchi, in seno ad una famiglia dell'aristocrazia «nera», fedele al trono pontificio anche dopo il 1870, Edoardo Soderini fu collocato, all'età di diciannove anni (1872), nella curia di Pio IX, «congiunto per antichi e soavi legami al mio defunto padre», scriveva Soderini nel 1903³; fu quindi fra gli aristocratici che facevano corona a Leone XIII, e papa Pecci, data la vicinanza che la famiglia Soderini aveva con i Pecci di Carpineto Romano, di lui si fidava e lo riceveva sovente. Sposato con Marianna Frankenstein, ebbe una figlia, Agnese.

Cominciò da giovane ad occuparsi di politica, prendendo parte alle riunioni di Casa Campello⁴ e dedicandosi poi a studiare la questione so-

³ Lettera autografa di Edoardo Soderini a mons. Giacomo Della Chiesa, allora sostituto della Segreteria di Stato, in data 16 agosto 1903 in Archivio Segreto Vaticano [d'ora in poi ASV], *Segr. Stato*, an. 1906, rubr. 160, f. 107^v.

⁴ Sulle riunioni di Casa Campello si veda da ultimo G. IGNESTI, *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Roma 1988.

ziale, tanto che il cardinale Domenico Jacobini lo chiamò nel 1885 a far parte dell'Unione per gli studi sociali. Dopo la *Rerum novarum* (alla stesura della quale si vuole, ma a torto, abbia avuto qualche parte)⁵ conseguì un ruolo di primo piano nell'Opera dei Congressi accanto a Giuseppe Toniolo sostenendo in più occasioni la «controrivoluzione intellettuale» dei cattolici nei riguardi dei liberali anticlericali⁶. Nel 1890 Soderini era «Prefetto delle date» della Dataria Apostolica; nel 1891 divenne presidente del Banco di Roma, cui diede un grande impulso. Dopo le *Istruzioni* della Segreteria di Stato vaticana del 1902, in virtù delle quali il movimento di Romolo Murri entrava nella seconda Sezione dell'Opera dei Congressi, Soderini fece da mediatore per un'assimilazione senza strappi, e analogamente operò dopo il Congresso di Bologna del 1903. Dal 1911 il conte Soderini si spostò sempre di più verso la destra politica, a fianco dei nazionalisti; divenuto dirigente dell'Azione Cattolica di Osimo, entrava anche nella Federazione Agraria marchigiana, della quale difendeva le ragioni contro i contadini. Eletto nella XXIV legislatura al collegio di Osimo il 26 ottobre 1913⁷, fu nominato senatore del regno d'Italia il 1° marzo 1923 e all'interno del Partito Popolare Italiano, che chiedeva l'espulsione della sinistra del partito, si trovò ad appoggiare l'ordine del giorno dei clerico-fascisti; nel 1924, quando De Gasperi veniva eletto all'unanimità segretario del partito, Soderini, benché assente, era cooptato nella direzione. Sciolto il Partito Popolare, egli continuò ad impegnare la propria attività in Senato (nel 1929 pronunciava un discorso entusiasta sul Concordato). Negli ultimi anni della sua vita si dedicava più di prima ai

⁵ Soderini è all'origine dell'ipotesi per lungo tempo accreditata, che cioè redattore di un primo progetto enciclica fosse stato il cardinale Zigliara; ritenuto però questo insoddisfacente da Leone XIII, sarebbe stato rielaborato da mons. Boccali e mons. Volpini, segretari di Leone XIII. Si veda E. SODERINI, *Per la genesi della «Rerum Novarum» nel suo venticinquesimo anniversario*, in «Nuova Antologia», 51 (1916), pp. 205-212; cfr. anche *L'enciclica Rerum Novarum il suo tempo*, a cura di Giovanni Antonazzi e Gabriele De Rosa, Roma 1991, p. 64.

⁶ A mostrare questo aspetto basterà la lettera che Soderini scriveva il 13 aprile 1886 a Geremia Bonomelli (cfr. C. BELLÒ, *Lettere a mons. Bonomelli*, Roma 1961, pp. 69-72).

⁷ Curioso quel che precedette l'elezione osimana del Soderini con l'implicazione di don Giuseppe Clementi: «Si una volta, oltre l'assegno mensile, mi è stato ripagato — scriveva Clementi, nelle sue memorie processuali del 1930, riferendosi a Soderini — il biglietto ferroviario in seconda classe da Roma a Osimo, dove il Soderini mi pregò di andare nel maggio 1913 per vedere di indurre, per mezzo dell'influentissimo e santo parroco D. Giovanni Sebastianelli, i signori avv. Gambini e Recanatesi a rinunziare a portarsi candidati nelle non lontane elezioni politiche, affinché fosse possibile la presentazione della candidatura dello stesso Soderini. Il Sebastianelli e il Gambini sono morti, ma Pietro Recanatesi è vivo [...], quindi potrà testimoniare, se richiesto, che fui proprio io a gettare il primo seme della vita parlamentare del conte, che per la prima volta fu eletto deputato al Parlamento nell'ottobre di quell'anno» (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 13, fasc. 3 [dattiloscritto], pp. 6-7).

suoi studi storici e sociali⁸. Edoardo Soderini morì a Roma il 14 maggio 1934.

Don Giuseppe Clementi (1865-1944)

Nato ad Osimo nel 1865, ultimo di cinque figli, quattro dei quali morti prematuramente, Clementi deve il suo nome a s. Giuseppe da Copertino, a cui la madre, all'atto della nascita, lo affidava per il timore, ben giustificato, di una morte precoce⁹.

Malgrado la contrarietà del padre, che avrebbe voluto per lui una carriera nel commercio, Giuseppe entrò per gli studi ginnasiali e liceali nel seminario di Osimo. Ricevuti gli ordini minori partì per Roma, dove attendeva agli studi teologici e, al contempo, frequentava l'Università nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Cominciò i corsi universitari nel 1884; durante gli studi però, per mantenersi dignitosamente, offriva i propri servizi di precettore presso famiglie nobili (Pasolini, Guglielmi, Spinola) e teneva corsi di docenza presso istituti scolastici ginnasiali a Civitavecchia, a Centocelle e a Roma fra il 1885 e il 1888.

Ordinato sacerdote ad Osimo il 20 aprile 1889, il seguente 25 giugno don Clementi si laureava in Lettere alla Sapienza, stabilendosi definitivamente in Roma, prendendo alloggio, sulle prime, al Collegio Clementino. A Roma però, poco dopo la laurea (20 novembre 1889), veniva chiamato alla leva; ritenuto abile, in quanto costituito *in sacris* fu mandato a Verona, alla quinta Compagnia di Sanità, dalla quale passò all'ospedale succursale Santa Chiara di Venezia, per essere congedato il 18 luglio 1891¹⁰. Mentre si trovava all'ospedale veneziano, dedito, con il suo vivissimo sen-

⁸ Sulla figura del Soderini si veda soprattutto la voce curata da F. MAZZONIS in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia* [d'ora in poi DSMCI], III/2: *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato 1984, pp. 808-809; quindi A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, III, Roma 1941, p. 144; G. DE ROSA, *Storia del Partito Popolare*, Bari 1958, pp. 452-453; *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, vol. S-Z, a cura di Emilio Gentile e Emilia Campochiaro, Roma 2003, pp. 2253-2254.

⁹ Siamo debitori dei dati fondamentali riguardante la biografia di Giuseppe Clementi alla dott.ssa Maria Rita Di Serio che nell'anno accademico 1970-1971 discusse all'Università di Urbino (Facoltà di Magistero), sotto la direzione di Lorenzo Bedeschi, la sua tesi di laurea dal titolo *Attività culturale di don Giuseppe Clementi e alcune sue lettere inedite*; con il consenso della predetta dottoressa, il cortese dott. Federico Marcucci, bibliotecario della Biblioteca Universitaria di Urbino (Fondo Antico), mi ha fatto avere copia di tale tesi: ringrazio qui sentitamente entrambi. Sul sacerdote marchigiano si veda anche la notizia necrologica in «L'Osservatore Romano», 15 ottobre 1944, p. 4; L. BEDESCHI, *Riforma religiosa e Curia Romana all'inizio del secolo*, Milano 1968, p. 63, nota 84; ID., *Le Marche sotto il profilo riformatore*, in «Fonti e documenti», 22-24 (1993-1995), pp. 251-263 (ottima, breve biografia) e il breve profilo in *Dizionario biografico dei Marchigiani*, a cura di Giovanni M. Claudì e Liana Catri, Ancona 2002, p. 148.

¹⁰ DI SERIO, *Attività culturale* cit., pp. 58-60.

so pastorale, alla cura spirituale dei feriti e dei malati, ricevette dalla contessa Maria Pasolini ventiquattro copie dei Vangeli tradotti dal padre Curci e pubblicati in edizione tascabile; fu quello lo spunto perché Clementi, poco più tardi, entrasse a far parte della Pia Società San Girolamo per la diffusione della Sacra Scrittura. Sempre a Venezia Clementi si iscriveva alla Regia Scuola di Paleografia e di Archivistica presso il locale Archivio di Stato e conseguiva il diploma il 27 luglio 1891 con «nove su dieci» punti, tanto in Paleografia che in Archivistica.

Rientrato a Roma, mantenne la sua attività di precettore dal 1892 al 1895 e nel 1894 assumeva una supplenza, che si sarebbe poi tramutata in docenza, alla scuola secondaria Angelo Mai; vi insegnava letteratura latina nel ginnasio. Sempre nel 1894 Clementi si legava da amicizia sacerdotale con don Giulio Salvadori e frequentava pertanto la celebre «Unione per il bene», in seno alla quale incontrava Antonietta Giacomelli, Giovanni Semeria, don Brizio Casciola, Paul Sabatier e forse anche Fogazzaro¹¹. Su «L'ora presente», che era l'organo di stampa dell'Unione, don Clementi pubblicava pagine vivide di esperienza. In quegli anni di fine Ottocento Clementi prendeva parte all'opera caritativa svolta nel quartiere Tiburtino dall'«Unione di S. Lorenzo», con Alice Franchetti, Giuseppina Le Maire, Giovanni Semeria, Enrico Possenti, Brizio Casciola e Antonietta Giacomelli¹².

Nel 1900, don Clementi riceveva un invito dal padre Giovanni Genocchi, dei Missionari del Sacro Cuore, per un pranzo fra amici¹³; fra i commensali sedevano anche mons. Giovanni Mercati (poi cardinale)¹⁴ e il

¹¹ Per questo cenacolo di spirituali, sotto il controllo antimodernista di Pio X, si veda A.M. DIEGUEZ - S. PAGANO, *Le carte del «sacro tavolo»*. *Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, I, Città del Vaticano 2006, p. 185, nota 344 [Collectanea Archivi Vaticani 60]; ma anche BEDESCHI, *Riforma religiosa* cit., p. 34.

¹² DI SERIO, *Attività culturale* cit., pp. 67-68.

¹³ Sul celebre Giovanni Genocchi (1860-1926), ravennate, sacerdote nel 1883, viaggiatore in Oriente, conoscitore delle lingue orientali, vicario generale della Delegazione Apostolica a Costantinopoli nel 1888, Superiore generale della Congregazione del Sacro Cuore nel 1897, celebre studioso e amico delle migliori intelligenze novatrici italiane e straniere, promotore degli studi biblici, caduto anch'egli nelle trame degli anti-modernisti ma salvatosi meglio di altri, visitatore apostolico in Ucraina nel 1920, si veda la voce curata da R. CERRATO in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], 53, Roma 1999, pp. 134-138.

¹⁴ Giovanni Mercati (1866-1957), nativo di Villa Gaida (Reggio Emilia), studente al seminario minore di Marola dal 1876 al 1882, alunno del liceo «Spallanzani» nel 1883 e poi al seminario maggiore di Reggio Emilia, fu ordinato sacerdote il 21 settembre 1889 e si recò quindi a Roma, presso il Seminario Lombardo per gli studi universitari insieme con il fratello Angelo (che fu prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano dal 1925 al 1955); ottenuto il dottorato in lingua e letteratura sumerica nel 1891, nello stesso anno aveva anche il dottorato in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Eletto dottore dell'Ambrosiana di Milano nel novembre del 1893, era chiamato da Leone XIII alla Biblioteca Aposto-

barnabita Giovanni Semeria¹⁵. Dalla discussione fra loro intavolata nacque l'idea di rinnovare il tentativo del padre Curci, ovvero di diffondere i vangeli fra il popolo in edizioni tascabili e a prezzi accessibili ai poveri. Genocchi distribuì la cura dell'opera: don Giuseppe avrebbe curato la traduzione dei vangeli¹⁶, padre Semeria gli indici e la diffusione del volume; la prefazione era affidata al padre Giuseppe Valdambrini, della Congregazione del Genocchi, e quest'ultimo si impegnava a stendere le note. Don Clementi voleva che il prezzo del volume non superasse i 20 centesimi, il costo di un francobollo per lettera¹⁷. Dati però i nomi dei curatori, tutti (com'è noto) nel sospetto di essere modernisti, l'opera ebbe certe difficoltà da parte del Maestro del Sacro Palazzo, il domenicano Alberto Lepidi, e per aggirarle si fondò una società, che fu la «Società di San Girolamo per la diffusione dei Vangeli», istituita il 27 aprile 1902, la quale ebbe in mons. Giacomo Della Chiesa, allora sostituto della Segreteria di Stato di Leone XIII (e futuro pontefice Benedetto XV), il suo primo presidente¹⁸.

lica Vaticana nel 1898. Membro di diverse commissioni di studi e di curia, prelato domestico nel 1904, fu eletto prefetto della stessa Biblioteca Vaticana il 23 ottobre 1919 (tenne l'ufficio fino al 1936). Creato cardinale il 15 giugno 1936 ebbe poi la carica di Archivist e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa; fra il 1951 e il 1952 rivestì l'ufficio di camerlengo del Sacro Collegio. Morì in Vaticano all'età di 90 anni il 23 agosto 1957 ed è sepolto, con il fratello Angelo, a S. Giorgio al Velabro (si veda la voce curata da C. LEFEBVRE in *Catholicisme hier-aujourd'hui-demain*, VIII, Paris 1979, col. 1206).

¹⁵ Giovanni Semeria (1867-1931), nativo di Coldiroli (Imperia), studente presso i Gesuiti a Cremona e poi presso i Barnabiti a Moncalieri, entrò in quest'ultima Congregazione nel 1882 e venne ordinato sacerdote nel 1890, laureandosi alla Sapienza di Roma poco dopo. Iniziò quindi una avventurosa vita di apostolato e di studi che ne fecero una delle figure più note d'Italia in seno al clero; sospettato sotto Pio X d'essere modernista, fu costretto a lasciare l'Italia per il Belgio, dove visse il suo «esilio». Rientrato in Italia, fu instancabile predicatore, conferenziere, uomo di carità, e fondò con don Giovanni Minozzi l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (1921) per gli orfani di guerra (sul personaggio si veda la voce curata da Antonio Gentili in DSMCI, II, pp. 596-602 e DIEGUEZ - PAGANO, *Le carte del «sacro tavolo»* cit., I, p. 160, nota 290).

¹⁶ La traduzione del Clementi, che aveva come base la *Vulgata* ma che si confrontava anche con il testo greco dei vangeli, fu fedele, moderna e sciolta, tanto che a distanza di quarant'anni — scriveva don Primo Vannutelli — non aveva perduto nulla della sua freschezza e modernità (cfr. F. TURVASI, *Padre Genocchi, il Sant'Uffizio e la bibbia*, Bologna 1971, pp. 46-47).

¹⁷ *Ibidem*, pp. 41-47.

¹⁸ Sulla nascita, l'evoluzione e l'attività della Società si veda ID., *Padre Genocchi* cit., pp. 61-104; ma si veda anche quanto ricordava lo stesso don Clementi in BEDESCHI, *Le Marche* cit., pp. 253-256; un bilancio dei lavori della Società fu tracciato da Nello Vian *Nel 50° della sua fondazione la «Pia Società di S. Girolamo» offre la 519ª edizione dei suoi Vangeli*, in «L'Osservatore Romano», 31 dicembre 1952. Da notare che il padre Aurelio Benedetti (1914-2003), dei Missionari del Sacro Cuore, nel 1941 raccolse una *Storia della Pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei Vangeli raccontata da Don Clementi*, e questa fu inviata il 22 maggio 1941 da Mario Cingolani (1883-1971), deputato cattolico italiano e poi senatore, al cardinale Federico Tedeschini, allora protettore della Pia Società (la lettera e copia della *Storia* in ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia, Tedeschini*, b. 1, fasc. 2, ff. n.n.).

Anche Clementi, ovviamente, faceva parte della Società e il 29 novembre 1903 fu ricevuto in udienza da Pio X insieme con gli altri membri. In quell'occasione il pontefice si mostrò cordialissimo¹⁹, ma nella riunione della Società del 28 ottobre 1906, tenutasi, come le altre, in Vaticano, il Della Chiesa richiese — sembra a nome del papa — che si votassero le dimissioni del Valdambrini, sospetto modernista; vi fu una presa di posizione energica del padre Lepidi, contrario al cieco sistema di denunce per modernismo senza diritto di difesa dei sospettati. Tutto era destinato a rimanere segreto, ma Clementi fu accusato di aver rivelato all'esterno lo scontro fra Lepidi e il Della Chiesa (la notizia fu pubblicata da «Il Secolo» del 22 novembre). Don Clementi fu espulso dalla Società nel dicembre del 1906 e la notizia gli venne comunicata da Genocchi. Dopo essersi dichiarato innocente riguardo all'articolo de «Il Secolo», si sottomise con dignità²⁰. Forse lo aveva compromesso la sua conoscenza di Murri (come lui marchigiano), che in quel 1907-1908 andava prendendo una strada politica contraria alle direttive di Pio X, tanto che, il 22 marzo 1909, sarebbe stato scomunicato.

Dal 1899 al 1907 anche Clementi, come i sacerdoti più colti di Roma (e non solo), faceva parte delle riunioni domenicali di «Casa Molajoni», ed ebbe perciò contatti con le migliori intelligenze novatrici cattoliche, dal Tomassetti allo Stornajolo, dal Paribeni a Giulio ed Enrico Salvadori, da Guglielmo Quadrotta ad Umberto Fracassini, dal Valdambrini a Genocchi e allo stesso conte Soderini²¹.

Pur in mezzo a queste onde agitate nel mare dell'antimodernismo — che toccarono peraltro solo molto marginalmente il Clementi²² — egli proseguiva i suoi studi e le discussioni con gli amici, soprattutto nel campo del riformismo politico (più che in quello teologico o ecclesiale): nel novembre

¹⁹ Si veda la lettera di Genocchi a Umberto Fracassini del 30 novembre 1903 in M. CASELLA, *La crisi modernista a Perugia*, Napoli 1998, p. 84, nota 46.

²⁰ TURVASI, *Padre Genocchi* cit., pp. 131-140. Clementi protestò con mons. Della Chiesa contro quella che riteneva una ingiusta espulsione, ma questi gli scriveva l'8 dicembre 1906: «Ora nella lettera a me diretta, come già aveva fatto in quella scritta al P. Genocchi, Ella ha cura di dire che “non ha scritto né parlato con giornalisti”, il che equivale ad ammettere di aver parlato con estranei, e nulla è più facile che questi, anche senza intesa con Lei, abbiano riferito la cosa a giornalisti..., i quali abbiano subito fatto il loro mestiere. Vede dunque che il proposito manifestato dal noto gruppo di Consiglieri di S. Girolamo non è ingiustificato. A me ne dispiace, perché le dissensioni interne non favoriscono lo sviluppo della Pia Società, ma pur troppo devo riconoscere che Ella non ha usato la dovuta riserva» (Osimo, Archivio della Biblioteca Comunale, *Carte Clementi*, originale della lettera di Della Chiesa, cit. in DI SERIO, *Attività culturale*, op. cit., pp. 175-176).

²¹ Cfr. P. MOLAJONI, *Le catacombe del Santo*, in «Rassegna contemporanea», 9 (1914), pp. 413-414, 811-819.

²² Cfr. L. BEDESCHI, *Il modernismo italiano*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 31, 64, 72, 79, 86, 96.

del 1904 era a Nigoline, paese natale di Geremia Bonomelli, e con Seme-ria e lo stesso vescovo di Cremona discuteva del «Memoriale» che Bonomelli era intenzionato a far giungere nelle mani di Pio X in vista delle prossime elezioni politiche, per una mitigazione del *non expedit*²³; l'anno successivo Bonomelli presentava don Clementi a Giovanni Battista Scalabrini perché gli trovasse un posto «gratis, come prete» sul vapore per l'America, dove «vorrebbe recarsi per un viaggio di studio e di istruzione»²⁴.

Al 1900 risale l'amicizia di don Clementi con il conte Edoardo Soderini, conosciuto ad Osimo al congresso cattolico regionale. Dal 1902 al 1927 circa si mantenne saldo il connubio Soderini-Clementi per la redazione di opere storiche sui pontificati di Pio IX e di Leone XIII; parleremo fra breve di questa lunga e non sempre pacifica collaborazione scientifica, che sfociò nel 1930 in una causa civile che ebbe esito sfavorevole per don Clementi ma che, soprattutto, causò l'arresto e la mancata pubblicazione dell'opera *Pio IX e il Risorgimento italiano*, alla quale Clementi si era dedicato con tutte le sue forze dal 1902.

Nella primavera del 1912 Clementi si recava per la seconda volta in America a compiere ricerche documentarie e bibliografiche. Era imbarcato sulla motonave «Carpatia» che la mattina del 14 aprile di quell'anno era chiamata in soccorso del «Titanic», che stava affondando, di cui salvò numerosi passeggeri; don Giuseppe, sulle prime, non si accorse della deviazione della rotta e dei motori a pieno sforzo per quell'impresa, tanto era assorbito dai suoi progetti di studio²⁵.

Mentre scriveva e riscriveva con dovizia di documenti vaticani (procuratigli dal Soderini ma da lui regestati e suddivisi) i capitoli della grande opera su Pio IX, l'Italia diveniva fascista e don Clementi, che antifascista fu fin dall'inizio, si trovò fra il clero che si opponeva al regime e più volte disse di non poter in coscienza dare l'assoluzione a chi gli avesse confessato di aver preso la tessera del Partito Fascista²⁶. Dopo il delitto Matteotti (1924) Clementi presagì che l'Italia sarebbe andata incontro ad una dittatura di lunga durata²⁷; ne scrisse in diverse lettere alla sua «discepola», la professoressa Fernanda Gentili²⁸. La condotta fu conseguente al-

²³ Cfr. ID., *Mons. Bonomelli, don Clementi e la fine del «non expedit»*, in «Studi cattolici», 13 (1969), pp. 9-11; G. GALLINA, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma 1974, p. 221; BEDESCHI, *Le Marche* cit., p. 258.

²⁴ Cfr. *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, a cura di Carlo Marcora, Roma 1983, pp. 392-393.

²⁵ Cfr. «L'Osservatore Romano», 15 ottobre 1944, p. 4.

²⁶ DI SERIO, *Attività culturale* cit., p. 127.

²⁷ *Ibidem*, p. 128.

²⁸ *Ibidem*, pp. 127-133.

la visione che dei fatti aveva un uomo dell'intelligenza del Clementi: aperta opposizione al regime nei discorsi con gli amici e nei fatti; cauta azione pubblica con quelli che il sacerdote chiamava «i bravi di Mussolini», ovvero i suoi ministri e gerarchi. Ma tant'è, anche in pubblico, don Clementi non riusciva sempre a trattenere la sua pungente ironia nei confronti del fascismo. Quando gli comunicarono la presa di Bilbao, domandò: «Perché? Il popolo italiano è forse in guerra con qualcuno?»; e un giorno, vedendo presso la sua abitazione allestire un palco per il comizio del Federale, chiedeva: «Chi s'impicca oggi?»²⁹.

Dal 1927 in poi — e tanto più dal 1930-1931, quando dovette affrontare la «causa Soderini» — don Clementi, che lavorava al «suo» *Pio IX* con febbrile attività³⁰, cominciò a declinare nella vista e nella salute; egli si distaccava sempre più dal mondo che lo circondava e sembrava rifugiarsi ormai soltanto nei suoi studi e nella preghiera. Ne è sintomo quanto scriveva alla Gentili dopo la festa dell'Assunta del 1927: «Questa per me, dopo il Natale e la Pasqua, è la più grande festa dell'anno, poiché è una vera apoteosi (intimamente intesa) dell'umanità che nella persona di una creatura umana s'inciela»³¹.

Ricoverato al Fatebenefratelli qualche mese dopo, vi moriva il mercoledì 13 settembre 1944. Nel suo testamento — a significare il suo spirito volto alle cose essenziali della vita, all'umiltà e ai poveri — disse di voler essere sepolto al Verano, nel campo comune e «senza cassa, avvolto in un lenzuolo», dimentico però dei regolamenti di polizia mortuaria.

*L'incontro Soderini-Clementi (1900) e il progetto
dell'opera Pio IX e il Risorgimento italiano*

Siamo bene informati dei contatti e delle vicende che legarono il conte Edoardo Soderini a don Giuseppe Clementi fra il 1900 e il 1930 — soprattutto in relazione all'opera *Pio IX e il Risorgimento italiano* — da una memoria inedita lasciata dal Clementi al suo avvocato, Oliviero Olivieri, dopo la «Comparsa conclusionale» alla Corte d'Appello di Roma,

²⁹ *Ibidem*, p. 14.

³⁰ Da una testimonianza di don Carlo Grillantini (studioso di Osimo e autore di una sua storia), che conobbe di persona don Clementi e sovente si recava in casa di lui a Roma, conosciamo l'orario di lavoro del dotto sacerdote: celebrazione della messa o al mattino presto (e poi riposo fino a mezzogiorno) o a mezzogiorno circa (dopo aver riposato la mattinata); «al tavolino di lavoro» nel primo pomeriggio e poi, dopo una pausa, verso le dieci di notte fino all'*Ave Maria* (alba) del giorno seguente (DI SERIO, *Attività culturale* cit., p. 142).

³¹ *Ibidem*, p. 162.

appunto nel 1930, quando fra i due stava per aver termine un'aspra causa civile (documento perciò più che mai affidabile)³². Scriveva Clementi:

«Il conte Soderini ed io ci eravamo conosciuti fin dal 1900 in Osimo, in occasione del Congresso cattolico regionale. Nell'ottobre 1902 per la prima volta fui invitato alla villa di Monte Gallo [a Offagna, Ancona] insieme con mio fratello avv. Ettore, ora defunto. Avevo da poco pubblicato il volumetto *Un Savonarola del secolo XIV* e alla Tipografia Vaticana si era cominciata la stampa dei due miei volumi *Il B. Venturino a Bergamo* (per conto proprio) e la traduzione dei *Vangeli* ed *Atti degli Apostoli* (a cura della Pia Società di S. Girolamo) e alla tipografia del Senato, per cura della casa Desclée, l'altro volume *Dai ricordi <di> un Prete Caporale*; opere pubblicate con la data del 1904³³. La conversazione alla villa di Monte Gallo, che aveva preso le mosse dal volumetto *Un Savonarola*, venne naturalmente a cadere sulla grande opera che il Soderini diceva ormai prossima a compimento su Leone XIII³⁴. Così da una parola all'altra, il Soderini propose, per quando ambedue ci fossimo trovati in Roma, di farmi leggere i capitoli dell'opera stessa, volendone il mio modestissimo parere: di Pio IX non si parlò affatto. Così nella fine di novembre o ai primi di dicembre ebbi dal conte successivamente due o tre capitoli, con l'intesa che in fogli a parte segnerei quelle osservazioni che mi sembrassero del caso. Restituitogli, non ricordo bene se il secondo o il terzo, feci osservare, come già scritto nell'*Atto di intimazione e controdiffida* inviata al Soderini il 16 gennaio 1928, «che l'opera svolta dal Pontefice Leone XIII era talmente legata alla questione del Dominio Temporale ed alle condizioni nelle quali egli aveva assunto il governo della Chiesa, che non era possibile formarsi un giudizio adeguato sugli atti di lui senza conoscere la storia del Pontificato di Pio IX, almeno per la parte relativa al principato civile della Chiesa durante il regno di questo» e quindi occorre che il conte ritornasse dall'Augusto Pontefice e gli esponesse come fosse necessario ottenere da Lui quella stessa larghezza di documentazione, fornita dall'Archivio Vaticano, per la storia del pontificato di Pio IX, la quale sarebbe salda base al monumento di gloria che il Soderini intendeva erigere al pontificato di Leone. Il conte rimase un po' pensieroso, poi si risolse: certo qualche giorno dopo fu all'udienza del papa. Rivistici, raccontò l'esito della visita, che non poteva essere più favorevole al mio suggerimento. Infatti egli aveva dinanzi a sé una delle grosse buste dell'Archivio Vaticano che da allora (ultimi di dicembre o primi di gennaio 1903) con intervallo di due o tre giorni al più egli portava al suo domicilio a palazzo Falconieri, dove io, data la fretta della restituzione, — ché, data la grave età del pontefice, c'era *periculum in mora* — cominciai la scelta dei documenti che venivo segnando in una specie di Regesto, distribuito per anni, nel quale, dando un numero d'ordine per ciascun documento scelto, o lo riassumevo o lo copiavo in parte o semplicemente lo indicavo, quando credevo opportuno di farne

³² ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 13, fasc. 3, [stampato], pp. 1-44.

³³ Per questi saggi si veda sopra.

³⁴ Opera, come sopra dicevamo, in parte pubblicata fra il 1932 e il 1933 (tre volumi) e in parte rimasta inedita.

far copia dal dattilografo del conte, sig. Polverini³⁵; e poiché l'urgenza della restituzione delle buste richiedeva una rapidità nel lavoro a cui non bastava il Polverini, indicai al Soderini un altro copista dattilografo nel sig. Bernardino Valdambrini, anzi, neppure bastando questi due, ebbi dal conte stesso facoltà di portare al mio domicilio quei documenti che altrimenti non si sarebbero potuti ricopiare per l'angustia del tempo, affinché li trascrivessero nella notte per il giorno successivo altri, come il sig. Ferrari, ora defunto, ed il sig. Marione Carloni, per non dir di giovani amici, tra i quali ricordo il dott. Prof. Pericle Pirali [*sic!*, per Perali]³⁶, allora studente ed ora addetto all'Archivio Vaticano e precisamente alla sezione che riguarda i documenti del periodo del Risorgimento»³⁷.

Abbiamo qui la prova (riconosciuta poi anche da Soderini) che il lavoro *Pio IX e il Risorgimento italiano* era stato ideato e veniva redatto ad opera di don Clementi, il quale, per dedicarsi tutto a questo gravoso impegno con la passione per la ricerca storica che lo animava, nel 1907 lasciava addirittura il suo posto di insegnante di lettere alla scuola «Angelo Mai» e viveva modestamente in due camerette in affitto. Il progetto del Clementi voleva abbracciare tutto il pontificato di Pio IX, dal 1846 al 1878. Accolta l'idea del Clementi, Soderini la comunicò a Leone XIII in udienza, e il papa gli avrebbe detto: «Questo studio vi porterà lontano, ma fate pure»³⁸.

Il conte (fino all'agosto del 1903) traeva ogni due o tre giorni dall'Archivio Segreto Vaticano e da quello della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari due o tre buste di documenti (e anche più), le portava alla sua residenza a Palazzo Falconieri e qui il Clementi vagliava i documenti di interesse per l'opera, li faceva copiare o redigeva dei regesti (in un secondo tempo questo lavoro il dotto sacerdote lo svolgeva a casa propria); quindi, in base a tali documenti e ad altri che il conte riusciva ad ottenere da archivi esterni al Vaticano (ad esempio dalle *Carte Bernetti* e dal

³⁵ Dal grande «Regesto» di cui parla qui il Clementi (che purtroppo non si trova nelle carte cedute all'Archivio Vaticano dalla vedova di Soderini), Clementi stesso estrasse un «Elenco dei documenti dell'Archivio Segreto da me tratti dalle buste di detto Archivio portate volta per volta dal Soderini al mio domicilio e da me registrati in Regesti da me stesso formati in ordine cronologico, ora prendendone io la nota, ora riassumendoli, ora facendoli ricopiare in tutto o in parte a macchina (i più). Il solo regesto delle così dette carte sciolte forma un Registro a sé, senza ordine cronologico» (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 48, fasc. 1). L'elenco è redatto in maniera cronologica dal 1843 al 1871 e riguarda tanto i documenti che doveva servire a Soderini per la sua opera su Leone XIII quanto quelli per il *Pio IX*.

³⁶ Pericle Perali (1884-1949), orvietano, direttore del Museo Archeologico di Perugia, nel 1924 fu nominato archivista dell'Archivio Segreto Vaticano, carica che ricoprì fino alla morte; sue carte sono all'Archivio di Stato di Orvieto (cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 354-355).

³⁷ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 13, fasc. 3 [dattiloscritto], pp. 1-3.

³⁸ *Ibidem*, p. 29.

fondo *Risorgimento* della Biblioteca Nazionale) Clementi stendeva, con molto dispendio di tempo, i vari capitoli dell'opera. I documenti copiati erano divisi in «fascicoletti», ordinati cronologicamente, «e di pieno accordo col Soderini dati ai vari copisti; e ciò posteriormente al mio suggerimento al conte, dal gennaio 1903 sino a tutto il luglio dello stesso anno, quando, eletto Pio X il 4 agosto, l'Archivio Vaticano anche per il Soderini tornò ad essere segreto, inaccessibile»³⁹. Per tale lavoro (che negli anni causò al Clementi quasi la cecità) il sacerdote riceveva dal conte 100 lire mensili, che dal 1906 divennero 150 e solo nel 1921 giunsero a 250 lire al mese, senza che il Soderini compensasse in altra maniera (come pure si vantava di dire) il povero Clementi: «sono costretto a dichiarare — scriveva Clementi nella sua difesa — che in ben 20 anni di continua collaborazione con lui, mai ho ricevuto un centesimo o un dono qualsiasi che non fosse l'assegno mensile, e ottenuto solo dopo qualche insistenza e quasi sempre quando si erano accumulati mesi e mesi»⁴⁰.

La collaborazione del Soderini in tale lavoro consisteva soprattutto nel suggerire al Clementi titoli bibliografici, nel provvederlo di libri, di opuscoli ed anche di copie di documenti che traeva o faceva trarre dagli archivi italiani e (per corrispondenza) da quelli francesi⁴¹.

Man mano che Clementi consegnava al conte i capitoli da lui redatti, dopo una breve (ma a volte anche lunga, persino estenuante) discussione per concordare un testo comune, Soderini faceva subito dattilografare più di una copia, anche per il suo traduttore inglese Marion Crowfond e per quello francese, l'abate Fraikin. E questa urgenza del conte di dattilografare mi cagionava — scriveva Clementi — non poca meraviglia, perché io ero convinto della poca (per non dire nessuna) utilità delle fatiche dei traduttori in un testo di cui non si conosceva qual sarebbe l'armonia con il resto del lavoro, di cui si avevano appena i primi capitoli e che in ogni modo nuove fonti inedite, di cui si faceva sempre raccolta, e nuovi libri avrebbero senza alcun dubbio dovuto modificare e probabilmente rifondere⁴².

Desta meraviglia anche in noi il modo di procedere del Soderini, così come sorprende l'alto concetto ch'egli aveva di sé, lieto di essere gratificato — prima ancora che comparisse una sua riga alla stampa — del ti-

³⁹ *Ibidem*, p. 3.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 4.

⁴¹ Prova esplicita della collaborazione del Soderini con Clementi nel fornirgli copie di documenti si trova nei manoscritti della busta 31 del nostro fondo, che conserva appunto materiale copiato o fatto copiare dal conte da opere edite e inedite, da documenti d'archivio e da raccolte memorialistiche a lui note (per gli anni 1844-1849); questa cospicua documentazione doveva servire per il volume prodromo al *Pio IX*.

⁴² *Ibidem*, p. 9.

tolo di «storiografo di Leone XIII»; e per il *Pio IX* pensava addirittura subito a traduzioni in inglese e in francese quando neppure era composto il primo dei sette volumi ch'egli aveva progettato. Ma questo era il personaggio.

Strada facendo, nel 1908, venne in mente al Clementi di far precedere tutta l'opera su Pio IX da un volume introduttivo che narrasse i fatti politici precedenti all'elezione di papa Mastai. È evidente che per tale allargamento di orizzonte sarebbe stato necessario ritornare a condurre ricerche negli archivi vaticani, visto che quelle compiute fino al 1903 partivano soltanto dall'elezione di Pio IX; ma gli archivi vaticani erano ormai per Soderini e per Clementi invalicabili:

«il Soderini convenne con me — scriveva Clementi — della necessità di preporre alla storia del pontificato di Pio IX un volume preliminare che intrecciasse le vicende della vita anteriore di Giovanni Maria Mastai con quelle corse dal Principato civile della Chiesa dal 1798, anno della proclamazione della Repubblica Romana, al 16 giugno 1846, quando il Mastai fu eletto papa; cosa cui non si era pensato prima per la quasi totale mancanza di documenti relativi nella raccolta fattane dall'Archivio Vaticano in quei mesi del 1903, anteriori alla elezione di Pio X, tante volte qui ricordata»⁴³.

Del resto, quando pure fosse stato concesso al Soderini l'accesso agli archivi vaticani, si sarebbe dovuta aggiungere una ulteriore eccezione, perché in quel momento le fonti vaticane erano «aperte» alla consultazione fino al 1815 e non oltre. Così come racconta ancora don Clementi, venne però in soccorso, quasi fortuitamente, una fonte documentaria ricca ed insperata: quella delle fonti radunate dal Postulatore di Pio IX, mons. Antonio Cani, che questi pose a disposizione di Soderini e soprattutto di don Clementi.

A sei anni dall'inizio, l'opera su Pio IX si dilatava cronologicamente ai primordi delle Questioni Romane e Clementi vi dedicava passione e studio, almeno fino al settembre del 1916, quando, venuta la guerra e ridottesi le finanze del conte, questi non fu più in grado di pagare Clementi. Il lavoro tuttavia, sia pure rallentato, non si fermò.

⁴³ *Ibidem*; «L'opera comincia — precisava a posteriori Clementi nel 1930 — non col giugno 1846, quando Giovanni Mastai, assunto il nome di Pio IX, iniziò il suo pontificato, ma col 15 febbraio 1798, data di importanza senza pari per la storia del Risorgimento e del principato civile della Chiesa, perché in quel giorno, con la proclamazione della Repubblica Romana in Campidoglio, cadde sostanzialmente il dominio temporale. La narrazione delle vicende di Roma e dei pontefici, da Pio VI, tratto via da Roma il successivo giorno venti dai francesi, fino al conclave in cui fu eletto Pio IX (16 giugno 1846), vicende nelle quali ricorrono assai spesso il nome e l'operosità di Giammaria Mastai, costituisce appunto il primo volume dell'opera» (*ibidem*, [stampato], pp. 23-24).

Il conte Soderini, per parte sua, nella sua villa di Offagna rivedeva quanto scriveva Clementi e s'ingegnava di aiutarlo componendo egli stesso parti dell'opera o dei singoli capitoli; in tale lavoro era aiutato dal conte Giuseppe Fava⁴⁴, dal Gambini⁴⁵, da Frampolli⁴⁶, da Alessandro Lardinelli⁴⁷ e dal padre Paolo Recanatesi⁴⁸, come egli stesso scriveva a Clementi nel 1913: «Il lavoro intanto continua bene ed ho con me il Conte Fava, il Gambini, il Frampolli, il Cav. Alessandro Lardinelli e Recanatesi che lavorano tutti con molto affetto e zelo»⁴⁹.

Soderini nel giugno del 1921 annunciava a Clementi di aver preso accordi (anzi di aver firmato un contratto) con la casa editrice Zanichelli per la pubblicazione del «suo» lavoro su Pio IX; l'edizione era prevista in sette volumi. Incontrando il commendatore Augusto Zucconi, rappresentate in Roma dalla Desclée, al corrente del contratto, Clementi gli chiese: «E io come resto? Cosa c'è per me?», e quegli, imbarazzato: «Lei avrà mille lire per volume. [...] Al sentirmi profferire le 1000 lire per ciascuno dei 6 o 7 volumi lo lasciai, risoluto a non voler più da quel giorno aver che fare col conte, e glielo scrissi»⁵⁰. A parte la cifra irrisoria, in contrasto con le promesse di guadagno fatte a Clementi dal Soderini fin dal 1903, al sacerdote rincresceva un'altra cosa, cioè che il conte si fosse appropriato della paternità dell'opera *Pio IX e il Risorgimento italiano*, dichiarando ai giornali e agli editori che si trattava di un «suo» lavoro, mentre fino a quel punto aveva sempre scritto e detto al Clementi che si trattava di «opera nostra». La reazione di don Clementi fu dura:

⁴⁴ Giuseppe Fava del Mugello, vicino ai circoli della Democrazia Cristiana di Ancona, nella cui casa si era tenuta nel 1910 una riunione privata per organizzare un Circolo Popolare educativo con annessa biblioteca per i giovani di area della DC (cfr. BEDESCHI, *Le Marche* cit., pp. 70, 77).

⁴⁵ Forse Giulio Gambini, di Osimo, che fu segretario del Fascio locale dal 1926 al 1936 (cfr. M. MORRONI, *sub voce*, in *Dizionario enciclopedico osimano*, Osimo 2001).

⁴⁶ Probabilmente Goffredo Frampolli che, con Alessandro Lardinelli (di cui alla nota seguente), faceva parte del gruppo di «nazionali» cattolici osimani attivi sulla fine dell'Ottocento e sui primi del Novecento nella vita cittadina (cfr. C. GRILLANTINI, *Storia di Osimo, vetus Auximon*, II, Pinerolo 1957, pp. 731, 754, 768).

⁴⁷ Alessandro Lardinelli (1835-1932), militante da giovane nel movimento unitario cittadino ad Osimo nel 1860, agli inizi del 1900 ideò e fondò il Consorzio degli agricoltori e fu fra i soci fondatori della Banca Cattolica osimana; fu sindaco della sua città durante la prima guerra mondiale (1915-1918) e provvide al vettovagliamento della popolazione; ebbe poi la commenda della Corona d'Italia (cfr. *ibidem*, pp. 682, 727, 736-737).

⁴⁸ Paolo Recanatesi (1839-1916), prete dell'Oratorio, preposito della sua Congregazione, residente prima a Perugia e poi a Osimo (dove fu direttore spirituale del Collegio Campana, nel quale insegnò anche don Clementi), ottimo conoscitore del greco e del latino, tradusse in versi latini la *Batracomiomachia* e scrisse diversi carmi latini; divenne familiare di Leone XIII e quindi amico del Soderini (cfr. *ibidem*, pp. 859-860).

⁴⁹ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 81, fasc. 1 (lettera del 4 settembre 1913).

⁵⁰ *Ivi*, b. 13, fasc. 3 [dattiloscritto], p. 18.

«Ora mi sia lecita qualche domanda. — scriveva al conte — Chi ha avuto l'idea del lavoro che Lei dice suo? Chi ha scelto e coordinato tutto il materiale proveniente da tante diverse fonti? Chi ha compilato le migliaia di pubblicazioni citate nell'intero lavoro? Chi lo ha disteso? Aspetto da Lei una categorica risposta all'opera che è tutta mia, perché io l'ho concepita, l'ho ordinata, l'ho tramata. Lei ha collaborato fraternamente fornendomi il materiale grezzo dell'Archivio Vaticano e di altre fonti minori e inoltre aiutandomi fino alla metà del 1906 con lire cento al mese (cioè qualche cosa meno di 50 centesimi l'ora). [...] Questi i compensi di 20 anni di dedizione al *Pio IX e il Risorgimento* che ora Lei chiama *mio*. [...] Se io ora rivendico il lavoro come mio, lo faccio soltanto perché da Lei impensatamente provocato»⁵¹.

L'avvocato Alberigo Gentili, cui Clementi si era rivolto per tutelare i suoi diritti sull'opera, cercò una composizione con Soderini e convinse poi il suo cliente a chiudere l'incidente e firmare una convenzione (29 luglio 1921) nella quale il conte dichiarava che egli non ha mai avuto intenzione di disconoscere la parte precipua presa dal prof. Clementi Giuseppe nell'opera storica da pubblicarsi con il titolo *Pio IX e il Risorgimento italiano*. Clementi si fidò di questo patto, ma presto ebbe a ricredersi.

Quanto al menzionato *imprimatur*, bisogna conoscere gli antefatti, che fanno molto onore alla obiettività di storico di don Clementi. Fin dai primi passi della collaborazione con Soderini per il *Pio IX*, Clementi aveva con lui convenuto che il suo nome non figurasse sulla copertina né sul frontespizio della pubblicazione, accontentandosi di una esplicita menzione nella prefazione, e ciò perché bastava a soddisfare la mia convenienza e a sottrarre al vincolo dell'*Imprimatur*, cui io, se il mio nome come *autore* o anche *curatore* fosse comparso nel frontespizio, sarei andato soggetto, un'opera storica che nel suo valore scientifico non doveva essere compromessa da una preventiva approvazione dell'Autorità Ecclesiastica, quale che fosse poi l'intesa del Soderini con la Segreteria di Stato per la pubblicazione dei documenti dell'Archivio Vaticano⁵².

«E pensare che il prof. Clementi, — scriveva l'avvocato di questi nella difesa del 1930 — sacerdote, per sottrarsi all'*imprimatur* e dire la verità quale a lui onestamente appariva, ha rinunciato a proclamarsi l'autore, il solo autore dell'opera!»⁵³. Ma Soderini, come s'è visto, era vincolato alla revisione «vaticana» di quel che avesse scritto, e fin dai tempi di Leone XIII, perciò ebbe a fare affermazioni che dimostrano la sua cautela ma anche la modesta stoffa di storico, come dire che «l'opera [il *Pio IX*] poteva

⁵¹ *Ibidem*, pp. 19-20; *ibidem*, [stampato], pp. 29-30.

⁵² *Ibidem*, pp. 15-16.

⁵³ *Ibidem*, [stampato], p. 20.

scriversi per la concessione speciale, data personalmente a lui, di frugare negli archivi segreti vaticani; era *logico* che l'opera fosse mantenuta nei confini di quanto negli ambienti vaticani più moderni poteva non disapprovarsi»⁵⁴. Quel *logico* distanzia la posizione del conte da quella dell'onesto e critico Clementi: il primo era disposto a togliere dal manoscritto quel che al Vaticano poteva essere sgradito; il secondo restava fermo sulla verità storica e quando si accorgeva di alcuni ritocchi di Soderini all'opera ch'egli stava componendo, dichiarava apertamente il suo dissenso: «faccia come crede; temo che lei — scriveva Clementi al Soderini — voglia togliere il passo più per la cattiva figura che ci fa Pio IX, che non per riguardo al lettore»⁵⁵.

La causa continuò e l'opera non vedeva la luce. La morte del Soderini (1934) e la malattia ultima di Clementi (deceduto nel 1944) fecero sì che tutto l'enorme materiale dattiloscritto di una vasta, benemerita quanto sfortunata opera, restasse parte in mano della vedova del conte, Marianna Frankenstein in Soderini (Clementi, infatti, essendo stipendiato dal conte, a lui rimetteva sempre copia del suo lavoro) e parte in mano della professoressa Fernanda Gentili, sorella dell'avvocato Enrico Gentili (che tanto aveva aiutato don Clementi), collaboratrice per lunghi anni del sacerdote e da questi designata quale legataria testamentaria delle sue carte.

Nel dicembre del 1955 Fernanda Gentili e la signora Brianna Carafa d'Andria (erede della contessa Frankenstein-Soderini, nel frattempo deceduta) cedettero alla Santa Sede, dietro un congruo compenso, tutto il materiale dattiloscritto e manoscritto, nonché gli schedari preparati dal Clementi (che contengono quasi 3.000 schedine) del *Pio IX* e del *Leone XIII*.

Per lunghi anni, purtroppo, questa ricca e vasta documentazione — che prese la denominazione di *Carte Soderini-Clementi* — venne collocata ai cosiddetti «soffittoni» dell'Archivio Vaticano e quasi ignorata; in un secondo tempo — lasciati intatti gli schedari — tutto il materiale fu chiuso entro nuove buste, ovviamente prive di segnature (sostituite di recente da buste in cartone conservativo), sicché non è più agevole ricostruire la divisione in cui si trovavano le carte all'atto del versamento. Sembra però che nulla sia andato smarrito.

Spiace dover constatare come nel 1978, di fronte alle ripetute richieste di Giacomo Martina (notissimo studioso di papa Mastai) di poter vedere in Archivio Vaticano il dattiloscritto di Clementi su Pio IX, gli venis-

⁵⁴ *Ibidem*, p. 26.

⁵⁵ *Ibidem*.

se risposto che «non si trova»⁵⁶. Nel 1985 il dotto gesuita ebbe finalmente modo di vedere — almeno sommariamente — le nostre carte, e ne scrisse nel suo *Pio IX (1851-1866)*, pubblicato nel 1986. Martina espresse sull'opera (o meglio sulla parte di essa che poté vedere) giudizi competenti e rispondenti al vero. Alle *Carte Soderini-Clementi* Martina attinse pure per il suo terzo volume sul pontificato piano (*Pio IX: 1867-1878*) pubblicato nel 1990⁵⁷.

Oltre al Martina, ricorsero dopo di lui all'opera inedita Carlo Maria Fiorentino nel 1995⁵⁸, Massimiliano Valente nel 1999 (che traccia una panoramica dell'ampio lavoro)⁵⁹ e Vincent Viaene nel 2002, soltanto però

⁵⁶ «Posso aggiungere che la signora Moro (moglie del dott. Carlo Alfredo Moro, fratello dello statista scomparso) e nipote di Fernanda Gentili, collaboratrice del Clementi, mi ha autorizzato a dire che il Vaticano a suo tempo acquistò questo dattiloscritto che è rimasto così inedito. Ho chiesto più volte all'Archivio Vaticano di vedere questo dattiloscritto: mi è stato risposto che non si trova. Ognuno dia a questa risposta il significato che gli sembra più obiettivo» (recensione a C. WEBER, *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten des Kirchenstaates 1846-1878*, I-II, Hiersemann, Stuttgart 1978 [Päpste und Papsttum 13/I-II] in «Archivum Historiae Pontificiae», 16 [1978], p. 416; cfr. anche M. Seckler in «Das historisch-politische Buch», 26 [1978], p. 234). Da notare che Renato Mori ignorava nel 1967 l'esistenza delle nostre carte e non poté pertanto valersene nel suo saggio, del resto perfettamente in linea con l'opera di Clementi e Soderini: *Il tramonto del potere temporale, 1866-1879*, Roma 1967.

⁵⁷ È necessario aggiornare le segnature che troviamo nei due volumi del Martina (il quale vide l'opera ancora priva di sistemazione e di inventario): *Pio IX: 1851-1866*, p. 10, nota 16: *scat. 4, cart. 34*, oggi b. 4, cap. XXXIV; p. 14, nota 25: *scat. 4, cart. 36*, oggi b. 5, cap. XXXVI; p. 90, nota 6: *scat. 5, cart. 42*, oggi b. 5, cap. XLII; p. 103, nota 24: *scat. 8, cart. 61, 62*, oggi, rispettivamente, b. 8, cap. LXI e b. 9, cap. LXII; p. 113, nota 46: *scat. 5, cart. 40*, oggi b. 5, cap. XL; p. 155, nota 2: *scat. 4, cart. 35*, oggi b. 5, cap. XXXV; p. 173, nota 31: *scat. 10, cart. 78*, oggi b. 10, cap. LXXXVIII; p. 189, nota 39: *scat. 4, cart. 37*, oggi b. 5, cap. XXXVII; p. 200, nota 53: *scat. 4, cart. 37*, oggi b. 5, cap. XXXVII; p. 300, nota 20: *scat. 9, cart. 71*, oggi b. 10, cap. LXXI; p. 313, nota 48: *scat. 8, cart. 71*, oggi b. 10, cap. LXXI; p. 350, nota 112: *scat. 9, cart. 71*, oggi b. 10, cap. LXXI; p. 661, nota 48: *scat. 8, cart. 66*, oggi b. 9, cap. LXVI; pp. 719-721: *scat. 5, cart. 38*, oggi b. 5, cap. XXXVIII; *Pio IX: 1867-1878*, p. 20, nota 33: *scatola 10, fasc. 77*, oggi b. 10, cap. LXXXVII; p. 40, nota 56: *scat. 9, cart. 75-76*, oggi b. 10, capitoli LXXV, LXXVI; p. 224, nota 254: *scat. 14, cart. 100*, oggi b. 12, cap. C; p. 235, nota 7: *scat. 12, cart. 81*, oggi b. 11, cap. LXXXI; p. 248, nota 34: *scat. 12, cart. 85*, oggi b. 11, cap. LXXXV; p. 258, nota 53: *scat. 13, cart. 90*, oggi b. 11, cap. XC; p. 336, nota 15: *scat. 13, cart. 94*, oggi b. 12, cap. XCIV; p. 358, nota 62: *scat. 12, cart. 88*, oggi b. 11, cap. LXXXVIII; p. 379, nota 11: *scat. 13, cart. 93*, oggi b. 12, cap. XCIII; p. 457, nota 1: *scat. 12, cart. 87*, oggi b. 11, cap. LXXXVII; p. 507, nota 82: *scat. 13, cart. 102*, oggi b. 12, cap. CII.

⁵⁸ C.M. FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio e il «Diario del conclave di Leone XIII»*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 118 (1995), p. 204. Qui si nomina la memoria processuale del Clementi come contenuta nella «busta 2»; oggi essa si trova nella busta 13.

⁵⁹ M. VALENTE, *Pio IX, il Sacro Collegio e il corpo diplomatico di fronte alla questione della partenza da Roma dopo la caduta del potere temporale*, in «Il diritto ecclesiastico», 110/3 (1999), pp. 786-787, nota 4. Aggiorniamo le segnature archivistiche, anche in questo caso, con la moderna sistemazione: p. 786, nota 4: *Sc. 12, Cart. 84*, oggi b. 11, cap. LXXXIV; pp. 787, nota 5; 805, nota 83; 816, nota 126; 830, nota 178: *Sc. 12, Cart. 85*, oggi b. 11, cap. LXXXV.

per un riferimento a copie del *Diario Tizzani* edite nell'opera⁶⁰. Giuseppe Croce conosce l'opera inedita e la cita in alcuni suoi lavori⁶¹.

L'impianto redazionale dell'opera su Pio IX

Dopo i primi scavi archivistici privilegiati in Vaticano, Clementi e Soderini (più il primo che il secondo, come abbiamo visto) si misero a cercare altre fonti esterne e a compulsare la bibliografia di riferimento più accreditata o utile a quelle vicende; furono raccolti più di 2.000 titoli di opere da consultare, che in effetti furono accostate per la maggior parte dai due studiosi e per altra parte recepite da «estratti» favoriti da amici.

Grazie a questo preliminare lavoro di censimento e di orientamento, Clementi (con l'aiuto e qualche volta anche con il controllo del Soderini, più «papista» del suo collaboratore sacerdote)⁶² si mise a progettare per sommi capi i capitoli dell'opera. Ma poiché man mano che procedeva con il lavoro, ne cambiava il disegno delle varie parti e quindi anche i titoli e la cronologia dei vari capitoli (di cui abbiamo oggi diverse redazioni manoscritte e dattiloscritte), non è agevole stabilire quale fosse la forma organica assunta dal lavoro attorno al 1921-1925, anni dopo i quali l'opera restò sostanzialmente ferma per le vicende processuali di cui si è parlato. Sappiamo però — da una nota di Clementi, posta in calce all'ultimo capitolo del *Pio IX* — che la prima stesura era terminata «il giorno di S. Lo-

⁶⁰ V. VIAENE, *The Roman Question. Catholic Mobilisation and Papal Diplomacy during the Pontificate of Pius IX (1846-1878)*, in *The Black International/L'internationale noire (1870-1878). The Holy See and Militant Catholicism in Europe*, edited by Emiel Lamberts, Bruxelles-Rome 2002, p. 151.

⁶¹ Cfr. G.M. CROCE, *Una fonte importante per la storia del pontificato di Pio IX e del concilio Vaticano I: i manoscritti inediti di Vincenzo Tizzani*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 23 (1985), p. 219, nota 5.

⁶² Curioso è il giudizio sul Clementi che espressero a Pio XII la vedova Soderini e la professoressa Gentili in una udienza del gennaio 1952. Quando il papa disse alle due signore che avrebbero potuto pubblicare l'opera di Soderini-Clementi in loro possesso per la parte che attingeva a documenti esterni al Vaticano e che lasciava alla loro coscienza di cattoliche «che tale pubblicazione non contenesse cose che potessero portar danno alla Chiesa», le due donne «manifestarono allora che la parte scritta dal Clementi (a differenza di quella del Conte Soderini) conteneva cose assai aspre; egli era anticlericale [sottolineato nel resoconto d'udienza], ossia stimava che Pio IX era un Santo, ma affermava che il potere temporale era assai dannoso per la Chiesa. Il Conte Soderini aveva molto disputato col Clementi ed aveva corretto egli stesso vari dei punti più aspri, ma non tutti» (ASV, *Archivio della Prefettura*, b. «Versamenti»). Dalle non poche pagine del Clementi che ho dovuto leggere tale asprezza non compare, mentre vi sono giudizi obiettivi, per nulla positivi, su personaggi della corte di Pio IX, i quali, da qualunque punto di vista li si voglia osservare, difficilmente appariranno commendevoli.

renzo [10 agosto] del 1910, alle ore 12,20»⁶³. Ma i capitoli furono poi ampliati e in parte riscritti negli anni seguenti, almeno fino al 1925.

Con le approssimazioni e la prudenza del caso (perché bisogna dar ragione al padre Albareda quando diceva trattarsi di un *mare magnum* in cui è facile venir sommersi), a puro titolo d'esempio, diamo pochi stralci del primo volume (propedeutico), mentre per i 103 capitoli del lavoro *Pio IX e il Risorgimento italiano*, quale risulta dalle redazioni vicine agli anni 1920-1925, cioè dagli schemi dei vari capitoli approntati, corretti e integrati dal Clementi medesimo⁶⁴, rimando all'inventario delle buste 1-12 da me pubblicato.

VOLUME PRODROMO [1798-1846]: *I primordi della crisi del potere temporale* (cap. I-XXII)⁶⁵

Cap. I [1798]

La caduta del governo temporale rimonta in realtà al 1798 — Deplorevoli condizioni in cui si trovava la sovranità pontificia obbligata a subire ogni sorte d'imposizioni dagli Stati più potenti — Occupazione di Roma da parte dei francesi — Cadono anche gli Stati ecclesiastici Renani — Rovina dell'erario pontificio.

Cap. II [1800]

Imposizione di cantare il «Te Deum» — Il Cervoni si reca in Vaticano ad annunciare a Pio VI che ormai «rimaneva al papa la sola cura dello spirituale» — Il 20 febbraio 1798 il papa è costretto a lasciare Roma, prigioniero dei francesi.

Cap. III [segue 1800]

Albori di aspirazione ad una unità nazionale italiana — Le accademie — Progetto di una federazione italiana con a capo il papa — Congresso Cispadano — Assemblea Veneta: «Ecco sorta finalmente l'aurora dell'italica libertà» — Il tricolore — «Roma», dice Napoleone, è senza dubbio la capitale che gli italiani sceglieranno alla patria loro» — Morte di Pio VI — Elezione di Pio VII — Prepotente ingerenza dell'Austria nel conclave —

⁶³ «Con lui è morto l'ultimo ecclesiastico sovrano temporale. Pio IX sarà santificato? Se la Chiesa lo eleverà all'onore degli altari ripeteremo con Pasquale Villari: *La Chiesa canonizzerà il Risorgimento italiano*. FINE. Deo gratias. Il giorno di S. Lorenzo del 1910 alle ore 12,20» (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 12, cap. CIII, p. 50).

⁶⁴ *Ivi*, b. 59, fasc. 1.

⁶⁵ Redazioni di questo volume si trovano *ivi*, bb. 15, 17, 19, 29, 31, 35, 39, 47, 51.

Nella lotta delle potenze fra di loro, ora l'uno ora l'altro lembo degli Stati Pontifici vengono restituiti e ritolti al papa — Per tenere testa a Vienna, Napoli lo richiama a Roma — Il 3 luglio 1800 Pio VII vi rientra e si stabilisce al Quirinale — Il popolo ostile al «governo dei preti» — Il cardinal Consalvi tenta qualche riforma — Ostilità dei cardinali conservatori — Scontro dei liberali — Solo la protezione interessata ora dell'Austria ora della Francia conserva al governo pontificio una parvenza di vita.

Cap. XXII [1845-1846]

Il manifesto di Rimini — Moti rivoluzionari violenti ma effimeri — Massimo D'Azeglio pubblica *Gli ultimi casi di Romagna* — Quadro affliggente sottoposto dal Mastai al Lambruschini — I luttuosi fatti d'Imola descritti dal Mastai — Giudizio del Metternich su Carlo Alberto — Morte di Gregorio XVI — Ciò che ne scrivono Corboli, Pellegrino Rossi, lo studente Gioacchino Pecci (futuro Leone XIII) e lo Spada — Il cardinale Mastai parte per il conclave portando seco il *Primato*, *Le Speranze d'Italia* e gli *Atti del Congresso degli Scienziati italiani*, i tre libri datigli dalla Contessa Pasolini e che egli vuol far leggere al nuovo papa.

Le fonti del «Pio IX»

Da un prezioso «Elenco dei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano» redatto da Clementi man mano che procedeva la cernita e la copiatura⁶⁶ di tale fonte veniamo a sapere che fra il 1902 e il 1903 furono regestati, sunteggiati o copiati circa 3200 documenti per l'arco cronologico 1843-1871⁶⁷. Ad essi si aggiunsero le copie dei documenti che il Clementi trasse dal fondo *Risorgimento* della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma⁶⁸, dall'Archivio di Stato di Roma, e Soderini dagli Archivi Nazio-

⁶⁶ *Ivi*, b. 48, fasc. 1.

⁶⁷ È qui da avvertire che le abbreviazioni usate da Clementi per indicare i vari fondi dell'Archivio Vaticano citati non corrispondono a quelle attuali e a volte risultano criptiche; fra le più comuni ricordiamo A.B.P. (Archivio dei Brevi ai Principi, oggi *Ep. ad Princ.*); A.S.S. (Archivio della Segreteria di Stato, oggi *Segr. Stato*); A.S.S.E. (Archivio della Segreteria di Stato, Esteri, oggi *Segr. Stato, Esteri*), ecc.

⁶⁸ Il Soderini aveva ottenuto la tessera di ingresso alla Biblioteca per Clementi, e la faceva rinnovare ogni anno: «Se vuole — scriveva Soderini al suo fedele collaboratore il 15 febbraio 1909 — mi mandi per il latore di questa la dimanda per la biblioteca V. E. [Vittorio Emanuele] con quella scaduta» (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 81, fasc. 1). Un preciso «Indice delle buste della Biblioteca del Risorgimento» curato da Clementi (buste 1-89) si trova *ivi*, b. 67, fasc. 1; è noto che tale materiale documentario si trova oggi diviso fra la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea e l'Istituto per la Storia del Risorgimento.

nali di Parigi⁶⁹, dall'archivio del Ministero degli Esteri francese e forse anche da altre istituzioni.

Nel 1909 il nipote del cardinale fermano Tommaso Bernetti (1779-1852), celebre diplomatico pontificio e poi Segretario di Stato di Gregorio XVI, fece avere in visione al Soderini (è dubbio se il conte le abbia poi acquistate) le carte dello zio in suo possesso e il conte, presa visione, ne scriveva entusiasta a Clementi il 26 agosto di quell'anno:

«Le carte Bernetti sono tutte in studio mio da quattro giorni e veramente rivestono importanza grandissima. Ormai possiamo avere una idea esatta su la mentalità dei cardinali gregoriani e su le difficoltà enormi in cui han dovuto imbattersi Pio IX e comincio a credere anche Antonelli. Quel che io aveva supposto leggendo i verbali dei primi consigli de' ministri presente Pio IX qui appare chiarissimo»⁷⁰.

La contessa Pasolini mise a disposizione di Soderini e di don Clementi, che frequentavano la sua casa, l'archivio di famiglia, sicché più volte nel *Pio IX* troviamo in nota l'indicazione *Arch. Pasolini*. Grazie al Soderini, anche don Clementi poté avvalersi per il *Pio IX* di documenti presi in copia dall'«Archivio Pecci» a Carpineto Romano, di tanto in tanto inseriti nelle note dell'opera⁷¹.

Altra fonte importante (però sempre bisognosa di attenta critica) esplorata da Soderini e Clementi fu il *Diario* di monsignor Vincenzo Tizzani (1809-1892), ambizioso arcivescovo di Nisibi (perennemente proteso alla porpora, che però non ebbe), confidente di Pio IX e di altri mille prelati in Roma, avido di notizie (e a volte anche di pettegolezzi), detto il «cieco veggente» di Roma per la quantità di cose che conosceva e che scrutava⁷². Don

⁶⁹ Scriveva ad esempio Soderini a Clementi il 16 luglio 1911: «Proprio nella settimana testé chiusasi ho avuto da Parigi gli ultimi dispacci Rossi-Quizot [...]. Ma per me il più interessante è il vedere com'egli abbia saputo prevedere gli eventi, abbia cercato prevenirli e non ci sia riuscito per l'altrui incertezza e debolezza. Chiaro appare che fin quasi dai primi momenti il Rossi ha consigliato e seriamente, saviamente consigliato Pio IX, e che la Francia di Luigi Filippo era prontissima a seguire e sostenere il papa su quella via. Tutto ciò è assolutamente nuovo ed inedito ed io mi raccomando a quel caro *gici* perché le cose anche piccole dei dispacci Rossi non trapelino sui giornali» (*ivi*, b. 81, fasc. 1).

⁷⁰ *Ibidem*; le *Carte Bernetti* si trovano infatti utilizzate nel volume introduttivo al *Pio IX*, quello dedicato agli antefatti della caduta del potere temporale (1798-1846).

⁷¹ Si veda, ad esempio, ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 5, cap. XXXVI, p. 26, nota 2.

⁷² Sulla figura del Tizzani si veda l'ampio e documentatissimo saggio di G.M. CROCE, *Una fonte importante*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 23 (1985), pp. 219-238. Fra le carte lasciate da Clementi si conserva copia di quel che Raffaele DE CESARE scrisse nel 1907 sul Tizzani (*Roma e lo stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 Settembre*, Roma 1907, pp. 39-40), di mano dello stesso don Clementi (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 78, fasc. 1). Una edizione dei diari di Tizzani relativamente al concilio Vaticano I fu curata da L. PASZTOR, *Il Concilio Vaticano I: diario di Vincenzo Tizzani, 1869-1870*, I-II, Stuttgart 1991-1992 [Päpste und Papsttum 25].

Clementi poté avere accesso ai volumi delle *Effemeridi* del Tizzani (oggi custoditi nell'archivio di San Pietro in Vincoli con la segnatura M 298, 299, 361, 1046) e trasse diverse notizie per gli anni 1853-1865 che inserì poi nei vari capitoli del *Pio IX*.

Un particolare ritrovamento fu quello compiuto da don Clementi «nell'archivio di casa Danzetta» di un incartamento che conteneva corrispondenza della moglie di Aurelio Saffi, Giorgina Janet Craufurd (1827-1911), con la baronessa Vittoria Guardabassi-Danzetta, la quale ricordava la condanna a morte esemplare inflitta da Pio IX al padre Francesco e al marito Nicola Danzetta, scampati alla forca con la fuga dallo Stato pontificio. La Saffi scriveva a Vittoria nel 1859 da Londra, dove si trovava con il marito Aurelio, e manifestava sentimenti patriottici che il Clementi riprese nelle sue note al *Pio IX*⁷³. Riuscì a Soderini o a Clementi di avere copia dei documenti designati come «Archivio Morichini», riguardanti diversa corrispondenza del noto arcivescovo cardinale di Iesi, Carlo Luigi Morichini⁷⁴ (1805-1879); di essi fece uso Clementi nella redazione del capitolo LV dell'opera e in altri luoghi⁷⁵. Forse tali documenti furono segnalati a don Clementi dalla sua collaboratrice (e poi erede testamentaria) Fernanda Gentili, che sul porporato andava scrivendo diversi articoli mentre don Clementi redigeva il suo *Pio IX*⁷⁶.

A parte le fonti storiche edite e inedite di maggior respiro e più note, Soderini andava in cerca anche di diari, ricordi d'ogni tipo, memorie lasciate da personaggi vissuti e operanti sotto Pio IX, non tralasciando nulla di ciò che avesse dimostrato di meritare fiducia. Avuta conoscenza di tali fonti particolari, annotava con cura anche un profilo del loro autore. Ci limitiamo qui ad un solo esempio, estensibile però a diversi casi simili.

⁷³ Si veda ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 5, cap. XL, n. 1852d.

⁷⁴ Sul cardinale Morichini si vedano sue notizie biografiche contenute in WEBER, *Kardinäle und Prälaten*, II, pp. 489-491 (con bibliografia; ma cfr. anche oltre, nota 143).

⁷⁵ *Ivi*, b. 8, cap. LV, n. 2762, pp. 1-3.

⁷⁶ Cfr. F. GENTILI, *La relazione dell'ambasceria di mons. Morichini a Vienna nel 1848 e la sua genesi*, in «Rassegna contemporanea», 3/VII (1914), pp. 440-460; EAD., *I preliminari della lega doganale e il protesoriere Morichini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1 (1914), pp. 563-640; EAD., *Lettere inedite di Pio IX, del cardinale Morichini, del senatore ministro De Falco e del cardinale Antonelli. Un episodio della lotta tra la Curia Romana e il Governo italiano a proposito del Regio Exequatur*, in «Rivista di Roma», 18/VI (1914), pp. 149-160; EAD., *Un giovane amico di Pio IX (Carlo Luigi Morichini)*, in «Rassegna nazionale», 38/III (1916), pp. 210-236; 335-354; EAD., *Il Consiglio di Stato Romano del 1848 e il suo vicepresidente Carlo Luigi Morichini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 6 (1919), pp. 476-496, 476-496; EAD., *Il Cardinal Morichini. Sue vicende politiche dalla proclamazione della Repubblica Romana (9 febbraio 1849) all'arresto in Iesi (23 aprile 1864)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», (gennaio-marzo 1922), pp. 94-129.

L'erede del colonnello dei dragoni pontifici Pier Girolamo Lanci da Fano (nato nel 1786 e arruolatosi sotto Pio IX nel 1846 e morto dopo il 1853) fece conoscere al conte Soderini alcune memorie del militare defunto; il conte trasse notizie per l'anno 1846 da tali scritti, in relazione al carattere e alla figura del ministro delle armi di Gregorio XVI Lavinio Medici Spada, alla morte di Gregorio XVI e al conclave che elesse Pio IX, nonché alla situazione politica della Romagna.

Dopo aver copiato i testi che maggiormente potevano interessare il *Pio IX*, Soderini passava a redigere (quasi sempre) una scheda dell'autore di quei ricordi, con tanto di dati biografici e di carriera. Schede di questo tipo risultano assai preziose, soprattutto quando si tratti di personaggi noti al Soderini o al Clementi da fonti così peculiari e oggi non sempre recuperabili; motivo di più per rammaricarsi che il grande lavoro di Soderini e di Clementi non abbia potuto a suo tempo vedere la luce (in qualche forma) e sia rimasta chiusa negli archivi una fatica meritoria per la conoscenza del Risorgimento italiano e per i suoi mille personaggi.

Fra le fonti del *Pio IX* vi sono anche preziose «interviste» compiute dal conte Soderini a personaggi a lui contemporanei, a conoscenza (sia *de visu*, sia *de auditu a videntibus*) di fatti degli ultimi anni del pontificato piano o di quello leoniano, oppure in grado di offrire proprie personali visioni di avvenimenti storici sul Risorgimento italiano; e questi racconti accolti da Soderini conferiscono all'opera una qualità giustamente rilevata da Giacomo Martina, come abbiamo visto. Anche a questo riguardo (e solo a titolo esemplificativo) riportiamo alcuni brani registrati dal Soderini e mandati subito — come recitano le puntuali note in matita blu — «a Clementi», «per Clementi», «Per Clementi appunti miei vari».

Colloqui avuti con il prof. Rosi⁷⁷ e con il Conte Servanzi⁷⁸ il 31 gen-

⁷⁷ Michele Rosi (1864-1934), nativo di Pieve di Cadore, allievo della Normale di Pisa dal 1884 al 1888, laureato in Lettere nel giugno 1888, docente all'Università di Genova, preside del liceo Tasso di Roma, fu infine professore di storia del Risorgimento all'Università di Roma. Il Rosi è autore di opere storiche su Antonio Mordini (1906), sul Risorgimento italiano (1908-1932) e su talune sue cospicue figure come Vittorio Emanuele II, Cairoli e Garibaldi; fu anche direttore del *Dizionario del Risorgimento italiano* (apparso in 4 volumi fra il 1930 e il 1937, l'ultimo volume dopo la sua morte). La corrispondenza del Rosi è oggi conservata alla Scuola Normale di Pisa (un profilo del letterato è stato tracciato da Alberto M. Ghisalberti in «Enciclopedia italiana», XXX, Roma 1949, p. 121).

⁷⁸ Si tratta del conte Gian Astolfo Servanzi Collio (1836-1924), della nobile famiglia di San Severino Marche, che fu del corpo della Guardia Nobile pontificia sotto Pio IX, Leone XIII (dal gennaio 1858 al maggio 1887), divenendone poi tenente, cavaliere dell'Ordine di Malta, commendatore dell'Ordine Piano, terziario dei Figli della Divina Provvidenza di don Orione; al santo dei poveri, infatti, in conte aveva lasciato nel 1919 il castello al Monte di San Severino perché vi istituisse un orfanatrofio. Morì nella sua città natale il 27 ottobre 1924 (ASV, *Palazzo Ap.*, *Titoli* 194, fasc. 4, f. 148; *ivi*, 201, fasc. 27, f. 183; fasc. 28, ff. 26-27, 30-31, 36-37).

naio 1912. L'annessione alla casa di Savoia fatta in forza di una legge fu grave errore perché venne a minare la monarchia diminuendo la persona e l'autorità del principe. Fin lì molte annessioni erano avvenute ma per dedizione, col semplice consenso del principe. Così si era data Saluzzo, così altre città. Ciò comprese Cavour, ma per non scontentare l'estrema sinistra — che a niun patto voleva saperne di monarchia e che Vittorio Emanuele voleva ad ogni costo attrarre a sé — dovette piegarsi e l'unica cosa in cui riuscì fu che nella legge in luogo delle parole *conferisce* si sostituisse quella *di assenso*. Secondo il prof. Rosi fu l'accettazione di questa legge una grave errore di Vittorio Emanuele II. Il Mordini⁷⁹, capo della estrema (repubblicano), fu uno dei meno irriducibili e proprio a causa sua fu fatta quella legge di annessione.

A proposito dell'impresa dei Mille nota il Rosi che se il Cavour l'avesse non voluta, gli sarebbe stato possibilissimo impedirla. A Genova c'era abbastanza di che impedire qualunque partenza, né d'altro lato trattavasi di pochi individui isolati, la cui presenza potesse sfuggire. Quando il governo volle impedire l'impresa di Sapri non gli riuscì davvero difficile il farlo, né al debole Ricasoli⁸⁰ fu difficile impedire i moti in Toscana; ne consegue dunque che il moto dei Mille fu voluto dal governo, altrimenti non avrebbe avuto luogo. In fatto di crudeltà commesse dai governi osserva che nel 1796 o 97 in agosto il governo Sardo (casa Savoia) fece uccidere 94 persone e molte altre centinaia vennero in seguito ugualmente uccise. I Borboni non fecero altrettanto non già forse perché non avrebbero voluto, ma perché non si trovarono in condizione di farlo. È da notare del resto che finché esiste un governo, se esso vuol durare ha diritto di difendersi contro chiunque l'attacca⁸¹.

⁷⁹ Antonio Mordini (1819-1902), nativo di Barga (Lucca), avvocato a Firenze e oppositore del governo granducale nel 1848, dandosi alla fuga per alcun tempo, si arruolò nelle truppe del generale Pepe e, tornato in Toscana, ebbe il Ministero degli Affari Esteri nel Governo provvisorio della Toscana di Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli, ma tornato il granduca, tornò in esilio. Invitato a lasciare il Regno sardo, si ritirò a San Remo e qui restò fino al 1859; passò poi fra le milizie di Garibaldi, che seguì in Sicilia, e preparò il plebiscito nel 1860. Sotto Vittorio Emanuele II divenne ministro dei Lavori Pubblici (terzo Ministero Menabrea) e fu deputato di vari collegi e sedette quattordici volte nel Parlamento italiano, finché divenne prefetto di Napoli. Umberto I lo nominò senatore del Regno nel 1896. Morì a Montecatini il 15 luglio 1902 (cfr. MALATESTA, *Ministri* cit., II, Roma 1941, pp. 221-222).

⁸⁰ Bettino Ricasoli (1809-1880), fiorentino, fondatore nel 1847 di *La Patria*, giornale nazionalista italiano, nel 1859 ministro dell'interno del governo della Toscana, ben noto successore del Cavour.

⁸¹ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 78, fasc. 2. Le copie delle lettere di Hohenlohe, che Soderini dice di avere in suo possesso, erano tratte — come troviamo scritto su tali copie — dal «Fondo» o «Archivio Campagnoli» (cfr. MARTINA, *Pio IX: 1867-1878* cit., pp. 379-380, nota 11). Sappiamo, sempre dagli appunti di Soderini, che Natale Campagnoli

«9 febbraio 1912. Colloquio con Mons. Cucchi, arcivescovo di Senigallia⁸². Deplora quanto si fa in Vaticano. Crede Pio X isolato e mal consigliato. Dice aver udito ieri che gira un libretto intitolato *La presenza reale di Gesù Cristo negata in un lavoro del P. Semeria*⁸³. È un attacco preparato contro di questo. Credeva il papa non colto ma capace di comprendere certe cose. Parla di papa Leone XIII per il quale ha scritto parecchie encicliche. Dice che è vero che il papa non le scriveva ma quando le commetteva, dava la mente così chiara e lucida, così piena, che non riusciva punto difficile di stenderle. Abbiamo parlato di Tripoli, delle buone conseguenze che ha avuto e avrà questa campagna, del sentimento religioso che rivelano le lettere dei soldati, di una omelia che egli ha fatto in proposito, della condotta veramente cristiana del governo a Tripoli, della buona ripercussione che ciò può avere nella politica interna dell'Italia e quanto sia penoso che il Vaticano sembri comprendere poco tutto questo»⁸⁴.

CONVERSAZIONI VERBALI MIE CON ALTRI

Il 21 marzo 1913 tornando da S. Croce in Gerusalemme (era il Venerdi Santo) con il principe D. Mario Chigi⁸⁵, questo mi ha raccontato che

vendette al senatore Giovanni Codronchi Argeli «gli autografi pontifici lasciati in eredità da zio», e lo zio era mons. Antonio Cenni, segretario particolare di Pio IX (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, schedario alfabetico, sotto le voci *Campagnoli Natale* e *Cenni Antonio*). Risulta poi che in mano al Campagnoli erano diverse copie di lettere di papa Mastai (dal 1846 al 1850) e queste egli regalava al Soderini: «Queste carte erano di Mons. Cenni; il suo nipote Campagnoli le ha regalate a me. Edoardo Soderini» (*ivi*, b. 21, fasc. 1). Scriveva il Martina nel 1990: «Sarò molto grato a chi mi potrà fornire notizie di questo archivio [Campagnoli]» (*Pio IX: 1867-1878*, p. 547); ora sappiamo che non si trattava di un vero e proprio archivio ma delle carte lasciate da mons. Cenni in eredità al nipote Campagnoli e da questi vendute al senatore Codronchi e rese poi note al Soderini.

⁸² Tito Cucchi (1860-1938), nativo di Cerasa (Pesaro), ordinato sacerdote a Roma nel 1883, cinque anni dopo ebbe la cattedra di Teologia all'Apollinare e nel 1893 veniva nominato rettore del Seminario Pio. Fu eletto vescovo di Senigallia il 19 aprile 1900. Morì ad Ancona l'8 settembre 1938; cfr. DIEGUEZ - PAGANO, *Le carte del «sacro tavolo»* cit., I, pp. 86-87, nota 148.

⁸³ Per questo assai modesto scritto del padre oratoriano genovese Arturo Colletti (1875-1951) e per una biografia dell'autore si veda S. PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti studi», 6 (1989), pp. 47-48, nota 48.

⁸⁴ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 78, fasc. 2.

⁸⁵ Mario Chigi della Rovere Albani (1832-1914), nato ad Ariccia dal principe Sigismondo, sposava la principessa ucraina Antonietta Sayn Wittgenstein; principe del Sacro Romano Impero, fu il primo presidente della Società romana per gli interessi cattolici e membro attivo di numerose associazioni; fu anche presidente del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Roma. Alla morte di Pio IX (7 febbraio 1878) il Chigi attendeva di succedere a suo padre Sigismondo, morto da quattro mesi, nella carica di maresciallo del conclave, ma tale nomina gli venne conferita dal cardinale camerlengo Pecci (che di lì a pochi giorni sarebbe salito al trono papale con il nome di Leone XIII) il 9 febbraio 1878. Il Chigi partecipò pertanto, nella sua qualità di maresciallo, al conclave del 1903 ma non a quello 1914, essendo allora malato (delegò il figlio); visse nel periodo che vide la fine dello Stato della Chiesa e l'annessione di Roma al Regno d'Italia (cfr. DIEGUEZ - PAGANO, *Le carte del «sacro tavolo»* cit., II, p. 602, nota 1050).

un giorno, andando da Pio IX con un ricevimento delle parrocchie, dopo il 1870, verso il 1877, il papa, senza che pur gliene fosse stato offerto lo spunto, venne a parlare dell'occupazione di Roma e disse: «Se dopo la venuta a Roma avessi veduto che non si toccava la religione, che questa anzi si rispettava, avrei detto: Orbene salite pure il Campidoglio e governate dal Campidoglio», come per dire, soggiungevami il Chigi, tanto a me, sapete, di governare non importa proprio niente. [...]

Il principe D. Filippo Orsini⁸⁶ mi ha narrato il giorno che accompagnammo alla basilica il cadavere del marchese Urbano Sacchetti⁸⁷, che il papa, dopo essere egli divenuto consigliere municipale, gli conservò il broncio per poco e soltanto quando lo rivide più tardi, avendo saputo che si parlava di farlo sindaco di Roma, gli disse che non accettasse quella carica. Quando in sul morire di Pio IX, D. Filippo si avvicinò al suo letto, il papa lo guardò, lo benedisse e poi, riandando certo al passato, gli disse piano: sindaco no, sindaco no⁸⁸.

«L'insigne archeologo Giovanbattista De Rossi e peritissimo di lingua e letteratura latina raccontò al marchese Filippo Crispolti come egli, allora giovane scrittore della Biblioteca Vaticana, fosse chiamato a volgere in latino il testo italiano della preparata allocuzione [si tratta dell'allocuzione concistoriale pronunciata da Pio IX il 29 aprile 1848 in difesa dell'accordato Statuto, contro i «gregoriani»]; cosa che gli procurò nel pomeriggio del 29 la sgradita sorpresa di leggere, quando fu diffuso il testo latino, una cosa tutta diversa da quanto egli aveva scritto, e per concetti e per forma, così involuta da riuscire difficile ad afferrarsene il senso preciso a una prima lettura. Se ne attribuì la paternità a mons. Palma»⁸⁹.

In questa opera di recupero delle memorie su Pio IX Soderini coglieva le confidenze dell'oratoriano padre Generoso Calenzio⁹⁰, il quale,

⁸⁶ Filippo Orsini (1842-1924), figlio di Domenico e di Maria Luisa Torlonia, duca di Gravina, sposò a Vienna nel 1865 Giulia Hoyos-Sprinzenstein; fu assistente al soglio pontificio. Morì a Roma il 17 marzo 1924 e i funerali furono celebrati il giorno seguente nella chiesa di S. Maria in Campitelli (cfr. ASV, *Palazzo Ap., Titoli* 320, fasc. 6, f. 514; «L'Osservatore Romano», 17-18 marzo 1824, p. 3).

⁸⁷ Urbano Sacchetti (1835-1912), figlio di Gerolamo e di Maria Spada, sposato con Beatrice Orsini, fu nominato foriere maggiore dei Palazzi Apostolici il 20 novembre 1857 ed ebbe diversi diplomi di ordini cavallereschi; morì il 3 febbraio 1912 e i funerali furono celebrati in S. Giovanni dei Fiorentini a Roma il 4 febbraio seguente (cfr. ASV, *Palazzo Ap., Titoli* 320, fasc. 6, f. 467; «L'Osservatore Romano», 4 febbraio 1912, p. 3; *ibidem.*, 5 febbraio 1912, p. 3).

⁸⁸ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 78, fasc. 2; cfr. SODERINI, *Il pontificto* cit., I, p. 8, nota 2.

⁸⁹ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 2, cap. XI, p. 47, nota 1.

⁹⁰ Generoso Calenzio (1836-1915), napoletano, entrato nella Congregazione dell'Oratorio nel 1863, fu prefetto della ricca Biblioteca Vallicelliana, dove lavorò a fianco del noto ed erudito confratello Augustin Theiner; a lui venne affidata una ristampa dei celebri *Annales* del Baronio, ma egli si dedicava soprattutto a studi sul concilio di Trento, sul quale

prima di morire, gli riferiva che il cardinale Gioacchino Pecci, camerlengo, approssimandosi la fine di Pio IX (già malato), «si era fatto consegnare dall'Archivio Segreto tutti i documenti sul conclave tenuto a Venezia e li aveva passati allo stesso padre perché ne curasse un riassunto da servire a lui di sicura norma per il prossimo conclave»⁹¹. Fu ancora Soderini che registrò i ricordi di mons. Giovanni Maria Zonghi⁹² in relazione alle ultime parole del papa.

D'un tratto, avvicinatosi il camerlengo Pecci: «Padre Santo, gli disse, benedite noi, benedite la Chiesa e il mondo cattolico». Con voce ancor sonora ma affannata rispose il papa: «Benedico la Chiesa, benedico tutto il sacro collegio e prego Dio che vi illumini perché possiate eleggermi un buon successore». Notizie verbali di Mons. Zonghi. Le parole del papa sono testuali⁹³.

Soderini o forse don Clementi ebbero accesso anche alle carte dell'abate Luigi Tosti nell'Archivio di Montecassino e di esse fecero uso nella loro trattazione⁹⁴.

pubblicava diversi saggi fra il 1869 e il 1874. Passata la Vallicelliana al regno d'Italia dopo il 1870, il Calenzio fu nominato scrittore della Biblioteca Vaticana. Alla morte di Pio IX entrava come conclavista del cardinale Bartolini nel conclave che elesse Leone XIII e lasciò su quell'evento un *Diario*, conosciuto e utilizzato da Soderini per il suo *Leone XIII* e da don Clementi per il *Pio IX* e oggi edito da Carlo Maria Fiorentino. Opera principale del Calenzio è una biografia del cardinale Cesare Baronio (Roma 1907). Si spense a Roma il 10 dicembre 1915 (si veda la voce curata da F. Malgeri in *DBI*, 16, Roma 1973, pp. 661-662).

⁹¹ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 12, cap. CIII, p. 47; cfr. E. SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII*, I, *Il conclave, l'opera di ricostruzione sociale*, Milano 1932, pp. 6-7, nota 1. Da notare l'intelligente preveggenza del cardinale Pecci, eletto proprio lui pontefice nel conclave che egli paventava potesse avere le pressioni politiche che ebbe quello di Venezia, stante la bruciante «questione romana».

⁹² Giovanni Maria Zonghi (1847-1941), nativo di Fabriano, nipote di mons. Aurelio Zonghi (vescovo di Iesi), dottore in filosofia e teologia, fu uno degli ultimi segretari di Pio IX; il 4 luglio 1912 fu nominato presidente dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici e il 5 dicembre 1914 era eletto arcivescovo titolare di Colossi. Morì l'8 agosto 1941 (Cfr. Z. PIETA, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, IX, Padova 2002, p. 135).

⁹³ ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 12, cap. CIII, p. 48; SODERINI, *Il pontificato* cit., I, p. 5, nota 1.

⁹⁴ Per es. nel cap. XXIX dell'opera, p. 84 (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 4).

CARLO M. FIORENTINO

Archivio Centrale dello Stato (Roma)

LA QUESTIONE ROMANA INTORNO AL 1870

La breccia di Porta Pia non pose fine all'annosa questione romana, che continuò a costituire per lunghi anni ancora, come ha scritto Federico Chabod, il «*porro unum* della vita nazionale»¹. I due aspetti che la tennero viva furono quello diplomatico e quello politico-amministrativo. Il primo di essi concerneva i riflessi internazionali dei rapporti tra Chiesa e Stato, al cui centro era la «libertà del pontefice»; mentre il secondo riguardava i rapporti interni, cioè la politica di secolarizzazione che si intendeva avviare con l'estensione anche a Roma e al Lazio della legislazione sulle corporazioni religiose, sulla scuola e sulle opere pie; rapporti interni che avevano anch'essi, ovviamente, delle ricadute sulla politica estera.

Forse fu proprio per il timore di impelagare l'Italia in avventure spericolate sotto il profilo politico-diplomatico e amministrativo che il generale Alfonso La Marmora, luogotenente del Re a Roma dall'ottobre 1870 fino al gennaio successivo, espresse qualche dubbio sull'opportunità di trasferirvi l'amministrazione centrale. Il panorama della Città Eterna, ammirato dal balcone di Palazzo della Consulta al Quirinale, gli ricordava quello di Mosca, «città Santa per i Russi, e loro Capitale, senza essere sede del Governo»². Così come Mosca, quindi, anche Roma avrebbe dovuto rinunciare al ruolo di sede del governo italiano, accontentandosi di quello nominale di capitale politica³.

I dubbi di La Marmora erano condivisi in Parlamento anche da altri esponenti della Destra conservatrice, i quali richiedevano una pronta ve-

¹ F. CHABOD, *Storia della politica estera dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari 1951, p. 179.

² La Marmora a Lanza, Roma, 11 ottobre 1870, in *Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C.M. De Vecchi di Val Cismon, 10 voll., Torino 1935-1941, vol. VI, pp. 171-172.

³ Come ha scritto Chabod (*Storia della politica estera* cit., p. 188), il generale piemontese, «d'azeglianamente, non era favorevole a far di Roma la capitale d'Italia».

rifica del programma da realizzare a Roma dopo Porta Pia⁴. L'occasione si presentò di lì a poco, nel dicembre 1870 con la discussione della legge sulla conversione del R.D. 9 ottobre 1870 con cui il governo di Firenze aveva accolto il Plebiscito romano di sette giorni prima. Se i deputati toscani Domenico Carutti e Giuseppe Toscanelli, non senza interessi di carattere municipalistico, si erano dichiarati contro il «dogma» di Roma capitale, intravedendo il secondo dei due deputati anche il rischio di una crisi economica che avrebbe investito la Città Eterna una volta perduto il suo ruolo eminentemente internazionale e il conseguente afflusso di turisti⁵, il lombardo Stefano Jacini⁶ dalla Camera Alta del Regno era andato ancora più in là, cercando di smontare uno degli assiomi ideologici che univano Destra e Sinistra intorno al nome di Cavour, il quale nel marzo 1861 aveva proclamato Roma capitale d'Italia, segnando la via della politica interna e internazionale del nascente Stato unitario. «Il conte di Cavour», aveva asserito in quell'occasione il senatore lombardo, «si comportò presso a poco come Licurgo, il quale fece giurare agli Spartani di osservare le sue leggi sino al suo ritorno, e poi non ritornò»⁷. Prevalse tuttavia nel Parlamento il convincimento che Roma fosse stata prescelta come la capitale d'Italia ancor più dalla Storia che dagli uomini⁸.

La deliberazione della maggioranza parlamentare racchiudeva in sé un lungo, travagliato e contrastato percorso politico che aveva visto impegnate diverse generazioni di intellettuali ed era finalmente approdato nel

⁴ Sul «partito antiromano», *ibidem*, pp. 315-323; P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962, pp. 72-89; A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Nuova edizione riveduta e ampliata, Torino 1963, pp. 256-257; G. MARTINA, *La fine del potere temporale nella coscienza e nella cultura del tempo [in] Italia*, in *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*. Atti del XLV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Roma, 21-25 settembre 1970), Roma 1972, pp. 104-105; F. PIVA, *Dal mito di Roma alla paura del 20 settembre: il dibattito parlamentare sulle "Disposizioni per il trasporto della capitale a Roma"*, in «Humanitas», a. XXV (1970), pp. 866-887.

⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, tornata del 21 dicembre 1870, pp. 127-128 (intervento di Carutti) e p. 131 (intervento di Toscanelli).

⁶ Sul conte Stefano Jacini (Casalbuttano, Cremona, 1827 - Milano, 1891), studioso e politico cattolico d'area liberale-conservatrice, vedi il giudizio non del tutto lusinghiero di CHABOD, *Storia della politica estera* cit., pp. 315-316; e il profilo di M.L. BETRI, *Un lombardo tra Milano e Roma: Stefano Jacini*, in *Milano 1848-1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale*, 2 voll., a cura di R. Pavoni e C. Mozzarelli, Milano 2000, vol. II: *Tra un regno e l'altro - Il governo di Milano - La società milanese*, pp. 33-46.

⁷ Atti Parlamentari, Senato del Regno, *Discussioni*, tornata del 23 gennaio 1871, p. 121.

⁸ Il senatore Vincenzo Errante, ad esempio, asserì in tono perentorio: «Roma è la capitale d'Italia; qui non si tratta di scelta; si tratta di una semplice dichiarazione; le capitali non si scelgono dai Consessi legislativi, le capitali s'impongono da sé, noi non dobbiamo far altro se non dichiarare quel che è: val quanto dire, che Roma è nell'opinione universale la Capitale d'Italia» (*ibidem*, tornata del 24 gennaio 1871, p. 136).

mito mazziniano della Terza Roma, accolto da Cavour e dagli uomini della Destra storica (tra i quali molti ex mazziniani, come il ministro degli Esteri Visconti Venosta) non con intenti strumentali, ma con la consapevolezza che soltanto di fronte a Roma le antiche capitali degli Stati regionali avrebbero abdicato ai loro diritti di primogenitura, e che soltanto l'antica dominatrice del Mediterraneo avrebbe assicurato con la sua influenza equilibratrice dei diversi interessi economici e politici del Nord e del Sud, l'espansione delle industrie e del commercio anche in chiave coloniale⁹.

In questo senso non va dimenticato che uno dei fattori più importanti che diedero propulsione al movimento liberale e nazionale fu il nuovo scenario che nella seconda metà degli anni Trenta si andò schiudendo con gli inizi dei lavori del canale di Suez¹⁰. Questi lavori furono finanziati con i capitali provenienti da diversi Stati europei, ma furono — se così si può dire — boicottati dal Regno Unito, il quale non vi partecipò con propri capitali. Il governo di Londra temeva con l'apertura dell'istmo di Suez un più facile accesso alle vie delle Indie da parte delle potenze europee e di vedere, quindi, pregiudicato il monopolio inglese sulle materie prime, in particolare il cotone proveniente dall'India, prodotto strategico delle sue industrie di panni da esportare nel continente. Al contrario, il commercio italiano se ne sarebbe giovato, in quanto avrebbe riportato le maggiori città della penisola, in particolare quelle marinare, al centro dei traffici internazionali, come nell'epoca precedente il loro declino in seguito alle scoperte geografiche del XV e XVI secolo, le quali avevano dirottato i traffici internazionali lungo le linee portuali dell'Europa nord-occidentale. L'unità d'Italia avrebbe favorito, con la creazione delle infrastrutture ferroviarie e portuali, il commercio della penisola e avrebbe dato l'avvio, con la possibilità di accedere alle materie prime provenienti dall'Africa e dal Vicino Oriente, allo sviluppo industriale della penisola. Ne furono insieme consapevoli e fautori le Camere di Commercio del Nord Italia e i loro rappresentanti politici, il più importante dei quali fu forse Cesare Correnti¹¹. Fi-

⁹ CHABOD, *Storia della politica estera* cit., pp. 179-323 (cap. II: *L'idea di Roma*); A. AQUARONE, *Le forze politiche italiane e il problema di Roma*, in *La fine del potere temporale* cit., pp. 217-274; e A.M. GHISALBERTI, *L'idea di Roma capitale nel Risorgimento*, *ivi*, pp. 661-675. Il Sella, a questo proposito, aveva scritto al Minghetti il giorno dopo la «breccia»: «Io ti ringrazio vivissimamente dell'aiuto capitale che desti a coloro i quali come me vedono in Roma il *fata trabunt*» (*I documenti diplomatici italiani*, serie II, vol. I Roma 1960, p. 10).

¹⁰ Z.O. ALGARDI, *Luigi Negrelli l'Europa il Canale di Suez*, Firenze 1989.

¹¹ Su Cesare Correnti (Milano 1815 - Meina 1888), vedi T. MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Firenze 1907; la voce di L. AMBROSOLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 476-480 (*ivi* ulteriore bibliografia); A. TROVA, *Coscienza nazionale e rivoluzione democratica. L'esperienza risorgimentale di Cesare Correnti 1848-1856*, Milano 1995.

gura non del tutto messa a fuoco dalla storiografia, Correnti fu un esponente di spicco del Risorgimento milanese e dell'Italia liberale. Due volte ministro della Pubblica Istruzione nei governi della Destra storica, dopo la rivoluzione parlamentare del marzo 1876 divenne una sorta di eminenza grigia dei governi di Agostino Depretis¹². Egli fu il teorico e nel contempo lo sfortunato interprete dell'espansione commerciale in Africa e in Oriente e del colonialismo italiano¹³.

Proprio alla vigilia di Porta Pia Correnti, ministro della Pubblica Istruzione, aveva promosso una missione in Abissinia con lo scopo precipuo di ratificare l'acquisto ad opera della Società Rubattino (società-prestanome dello stesso governo di Firenze) della baia di Assab per farne una stazione italiana con le stesse finalità di Aden, stazione inglese insediata sull'altra sponda del Mar Rosso. L'acquisto della baia di Assab dalla tribù locale dei dancali mise in qualche allarme il governo di Londra, che si affidò agli egiziani per mandare all'aria (anche in senso letterale, con la distruzione del magazzino italiano situato in quella baia) il progetto italiano¹⁴. Dopo il Porta Pia lo stesso attivissimo ministro della Pubblica Istruzione e vice presidente della Società Geografica Italiana, culla del nascente colonialismo italiano¹⁵, sempre con lo sguardo fisso verso l'Africa e l'Oriente, si sbilanciò a tal punto nei confronti del Vaticano da offrire attraverso Diomede Pantaleoni a Propaganda Fide dei nuovi macchinari per la sua tipografia poliglotta. Il segretario di quella S. Congregazione ricusò *et pour cause* l'offerta, ma la notizia filtrò dalle mura vaticane e il fu-rente card. Manning, arcivescovo di Westminster, il quale temeva l'ingerenza del governo italiano nelle missioni cattoliche controllate da Propa-

¹² G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna della italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, *ad indicem*; e C.M. FIORENTINO, *I milanesi nella diplomazia e nella corte (1848-1898)*, in *Milano 1848-1898 cit.*, vol. II, pp. 15-16.

¹³ MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere cit.*, pp. 327-336.

¹⁴ C.M. FIORENTINO, *La Società Geografica Italiana e la spedizione in Abissinia del 1870*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXXI (1994), pp. 310-342. Il governo italiano, però, non aveva rinunciato del tutto ad Assab. Scriveva in questo senso il segretario generale degli esteri al console generale di Alessandria d'Egitto: «Le ragioni che ci indussero a non mantenere viva una discussione coll'Egitto circa il possesso di Assab esistono ancora; ma il nostro silenzio non significa, né potrebbe significare abbandono per parte nostra dei diritti il fondamento dei quali fu da noi riscontrato con ogni cura ed assoluta imparzialità» (Artom a De Martino, Firenze, 2 marzo 1871, n. 57, *ibidem*, p. 338, nota 94). Le ragioni erano appunto quelle di non guastare i rapporti diplomatici dell'Italia con il Regno Unito.

¹⁵ Sul ruolo in questo torno di tempo della Società Geografica Italiana, fondata nel 1867 proprio da Cesare Correnti e da Cristoforo Negri, suo primo presidente, vedi G. DALLA VEDOVA, *La Società Geografica Italiana e l'opera sua nel secolo XIX*, Roma 1904; M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione in Africa (1867-1900)*, Firenze 1972; D. NATILI, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma 2008.

ganda Fide, avvertì immediatamente il governo di Londra di quanto si stava tramando a Roma¹⁶. Il governo italiano fu così costretto a fare un passo indietro per non urtare le suscettibilità britanniche, tanto più che proprio a cavallo della promulgazione della legge delle Guarentigie poteva fare affidamento soltanto sul suo primo ministro Gladstone, amico da sempre dell'Italia, per dissuadere i governi austriaco, bavarese e francese dall'insistere nel progetto di una conferenza internazionale sulla questione di Roma e sulle garanzie da concedere alla S. Sede¹⁷. Ovviamente l'appoggio del governo di Londra ebbe un prezzo, anche simbolico oltre che politico, con le dimissioni nel maggio 1872 di Correnti, fautore principale della politica di espansione commerciale in Africa e in Oriente, da ministro della Pubblica Istruzione¹⁸.

Invero già all'indomani di Porta Pia il governo italiano aveva potuto verificare come qualsiasi questione di ordine interno o di ordine internazionale in relazione con la S. Sede suscitasse l'interesse se non l'apprensione delle grandi potenze. Anche dopo la promulgazione della legge delle Guarentigie, lungi dal ritenersi rassicurate dal regime politico concesso dall'Italia al papa, le cancellerie europee guardarono con attenzione a qualsiasi attitudine del governo italiano nei confronti della S. Sede sia riguardo a questioni di carattere interno sia riguardo a questioni che avevano una rilevanza internazionale. In questo senso sembrava evidente al Nigra, uno dei diplomatici più accorti di cui disponeva il governo italiano sin dai tempi del Cavour¹⁹, «che dal modo pratico più o meno soddisfacente con cui sarà data esecuzione al nostro programma deve dipendere, non dico la soluzione definitiva che considero come ormai acquisita, ma la disposizione delle difficoltà internazionali che possono nascere»²⁰. Il riferimento era, ovviamente, alla legge delle Guarentigie di prossima promulgazione ed a quella sulle corporazioni religiose ancora in cantiere. Ma ciò doveva valere negli anni successivi soprattutto riguardo alla questione delle questioni²¹ che

¹⁶ C.M. FIORENTINO, *La questione romana intorno al 1870. Studi e documenti*, Roma 1997, pp. 139-153. La visita di Pantaleoni alla tipografia poliglotta di Propaganda Fide, che aveva allora sede in alcuni locali alla salita del Grillo nel rione Monti, avvenne il 21 novembre 1870.

¹⁷ *I documenti diplomatici italiani*, serie II, vol. II, Roma, 1966, docc. 314, 315, 323, 325, 326, 338, 344, 345, 246, 348, 350, 353, 354, 377.

¹⁸ FIORENTINO, *La questione romana* cit., p. 152.

¹⁹ CHABOD, *Storia della politica estera* cit., pp. 600-618.

²⁰ Nigra a Visconti Venosta, Versaglia, 5 aprile 1871, in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, *Ambasciata di Parigi 1861-1950*, b. 11, fasc. 5.

²¹ «Ma quante questioni, mio Dio, in questa questione di Roma!» aveva scritto il 23 ottobre 1870 Visconti Venosta in una lettera al Nigra (*I documenti diplomatici italiani*, serie II, vol. I, p. 289).

più intensamente doveva suscitare le attenzioni ed anche le apprensioni della diplomazia, quella del *futuro conclave*: questione dove davvero l'Italia si sarebbe giocata la sua credibilità di fronte all'Europa e al mondo intero.

Le prime voci della imminente scomparsa di Pio IX risalivano addirittura al 1864²², nel pieno del dibattito sulla Convenzione di settembre, quando a tenere le redini della politica estera italiana era lo stesso Visconti Venosta, allora agli inizi della sua lunga seppur discontinua carriera diplomatica²³. Il governo di Torino, confortato dalla stampa liberale che non dubitava di un imminente trapasso di Pio IX²⁴, si mise subito in moto affidando ai prefetti delle province limitrofe dello Stato Pontificio di Caserta e di Terni un'attività di *intelligence* in funzione della ferale notizia che doveva togliere le castagne dal fuoco della questione romana²⁵. Il papa si rimise ben presto in salute e lo svolgimento dei rapporti tra Stato e Chiesa portarono sei anni dopo a Porta Pia e alla caduta del potere temporale senza il conforto, come aveva auspicato Visconti Venosta, che ciò si verificasse in un periodo di sede vacante²⁶.

Dopo Porta Pia e in seguito alla promulgazione della legge delle Guarentigie la situazione era — si può ben dire — ancor più delicata per l'Italia sotto il profilo diplomatico rispetto al periodo precedente. Infatti, il governo italiano doveva da un lato convincere le maggiori potenze cattoliche di essere in grado di assicurare la libertà del conclave da eventuali disordini e intemperanze del movimento anticlericale e dalle sue stesse ingerenze;

²² Il papa si ammalò nel gennaio 1864 di erisipela, una malattia infiammatoria della pelle ritenuta per lo stato della medicina di allora molto pericolosa, specie in un soggetto anziano; nel maggio successivo ebbe una ricaduta (R. MORI, *La questione romana. 1861-1865*, Firenze 1963, p. 186).

²³ C.M. FIORENTINO, *Emilio Visconti Venosta e la questione romana. L'esordio ministeriale e la convenzione di settembre (1863-1864)*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», a. V (1999), pp. 101-122.

²⁴ Così, ad esempio, «L'Opinione», 12 aprile 1864 (*La questione romana*): «La malattia del Papa è grave: il Papa ha inoltre un'infermità che niun medico e niun farmaco possono guarire: l'età avanzata. Che vi ha di più naturale che si pensi alle conseguenze della sua morte?». L'articolo è riprodotto in L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino-Roma 1903, vol. II, pp. 216-217.

²⁵ FIORENTINO, *Emilio Visconti Venosta e la questione romana* cit., pp. 110-111.

²⁶ «Il vero è», aveva ricordato con qualche rimpianto il ministro degli Esteri a Minghetti in una lettera del 3 ottobre 1870, «che noi avevamo sempre supposto che prima di giungere a una soluzione definitiva della questione romana avremmo dovuto, secondo ogni probabilità ed a cagione delle difficoltà internazionali, accettare una fase intermedia. Forse sarebbe stato meglio per noi perché, durante questa fase, a una vacanza della S. Sede, un accordo avrebbe potuto ottenersi fra l'Italia e il Papato. Ma per questo sarebbe stata necessaria una condizione di cose in Europa che, senza sbarrarci del tutto il cammino, ci moderasse e ci contenesse. Le circostanze invece furono tali che, mancando ogni impedimento esterno, la soluzione definitiva diventava la più sicura, anzi la sola possibile» (*I documenti diplomatici italiani* cit., serie II, vol. I, p. 130).

dall'altro dissuadere i cardinali italiani e stranieri dall'abbandonare Roma e dallo svolgere il conclave in una città fuori d'Italia. Il verificarsi di simile eventualità avrebbe costituito un duro colpo alla credibilità politica dell'Italia e avrebbe comportato probabilmente il suo isolamento diplomatico con conseguenze imprevedibili non soltanto per il governo in carica, ma anche per lo stesso assetto nazionale, che si sarebbe trovato in balia di spinte centrifughe clericali e legittimiste interne ed internazionali. L'accorta politica del ministro degli esteri Visconti Venosta, che già all'indomani di Porta Pia aveva individuato un candidato *flottant*²⁷ se non «conciliatore» per la sede di Pietro, il card. Pecci, arcivescovo di Perugia, e il lavoro diplomatico dallo stesso ministro intrapreso in particolare con i governi francese, portoghese e austriaco per un'azione concordata nel sostenere quel candidato, nonché un accorto piano relativo alla gestione dell'ordine pubblico nel periodo di sede vacante, consentirono nel febbraio del 1878 al governo italiano, in mano da due anni alla Sinistra storica, di trovarsi la strada spianata nella gestione dell'avvenimento forse più delicato che il paese si trovava ad affrontare dopo Porta Pia. La nuova Italia diede così prova di essere una nazione affidabile, anche per i cattolici europei più diffidenti, mentre la S. Sede, nonostante il rifiuto ideologico dell'occupazione di Roma e della legge delle Guarentigie, mostrò nei fatti quella certa dose di realismo che d'altronde costituiva una costante della sua millenaria storia diplomatica²⁸.

A parte, però, la questione del conclave, la risposta della S. Sede alla politica delle mani tese condotta in alcune occasioni dal governo italiano era condizionata dalle preoccupazioni delle cancellerie europee, in particolare di quelle dei paesi cattolici. Nel crescente clima nazionalistico e colonialista di allora, ogni attitudine di conciliazione in Italia tra Stato e Chiesa era vista dai governi cattolici con una certa diffidenza, temendosi che il papa divenisse il «cappellano» del re d'Italia. Tale accusa, avrebbe favorito quelle tendenze neogallicane che specie in Francia e in Austria

²⁷ Così si era espresso il ministro degli esteri portoghese Andrade Corvo interpretando il pensiero del suo collega italiano (Oldoini a Visconti Venosta, Lisbona, 28 febbraio 1872, in *I documenti diplomatici italiani* cit., serie II, vol. II, pp. 375-376).

²⁸ C.M. FIORENTINO, *La malattia di Pio IX nella primavera del 1873 e la questione del Conclave*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno LXXVIII, Fasc. II, Aprile-Giugno 1991, pp. 175-204, ora in ID., *La questione romana* cit., pp. 199-225; ID., *P. Generoso Calenzio e il «Diario del Conclave di Leone XIII»*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 118 (1995), pp. 173-264; ID., *Il Conclave di Leone XIII ed alcuni momenti del suo pontificato nelle lettere del conte Ladislao Kulczycki a Cesare Correnti*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno LXXXIII (1997), Fasc. II, Aprile-Giugno, pp. 159-194; ID., *Crispi e il conclave di Leone XIII*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», a. LX - N. 2 (Luglio-Dicembre 2006), pp. 451-480 (riprodotto in *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dar forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevercchi, Roma 2009, pp. 129-166). Vedi anche A. MELLONI, *Il conclave*, Bologna 2001, pp. 65-78.

erano ancora vive, nonostante Pio IX con la promozione del Concilio Vaticano I e la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia avesse ribadito il ruolo eminentemente universale e di cardine della Chiesa di Roma²⁹. Fu anche per questa ragione che Propaganda Fide aveva ricusato l'offerta di Correnti di finanziarne la tipografia poliglotta, e fu per la stessa ragione che all'indomani di Porta Pia e in seguito alla promulgazione della legge delle Guarentigie Pio IX, dopo una iniziale titubanza, rifiutò decisamente l'appannaggio che il governo italiano gli aveva offerto per il mantenimento della corte e della burocrazia pontificie³⁰.

Il rifiuto della Santa Sede di rispondere favorevolmente alla politica delle mani tese del governo italiano contribuì ad esasperare l'opinione pubblica liberale e spingere lo stesso governo italiano, incalzato da questa, ad applicare con maggiore rigore la politica di secolarizzazione nella Città Santa. Politica di secolarizzazione condotta un po' alla cieca, senza una precisa strategia politico-amministrativa e in contraddizione con le promesse di intangibilità dei beni ecclesiastici di Roma che alla vigilia della «breccia» lo stesso governo italiano aveva annunciato alle cancellerie europee³¹. Peraltro, se di fronte a questo evento le potenze europee guardarono con una certa diffidenza all'Italia, esse si mostrarono maggiormente preoccupate dalla guerra franco-prussiana che stava insanguinando l'Europa e che rischiava di rimettere in gioco il colosso russo, dopo che la Pace di Parigi del 1856 l'aveva relegato al di là dei Dardanelli³². Non aveva tutti i torti, quindi, il Gregorovius quando scriveva nei suoi diari che in altri tempi la fine del potere temporale «avrebbe scosso il mondo», mentre in quella particolare congiuntura storica non era «che un piccolo episodio nell'immenso dramma mondiale»³³.

Una strategia politico-amministrativa, abbiamo detto, condotta dal governo all'indomani di Porta Pia un po' alla cieca. In effetti, una volta

²⁹ G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, Roma 1990, pp. 229-232.

³⁰ FIORENTINO, *La questione romana* cit., pp. 9-101.

³¹ ID., *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma 1996, p. 21. Si trattava della Memoria allegata alla circolare del 29 agosto 1870 del ministro degli Esteri con cui si dichiarava decaduta la Convenzione di settembre e si annunciava l'occupazione del residuo territorio dello Stato Pontificio; del capitolato di dieci articoli presentato al papa dal Ponza di S. Martino inviato missione a Roma; e infine la circolare ai vescovi del Regno del ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti. Nella circolare del 7 settembre 1870 il ministro degli Esteri italiano accennò anche a provvedimenti da determinarsi di comune accordo con le altre potenze per assicurare l'indipendenza del papa (*I documenti diplomatici italiani* cit., serie I, vol. XIII, Roma 1963, pp. 483-485).

³² FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 13-14.

³³ F. GREGOROVIVS, *Diari romani. 1852-1874*, Roma 1969, p. 505 (sub 23 settembre 1870).

dentro le antiche mura di Roma ogni questione doveva assumere una dimensione diversa. Problemi impreveduti, non conosciuti, situazioni concrete a cui dare una risposta impegnavano la classe dirigente liberale e il governo della Destra storica in uno sforzo che sembrava impari alle concrete possibilità politiche, diplomatiche e finanziarie del giovane Stato unitario. Soprattutto bisognava fare i conti con la Roma reale, con il papa, la sua corte e le sue congregazioni ecclesiastiche, con il clero regolare e secolare e con il popolo romano, un enigma della storia moderna che con la città assediata dalle truppe del Cadorna non aveva tentato neppure l'accento di un sussulto contro il potere temporale dei papi³⁴.

Invero, fino a Porta Pia Roma aveva conosciuto una dissidenza liberale e repubblicana, la quale se da un lato aveva determinato una parziale rottura politica all'interno della classe dominante dello Stato Pontificio, dall'altro non era riuscita a diffondersi e a coinvolgere significativi strati della popolazione, nonostante i ricordi roventi, nella generazione più matura, della Repubblica Romana del 1849 e quelli più recenti del tentativo insurrezionale garibaldino del 1867³⁵. Anche all'interno del clero romano, regolare e secolare, non si erano verificati che rari casi di dissidenza o di apostasia, il più eclatante dei quali fu forse quello consumatosi ad opera del camilliano Luigi Desantis, passato nel 1847 al protestantesimo³⁶.

Sotto il profilo della pratica religiosa, la cesura di Porta Pia fu, probabilmente, meno significativa per la popolazione romana di quanto non

³⁴ Mentre il card. Antonelli attribuiva l'atteggiamento passivo della popolazione romana durante l'assedio di Roma alla sua fedeltà nei confronti del sovrano-pontefice, il Ricasoli lo imputava al suo carattere imbecille. I romani, aveva scritto il segretario di Stato di Pio IX nella circolare ai nunzi apostolici dell'8 novembre 1870, «diedero attualmente del vero loro spirito e delle reali loro intenzioni ben più luminosa e sicura testimonianza allorché, circondato il Territorio Pontificio da oltre 60 mila soldati italiani; eccitati con denaro, con emissari, con somministrazione di armi a commuoversi, spinti da promesse, da manifesti, da articoli giornalistici a ribellarsi contro il legittimo Governo, i Romani non solo si tennero impassibili, ma riunendosi anzi in grandissimo numero offrirono spontanei la vita e presero le armi per difendere da ogni attacco il loro amato sovrano» (FIORENTINO, *La questione romana* cit., pp. 87-88). E il Ricasoli di rimando: «I Romani che non seppero sottrarsi dal giogo vergognoso papale neppure alle ultime ore, quando un esercito di 40 mila soldati liberatori erano [sic!] alle porte» (Bettino Ricasoli a Francesco Borgatti, Brolio, 3 dicembre 1870, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXVII (1° gennaio 1870 - 31 dicembre 1872), a cura di S. Camerani, Roma 1974, p. 249). Vedi anche CHABOD, *Storia della politica* cit., pp. 184-185; F. BARTOCCINI, *Il problema di Roma capitale e i Romani*, in *La fine del potere temporale* cit., pp. 595-613.

³⁵ EAD., *La "Roma dei romani"*, Roma 1971; F. SPATAFORA, *Il Comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867. Memorie*, 2 voll., a cura di A.M. Isastia, Pisa 1984.

³⁶ V. VINAY, *Luigi Desantis e il movimento evangelico fra gli italiani durante il Risorgimento*, Torino 1965; C.M. FIORENTINO, *I Camilliani della Provincia Romana tra aspirazioni personali e perdita d'identità: il caso di Luigi Desantis*, in *Aspetti e problemi della storia dell'Ordine di San Camillo*, a cura di A. Ciampani - C.M. Fiorentino, Soveria Mannelli 2010, pp. 75-89.

lo fosse per il clero, una parte del quale pagò in prima persona il prezzo del rinnovamento politico e istituzionale che seguì alla trasformazione di Roma in capitale del Regno d'Italia. Le pratiche religiose dei romani continuarono, come nel passato, con le stesse scadenze e con le stesse intensità. Anche l'associazionismo cattolico tradizionale che perseguiva fini precipuamente religiosi e sociali, dopo il 1870 e almeno fino alla legge Crispi di vent'anni dopo³⁷, non conobbe alcuna significativa flessione o trasformazione istituzionale³⁸; mentre il movimento cattolico con fini decisamente politico-amministrativi, pur tra l'ostilità della nuova classe dirigente liberale e la stessa diffidenza iniziale della S. Sede³⁹, ricevette proprio in seguito alla fine del potere temporale una spinta decisiva in avanti, in particolare attraverso la Società romana per gli interessi cattolici⁴⁰.

Al contrario, per il ceto ecclesiastico e per gli Ordini religiosi in particolare il Venti Settembre coincise con un duro, in alcuni casi durissimo, processo di forzate trasformazioni. Queste trasformazioni, se lasciarono profonde ferite nelle sostanze patrimoniali e negli spiriti, tuttavia con il trascorrere del tempo si rivelarono forse addirittura provvidenziali per la sopravvivenza degli Ordini religiosi e della cultura e spiritualità che essi esprimevano in una società radicalmente mutata, la quale, dopo una lunga emarginazione ideologica e sociale, riuscì infine ad assimilarli in maniera stabile e duratura⁴¹.

Nei primi anni dopo Porta Pia la questione delle corporazioni religiose e, più in generale, dei beni ecclesiastici a Roma condizionò negativamente i rapporti tra Chiesa e Stato e contribuì a determinare un clima politico, che si protrasse per molti anni, di forti contrapposizioni e tensioni tra cattolici e liberali. Certamente la politica ecclesiastica del governo italiano all'indomani di Porta Pia fu suggerita dalla necessità di reperire locali per

³⁷ M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Confraternite romane e beneficenza pubblica tra il 1870 e il 1890*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 293-333; A. FIORI, *Le confraternite romane tra Crispi e Giolitti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 113 (1990), pp. 285-245.

³⁸ G. DE GIOVANNI, *Associazioni di medici in Roma nei primi anni dopo il 1870*, in *La vita religiosa a Roma intorno al 1870*, a cura di P. Droulers, G. Martina, P. Tufari, *Ricerche di storia e sociologia*, Università Gregoriana editrice, Roma 1971, pp. 187-216; R. BARTOLUCCI, *L'evoluzione delle associazioni dei barbieri di Roma prima e dopo il '70*, *ivi*, pp. 217-234; M. CASELLA, *L'associazionismo cattolico a Roma e nel Lazio dal 1870 al primo Novecento*, Galatina (Le) 2002.

³⁹ G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, 2 voll., Padova 1969, vol. I, pp. 311-357.

⁴⁰ Sulla nascita ed evoluzione della Società romana per gli interessi cattolici, vedi l'esauritivo studio di A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali nella trasformazione dei partiti. La «questione di Roma» tra politica nazionale e progetti vaticano (1876-1883)*, Roma 2000.

⁴¹ FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 535-560.

collocarvi gli uffici amministrativi della nuova capitale, i grandi corpi dello Stato e le caserme; nonché dalla necessità di aprire le nuove scuole a conduzione laica, una sorta di rivoluzione nella rivoluzione in una città in cui l'istruzione di ogni ordine e grado era stata affidata sino allora quasi esclusivamente al clero⁴². Ma furono proprio le conseguenze di questa necessità uno dei motivi della radicalizzazione del conflitto tra Chiesa e Stato dopo una fase durata qualche settimana in cui sembrava che da parte del Vaticano vi fossero dei margini di disponibilità per degli accomodamenti istituzionali e politici con il governo italiano. Infatti, i primi colloqui del Blanc, segretario generale del Ministero degli Esteri inviato in missione ufficiosa a Roma al seguito del gen. Cadorna, con il card. Antonelli, e la stessa decisione di Pio IX, confortato anche dal parere espresso da alcuni porporati da lui interrogati appositamente, di rimanere a Roma e di non rendere quindi irreparabile il conflitto tra Italia e S. Sede, lasciavano ben sperare in questo senso⁴³. Ma l'occupazione del Quirinale per collocarvi la residenza di Vittorio Emanuele II⁴⁴, il quale da parte sua si mostrava recalcitrante a mettervi piede⁴⁵, e di una parte del Collegio Romano⁴⁶, sede dell'antica e prestigiosa Università Gregoriana, per aprirvi il ginnasio-liceo «E. Q. Visconti», il primo istituto scolastico di Roma italiana, nonché una certa tensione politica alimentata dalla stampa e dal movimento anticlericale, fecero cadere sul nascere una simile possibilità dai contorni alquanto sfocati⁴⁷.

⁴² *Ibidem*, pp. 425-440.

⁴³ Il 21 settembre 1870 Pio IX inviò attraverso il card. Patrizi, vicario di Roma, ad un gruppo di cardinali più intimi il quesito: «Se si dovrebbe [*sic!*] pensare al difficile passo della partenza da Roma e per dove?». Le risposte dei cardinali interpellati (Asquini, Barili, Barnabò, Bilio, Bizzarri, Capalti, De Angelis, De Luca, Monaco La Valletta e lo stesso Patrizi) furono diverse, e non sempre lineari, ma alla fine prevalse l'idea che l'abbandono di Roma, oltre ad essere un passo azzardato data l'età avanzata del papa e della maggior parte dei membri del Sacro Collegio, avrebbe reso più aspro il dissidio tra Chiesa e Stato in Italia, senza neppure la certezza di un ritorno della Corte pontificia nell'antica sede con l'appoggio dei governi cattolici (MARTINA, *Pio IX (1867-1878)* cit., pp. 248-249; FIORENTINO, *La questione romana* cit., p. 75 e pp. 229-243 (risposte dei cardinali al quesito di Pio IX). Sull'argomento è ritornato M. VALENTE, *Pio IX, il Sacro Collegio e il Corpo diplomatico di fronte alla questione della partenza da Roma dopo la caduta del potere temporale*, in «Il Diritto Ecclesiastico», a. CX (1999), pp. 784-833.

⁴⁴ E. MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale da Pio IX a Vittorio Emanuele II*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 8 (1970), pp. 239-300; *Il Quirinale nel 1870 (dai Processi verbali del notaio Fratocchi)*, a cura di E. Providenti, Roma 1989.

⁴⁵ C.M. FIORENTINO, *La corte dei Savoia. 1849.1900*, Bologna 2008, pp. 57-75.

⁴⁶ G. MARTINA, *Il Collegio Romano: 1824-1873*, in «Roma moderna e contemporanea», a. III (1995), pp. 667-691; FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 45-63.

⁴⁷ Sul tentativo di un accordo ufficioso tra Stato e Chiesa in Roma all'indomani di Porta Pia promosso da alcuni esponenti del governo italiano, tra cui il ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti e il suo segretario generale Giovanni Cantoni, ed alcuni prelati di Curia, vedi [D.E. DIAMILLA MÜLLER], *Diplomazia segreta italiana (1863-1870)*, Torino 1891², pp. 409-435; FIORENTINO, *La questione romana* cit., pp. 139-140, nota 66.

In effetti, a spingere il governo italiano sulla ripida strada della spoliazione, oltre le necessità amministrative, furono, come abbiamo accennato, le forti pressioni politiche che esso subiva ad opera dell'opposizione costituzionale e di un movimento anticlericale che in Roma, all'indomani di Porta Pia, aveva ingrossato le file con il sopraggiungere di emigrati politici e avventurieri di ogni risma, i quali richiedevano attraverso i propri organi a stampa e manifestazioni politiche, che superavano sovente i limiti della legalità, la pronta estensione anche al territorio romano delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico del 1866-67⁴⁸. Inoltre all'interno della compagine ministeriale Quintino Sella, l'austero ministro delle Finanze, intendeva far indossare davvero a Vittorio Emanuele II i panni del tiranno di Siracusa Agatocle⁴⁹. In ciò egli era sostenuto dal governo di Berlino, il quale, temendo dopo Sedan e la caduta di Napoleone III l'intervento diplomatico delle potenze neutrali in appoggio alla Francia sconfitta, per allargare maggiormente il solco creatosi con l'occupazione di Roma tra la Francia stessa e l'Italia⁵⁰, in maniera del tutto ufficiosa attraverso il suo rappresentante presso Vittorio Emanuele II, Brassier di S. Simon, sconsigliava al ministro delle Finanze ogni indugio politico nei riguardi di Pio IX, suggerendo una rapida trasformazione di Roma in capitale d'Italia⁵¹.

L'enciclica del 1° novembre 1870 (resa pubblica alla fine dello stesso mese) e le circolari del card. Antonelli, le quali peraltro avevano iniziato a inondare le cancellerie europee sin dal giorno successivo all'occupazione di Roma, ma che accentuarono i toni proprio in seguito a questi primi atti del governo italiano di espropriazione degli stabilimenti religiosi o pontifici⁵², dovevano significare agli occhi del mondo cattolico una sorta di dichiarazione di guerra seguita da altre dichiarazioni consimili nei mesi e negli anni successivi. Tuttavia lo scontro rimase soltanto sul terreno ideologico e politico, in attesa (i cattolici più trasognanti, tra cui lo stesso Pio

⁴⁸ Id., *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 23-24.

⁴⁹ Così aveva inteso l'ambasciatore austriaco presso il governo italiano dopo un colloquio con lo stesso Sella, in cui questi aveva ritenuto che Vittorio Emanuele II dovesse adottare la politica del tiranno di Siracusa Agatocle (317-289 a.C.), descritta nel *Principe* di Machiavelli, quella cioè di usare la violenza tutta in una volta al fine di farla dimenticare alla parte offesa al più presto (Kübeck a Beust, Firenze, 3 novembre 1870, in *Das Ende des Kirchenstaates*, 4 voll., a cura di N. Miko, Wien-München, 1962-1970, vol. III, p. 236).

⁵⁰ Vedi, in questo senso, il rapporto del ministro a Berlino De Launay al ministro degli Esteri Visconti Venosta del 23 settembre 1870, in *I documenti diplomatici italiani* cit., serie II, vol. I, pp. 24-27.

⁵¹ Il colloquio con Brassier de Saint Simon era riportato dallo stesso Sella in una lettera a La Marmora, luogotenente del re a Roma, del 1° novembre 1870 (*Epistolario di Quintino Sella*, vol. III, 1870-1871, a cura di G. e M. Quazza, Roma 1991, p. 237).

⁵² FIORENTINO, *La questione romana* cit., pp. 70-112.

IX) di un intervento provvidenziale dal Cielo che venisse in soccorso della Chiesa⁵³.

Intanto, però, con l'estensione nel Lazio delle leggi italiane e soprattutto con i primi provvedimenti atti a reperire i locali per gli uffici statali in vista del trasferimento effettivo della capitale, che si doveva verificare nel luglio 1871, si entrò in una nuova fase dei rapporti tra Chiesa e Stato a Roma, che durò almeno fino al giugno 1873, quando fu promulgata la legge che estendeva anche nel territorio romano la legislazione eversiva dell'asse ecclesiastico. In particolare l'articolo 4 della legge del 3 febbraio 1871, n. 31 sul trasferimento della capitale a Roma prevedeva che per il reperimento dei locali statali si dovessero utilizzare i vasti edifici claustrali estesi a macchia di leopardo⁵⁴ nella Città Santa⁵⁵.

A iniziare dal R.D. 4 marzo 1871, con cui il regio commissario Gadda⁵⁶, subentrato da alcuni mesi al La Marmora nel governo della città, aveva dato il via all'espropriazione dei locali claustrali, le autorità italiane attuarono in Roma una sorta di politica del carciofo ai danni delle corporazioni religiose, le quali si videro espropriata foglia dopo foglia la maggior parte dei loro locali, in attesa di essere definitivamente soppresse due anni dopo⁵⁷. Si iniziò con l'espropriazione parziale o totale delle case religiose dei Filippini di S. Maria in Vallicella, dei Domenicani di S. Maria sopra Minerva, degli Agostiniani di S. Agostino, dei Lazzaristi di S. Silvestro al Quirinale, dei Teatini di S. Andrea della Valle, dei Minori Conventuali dei Santi XII Apostoli, delle Clarisse di S. Silvestro in Capite, delle Agostiniane di S. Maria delle Vergini, e via via si colpirono la maggior parte degli istituti religiosi della città⁵⁸. Tali operazioni erano rese necessarie

⁵³ MARTINA, *La fine del potere temporale* cit., pp. 93-108.

⁵⁴ Di fronte alla pianta topografica di Roma, dove gli edifici religiosi erano stati evidenziati con il colore rosso, i funzionari della Commissione per il trasferimento della capitale rimasero colpiti, come scrissero in un loro rapporto, dal «*metamorfismo ecclesiastico*, che coi secoli ha penetrato da per tutto, e pare accenni alla invasione completa» (FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., p. 69).

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 305-356.

⁵⁶ Sul ruolo centrale di Giuseppe Gadda (Milano 1822 - Rogeno, Como 1901) giocato in Roma in qualità di regio commissario prima e di prefetto fino al marzo 1876, *ibidem*, *passim*; e M. DE NICOLÒ, *Diplomazia e fermezza: il primo prefetto di Roma, Giuseppe Gadda*, in *La prefettura di Roma (1871-1946)*, a cura di M. De Nicolò, Bologna 1998, pp. 115-211.

⁵⁷ Il paragone con la *politica del carciofo* con cui il Regno di Sardegna si era annesso foglia dopo foglia l'intera penisola era stato fatto dalla rivista dei gesuiti: «Allo stesso modo si mangia ora il carciofo delle case e delle proprietà degli ordini religiosi a Roma; prima otto foglie, poi altre cinque, poi venti in una volta, poi altri [*sic!*] quattordici. Al riunirsi del Parlamento, con due righe di legge, s'inghiottirà il resto» (*Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», 1871, vol. III, p. 741).

⁵⁸ Sull'attuazione del R.D. 4 marzo 1871 e di quelli successivi, vedi FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 73-97 e *passim*.

dall'esigenza di reperire nel minor tempo e con la minore spesa i locali per le amministrazioni dello Stato. Da questo punto di vista, anzi, gli organi a ciò preposti, il Regio Commissariato e l'Ufficio tecnico-amministrativo dipendente dal ministero dei Lavori Pubblici, di cui fu titolare fino all'ottobre del 1871 lo stesso Gadda, agirono con relativa celerità e prudenza, tale da non scontentare del tutto i religiosi. Questi, infatti, nei limiti della legge e degli interessi governativi, videro accolte diverse loro richieste, soprattutto quelle relative alla loro nuova sistemazione in alcuni locali dei propri edifici claustrali espropriati o alla loro concentrazione in altri istituti religiosi⁵⁹.

Tuttavia, per i religiosi di Roma il trauma fu notevole, e in alcuni casi ebbe anche dei risvolti personali drammatici⁶⁰. Soprattutto gli Ordini religiosi femminili pagarono un prezzo psicologico elevato e su di essi si accanirono, in alcune circostanze, anche alti funzionari dello Stato, come, ad esempio, il colonnello Luigi Garavaglia, direttore del Genio militare di Roma, uomo alquanto scorbutico e intemperante⁶¹. Ma a rendere più difficile per i religiosi la situazione creata dopo Porta Pia non fu soltanto la perdita di alcuni privilegi materiali, di cui in verità godevano soprattutto gli Ordini possidenti, bensì anche il sentirsi additati negativamente sia come categoria sociale, sia in qualità di singoli individui da un'opinione pubblica anticlericale assai agguerrita che giorno dopo giorno permeava di sé il clima politico e culturale della città. Per la stampa anticlericale gli Ordini religiosi erano ritenuti i maggiori responsabili dell'arretratezza economica, civile e morale che da più secoli caratterizzava la società italiana, e i loro membri dei veri e propri reprobri che non avevano diritto di cittadinanza nella società moderna. Negli stessi teatri di Roma all'indomani di Porta Pia e per qualche anno di seguito si tennero diverse rappresentazioni, anche da compagnie teatrali di una certa rinomanza, in cui si dipingeva il clero regolare in maniera irriverente, quasi che gli aspetti patologici, che pure vi erano ed erano inevitabili così nella loro storia come in quella di tutte le organizzazioni sociali di ogni tipo, costituissero non l'eccezione ma la regola; e gli episodi storici o tratti dalla cronaca in

⁵⁹ *Ibidem*, *passim*.

⁶⁰ Si pensi al caso estremo di cui fu protagonista l'oblato di S. Camillo Benedetto Puggi di 43 anni, nativo di Onano, il quale alla vigilia della soppressione del suo Ordine, temendo per il proprio futuro, fu colto da forte depressione e si tolse la vita impiccandosi in una stanza della Casa generalizia della Maddalena (*ibidem*, p. 548, nota 133). La tragica notizia era riportata da «L'Osservatore Romano» del 21 ottobre 1873 (*Cronaca cittadina*).

⁶¹ Su Luigi Garavaglia, il quale ricopriva una carica di primo piano anche nell'Ufficio tecnico-amministrativo preposto al reperimento dei locali, vedi il ritratto fattoci da mons. Vincenzo Tizzani (FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., p. 287).

cui i religiosi furono i protagonisti negativi nel corso dei secoli venivano concentrati e rappresentati al fine di far intendere agli spettatori che quella fosse la loro essenza⁶². Tale situazione veniva sovente tollerata o addirittura incoraggiata dalle stesse autorità governative⁶³. Ed anche in Parlamento, soprattutto durante la discussione della legge sulle corporazioni religiose, diversi deputati a corto di una solida cultura storica e non trovando altro modo di rendersi popolari si avventuravano in simili racconti da romanzo d'appendice con la serietà e il cipiglio di chi doveva combattere chissà quale battaglia contro un nemico agguerrito e misterioso⁶⁴. Inoltre, molti religiosi appartenenti agli Ordini insegnanti (gesuiti, scolopi, somaschi, dottrinari, fratelli delle scuole cristiane, ecc.) furono chiamati, spesso ad una veneranda età e con molti anni d'insegnamento sulle spalle, a fornire davanti a una commissione governativa prova della loro abilità di docenti per ottenere la patente d'insegnamento, come previsto dalla legislazione italiana. Per molti di questi religiosi sottostare al giudizio delle commissioni governative di fronte ai propri allievi, seppure sovente aiutati dall'atteggiamento comprensivo degli ispettori scolastici, fu motivo di grande imbarazzo e umiliazione, che in alcuni casi condizionò negativamente l'esito del loro esame⁶⁵.

Va detto, altresì, che la propaganda anticlericale che allora colpiva i religiosi sia come categoria sociale sia come singoli individui era lungi dal rappresentare un elemento costitutivo di quella cultura liberale che doveva caratterizzare i rapporti politici e sociali così in Roma come nella nuova Italia tra Chiesa e Stato. Ne furono consapevoli gli esponenti più sensibili della Destra storica come, ad esempio, Minghetti e Visconti Venosta, i quali, espressione più autentica del cattolicesimo-liberale e del liberalismo *tout court*, tentarono di contrastarne in tutti i modi la diffusione. Soprattutto il ministro degli Esteri cercò di arginare il diffondersi delle forme più accese di anticlericalismo, che dovevano causare sovente nuovi imbarazzi diplomatici all'Italia per le proteste dell'opinione pubblica europea e degli stessi governi cattolici, i quali nel particolare clima politico romano vedevano confermata la tesi, cara agli ambienti clericali e al Vaticano, del «papa prigioniero»⁶⁶.

⁶² Ricordiamo tra le varie altre rappresentazioni teatrali con intenti fortemente anticlericali e ostili in particolare alle Corporazioni religiose: *Sisto V, ossia l'Abbazia di Castro*, *Fra Paolo Sarpi*, *La monaca di Cracovia* (*ibidem*, p. 190).

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 216.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 476-496.

⁶⁶ Vedi a questo proposito D. I. KERTZER, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato italiano*, Milano 2005.

Nondimeno, anche larghi settori della gerarchia ecclesiastica, della stampa e del movimento cattolico reagirono al nuovo ordine di cose con atteggiamenti di pari e forse maggiore intolleranza. Se per il card. Patrizi, vicario del papa, l'inondazione del Tevere nel dicembre 1870 era un segno dell'ira divina per l'oltraggio subito dalla Città Eterna con la «breccia» di Porta Pia⁶⁷, ogni festività della Chiesa d'allora in avanti era messa in relazione con il momento storico che si stava vivendo, ed i liberali venivano identificati con il popolo deicida del passato e del presente⁶⁸. In campo religioso, insomma, come in campo liberale nella polemica sulle corporazioni religiose, seppure in maniera non del tutto consapevole, si stavano inoculando dei germi che dovevano infettare il corpo della nazione negli anni a venire con l'emergere nella cultura italiana di ideologie antistoricistiche e razzistiche⁶⁹.

Per allora si assistette a frequenti scontri tra giovani dei due schieramenti opposti che potremmo far rientrare in uno dei tanti capitoli della storia dell'esuberanza giovanile, se non vi fosse stata in alcune occasioni la volontà politica di settori liberali e clericali di strumentalizzarli al fine di accentuare il dissidio tra Chiesa e Stato a Roma ed in Italia. Infatti alcuni di questi incidenti assunsero, in sintonia con determinate scadenze politiche, dimensioni più gravi e furono motivo di nuovi disordini. Ricordiamo in particolare, tra i diversi episodi accaduti in questi primi anni di Roma capitale, i disordini dell'8 dicembre 1870 davanti alla basilica di S. Pietro; quelli del marzo dell'anno successivo nei pressi di S. Maria sopra Minerva; l'azione *squadrista* del giugno 1872 ai danni dell'organo clericale *La*

⁶⁷ FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., p. 111.

⁶⁸ Alla vigilia della Pasqua del 1871, ad esempio, l'organo ufficioso della S. Sede, alludendo ai tempi presenti, scriveva: «Quando gli empî della Sinagoga per odio all'infallibile Maestro di verità e alle sue celesti dottrine, ebbero contro di lui sollevata la plebaglia giudaica, sovvertendola con mille arti sediziose; questa frenetica, furibonda, arrabbiata gridò subito: alla croce, alla croce il seduttore del popolo! [...] Ma il sacrilego plebiscito, che sanzionò la morte di Cristo, ne' diciannove secoli ora trascorsi si è più volte rinnovato dai nemici della cattolica religione [...]. E come in ogni secolo si sono rinnovellati gli odii dei farisei, il livore degli Scribi, la seduzione della ciurmaglia giudaica, i decreti di Pilato, i tradimenti di Giuda; così pure in ogni tempo gloriosamente Cristo è risorto trionfatore dell'empietà e dell'inferno» (*Crucifigatur*, «L'Osservatore Romano», 8 aprile 1871). Vedi FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 111-112.

⁶⁹ Se l'antisemitismo del secolo XX è legato da un filo rosso alla polemica antiggiudaica condotta dalla stampa clericale e in particolare da «La Civiltà Cattolica» nel secolo XIX (anche se va distinta tale polemica, che non ebbe un carattere razzista ma religioso, dall'antisemitismo in quanto tale), esso è anche legato da un altro filo rosso a un ordine mentale nato da una costola del giurisdizionalismo, che caratterizzò tanta parte del liberalismo dell'Ottocento, il quale già alla fine del Settecento aveva individuato in una categoria sociale (allora quella dei religiosi) la responsabilità di pretese disfunzioni della società. Sull'antigiudaismo della «Civiltà Cattolica», vedi R. TARADEL, B. RAGGI, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica*, Roma 2000.

Frusta; le prediche dai toni alquanto accesi contro il regime liberale di alcuni religiosi nella primavera del 1873, e le manifestazioni anticlericali di risposta che raggiunsero l'acme il 10 maggio dello stesso anno con una manifestazione dal carattere eminentemente eversivo davanti al Parlamento, nella quale fu coinvolta la stessa Guardia Nazionale⁷⁰.

Peraltro, quel perdurante clima politico rovente fu causa nell'estate del 1872 del fallimento del tentativo dei cattolici organizzati nella Società romana per gli interessi cattolici di partecipare alle elezioni amministrative del 4 agosto, un fatto di cui il governo italiano non riuscì a cogliere l'eminente significato politico. Tale partecipazione, infatti, se fosse avvenuta con minori tensioni e non avesse provocato lo spavento e di conseguenza l'astensione di molti cattolici con tutte le polemiche che seguirono, avrebbe probabilmente consentito al Vaticano di verificare che anche a Roma, come sarebbe accaduto ad esempio in altre città d'Italia ed a Napoli in particolare⁷¹, esistevano le condizioni per una presenza dei cattolici in Campidoglio. Ciò avrebbe probabilmente indotto lo stesso Vaticano ad abbandonare la politica astensionista riguardo la partecipazione degli stessi cattolici alla vita politica nazionale con il loro ingresso a Montecitorio e di restituire i pieni diritti di cittadinanza ad una gran parte dell'elettorato romano e italiano. Ma gli interessi locali e la gestione del potere in ambito comunale e provinciale erano in Roma più forti dell'interesse politico nazionale, come dovevano amaramente riconoscere alcuni tra gli esponenti più accorti della stessa classe dirigente liberale⁷².

Anche dopo il 1873 si ripeterono periodicamente, ma con minore intensità, incidenti simili, nonostante fosse venuto a cadere, con la promulgazione della legge sulle corporazioni religiose nel giugno di quell'anno, uno dei motivi che li avevano in qualche modo provocati. Nel giugno 1874 l'arcivescovo di Parigi, card. Guibert, il quale soggiornò per alcune settimane a Roma, rimase alquanto turbato dal clima politico che si respirava nella Città Eterna, e tornato in Francia pubblicò il 28 luglio una Lettera pastorale in cui si denunciava lo stato di soggezione della Chiesa e del papa a Roma. La Lettera fu diffusa dalla stampa in Italia e in Europa, provocando qualche imbarazzo diplomatico al governo italiano, il quale, dopo l'ultima grande legge ecclesiastica che aveva realizzato con la soppres-

⁷⁰ FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., pp. 107-122, 188-189; 223-240.

⁷¹ Nella città partenopea nelle elezioni amministrative del settembre successivo vinse una coalizione formata da cattolici e liberali moderati sollecitata dallo stesso arcivescovo card. Riario Sforza (L. MASCILLI MIGLIORNI, *La vita amministrativa e politica*, in G. GALASSO, *Napoli*, Roma-Bari 1987, p. 159).

⁷² FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 188-195.

sione delle corporazioni religiose romane, intendeva avviare una politica di normalizzazione nei confronti della S. Sede e del mondo cattolico più in generale⁷³.

Sarebbe tuttavia limitato ridurre soltanto al clima di forti contrapposizioni ideologiche e politiche i rapporti tra Chiesa e Stato dopo Porta Pia. La legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871, nonostante il suo carattere unilaterale e nonostante contenesse alcuni elementi di quel giurisdizionalismo tanto aborrito dalla Chiesa e in antitesi con la stessa concezione liberale, in particolare l'art. 16 che riguardava la nomina dei nuovi vescovi⁷⁴, rappresentò davvero, come ha scritto Arturo Carlo Jemolo, «la gemma della legislazione prodotta dalla vecchia Destra»⁷⁵. Questa legge si rivelò un punto fondamentale di riferimento dei rapporti tra Stato e Chiesa negli anni successivi fino alla Conciliazione⁷⁶. Rimase, è vero, una «questione pontificia»⁷⁷, che per diversi decenni ancora doveva condizionare i rapporti diplomatici dell'Italia con le grandi potenze cattoliche, nonché con la stessa S. Sede; ma tale questione non riuscì ad impedire il raggiungimento di un tacito *modus vivendi* tra Chiesa e Stato, favorito in qualche modo dalla stessa presenza delle due grandi istituzioni a Roma, alla stessa stregua di «due persone, che stanno in una medesima casa, finiscono per salutarsi incontrandosi sempre per le scale»⁷⁸.

⁷³ *Ibidem*, p. 523, nota 58.

⁷⁴ M. BELARDINELLI, *Il conflitto per gli exequatur (1871-1878)*, Roma, 1971; ID., *L'«exequatur» ai vescovi italiani dalla legge delle Guarentigie al 1878*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto-5 settembre 1871, Comunicazioni, I, Milano 1973, pp. 5-42.

⁷⁵ A.C. JEMOLO, *Prospettive di un secolo*, in *Un secolo da Porta Pia*, Napoli 1970, p. 15.

⁷⁶ Sulla legge delle Guarentigie e sul suo significato politico vedi S. JACINI, *La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari 1938, pp. 391-497; A. BERSELLI, *La Destra Storica dopo l'Unità*, vol. I: *L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Bologna 1963, pp. 176-332; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Legislazione italiana e vita della Chiesa (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia*, Relazioni, I, pp. 101-146; FIORENTINO, *Chiesa e Stato e Roma cit.*, pp. 101-105.

⁷⁷ «La questione, che non chiamerò più romana, ma pontificia», scriveva l'ambasciatore a Parigi al ministro degli italiani, «entra ora in una delle sue fasi le più delicate e difficili, quella dell'applicazione pratica. Mi sembra evidente che dal modo pratico più o meno soddisfacente con cui sarà data esecuzione al nostro programma deve dipendere, non dico la soluzione definitiva che considero come ormai acquisita, ma la disposizione delle difficoltà internazionali che possono nascere...» (Nigra a Visconti Venosta, Versaglia, 5 aprile 1871, lettera cit.). Vedi anche A. CIAMPANI, *La diplomazia italiana e la Santa Sede (1878-1903)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCIII (2006), p. 226.

⁷⁸ Così aveva scritto in una lettera del 3 luglio 1885 la regina Margherita a Minghetti: «Chi sa cosa vi è di vero in quelle dicerie intorno ad un riavvicinamento del Vaticano all'ordine moderno delle cose in Italia? Penso sempre a ciò che mi disse Lei un giorno che due persone, che stanno in una medesima casa, finiscono per salutarsi incontrandosi sempre per le scale! Sarà così sicuro un giorno» (*Alla corte della Regina. Carteggio fra Margherita di Savoia e Marco Minghetti. 1882-1886*, a cura di C.M. Fiorentino, Firenze 2011, p. 143).

Infatti, se poteva sembrare fondata l'asserzione ripetuta in maniera martellante dalla stampa clericale e in particolare dalla «Civiltà Cattolica», secondo cui era impossibile la presenza a Roma della «doppia reggia»⁷⁹; con il trascorrere del tempo, nonostante il sopraggiungere di nuove questioni e nuovi motivi di conflitto che si sovrapponevano agli antichi, ci si accorse che tale presenza non solo era possibile, ma addirittura poteva favorire la stessa soluzione dei contrasti di fondo tra Italia e S. Sede nati con la caduta del potere temporale dei papi. La legislazione ecclesiastica italiana, che tanto pesava sulla vita istituzionale ed economica della Chiesa, ebbe se non altro il merito di mettere in contatto tra loro esponenti governativi e della gerarchia ecclesiastica, di avviarne i rapporti, di approfondirne la conoscenza, di consolidarne le relazioni, sovente favorite dalla comune provenienza sociale e familiare in un processo politico e psicologico che se non ebbe un'andatura lineare riuscì comunque a porre le basi di quelle lunghe trattative sulla «indipendenza formale» della Chiesa Cattolica, necessaria soprattutto agli occhi della diplomazia europea, che giunsero in porto con i Patti Lateranensi. In questo senso, si può senza dubbio affermare che il lungo cammino che approdò alla conciliazione tra Chiesa e Stato sia stato intrapreso proprio in questi anni da uomini come il benedettino Luigi Tosti⁸⁰, il quale già diverso tempo prima del tentativo di conciliazione di cui fu protagonista in età crispina⁸¹ entrò in contatto con i ministri del Regno d'Italia per condurre trattative in favore degli Ordini religiosi soggetti alla legge di soppressione al fine di salvare il salvabile⁸², o il sacerdote Giovanni Bosco, tenace protagonista delle trattative ufficiose tra la S. Sede e l'Italia per la nomina dei nuovi vescovi dopo la promulgazione della legge delle Guarentigie⁸³. E dietro di loro una

⁷⁹ [M. LIBERATORE] *La doppia Reggia*, in «La Civiltà Cattolica», a. XXII (1871), serie VIII, vol. I, pp. 257-267. Sulla polemica condotta in questo torno di tempo dalla rivista dei gesuiti, vedi in particolare A. CESTARO, *Roma capitale ne "La Civiltà Cattolica"*, in *Un secolo da Porta Pia*, pp. 221-247; e più generale F. DANTE, *Storia della "Civiltà Cattolica" (1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma 1990 (dove sono indicati anche gli autori dei principali articoli apparsi nella rivista nei primi quarant'anni di vita).

⁸⁰ Su Luigi Tosti (Napoli 1811 - Montecassino 1897), vedi la voce di R.U. MONTINI, in «Enciclopedia Cattolica», 13, voll., Città del Vaticano, 1949-1953, vol. XII, pp. 367-369; e il necrologio di R. DE CESARE, *Il Padre Tosti nella politica*, in «Nuova Antologia», 1898, vol. 75, p. 445.

⁸¹ F. FONZI, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e S. Sede dal 1886 al 1897*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento*. Miscellanea in onore di Pietro Pirri, a cura di R. Aubert - A.M. Ghisalberti - E. Passerin d'Entrèves, 2 voll., Padova 1962, vol. I, pp. 167-242.

⁸² T. LECCISOTTI, *Alcuni particolari dell'attività "diplomatica" dell'abate Tosti*, in «Benedictina», a. XXIII (1976), pp. 399-422; FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., pp. 258-260, 264-265 e 275.

⁸³ BELARDINELLI, *Il conflitto per gli exequatur* cit., pp. 23-24, 51-53 e 57-58; MARTINA, *Pio IX (1867-1878)* cit., pp. 581-583.

miriade di altri piccoli e grandi personaggi del mondo ecclesiastico e della classe dirigente liberale. Tra questi ultimi ricordiamo, in particolare, il ministro di Grazia e Giustizia Paolo Onorato Vigliani⁸⁴ e il presidente della Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico Giovanni Lauzi⁸⁵, i quali non soltanto si distinsero per il loro equilibrio nella conduzione delle trattative con la S. Sede per rendere meno dura alla Chiesa la legislazione ecclesiastica dello Stato liberale, ma sovente si calarono nei panni dei religiosi colpiti da quelle leggi, mostrando loro in diverse occasioni comprensione e solidarietà⁸⁶.

In conclusione si può affermare che proprio in seguito a Porta Pia ed alla separazione dei ruoli tra Chiesa e Stato, Roma riuscì a consolidare il suo carattere originale nel mondo moderno. La trasformazione dell'antica Città Santa⁸⁷ in moderna capitale, con un nuovo assetto istituzionale e urbanistico, il quale tuttavia non significò la perdita di quanto vi era di essenziale del suo carattere originario, riuscì a frenare quel processo di decadenza politica e sociale che aveva caratterizzato gli ultimi tempi del potere temporale e a restituire al Vescovo di Roma una rinnovata centralità nella sua antica sede. Da allora il papa poté rivolgersi da Roma al mondo cattolico del tutto affrancato da un potere temporale che altrimenti, con l'emergere dei complessi problemi che investivano la società moderna, avrebbe potuto costituire ancor più che nel passato una grave remora al suo stesso prestigio spirituale.

⁸⁴ Sull'attività politica e amministrativa di Paolo Onorato Vigliani (Pomaro Monferrato, Alessandria 1814 - Torino 1900) vedi M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stati, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1989, *ad indicem*.

⁸⁵ Su Giovanni Lauzi (Milano, 1800 - Voghera, Pavia, 1885), antico insegnante del ministro degli Esteri Visconti Venosta, che lo volle a capo della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico proprio per i suoi elevati sentimenti umani e politici, vedi FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma* cit., *ad indicem*.

⁸⁶ *Ibidem*, *passim*.

⁸⁷ Sulla peculiarità, ma anche sull'arretratezza sociale, politica e istituzionale dell'antica sede del papa vedi S. NEGRO, *Seconda Roma 1850-1870*, Milano 1943; F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna 1985 (Parte I: *Il tramonto della «città santa»*); G. MARTINA, *Roma capitale dello Stato pontificio nel Risorgimento*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*. Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Cagliari, 10-14 ottobre 1986), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1988, pp. 313-369.

GIANCARLO ROCCA

Pontificia Università Gregoriana

RELIGIOSI E RELIGIOSE NEL '48-'49

L'interesse per una ricostruzione del rapporto che religiosi e religiose hanno avuto con i moti del '48 è molteplice e dagli innegabili vantaggi. Esso permetterà di comprendere meglio — in una prima parte di questo lavoro — la particolare situazione in cui si era venuta a trovare la Compagnia di Gesù nel movimento di idee che stavano promuovendo l'Unità d'Italia, e come solo essa, tra tutti gli istituti religiosi allora presenti in Italia, abbia finito per essere considerata come il maggior ostacolo per il raggiungimento di questo traguardo.

In una seconda parte si avrà la possibilità di illustrare la partecipazione — indiretta e diretta — dei religiosi e delle religiose ai moti del '48, vedendo come, in un primo momento, ci sia stata una notevole consonanza di idee e di atteggiamenti tra loro e con quasi tutti i Governi provvisori della Penisola.

In una terza parte si illustreranno alcune ripercussioni degli anni '48-'49 sul piano educativo, sul piano assistenziale e sulla vita religiosa propriamente detta.

In una quarta parte si cercherà di vedere se quella palingenesi politica che ci si aspettava dai moti del '48-'49 abbia avuto dei riflessi anche nell'ambito della vita religiosa.

In una quinta parte si cercherà di esaminare, andando oltre la semplice fattualità della partecipazione ai moti del '48-'49, se ci siano state delle riflessioni teoriche sui valori di nazione, nazionalità, Stato — che stavano appunto alla base dei moti del '48-'49 — e quali prospettive siano state esaminate dai religiosi nel quadro dell'unificazione italiana.

Una riflessione finale chiuderà il tutto.

I. L'ANTIGESUITISMO

La Compagnia di Gesù

Si sa che l'antigesuitismo è di antica data¹, sia da parte di Ordini religiosi, sia da parte di governi civili e sia da parte di teologi.

Da parte dei religiosi, che non condividevano la struttura religiosa della Compagnia e i privilegi da essa ottenuti dai Pontefici, in particolare il privilegio di poter avere dei membri con voti considerati perpetui da parte dell'individuo e temporanei da parte della Compagnia, con la possibilità quindi di dimetterli quando la Compagnia lo avesse ritenuto opportuno. Da parte civile, sono note le polemiche suscitate dai Gesuiti per il loro atteggiamento nelle *reducciones* sudamericane a favore degli *indios* e contro i conquistatori spagnoli, con la conseguenza che essi si resero invisi alle potenze politiche del tempo, come risulta dalle soppressioni effettuate nella seconda metà del Settecento da parte di Portogallo, Francia, Spagna, Regno di Napoli, Stati parmensi prima della soppressione pontificia dell'Ordine, decretata nel 1773 da papa Clemente XIV². E da parte dei teologi, perché il favore espresso dai Gesuiti nei confronti del probabilismo, contro il rigore giansenista, poteva facilmente presentarli, agli occhi del pubblico, come favorevoli a un certo moderatismo, più benigno, quasi lassismo a occhi giansenisti o, se non altro, a una accettazione tollerante della normale quotidianità con le sue luci e le sue ombre.

La ricostituzione della Compagnia di Gesù nel 1814 non aveva fatto dimenticare la sua storia. Ancora nel 1820 Gioacchino Ventura, in quel momento membro dei Teatini (dopo aver lasciato i Gesuiti nel 1817) e residente a Napoli, non aveva comunque esitato a difendere i Gesuiti, dichiarando che i loro meriti erano notevolmente superiori ai loro delitti, e che le nazioni che un tempo li avevano banditi stavano cercando di riaverli per limitare i danni provocati dalla mancanza delle loro istituzioni educative³.

¹ AA.VV., *Antijesuitismo*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático*, a cura di Charles E. O'Neill e Joaquín M. Domínguez, I, Roma-Madrid, Institutum Historicum S.I. - Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 178-189; M. ROSA, *Jésuitisme et antijésuitisme dans l'Italie du XVIIIe siècle*, in *Les Antijésuites. Discours, figures et lieux de l'antijésuitisme à l'époque moderne*, a cura di Pierre-Antoine Fabre e Catherine Maire, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010, pp. 587-619.

² Ulteriori particolari in AA.VV., *Soppressioni*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da Guerrino Pelliccia (1962-1968) e Giancarlo Rocca (1969-2003), 10 voll., Roma, Edizioni Paoline, 1974-2003 [d'ora in poi *DIP*], 8 (1988), in particolare alle coll. 1819-1830.

³ «Ma se i delitti de' Gesuiti furono per qualche tempo un problema, non lo furono però mai i rilevanti servizi ch'essi aveano resi e rendevano tuttavia alla religione ed allo sta-

La polemica contro i Gesuiti è osservabile sia in Piemonte nel movimento che portò allo scioglimento dell'Amicizia Cattolica nel 1827-1828⁴, sia in Liguria contro la Congregazione del Beato Leonardo, fondata nel 1831 a Genova da don Giuseppe Frassinetti e soppressa nei moti del '48, anch'essa molto vicino ai Gesuiti⁵; sia in altri Stati preunitari nel ritardo con cui i Gesuiti vennero ricostituiti in alcune città per la sfiducia o l'opposizione che alcuni vescovi e le autorità civili conservavano nei loro confronti, come ad es. a Verona e a Piacenza, qui dove i Gesuiti riuscirono a reinsediarsi solo nel 1836, nel collegio di San Pietro, dal quale erano stati scacciati nel 1768, dopo avervi dimorato per circa due secoli. Nel 1839 v'era poi stata la protesta ufficiale di 402 cittadini di Piacenza al marchese Ferdinando Landi, presidente del Magistrato degli Studi, appoggiandosi sul fatto che l'educazione impartita dai Gesuiti era ritenuta inadatta al momento storico in cui viveva l'Italia⁶.

Il documento non precisava quali fossero i punti critici dell'insegnamento impartito dai Gesuiti — si parlava, infatti, di “nullità” dei saggi degli studenti⁷ —, ma si può presumere che anche a Piacenza i Gesuiti fossero rimasti fedeli in tema di educazione alle direttive del loro preposito

to. Le nazioni, che partecipavano alle possenti influenze del loro ministero, hanno concordemente fissata al tempo della loro soppressione l'epoca fatale della decadenza dell'educazione. Son già presso a 50 anni che si è ito in traccia d'un mezzo come riempire il vuoto che i Gesuiti vi lasciarono, senza che vi si sia potuto ancora riuscire. La Francia la prima ad espellerli fu ancora la prima ad accorgersi del colpo micidiale che la loro perdita avea portato all'educazione; e volle ritornare addietro» ([G. VENTURA], *Considerazioni sopra de' regolari dettate dalle attuali circostanze*, Seconda edizione notabilmente accresciuta, Napoli, Presso Raffaele Miranda, 1820, pp. 10-11). Ulteriori particolari in F. ANDREU, *Il P. Ventura de Raulica e i Gesuiti (1808-1824)*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 23 (1954), pp. 195-233, ripubblicato in «Regnum Dei», 66 (2010, ma 2011), pp. 193-238.

⁴ G. GRISERI, *La polemica contro i Gesuiti e lo scioglimento dell'Amicizia Cattolica (1827-1828)*, in *La Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, a cura di Bruno Signorelli e Pietro Üscello, Torino, Società Piemontese di archeologia e belle arti, 1998, pp. 389-410.

⁵ F. PUDDU, *La Congregazione del Beato Leonardo a Genova nel quadro dell'antigesuitismo giobertiano (1831-1848)*, in «Collana di Studi Frassinettiani», a cura di Venturino Cacciotti, *Miscellanea Maior*, I, Roma, Edizioni Risonanze, 2010, pp. 17-143; G. MOCERINO, *Contributi inediti alla biografia del Frassinetti*, ivi, *Miscellanea Maior*, II, ivi, 2011, pp. 15-124, in particolare il cap. IV, pp. 97-113 (*Il Frassinetti in polemica con il Gioberti*).

⁶ La lettera di protesta conto il tipo di insegnamento impartito dai Gesuiti a Piacenza, firmata da 402 piacentini, venne pubblicata da V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, Lo-sanna 1847 (cfr. l'edizione a cura di M.F. Sciacca, *Il gesuita moderno*, VI, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1942, pp. 351-358). A carattere generale sugli eventi del 1839: G. FUSAI, *Agitazioni antigesuitiche in Piacenza negli anni 1839-'41*, in «Bollettino Storico Piacentino», 12 (1917), pp. 108-113.

⁷ «Voi non potete addurre per iscusar il non conoscere il metodo de' novelli insegnanti, poichè la vostra sapienza, da que' pochi saggi che ne sentì, ne avrà giudicato la nullità» (GIOBERTI, *Il gesuita moderno* cit., VI, p. 352).

generale, p. Jan Philip Roothaan (1785-1853), il quale si era esplicitamente espresso contro il romanticismo, da lui considerato “una setta letteraria irreligiosa e antimonarchica”, e contro l’insegnamento della poesia nei programmi di lingua italiana⁸, con il risultato di impedire una buona conoscenza della lingua e letteratura italiana⁹.

Comunque stiano le cose, resta il fatto che tra i firmatari dell’appello v’erano 18 sacerdoti, che facevano parte del clero liberale piacentino. E se a questi sacerdoti se ne aggiungono altri, che non avevano firmato il documento ma i cui sentimenti antigesuitici erano ben noti — come, ad es., il canonico Giovanni Battista Moruzzi, chiamato nel 1848 a rinnovare l’insegnamento nel seminario diocesano, portandolo verso un indirizzo patriottico; don Francesco Rossi, chiamato nel 1848 a far parte della commissione che doveva riformare l’insegnamento impartito nel collegio gesuita di San Pietro e al quale si attribuisce (anche se da lui non firmata) la redazione della protesta inviata nel 1839 al Magistrato degli Studi; don Luigi Bruschi, per il quale i Gesuiti erano dei reazionari; e don Vincenzo Molinari, sospeso nel 1859 dall’insegnamento insieme ad altri sacerdoti per il favore mostrato verso il Risorgimento —, si può avere un’idea del vasto pensiero antigesuita presente a Piacenza, vuoi per motivi educativi vuoi per motivi patriottici¹⁰.

Analoghi sentimenti antigesuitici, a motivo dei loro metodi educativi e della loro avversità a ricoveri di mendicizia, casse di risparmio e asili d’in-

⁸ Ecco quanto scriveva il p. Roothaan nel 1832 al p. Ilaro Ubaldini, rettore a Modena: «La scuola romantica è falsa per se stessa, ed è pessima pel suo fine. Il romanticismo è una setta letteraria irreligiosa e antimonarchica... Dunque i nostri, per tutti i riguardi, ne devono stare lontani...»; e ancora nel 1832 al p. Giovanni Battista Dassi, provinciale della provincia romana: «Errant vero gravissime, qui censent in edita nuper studiorum ratione poësim etiam italicam praescribi aut commendari. Linguae vernaculae studium commendatur ac praescribitur, poësis non item» (ulteriore documentazione in G. MARTINA, *Continuità e novità della risorta Compagnia di Gesù in area veneta*, in *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*. Atti del Convegno di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, a cura di Mario Zanardi, Venezia-Padova, Giunta Regionale del Veneto - Gregoriana Libreria Editrice, 1994, pp. 447-464, in particolare pp. 455-456).

⁹ MARTINA, *Continuità e novità della risorta Compagnia di Gesù in area veneta* cit., p. 456: «In ogni modo, la “linea Roothaan” favorì l’acquisto di una solida cultura classica, impedì una buona conoscenza della lingua e della letteratura italiana, che fra i poeti comprendeva anche Dante e fra gli scrittori Manzoni».

¹⁰ Don Luigi Bruschi (1793-1863) considerava i Gesuiti come reazionari e fu uno dei firmatari dell’indirizzo Passaglia, con cui si chiedeva a Pio IX di rinunciare allo Stato Pontificio; e don Giovanni Maffi (1804-1891) era anch’egli della corrente liberale, e viene ricordato per aver riordinato la biblioteca del marchese Ferdinando Landi, poi confluita in quella comunale. Per questi e altri sacerdoti cfr. le voci redatte da F. MOLINARI, in *Dizionario biografico piacentino (1860-1980)*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2000: *Bruschi Luigi*, pp. 68-69; *Maffi Giovanni*, pp. 202-203; *Molinari Vincenzo*, p. 232; *Moruzzi Giovanni Battista*, pp. 237-238; *Rossi Francesco*, p. 310.

fanzia, sono segnalati a Torino nella lettera che Roberto D'Azeglio scrisse il 16 agosto 1845 al fratello Luigi, gesuita, in quel momento residente a Palermo¹¹.

Nella stessa linea si può considerare la petizione che un gruppo di 143 cittadini toscani inviò nel 1846 al Governo del Granducato, mostrando la propria contrarietà a che in Pisa venisse fondata una casa delle Dame del Sacro Cuore (ufficialmente note come Società del Sacro Cuore, fondate dal gesuita Giuseppe Varin), che avrebbero naturalmente infuso uno spirito gesuitico nelle loro educande. In questa petizione si dichiarava che la Compagnia di Gesù costituiva una forza "contraria al Principe ed al clero"; anzi, che la Compagnia costituiva un grande impedimento a quell'unità cattolica, che avrebbe permesso di ricomporre la rottura provocata da Lutero e che restava, almeno secondo i firmatari della petizione, uno dei grandi desideri del tempo¹².

Nonostante ci fossero già parecchie critiche ai Gesuiti in diversi Stati preunitari, nella sua opera *Del primato civile e morale degli italiani* (edito a Bruxelles nel 1843) Gioberti nulla dice al riguardo. Anzi, egli riteneva, allora, che l'Italia fosse una nazione eletta, superiore a tutte le altre nazioni nell'azione (l'Italia come nazione creatrice per eccellenza), nella sua civiltà che le derivava dal cattolicesimo, nella sua opera redentrice degli altri popoli, per l'opera delle sue missioni (e ciò in lode anche dei Gesuiti del Paraguay), nelle scienze filosofiche, religiose, nelle scienze "calcolatrici, osservative e sperimentali", nelle scienze civili, nella erudizione e nella storia, nelle lettere e nelle arti, con espressioni che oggi appaiono certamente altisonanti, ma che erano ferme convinzioni di Gioberti, il quale le esprimeva in una visione che si potrebbe qualificare come misti-

¹¹ «...Veramente mi par difficile che in un istituto composto d'intelletti illuminati, d'uomini seri, riflessivi, istruiti, accorrenti dai più alti gradini della civile società, possano questi vestendo quell'abito diventar a un tratto ciechi a certe verità palpabili, dimostrate ogni giorno dai fatti, ratificate dall'esperienza, quali sono quelle che si riferiscono ai metodi educativi e istruttivi della gioventù, al vantaggio derivante nell'ordine civile come nel morale dall'apertura dei ricoveri di mendicizia, delle casse di risparmio, degli asili dell'infanzia, miglioramenti e istituti contro cui a occhi veggenti e ad orecchi ascoltanti ogni giorno si mostrano avversi...» (*Carteggi del p. Luigi Taparelli D'Azeglio della Compagnia di Gesù*, P. Pirri, ed., Torino, Fratelli Bocca, 1932, pp. 173-174).

¹² La *Petizione dei Toscani* è stata pubblicata da Gioberti nell'opera citata *Il Gesuita moderno*, VI, pp. 195-196: «Ora un centro di Gesuitismo nella società toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù... una forza sociale... ugualmente contraria al Principe ed al Clero se non riesca ad attrarli nell'orbita dei suoi movimenti... Né la Toscana potrebbe subire una influenza gesuitica senza andare incontro essa pure a quella lunga sequela di sventure che l'accompagnarono in altri paesi; fra le quali non è certamente l'ultimo l'impedimento che essa oppone a quel ritorno provvidenziale verso la unità cattolica...».

ca¹³. Grazie alla presenza del papato, l'Italia aveva acquisito un carattere unico, un primato morale e civile su tutte le nazioni, con una missione da compiere nella storia umana, proprio sulla base del suo essere cattolica. Il papato era il principio e la base dell'unità d'Italia, e una confederazione italiana era possibile solo sotto la guida del Pontefice. E soffermandosi su una "teleologia delle nazioni europee", Gioberti concludeva con l'affermare che l'Italia era, nei confronti di Francia, Germania, Inghilterra, Russia, la nazione più universale, anzi, sovranaturale, che tutte conteneva. L'opera giobertiana finiva, quindi, per essere una esplicita lode all'Italia e a tutto ciò che essa rappresentava, compresi gli Ordini religiosi.

Di fronte a queste affermazioni era quindi inevitabile che a Gioberti, già al suo tempo, si muovesse il rimprovero di scarsa coerenza e, in particolare, che il suo antigesuitismo, in realtà, non fosse così natio com'egli pretendeva; anzi, esso fosse qualche cosa di aggiunto, manifestatosi nei *Prolegomeni al Primato* (editi a Bruxelles nel 1845) e soprattutto nei cinque volumi de *Il Gesuita moderno* (Losanna 1846-1847) e, infine, nell'*Apologia del libro intitolato "Il gesuita moderno"* (Bruxelles-Livorno 1848).

Cercando di difendersi da queste accuse, Gioberti scrisse d'aver cominciato a criticare i Gesuiti già nel suo volume *Del primato morale e civile degli Italiani* e d'aver poi rafforzato la sua tesi nei *Prolegomeni al Primato*, e infine, in maniera che più esplicita non si poteva, nei cinque volumi de *Il Gesuita moderno*¹⁴.

¹³ «L'Italia ha quindi cogli altri popoli eziandio le attinenze del sovranaturale colla natura; onde ...la penisola procreatrice e redentrice del resto di Europa rappresenta l'atto creativo delle esistenze universalmente, ed è sovranaturale verso di esse, come il verbo onnipotente verso le sue fatture. Ed essendo la nazione sovranaturale, l'Italia è altresì la nazione ieratica, religiosa e quindi cattolica per eccellenza...» (V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, a cura di Ugo Redanò, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1939 [Edizione nazionale delle opere editate ed inedite di Vincenzo Gioberti, 3], p. 249).

¹⁴ V. GIOBERTI, *Apologia del libro intitolato Il Gesuita moderno con alcune considerazioni intorno al Risorgimento italiano*, Brusselle e Livorno, Presso Meline, Cans e Compagnia, 1848, p. 41: «Imperocchè il *Primato*, i *Prolegomeni* e il *Gesuita moderno*, che contrassegnano i tre successivi modi che tenni parlando dell'Ordine, contengono nella ragione medesima del loro intreccio la propria giustificazione. Nella prima opera la mia censura non fu che indiretta, e le lodi aperte, effuse, cordiali dell'instituto primitivo che l'accompagnarono, fecero segno che non le avanie sofferte da esso, non l'ingiuria della prigionia e dell'esilio, mi mettevano la penna in mano; e che io non odiavo i soci né appetivo la ruina di un ceto, di cui tanto amichevolmente tentavo la correzione. Toccata con mano l'inutilità del tentativo, nei *Prolegomeni* parlai più chiaro; e deposta la persona di esortatore benigno, assunsi quella di severo accusatore, ma contentandomi di ricapitolare sommariamente le accuse già fatte e ribadite senza replica dall'opinione universale. Vedendo finalmente che la brevità mi era imputata a ignoranza, e la riserva del mio scrivere ad ipocrisia, mi allargai nel *Gesuita moderno*, e riassumendo i vari capi della causa gli svolsi e provai in modo da chiuder la via a ogni istanza plausibile degli avversari. Il mio progresso dimostra dunque che io entrai in questa controversia mio malgrado, ci fui indotto dal solo amore del pubblico bene...».

Questa ricostruzione, anche se operata dallo stesso Autore, non sembra convincente, perché sono troppi gli aspetti favorevoli ai religiosi in genere e ai Gesuiti in particolare sottolineati in *Del primato morale e civile degli Italiani* per ritenere che essi esprimessero delle critiche nei confronti dei Gesuiti, sia pur velate. Gioberti, difatti, difendeva esplicitamente i religiosi, mostrando la contraddizione in cui si trovavano coloro che volevano sopprimerli, nonché il loro diritto di associazione, alla pari di tutti i cittadini; e pur riconoscendo che ogni assembramento di uomini aveva “il suo volgo” (e perciò errori e difetti anche tra i religiosi), non esitava ad affermare che l'Europa era stata fatta con l'aiuto dei religiosi; che i religiosi erano un bisogno della civiltà; anzi, una necessità sociale¹⁵.

Riferendosi poi in modo particolare alla Compagnia di Gesù, egli osservava che gli Ordini più vivi e operosi si erano costituiti “a monarchia di assoluto comando” (ed è facile vedervi qui i Gesuiti); che con Ignazio di Loyola la vita religiosa aveva conseguito il massimo del suo sviluppo e della sua efficienza; che v'era una genia o setta all'interno della Chiesa contraria a ogni miglioramento, che odiava il vapore, il telegrafo, la bussola, insomma ogni modernità; una setta, però, che non aveva nome (quindi: non era la Compagnia di Gesù), ma si trovava in ogni ceto, anche illustre (oggi diremmo: trasversale), perché ogni ceto aveva la sua plebe; che estirpare questa maledizione era compito dei discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, e anche d'Ignazio (esplicitamente nominato); anzi, a differenza dei Domenicani, che in alcuni luoghi si erano resi complici delle atrocità di alcuni regimi, i Gesuiti, al contrario, ne erano sempre rimasti immuni¹⁶.

¹⁵ V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, a cura di Ugo Redanò, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1938 (*Edizione nazionale delle opere edite ed inedite di Vincenzo Gioberti* 2), p. 224: «I nemici dei frati ci dicano adunque ciò che vogliono porre in luogo loro... Egli è uno stupore che in un secolo vago di predicare sino alla nausea ciò che chiamasi elegantemente principio di associazione... si dia all'armi contro ogni genere d'istituzioni monastiche»; p. 225: «La frateria, che oggi si deride e si vilipende, incivili l'Europa e mutò le sorti del mondo...»; p. 226: «Ogni assembramento d'uomini ha il suo volgo... Ditemi in che modo l'Evangelio potea... ingentilire l'Europa senza l'aiuto dei frati, e io volentieri abbandonerò il loro patrocinio...»; p. 229: «Io considero dunque i frati come un bisogno della civiltà, e per parlare colla leggiadria moderna, come una necessità sociale».

¹⁶ GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani* cit., p. 226: «Gli ordini regolari, che più operarono e più vivi e potenti si dimostrarono, furono composti a monarchia di assoluto comando»; p. 231: «Con Ignazio finì l'opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto e di estensione nel suo giro, per la struttura magistrale dei suoi ordini interni, e per l'ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni»; p. 246: «Parlo di una setta vivace, che per buona ventura non ha alcun nome particolare, e che si raccozza e si rinnova, mediante il concorso degli uomini squisitamente nulli o mediocri, che nei vari ceti si trovano...»; p. 247: «Ma lo sterpare questa maledizione tocca in modo speciale agli uomini del chiostro, perché coloro che la favoriscono

Questi testi sembrano provare non una evoluzione del pensiero di Gioberti, nel senso — come da lui affermato — che le cose dette in *Il Gesuita moderno* si trovassero già in *Del primato morale e civile degli italiani*, quanto nel senso di un primo e di un secondo Gioberti: un primo Gioberti, che non trovava elementi sostanzialmente negativi nei Gesuiti, pur riconoscendo che “ogni ceto ha il suo volgo”; e un secondo Gioberti, al contrario, sostanzialmente orientato sulla negativa.

Una conferma, almeno indiretta, a sostegno di questa interpretazione viene dal fatto che Gioberti nel 1846 aveva scritto diverse lettere a suoi amici, chiedendo informazioni e critiche sui Gesuiti¹⁷. In altre parole, se ciò da una parte conferma la bontà del suo metodo di cercare informazioni ovunque fosse possibile, dall'altra mostra che egli non conosceva tutto quanto avrebbe scritto in *Il Gesuita moderno*; o, se lo conosceva, l'aveva considerato, fino a quel momento, come quei normali errori che si trovano in tutte le persone e in tutte le istituzioni, vedendo più gli aspetti positivi che quelli negativi.

A questo punto sarebbe interessante conoscere quali elementi o quali persone abbiano agito per condurre Gioberti a un mutamento di prospettiva così totale. In pratica, la tesi del secondo Gioberti era quella di cercare una conciliazione tra cristianesimo e civiltà moderna, ma trovava un ostacolo in questo cammino nei Gesuiti. Sono quindi due gli elementi da lui denunciati: i Gesuiti non rappresentavano più il cristianesimo, anzi lo corrompevano; i Gesuiti erano contro la civiltà moderna.

Esposti in questa forma, i due elementi sono del tutto contrari a quanto affermato e riaffermato in *Del primato civile e morale degli Italiani*, sono cioè una novità nel pensiero di Gioberti, perché in *Del primato civile e morale degli Italiani* i Gesuiti rappresentavano il meglio della vita religiosa e a loro veniva attribuito gran parte del merito d'aver costruito la civiltà odierna.

Si può dire che questi concetti si ritrovano in altri pensatori del tempo, e in particolare in Antonio Rosmini e in p. Gioacchino Ventura, più legati alla storia d'Italia di questo periodo? Non abbiamo informazioni esplicite sul pensiero del Roveretano circa i Gesuiti come Ordine religioso. Si conoscono i contrasti filosofici e teologici tra Rosmini e Gesuiti, ma non

abusano del loro nome. A voi spetta, venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d'Ignazio e degli altri creatori di claustrali meraviglie...»; p. 258: «E se l'ordine dei Predicatori... porse talvolta la mano, rendendosi sventuratamente complice in alcuni luoghi delle arti crudeli del principato; i Gesuiti, non che approvare tali esorbitanze, se ne tennero sempre nettissimi, e le condannarono col loro esempio».

¹⁷ R. FASANARI, *Un'inchiesta di Carlo Montanari sui Gesuiti di Verona per incarico di Vincenzo Gioberti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 43 (1956), pp. 333-338.

quelli concernenti la vita religiosa propriamente detta. Una spia, comunque, per arrivare a conoscere che cosa Rosmini pensasse dei Gesuiti viene dal fatto che tra i vari suoi appunti sulle riforme da instaurare nella Chiesa — appunti redatti parecchi anni prima, agli inizi degli anni '30, ma non confluiti per motivi che ancora non è dato sapere nel manifesto *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, edito solo nel 1848 — ve n'è uno inteso alla riforma della vita religiosa. Rosmini chiedeva allora una riforma radicale della vita religiosa, con l'abolizione di tutti gli Ordini religiosi che non avevano più lo scopo per il quale erano stati istituiti e conservando in vita solo i seguenti: «I. Ordini di pubblica povertà e penitenza-mendicanti (veri). II. Ordini contemplativi. III. Ordini attivi, che hanno uno scopo tuttora esistente di carità»¹⁸.

Rosmini non precisava — anche se dovevano essere presenti nella sua mente — quali fossero gli Ordini che avevano deviato dallo scopo originale della fondazione. Se ci si attiene a un altro suo appunto sulla riforma dei religiosi, sempre dello stesso periodo, si nota che alcuni suoi principi potevano intaccare la vita di non pochi Ordini religiosi. Rosmini scriveva, infatti, che più un Ordine si espande (e in questa categoria potevano rientrare tranquillamente Benedettini, Francescani, Domenicani, Agostiniani, Gesuiti ecc.), più perde l'unità di spirito e di fervore. E ancora, più un Ordine si allontana nel tempo dalle origini (e ancora una volta era il caso degli Ordini sopra ricordati), più l'Ordine «illanguidisce e perde» la propria fisionomia. Di qui, per Rosmini, la necessità di un gruppo di riformatori, alle dipendenze del Pontefice, che ogni anno facessero una descrizione dello stato dei vari Ordini e indicassero i rimedi per rinnovarli¹⁹.

Ovviamente ci si potrebbe chiedere quale rapporto dovessero instaurare questi riformatori con le varie Congregazioni vaticane che si occupavano dei religiosi di tutto il mondo, e in quegli anni, si sa, ve n'erano parecchie: la S. C. dei Vescovi e Regolari, la S. C. della Disciplina regolare, la S. C. degli affari ecclesiastici straordinari, la S. C. sopra lo stato dei regolari, quest'ultima costituita nel 1846. Forse Rosmini considerava inadeguata l'attività di queste Congregazioni vaticane, di cui però non discuteva l'opera, presentando semplicemente le sue osservazioni nello stile d'un manifesto?

¹⁸ Ulteriori particolari in F. DE GIORGI, *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento. Ordini religiosi, antigesuitismo e pedagogia nei processi di modernizzazione*, Milano, Pubblicazioni dell'I.S.U. - Università Cattolica, 1999, p. 311.

¹⁹ Testo completo degli appunti o *Memoriale* di Rosmini sulla riforma dei religiosi in DE GIORGI, *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento* cit., p. 341.

Per le finalità del presente lavoro sarebbe di estremo interesse sapere che cosa pensasse realmente Rosmini riguardo ai Gesuiti. Non avendo sue dichiarazioni esplicite, si può ricorrere a uno dei suoi primi sacerdoti, Francesco Puecher, che aveva iniziato (dal luglio 1848) una serie di articoli nel periodico *Fede e patria* (raccolti poi in un volume), fu provinciale dell'Istituto della Carità e, come si sa, condivideva le idee del suo fondatore. Entrando subito nel vivo dell'argomento, il Puecher scriveva di non essere mai stato gesuita, né affiliato ai Gesuiti, né gesuitante e, tutto considerato, secondo lui sarebbe stato utile alla società e alla Chiesa se la Compagnia di Gesù cessasse di esistere, almeno in certi paesi; in ogni caso, pur scremando le tante critiche a essa rivolte, ne rimanevano abbastanza per affermare che l'esistenza della Compagnia di Gesù risultava per lo meno inopportuna²⁰.

Si può quindi ritenere che, per una riforma della vita religiosa, gli ambienti rosminiani non fossero contrari a una soppressione della Compagnia di Gesù²¹.

Alla stessa conclusione era arrivato — accordandosi, in quel momento, con l'abate Gioberti — Gioacchino Ventura, per il quale la Compagnia di Gesù risultava, di fatto, incompatibile con lo spirito del tempo; anzi, con lo stesso progresso cristiano, com'egli scrisse in una lettera in-

²⁰ F. PUECHER, *Il diritto di associazione applicato agli Ordini religiosi. Opuscolo*, Casale, Tipografia Casuccio, 1849, pp. 19-20: «...A meglio rimuovere ogni pregiudizio sfavorevole alla causa che tolgo a trattare, dichiaro che io non sono, né fui mai Gesuita, né affiliato ai Gesuiti, né Gesuitante... Anzi... dirò candidamente che a mio parere la celebre Compagnia stata già nella sua giovinezza d'incontrastabile e grande vantaggio alla religione cattolica e alla civil società, oggimai non lo è più, e gioverebbe meglio ad entrambe che cessasse di esistere; almeno per certi luoghi e per certi ministeri. Perocché sebbene lo sterminato cumulo di accuse mosse contro ai Gesuiti, scosso nel vaglio di una severa e imparziale critica, stremi d'assai, tuttavolta rimane ancor quanto basta per poter giudicare quella società nei nostri tempi per lo meno inopportuna».

²¹ Può essere significativo notare che, nella copia da me controllata (nella casa dell'Istituto della Carità a Roma, in via Latina) del volume del p. Puecher, nella terza pagina di copertina una mano anonima ha trascritto le principali righe con cui papa Clemente XIV con il breve *Dominus ac Redemptor* del 1773 sopprimeva la Compagnia di Gesù. Ecco le righe trascritte (tra parentesi quadre e in corsivo le parole omesse): «Cum[*que praeterea*] animadverterimus [*praedictam*] Societatem Iesu uberrimos illos amplissimosque fructus et utilitates afferre amplius non posse, ad quos instituta fuit, [*a tot praedecessoribus Nostris approbata ac plurimis ornata privilegiis*], imo fieri aut vix aut nullo modo posse, ut ea incolumem manente, vera pax ac diuturna Ecclesiae restituatur; his propterea gravissimis adducti causis, aliisque pressi rationibus, quas et prudentiae leges et optimum universalis Ecclesiae regimen Nobis suppeditant, altaque mente repositas servamus [*vestigiis inhaerentes eorumdem praedecessorum Nostrorum, et praesertim memorati Gregorii X praedecessoris in generali Concilio Lugdunensi; cum et nunc de Societate agatur, tum Instituti sui, tum privilegiorum etiam suorum ratione, Mendicantium Ordinum numero adscripta*], maturo consilio, ex certa scientia, et plenitudine potestatis Apos[*tolicae, saepe dictam*] Societatem extinguimus».

viata a Gioberti nel settembre del 1847²². Si deve però osservare che questa conclusione rappresenta un secondo Ventura, rispetto al primo favorevole ai Gesuiti quando li aveva difesi nel 1820, cui poi seguirà un terzo Ventura, riavvicinatosi ai Gesuiti.

Ancora una volta, non è facile indicare con esattezza i punti precisi in discussione o che cosa si intendesse con spirito del tempo. Forse l'assolutismo e l'obbedienza "cieca" dei Gesuiti costituivano un intralcio per lo spirito del tempo incamminato verso la democrazia? O forse la sintesi migliore delle obiezioni che si potevano allora muovere alla Compagnia di Gesù si trova sintetizzata nella lettera che mons. Giovanni Corboli Bussi — in quel momento delegato pontificio presso il re Carlo Alberto in guerra contro l'Austria — scrisse il 29 maggio 1848 a Teresa Eustochio Verzeri, confermandole d'aver mosso i passi necessari per salvare il suo istituto, cioè le Figlie del Sacro Cuore di Gesù (che ella aveva fondato a Bergamo) da una soppressione? Mons. Corboli Bussi evitava di nominare i Gesuiti, ma la descrizione dei difetti che egli attribuiva ad alcuni istituti religiosi "dall'impeto popolare rovesciati" — e in quel momento si trattava dei soli Gesuiti — confermano il quadro generale, cioè: i Gesuiti affievolivano con la loro educazione i vincoli di famiglia, spingevano un occhio troppo curioso negli andamenti interni delle famiglie, accrescevano le loro rendite con l'accettare troppo facilmente donazioni e testamenti²³.

Se le osservazioni, sopra riportate, riguardanti le critiche al tipo di educazione impartita dai Gesuiti a Piacenza e nel Granducato di Toscana, ricordate da Roberto D'Azeglio per Torino, poi riprese da Gioberti e sintetizzate nella lettera di mons. Corboli rispondono a realtà, si avrebbe che denunce di carattere pedagogico hanno costituito la base di un movimento politico, esattamente come aveva già osservato nel 1852 Domenico Berti, riflettendo appunto sulla espulsione dei Gesuiti dagli Stati preunitari italiani²⁴.

²² «...Pio IX n'era amareggiato. E l'amarezza stavolta gli fu acuita da una lettera che il Ventura aveva scritta all'autore [Gioberti], e in cui, dopo aver definita "provvidenziale" l'opera e scritta *non sine aliquo afflatu divino*, assicurava che la Compagnia era in opposizione alle mire del Papa e costituiva allora "il più grande ostacolo al progresso cristiano"» (F. ANDREU, *P. Gioacchino Ventura. Saggio biografico*, in «Regnum Dei», 17 (1961), pp. 1-161, in particolare p. 105. L'A. cita la lettera che il p. Ventura scrisse da Roma il 20 settembre 1847 all'abate Gioberti).

²³ Cfr. *Appendice*, doc. n. 2/f.

²⁴ «L'opposizione fatta dai Gesuiti alla istituzione degli asili ed alla istruzione popolare in genere aveva stretto maggiormente le fila dei liberali nella penisola e la pedagogia considerata come mezzo d'indipendenza... E l'Italia presentava lo spettacolo piuttosto raro di un movimento politico fatto in nome e per mezzo di dotti pedagogisti» (D. BERTI, *Manuale del cittadino degli Stati sardi*, Torino, Tipografia economica, 1852, p. 292, citato da T. TOMASI, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, Firenze, Vallecchi, 1978, p. 51).

Le "affiliazioni" della Compagnia di Gesù

In *Il Gesuita moderno* Gioberti aveva scritto esplicitamente — aspetto anche questo non presente in *Del primato morale e civile degli italiani* — che occorre guardarsi pure dalle affiliazioni gesuitiche esteriori, laicali e clericali, che costituivano una notevole parte della forza di cui godeva la Compagnia di Gesù. Esaminando il caso della città di Genova — dove in quel momento era forte la presenza gesuita —, Gioberti scriveva che a Genova i Gesuiti si servivano degli Ignorantelli (cioè dei Fratelli delle Scuole Cristiane) e delle Dame del Sacro Cuore per ampliare il loro desiderio di dominio. E v'erano, per Gioberti, altre congregazioni gesuitiche a Genova: una era denominata San Raffaele a uso dei ragazzi; un'altra, di Santa Dorotea per la fanciulle; e una terza, del Beato Leonardo da Portomaurizio, per i giovani chierici. Approfondendo poi l'esame della realtà genovese, Gioberti divideva i religiosi in due grandi categorie²⁵: la prima, in vario modo legata ai Gesuiti, e rappresentata da membri degli Ordini agostiniano, francescano, domenicano, vincenziano; la seconda, da Ordini incorrotti, cioè che non avevano subito l'influsso gesuita, rappresentati da Osservanti riformati, Carmelitani, Berrettani²⁶, Scolopi, Somaschi, Barnabiti.

Questa distinzione ha il vantaggio per noi di far conoscere immediatamente quali Ordini erano ritenuti più aperti alla causa nazionale italiana e quali, invece, si mantenevano cauti nella valutazione. A questo punto, con la presentazione dei Gesuiti e delle loro affiliazioni come contrari agli

²⁵ V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno* (Edizione nazionale delle opere editte e inedite di Vincenzo Gioberti, 17), a cura di M.F. Sciacca, V, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1941, p. 271: «Un discorso sul Gesuita moderno non saria compiuto, se riandati ed esaminati gli ordini interiori della setta, non si desse un'occhiata a quello che io chiamo Gesuitismo esteriore; cioè alle molteplici e svariate clientele di laici e di chierici, che sono gli alleati, gli ausiliari, i cooperatori ardentissimi della Compagnia»; p. 276: «...Essi hanno in vassallaggio una folla di consorterie di vario genere, e fra le altre gl'Ignorantelli e le dame del Sacro Cuore, che sono il solito corteggio della Compagnia in tutti i luoghi dove mette piede...»; p. 277: «Tre altre congregazioni gesuitiche si trovano in Genova, cioè quelle di San Raffaele a uso dei garzonetti, di santa Dorotea per le zitelle e del Beato Leonardo da Portomaurizio per i giovani chierici»; p. 280: «...benché le sacre Ordini di Agostino, di Francesco, di Domenico e di Vincenzo si conservino sostanzialmente incorrotte e fedeli alla santità dei loro principii, vi sono però nei conventi liguri di queste religioni certi pochi individui, ai quali non si può rendere la stessa lode... Non così fra gli Osservanti riformati, i Carmelitani, i Berrettani, gli Scolopi, i Somaschi, i Barnabiti, che, per quanto mi si afferma, si mantengono tuttavia incorrotti, chiudendo ogni accesso alle tristi influenze. Il cielo li benedica...». Si veda, inoltre, la documentazione relativa alla presenza dei Gesuiti a Genova in *Il gesuita moderno* cit., VI, pp. 183-193, e sulle Dorotee alle pp. 208-209.

²⁶ Gioberti parla dei "Berretani", ma non è chiaro a quale Ordine egli si riferisca, perché come "Berretani" erano indicati gli Umiliati, soppressi da papa Pio V nel 1571 (A. AMBROSIONI, *Umiliate/Umiliati*, in *DIP*, 9 [1997], coll. 1489-1507).

ideali italiani, se si tiene conto della notevole diffusione de *Il Gesuita moderno*, e se a essa si aggiunge che a Genova era stata ventilata alla fine del 1847 la proposta di una campagna nazionale di dimostrazioni popolari contro i Gesuiti²⁷ — come si avrà nel '48 —, si ha chiara l'idea del clima politico che si stava diffondendo in Italia e come fossero ormai vicini i tempi per arrivare a una soppressione della Compagnia di Gesù e delle sue affiliazioni.

Il 1848, i Governi provvisori e la Repubblica Romana del 1849

I prodromi

Non si può dire, però, che tutta l'Italia fosse in rivolta, perché — superate le sommosse degli anni 1830-1831, che avevano manifestato comunque una certa instabilità del movimento di Restaurazione — sino alla fine del 1847 sembra esserci una relativa tranquillità, almeno nel Regno di Sardegna e nello Stato Pontificio, che viene anzi ritenuto, quest'ultimo, come una guida per le riforme introdotte da Pio IX, che nel 1846 aveva concesso un'amnistia e nel 1847 una certa libertà di stampa.

Per il Lombardo-Veneto, invece, le critiche nei confronti del governo austriaco erano notevoli e, dopo l'ovvio tergiversare se convenisse o meno avanzare ufficialmente delle proposte di riforma per il timore di ritorsioni da parte austriaca, a Brescia si era raccolta la necessaria documentazione da inviare all'imperatore. Con una mozione personale, Clemente Di Rosa — padre di Paola Di Rosa, fondatrice a Brescia nel 1840 delle Ancelle della Carità — il 31 dicembre 1847 aveva inviato al Governo austriaco una serie di richieste, che avevano per base l'autonomia del Lombardo-Veneto, come promesso dall'imperatore nel 1815, mentre di fatto esso veniva amministrato come una provincia austriaca²⁸.

²⁷ PUDDU, *La Congregazione del Beato Leonardo a Genova* cit., pp. 119-120: «...Altri personaggi di spicco dei circoli patriottici erano i marchesi Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci. A questi ultimi si rivolse l'avv. Cesare Cabella, per proporre una campagna di dimostrazioni popolari contro i Gesuiti, che avessero il carattere dell'universalità e della simultaneità... "E sarebbe che tutte le città d'Italia ad un tempo dimandassero al Papa l'abolizione della Compagnia..."».

²⁸ Ecco una sintesi delle richieste presentate da Clemente Di Rosa al Governo austriaco: «...Il Lombardo-Veneto si affermava nazione e patria italiana come l'imperatore stesso nel 1815 aveva riconosciuto e garantito; si chiedevano persone italiane in tutti i posti di governo del Regno; rappresentanti italiani e un dicastero italiano a Vienna; poteri deliberativi della Congregazione centrale di Milano; riduzione da 8 a 4 gli anni della ferma militare; liberazione dai dazi protettivi; diminuzione di tasse; sveltezza burocratica; libertà d'azione nelle opere pie; un governo adatto all'indole della nazione italiana; prudente e rispettosa libertà di stampa» (ulteriori particolari in L. FOSSATI, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità*, Brescia, Casa madre e generalizia, 1940, p. 404).

Mentre queste e altre iniziative erano note, Antonio Rosmini, in partenza per Roma su mandato del Governo piemontese, il 9 maggio scriveva al suo confratello don Carlo Gilardi, in quel momento a Roma, che se il Papa avesse dovuto rinunciare a dichiarare guerra a uno Stato, per il fatto di essere padre di tutti i credenti, avrebbe dovuto rinunciare anche al potere temporale; che la guerra contro lo straniero era contro un Governo che teneva schiava la Chiesa; infine, che sarebbe stato opportuno che Pio IX scrivesse una lettera all'imperatore d'Austria — di cui egli stesso presentava un abbozzo —, chiedendogli di rinunciare al Lombardo-Veneto e nello stesso tempo ventilando la possibilità, in caso contrario, d'una guerra contro l'Austria²⁹. Scrivendo poi, il successivo 10 maggio 1848, al conte Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio di Milano, Rosmini chiedeva informazioni sugli errori commessi dall'Austria nel Lombardo-Veneto, dichiarandosi in grado di poter costruire, su di essi, un diritto³⁰. Infine, Rosmini scriveva al cardinal Castruccio Castracane (che fungeva da tramite per i suoi rapporti con Pio IX), insistendo perché il Pontefice si comportasse anche da Principe temporale, per salvare quello Stato che egli aveva giurato di conservare alla Chiesa, senza tema di inimicarsi l'Austria³¹, paventando rischi per la sopravvivenza dello Stato

²⁹ «...Se l'essere il Papa padre comune de' fedeli traesse seco la conseguenza che non potesse dichiarare la guerra in alcuno di que' casi ne' quali la guerra da una parte è giusta..., ne verrebbe per natural conseguenza che il Papa non potrebbe adempire tutti i doveri annessi alla sua qualità di Principe temporale, e quindi dovrebbe abdicare... [La] guerra che fa l'Italia allo straniero... è guerra nazionale avente opinione di giustizia, a favore della libertà, contro un Governo che teneva indubitamente schiava la Chiesa; guerra senza ambizione, che non ha per oggetto la conquista... Noi dunque, per una giusta difesa di noi stessi..., vi dobbiamo esortare a ritirarvi spontaneamente dalla terra italiana, dichiarandovi in pari tempo di essere obbligati, in caso diverso, di adoperar la forza per ottenere un tale scopo divenuto necessario alla nostra esistenza, unendoci anche noi apertamente colla Lombardia e col Re di Sardegna Carlo Alberto» (dalla lettera che Antonio Rosmini scrisse il 9 maggio 1848 a don Carlo Gilardi, in A. ROSMINI, *Epistolario*, Torino, Tip. Paravia e Compagnia, 1857, vol. X, 1847-1850, lettera 6162, Casale Monferrato, G. Pane, 1892, pp. 298-302, in particolare pp. 298, 300 e 302).

³⁰ Dalla lettera scritta da Stresa il 10 maggio 1848 al conte Gabrio Casati a Milano: «...Mi gioverebbe moltissimo all'intento che ci proponiamo l'andare a Roma fornito di positive notizie intorno agli errori commessi dal governo austriaco nel Regno Lombardo-Veneto, i quali cagionarono indubitamente l'irritazione dei popoli e risvegliando in essi con gran forza il sentimento della nazionalità, cagionarono la guerra presente. Quando io fossi bene informato, il ragionamento ce lo metterei io a mio modo - *da mihi factum et da bo tibi jus...*» (ROSMINI, *Epistolario* cit., vol. X, lettera 6163, p. 303).

³¹ Dalla lettera scritta da Stresa il 17 maggio 1848 al card. Castracane a Roma: «...Non v'ha dubbio che il Sommo Pontefice dee adempire i doveri ad un tempo di Principe temporale e di Capo della Chiesa; e sarebbe un manifesto errore il pretendere che gli uni sieno inconciliabili cogli altri. Questo è quello che vogliono i tristi, quelli che macchinano di spogliare la Chiesa de' suoi Stati temporali: Pio IX ha giurato di conservarli alla Chiesa... Si teme forse d'inimicarsi l'Austria?... L'Austria non si contenterà di scuse e di proteste...» (ROSMINI, *Epistolario* cit., vol. X, lettera 6173, pp. 312-319, in particolare pp. 312 e 316).

Pontificio nel caso la guerra per l'indipendenza fallisse, con l'evidente intento di convincere Pio IX ad allearsi con il Regno di Sardegna contro l'Austria³². Tutto ciò sembra far supporre che Rosmini non fosse del tutto a conoscenza della reale situazione e che egli mirava, in quel momento, soprattutto a trovare appoggi per una progettata confederazione — composta inizialmente di Regno di Sardegna, Granducato di Toscana e Stato Pontificio — da contrapporre all'Austria.

Per quanto riguarda i Borboni del Regno delle Due Sicilie — gli altri Stati preunitari del centro Italia non sembravano aver gran peso nel progetto dell'unificazione —, si sa che si trovavano in buoni rapporti con i Gesuiti e, politicamente, dovevano tener conto delle tendenze separatistiche che ogni tanto affioravano in Sicilia, che desiderava reggersi a sé stante, come emblematicamente dimostrato dallo scritto che, nel 1848, il p. Ventura, siciliano, editò propugnando l'indipendenza della Sicilia da Napoli e cercando di convincere il papa Pio IX circa l'opportunità di riconoscere questo nuovo Stato³³.

La cacciata dei Gesuiti

La sequenza degli avvenimenti è significativa della rapidità con cui si operò contro i Gesuiti³⁴. A metà febbraio i Gesuiti vennero cacciati a furor di popolo da Sassari e da Cagliari (e in Sardegna i Gesuiti erano meno di cinquanta³⁵); all'inizio di marzo da Genova — qui preceduti da una circolare antigesuita diffusa da un padre scolopio³⁶ — e da Torino; il 12 mar-

³² Dalla lettera scritta il 17 maggio 1848 da Stresa al card. Castracane a Roma: «... Se la guerra per l'indipendenza d'Italia riuscisse male, ... [la] Nazione italiana incolperà il Papa di tutte le sue sciagure, e si confermerà più che mai nell'opinione... che lo stato ecclesiastico, posto nel centro dell'Italia sia l'unico impedimento alla libertà, all'indipendenza e alla unità nazionale. Se... riuscisse ... l'Italia vincitrice senza il Papa,... vorrà prendersi una vendetta..., il partito di Mazzini trionferebbe, e ... non si lascerebbe ... scappare l'occasione d'incorporare gli Stati del Sommo Pontefice nell'unico regno o nell'unica repubblica italiana» (ROSMINI, *Epistolario* cit., vol. X, lettera 6173, pp. 313-314).

³³ G. VENTURA, *Memoria pel riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano*, Roma 1848; G. FACCIPONTE, *Padre Gioacchino Ventura e la Sicilia nel 1848-49*, in «Regnum Dei», 17 (1961), pp. 162-214.

³⁴ Una sintesi delle sommosse antigesuitiche in G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1893)*, Brescia, Morcelliana, 2003, in particolare pp. 73-88 (capitolo terzo, *Il 1848 e i Gesuiti Italiani*); G. BRIENZA, *I Gesuiti e la rivoluzione italiana nel 1848*, Chieti, Solfanelli, 2007; M. BORUTTA, *Antikatholizismus. Deutschland und Italien im Zeitalter der europäischen Kulturkämpfe*, Göttinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, pp. 218-225.

³⁵ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, p. 570: «...una campagna del tutto sproporzionata se si pensa che in quel momento la Compagnia di Gesù contava nell'isola poche decine di persone e soltanto due collegi...».

³⁶ «La dispersione dei Gesuiti in Genova» in una relazione di Fr. Giuseppe Piccolo (1848), M. Casassa, ed., in «Quaderni Franzoniani», 5 (1992/2), pp. 318-330. Non è stato

zo da Napoli³⁷, e poi da tutte le città dove erano presenti (Verona, Venezia ecc.).

A queste sollevazioni popolari si aggiunsero subito le leggi di soppressione da parte dei Governi provvisori:

— il 22 marzo il Governo Provvisorio di Parma e Piacenza soppresse la Compagnia di Gesù³⁸, e a Parma nel manifesto in cui il Governo Provvisorio comunicava ai cittadini l'unione della città al Regno di Sardegna, si accennava al fatto che, sotto il precedente governo, era stato impossibile allontanare i Gesuiti dall'insegnamento, traguardo che si era raggiunto quasi in un batter d'occhio con la rivoluzione³⁹;

— il 31 marzo 1848 il Governo provvisorio di Brescia soppresse i Gesuiti e le sue affiliazioni, confiscandone i beni a favore della Provincia di Brescia, salvando però l'istituto dei Pavoniani, erroneamente denominati "Servi di Maria"⁴⁰;

possibile, però, ritrovare la circolare antigesuita che sarebbe stata diffusa da un padre scolopio a Genova, e nemmeno conoscere chi ne sia stato l'autore.

³⁷ A. DE MEO, *I Gesuiti nell'Italia meridionale dal 1848 al 1859*, Palermo, Edizioni Augustinus, 1991, pp. 59-65.

³⁸ «Parma, 22 marzo 1848. N. 160. La Suprema Reggenza dello Stato, sentito il Delegato alle funzioni di Direttore dell'Interno, ha risoluto: Articolo I. La Compagnia dei Padri Gesuiti è definitivamente allontanata da questo Stato, né potrà più esservi riammessa. Articolo II. Sono per conseguenza abrogati i decreti del 25 luglio 1836 (n. 199) e del 5 maggio 1844 (n. 64) riguardanti il ristabilimento dell'anzidetta Compagnia nelle città di Parma e di Piacenza, siccome pure le leggi e i decreti pubblicati di poi intorno all'insegnamento scolastico e filosofico» (testo del decreto in *Breve storia della Provincia veneta della Compagnia di Gesù dalle sue origini sino ai giorni nostri, 1814-1914*, Venezia, Premiata Tipografia Sorteni e Vidotti, 1914, pp. 89-90).

³⁹ «Mutare i ministri, infrenare gli arbitrii della Polizia, allargare la stampa, togliere ai Gesuiti l'insegnamento, mostrare desiderio della Guardia cittadina erano cose le quali parevano a dimandare pericolose, e conseguire impossibili» (dal manifesto del Governo Provvisorio di Parma in data 30 giugno 1848, edito da Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, IV, *Dall'inizio della guerra del 1848 nell'Alta Italia all'armistizio Salasco*, Milano, Rizzoli & C., 1938-XVI, p. 471).

⁴⁰ Ecco il testo del decreto di soppressione dei Gesuiti: (31 marzo 1848) «Governo Provvisorio di Brescia. Considerando che la storia antica e moderna dimostra quanto sieno perniciose ed avverse alla civiltà ed al progresso la società dei Gesuiti e le di lei affiliazioni, imposte dal dispotismo e dai suoi fautori, per cui anche recentemente vennero espulse ovunque dalle più colte popolazioni, decreta: Viene abolita in questa provincia ogni Congregazione di Gesù che esistesse, in specie quella addetta in Brescia al Collegio denominato dei *Gesuiti*, nonché tutte le filiazioni della società gesuitica. — Si dichiara fin d'ora non appartenere a questa filiazione l'istituto sotto il nome dei *Servi di Maria* recentemente fondato dal benemerito cittadino già canonico Pavoni. — I locali, capitali e beni tutti che appartenessero alle sopprese corporazioni, si dichiarano confiscati a favore della provincia bresciana, allo scopo di istituire uno stabilimento di educazione conforme al progresso dei lumi attuali e degno di questa città. Brescia 31 marzo 1848. Il Presidente del Governo Provvisorio. Lecchi» (testo del decreto di soppressione, edito non sempre in maniera completa, in *Breve storia della Provincia veneta della Compagnia di Gesù* cit., p. 90; in A. CISTELLINI, *Il contributo del clero*, in *Ateneo di Brescia - Fondazione da Como*, 48 e 49 bresciani, Brescia 1949, p. 209; e in AA.VV., *Lodovico Pavoni e il suo tempo*, Milano, Ancora, 1986, p. 168).

- il 4 aprile avvenne lo stesso nel ducato di Modena e Reggio⁴¹;
- a Milano il Governo provvisorio soppresse il 9 aprile 1848 tutte le case dei Gesuiti, i cui beni, però, al contrario di quanto fatto da altri Governi provvisori che li avevano devoluti a istituzioni laicali, vennero posti sotto sequestro e resi indisponibili⁴²;
- legiferando appositamente per i Gesuiti stranieri che si trovassero ancora nello Stato, il 6 maggio 1848 il Governo provvisorio di Piacenza decretò la loro espulsione dallo Stato⁴³;
- in Sicilia il 31 luglio e il 1° agosto 1848 i Gesuiti vennero disciolti, ma ai regnicoli e ai Gesuiti stranieri — contrariamente a quanto previsto da altri Governi provvisori — fu permesso di restare nell'isola, garantendo loro una pensione⁴⁴.

Nello Stato Pontificio, ovviamente, non si arrivò a un decreto di espulsione dei Gesuiti — contro i quali si erano verificate delle sommosse già prima del '48⁴⁵ —, ma il papa Pio IX, nel timore che le passioni antigesuitiche portassero a conflitti sanguinosi e non ritenendosi in grado di garantire la loro sicurezza nel suo Stato, lasciò alla decisione del preposito generale dei Gesuiti, p. Roothaan, di ritirarsi prudentemente da tutte le case, temporaneamente, in attesa di tempi migliori, e in questo senso p.

⁴¹ «Il Governo Provvisorio di Modena, Reggio ecc., decreta: I. I Gesuiti sono espulsi da queste province, e non potranno ritornarvi più mai. II. I loro beni saranno immediatamente posti sotto sequestro, e le rendite destinate specialmente all'istruzione pubblica e a opere di beneficenza. III. L'esecuzione del presente decreto è affidata a chi spetta. Malmusi, presidente. Peretti - Ferrari - Giovannini - Minghelli. Dal palazzo comunale di Modena, questo giorno 4 aprile 1848» (testo del decreto in *Breve storia della Provincia veneta della Compagnia di Gesù* cit., p. 91).

⁴² Ecco il testo della legge del 9 aprile 1848: «La Compagnia di Gesù non è tollerata nel territorio del Governo centrale della Lombardia. Quindi tutti i collegi, le case professi e gl'istituti d'ogni genere di questa Compagnia sono soppressi. I beni mobili ed immobili spettanti alla Compagnia medesima nella Lombardia sono messi sotto sequestro, e ne viene interdetta la disponibilità». Ulteriori particolari al riguardo in P. LORENZETTI, «Catene d'oro» e *Libertas Ecclesiae. I cattolici nel primo Risorgimento milanese*, Milano, Jaca Book, 1992, pp. 101-148, in particolare p. 147 (capitolo quarto, *Chiesa e Governo provvisorio*).

⁴³ «Il Governo Provvisorio, dietro richiami venutigli da varie parti, ordina quanto segue: I. Gli ex-Gesuiti forestieri che si trovassero sotto qualunque abito e nome sì nella città che nel forese, dovranno allontanarsi entro tre giorni da quello in cui il presente Avviso sarà stato pubblicato, ossia nella città ossia nei capoluoghi di comune. II. I sindaci e comandanti delle guardie civiche sono specialmente incaricati di vegliare sull'esecuzione di questo decreto. Piacenza, 6 maggio 1848» (testo del decreto in *Breve storia della Provincia veneta della Compagnia di Gesù* cit., pp. 91-92).

⁴⁴ G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963; M. CONDORELLI, *Stato e Chiesa nell'esperienza costituzionale siciliana del 1848*, in «Il diritto ecclesiastico», 76 (1965), pp. 58-144; ID., *Stato e Chiesa nella rivoluzione del 1848* («Studi risorgimentali», 2), Catania, Bonanno Editore, 1965.

⁴⁵ Dimostrazioni antigesuitiche erano state segnalate a Perugia e a Città di Castello già nel 1846; cfr. R. QUAZZA, *Problemi di politica ecclesiastica nel carteggio Torino-Roma (1847-1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 38 (1951/I-II), pp. 3-42, in particolare p. 4.

Roothaan firmò, nel marzo 1848, insieme con i suoi consiglieri, il *Processo verbale* che autorizzava la dispersione dei Gesuiti dallo Stato Pontificio⁴⁶.

La soppressione dei Gesuiti nel Regno di Sardegna viene qui posta al termine delle soppressioni operate nei vari Stati preunitari dai Governi provvisori per il fatto che essa avvenne a furor di popolo, senza alcuna legge o decreto preventivo, come invece avvenuto da parte degli altri Governi provvisori, sì che la legge di soppressione del 25 agosto 1848 veniva a legalizzare una situazione di fatto, con l'aggravante che essa non venne nemmeno discussa in Senato, per cui essa apparve "concessione necessaria agli umori popolari"⁴⁷.

La cacciata delle affiliazioni gesuitiche

La soppressione dei Gesuiti provocò, quasi a cascata, difficoltà in parecchi istituti religiosi, più o meno apparentati con i Gesuiti, e in alcuni casi anche la loro soppressione.

Nel decreto emesso nel 1848 dal Regno di Sardegna per la soppressione della Compagnia di Gesù vennero inserite anche le case che le Dame della Società del Sacro Cuore avevano in quel Regno, e cioè le case presenti a Torino (aperta nel 1823), Pinerolo (1838), Saluzzo (1842), Genova (1844), con l'eccezione della Savoia, per l'esplicito voto contrario dei savoiani. E sempre nel Regno di Sardegna non mancarono difficoltà per altri istituti religiosi in qualche modo avvicinati ai Gesuiti, come avvenne, ad es., per le suore di San Giuseppe che, dopo la rivoluzione del '48, lasciarono il servizio nel carcere delle Forzate a Torino; o per la marchesa di Barolo, fondatrice delle Suore di Sant'Anna, che ospitò nella propria casa il p. Francesco Pellico, provinciale dei Gesuiti⁴⁸.

Il moto rivoluzionario, però, portò alla soppressione anche delle case che le Dame del Sacro Cuore avevano a Parma (aperta nel 1833) e a Padova (1843).

A Genova le suore Medee, che dalla loro fondazione alla fine del Cinquecento erano effettivamente legate con i Gesuiti, vennero costrette,

⁴⁶ Ulteriori particolari al riguardo in P. PIRRI, *P. Giovanni Roothaan, XXI generale della Compagnia di Gesù*, Isola del Liri, Soc. Tipografica A. Macioce & Pisani, 1930, pp. 413-420.

⁴⁷ «...Questa legge, con disposizioni così offensive alla libertà ed alla dignità dei gesuiti, non incontrò resistenze né critiche decise da parte degli uomini di più sicuri sensi liberali: apparve concessione necessaria agli umori popolari...» (A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, p. 77).

⁴⁸ A. TAGO, *Giulia Colbert di Barolo madre dei poveri*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007, pp. 419-454, in particolare p. 427 (capitolo XIII, *La persecuzione del 1848 e gli ultimi anni di vita, 1848-1864*).

il 6 marzo 1848, a chiudere il loro collegio. La questione dell'educazione femminile era, però, particolarmente sentita (le Medee nella loro scuola avevano allora 8 allieve interne e oltre cinquanta esterne), e la Commissione costituita per esaminare il problema decise di salvare l'istituto trasformandolo in una "Scuola di metodica e di pedagogia" per la formazione di maestre. Le Medee cambiarono la loro denominazione in quella di *Maestre Popolari Italiane*, sino a che, passato il turbine rivoluzionario, poterono nuovamente e apertamente rifarsi alle loro spirituali origini gesuitiche⁴⁹.

Ancora a Genova si ebbero difficoltà per le Suore Dorotee e, in generale, per tutto quel mondo religioso che ruotava attorno a don Giuseppe Frassinetti, il quale aveva edito nel 1846, anonimo, uno scritto contro Gioberti⁵⁰.

Più articolato il caso delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, fondate da Teresa Eustochio Verzeri, anche perché esse avevano case in diversi Stati preunitari. Considerate Gesuitesse a Piacenza, dopo l'espulsione dei Gesuiti, riuscirono nell'aprile del 1848 a dimostrare di non aver alcun legame giuridico con i Gesuiti grazie a un opuscolo stampato per l'occasione dal canonico Alfonso Civardi⁵¹ e subito inviato a Torino per dimostrare il buon diritto delle religiose a non essere disturbate, essendo state approvate dal grande Pio IX.

Anche a Brescia le Figlie del Sacro Cuore di Gesù furono considerate come Gesuitesse, e poiché il decreto di soppressione dei Gesuiti del 31 marzo del 1848 includeva "tutte le affiliazioni della società gesuitica", se ne ventilò ugualmente la soppressione con il conseguente incameramento dei beni. In questo caso, però, la fondatrice stessa ebbe buon gioco nel difendere la propria causa, precisando che le case in cui le Figlie del Sacro

⁴⁹ I. ZACCHELLO, *Medea: alle fonti di un'esperienza*, in «Quaderni franconiani», Semestrale di bibliografia e cultura ligure, 8 (1995/2), pp. 163-202, in particolare pp. 174-179. Una sintesi in D. VENERUSO, *Cultura e formazione cristiana nei collegi degli Ordini religiosi. Il collegio delle Medee a Genova*, in *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Luciano Pazzaglia, Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 375-399, in particolare pp. 387-391.

⁵⁰ Si tratta del *Saggio intorno alla dialettica ed alla religione di Vincenzo Gioberti*, Genova, Tip. Faziola, 1846, riedito in «Opere predicabili e ascetiche», vol. XIII, Roma 1912. Cfr., per l'opposizione del Frassinetti a Gioberti, M.P. FALASCA, *Vita del venerabile Giuseppe Frassinetti priore di Santa Sabina in Genova, fondatore dei Figli di S. Maria Immacolata (1804-1868)*, Roma 2004, pp. 270-281 (*Il biennio 1846-1848*), e per l'ambiente religioso genovese si veda D. VENERUSO, *Giuseppe Frassinetti nel contesto della Chiesa universale e particolare*, in *La formazione alla santità nella Chiesa genovese dell'Ottocento. Il contributo di Giuseppe Frassinetti*, a cura di Daniele Bruzzone e Maria Francesca Porcella, Roma, LAS, 2004, pp. 41-92.

⁵¹ [A. CIVARDI], *Nozioni sull'istituto delle Figlie del Sacro Cuore*, Piacenza, Tipografia vescovile Tedeschi, 1848.

Cuore si trovavano non erano dell'istituto, ma sue proprie, intestate a lei personalmente. Spinta dal Comitato di sicurezza bresciano, che voleva evitare gli inconvenienti occorsi ai convittori dei Gesuiti, Teresa Eustochio Verzeri, comunque, chiuse l'educando a Brescia e trasferì il noviziato a Darfo.

A Trento, però, la superiora delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, Ignazia Grassi, prevenne le autorità governative, mettendosi a disposizione per ospitare i soldati nella casa dell'istituto, anche se poi, più per paura che altro, nove Figlie del Sacro Cuore di Gesù e tre educande lasciarono Trento, cercando rifugio a Riva. E per quanto riguarda Roma, gli avvenimenti del '48 fermarono per diversi anni le trattative, già in corso, per aprirvi una casa delle Figlie del Sacro Cuore con educando⁵².

Sotto il nome di "affiliazioni" gesuitiche finirono, però, nel groviglio delle passioni, anche istituzioni che nulla avevano a che fare con i Gesuiti. La strada era stata aperta dallo stesso Gioberti, che aveva considerato le Suore Stimmatine — fondate da Anna Lapini, da lui ritenute "Suore di carità" e che si erano stabilite a Firenze, alla Fantina, in una casa degli Scolopi —, come Gesuitesse⁵³. Lo stesso Gioberti si era poi accorto dell'errore e aveva ammesso che le suore della Lapini non erano un'affiliazione gesuitica⁵⁴.

La svista di Gioberti non mancò di far sorgere sospetti anche su altri istituti, come avvenne, ad es., per le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, che a Siena passarono per Gesuitesse e dovettero esiliare, o a Genova dovettero abbandonare l'ospedale, per cui il p. Durando, contemporaneo degli avvenimenti, chiese, ironicamente, che qualcuno a Parigi informasse Gioberti sul vero stato delle Figlie della Carità⁵⁵.

⁵² Molti particolari al riguardo in «Annali dell'istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù», II, Roma, Tipografia Artigianelli di San Giuseppe, 1899, pp. 227-279 (*Anno 1848*) e, in *Appendice*, doc. n. 2/a.

⁵³ GIOBERTI, *Il Gesuita moderno* cit., vol. V, p. 299: «Le dame del Sacro Cuore, cacciate di Pisa, non uscirono mai di Toscana; mascherate col titolo edificante di suore della Carità, ricoveravano a Firenze, e stanziavano fuori la porta di San Miniato nella villa de' Reverendi Padri Scolopi, detta La Fantina... sotto la direzione della superiora Anna Lapini».

⁵⁴ Sulla storia delle Stimmatine o Povere Figlie delle Sacre Stimmate di San Francesco cfr. *Cent'anni di vita dell'istituto delle Suore Stimmatine, 1850-1950*, Firenze-Galluzzo, Casa Madre, 1960 (pro ms); AA.VV., *La Fantina dalle radici*, Firenze, Giuntina, 1988, pp. 39-41, ove si chiarisce la svista di Gioberti, mentre per la rettifica dello stesso Gioberti cfr. *Il Gesuita moderno* cit., vol. VI, pp. 207-208: «...Vogliamo credere che le donne conviventi nella Villa Fantina fuori la Porta S. Miniato non siano affiliate dei Gesuiti...».

⁵⁵ *La Congregazione della Missione in Italia. Continuazione dal 1835 al 1874*, Parigi-Roma, Casa madre - Casa centrale, 1899, p. 103: «Tutto questo è frutto dell'abate Gioberti, che nella sua opera le mette tra le affiliazioni gesuitiche. Buona cosa sarebbe se alcuno a Parigi gli facesse una visita e lo pregasse di illuminare la nostra Italia intorno alle Figlie della Carità».

Perché considerati “affiliati” alla Compagnia di Gesù, anche i Redentoristi furono soppressi, soprattutto per il fatto che in non poche comunità v'erano membri di origine tedesca. Così nel Ducato di Modena — nel quale era stata proclamata l'annessione al Piemonte — nel 1848 vennero chiuse le case di Montecchio e di Finale, mentre la casa di Modena, dichiarata soppressa nel maggio 1848, riuscì a salvarsi grazie a una supplica presentata al Governo provvisorio, supplica che sospese ogni decisione, in attesa d'una risposta⁵⁶. Anche in Sicilia i Redentoristi furono soppressi; in questo caso, però, la motivazione sembra essere stata non tanto il loro legame con i Gesuiti, quanto quello con i Borboni⁵⁷.

Infine, in omaggio al nuovo criterio dell'italianità, al vescovo di Padova si scrisse che sarebbe stato bene che il collegio femminile (probabilmente quello delle Suore della Società del Sacro Cuore) assumesse il nome di “Collegio Pio IX” e che le maestre tedesche venissero licenziate per non suscitare difficoltà; e che a Vicenza nel collegio delle “Dame inglesi” — cioè l'istituto della Beata Vergine Maria, fondato dall'inglese Mary Ward — le fanciulle imparassero, da maestre italiane, la lingua italiana. E sempre sotto la spinta dell'italianità, gli Scolopi — che il governo austriaco aveva chiamato dall'Ungheria perché si prendessero cura del convitto di Santa Caterina ed erano arrivati a Venezia nel 1845, riuscendo ad aprire nel 1847 un noviziato a Padova con l'aiuto di alcuni confratelli della provincia romana dell'Ordine — dopo la proclamazione della Repubblica di San Marco (25 marzo 1848) presentarono subito le loro dimissioni al nuovo Governo e lasciarono Venezia al compimento del semestre scolastico (aprile 1848), tornando nella loro patria⁵⁸.

La Repubblica Romana del 1849

La politica ecclesiastica della Repubblica romana⁵⁹, proclamata il 9 febbraio 1849, iniziò subito proibendo, il 13 febbraio, l'alienazione di be-

⁵⁶ G. ORLANDI, *La congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena dal 1835 al 1848*, in «Spicilegium Historicum CSSR», 18 (1970), pp. 371-438, in particolare pp. 425-430.

⁵⁷ CONDORELLI, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848* cit., p. 85.

⁵⁸ N. TOMMASEO, *Documenti del governo di Venezia dal marzo al luglio del 1848 concernente gli studi*, in ID., *Della educazione e della istruzione. Nuovi scritti*, Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Comp., 1861, pp. 37, 81 per il collegio femminile di Padova e per le Dame Inglesi; pp. 38, 80-81 per il collegio convitto di Santa Caterina affidato agli Scolopi. Cfr. *Appendice*, doc. 4/f.

⁵⁹ C.M. FIORENTINO, *La politica ecclesiastica della Repubblica Romana e il ruolo dell'Amministrazione capitolina*, in *L'opera della Municipalità romana durante la Repubblica del 1849*. Atti della giornata di studi (Roma, 19 aprile 1999), e *La Repubblica Romana nel movimento europeo tra il 1848 e il 1849*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 30 giugno - 1° luglio 1999), a cura di Ester Capuzzo, numero speciale della «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, 1999, pp. 33-48.

ni stabili o mobili delle case religiose, sotto pena di nullità, e chiedendo, il 14 febbraio, che ogni casa religiosa stilasse un inventario dei propri beni; il 21 febbraio, con il dichiarare che tutti i beni ecclesiastici dello Stato Pontificio passavano in proprietà della Repubblica Romana⁶⁰; infine, con l'espellere religiosi e religiose dagli ospedali e conservatori.

La drasticità di questi decreti venne subito attenuata, dichiarando (25 febbraio) che il clero regolare sarebbe rimasto in carica nell'amministrazione — alcuni giorni prima nel Comitato esecutivo della Repubblica Romana si era fatta presente l'impossibilità pratica di assumere l'amministrazione dei beni ecclesiastici⁶¹ —, finché non fosse stata regolarizzata quella demaniale, a eccezione di tutti i beni del patrimonio dei Gesuiti, la cui amministrazione venne affidata al Ministero delle Finanze. E così, tenendo conto certamente delle proteste, vennero esentati dall'incameramento (14 marzo) i beni delle chiese o di istituti stranieri o appartenenti ad altri Stati italiani⁶².

Queste misure di ordine pratico vennero completate dalla legge generale del 27 aprile (firmata, questa volta, dai triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini) che, appoggiandosi su cosiddetti principi della civiltà moderna, dichiarava non solo nulli tutti i voti dei religiosi e delle religiose — aprendo di conseguenza le porte dei conventi a tutti coloro che volevano uscirne, diventando semplici "cittadini", con l'invito, ai religiosi, di arruolarsi nell'esercito della Repubblica per difendere la loro nuova patria —, ma anche, in un crescendo di assolutismo sconosciuto agli altri Governi provvisori e alla Chiesa, proclamando che la vita e le facoltà di ogni uomo appartenevano di diritto allo Stato che lo aveva visto nascere⁶³.

Per accertarsi che le nuove disposizioni circa i voti religiosi venissero conosciute, un'apposita commissione visitò tutti i conventi maschili e femminili di Roma, portando a conoscenza la nuova legge, con il risultato, sottolineato dalla stessa commissione, che — a parte pochi religiosi e forse

⁶⁰ *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica romana*, Roma, Tipografia nazionale, 1849, p. 13 per la legge del 13 febbraio, pp. 19-20 per la legge del 14 febbraio, pp. 41-42 per la legge del 21 febbraio.

⁶¹ E. MORELLI, *I verbali del Comitato esecutivo della Repubblica romana del 1849*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 72, vol. III della terza serie (1949), pp. 29-96, in particolare p. 51: «*Sterbini*. Pensa che assumere l'intera amministrazione de' beni ecclesiastici è cosa immensa, impossibile...».

⁶² *Bollettino delle leggi* cit., pp. 58-58 per la legge del 25 febbraio, p. 85 per la legge del 2 marzo, e p. 153 per la legge del 14 marzo.

⁶³ *Bollettino delle leggi* cit., pp. 499-500 per la legge del 27 aprile 1849: «...Che la vita e le facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla società e al Paese nel quale la Provvidenza lo ha posto...» (testo completo anche in [G. C. P. V. = G. CAVINI], *Storia della Repubblica Romana: tutta corredata di autentici documenti*, II, Roma, Tipografia di Tito Aja-ni, 1850, pp. 300-302, e in *Appendice*, doc. 4/m).

nessuna tra le suore —, la stragrande maggioranza dei religiosi non se ne preoccupò. D'altro canto, i Triumviri continuavano a chiedere l'aiuto delle case religiose — mescolando laicismo estremo ed esigenze di cerimonie religiose — per i soldati feriti in battaglia, come da una circolare del 28 aprile 1849⁶⁴, e addirittura a chiedere che, in caso di attacco nemico, nelle principali chiese, conventi e monasteri venisse esposto il Santissimo⁶⁵.

Inoltre, i bombardamenti cui venne sottoposta Roma in quei mesi avevano portato danni irreparabili a non poche case, specialmente nella zona di Trastevere, con la necessità di procurare un alloggio per le famiglie che si erano venute a trovare su una strada. V'era, infine, il bisogno di fornire un tetto ai soldati. Di qui il ricorso a monasteri e conventi, che nell'Urbe erano spesso di grandi dimensioni — tipico il caso dei Barnabiti, che nella loro casa di San Carlo ai Catinari arrivarono a ospitare 600 soldati e nella cripta della cui chiesa furono sepolti parecchi Garibaldini morti in battaglia⁶⁶ —, chiedendo specialmente alle religiose di trasferirsi in altri complessi monastici, liberando la loro abitazione per i bisognosi e — come rispondeva Giuseppe Mazzini a una sua amica e compagna d'infanzia, Angela Costa, in quel momento religiosa tra le Dorotee a S. Onofrio al Gianicolo — solo per il tempo necessario⁶⁷.

Questi trasferimenti, ovviamente, non furono graditi, sia per il concentramento di persone numerose in uno stesso stabile, sia per la diversità di osservanze religiose che doveva essere ridotta in caso di vita comune tra religiose di diversi Ordini. E ugualmente non era sempre accettata la requisizione delle campane e tanto meno di argenti delle chiese, da desti-

⁶⁴ *Bollettino delle leggi* cit., pp. 510-511: «Circolare. R.mi cittadini e Reverende Madri... È duopo de' mezzi, e degli apparecchi di cura. Voi potete somministrarli. Ognuno de' vostri avrà certamente un panno lino ad essi disutile... Firmato: Aurelio Saffi».

⁶⁵ *Bollettino delle leggi* cit., pp. 536-537 in data 30 aprile 1849: «...sarà esposto nelle principali chiese il Santissimo, per implorare la salute di Roma e la vittoria del buon diritto...»; e poi ancora, p. 106-107, per il 3 giugno 1849: «...nei conventi, e monasteri, sarà esposto il Santissimo. Dal Redentore dell'umanità s'implori aiuto alla più santa delle cause...».

⁶⁶ Molti particolari al riguardo in G.M. ROBERTI, *Delle cose accadute nel collegio dei SS. Biagio e Carlo a' Catinari nei giorni della Repubblica Romana (9 febbraio - 2 luglio 1849) e di una cronaca manoscritta del p. Carlo Giuseppe Vercellone B.*, in «Pagine di cultura», 11 (1935), come estratto: Roma, Tipografia "Madre di Dio", 1935.

⁶⁷ Dalla lettera di Giuseppe Mazzini ad Angela Costa: «Cittadina, non tema di cosa alcuna e rassicuri le di lei sorelle. Non so da che parte siano venuti i timori di cui ella mi parla; ma non acquisteranno realtà... Il caso di cui ella mi parla, non potrebbe aver luogo mai, segnatamente verso suore che hanno dato opera all'educazione della gioventù... Noi dobbiamo compire una missione, che crediamo buona... Questa necessità può condurci a chiedere in nome del Paese sacrifici a individui o corporazioni; ma non varcheremo mai i limiti di questa necessità... Preghi Dio pel paese e per gli uomini di buone intenzioni, come mi pare d'essere...» (*Memorie intorno alla venerabile serva di Dio Paola Frassinetti ed all'istituto da lei fondato*, Roma, Tipografia A. Befani, 1908, pp. 99-100).

narsi alla fusione per sopperire alle necessità della guerra⁶⁸. I Triumviri dovettero tener conto di queste proteste, soprattutto se indirizzate loro da autorità politiche straniere o da personaggi loro ben noti — come, ad es., il barnabita p. Alessandro Gavazzi, che si era già notevolmente speso a favore dei moti rivoluzionari —, ridimensionando i loro piani⁶⁹.

Comunque, gli inventari dei beni delle case religiose vennero effettuati — seguendo le norme indicate dal Vicariato⁷⁰, che aveva consigliato di evitare la forza e di dichiarare di accettare passivamente quanto stabilito dal nuovo Governo⁷¹ —; così pure religiosi e religiose lasciarono ospedali e conservatori; vennero effettuati trasferimenti di religiose, e le memorie delle monache espulse⁷² conservano traccia delle difficoltà, a volte anche di soprusi, del momento⁷³, così come della difficile convivenza tra religiose e donne di vario genere che il Governo aveva inviato presso alcune case religiose femminili⁷⁴.

La fuga di Pio IX a Gaeta (24-25 novembre 1848) comportò due diverse prospettive per gli istituti religiosi. Per quelli femminili, quasi tutti obbligati alla clausura — come sottolineato dalle stesse religiose⁷⁵ —, fu

⁶⁸ Una *Nota delle campane requisite in Roma per ordine dell'Assemblea Costituente in nome della Repubblica Romana* li 23 febbraio 1849 è conservata in Archivio Storico del Vicariato, Roma, *Documenti particolari*, cartella F: nell'elenco figurano, tra le altre, le campane del monastero di S. Giacomo alla Lungara, della chiesa del Gesù, di S. Stefano del Cacco, dei Crociferi, e del monastero di Santa Marta.

⁶⁹ MORELLI, *I verbali* cit., p. 62, per i monaci Olivetani che avevano protestato per le campane, con l'appoggio del console generale di Sardegna, il Cominato romano decide "di rispettarle"; p. 92 per le Visitandine, ancora una volta con l'appoggio del console di Sardegna, e si assicura che per loro "si useranno dei riguardi".

⁷⁰ Cfr. *Appendice*, doc. n. 7.

⁷¹ ROBERTI, *Delle cose accadute* cit., che alle pagine 12-13 dell'estratto riporta il testo integrale della circolare del Vicariato: «...Siccome però la Chiesa di Dio non deve difendersi *more castrorum*, così, insistendo il detto Ministero nella pretesa del motivato inventario e facendo delle violenze, potranno i rispettivi superiori aversi passivamente...».

⁷² Cfr. *Appendice*, doc. nn. 9 e 10.

⁷³ Ecco come le Domenicane del monastero della SS. Annunziata hanno vissuto l'esperienza del 1848: costrette al trasferimento, «...si fece istanza al Triunvirato per ottenere le provvigioni dei commestibili, ma non fu ottenuto che poco olio, poco carbone e pochissimo vino, ritenendosi tutta la farmacia, di cui i soli farmachi avranno avuto un valore di circa tre o quattro mila lire, senza tener conto dello zucchero, caffè, cioccolato, carne salata e quanto può avere una comunità numerosa e bene ordinata» (Anon., *Il monastero della SS. Annunziata in Roma*, Roma, Monastero Domenicano via Giovanni Lanza, 142, s.d., pp. 71-72). Ulteriori particolari in G. COLOMBO, *La Rivoluzione in convento. Lettere di religiose nella seconda Repubblica romana*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*. Atti del Convegno, Roma 23-24 marzo 2004, a cura di Marina Caffiero e Manola Ida Venzo, Roma, Viella, 2007, pp. 347-352. Cfr. inoltre, in *Appendice*, i docc. nn. 8, 9 e 10).

⁷⁴ Le Dorotee di S. Onofrio furono costrette ad ospitare una quarantina di donne condannate per omicidi, ruberie e altro. Ulteriori particolari in A. CAPECELATRO, *Vita della Serva di Dio Paola Frassinetti, fondatrice delle Suore di Santa Dorotea*, Roma-Tournai, Tipografia di S. Giovanni Evangelista-Desclée, 1900, p. 161.

⁷⁵ Cfr. *Appendice*, doc. n. 8.

giocoforza restare in città e accettare quando decretava il Triumvirato. Per gli istituti maschili, al contrario, più liberi, si ebbero diversi casi di religiosi che si nascosero in case di parenti o amici, o fuggirono in campagna. Per i superiori generali fu quasi un obbligo seguire Pio IX a Gaeta, e sarebbe lungo stilare l'elenco di tutti i religiosi che, insieme a tanti altri ecclesiastici, decisero o di lasciare Roma, rifugiandosi all'estero⁷⁶; o di seguire il Pontefice in esilio a Gaeta, sia per mostrare la loro ostilità al nuovo regime repubblicano, e quindi in favore del Pontefice⁷⁷, sia per non dare l'impressione, restando a Roma, di non condividere la decisione del Pontefice di fuggire a Gaeta, e di essere quindi in qualche modo vicino al nuovo regime⁷⁸; o semplicemente per rendergli omaggio a Gaeta, in segno di fedeltà⁷⁹.

Non solo a Roma, ma anche in tutto lo Stato Pontificio si ebbero difficoltà per i religiosi: richieste di fornire gli inventari dei beni in loro possesso, espulsione, obbligo di accogliere religiosi e religiose cacciati dai loro conventi, come avvenne più volte, ad es., nelle case dei Passionisti, spesso ritenuti vicini ai Gesuiti e a volte denominati "Gesuiti di campagna" per la somiglianza che le loro missioni avevano con quelle dei Gesuiti⁸⁰.

⁷⁶ Così fece il Preposito generale dei Gesuiti, p. Jan Philip Roothaan, che mise a frutto questo esilio visitando le case dell'Ordine in Europa; cfr. M. CHAPPIN, *Generales de la CJ*, 21, Roothaan, Juan Felipe, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático* cit., II, pp. 1665-1671, in particolare p. 1668.

⁷⁷ Per il superiore generale dei Barnabiti, Francesco Caccia, stabilitosi a Gaeta per cinque mesi, cfr. A. GENTILI, *I Barnabiti*, Roma, Padri Barnabiti - Ufficio vocazioni, 1967, p. 294; per il Superiore generale degli Scolopi, Gennaro Fucile, rimasto a Gaeta dal febbraio al settembre del 1849, cfr. G. AUSENDA, *Pio IX e i generali delle Scuole Pie nel ventennio 1848-1868*, in «Archivum Scholarum Piarum», 3 (1979/6), pp. 295-322, in particolare pp. 295-307; anche il Ministro generale dei Cappuccini, Venanzio da Torino, si stabilì a Gaeta, e ugualmente fece il Ministro generale dei Frati Minori, Luigi da Loreto, che, avendo scelto dapprima Siena come città di rifugio, si stabilì poi nel Regno di Napoli quando comprese che anche Siena non era sicura.

⁷⁸ Quest'ultima motivazione venne addotta per spiegare l'andata a Gaeta di don Giovanni Merlini (1795-1873), terzo Superiore generale dei Missionari del Preziosissimo Sangue e direttore spirituale di Maria De Mattias, fondatrice delle Adoratrici del Sangue di Cristo; cfr. A. MARAONE, *Le Adoratrici del Sangue di Cristo nella Chiesa e nel mondo 1834-1984*, Roma, Pia Unione del Prez.mo Sangue, 1984, p. 53: «...Egli era stato indotto a lasciare Roma per non dare l'impressione di dissentire dall'operato del papa, la cui fuga era stata riprovata negli ambienti diplomatici...».

⁷⁹ *Memorie intorno alla venerabile serva di Dio Paola Frassinetti* cit., p. 108: «Nel recarsi a Napoli, oltre lo scopo precipuo di fare un atto di dovere al capo della cristianità, pel cui trionfo avea tanto pregato, la nostra fondatrice si proponeva un altro scopo, secondario bensì, ma che pure le stava a cuore, ed era quello di tastar terreno per vedere se le fosse possibile aprire una casa del proprio istituto in quella capitale, per ivi raccogliere le suore che erano state espulse da Genova...».

⁸⁰ Nel loro convento di Sora, non soggetto a soppressione, i Passionisti ospitarono l'intera comunità dei Certosini della certosa di Trisulti e anche dodici padri Lazzaristi (P. ALONSO - F. PIÉLAGOS, *Storia della congregazione della Passione di Gesù Cristo*, III, *Epoca del p. Antonio di S. Giacomo Testa*, 1839-1863, Roma, Curia generale, 2011, p. 141).

Gli Statuti dei Governi costituzionali

A questo punto, considerando la storia sopra raccontata, sarebbe facile sottolineare le contraddizioni dei governi costituzionali del '48-'49 e il loro giurisdizionalismo — soprattutto i loro proclami di libertà individuali e di associazione, negati ai religiosi; l'uguaglianza di tutti i cittadini contraddetta dall'attribuzione della voce attiva e passiva nelle elezioni solo a coloro in possesso di un determinato censo, ecc. —, ma qui conviene sottolineare quanto nelle Costituzioni e Statuti fondamentali riguarda propriamente i religiosi. In pratica, è solo nello *Statuto* del Regno di Sicilia, del 10 luglio 1848, che si parla esplicitamente dei religiosi, che vengono esclusi dalle elezioni sia come elettori che come eletti⁸¹, senza che nessuno in Parlamento — nemmeno gli ecclesiastici che vi sedevano — avesse sollevato obiezioni sul provvedimento, forse a motivo della dipendenza che legava i religiosi alle direttive della Santa Sede⁸².

*Le motivazioni della soppressione dei Gesuiti
e dei voti religiosi*

Un esame delle motivazioni che potevano aver portato all'antigesuitismo era già stato fatto dal p. Martina e, anche se limitate all'ambito piemontese⁸³, le sue considerazioni possono valere per tutta l'Italia. Già si conoscevano orientamenti antigesuitici in Europa, gli ultimi dei quali in Francia nel 1843 e in Svizzera nel 1847⁸⁴. V'era, quindi, un movimento generale antigesuita in Europa, che coinvolse però anche altri Ordini religiosi.

Non sembra, tuttavia, il caso di prendere in considerazione le accuse di sovvertimento dell'ordine pubblico da parte dei Gesuiti, perché essi non inscenarono turbamenti di piazza, nemmeno a propria difesa; e del resto Niccolò Tommaseo — nel 1848 a capo del Governo provvisorio di Venezia insieme con Daniele Manin —, non aveva esitato a dichiarare al Patriarca di Venezia (di cui pure non condivideva tante cose) che avrebbe

⁸¹ «Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal generale parlamento... Art. 7. Non sono elettori: 1. i soldati delle truppe di terra e di mare; 2. i regolari; 3. i condannati per delitti, durante la pena... Art. 10. Non possono essere deputati né senatori: 1. i ministri o direttori di ministero in esercizio...; 7. i regolari; 8. gli analfabeti...». (P. CASANA, *Le costituzioni italiane del 1848-'49*, Torino, Giappichelli editore, 2001, p. 95).

⁸² CONDORELLI, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848* cit., pp. 78-79.

⁸³ MARTINA, *Motivi e radici dell'opposizione piemontese alla Compagnia di Gesù: 1814-1848*, in *La Compagnia di Gesù nella provincia di Torino* cit., pp. 411-427.

⁸⁴ F. BIFFI, *La questione dei Gesuiti e dei conventi in Svizzera*, in «Apollinaris», 45 (1972), pp. 647-697.

difeso i Gesuiti, che nulla avevano fatto per turbare l'ordine pubblico⁸⁵. Sembra quindi più appropriato esaminare le questioni teoriche che, agli occhi di non pochi protagonisti del Risorgimento, portavano a considerare i Gesuiti del tutto in antitesi con le idee liberali del tempo e il movimento dell'unità nazionale.

Le vicende sopraesposte dell'antigesuitismo a Piacenza, nel Granducato di Toscana e ricordate da mons. Corboli Bussi, avevano portato a osservare che molte obiezioni venivano dal tipo di educazione impartita dai Gesuiti nella prima metà dell'Ottocento, educazione che non si riteneva più conforme alle richieste del tempo. Ciò potrebbe essere vero, ma sembra — accettando qui la sintesi proposta da Giacomo Martina —, che ci si debba porre su un piano più teorico, cioè il contrasto tra l'assolutismo e i governi costituzionali; o, nelle parole di p. Martina, tra la *tesi* (in cui la verità e l'errore sono ufficialmente riconosciuti tali, con trattamenti giuridici distinti) e l'*ipotesi*, in cui si prescinde totalmente da tali questioni⁸⁶. I regimi costituzionali — e i problemi che essi comportavano erano particolarmente gravi nello Stato Pontificio — implicavano libertà di culto, libertà di stampa, riconoscimento dell'uguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dalla religione, e soprattutto che lo Stato potesse legiferare su tutto, anche su temi etici, prescindendo dalla Chiesa, e appoggiando le proprie decisioni sul Parlamento, cioè sulle maggioranze — la schiavitù della maggioranza — che in Parlamento si potevano formare sulle varie questioni.

Anche se il p. Luigi Taparelli D'Azeglio vedeva in questo tipo di regime di libera Chiesa in libero Stato alcuni vantaggi, e immediatamente quello di liberarsi dal regalismo borbonico, la maggior parte dei Gesuiti — e si potrebbe tranquillamente aggiungere: dei cattolici in genere, e dei religiosi e degli ecclesiastici in particolare — non accettava l'impostazione di delegare tutto a un regime costituzionale: lo Stato che veniva così a delinearsi era un Dio-Stato. La volontà, però, di liberarsi da regimi assoluti-

⁸⁵ TOMMASEO, *Della educazione e della istruzione* cit., p. 58: «Allorché a' Gesuiti si preparava burrasca, egli mi fece, per la mediazione del S. Reali, pregare ch'io passassi da lui: e ci andai, e promisi che, per quell'amore che io professo alla libertà senza riguardo a persone, io non credevo i Gesuiti rei dell'avere a Venezia turbato l'ordine pubblico, difenderei, quant'era in me, le persone loro; e lo feci».

⁸⁶ G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974, pp. 197-224 (capitolo VIII, *Il nuovo corso politico all'inizio del 1848 e lo Statuto*), p. 201: «Si trattava... del passaggio dal regime di *tesi*... a quello di *ipotesi*... Tutto poi si fondava su un nuovo concetto della sovranità e dello Stato, considerato ormai fonte unica del diritto, competente a legiferare in modo autonomo su tutta la sfera sociale, con una sua propria concezione di bene e di male, che non mutua passivamente dalla Chiesa ma afferma in modo autonomo».

sti e di temperare in qualche modo quelli monarchici con statuti costituzionali democratici fu talmente forte che i Gesuiti — tipici rappresentanti di un governo assolutista all'interno del loro Ordine — furono considerati non più al passo con la società e se ne chiese l'estinzione. Nelle parole di un rappresentante del Parlamento siciliano proclamate il primo agosto del 1848, non era il nuovo regime siciliano a decretare la morte dei Gesuiti, ma "il secolo", al quale il governo non poteva non obbedire⁸⁷.

Se è facile vedere un assolutismo religioso — quello della Compagnia di Gesù — che diviene assolutismo politico nei nuovi Governi provvisori, più difficile trovare nell'assolutismo politico dei Governi provvisori quella forma di *repraesentatio* tipica dell'obbedienza gesuita, che permetteva di intervenire nell'obbedienza ricevuta dal superiore con proposte e suggerimenti che potevano anche mutarla⁸⁸.

L'antigesuitismo e la solidarietà degli istituti religiosi

Non ci sono molte informazioni al riguardo. A parte i casi di Gesuiti espulsi o fuggiti e ospitati da religiosi o religiose⁸⁹ o da privati⁹⁰, per lo più famiglie nobili che potevano avere più facilità nell'accoglierli nelle loro numerose case, sembra che, in linea generale, religiosi e religiose abbiano manifestato un certo distacco nei confronti dei Gesuiti, come, ad es., avvenuto a Brescia⁹¹. Due ordini di considerazioni consigliavano cautela.

Anche ritenendo che la soppressione dei Gesuiti fosse ingiusta, e che solo alla S. Sede spettasse una misura del genere, prudenza e timore nei confronti dei Governi provvisori consigliavano di non esporre i propri

⁸⁷ Il pari Canalotti, nella tornata del primo agosto 1848, paragonando la Compagnia di Gesù a idee ormai tramontate nel pensiero comune, esclamava: «Il secolo ha pronunciato, a noi non ista che ubbidire al decreto del secolo» (CONDORELLI, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848* cit., p. 84).

⁸⁸ Nelle parole di s. Ignazio: «... Benché una cosa sia stata determinata una o due volte, nel giro di un mese o più il religioso può ripresentare ciò che pensa o ciò che gli è capitato a riguardo dell'ordine ricevuto; perché l'esperienza con il tempo scopre molte cose, e le cose stesse variano con il tempo». Ulteriori particolari in Ch. O'NEILL, *Obbedienza...*, *La "repraesentatio" dei Gesuiti*, in *DIP*, 7 (1983), coll. 1394-1396.

⁸⁹ A Brescia i Gesuiti furono aiutati a fuggire dalla famiglia Di Rosa, e anche da Paola Di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità (ulteriore documentazione in FOSSATI, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità* cit., p. 406).

⁹⁰ Vedi, ad es., il soccorso prestato ai Gesuiti espulsi da famiglie nobili a Brescia (famiglie Di Rosa, Feroldi, Galera, Calcinardi), a Modena, a Piacenza (i conti Radini Tedeschi) in *Breve storia della provincia veneta della Compagnia di Gesù* cit., pp. 77-88.

⁹¹ CISTELLINI, *Il contributo del clero*, in *48 e 49 bresciani* cit., p. 209: «Uno dei primi atti del Governo fu naturalmente la soppressione della Compagnia di Gesù... Anche allora non ci fu solidarietà da parte degli altri ordini religiosi...».

sentimenti, se non altro per non subire rappresaglie, come successo al provinciale ligure degli Scolopi, p. Agostino Dasso, che dovette difendersi per essersi mostrato a favore dei Gesuiti (cfr. *Appendice*, doc. n. 4/d).

D'altro canto, non era neppure conveniente firmare proclami per l'espulsione dei Gesuiti, ed è ciò che esortarono a fare il p. Dasso a Genova⁹², e il provinciale dei Camilliani in Piemonte, Vittorio Cova (in carica dal 1847 al 1850), che il 14 giugno 1848 si era premurato di inviare una circolare a tutti i suoi religiosi, ammonendoli di non firmare mai contro l'espulsione di nessun Ordine religioso — e si stavano allora raccogliendo firme contro i Gesuiti —, se non altro per difendere la comune causa⁹³.

Non sembra che i Gesuiti si siano mostrati intransigenti in tutti gli Stati preunitari. Se la provincia veneta della Compagnia appare attestata su posizioni di forte intransigenza, in Sicilia, al contrario, i Gesuiti hanno fortemente difeso la loro indipendenza, mostrandosi favorevoli ai moti emancipazionisti⁹⁴. E ciò naturalmente può aver provocato una diversa reazione da parte degli altri Ordini religiosi. In questo contesto acquistano particolare risalto le tensioni tra Scolopi e Gesuiti, gli Scolopi già in concorrenza con i Gesuiti per le scuole che entrambi gli Ordini dirigevano, ma poi anche per questioni politiche, come avvenne, ad es., a Genova, Roma e Palermo.

In quest'ultima città il rapporto Gesuiti-Scolopi merita di essere illustrato un po' ampiamente, per l'atteggiamento che i Gesuiti assunsero dopo il 12 gennaio 1848, quando cioè in Sicilia scoppiarono quei moti che portarono alla cacciata delle truppe borboniche. A differenza di quanto avvenne negli altri Stati preunitari, dove le sommosse erano state precedute da attacchi verbali e fisici alle case della Compagnia, e non risulta che i Gesuiti abbiano contribuito economicamente alla causa nazionale, a

⁹² Scrivendo da Genova a un suo confratello il 5 gennaio 1848, il p. Dasso diceva d'essere stato invitato a sottoscrivere una mozione per l'espulsione dei Gesuiti, d'averla respinta, e di essere disposto a essere il primo firmatario d'una supplica in senso contrario, cioè a favore dei Gesuiti: «...questa mattina si è presentato a me un capo popolo, perché sottoscrivessi una supplica per la loro [dei Gesuiti] espulsione... Io gli risposi dignitosamente, e come conveniva ad un religioso...; aggiunse anche il detto Capo popolo (vero o non vero che sia), che molti preti ed altri religiosi avevano firmato, e promesso di firmare... Il mio parere sarebbe di fare una supplica in senso contrario alla prima, nella quale io sarei non il secondo, ma il primo a firmare...» (testo completo della lettera del p. Dasso in D. CASATI, *Il collegio di Carcare. Personalità e didattica dell'istituzione scolopica nell'Ottocento*, Rocchetta Cairo, Grifl, 2007, p. 200).

⁹³ P. SANNAZZARO, *Storia della provincia piemontese dei Camilliani*, Torino, Edizioni Camilliane, 1994, pp. 161-163.

⁹⁴ MARTINA, *Continuità e novità della risorta Compagnia di Gesù in area veneta* cit., pp. 448-464.

Palermo, invece, i Gesuiti contribuirono ai moti rivoluzionari con denaro, accettarono di assistere i feriti in ospedale, offrirono gratuitamente medicine e sfilze per i feriti, e a un migliaio di persone offrirono cibo, per cui in conseguenza di tutto ciò il Comitato di liberazione ringraziava i Gesuiti e per le strade si sentiva il grido *Viva i Gesuiti!*⁹⁵

Che questa posizione fosse ritenuta ipocrita, come sostenevano alcuni Scolopi, e tra essi in particolare il p. Michelangelo Galeotti⁹⁶, potrebbe lasciare spazio a molte considerazioni, la più importante delle quali, però, appare essere la conferma di un diverso modo di vedere nei due Ordini religiosi che a Palermo passavano per la maggiore.

II. LA PARTECIPAZIONE DEI RELIGIOSI AI MOTI DEL '48

Il favore con cui furono accolti i moti del '48 sono impressionanti: vescovi — e tra essi emerge la figura dell'arcivescovo Romilli, che a Milano mise a disposizione del Governo provvisorio tutta la struttura ecclesiastica della diocesi⁹⁷ —, clero, religiosi furono a favore dell'unità d'Italia, chiaramente contro l'Austria nel Lombardo-Veneto, contro i Borboni nel Regno delle Due Sicilie, e contro l'autorità del momento negli altri Stati preunitari. L'allocuzione del 29 aprile 1848, con la quale Pio IX dichiarava di non voler essere coinvolto in una guerra contro l'Austria⁹⁸, non sembra aver troncato l'aiuto che religiosi e religiose stavano portando, in va-

⁹⁵ «Dopo di allora [14 gennaio 1848] ci fu chiesto un dono patriottico e donammo cento onze: piccola somma all'uopo, ma grande nelle angustie presenti. L'istesso giorno ci fu richiesto che assistessimo all'ospedale dei feriti, e fummo infatti adoprati... I superiori offrirono al tempo stesso i medicamenti gratuiti e le sfilze per medicar le ferite. Il Comitato ci dimostrò singolar cortesia, e su le vie si gridò da molti: *viva i Gesuiti!*, ed è, cred'io, la prima delle rivoluzioni che incominci con cotesto grido, a voce di popolo, di cui più di mille mangiano alla nostra porta...» (dalla lettera che il p. Luigi Taparelli D'Azeglio scrisse al fratello Massimo edita in Pietro Pirri, ed., *Carteggi del p. Luigi Taparelli D'Azeglio* cit., p. 243, ripresa da G. DE ROSA, *Luigi Taparelli D'Azeglio e i moti del '48 in Sicilia*, in *Miscellanea Taparelli* («Analecta Gregoriana», 133), a cura della Pontificia Università Gregoriana e di «La Civiltà Cattolica», Roma, Libreria Editrice dell'Università Gregoriana, 1964, pp. 115-128, in particolare p. 116).

⁹⁶ M. GALEOTTI, *Considerazioni sulla protesta dei Gesuiti di Sicilia e risposta ad un articolo del p. Romano*, Palermo 1848. Sul p. Galeotti cfr. A. SINDONI, *Le Scuole Pie in Sicilia. Note sulla storia dell'Ordine scolopico dalle origini al secolo XIX*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 25 (1971), pp. 375-421, in particolare pp. 400-403.

⁹⁷ Molti particolari al riguardo in *Congregatio pro causis sanctorum, Mediolanen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Aloysii Biraghi sacerdotis saecularis fundatoris instituti v. d. "Le Marcelline" (1801-1879) Positio super virtutibus*, I, Roma 1995, pp. 203-224 (*Il Biraghi e la rivoluzione milanese del 1848-49*).

⁹⁸ G. MARTINA, *Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 53 (1966), pp. 527-582.

rie forme, al movimento rivoluzionario. Vale quindi la pena esaminare da vicino come si è configurato questo contributo.

La base teorica di partenza: il rispetto dei regimi politici

C'era una base teorica di partenza, che risaliva a san Paolo (*Romani* 13), per il quale ogni autorità veniva da Dio, con l'obbligo, per il cristiano, di rispettare l'autorità politica del momento, e questa non predilezione per i governi politici, come dottrina abituale della Chiesa, venne confermata anche nei moti del '48, come risulta chiaramente, ad es., dalla posizione assunta — oltre dal già ricordato mons. Romilli a Milano — a Venezia dal cardinal Monico, e a Verona dal vescovo Pietro Amelio Mutti⁹⁹.

Questa fu anche la posizione normale degli istituti religiosi, come appare da una dichiarazione del Preposito generale dei Gesuiti, p. Giovanni Roothaan¹⁰⁰, e a Venezia dal p. Marco Antonio Cavanis, cofondatore dell'Istituto Cavanis, assunti qui come esempi tipici del comune sentire. Rispondendo al superiore della casa di Lendinara che chiedeva come comportarsi su un *referendum* che si voleva indire circa la futura forma di governo, p. Cavanis ricordò l'antica dottrina della Chiesa che insegnava di prestare obbedienza alle autorità costituite in tutto ciò che non fosse contrario al Vangelo¹⁰¹.

Ora questa posizione, normale — come si è sopra detto — nell'insegnamento della Chiesa e degli Ordini religiosi, poteva portare a una certa acquiescenza di fronte a governi che si potevano ritenere fondamentalmente ingiusti. Era appunto questo il rimprovero che il p. Galeotti, degli Scolopi, muoveva ai Gesuiti in Sicilia, di essere cieche ruote nel mantene-

⁹⁹ Per il cardinal Monico cfr. S. TRAMONTIN, *Patriarca e clero veneziano nel 1848-1849*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, a cura di Maria Leonardi, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1986, pp. 111-135. Per mons. Mutti cfr. R. COLA, *Nicola Mazza. Un prete per la Chiesa e la società*, Verona, Casa Editrice Mazziana, 2006, pp. 355-379 (*Il Quarantotto*).

¹⁰⁰ PIRRI, P. *Giovanni Roothaan* cit., p. 384: «Come la Chiesa, così la Compagnia di Gesù non ha né predilezioni né antipatie per le forme politiche dei vari Stati. I suoi membri accettano sinceramente la forma politica sotto cui li colloca la Provvidenza, sia che un potere amico li sostenga, sia che si limiti a rispettare in essi i diritti che riconosce agli altri cittadini...».

¹⁰¹ Molti particolari al riguardo in Sacra Congregatio pro causis sanctorum, Officium historicum, *Venetiarum Beatificationis et canonizationis servorum Dei Antonii Angeli et Marci Antonii Cavanis fratrum sacerdotum fundatorum congregationis ... Cavanis...*, *Positio super introductione causae...*, Roma 1979, p. 622: «...Siccome la religione comanda di prestare alle autorità costituite fedeltà e obbedienza in tutto ciò che ad essa religion non si opponga, voi sarete sempre per essere sudditi religiosi, obbedienti e fedeli all'attuale governo, e dovete essere riguardati come tali».

re l'obbedienza passiva delle masse al governo¹⁰². Altri Scolopi, comunque, non facevano altro che ripetere la dottrina tradizionale; anzi, lo scolopio filoborbonico Domenico Avella si scagliava, in un suo scritto, contro don Gregorio Ugdulena e il p. Gioacchino Ventura, rei di rompere quel legame morale che legava i popoli al loro sovrano¹⁰³. A questa luce potrebbe anche essere interpretata la dichiarazione di adesione al nuovo regime che i Governi provvisori chiedevano alle comunità religiose e, in genere, a coloro che si trovavano a capo di qualche istituzione¹⁰⁴.

La conclusione inevitabile di questa dottrina fu che, prima dei moti del '48, nei solenni riti in chiesa venivano regolarmente cantato il *Te Deum* ed elevate preghiere per i regnanti; poi nel '48 si fece altrettanto per i Governi provvisori; e, scacciati i Governi provvisori, si riprese a farlo per gli ex-regnanti ritornati sul trono.

La partecipazione diretta e indiretta

Sembra inutile elencare qui i tanti casi in cui le suore prestarono soccorso ai soldati feriti e soccorsi negli ospedali, durante i moti del '48¹⁰⁵, essendo questo ovvio e, soprattutto, esteso indifferentemente a soldati italiani, austriaci e francesi, come nella natura del loro apostolato¹⁰⁶. Oppure aprirono le loro case per accogliere orfani e orfane, poveri e sbandati nei momenti della insurrezione nelle varie città¹⁰⁷, prestandosi anche sui cam-

¹⁰² GALEOTTI, *Considerazioni sulla protesta dei Gesuiti di Sicilia* cit., p. 11: la protesta dei Gesuiti è smentita «dalla loro medesima condotta pria della rivoluzione, dalle loro prediche, dai loro scritti, dalla loro tendenza in tutto... quanto non si sono adoprati i Gesuiti di Sicilia a mantenere l'obbedienza passiva nelle masse, e ad estinguere ogni scintilla di magnanimo affetto? Non sono stati essi cieche ruote nella ormai scrollata macchina politica, feconda di avanìe e di oppressioni...» (testo citato da SINDONI, *Le Scuole Pie* cit., pp. 401-402).

¹⁰³ D. AVELLA, *Varii errori contro il civil principato de' Papi e la Sacra inviolabile potestà de' Regi*, Napoli 1849, p. 70: «Ventura, Ugdulena, Deluca tendono al medesimo fine, cioè di rompere quel vincolo religioso, che lega moralmente i popoli a' loro Sovrani...» (testo citato da SINDONI, *Le Scuole Pie* cit., pp. 404-405).

¹⁰⁴ Cfr. *Appendice*, doc. nn. 2/b e 2/c.

¹⁰⁵ Molti particolari al riguardo in Centro italiano di storia ospitaliera, *Atti del secondo congresso italiano di storia ospitaliera*, Torino - St. Vincent, 7-9 giugno 1861, *L'assistenza ospitaliera nell'età del Risorgimento*, Reggio Emilia, Centro italiano di storia ospitaliera, 1962.

¹⁰⁶ Per l'opera svolta dalle Ancelle della Carità in Brescia città e provincia cfr. FOS-SATI, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa fondatrice delle Ancelle della Carità in Brescia* cit., pp. 402-426 (cap. XXII, *Il 48 e il 49*); P. FALCONI, *Alle radici di un carisma: Mons. Faustino Pinzoni 1779-1848*, Brescia, Ancelle della Carità, 1997, pp. 233-238.

¹⁰⁷ Per l'opera svolta dalle Figlie della Carità Canossiane cfr. C. GERANIO, *I duecento anni della famiglia religiosa canossiana Figlie della carità Serve dei poveri a servizio della Chiesa e del mondo intero (1808-2008)*, II, [Roma, Figlie della Carità Canossiane, 2008], pp. 287-297 (cap. VIII, *Venezia negli anni eroici 1845-1850*).

pi di battaglia, specialmente nel Lombardo-Veneto, come fecero, ad es., le Ancelle della Carità a Valeggio sul Mincio¹⁰⁸, o i Camilliani, e a Roma, ad es., i Camaldolesi al Celio e i Carmelitani a S. Maria della Scala. Anzi, furono gli stessi Governi provvisori a chiedere la collaborazione di religiosi e religiose per la cura dei feriti, come avvenne, ad es., con il proclama emanato il 28 aprile 1849 dalla Repubblica Romana, nel quale si chiedevano mezzi, apparecchi e bende¹⁰⁹. Oppure ancora, religiosi e religiose non esitarono a issare la bandiera tricolore sulle loro case con il ritratto di papa Pio IX; o a far portare ai loro alunni e alunne la coccarda tricolore, o a portarla essi stessi, come fece, ad es., anche don Luigi Scrosoppi, fondatore a Udine delle Suore della Provvidenza, che non esitò a presentarsi in pubblico con la coccarda tricolore sull'abito sacerdotale¹¹⁰; e fecero delle religiose che nei loro viaggi in carrozza non esitarono a decorare i cavalli con una vistosa coccarda tricolore¹¹¹.

Ciò che appare impressionante non è tanto la numerosa partecipazione del clero e dei religiosi ai moti del '48 — e certamente un certo peso può aver avuto in questo il timore di essere accusati di antiitalianismo —, quanto il fatto che i rivoluzionari e i Governi Provvisori considerassero del tutto ovvia la loro partecipazione sia con atti liturgici a favore delle truppe, sia come cappellani militari¹¹², sia con la partecipazione diretta in guerra o con la cura di feriti o di orfani di guerra, sia contribuendo con generose offerte a sostegno della causa italiana, e si rivolgessero loro, con propri incaricati, con la naturale fiducia che le loro richieste sarebbero state accolte.

In questo contesto appare evidente una predilezione dei Governi provvisori a favore dei Cappuccini. A Piacenza, essi, che avevano parteci-

¹⁰⁸ Per l'opera svolta dalle Suore della Carità di Lovere, dette anche di Maria Bambina, cfr. [A. PREVEDELLO], *L'istituto delle Suore di Carità fondato in Lovere dalle beate Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*, I, Venezia, Libreria Editrice Veneziana, 1933, pp. 147-164 (cap. X. *Suor Crocifissa Rivellini*, 1847-1849).

¹⁰⁹ Per questo proclama si veda la nota n. 64.

¹¹⁰ G. BIASUTTI, *Padre Luigi Scrosoppi dell'Oratorio di S. Filippo Neri fondatore delle Suore della Provvidenza*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1979, p. 132: «...il primo prete che mi si affaccia è il rev. don Luigi Scrosoppi, che grave incede con un coccardone infilzato nella parte anteriore della pretina...».

¹¹¹ Vedi, ad es., quanto si dice per suor Giovanna Francesca, nel suo viaggio da Piacenza a Brescia: «Vestita da secolare, protetta dalla vistosa coccarda tricolore, di cui pomposamente decoravansi i cavalli, la vettura, il vetturale e il canonico stesso in abito da borghese, la benedetta madre Giovanna Francesca fece un viaggio felicissimo, passando in mezzo a novemila soldati piemontesi...» («Annali dell'istituto delle Figlie del S. Cuore di Gesù» cit., p. 229).

¹¹² S. TRAMONTIN, *Cappellani militari e assistenza religiosa alle truppe a Venezia durante il governo provvisorio (1848-1849)*, in «Risorgimento veneto», Quaderni del Comitato veneziano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2 (1976), pp. 55-80.

pato con gli altri religiosi — dietro invito del vescovo della città, Luigi Sanvitale — al corteo di festa per la liberazione della città, furono posti a vigilare sui lavoratori incaricati della demolizione del castello fortezza. E a Modena il 31 marzo '48 un decreto del Governo provvisorio riconosceva che i Cappuccini erano vicini al popolo e li autorizzava a riprendere il loro servizio di assistenza in ospedale¹¹³. E preferenze analoghe si ebbero anche in altri luoghi, in particolare quando i Cappuccini vennero chiamati alla guida dei “Crociati” (questo il nome adottato, a denotare il carattere religioso che la lotta per l'indipendenza aveva assunto), che partivano per la battaglia¹¹⁴.

La partecipazione economica

Assegnando qui uno spazio particolare al sostegno economico offerto dai religiosi per la causa rivoluzionaria a Brescia — per la quale la documentazione è abbondante —, sappiamo che in questa città venne costituita un'apposita “Commissione per le offerte”, raccolte in una sala del Palazzo vescovile, e che diversi istituti risposero con generosità all'appello del Governo Provvisorio e qui se ne offre un elenco:

— i Padri della Pace per ben due volte decretarono nelle loro congregazioni generali del 3 aprile e 9 aprile del 1848 di stanziare un contributo a favore del Governo provvisorio rispettivamente di Lire milanesi 200 e Lire milanesi 4.000¹¹⁵, e in questo senso ne diedero notizia al Governo Provvisorio¹¹⁶;

¹¹³ G. INGEGNERI, *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Uomini ed eventi*. In appendice: *Le Cappuccine in Emilia-Romagna*, di Laura Ferrarini, Bologna-Parma, Frati Minori Cappuccini, 2005, p. 380 per Piacenza, e p. 381 per Modena.

¹¹⁴ Cfr. *Appendice*, doc. n. 1.

¹¹⁵ Dal *Libro dei verbali* della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, Brescia: «3 aprile 1838. Essendo pregata questa Congregazione dai rappresentanti del Governo Provvisorio di fare una offerta di tela per servire ai bisogni delle truppe nazionali, si propone se piacesse di offrirne per il valore di milanesi lire duecento (200). Ammessa la parte a pieni voti». E ancora: «9 aprile 1848. Allo scopo di rendere benevolo alla nostra Congregazione l'attuale Governo Provvisorio, e sull'esempio di altre case religiose che gli hanno offerto somme considerabili per sostenere le spese della guerra, si propone ai Padri, se piace, di fargli noi pure una offerta di milanesi lire quattro mila (4.000). Ammessa la parte a pieni voti» (informazioni inviate dall'archivista dei Padri della Pace, Ruggeri Carissimo, che qui ringrazio).

¹¹⁶ Su carta intestata “La Congregazione dei Padri Filippini”: «7 aprile 1848. Al Governo Provvisorio Bresciano. È troppo giusto che anche questa congregazione concorra pel sostenimento delle spese occorrenti per la Causa Nazionale. Essa offre la somma di Milanesi lire quattromila, L. 4.000, che si farà debito di portare subito che le avrà fra le mani, prendendole a mutuo; giacché la sua cassa non ha che appena il soffiiciente per provvedere a quotidiani suoi bisogni. Prete Vincenzo Maggi, Prep.to della Congregazione dell'Oratorio. P.te Angelo Taeri, segret. della Congregazione» (Archivio di Stato di Brescia, Fondo IRDP, busta 2366, n. 15. Il testo è stato edito anche da CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., p. 212).

— le Visitandine di Santa Croce offrirono una prima volta, il 7 aprile, Lire 5.000¹¹⁷ e una seconda volta, il 20 maggio, Lire 2.400;
 — le Orsoline di Brescia donarono Lire 1.200, e per questo furono ringraziate dal Governo provvisorio il 12 giugno 1848¹¹⁸;
 — le Orsoline di Salò donarono la somma di lire 1.000 austriache¹¹⁹;
 — le suore della Carità di Lovere offrirono lire 1.500¹²⁰;
 — le monache Clarisse di Lovere offrirono Lire 200¹²¹;
 — le Orsoline di Capriolo offrirono oggetti¹²²;
 — le Figlie del Sacro Cuore di Brescia, nella persona della loro fondatrice Teresa Eustochio Verzeri, offrirono un primo contributo di Lire 50 nell'aprile del 1848 a favore dei militari piemontesi impegnati a Peschiera e a Mantova, ma si rifiutarono di sottoscrivere un prestito di Lire 300 richiesto dall'incaricato governativo conte Valotti e poi da Andrea Mola, adducendo il fatto che stavano curando, nella loro casa, circa 50-60 soldati feriti¹²³.

¹¹⁷ «Alla Commissione delle offerte. Il monastero delle Salesiane di Santa Croce in Brescia e per esso la sottoscritta superiora, animata dallo spirito di accorrere ai bisogni della Patria in sollievo dei prossimi, e per quanto è concesso alle forze del proprio istituto, offre la somma di milanesi lire cinquemille. 7 aprile 1848. Sr. Maria Maddalena Damiani» (Archivio di Stato di Brescia, Fondo IRDP, busta 2366, n. 16).

¹¹⁸ Ecco il testo con il quale il Governo Provvisorio bresciano il 12 giugno 1848 ringraziava la superiora delle Orsoline: «Nel rimetterLe regolare ricevuta delle correnti lire mille e duecento offerte e versate da codesto Monastero nella cassa della commissione nei stringenti bisogni nella santa causa della Patria nostra, lo scrivente si fa un debito di tributarle i più sentiti ringraziamenti, mettendo a merito della loro carità veramente esemplare quanto codesto religioso istituto ha fatto in varie occasioni donando tela, lavorando di camicie e lenzuola; assicurandolo della riconoscenza che le si avrà sempre la Patria, e per essa codesta nostra Provinciale Magistratura» (il testo è stato edito da CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., p. 212).

¹¹⁹ «Al Comitato di guerra e sussistenze in Brescia. Il monastero delle Orsoline di Salò offrono spontaneamente per la Santa Causa dell'indipendenza italiana austriache L. 1.000. mille col mezzo del suo incaricato l'Esimio Sig. Pietro Andrea Mola. Le avrebbero offerto assai maggior somma se la loro povertà il permettesse. Aggradisca l'Inclito Comitato di guerra e sussistenza la profonda stima e rispetto colla quale si danno l'onore di sottoscrivere. Per le Orsoline di Salò. Suor M.a Celeste A..., superiora. Salò, dal monastero Orsoline, 6 giugno 1848» (Archivio di Stato di Brescia, Fondo IRDP, busta 2366).

¹²⁰ «Inclito valoroso Comitato di guerra in Brescia. Questo povero istituto delle Suore di Carità si compiace grandemente di potere offrire un piccolo dono per l'urgenza dei bisogni in difesa della patria. Avrebbe bramato copia di mezzi per potere corrispondere in qualche modo all'ampiezza dei bisogni; ma, mancando questi, si prega di aggradire i voti più ardenti del cuore. Abbiamo offerto le nostre persone al servizio degli ospitali e dove la provvidenza ci mettesse fra le mani qualche altro modo, verrà ben volentieri applicato a questo lodevolissimo scopo. Frattanto riceverà a mano del benemerito incaricato Sig. Pietro Mola n. 15 pacchi da correnti lire cento per cadauno in tutto ... Lire mille e cinquecento, ed umiliano nello stesso tempo i loro più profondi ossequi. Lovere, dall'istituto delle Suore di Carità, li 27 maggio 1848. Devt.ma Umil.ma Serva Suor Crocifissa Rivellini, vicaria» (Archivio di Stato di Brescia, Fondo IRDP, busta 2366, n. 45).

¹²¹ CISTELLINI, *Il contributo del clero* cit., p. 212.

¹²² *Ibidem*, p. 212, dove viene riportata la dichiarazione con cui la superiora del monastero il 5 giugno 1848 accompagnava l'offerta di oggetti: «Sol mi duole che la mia meschinità mi costringe a non poter di vantaggio dimostrare co' fatti qual sia il verace affetto che alberga nell'animo mio sia per la cara patria che pei militanti fratelli...».

¹²³ Archivio della Casa generalizia delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, Roma, *Memorie della casa di Brescia del 1848* (ms.), pp. 69-70.

Anche in altre città religiosi e religiose diedero un loro contributo economico alla causa italiana. A Sant'Angelo Lodigiano le Figlie del Sacro Cuore di Gesù mandarono, nel maggio 1848 al Governo provvisorio di Milano, 300 lire austriache e biancheria per i soldati¹²⁴. Sempre le Figlie del Sacro Cuore di Gesù, ma della casa di Darfo, offrirono 300 svanziche a sostegno della patria¹²⁵. Ancora le Figlie del Sacro Cuore a Piacenza prepararono filacci e camicie per i più bisognosi. A Milano i Barnabiti, oltre a offrire un contributo economico, si dichiararono disposti ad accogliere bambini rimasti orfani a seguito della guerra¹²⁶. A Venezia i Padri Armeni dell'isola di San Lazzaro, udito che il Governo provvisorio cercava un torchio di ferro, ne offrirono subito uno in dono¹²⁷. A Bologna la sottoscrizione promossa per aiutare la Patria era stata aperta dal cardinale Luigi Amat, legato di Pio IX, con l'offerta di 500 scudi, e nello stesso elenco compare l'offerta del preposto dei Barnabiti, p. Alessandro Magni, con 50 scudi¹²⁸, e quella dei Servi di Maria, con 20 scudi. A Subiaco l'abate Luigi Marincola donò sette uniformi militari per il valore di cento scudi, e altri 45 scudi per l'armamento e la partenza di volontari romani per la Lombardia¹²⁹.

¹²⁴ «Maggio 9. La R.da superiora mandò al nuovo Governo di Milano a.che L. 300,00 in due volte a beneficio delle orfane dei morti per la causa della libertà. 11 [maggio]. Si mandò a Milano n. 50 camicie da noi fatte pei soldati nazionali e si attende che ce ne mandino altre da fare che in tutto ammontano a 500, tra camicie e mutande, quali si ebbero, si fecero e si spedirono coi primi di luglio camicie n. 300 e mutande 200, e se ne fecero circa una cinquantina anche per Lodi» (Roma, Archivio della Casa generalizia delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, *Sant'Angelo L., 1846-48, Memorie della casa di S. Angelo Lodigiano dell'anno 1846-48*, ms., p. 79).

¹²⁵ Cfr. *Appendice*, doc. n. 2/e.

¹²⁶ Ecco il testo della lettera che il provinciale dei Barnabiti, p. Francesco Vandoni, inviò il 22 maggio 1848 al Governo Provvisorio di Milano: «Il sottoscritto provinciale dei Barnabiti ringrazia cotesto Governo Provvisorio che sia stato accolto favorevolmente quel tenuo tributo di patrio affetto, cui la Congregazione Barnabita si fece un debito di prestare alla causa comune. La Congregazione... accoglierà volentieri quei fanciulli che il Comitato di soccorso le presenterà... L'intenzione della Congregazione fu di favorire i figli orfani della città di Milano; ma la medesima non avrà difficoltà di riceverne taluno anche di altre città...» (testo della lettera del p. Vandoni in A. MARAZZA, *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48*, Milano, Edizioni del Milione, 1948, pp. 101-102).

¹²⁷ TOMMASEO, *Della educazione e della istruzione* cit., p. 40: «I Padri armeni dell'isola di San Lazzaro, appena udito che il Governo provvisorio cercava d'un torchio di ferro, vennero ad offrirne uno in dono. Il Governo riconoscente desidera che il generoso atto a tutti sia noto. Né già era da aspettar meno da quella congregazione che prescelse Venezia come sede da cui spandere nelle regioni della patria lontana il lume della religione, delle lettere, e della civiltà...».

¹²⁸ U. BESEGGHI, *L'episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 28 (1941), pp. 645-680, 773-834, in particolare p. 659 per i Barnabiti, p. 660 per i Servi di Maria.

¹²⁹ G.P. CAROSI, *I monasteri di Subiaco (notizie storiche)*, Subiaco, Monastero S. Scolastica, 1987, p. 188. La partecipazione dei monaci sublacensi alle vicende rivoluzionarie si trova maggiormente chiarita da A. ILARI, *I monaci sublacensi e la Repubblica Romana del*

*L'adesione ideologica,
la predicazione a favore della rivoluzione
e la benedizione delle bandiere*

L'adesione ideologica

L'iniziale movimento rivoluzionario del '48 si trovò sostenuto dalle posizioni di Pio IX sino all'allocuzione del 29 aprile 1848, quando il Pontefice dichiarò apertamente di non poter personalmente sostenere una guerra contro l'Austria, paese cattolico. Dopo questo intervento, le posizioni dei religiosi si divisero: parte continuarono a essere filopatriottici e liberali; altri restarono conservatori, in difesa dell'autorità del Pontefice. Diversi discorsi di religiosi patrioti vennero anche dati alle stampe, come risulta, ad es., per alcuni cappuccini¹³⁰.

Nell'elenco dei religiosi liberali figurano, tra gli altri, il barnabita il p. Paolo Venturini (1800-1850), nominato rettore dell'Università di Bologna dal 1848 al 1849 (e di cui si conserva un sonetto, rimasto inedito, in ossequio a Pio IX¹³¹), ma particolarmente numerosi furono i religiosi liberali tra gli Scolopi nei loro centri di Genova, Firenze, Roma e Palermo, e tra essi: il p. Venanzio Pistelli (1810-1890), avversario del potere temporale dei Papi¹³²; e il p. Celestino Zini (1825-1892), fondatore delle Figlie povere di san Giuseppe Calasanzio o suore Calasanziane, nominato arcivescovo di Siena da papa Leone XIII nel 1889¹³³.

Un ruolo particolare in questo contesto ebbe lo scolopio p. Atanasio Canata — professore nel collegio scolopio di Carcare e forte avver-

¹³⁰ '49, in «Lunario Romano», 11 (1982), pp. 91-116, in particolare p. 116: «...La conclusione... è che il monastero di S. Scolastica abbia costituito il punto di smistamento dei patrioti del Regno di Napoli che si recavano a sostenere le sorti della Repubblica Romana...».

¹³¹ G. INGEGNERI, *Storia dei Cappuccini della provincia di Torino*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2008, p. 339, dove vengono ricordate le pubblicazioni di Adeodato Monticelli da Torino, *Allocuzione alla Guardia nazionale di Carmagnola*, Carmagnola 1848 (12 pagine), e di Francesco Nuvoli da Torino, *Discorso pronunciato in Busca a salvezza della patria, addì 13 agosto 1848*, Cuneo 1848 (16 pagine).

¹³² Cfr. *Appendice*, doc. n. 5.

¹³³ M. PUIG, *Pistelli, Venanzio*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios*, a cura di Claudio Vilá Palá e Luis María Bandrés Rey, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983, pp. 440-441. Più in particolare sulle sue idee liberali: L. SCALABRELLA, *Il p. Venanzio Pistelli e il Risorgimento*, in «Archivum Scholarum Piarum», 3 (1979/5), pp. 87-137.

¹³⁴ L. DE MARCO, *Celestino Zini. Lo straordinario di ogni giorno*, Roma, Curia generalizia dei Padri Scolopi, 2003, p. 96: «Il p. Zini era di quei cattolici liberali che, come il Rosmini, credevano fermamente nella possibilità di riformare insieme allo Stato anche la Chiesa...».

sario del gesuitismo¹³⁴ —, che, come altri suoi confratelli, negli anni attorno al '48 orientò i saggi accademici annuali dei suoi studenti attorno alle problematiche italiane¹³⁵, e soprattutto perché egli viene presentato come il vero autore dell'inno "Fratelli d'Italia", attribuito a Goffredo Mameli¹³⁶.

A seguito della lettura delle opere di Gioberti, idee liberali si diffusero anche tra i Frati Minori della Toscana, arrivando alcuni a ritenere — come fece il p. Clemente Ferrini — che le dottrine di Gioberti si ritrovavano "evidentissimamente nell'itinerario del nostro Dottore" san Bonaventura¹³⁷. Anche nella Repubblica Romana vi furono religiosi che optarono per il nuovo regime. Di solito si ricordano il p. Luigi Tosti, abate di Montecassino, di cui erano note le idee liberali grazie al suo scritto *Storia della Lega Lombarda*¹³⁸, e i monaci del monastero di Santa Scolastica di Subiaco — le cui propensioni a favore dei moti rivoluzionari sono già state ricordate —, anche se una visita apostolica compiuta alla fine del 1849 li scagionò dall'accusa di essere stati contrari alla posizione assunta da Pio IX¹³⁹.

La predicazione e la benedizione delle bandiere

Due fonti permettono di conoscere quanti e quali religiosi abbiano espresso il loro favore ai moti del '48: la prima è data dall'interesse mani-

¹³⁴ L. GIACOBBE, *Un centro educativo calasanziano della Valbormida negli anni del Risorgimento*, in «Ricerche», Rivista trimestrale degli Scolopi in Italia 25, n. 83 (2005, gennaio/marzo), pp. 47-64; CASATI, *Il collegio di Carcare* cit.

¹³⁵ Nel 1847 il trattenimento accademico ebbe per titolo: *Religione e patria*; nel 1848 il saggio annuale fu omissso a motivo delle vicende politiche; nel 1849 il trattenimento ebbe per titolo: *L'Italia di Dante. Inferno, Purgatorio, Paradiso d'Italia*; nel 1850: *Glorie e sventure presenti d'Italia*. In ogni saggio v'era un intervento del p. Canata, in quegli anni molto vicino ai moti rivoluzionari, e in seguito gradatamente distaccatosi, quando li vide imbevversi d'un crescente anticlericalismo. Ulteriori particolari in CASATI, *Il collegio di Carcare* cit., p. 224.

¹³⁶ È ormai documentato che Goffredo Mameli, dopo aver studiato a Genova presso gli Scolopi, nel 1846, quando aveva 19 anni ed era già ricercato dalla polizia per precedenti insurrezionali, era stato mandato dai suoi genitori presso gli Scolopi a Carcare, dove aveva studiato il fratello Giovanni Battista. A Carcare egli conobbe il p. Canata che, lamentandosi indirettamente di un furto letterario subito, parlò in alcune sue poesie di un "menestrello" ladro, e ancora: "E scrittore sei tu? Ciò non ti quadra... Una gazza sei tu, garrula e ladra...". Mameli morì a Roma in battaglia nel luglio del 1849, assistito sul letto di morte dal p. Raffaele Ameri, lo stesso scolopio che nel settembre del 1846 l'aveva accompagnato a Carcare (ulteriori particolari in CASATI, *Il collegio di Carcare* cit., pp. 226-246).

¹³⁷ C. CANNAROZZI, *I Frati Minori di Toscana e il Risorgimento italiano*, in «Studi Francescani», 52 (1955), pp. 394-425; 53 (1956), pp. 120-170, in particolare p. 416.

¹³⁸ A. QUACQUARELLI, *Il padre Tosti nella politica del Risorgimento*, Genova ecc., Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1945, p. 40-52 (*Pio IX e Tosti quarantottista*).

¹³⁹ G. FABBRI, *Il monastero di S. Scolastica in Subiaco durante il pontificato di Pio IX*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'arte», 50 (1967), pp. 59-174, in particolare pp. 83, 86, 90-91.

festato mentre il movimento rivoluzionario era in corso; la seconda fonte, invece, è data dalle conseguenze che il rientro degli ex-regnanti ebbe sui religiosi.

La partecipazione ai moti del '48 con la predicazione della crociata e la benedizione delle bandiere tricolori fu numerosa, e sarebbe troppo lungo elencare i nomi dei religiosi che in vario modo hanno manifestato in questo modo la loro adesione al moto nazionale¹⁴⁰. A parte i ben noti barnabiti Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi, resisi presenti in diverse città italiane¹⁴¹, basti qui ricordare che, a Milano il Governo provvisorio, tramite l'arcivescovo mons. Romilli, incaricò più volte gli Oblati di Rho, decisamente a favore dei moti rivoluzionari, di compiere opera di pacificazione in alcune zone della diocesi ambrosiana, turbata da sommosse di contadini¹⁴². E ci si troverebbe poi di fronte a nomi insospettabili, come il benedettino Pietro Francesco Casaretto, fondatore della Congregazione sublacense, che nel monastero di Finale, in Liguria, benedisse i volontari in partenza per la guerra contro l'Austria¹⁴³.

L'elenco dei religiosi che espressero il loro appoggio ai moti rivoluzionari aumenta se si tiene conto dei religiosi che, una volta rientrati in carica i governi espulsi nel '48, vennero espulsi dai loro conventi o condannati al carcere o a morte. Nello Stato Pontificio i Cappuccini di Pontecorvo, dopo la fine della Repubblica Romana, furono sottoposti a processo davanti alla Congregazione del Concilio, espulsi nell'agosto del 1849 a motivo della posizione da loro assunta durante i moti rivoluzionari e il loro convento venne ceduto ai Passionisti¹⁴⁴. Nel Regno delle Due Sicilie tra i condannati al carcere per aver partecipato ai moti del '48 figurano: il monaco Giacomo Molfese, di Albano (Potenza), condannato a dieci anni di carcere; in Calabria i monaci Serafino Florio da

¹⁴⁰ Diversi religiosi sono ricordati da E. FRANCIA, *"Il nuovo Cesare è la patria". Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in «Storia d'Italia», Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 423-450, e da S. SPARTÀ, *Anche i preti hanno fatto l'Unità d'Italia, 1794-1870*, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2010.

¹⁴¹ Per questi due barnabiti si rimanda agli studi presenti in questo volume.

¹⁴² L'opera di pacificazione venne svolta a Cuggiono, Busto Arsizio, Gallarate, Legnano, poi a Missaglia e Inverigo, e infine a Rho. (Congregatio pro causis sanctorum, *Mediolanen. Beatificationis et canonizationis Servi Dei Angeli Ramazzotti... fundatoris Pontificii Instituti pro Missionibus exteris... Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Romae, 2001, pp. 59-60 e 81, dove viene pubblicata la lettera del Governo provvisorio di Lombardia, in data 10 maggio 1848, che ringrazia gli Oblati: «...Il Governo ha merito grandissimo a Lei, al suo confratello padre Tintoretti... Sarà ancora gloria per nostro clero vedere sacerdoti così distinti attendere ad opera religiosa e cittadina di tanta importanza...»).

¹⁴³ FABBRI, *Il monastero di S. Scolastica* cit., pp. 93-94.

¹⁴⁴ ALONSO - PIÉLAGOS, *Storia della congregazione della Passione* cit., p. 145.

Amantea e Vincenzo Russo da Albidona, condannato il primo a 19 anni e il secondo a 25 anni di carcere; a Catanzaro il cappuccino p. Gerolamo da Cardinale, condannato a morte, condanna poi tramutata in ergastolo; a Cosenza il p. Orioli, domenicano¹⁴⁵. E ancora in Calabria il cappuccino p. Luigi d'Albina, il riformato p. Serafino da San Pietro, il domenicano p. Ottorino, di Cosenza, e altri ancora che sarebbe troppo lungo elencare¹⁴⁶.

La partecipazione in battaglia

La partecipazione alle battaglie si tradusse in modi diversi, e prima di tutto con la benedizione del tricolore e dei "crociati" che partivano per la guerra contro l'Austria preceduti dalla croce e da alcuni religiosi, ma anche con la partecipazione personale nelle battaglie. Esempi del genere si trovano un po' ovunque:

- il cappuccino fra Antonio Tornielli è forse il più noto tra i religiosi che si impegnarono in Veneto per la liberazione dal dominio austriaco, riuscendo, tra l'altro, a raccogliere diverse centinaia di volontari che, dal suo nome, costituirono il *Battaglione veneziano dei Bersaglieri Tornielli*¹⁴⁷;
- a Bassano del Grappa il cappuccino fra Pietro Vaccari da Bassano partecipò come portabandiera alla battaglia di Montebello, e fra Amedeo Spinelli da Verona e Bonaventura Blessich da Rovigno (il primo, vicemaestro dei novizi; e il secondo, maestro dei novizi) partirono entrambi per la "crociata", e il p. Bonaventura ritornò poi a Bassano, dove venne nominato emissario del Governo provvisorio veneto¹⁴⁸;
- a Padova con p. Luigi Antonio Vitalini da Salò partirono alla testa della "crociata" verso Vicenza i padri Lepoldo Bressanello da Burano, Samuele Crosato da Tretto e Pietro Vaccari da Bassano¹⁴⁹;

¹⁴⁵ Ulteriori particolari in A. BASILE, *Il clero calabrese e la rivolta del 1848 in Calabria*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 24 (1955), pp. 143-169.

¹⁴⁶ G. VALENTE, *Il clero di Calabria Citra nel Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 43 (1956/3), pp. 576-581. Ulteriore documentazione riguardante i Domenicani in G. ESPOSITO, *Fermenti patriottici tra i Domenicani calabresi: 1844-1864*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*. Atti del primo convegno di studio. Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1977, pp. 141-159; e in M. MIELE, *I Domenicani del Sud nell'Ottocento. Dalla ripresa degli anni venti alla crisi del Sessanta*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 107 (1989), pp. 381-458.

¹⁴⁷ A. DA CARMIGNANO, *Padre Antonio Tornielli e altri Cappuccini veneti durante i fatti del 1848-1849*, in «Archivio veneto», 6 (1968/1), pp. 3-57.

¹⁴⁸ M. ALBERTI - G. INGEGNERI, *I Frati Cappuccini a Bassano del Grappa. Storia di una presenza*, Bassano del Grappa, Convento Frati Cappuccini, 1995, p. 61.

¹⁴⁹ G. INGEGNERI, *Vita e attività dei Cappuccini a Padova, 1528-2000*, Roma 2000 (Dissertazione per il dottorato discussa nella Facoltà di Storia ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana), pp. 131-135.

— a Treviso i Carmelitani scalzi precedettero il corpo dei volontari in partenza per la guerra¹⁵⁰;
 — nel Regno di Sardegna il cappuccino Ferdinando Ruffini da Bosco predicò la “crociata” a Casale¹⁵¹;
 — in Toscana Cappuccini e Barnabiti furono in prima fila nella predica-
 zione a favore della crociata¹⁵²;
 — e religiosi di altri Ordini parteciparono personalmente ai moti del '48: a Padova Agostino Zanderigo, dei Frati Minori Conventuali; Bonaventura da Maser, dei Minori Riformati, che scrivendo al suo superiore a San Michele di Murano, a Venezia, confessava candidamente d'aver partecipato alla lotta contro gli Austriaci “io colla croce e colla voce nonché coltello e pistola”¹⁵³.

Non si può infine non ricordare, in questo quadro, che nel 1849 venne creata a Genova una “Compagnia del Corpo degli ecclesiastici istituita a difesa e sicurezza della città” — una tendenza a chiamare alle armi anche gli ecclesiastici, tendenza che a Genova si era manifestata già nel 1848

¹⁵⁰ Ecco il testo del manifesto affisso a Treviso in lode dei Carmelitani scalzi: «Il Comitato dipartimentale provvisorio di Treviso. — Viva la Religione! Viva Pio IX! Viva i molto reverendi Padri Scalzi. — Al M. R. Priore degli Scalzi in Treviso. — Il primo Corpo dei nostri volontari partiva preceduto dalla croce; e a destra e a sinistra della croce accompagnatisi al sacerdote cappellano della Civica stavano due Padri Scalzi; e la città che vedeva così partire i suoi figli ne fu religiosamente e teneramente commossa. Il Comitato perciò a nome anche de' cittadini e della stessa Religione assicura i Molto Reverendi Padri Scalzi del comune aggradimento per la bella e santa opera, che hanno fatto di unirsi al voto ed alla impresa del popolo; voto ed impresa che riconoscono la loro origine nel gran cuore, nei benefici, nell'amore del Massimo Pio IX per l'Italia tutta, e che mirando alla nazionale unione di tutti gli Stati italiani frangeranno in Italia anche i ceppi, onde erano avvinti i Ministri ed il Ministero della Cattolica Religione. - Treviso, 7 aprile 1848. — Il Presidente G. D.r Olivi» (il manifesto, stampato a Treviso dalla Tipografia Dipartimentale di G. Longo, si conserva nella Biblioteca comunale di Treviso ed è stato riprodotto da C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, IV, *Dall'inizio della guerra del 1848 nell'Alta Italia all'armistizio Salasco*, Milano, Rizzoli & C., 1938, p. 79). Nulla al riguardo in *I Padri Carmelitani Scalzi a Treviso. Cenni storici di una presenza carmelitana, 1896-1996 centenario del ritorno dei Carmelitani Scalzi a Treviso e della costruzione della chiesa S. Giovanni della Croce e del convento*, a cura dei PP. Carmelitani di Treviso con la collaborazione di P. Graziano Pesenti, Treviso, Convento S. Giovanni della Croce, 1996, nel quale, a p. 24, si scrive semplicemente: «Durante i moti rivoluzionari del 1848, il convento dei Carmelitani in Treviso subì numerose molestie per opera dei rivoltosi, ma durarono poco tempo».

¹⁵¹ C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, III, *Dalla elezione di papa Pio IX (giugno 1846) all'inizio della guerra d'indipendenza (marzo-aprile 1848)*, Milano, Rizzoli & C., 1936, p. 934, ove viene pubblicato un ritratto del p. Ruffini.

¹⁵² A. ZAZZERI, *Donne, nazione e mobilitazione patriottica nel Quarantotto toscano*, in «Rassegna storica toscana», 55 (2009), pp. 105-135, in particolare p. 116: «Il padre Meloni, fra Angelico da Pistoia e altri padri cappuccini, ai primi di agosto, esortavano ancora i giovani a iscriversi nei ruoli della Guardia civica...; il frate genovese Enrico Delle Piane e il barnabita Angelo Danielli sostenevano la santa indipendenza predicando con ardore tra i fedeli...».

¹⁵³ A. LAZZARETTO ZANOLO, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, Vicenza, La Serenissima, 2000, p. 27 per p. Zanderigo, p. 30 per la Legione Padovana, p. 36 per Bonaventura da Maser (questo studio è stato ripreso in *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848, in 1848-49. Costituenti e costituzione. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2002, pp. 391-425).

ed era presente anche in altre città —, della quale fecero parte Somaschi e Cappuccini¹⁵⁴.

III. IL '48-'49 E ALCUNE SUE RIPERCUSSIONI

Il '48 ebbe ovviamente delle ripercussioni di vario genere, alcune delle quali toccarono da vicino le opere dei religiosi.

I Battaglioni della speranza

Essi avevano origini napoleoniche e in Italia erano stati istituiti anche nella Repubblica cisalpina per ragazzi dai 7 ai 17 anni — confermando l'evidente volontà di influire sull'infanzia¹⁵⁵ —, provenienti da famiglie povere e dagli orfanotrofi delle città¹⁵⁶.

Nel '48 l'idea venne ripresa, con la differenza che ora i Battaglioni della speranza erano costituiti dagli alunni delle scuole¹⁵⁷. La loro storia non è molto conosciuta, anche se sembrano essere stati presenti in diverse città, come Venezia, Roma¹⁵⁸, Macerata, Bologna¹⁵⁹, Imola, Mantova¹⁶⁰, ed altre ancora.

¹⁵⁴ G. MARASCO, *Fermenti risorgimentali al di là della clausura. I Cappuccini a Genova nel triennio 1847-1849*, in «Quaderni franconiani», Semestrale di bibliografia e cultura ligure, 2 (1989/2), pp. 125-147.

¹⁵⁵ Può essere interessante notare che un qualche legame con il “Battaglione della speranza” è rimasto nel vocabolario degli istituti religiosi, ad es. tra gli Scolopi, che hanno denominato “Speranzinato” i loro seminari minori per la formazione dei ragazzi alla vita religiosa.

¹⁵⁶ S. POLENGHI, *Youth Culture and military Education in Napoleonic times: the Battalions of Hope in the First Cisalpine Republic*, in «History of Education & Children's Literature», 1 (2006/1), pp. 191-215: «The Cisalpine government, set up a year later, then favoured the creation of the Battalion in the various cities of the Republic, but the sources testify to its presence only in a few, such as Milan, Gallarate, Mantova, Bologna, Cremona and Bergamo... The Italian Battalions of Hope were to be composed of children from 7-10 and teenagers up to 17 years old, recruited from poor families and from the orphanage of the cities» (p. 193).

¹⁵⁷ A carattere generale: A.M. GHISALBERTI, *Speranza (Battaglione della)*, in M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, I, I Fatti, Milano, Vallardi, 1931, p. 1015.

¹⁵⁸ [CAVINI], *Storia della Repubblica Romana* cit., p. 235, che sottolinea la minor età dei ragazzi: «...i componenti il quale, nella maggior parte, avean bisogno tuttora delle cure materne della nutrice...».

¹⁵⁹ L'esistenza del “Battaglione della speranza” a Bologna è confermata dal BESEGGI, *L'episcopato bolognese* cit., p. 662.

¹⁶⁰ A Mantova il Battaglione della speranza venne organizzato da don Cesare Bozzetti, che anche di questo venne accusato dalla polizia austriaca, una volta riportato il Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco; cfr. V. CAMPAGNARI, *Preti liberali nel risorgimento mantovano*, in «Civiltà mantovana», 10 (1976), Quaderno 55-56, pp. 59-91, in particolare p. 68.

Le informazioni sulla struttura del “Battaglione” ricavabili dal *Regolamento* del Battaglione della Speranza fondato a Imola parlano, però, d'un battaglione aperto a tutto i giovani di qualsiasi condizione di età tra gli undici e i tredici anni, diviso in plotoni (ognuno dei quali composto di tredici giovinetti, al comando di un caporale e di due vice caporali), quindi fuori dell'ambito scolastico ed ecclesiastico¹⁶¹.

Più interessante, invece, il caso del “Battaglione della speranza”, istituito a Venezia per educare i fanciulli delle scuole elementari ai valori costituzionali. Di fatto, in ogni scuola maschile erano previste, per i ragazzi che avessero raggiunto i dieci anni di età, delle esercitazioni militari. Della bontà disciplinare e pedagogica di questo provvedimento — di cui Nicolò Tommaseo aveva cominciato a dubitare¹⁶² — non erano convinti i fratelli Angelo e Marco Antonio Cavanis, fondatori a Venezia del già ricordato Istituto di Chierici secolari per le scuole di Carità, finché, esortati anche dal Patriarca di Venezia, Jacopo Monico — che *pro bono pacis* aveva accettato di introdurre questi esercizi militari nel suo seminario —, istituirono queste esercitazioni anche nelle loro scuole. Che i ragazzi potessero essere entusiasti di questi esercizi, è facile comprendere. Se non v'erano difficoltà di rilievo perché gli scolari portassero la coccarda tricolore, gli esercizi militari erano giudicati un “trastullo”, di cui i maestri potevano privare gli alunni, anche perché gli esercizi militari erano fonte di indocilità e indisciplina. I fratelli Cavanis furono contenti, di conseguenza, quando il Governo provvisorio di Venezia, convintosi ormai che il primo compito degli alunni era la scuola, il 17 giugno 1848 determinò che gli esercizi militari si svolgessero solo durante i giorni di vacanza settimanale e poi, ordinò, con decreto del 10 luglio 1848, di sospenderli sino al nuovo anno scolastico¹⁶³.

Il ritorno dei secolari negli ospedali?

I moti del '48-'49 portarono anche a un risveglio delle animosità contro le religiose e alla fondazione di opere pie secolari.

¹⁶¹ A. TABANELLI, *Il “Battaglione della speranza” in Imola (1848-1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 28 (1941), pp. 388-396.

¹⁶² TOMMASEO, *Della educazione e della istruzione* cit., p. 66: «Al sig. Fabris. Gli esercizi militari sono a' giovani pretesto di negligenza, onde i padri si dolgono. Già la patria non ne può avere pronto soccorso. S'esercitino adunque, ma più a lungo le feste e i dì di vacanza...».

¹⁶³ Molti particolari al riguardo in Sacra Congregatio pro causis sanctorum, Officium historicum, *Venetiarum Beatificationis et canonizationis servorum Dei Antonii Angeli et Marci Antonii Cavanis fratrum sacerdotum fundatorum congregationis ... Cavanis...*, *Positio super introductione causae...*, Roma 1979, pp. 608-630 (Doc. XV. *I Servi di Dio durante il biennio 1848-1849*).

A Cremona infermiere e infermieri dell'ospedale nel maggio '48 si appellarono al Governo nazionale per essere riassunti al posto delle Ancelle della Carità, che li avevano sostituiti 14 anni prima¹⁶⁴.

A Palermo il p. Antonio Lombardo, delle Scuole Pie, aveva dato vita all'associazione secolare de "La legione delle Pie Sorelle", a carattere educativo per la cura di orfani e assistenza e cura di malati, nonché a un omonimo giornale, da lui diretto ma redatto in buona parte da donne, con l'intento di pubblicare gli atti della nuova istituzione, ma anche articoli di carattere politico, in cui si rivendicavano i diritti delle donne, insistendo su una loro emancipazione dalla supremazia maschile¹⁶⁵.

Più significativa, probabilmente l'esperienza vissuta a Roma dal "Comitato di soccorso ai feriti", alla cui direzione vennero deputate tre nobildonne: Enrichetta Pisacane, Cristina Trivulzio di Belgiojoso e Giulia Bovio Paolucci, sotto la guida di Cristina di Belgiojoso e con l'assistenza religiosa del barnabita padre Alessandro Gavazzi.

Come abituale dopo la Restaurazione, anche a Roma negli ospedali per donne si stava attuando una sostituzione del personale femminile laico, ritenuto inadeguato, con personale religioso, e a questo fine nel 1821 si era giunti alla fondazione delle Oblate della Misericordia, approvate da papa Leone XII nel 1826, per la cui formazione si prevedeva un apposito tirocinio nelle pratiche allora denominate di "bassa chirurgia", sotto la guida di un medico¹⁶⁶.

Subito aumentate di numero, dall'ospedale di S. Giovanni in Laterano le Ospedaliere estesero, nel 1828, il proprio servizio agli ospedali di S. Giacomo e di S. Gallicano, dove fissarono la casa di noviziato per la formazione religiosa ed ospedaliera delle aspiranti.

¹⁶⁴ FOSSATI, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa* cit., p. 411.

¹⁶⁵ Così scriveva il p. Lombardo nella prefazione ai regolamenti della Legione: «Alle donne siciliane. La Legione delle Pie Sorelle, da me istituita, è un'opera di carità, che mercè la pratica delle sociali virtù tende ad infondere nel vostro sesso gentile un carattere di nazionalità, che or vi manca affatto; è un'opera che visitando e sovvenendo gl'infelici, educando e collocando le orfane, raccomanda eminentemente l'amor del prossimo, base e fondamento d'ogni virtù cristiana e cittadina... La Patria rigenerata lasciando a chiunque il diritto di associarsi, molto si attende dall'assembramento delle sue figlie...» (*Regolamenti della Legione delle Pie Sorelle*, Palermo, Off. Tip. Di Gaetano Priulla, 1860, p. 3). Ulteriori particolari sulla Legione palermitana (che ebbe una imitazione in una omonima Legione delle Pie Sorelle fondata a Castellammare nel 1849) in M. SAMMARCO, *Letterate e partecipazione politica al 1848 palermitano: l'esperienza di Rosina Muzio Salvo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (2006), pp. 143-165.

¹⁶⁶ Dal motu-proprio di papa Leone XII del 1826: «IV. § 5. Avendo già incominciato le ospedaliere l'esercizio della bassa chirurgia, continueranno ad applicarvi, e vi sarà come al presente un professore di specchiatissima condotta destinato ad istruirle» (P. LUGANO, *L'istituto delle Suore Ospedaliere di Roma nel primo centenario della fondazione, 1821-1921*, Roma, Casa Centrale - Ospedale di S. Giovanni, 1923, p. 66).

La Repubblica Romana del 1849, con le battaglie che dovette sostenere, portò a un notevole numero di feriti in entrambi gli eserciti contrapposti e, per la loro cura, venne creato un Comitato per il servizio ai feriti e Cristina Trivulzio di Belgiojoso nominata direttrice generale delle dodici Ambulanze militari appositamente costituite. Nonostante fosse sprovvista di esperienze infermieristiche, la Belgiojoso si avvide subito delle carenze del servizio prestato da “uomini ineducati e rozzi, ruvidi, sovente ubriachi”, fece appello alle donne romane, e delle novecento volontarie che si presentarono, ella ne scelse trecento¹⁶⁷.

La novità portata dalla Belgiojoso non sta tanto nel fatto di aver fatto appello a donne volontarie — in fondo, anche le suore ospedaliere erano volontarie —, e nemmeno nel fatto di aver chiesto un minimo di preparazione infermieristica per le sue infermiere da formarsi in un'apposita casa centrale con regolarità di vita quasi monastica, perché ella stessa aveva riconosciuto che le Oblate della Misericordia venivano addestrate dai medici e desiderava quindi che istruzione analoga venisse impartita alle sue infermiere; quanto nel fatto che ella aveva esteso la cura infermieristica da parte delle donne anche agli uomini, cura che le costituzioni degli istituti religiosi di quel periodo — e anche quelle delle Oblate a Roma — interdicevano alle suore o, se la permettevano, sempre tramite la cooperazione di un infermiere, che fungeva da “ponte” tra il malato e la religiosa.

Questa estensione del servizio infermieristico a uomini da parte di donne provocò molte critiche, sia all'interno dell'ospedale (il personale medico e paramedico vedeva malvolentieri le nuove arrivate, che si presentavano dotate di autorità) sia nelle famiglie stesse da cui provenivano le nuove infermiere (la lontananza delle spose dalla famiglia non piaceva), perché, pur riconoscendo che in altre nazioni le suore prestavano servizio infermieristico anche agli uomini, si riteneva che in Italia non fosse ancora maturo il tempo per questo ampliamento di servizio. Del resto, nella bozza di regolamento degli ospedali preparata proprio al tempo della Re-

¹⁶⁷ Tra la bibliografia su Cristina Trivulzio di Belgiojoso cfr., in particolare: L. DEL TRONO, *Sanità ed ospedali nella difesa di Roma del 1849*, in *Atti del secondo congresso italiano di storia ospitaliera, L'assistenza ospitaliera nell'età del Risorgimento* cit., pp. 312-323; L. STROPPIANA, *L'assistenza sanitaria delle donne romane durante l'assedio di Roma del 1849*, ivi, pp. 658-665; M. MASSANI, *Ospedali e sanità nella Repubblica Romana del 1849*, in «Giornale di medicina militare», 134 (1984/1-2), pp. 126-132; ID., *L'opera di Cristina Trivulzio Belgiojoso e delle donne romane durante la Repubblica Romana del 1849*, ivi, 134 (1984/3), pp. 230-243; R. DE LONGIS, *Patriote e infermiere*, in *Fondare la nazione: i repubblicani del 1849 e la difesa del Gianicolo*, a cura di Lauro Rossi, Roma, Palombi, 2001, pp. 99-107; M. GROSSO - L. ROTONDO, «Sempre tornerò a prendere cura del mio paese e a rivedere te». Cristina Trivulzio di Belgiojoso, in AA.VV., *Donne del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 65-94, 235-240.

pubblica Romana, il compito delle volontarie della Belgiojoso veniva limitato ai tradizionali compiti casalinghi della donna ("la direzione della guardaroba"), molto meno di quanto svolgevano le Oblate della Misericordia, e a questo regolamento una scrittura anonima, che sembra essere quella di Cristina Belgiojoso, aggiunse: «Redazione infelicissima»¹⁶⁸. Se poi si aggiunge che tra le volontarie della Belgiojoso erano state accolte anche delle prostitute, fu facile rimarcare che i soldati non morivano più con l'assistenza solita a prestarsi dai sacerdoti.

Questa constatazione venne utilizzata dallo stesso papa Pio IX che, nella enciclica *Nostis et Nobiscum* da lui inviata l'8 dicembre 1849 all'episcopato italiano, quando ancora si trovava esule a Portici, accennò appunto a quei soldati costretti a morire tra le braccia di prostitute senza il conforto sacerdotale¹⁶⁹, provocando subito, nel gennaio successivo, la vivace risposta della Belgiojoso¹⁷⁰. Questa non solo difese il proprio operato, dichiarando d'aver ella stessa scartato diverse donne che le sembravano di costumi scorretti; che se alcune informazioni le fossero giunte al momento della selezione, altre ne avrebbe scartate; che le donne a lei denunciate furono solo cinque, fra le diverse centinaia che prestarono servizio in

¹⁶⁸ «Al Comitato delle Signore volontariamente consacrate all'assistenza dei feriti viene affidata la guardaroba, la sorveglianza del servizio di sala, nonché della cucina e dispensa». Testo completo del *Regolamento*, preparato dal direttore generale della Sanità, dottor Milanese, in Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Repubblica Romana* (1849), b. 15, f. 110^v.

¹⁶⁹ «...ubi [Roma] ...eo tandem illorum furor pervenit, ut spectatissimi Urbani Cleri et Praesulum sacra inibi iussu Nostro impavide curantium turbata opera et auctoritate despecta, vel ipsi interdum miseri aegroti cum morte colluctantes, cunctis destituti religionis subsidiis, animam inter procacis alicuius meretricis illecebras emittere cogeantur» (*Enchiridion delle encicliche*. 2. Gregorio XVI, Pio IX (1831-1878), Edizione bilingue, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1996, 2002³, n. 137, pp. 212-213).

¹⁷⁰ La lettera scritta il 20 gennaio 1850 da Cristina di Belgiojoso a Pio IX era stata pubblicata nel *Giornale di Gorizia*, conservata in copia autografa nel Museo del Risorgimento di Milano e nuovamente pubblicata integralmente da A. MALVEZZI, *La principessa Cristina di Belgiojoso*, III, *Pensiero ed azione, 1843-1871*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1937, pp. 301-303: «Santo Padre, lessi in un foglio francese parte di un'enciclica di V. S. ai vescovi d'Italia in cui... V. S. aggiunge che quelle vittime furono costrette a spirare in braccio a prostitute. La introduzione delle donne negli ospedali di Roma, sendo stata opera mia..., credo dovere rispondere alle accuse della Santità Vostra... Non sosterrò che nella moltitudine delle donne dedicatesi nel maggio e nel giugno del 1849 all'assistenza dei feriti non una ve ne fosse di repressibili costumi... Se questo avvertimento mi fosse pervenuto quando quelle inservienti non erano ancora state ammesse nello spedale, le avrei senza dubbio escluse... Aggiungo che alcune giovani donne, sebbene oneste, o da me tenute per tali, cessarono dal recarsi agli ospedali a ciò da me invitate, perché il contegno loro mi sembrava disdire alla gravità di quel luogo e di quelle circostanze... Gli ospedali tutti furono sempre regolarmente serviti da sacerdoti, e... non una delle tante vittime, a buon diritto da V. S. compiante, morì senza l'assistenza di un prete e il conforto dei sacramenti. Se la S. V. lo ignora, non lo ignorano però i Delegati Suoi, perché reintegrati appena i Cardinali nella pienezza delle facoltà dalla S. V. loro conferite, tutti i preti che avevano esercitato il loro sacro ministero negli ospedali furono incarcerati nelle prigioni del Sant'Ufficio...».

quei frangenti, le quali in ospedale non avevano rifuggito da fatiche non lievi, comportandosi rettamente; e infine, che tutti gli ospedali furono regolarmente serviti da sacerdoti e che nessuno morì senza i sacramenti, come potevano del resto confermare i sacerdoti che allora avevano prestato servizio negli ospedali e che furono tutti incarcerati nelle prigioni del S. Ufficio¹⁷¹, una volta ristabilito il potere dello Stato Pontificio.

Se è ovvio ricordare che l'osservazione relativa alle prostitute fece, già allora, il giro della stampa e fu pesantemente rimarcata in una pubblicazione del gesuita p. Antonio Bresciani sulla storia della Repubblica Romana¹⁷², conviene qui precisare quale fu realmente la novità portata da Cristina di Belgioioso. La novità risulta dal fatto d'aver decisamente inserito le donne nel servizio infermieristico agli uomini. La scelta di chiamare donne secolari al posto delle religiose — espulse dagli ospedali in base al decreto di laicizzazione del marzo 1849 — era chiaramente ideologica, in linea con gli orientamenti anticlericali della Repubblica Romana. La questione è vedere se questa scelta era anche sociale, rispondeva cioè alle aspettative della società del tempo.

Sarebbe certamente interessante, per noi, sapere se Cristina Belgioioso avesse affrontato la questione teorica e a carattere generale, della possibilità di inserire stabilmente le donne come infermiere negli ospedali degli uomini — cioè non solo in tempo di guerra, come eccezionalmente avevano fatto anche le suore sui campi di battaglia o accogliendo i soldati feriti nelle loro case —, discussione che, come si sa, alcuni anni prima la S. C. dei Vescovi e Regolari aveva affrontato, esaminando le costituzioni di alcuni recentissimi istituti — le Suore di Sant'Anna, fondate a Torino dalla marchesa di Barolo; e le Ancelle di Carità, fondate a Brescia da Paola Di Rosa — propensi a prestare il loro servizio anche negli ospedali

¹⁷¹ Un elenco, probabilmente incompleto, dei sacerdoti che avevano collaborato in vario modo (come cappellani militari, negli ospedali ecc.) con la Repubblica Romana e vennero poi incarcerati con il ripristino dello Stato Pontificio è offerto da E. LAUREANO, *Archivi ecclesiastici di Roma sulla Repubblica del 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 54 (1967), pp. 272-281; ID., *Il clero e la Repubblica Romana del 1849*, ivi, 57 (1970), pp. 226-232.

¹⁷² «...Padre Gavazzi ...passeggiar pettoruto per le corsie in sottana; colla croce rossa cucita in petto; colla gran zazzera, ch'iva squassando..., tenea una mano col dito grosso entro la cintura, e l'altra stendeva per dare gli ordini agl'infermieri e alle *infermierine*, le quali s'avvolgeano snellette e leggere intorno ai letti in grembiolino di seta a ventaglio; colle maniche rimboccate assai sopra il gomito; cogli sciallini appiccati agli arpioni dell'antisala, perché il caldo e l'afa le opprimeva; coi capi ben acconci, per non aver sembiante di suore, e non metter tedio e nausea agli eroi d'Italia, ai martiri della libertà; con certi risolini in bocca, con certe parolette dolciate, da mandarli all'altro mondo in ben altra guisa che non fanno i preti in cotta e stola...» (A. BRESCIANI, *Della Repubblica Romana, fatti storici dell'anno 1848 al 1849: appendice dell'Ebreo di Verona*, Napoli, Tip. F. Giannini, 1861, p. 264).

maschili¹⁷³; e la risposta data allora dalla S. C. dei Vescovi e Regolari fu di chiedere la presenza di una vedova o di una oblata come “ponte” tra il malato e la religiosa¹⁷⁴. Ciò che sembra certo, in quel momento, è che l'opinione pubblica romana non accolse volentieri la novità, indirettamente posticipandone la realizzazione ad altri tempi¹⁷⁵.

*L'abbandono della vita religiosa
da parte di religiosi e religiose a seguito dei moti del '48*

Sarebbe interessante conoscere quanti religiosi e religiose abbandonarono la vita religiosa, vuoi per le difficoltà esistenziali del momento vuoi riconoscendo — come si diceva nei proclami della Repubblica Romana — che il tempo dei voti religiosi era finito.

Non risultano molti abbandoni tra le religiose¹⁷⁶, mentre si sa, al con-

¹⁷³ Per una prima informazione al riguardo cfr. G. ROCCA, *La religiosa ospedaliera tra Otto e Novecento*, in *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*. Atti del III Congresso italiano di storia ospedaliera, a cura di Maria Luisa Betri e Edoardo Bressan, Milano, Franco Angeli 1992, pp. 543-567.

¹⁷⁴ «...Non s'ignora che di là dei Monti le religiose hanno in cura gli ospedali degli uomini, e non manca qualche esempio al di qua delle Alpi. Nella nostra Italia la pubblica opinione non trova abbastanza decante che le religiose abbiano in cura gli ospedali degli uomini...» (così il consultore, il cappuccino p. Giusto da Camerino, riguardo alle Suore di S. Anna. Cfr. S. C. de' Vescovi e Regolari, Consultazione per una speciale congregazione, *Taurinen. Super approbatione Institutum, et Constitutionum Sororum a S. Anna nuncupatarum...* [1846], p. 9; Archivio della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita Apostolica, Città del Vaticano, *ad annum*). Ulteriori particolari in G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, in «Claretianum», 32 (1992), pp. 5-320, in particolare p. 131; come estratto, con Appendice, Bibliografia e Indici, Roma 1992).

¹⁷⁵ «Il popolo però prese la cosa un po' in ridicolo, e un po' in indignazione, imperciocché, se altri popoli di Europa hanno questa usanza di far che il gentil sesso ministri e consoli nelle estreme afflizioni lo sventurato moribondo, per noi è inusitato e strano, e la nostra morale educazione ripugna a queste nuove usanze. Infatti cotali scontri avvennero, e cui la prudenza non seppe tener occulti, i quali dieder molto agio alla pubblica riprovazione e alla più dichiarata maldicenza...» ([CAVINI], *Storia della Repubblica Romana* cit., pp. 279-280). Occorre, del resto, ricordare che anche alcune delle infermiere di Anna Celli, laica e fondatrice di una scuola per infermiere a Roma agli inizi del '900, si erano rifiutate di assistere alle medicazioni di uomini (A. CELLI, *Per le scuole delle infermiere*, in «Nuova Antologia» 43 [1908], fasc. 883, pp. 481-491), e sarà solo nel 1925, con una legge del governo fascista, che alle infermiere professionali sarà affidato il compito di curare i malati senza distinzione di sesso (E. MANZONI, *Storia e filosofia dell'assistenza infermieristica*, Milano, Masson, 1996, rist. 2003, pp. 142-144).

¹⁷⁶ Una lettera di suor Rosalia Thouret, in data 7.11.1848, alla madre Genoveffa Boucon, superiora generale delle Suore di Carità di santa Giovanna Antida Thouret, accenna ad alcune religiose della casa di Vercelli che, spaventate dagli eventi del '48, lasciarono l'istituto. Nella stessa lettera suor Thouret dice d'aver dovuto contribuire al prestito forzato imposto dal Regio Governo piemontese, versando la somma di Lire 4.050 con l'interesse annuo del 20% (Roma, Archivio della casa generalizia delle Suore di Carità di santa Giovanna Antida Thouret, fondo corrispondenza Genoveffa Boucon).

trario, che parecchi religiosi abbandonarono il loro Ordine, e certamente ciò avvenne tra gli Ordini più coinvolti nella lotta rivoluzionaria, come Scolopi, Cappuccini e Domenicani nell'Italia meridionale. Il loro numero, però, non sembra essere elevato. Gli unici dati sicuri e per tutta l'Italia sono, finora, quelli relativi ai Gesuiti. Nel calcolo operato dal p. Martina, lasciarono definitivamente la Compagnia: una quindicina di Gesuiti su 453 nella provincia piemontese; circa un quarto su 226 nella provincia veneta, che rimase con 171 membri; circa un centinaio nella provincia romana che, dai 563 membri nel 1847, scese a 503 nel 1848 e a 438 nel 1852; dei 115 sacerdoti gesuiti presenti nel napoletano, oltre una quarantina non rientrarono più nella Compagnia dopo il '48; e per la Sicilia, che certamente ebbe delle defezioni, si sa solo che nel 1859 contava oltre 300 gesuiti. In sintesi, sembra che su un totale di circa 1700-1800 gesuiti presenti nel 1848 in Italia¹⁷⁷, circa 200 abbiano abbandonato la vita religiosa, e che le regioni con il maggior numero di defezioni siano state il Piemonte, il Veneto e il Napoletano¹⁷⁸.

IV. PALINGENESI POLITICA E PALINGENESI DELLA VITA RELIGIOSA

Resta da chiedersi, infine, se le vicende del '48 siano state intese come una possibilità per una riforma o aggiornamento della vita religiosa. L'idea che le vicende del '48 potessero costituire una nuova partenza per la vita della Chiesa risulta chiaramente anche da alcuni manifesti rivoluzionari del tempo, che affermavano come, sciolto l'oppressivo legame con l'Austria, la Chiesa avrebbe goduto maggior libertà soprattutto nella scelta dei suoi vescovi.

Queste, e anche altre proposte riguardanti gli istituti religiosi, erano state avanzate da don Luigi Biraghi, fondatore delle Marcelline, che in un colloquio svoltosi l'8 aprile '48 con il presidente del Governo provvisorio, Gabrio Casati, aveva cercato di proporre una nuova articolazione dei rapporti tra Chiesa e Stato — parlando tra l'altro, di libertà d'insegnamento e libertà delle corporazioni religiose —, rapporti che si sarebbero poi discussi direttamente tra il conte Casati e l'arcivescovo Romilli, che, come

¹⁷⁷ Il numero dei Gesuiti presenti nel 1848 in Italia, indicato da I.M. LARACCA, *Il patrimonio degli Ordini religiosi in Italia. Soppressione e incameramento dei loro beni (1848-1873)*, Roma, 1936 (Tesi di laurea discussa presso la Pontificia Università Gregoriana), p. 63 (Provincia romana: 566 religiosi; Provincia sicula: 292; Provincia napoletana: 319; Provincia veneta: 231), è leggermente diverso da quello indicato da p. Martina, ma non muta la linea di fondo.

¹⁷⁸ MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* cit., pp. 85-86.

sappiamo, si era già manifestato molto favorevole all'indipendenza nazionale¹⁷⁹.

La collaborazione del Biraghi con il Governo provvisorio è documentata, di essa erano ben consapevoli le sue suore Marcelline — il cui cappellano nella casa di Vimercate, don Luigi Cantù, era partito a capo di un gruppo di 120 uomini alla volta di Milano, per aiutare gli insorti —, e le difficoltà cominciarono con il ritorno degli Austriaci, quando il Biraghi fu denunciato per propaganda antigovernativa e le Marcelline, sotto la guida della loro fondatrice, Marina Videmari, ritennero opportuno, per un breve tempo, chiudere la casa di Cernusco sul Naviglio, trasferirsi a Vimercate e poi rifugiarsi in Brianza¹⁸⁰.

Senza alcun legame apparente con l'iniziativa di Biraghi, la possibilità d'una nuova partenza è testimoniata dall'accorrere di Rosmini a Milano, subito dopo le tre giornate, e dal suo "manifesto" inviato all'arcivescovo Carlo Borromeo Romilli per presentargli i punti chiavi per un nuovo avvio della vita della Chiesa, che prevedeva un controllo di tutti gli atti del nuovo governo — con ammonizioni e proteste nel caso si presentassero cose contrarie alla Chiesa — e, per quanto riguarda i religiosi, la richiesta di fomentare la collaborazione tra clero secolare e regolare, proteggendo quest'ultimo per il bene della Chiesa¹⁸¹.

¹⁷⁹ Congregatio pro causis sanctorum, *Mediolanen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Aloysii Biraghi* cit., I, pp. 203-224 (*Il Biraghi e la rivoluzione milanese del 1848-49*). Di questo incontro di Biraghi con Casati parla lo stesso Biraghi in una sua lettera a Marina Videmari: «Milano, 9 aprile domenica... Ieri...fui ricevuto [dal presidente Gabrio Casati] mentre desinava, e vi stetti tutto il tempo del pranzo e prendemmo insieme il caffè: poi mi aprii col presidente e gli esposi la missione mia ed i vari bisogni della Chiesa: insistetti molto sulla nomina dei vescovi, sulla libera comunicazione con Roma, sulla libertà d'insegnamento e di educazione, sulla libertà delle corporazioni religiose...» (testo completo della lettera in L. BIRAGHI, *Lettere alle sue figlie spirituali*. Volume 2, 1843-1849, a cura di Giuseppina Parma, Brescia, Queriniana, 2003, pp. 371-373).

¹⁸⁰ M. VIDEMARI, *Alla prima fonte*, [Milano, Suore Marcelline, 1938], pp. 56-57: «Il 1848 scorreva tranquillo quanto lo permettevano i tempi di allora, entusiasti per la sospirata indipendenza nazionale. Anche nel 1849 gli educatori nostri erano piucchè mai fiorenti... Non così al termine di luglio, giorni di vere angustie per ritorno degli Austriaci. Era invaso in tutti una mania di cambiar luogo per maggior sicurezza, tante erano le barbarie e stragi che si raccontavano intorno ai reduci tedeschi, sgomento che entrò tra noi. Le Marcelline di Cernusco chiusero la casa e vennero a Vimercate scortate da quattro contadini armati di tutto punto... Mi si propose un antico castello in Caraverio (alta Brianza). Ne spedii tosto colà una ventina e più...».

¹⁸¹ «Vigilare su tutti gli atti del Governo, non lasciando passare cosa che sia contraria ai Sacri Canoni o allo Spirito della Chiesa senza opportune ammonizioni e proteste. Vigilare sulla stampa resa libera dalle nuove istituzioni, contrapponendo ammonizioni, richiami, e istruzioni secondo il bisogno. Vigilare sull'educazione d'ogni specie, acciocché ella sia cristiana, sui libri e metodi d'insegnamento, acciocché le sue pecore non ne bevano il veleno, non favorendo mai il monopolio dell'istruzione, che se ne volesse riserbare il Governo... Promuovere l'unione del clero fra di sé, e l'unione del clero col popolo: prov-

Come si vede, non sembra ci siano grandi indicazioni circa il rinnovamento della vita religiosa; sembra, anzi, che né Rosmini né Biraghi fossero a conoscenza del notevole sforzo di aggiornamento che si stava attuando da diversi anni nella vita religiosa femminile — soprattutto con il riconoscimento della figura della superiora generale —, di cui era invece consapevole la S. C. dei Vescovi e Regolari per aver dovuto esaminare decine e decine di istituti femminili che stavano chiedendo l'approvazione pontificia¹⁸².

V. IL CONTRIBUTO TEORICO DEI RELIGIOSI ALL'UNITÀ D'ITALIA

Se la partecipazione di religiosi e religiose ai moti del '48-'49 è ampiamente dimostrata, resta sempre l'interrogativo di conoscere verso quale Italia essi — ma l'interrogativo vale per tutti gli Italiani del tempo — volevano camminare. Le divergenze tra i Governi provvisori erano evidenti, propendendo l'uno per l'annessione al Regno di Sardegna, un altro per la forma monarchica, un altro per la repubblicana, un altro ancora per il federalismo, con l'aggiunta di almeno un nuovo stato autonomo, la Sicilia¹⁸³. Un conto, infatti, era offrire denaro, predicare la crociata, prendere parte alle battaglie, e un conto era formulare ipotesi politiche che potessero illuminare quanto si stava facendo. Ci si potrebbe, anzi, chiedere, quanti religiosi e religiose conoscessero il problema teorico in discussione. Nazione, nazionalità, nazionalismo, unità politica, patria, sovranità, stato, liberalismo parlamentare, erano concetti astratti, che non coincidevano e avevano bisogno di essere precisati, avendo essi avuto espressioni diverse nel corso della storia¹⁸⁴. Qui, restando nelle riflessioni offerte dai religiosi, ci si limita al contributo proposto dal gesuita Luigi Taparelli D'Azeglio e da Antonio Rosmini¹⁸⁵.

vedere ad una perfetta armonia ed unione anche del clero secolare col regolare, e proteggere anche quest'ultimo a bene della Chiesa». (Testo completo di questo *Appunto di Rosmini sulla riforma della Chiesa milanese*, in DE GIORGI, *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento* cit., pp. 337-339, in particolare p. 339).

¹⁸² ROCCA, *Donne religiose* cit.

¹⁸³ Queste divergenze sono chiaramente visibili nel volume edito a cura del Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune di Milano, 1848, *Il carteggio diplomatico del Governo Provvisorio della Lombardia*, Milano 1955, nei confronti di Parma, Modena e Regno delle Due Sicilie.

¹⁸⁴ F. TRANIELLO, *Religione, nazione, sovranità nel Risorgimento italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 28 (1992), pp. 319-368; ID., *La rottura liberale: i cattolico-liberali nell'Italia del Risorgimento*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato, 1861-2011*, a cura di A. Melloni, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, pp. 29-46.

¹⁸⁵ Per il p. Ventura, contrario a uno statuto politico unitario per tutta l'Italia, cfr. E. GUCCIONE, *Antonio Rosmini e Gioacchino Ventura di fronte al problema dell'unità*, in «Rivista rosminiana di filosofia e di cultura», 105 (2011/2-3), pp. 223-234.

Nel suo scritto *Della nazionalità*¹⁸⁶ il p. Taparelli D'Azeglio si era chiesto che cosa potessero comportare i concetti di nazione e di nazionalità e, ammessa la loro concretezza, di come si potesse realizzarle. La questione era che l'Italia, in quel momento, si trovava divisa in tanti Stati, ognuno dei quali autonomo e legittimo, per cui era impensabile che i loro Governi rinunciassero spontaneamente alla propria sovranità per favorire il movimento di unificazione, e l'idea rosminiana che i ducati di Parma e di Modena potessero essere tranquillamente assorbiti in un altro Stato, perché superati dalla storia, restava un'idea rosminiana, perché tale ragionamento poteva essere applicato anche agli altri Stati preunitari, tutti uguali sul piano del diritto. O meglio, forse solo Pio IX pensava, scrivendo il 4 maggio una lettera all'Imperatore d'Austria e accettando in questo il suggerimento che gli era stato dato da mons. Corboli Bussi, che l'Austria potesse rinunciare realmente al Lombardo-Veneto¹⁸⁷ — senza minacciare un ricorso alle armi, come avevano proposto Corboli Bussi in maniera velata, e in maniera più rude Rosmini¹⁸⁸ —, riconoscendo l'Italia come nazione, alla pari dell'Austria¹⁸⁹. Anche in questo caso, comunque, restava la questione di come

¹⁸⁶ Lo scritto *Della nazionalità* venne pubblicato la prima volta a Genova nel 1846, e poi ripubblicato diverse altre volte in varie città italiane. Qui si utilizza il *Saggio teoretico di dritto naturale*, II, Roma, Edizioni «La Civiltà Cattolica», 1949⁸, dove la nota *Della nazionalità* si trova inserita alle pp. 455-487. Per un esame di questo scritto del Taparelli entro la problematica generale dell'unità d'Italia, cfr. D. MENOZZI, *I Gesuiti, Pio IX e la nazione italiana*, in «Storia d'Italia» cit., pp. 451-478.

¹⁸⁷ Il suggerimento di una lettera all'Imperatore di Austria era venuto da mons. Corboli Bussi, che ne aveva anche steso una minuta per Pio IX. Ecco il testo di mons. Corboli Bussi: «...Noi confidiamo che la Nazione Tedesca, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi di opprimere la Nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come sono entrambe figliuole nostre... Se però... la parola che ai Tedeschi indirizziamo ... non fosse ascoltata..., noi... non potremmo non premunire lo Stato della Chiesa contro le conseguenze di una guerra che si combatte a' suoi confini...». Ulteriori particolari in P. PIRRI, *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX (aprile 1848)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1 (1947), pp. 38-84, in particolare pp. 78-79.

¹⁸⁸ Per la lettera che Rosmini aveva scritto il 9 maggio 1848 a un suo sacerdote, don Gilardi, suggerendo la minaccia di una guerra vedi nota n. 29. La lettera è stata ripubblicata in A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di Luciano Malusa, Stresa, Edizioni Rosminiane, 1998, pp. 225-229.

¹⁸⁹ Ecco il testo della lettera che Pio IX inviò il 3 maggio 1848 all'imperatore d'Austria chiedendo il riconoscimento dell'Italia come nazione: «Noi confidiamo che la nazione stessa [l'Austria], onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole Nostre ed al Cuore Nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore» (testo completo della lettera del 3 maggio 1848 e di altre lettere di Pio IX all'imperatore d'Austria, in F. ENGEL-JANOSI, *Die politische Korrespondenz der Päpste mit den Österreichischen Kaisern 1804-1918*, Vienna-Monaco, Verlag Herold, 1964, pp. 230-231. Ulteriori precisazioni in F. GENTILI, *La lettera di Pio IX all'imperatore d'Austria Ferdinando I*, in «Nuova Antologia», 171, fascicolo 1023 (1914), pp. 457-473.

avrebbero reagito gli altri Stati preunitari e, infine, di quale governo fornire l'Italia. E non ottenendo il consenso dei governi occupanti per raggiungere l'unità d'Italia, v'era la possibilità di ricorrere alle armi. Ed è questo aspetto che il p. Taparelli intende esaminare. La nazionalità, che è certamente un valore, deve necessariamente essere unita con l'indipendenza per esprimere la pienezza dei suoi valori? La storia delle società umane aveva portato il gesuita a concludere che la nazionalità poteva sussistere anche sotto un governo straniero, e che il voler a ogni costo arrivare all'indipendenza politica d'una nazione significava cedere alla geografia, alla lingua, al commercio¹⁹⁰. In altre parole, per il p. Taparelli nazione e stato non coincidevano; anzi, essi avevano in comune il carattere della "contingenza", cioè della mutabilità in relazione ai tempi, ai luoghi, al volere dei popoli che potevano preferire ora una monarchia, ora una costituzione, ora una repubblica, ora una secessione per arrivare all'autonomia, ora una unione di diverse nazioni sotto un unico governo. Non solo, ma il carattere della nazione poteva essere conservato e difeso anche sotto un governo straniero, se questo governo la ordinava al bene, ne conservava la lingua e le istituzioni.

E inoltre, che cos'era lo Stato? Quello che si voleva creare era qualche cosa di artificiale, un ente di ragione, uno Stato-Dio, rappresentato da un governo — la maggioranza nazionale — sempre irresistibile, sempre assoluto, sempre irresponsabile¹⁹¹. Uno Stato che privava i suoi cittadini della libertà¹⁹².

¹⁹⁰ TAPARELLI D'AZEGLIO, *Della nazionalità* cit., p. 467: «...Onde per sé l'essere di nazione può sussistere anche sotto governo straniero»; pag. 469: «Ora io domando: fu legittima, per esempio, l'unione della Navarra alla Francia, dell'Aragona alla Castiglia... Reco questi esempi svariati, non già per affermarne la legittimità in ogni parte, ma perché veggasi l'impossibilità di sostenere assolutamente essere ingiusta, illegittima ogni dominazione straniera: se volete difendere una tal conclusione, dovrete cancellare ogni storia, abolir ogni teoria».

¹⁹¹ L. TAPARELLI, *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società odierna*, Parte II, *Applicazione pratica*, Roma, Tipografia di «La Civiltà Cattolica», 1854, p. 237: «In questo Governo il sovrano non ha nome proprio né persona, si chiama maggioranza nazionale, potere invisibile ma presente in ogni luogo, che percuote senza poter essere vulnerato, che chiama tutti i cittadini a sindacato dei loro atti e delle loro opinioni, senza che alcuno possa mai chiedergli conto del suo Governo. Qual Proteo si trasforma, si modifica ad ogni istante, sempre irresistibile, sempre assoluto, sempre irresponsabile».

¹⁹² La caratterizzazione dello Stato da parte del p. Taparelli è molto vicina, se non identica, a quella che ne dava il p. Ventura: «...anche nei paesi detti liberi, anche da governi liberali, anche dalle assemblee legislative si contendono tuttavia le sue vere libertà al cittadino, si negano ancora all'uomo i veri diritti dell'uomo, e si è stabilito una specie di comunismo politico onde la libertà è solo e tutta nelle mani dello Stato, è una privativa, un monopolio dello Stato... Anzi di tutte le specie di dispotismo il Parlamentario è tanto più insultante ed odioso quanto che è imposto a nome della libertà; e tanto più terribile quanto che, esercitato dai rappresentanti del popolo, a nome del popolo, non lascia nemmeno la speranza di sottrarsene per mezzo dell'appello al popolo e del suffragio del popolo». Ulteriori particolari in Sandro Fontana, *L'opera di Giacobino Ventura e la sua influenza sul pensiero politico italiano*, in «Regnum Dei», 50 (1994), pp. 41-68, in particolare p. 56.

Stabilito quindi che nazionalità non si identificava con indipendenza politica, restava la seconda questione: come raggiungere questa indipendenza e se fosse lecito ricorrere alla forza. Per conto suo il p. Taparelli si era già mostrato favorevole ai moti rivoluzionari e aveva visto di buon occhio la possibilità di scuotere il regalismo borbonico, che proteggeva, sì, la Chiesa, ma nello stesso tempo si intrometteva pesantemente nella sua vita. Per lui era preferibile una Chiesa libera, senza protezione alcuna, godendo semplicemente dei diritti che spettavano a tutte le associazioni.

Di fronte, però, alla questione dell'unificazione e alle modalità pratiche di arrivarci (cacciata di tutti i governi degli Stati unitari con la forza? annessione di tutti gli Stati preunitari al Piemonte? Inviolabilità o meno dello Stato Pontificio? ecc.), il gesuita aveva scartato l'uso della forza e aveva fatto appello al diritto, unica regola umana di rapporto tra i popoli, e quindi «il modo di procacciarla [l'indipendenza nazionale] vien determinato dai dritti de' popoli confinanti»¹⁹³. Ciò significava far appello, almeno indirettamente, a un arbitrato, con tutto ciò che di utopico esso poteva comportare.

Dal canto suo, Rosmini partiva invece dall'idea che l'unificazione italiana fosse ormai un fatto ineluttabile e che, più che discutere sui principi di nazionalità-nazione-nazionalismo-patria, sembrasse più opportuno focalizzare il pensiero sul tipo di unificazione da perseguire, che per lui doveva necessariamente essere in armonia con la Chiesa. Dando per scontato che nessuno Stato avrebbe rinunciato alla propria sovranità, e soprattutto volendo a tutti i costi salvare lo Stato Pontificio, Rosmini aveva ritenuto che il modello politico migliore per l'Italia in quel momento fosse quello della confederazione. E proponendo la confederazione tra Regno di Sardegna, Toscana e Stato pontificio, Rosmini le aveva naturalmente attribuito il potere di dichiarare guerra contro eventuali nemici, come ovvio per tutti gli Stati.

Il punto critico è che papa Pio IX aveva già dichiarato esplicitamente che non intendeva affatto dichiarare la guerra contro l'Austria, paese cattolico, per arrivare all'unificazione dell'Italia. Rosmini cercò allora di svuotare l'obiezione, argomentando come in una confederazione non fosse propriamente il Pontefice a decidere la guerra, ma la dieta della confederazione, con la conseguenza di salvare l'autorità spirituale del Papa, padre di tutti i credenti, che avrebbe potuto continuare a svolgere il suo mi-

¹⁹³ TAPARELLI, *Della nazionalità* cit., p. 472.

nistero pastorale anche se era in guerra con loro¹⁹⁴. Era forse un tentativo di cominciare a distinguere tra potere temporale e potere ecclesiastico, salvando nello stesso tempo l'esistenza dello Stato Pontificio, ma le argomentazioni di Rosmini non riuscirono a convincere Pio IX, sembrando esse, in conclusione, solo un paravento giuridico di parole¹⁹⁵.

A questo punto ci si rese conto che non si poteva più fare appello al cattolicesimo o al papato come garanti dell'unità d'Italia, e che l'ostacolo maggiore alla unificazione italiana, in realtà, non veniva più dall'Austria, ma dalla sopravvivenza dello Stato Pontificio, che sarebbe stato travolto dal succedersi ineluttabile degli avvenimenti — come tanti avevano aveva già intravisto, e tra essi anche Rosmini —, e subito si levarono voci — anche da parte di religiosi antitemporalisti, e più tardi dall'ex gesuita Carlo Pazzaglia —, chiedendo a Pio XI di rinunciare al potere temporale e allo Stato Pontificio.

Si apriva così il cammino verso un'Italia unita, ma laica, esattamente il contrario di quanto avevano desiderato non solo Gioberti, che proprio sul cattolicesimo aveva costruito il suo quadro dell'unità d'Italia, faro di tutte le nazioni del mondo, in forza della presenza in essa del Papato, ma anche Rosmini che all'Italia, sede del Papato, aveva assegnato la missione di diventare la guida religiosa e morale di tutta la cristianità.

¹⁹⁴ Ecco quanto scriveva Rosmini il 25 maggio 1848 al cardinal Castracane: «Per me io troverei in tale ordinamento di cose [la creazione di una Confederazione italiana] lo scioglimento spontaneo di quella questione che rende così difficile la conciliazione del potere spirituale col temporale, voglio dire della questione della guerra. Perocché quando avesse luogo l'unità federativa d'Italia e quindi lo stabilimento della Dieta nazionale in Roma, questa riceverebbe sopra di sé tutta la responsabilità della pace e della guerra, e conseguentemente il Sommo Pontefice rimarrebbe un Principe al tutto pacifico scarico di un tanto peso. Egli manderebbe de' Nunzi per gli affari spirituali con maggior libertà che non faccia adesso, li manderebbe non più ai Principi, ma alle varie Chiese del mondo...» (testo della lettera in ROSMINI, *Epistolario* cit., X, pp. 323-331, in particolare p. 330). Ulteriori particolari al riguardo in L. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Milano, Franco Angeli, 2011, in particolare p. 78, riferendo l'opinione del card. Castracane: «...Non valeva il ragionamento di Rosmini che il papa era sollevato dalla responsabilità della guerra, decisa nell'ambito della Lega degli Stati italiani, e che il papa poteva, in quanto capo della Chiesa universale, mantenere, proprio durante la guerra, particolari rapporti diplomatici a livello umanitario con gli Stati in conflitto con l'Italia».

¹⁹⁵ «...Bisognava fare accettare alla sensibilità cattolica dell'Ottocento, che non era più quella dei tempi di Giulio II..., l'idea di un padre comune dei credenti che, senza perdere tale qualità, senza nulla scemare nel diritto alla venerazione di tutti i figli, potesse essere in guerra anche con Stati cattolici. Problema formidabile..., ch'era vano sperare di nascondere o far svanire, come anche uomini dell'ingegno di un Rosmini... s'illusero, dietro formule giuridiche, come quella del Papa che si limita ad eseguire i deliberati di una dieta federale, cui spettò la dichiarazione di guerra» (JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni* cit., p. 78).

Conclusione

Al termine di questa lunga disamina si possono ricavare alcune conclusioni.

Per quanto riguarda i Gesuiti: in pratica, ciò che si è verificato, sempre essere stato uno spostamento della visuale delle accuse: se in passato, sino alla rivoluzione francese, con la difesa degli *indios* e con il probabilismo la Compagnia di Gesù poteva essere considerata “a sinistra”, contro i regnanti e contro il rigido ascetismo ecclesiale propugnato dai giansenisti, nell'Ottocento essa viene presentata con tratti conservatori e tradizionalisti, quasi “di estrema destra”, e quindi come istituto lontano dallo “spirito dei tempi”¹⁹⁶.

Per quanto riguarda l'unità d'Italia: sembra di poter distinguere, nello stesso '48, diversi movimenti, che si susseguono l'uno all'altro, e non sembrano legati tra loro.

Un primo momento è costituito dal fatto che la richiesta di una “Costituzione” o di un “Costituzionalismo”, gridata a gran voce nei moti rivoluzionari del '48, non era intesa come volontà di indipendenza degli Stati pre-unitari italiani, ma come freno al dispotismo dei Governi del tempo, con la creazione di un Parlamento.

Un secondo momento è costituito dalla stretta unione della visione cattolica con l'unità d'Italia, nella mistica di Gioberti. In questo momento i concetti di: Italia e nazione, Italia e unità, Italia e cattolicesimo, appaiono uniti. Solo l'unità di questi concetti, stretti in un fascio unico e richiamantisi a vicenda, spiega la naturalezza con cui i Governi provvisori chiedevano e ricevevano l'aiuto del clero e dei religiosi. La soppressione dei Gesuiti e di alcune loro filiazioni non turbava ancora questa unità di fondo.

C'è poi un ulteriore momento in cui i temi di Italia e unità, Italia e cattolicesimo, si distinguono e finiscono per opporsi. Ci si incammina verso un'Italia laica, e il cattolicesimo non è più la base della futura Italia.

Non da ultimo, il fallimento dell'idea di un'Italia unita e cattolica, con l'oltraggio subito da Pio IX, portò alla riproposizione di un tema tradizionale, che nei nemici della Chiesa vedeva l'opera di Satana: la guerra a Dio fu cominciata da Satana all'inizio del mondo e continuava tutt'ora nella lotta che i suoi seguaci facevano alla Chiesa. Don Bosco è forse il rappresentante più popolare di questa visione, ma essa si ritrova, in ma-

¹⁹⁶ Questa interpretazione era già stata presentata nell'articolo *Antijesuitismo* cit., p. 186: «...de ser “de extrema izquierda” se convirtió en “la ultraderecha”».

niera solenne, in Pio IX che nella ricordata enciclica *Nostis et Nobiscum* attribuiva a Satana quanto il Supremo Pontificato aveva sofferto in quegli ultimi mesi¹⁹⁷.

Resterebbe, infine, da chiedersi, perché i moti del '48 non riuscirono a portare all'unità d'Italia, ma ciò richiederebbe altre analisi e altri approfondimenti. Una cosa si può comunque affermare, con una certa probabilità di essere nel vero, ed è che gli ideali politici e spirituali che avevano animato i moti del '48 non sono gli stessi di quelli che nel 1861 e 1873, con il rafforzamento della massoneria, porteranno all'unità d'Italia¹⁹⁸.

¹⁹⁷ «...Apparuit tota diabolici eorum consilii ratio tum aliis nonnullis in locis, tum in alma praesertim Urbe, Supremi Pontificatus Nostri Sede, in qua, Nobis abire inde coactis, liberius, paucis licet mensibus, debacchati sunt» (Enciclica *Nostis et Nobiscum*, in *Enchiridion delle encicliche* cit., n. 137, p. 213). Ulteriori particolari in P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma e la rivoluzione*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 8 (1972), pp. 485-516.

¹⁹⁸ F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003; C. SATTO, «Dicono che per compire la unità d'Italia ci voglia la unità massonica. Ma questo io non intendo davvero». A proposito di alcune lettere inedite di Bettino Ricasoli sulla Massoneria, in «Rassegna storica toscana», 55 (2009), pp. 137-152.

APPENDICE

La documentazione qui edita è stata distinta in questo modo:

- 1) Cappuccini;
- 2) Figlie del Sacro Cuore di Gesù;
- 3) Camilliani;
- 4) Scolopi;
- 5) Barnabiti;
- 6) Ancelle della Carità;
- 7) Repubblica Romana del 1849;
- 8) Repubblica Romana del 1849;
- 9) Repubblica Romana del 1849;
- 10) Repubblica Romana del 1849.

1

*I Frati Minori Cappuccini della provincia veneta descrivono le vicende del 1848 nei loro "Annali"*¹⁹⁹.

...L'anno 1848 fu terribile, e memorando per rivolgimenti politici; la narrazione de' quali si lascia alla storia, non lasciando però di toccare que' punti e quelle conseguenze dolorose, che ridondarono a scapito della nostra povera congregazione.

Non potendo più soffrire il giogo straniero, e anelando alla libertà e all'unione italiana, tutto il Regno Lombardo-Veneto si mise in grande rivoluzione. Milano con un eroico coraggio unico nelle storie scacciò da se, e dalla sua provincia gli Austriaci dominatori. Venezia per un vero prodigio celeste si liberò essa pure dagli Austriaci senza spargimento di sangue. Gli Austriaci lasciarono senza il terrore dell'armi le venete città, tranne Verona, e Mantova, ove Radeski [*sic!*] si rinchiuse colle numerose sue truppe.

Temendo che gli Austriaci riavutisi dalla confusione, e dall'avvilimento non invadessero di nuovo le perdute provincie, fu invocata la spada del re Carlo Alberto. Vi accorse egli, e il Lombardo venne protetto, non così il Veneto di continuo minacciato da grossi eserciti nemici, che pur troppo non trovando ostacoli passarono il fiume Isonzo, e la città di Udine fu la prima a capitolare, e a ricadere in mano de' nemici.

¹⁹⁹ Archivio provinciale dei Frati Minori Cappuccini, Venezia Mestre: *Annali dei Frati Minori Cappuccini*, vol. 5, Segn. 2/D/5, pp. 310-315. Parte di queste pagine sono state pubblicate da L. DA FARA, *I Cappuccini veneti. La storia e lo spirito*, Limena (Padova), Colibri editrice, 1994, pp. 290-296. Si potranno trovare molti particolari sulla partecipazione dei Cappuccini veneti ai moti del '48 in A. DA CARMIGNANO, *Padre Antonio Tornielli e altri Cappuccini veneti durante i fatti del 1848-1849*, in «Archivio veneto», 6 (1968/1), pp. 3-57.

Onde animare i popoli a prender l'armi si propose la Crociata, che si volle spacciare come intimata e benedetta da Pio IX, e in breve tempo si formarono molte truppe segnate di croce rossa sul petto.

Affinché queste truppe prendessero maggior coraggio e confidenza in Dio si venne alla determinazione (per consiglio di chi? Lasciamo a Dio il giudicare) di far marciare alla loro testa i Padri Cappuccini portanti la bandiera tricolorata.

A tale oggetto giunse da Padova a questo convento colla seconda corsa per la strada ferrata il dì 11 aprile il M. R. P. Luigi Ant. da Salò chiedendo al Provinciale sacerdoti che dovessero accompagnare la crociata di Padova.

Il Provinciale insisteva nella negativa, poiché, detratti gli addetti ai pubblici stabilimenti, e quelli che erano impiegati nella predicazione quaresimale, e i vecchi, non ve n'erano altri all'uopo.

Ebbene, rispose il fanatico, c'andrò io conducendo meco alcuni de' miei studenti. A qual fine? Disse il Provinciale: a portar la croce, e la bandiera, rispose. Dunque, soggiunse il Provinciale, non è più per assistere spiritualmente a coloro che potrebbero cadere gravemente feriti in battaglia, ma per animare i combattenti che si vogliono i Cappuccini? Ritorni al suo convento, e poiché ella asserisce di averne la missione dal Comitato di Padova, vada, se vuole, alla Crociata, ch'io né la mando né le impedisco di andarvi, ma guai a lei se mi tocca gli studenti.

Indispettitosi, partì immantinente da questo convento, e la sera colla terza corsa era a Padova. Colà giunto subornò il P. Leopoldo da Burano, il P. Samuele da Tretto, e Fr. Pietro da Bassano, e tutti e quattro partirono la notte del 12 aprile per Vicenza precedendo la Crociata, e il P. Samuele portando spiegata la bandiera tricolore. Nella sanguinosa battaglia di Montebello e Sorio il M. R. P. Luigi Ant. da Salò la durò per molte e molte ore sotto una grandine di palle, e salvò per miracolo la vita, e gli altri con l'ali, che mise loro a' piedi lo spavento, si rifuggiarono a Valdagno, e poscia si ritirarono a Thiene, e Fr. Pietro a Vicenza, e finalmente tutti e tre Padova, avendo a gran ventura il non esser caduti in mano de' nemici.

Dietro il bell'esempio! del M. R. P. Luigi Ant. da Salò ecco varie commissioni qui di Venezia presentarsi al Provinciale per dimandar sacerdoti cappuccini ora ad oggetto di fare colla loro voce reclute di soldati, ora perché marciasse alla testa delle crociate.

Le prime quattro volte il Provinciale diede la negativa giustificandola con varie e forti ragioni; ma finalmente alle lettere pressanti e ripetute del Governo provvisorio dove' cedere. Partirono dunque il P. Girolamo da Verona a far reclute, il P. Gio. Filippo da Venezia e il P. Ermenegildo da Verona colle Crociate, e il P. Vincenzo da Chioggia per celebrare ne' giorni solenni di Pasqua la S. Messa sui forti di Malghera, ove presentemente trovansi ancora (6 luglio) il P. Gio. Filippo in qualità di cappellano militare.

Anche a Rovigo fu tratto a furor di popolo alla Crociata il M. R. P. Ignazio M. d'Asolo, il quale, arrivato alla Badia più morto che vivo per la paura, pregò il Provinciale d'un sostituto, e fu mandato il P. Ermenegildo da Verona, il quale allora era in libertà.

Il Provinciale ebbe lettere onorifiche e di ringraziamento dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta, una delle quali si vide sulla pubblica Gaz-

zetta²⁰⁰. Si mossero allora anche i PP. Osservanti, e i PP. Riformati, e essi pure offrirono alle Crociate de' loro sacerdoti, e ciò fu un tratto di divina Provvidenza per il Provinciale de' Cappuccini. Il R. P. Faustino da Codroipo scriveva al Provinciale di essere a viva forza costretto a marciare colla Crociata di Campo-sampiero, ove nell'occasione di aver predicato la Quaresima fu stimolato ad aringare il popolo, onde animarlo a prender l'armi contro il nemico; ma non sarebbe partito senza l'obbedienza del superiore. Il Provinciale, che su tali missioni avea ricevuto lettera di approvazione dal Rev.mo P. Generale, gli spedì l'ubbidienza²⁰¹.

Da Bassano partirono colle Crociate il P. Bonaventura da Verona, e il P. Amadio da Verona, ma il primo dopo pochi giorni si restituì al suo convento.

Anche in Conegliano per ordine di quel Comitato il P. Guardiano con altri tre religiosi dovea recarsi ne' vicini villaggi a far reclute (l'abito, la voce, la buona opinione de' Cappuccini davano grandi speranze d'un felice riuscimento in tal genere di missione); ma nell'atto di partire ebbero nuovo ordine di trattenersi in convento, essendo venuti quasi d'improvviso nelle vicinanze di Conegliano gli Austriaci. All'avvicinarsi di questi vennero colti da alto spavento que' religiosi, e nel dì 26 aprile comparve in questo convento tutto affannoso il R. P. Guardiano col R. P. Clemente da Verona per consegnare al Provinciale la sua religiosa famiglia, che al dir di lui tutti aveano dipartito da quel convento; ma non la fu così, mentre per ristrettezza di tempo si fermarono colà il R. P. Andrea da Marostica, e alcuni fratelli laici, ai quali sopraggiunsero que' Padri di famiglia che erano alla predicazione quaresimale. Nello stesso giorno per consiglio del Provinciale ripartirono per Conegliano il R. P. Guardiano e il R. P. Clemente; ma giunti alla Piave videro ardere il ponte, e quindi rifuggiaronsi a Ne...vesa presso quell'arciprete, ove si trattennero per molti giorni, e vedendo inutile ogni loro tentativo di recarsi a Conegliano, per istrade non battute dagli Austriaci giunsero a Treviso, e finalmente a Mestre, ove essendosi divisi, il R. P. Clemente andò al suo convento di Padova, e il R. P. Guardiano venne a Venezia, ove ritrovò ancora (7 luglio) impaziente di rivedere i suoi figli.

D'inesplicabile dolore al Provinciale ci fu il vedersi a passo a passo che gli Austriaci irrompevano nelle venete provincie intercettata ogni comunicazione co' suoi conventi, e persino col noviziato, e anche con questo da un mese e più. Ivi con pochi sacerdoti trovansi il R. P. Segretario, il quale si rassegnò ad assumere il gravosissimo peso di guardiano e di maestro de' novizi, nella assenza del M. R. P. Bonaventura attual Definitore generale e Maestro, e del P. Faustino da Codroipo vicario e vice maestro, i quali per timore degli Austriaci passarono sullo Stato

²⁰⁰ Di fatto, in data 4 aprile 1848 il Governo provvisorio di Venezia aveva scritto il seguente biglietto al p. provinciale dei Cappuccini, Ippolito da Mel: «Con gioia scorgiamo come l'ordine religioso che, sorto in liberi tempi e gloriosi d'Italia, sempre consentì intimamente con il popolo, e dal popolo sempre fu benedetto, anco in questi dì si dimostri santamente devoto della patria. Sebbene superflua a coloro che hanno già la riconoscenza di tutte l'anime generose, noi crediamo però debita una parola di gratitudine e la scriviamo col cuore. Preceda, o padri, al nostro vessillo la vostra croce, all'opera nostra la vostra parola: combattete pregando, che questa terra, polvere di tanti eroi e di tanti santi, non sia dal pie' degli ingiusti profanata» (il biglietto, a firma di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, è stato edito dal DA FARA, *I cappuccini veneti* cit., p. 294).

²⁰¹ Non è stato possibile ritrovare il documento cui questo testo fa riferimento.

Pontificio, come per lo stesso timore vi passarono parecchi altri religiosi di Padova e di Lendinara. Il M. R. P. Bonaventura ed il P. Faustino si erano compromessi assai, il primo coll'aver assunte varie commissioni del Governo provvisorio di arringare il popolo in Bassano, e in Vicenza, di riferire i nomi di coloro che qua o là spiegavano partito favorevole agli Austriaci ecc., per le quali commissioni tre volte in corso di quaresima si lasciò vedere in Venezia con scandalo di questa religiosa famiglia, e un'altra volta nel mese di maggio senza far più ritorno a Bassano già occupato dai Tedeschi; e il secondo perché nei sette comuni, ov'era coi Crociati, la fece da capitano, animando, dirigendo, e mischiandosi ne' vari combattimenti, che colassù vi diedero.

Il Provinciale ebbe a soffrire assai anche per parte del P. Antonio M. da Venezia (Torniello) [*sic!*], il quale portato da un eccessivo amor di patria s'intromise negli affari politici, e andò in persona a far reclute in Canareggio, le quali fecero una pessima riuscita per la loro scostumatezza e per la loro viltà, e a requisire armi nelle famiglie della città. Nell'inalberarsi della bandiera tricolore nel campo de' SS. Gio. e Paolo pronunciò un discorso sostenendo a tutto uomo, e con tutto calore la Repubblica, e declamando *crepantibus buccis* contro gli Austriaci, e contro i Re. Questo discorso incontrò la disapprovazione e la condanna di moltissimi, e il Provinciale n'ebbe lettera con questa sottoscrizione *Tra Viniziani*. I di lui partigiani il vollero sostenere, e mandarono quindi alle stampe varii pensieri di quel suo discorso, cui diceva egli non aver scritto, ma improvvisato.

Il Partito repubblicano fatalissimo alla pace e alla tranquillità di Venezia e delle venete città, e alla loro liberazione dal nemico, e dal P. Antonio M. e dai due ministri Manin e Tommaseo sostenuto con tutto calore e impegno veniva combattuto, ma non in campo aperto, che temevansi i Repubblicani, dal Partito realista. Stringendo sempre più le cose, e aggravandosi ogni dì più il pericolo che gli Austriaci, ormai padroni di tutta la terra-ferma, o per tradimento o per capitolazione entrino di nuovo in Venezia, si proclamò un'Assemblea, in cui decidere se Venezia a esempio dell'altre città debba fondersi col Piemonte, oppure durare nell'opinione, e nello stato di Repubblica. Tra i deputati all'Assemblea fu eletto anche il P. Antonio M. con qual dolore de' suoi correligiosi, con qual ammirazione dei secolari massime de' Realisti non si può di leggieri descrivere. Il Provinciale per questo, e pei summentovati, e per varii altri motivi ebbe ad inghiottire bocconi amarissimi e dalla parte de' frati, e de' secolari, che lo tacciavano di debolezza, e dalla parte del P. Ant. M., cui più e più volte avvisava o a voce o in iscritto di levarsi da qualsivoglia impiccio secolare e politico, e sempre indarno. Il Provinciale, che non voleva cozzarla col Governo provvisorio, di cui i due primi sullodati ministri erano repubblicani in tutta l'estensione del termine, e tutta aveano riposta la loro fiducia nel P. Antonio, che dominava potentemente sul cuore della maggior parte del popolo, era costretto pazientare, usare della massima prudenza anche in riguardo al focoso di lui temperamento, che accendevasi terribilmente anche ad un solo cenno di disapprovazione delle sue premure a favor della Repubblica.

A fronte di tutto questo erasi sparsa in Venezia la voce che il Provinciale era tutto austriaco. Nel dì 29 giugno gli si presentò persona autorevole menando alti lamenti, e forti doglianze contro la condotta (in vero riprovevolissima) del P. Antonio, che nel suo stato di Cappuccino (un secolare così parlava) non dovrebbe

né punto né poco ingerirsi in faccende politiche, aggiungendo, che se non desiderava, non guarentiva la sua vita, e maravigliandosi che un Cappuccino non ubbidisse non già al precetto, ma al solo desiderio del superiore.

Il Provinciale, messo in non cale ogni umano riguardo, scrisse al P. Antonio una lettera con tutta moderazione, e prudenza, ma senza tacere la verità. Nel rispondere si attenne egli alle generali senza venire all'intesa determinazione di ritirarsi da qualsivoglia briga politica. *Melius consultus* nel dì 1 luglio si espresse di non voler intervenire all'Assemblea. Alcuni sacerdoti veneziani (essi pure deputati all'Assemblea in numero di 36), ciò inteso, si portarono all'ospitale, e tanto dissero che il persuasero ad intervenire. L'Em.mo Patriarca in data 30 giugno scriveva al Provinciale interessandolo a far sì che il P. Antonio si ritirasse dall'Assemblea. Il Provinciale andò a trovare il P. Antonio e dopo aver parlato inutilmente gli mostrò la lettera dell'Em.mo Patriarca, ma senza il bramato effetto. Nel dì 4 luglio il P. Antonio scriveva al Provinciale che erasi di già ritirato dall'Assemblea, ma che alcuni di que' membri andarono all'ospitale, e quasi a forza ve lo trassero. Finalmente l'Assemblea cominciò il dì 3 e si chiuse il dì 4 con tutta quiete (temevasi altrimenti), e la maggioranza de' voti fu per la fusione di Venezia col Piemonte, e così il partito realista la vinse sopra il repubblicano.

Siano grazie a Dio, dalla cui infinita misericordia si spera un miglior avvenire, ma in vista degli innumerabili ...missimi peccati, specialmente di carne, che inondano la terra, si ha tutta ragion di tenere i più terribili flagelli.

[...]

Il dì 19 [luglio] il Provinciale venne con lettera urgentissima invitato dal Governo provvisorio a presentarsi, affin di assegnare due sacerdoti cappuccini all'ospedale militare di S. Chiara per l'assistenza spirituale a que' militi infermi. Il Provinciale prevedendo di non potere in modo alcuno dispensarsi, annuì francamente all'istanza, accrescendo così quella stima, quella venerazione e quell'onore che in simili circostanze si acquistarono i Cappuccini di questa veneta Provincia massime dopo la rivoluzione di marzo.

[...]

Troppo lungo sarebbe descrivere quanto avvenne in questa città durante la rivoluzione, né ciò spetta al nostro istituto. Solo basta avvertire che molti de' nostri frati parteggiarono con troppo calore e fanatismo per la causa italiana che, come ben mostrò l'evento, andò fallita.

2

Le Figlie del Sacro Cuore di Gesù, fondate da Teresa Eustochio Verzeri, descrivono le vicende del 1848.

2/a

Teresa Verzeri²⁰², fondatrice e superiora generale delle Figlie del Sacro Cuore, scrive al Governo provvisorio di Brescia, dichiarando che il suo istituto non è affiliato alla Compagnia di Gesù e respingendo la proposta d'inventariare i beni dell'istituto²⁰³.

4 aprile 1848

Al Governo Provvisorio di Brescia.

Oggi, quattro aprile, mi si presentò una Commissione di tre giustissime persone, incaricate da cotesto Governo a notificarmi il decreto emanato il 31 marzo 1848. Non senza sorpresa, il confesso, sento si giudichi da alcuni il nostro istituto affiliato a quello della Compagnia di Gesù, il qual giudizio dichiaro apertamente erroneo. Non posso prendere la difesa della verità che asserisco con ribattere positivi argomenti, poiché non ve ne sono, e se dell'opinione altrui ne esistessero, a me sono ignoti. Noi abbiamo una denominazione che trovo data dal Sales alle religiose della Visitazione, e simile al loro abbiamo lo stemma. L'istituto nostro fu colle costituzioni sue proprie approvato dal Sommo Pio IX col Breve pontificio *Cum maxima sint bona* etc. datato 13 novembre anno secondo del suo Pontificato; e da questo ha la stesso si potrà rilevare come il nostro istituto sussista da sé e non abbia affiliazione o rapporto con alcun altro.

Riguardo pure alla proposta d'inventario che la suddetta Commissione mi fece, debbo rispettosamente umiliare a cotesto Governo osservazione, che non mi credo alla legge soggetta, dappoiché né del locale, né del mobilio è l'istituto proprietario, ma la proprietà è mia esclusivamente; e se costretta all'azione dell'inventario io venissi, dovrei preventivamente farne in contrario protesta per non ledere i miei diritti. Io acquistai il locale a tutta mia spesa, senza un menomo aiuto né dalla città, né dai cittadini, né dal Governo, come ognuno può testificare, e a tutta mia spesa l'ho ridotto a convenienza e l'ho fornito di mobilio come ora si trova. Parimenti a mie spese mantengo gl'individui per la maggior parte senza mezzi, o con pochissimi mezzi. Io nella provincia di Brescia non possiedo che la casa; e pel mantenimento di vitto e di vestito di tanti individui tiro da altre provincie somme rilevanti; il che per la città torna vantaggioso. Questo, però, se

²⁰² Teresa Eustochio Verzeri (1801-1852) diede vita nel 1831, insieme con il canonico Giuseppe Benaglio, alle Figlie del Sacro Cuore di Gesù a Bergamo. Venne beatificata nel 1946 e canonizzata nel 2001. Ulteriori particolari in P. CALLIARI, *Verzeri, Teresa Eustochio, beata*, in *DIP*, 9 (1997), coll. 1942-1944.

²⁰³ Roma, Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, III, 5.2/1, b. 4, fasc. VIII.A, prot. evas. 185. La lettera era già stata pubblicata in *Lettere della Serva di Dio Teresa-Eustochio Verzeri, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore*, Parte IV, vol. VII, Brescia, Tipografia dell'Istituto Pavoni, 1878, pp. 74-76, però senza le correzioni che si trovano nell'origine e che sono state riportate in questa Appendice. Su computer: 1848.PRA/4.

mal non mi appongo, è il minore dei vantaggi che alla città può l'istituto arrecare; a me non lice nell'argomento avanzare essendo parte troppo interessata: se l'istituto appo codesto ~~eodesto~~ Governo trova clemenza e grazia, lo si metta alla prova e il fatto più delle parole sarà eloquente ed efficace. La tempera dell'istituto nostro è siffattamente flessibile che a tutti i tempi, e a tutte le circostanze, a tutti i bisogni si presta, inclina e si piega, purché gli si proponga a scopo un fine retto, un bene sodo per la società.

Non mira al ricco più che al povero; anzi ~~sopra il ricco~~ a preferenza del ricco il povero favorisce; corre sollecito al vero bisogno e prescrive ai suoi membri il sacrificio di sé pel giovamento dei prossimi. Presentemente in Brescia si tiene aperta una scuola di poverelle senza prescrizione di numero: più sono, meglio ci contentano; all'uopo si dà pane e indumenti per sopperire alle loro necessità. Abbiamo pure alcune zitelle in convitto che apprendono l'arte di ricamo in oro e seta: son poche perché il locale per di più non si presta: molte giovanette bresciane le riceviamo nel locale di Darfo.

Io nutro nel cuore la più ferma speranza che cotesto Governo nella sua saviezza calcolando i vantaggi che questo istituto dall'autorità protetto può alla città e provincia apportare, non vorrà privarsene, ma anzi lo verrà coprendo e graziando di protezione, la quale io invoco di tutto l'animo. E se non fosse troppo ardire, vorrei porgere umile ma fervente preghiera a cotesto Governo di dichiarare al pubblico che considera questo istituto sotto i suoi auspici e favorito dalla sua benevolenza. Se tanto ottengo io mi chiamo ben pagata per le trepidazioni e amarezze sofferte fin qui dalle voci corse per la città in riguardo nostro.

Confidente di ottenere ascolto e mercé, ne anticipo rispettosì e cordiali ringraziamenti mentre sinceramente mi professo

Di cotesto Governo provvisorio

Brescia, 4 aprile 1848

Rico.ma Ossq.ma Serva
Teresa Eustochio Verzeri
Sup. Generale de F.D.S.C.

2/b

*La superiora della casa di Lodi, Virginia Simoni, scrive alla Congregazione provinciale di Lodi dichiarando di accettare il nuovo governo*²⁰⁴.

Alla Congregazione Provinciale di Lodi.

La superiora della casa di educazione delle Figlie del Sacro Cuore in S. Angelo rassegna a cotesta Congregazione provinciale la formale dichiarazione della propria adesione al nuovo Governo provvisorio in Milano e di quella delle consorelle addette a questa casa di educazione femminile.

Virginia Simoni superiora²⁰⁵

S.t Angelo 11 aprile 1848

²⁰⁴ Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, Roma, III, 5.2./1, b. 4, fasc. VIII.A, prot. 189a. Su computer: 1848.PRA/9.

²⁰⁵ La firma è autografa.

2/c

*La superiora della casa di Lodi, Virginia Simoni, scrive al Consiglio di Stato Provvisorio a Milano, dichiarando l'adesione sua e delle sue consorelle al nuovo Governo*²⁰⁶.

Al Consiglio di Stato Provvisorio in Milano.

Comunicatami da Mons. Vescovo di Lodi l'ordinanza di cotesto Consiglio di Stato Provvisorio di Milano colla quale si ordina a tutti i capi d'istituti e stabilimenti che facciano pervenire sollecitamente al prelodato Consiglio di Stato la loro dichiarazione di aderire al nuovo Governo unendovi le simili dichiarazioni del personale addetto al rispettivo istituto, in esecuzione di questa superiore ordinanza io qui sotto firmata nella mia qualità di superiora dell'istituto delle Figlie del Sacro Cuore eretto in S.t Angelo diocesi di Lodi, istituto indipendente e segregato da qualunque altro istituto religioso, e recentemente approvato dal regnante Sommo Pontefice Pio Nono con breve 13 novembre 1847, io dichiaro di aderire di buon grado al nuovo Governo unitamente a tutte le mie consorelle addette all'ufficio di educare la gioventù femminile non solo le convittrici, ma pur anche le estere e gratuitamente tutte le povere.

S.t Angelo 11 aprile 1848.

Virginia Simoni superiora²⁰⁷

Maria Margherita Grassi assistente

Grata Galbiati direttrice

Fedele Bonaldi maestra

Chiara Colombetti maestra

Amata Lameri maestra

Agostina Angeli maestra

Crocifissa Beatrici maestra

Osanna Bortolotti maestra

Bona Taddei maestra

²⁰⁶ Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, Roma, III, 5.2/1, b. 4, fasc. VIII.A, prot. 189b. Su computer: 1848.PRA/10.

²⁰⁷ Le firme sono tutte autografe.

2/d

Teresa Verzeri, fondatrice e superiora generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, scrive a mons. Giovanni Corboli Bussi²⁰⁸, in quel momento delegato del papa Pio IX presso il re Carlo Alberto di Sardegna, chiedendogli di aiutare il suo istituto, minacciato di soppressione a Brescia²⁰⁹ (brutta copia della lettera).

[28 aprile 1848]

A Mons. Corboli.

Monsignore, mi perdoni se fra tanti pensieri in cui Ella si trova io la importuno. Il bisogno mi fa ardita, e spero trovare in V. R.ma compatimento. Da costi mi scrivono che il Governo Prov. retrocesse la nostra offerta. Che il ~~Comitato~~ ~~Beneficenza~~ la Beneficenza avea già decretato di affidarci cinque o sei orfanelle, e in un subito ne fu ritirato l'ordine. Da parecchi giorni risvegliossi la voce della nostra distruzione: i parenti delle novizie già cominciano a temere... a informarsi... ed anche a invitare le loro figlie a casa, dicendo apertamente aver sicurtà che l'istituto nostro si scioglie. La causa di questa novella scossa non si sa; e appunto poichè segreta e misteriosa da motivo più forte di temere. Monsignore, io mi raccomando a Lei: Vostra R.ma mi consigli... mi aiuti... mi protegga. Se ha modo, e a Vostra R.ma non mancherà, procuri penetrare la causa di questa nuova tempesta: se fosse qualche calunnia, come alcuno suppone, si potrebbe sapendola scoprirla e scolparsene. Qui si condolgono... e io rispondo che non so nulla: Mons. Vic. Cap. dice aver esso pure domande... che ribatte con franchezza, poichè esso non sa persuadersi si abbia il nostro istituto a toccare: però esso ancora mi esortò d'informare d'ogni cosa V. R.ma.

Chi avrebbe pensato, Monsignore, che dopo un esito sì felice avuto in Roma avesse il nostro istituto a trovarsi in tanto pericolo, avessimo noi a provare tanta amarezza! Ma è uopo pigliare dalla Mano benedetta di Dio il dolce e l'amaro, acconciandosi tranquillamente alle sue disposizioni sempre amabili ed adorabili. Le sorelle, è uopo lo dica a gloria del vero, sostengono le tribolazioni con animo virile; fra tante angustie e incertezze cotanto dolorose esse san conservare imperturbabile lo spirito, e pronto il cuore per offrire a Dio qualunque sacrificio. Le confesso, Monsignore, che la fermezza e la fermezza della loro virtù mi mette in meraviglia e mi edifica!

Monsignore, non isdegni ehe Le ricordi il nostro istituto è mentre (che) è minacciato fortemente, e io ne provo quell'amarezza che V. R.ma può pensare. Si

²⁰⁸ Giovanni Corboli-Bussi (1813-1850), sacerdote e diplomatico, nel 1845 venne promosso a segretario della S. Congregazione Concistoriale e poi a Segretario della Congregazione di Stato. Da Pio IX nel 1848 venne incaricato di una speciale missione presso il quartier generale del re Carlo Alberto in Lombardia, missione nella quale egli incontrò notevole difficoltà dopo l'allocuzione del 29 aprile 1848, con la quale Pio IX dichiarava che non era mai stata sua intenzione portare la guerra contro l'Austria, paese cattolico. Ulteriori particolari in P. PIRRI, *Corboli-Bussi Giovanni*, in *Enciclopedia cattolica*, 4 (1950), pp. 532-534.

²⁰⁹ Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, I, 1Verz. 1, b. 13, fasc. F.4, 105. La lettera era già stata pubblicata in *Lettere della Serva di Dio Teresa-Eustochio Verzeri, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore*, Parte IV, vol. VII, Brescia, Tipografia dell'Istituto Pavoni, 1878, pp. 109-110, però senza le correzioni che si trovano nell'origine e che sono state riportate in questa Appendice. Su computer: Lettere. VL04.VV/105.

dice che noi siamo affligiate alla Comp. di Gesù: Monsignore sa quanto ciò sia lungi dal vero. Il nostro istituto non ha rapporto con nessun altro, alla S. Sede è soggetto e ai sup.ri locali eccls. e secol. proporzionatamente alle loro ~~retrib~~ attribuzioni. ~~Presti l'opera sua~~ Offre l'opera sua al bisogno dei prossimi qualunque ei siasi, e si presta ~~opportuno~~ in ogni circostanza, essendo esso per tempera così flessibile da piegarsi opportunamente alle svariate necessità dei tempi, dei luoghi, delle combinazioni.

+ Monsignore conosce questo istituto e lo ama... dunque non ~~replicò~~ moltiplico parole, mi basta di ricordarglielo. – Sento si abbia tutto a sperare che S. M. ~~il Re~~ il religiosissimo Carlo Alberto possa essere nostro sovrano: lo volesse Dio! Monsignore, ~~una parola~~ dica a quel cuore ~~generoso~~ religioso del pari che generoso, ~~per noi~~ una parola ~~parola~~ per noi: una di Lei parola ~~mi~~ ci otterrà grazia e consolazione. – Nell'incertezza in cui siamo, ~~abbiamo~~ le sorelle tengono il cuor tranquillo confidando in Dio benedetto. ~~Egli fu che architettò~~ L'istituto è opera sua, chi ne può dubitare? Egli dell'istituto è l'anima, il suo Spirito ne regge la pratiche ~~il suo spirito per Lui son le operazioni nostre~~ e se non c'illudiamo, a Lui son rivolte le nostre operazioni... dunque nella divina bontà collochiamo ~~la nostra~~ la speranza. Ma per questo che il Signore sorregge e prospera le opere sue per mezzo degli uomini scelti a strumenti ~~dell~~ nell'esercizio della sua misericordia, io ricorro a V. R.ma e imploro da Lei assistenza e aiuto. Non mi neghi ascolto; ~~a be-~~ ~~neficiò~~ benefichi l'istituto e chi sinceramente piena di stima e di venerazione si professa

+ ~~È~~ l'istituto è italiano; acconciato alla simpatia e ai bisogni d'Italia: e porta in fronte l'approvazione del gran Pio IX e ~~god~~ si pregia del suo favore. Perché attentare contro di esso? Non è ~~in-onta~~ un danneggiare in casa propria, ~~un~~ distruggendo quanto i compatriottii a pro di loro simili hanno con fatiche e stenti edificato?

2/e

*Le Figlie del Sacro Cuore di Gesù, di Darfo, offrono 300 svanziche al Comitato di guerra contro l'Austria*²¹⁰.

[senza data, maggio 1848?]

Sono svanziche trecento che la sottoscritta e di lei compagne abitanti nella casa delle Figlie del S. C. in Darfo sborserà al Comitato di Guerra Sez. viveri della Provincia di Brescia per volontaria offerta suggerita dal Primo Tenente Pietro Mola, e ciò entro la metà di giugno p.mo venturo contro la restituzione della personale obbligazione²¹¹.

Maddalena Bergamo Sup.ra

²¹⁰ Archivio di Stato di Brescia, Fondo IRDP, busta 2366, n. 47.

²¹¹ La lettera è scritta da altra persona, ma porta la firma della superiora, Maddalena Bergamo, e si trova tra le lettere di coloro che hanno dichiarato di dare un aiuto al Governo provvisorio di Brescia per la guerra contro l'Austria.

2/f

*Mons. Giovanni Corboli Bussi, già delegato del papa Pio IX presso il re Carlo Alberto di Sardegna, risponde a Teresa Verzeri, superiora generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, assicurandola d'aver fatto il possibile per raccomandare il suo istituto al re Carlo Alberto*²¹².

29 maggio 1848

Rev.ma Madre,

la veneratissima sua del 28 aprile, ritardata di alcuni giorni, mi pervenne a Sommacampagna nel momento appunto che il rumore destatovi per l'allocuzione pontificia del 29 aprile, trovandosi in contraddizione coi discorsi e i modi che io avevo creduto di dover tenere nella mia missione, mi obbligava per salvezza del mio onore a ritirarmi dal Quartier generale, e venire a Roma a supplicare il Santo Padre di accettare la mia rinuncia ad ogni ufficio pubblico. Questa è la cagione che allora mi impedì di rispondere altrimenti che per un'ambasciata di cui gentilmente s'incaricò il medesimo sacerdote trentino che mi aveva portata la lettera. Poi fra il viaggio, alcuni giorni che dovetti rimanere in Roma, e una moltitudine di lettere che da più lungo tempo chiedevano risposta, non mi è stato possibile di adempire prima un dovere che ho però sempre avuto in cuore.

Del resto io non mancai di rendere depositario della mia preghiera al Re per la conservazione di codesto venerabile istituto il conte di Castagnetto, signore religiosissimo e piissimo senza essere di quello che chiamavasi partito cattolico, e che operando al modo dei partiti non poteva, ancorché con buona intenzione, far nessun bene. Il conte è ministro e segretario intimo di S. M. talché, come son certo che non dimenticherà la mia preghiera, così potrà ricordarla utilmente.

Può essere che al Signore piaccia di confermare con qualche traversia la virtù di V. R. e delle sue degne figliuole. Purtroppo vi sono alcuni in Italia i quali pensano che la religione non si accordi con la felicità pubblica, e vorrebbero una educazione non religiosa. Ma io spero che questi non prevarranno a quel maggior numero che sente ottimamente esser cosa impossibile che un paese sia forte, libero, tranquillo e indipendente senza bontà di costumi, ed essere non meno impossibile che i costumi sian buoni senza l'autorità e il libero ministero della religione. Vero è che alcuni istituti sono stati dall'impeto popolare rovesciati: ma purtroppo l'opinione pubblica, vero o falso che fosse, li accusava di affievolire con la loro educazione i vincoli di famiglia, che una buona educazione dee anzi confermare e santificare; di spingere un occhio troppo curioso e una indiscreta direzione negli andamenti interni delle famiglie; di accrescere le loro rendite, se non col procurare, almeno con l'accettare troppo facilmente e in pregiudizio delle famiglie le donazioni e i testamenti; insomma di far l'opera del Signore con quei mezzi che il Signore non benedice perché sono mezzi troppo umani, alieni dalla semplicità evangelica e dallo spirito dei santi fondatori. Ma di queste colpe, se anche in alcuni istituti (o per dir meglio, in alcuni individui d'altri istituti) han potuto esser vere, n'è affatto innocente quello che a Lei dee la sua origine e il suo incremento: e n'è ancora tanto più alieno, quanto meno ambizioso umanamente

²¹² Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, Roma, III.5.2/1, b. 4, fasc. VIII.A, evas. Prot. 190. Su computer: 1848.PRA/12.

parlando e quanto più santo agli occhi di Dio ne è lo scopo, indirizzandosi principalmente non alle alte classi della società, ma a redimere dall'ignoranza le figliuole del popolo. Sicché la somiglianza del nome non involgerà certamente il suo istituto nella disgrazia di quegli altri: ma spero che il Signore confermerà amplamente quella speciale benedizione che Pio IX gli ha data nell'approvarlo; e conservandolo mondo d'ogni umana polvere, lo preserverà ancora da quelle persecuzioni che sono sempre ingiuste se si guardano gli uomini che le operano, ma sono giuste purtroppo se si guarda Iddio che le permette.

Io sono per ora in questi castelli delle vicinanze di Roma, avendomi il Santo Padre concesso, anche per riposo necessario alla mia salute, un temporaneo ritiro dagli affari, invece dell'assoluto ritiro alla vita privata di cui lo avevo supplicato.

Se posso nondimeno in qualche cosa servirla, V. R. mi comandi: che mi reputerò sempre a fortuna il poterle dimostrare col fatto la profonda e sincera venerazione con cui raccomandandomi alle Sue sante orazioni ho il bene di confermarvi

Di V. R.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Giovanni Corboli Bussi

Porto d'Anzio, 29 maggio 1848

A Sua Riverenza
La Reverenda Madre Teresa Eustochio Verzeri
Superiora G.le delle Figlie del S. Cuore
Brescia

2/g

Il 30 maggio 1848 Teresa Verzeri, superiora generale delle Figlie del Sacro Cuore, scrive a una Figlia del Sacro Cuore (non identificata)²¹³, mostrando la sua perplessità per l'offerta di trecento svanziche austriache fatta dalla superiora della comunità di Darfo al Comitato di guerra contro l'Austria²¹⁴.

Cominciata il 30/5, finita il 1/6 1848

Amatissima,
leggi l'inchiusa²¹⁵ e giudica s'è possibile. Davvero che la trovo indecente a tal personaggio; ma come copiarla se non ho tempo? Come scriver men male se non

²¹³ Stando alle memorie della casa di Piacenza delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, si tratta di Giovanna Francesca Grassi, assistente generale dell'istituto.

²¹⁴ Roma, Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù: I. 1Verz. 1, b. 6, fasc. L, 1, 40 (la lettera è senza firma e non porta l'indicazione del luogo dove è stata scritta). La lettera era già stata pubblicata in *Lettere della Serva di Dio Teresa-Eustochio Verzeri, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore*, Parte IV, vol. VII, Brescia, Tipografia dell'Istituto Pavoni, 1878, pp. 145-146, però senza le correzioni che si trovano nell'origine e che sono state riportate in questa Appendice. Su computer: LETTERE: VL17.FSC/41.

²¹⁵ Si tratta della lettera che Teresa Verzeri intendeva inviare al cardinal Costantino Patrizi, Vicario del Papa a Roma.

ho testa? Se costì vi fosse chi sapesse imitare il mio carattere tu potresti, se hai tempo, rinnovarla e farla trascrivere. Che bella lettera e cordiale mi scrisse quell'uomo benedetto! Davvero che è tutto cuore. Dall'inchiusa rileverai tutte le nostre vicende, meno alcune cose che non sono di rilievo: ma già credo averti scritto tutto. Ora tutto è tranquillo; oggi fu da noi un membro, esso dice, del Comitato di Guerra, e mi mostrò un'obbligazione fattagli dalla dirett. di Darfo e sottoscritta dalla superiora, di 300 aust. per le spese della santa causa nazionale; e di più mostrommi un anello col crocefisso d'oro, dei portati da Roma, che la sup. graziosamente gli donò; mi voleva dare il suo stesso, egli disse, ma erami piccolo, e allora andò a trovarmene uno più grande. Io non so che pensare: il crocefisso l'ho veduto... che sia una sortita delle sue proprie della Maddalena? Pare. Quel signore poi si lodava alle stelle dell'entusiasmo della sup. e della dirett. per la buona causa; e assicurò averne fatto consapevole il Comitato di Guerra, che ne rimase soddisfattissimo [...]. Di Trento ti avrà scritto Virginia: un mese fa stavano tutte bene e quiete: speriamo continuino così, ma sento che là pure c'è rivolta: non so se sia vero; nel cambiamento andranno a pericolo... prega e fa pregare. Non temo però di pericolo personale, perché i Trentini sono meno caldi ~~deg~~ dei Lombardi: temo che si perda il locale.

2/h

Il 20 giugno 1848 Maddalena Bergomi, superiora della comunità delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù a Darfo, scrive a Teresa Verzeri, superiora generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, confermando d'aver dato del denaro al Comitato di guerra contro l'Austria²¹⁶.

Casa del Sacro Cuore
Darfo, li 20 giugno 1848 [sic!]

Molto Reverendissima Madre,
[...]

Provai tanta pena anche per il danno che feci io alle religiose delle lire offerte al comitato e Dio sa la pena che io provai in questi giorni: ma però il signor Berardi ci disse di dar denaro al Comitato se qui veniva... Per quell'anello poi io non so che dire: ne so in che maniera sia successa tal cosa: certo che io provai umiliazione ben grande per la trista figura che feci con lei o mia reverendissima madre et io per due e più giorni mi sono lamentata e forse anche col Signore...

²¹⁶ Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, Roma: V. 2, b. 5, fasc. H, 35. Su computer: Bergomi Madd. BERGL.TV/35.

3

Anche i Ministri degli Infermi o Camilliani conobbero le difficoltà dovute agli avvenimenti del 1848, ma in misura diversa, a motivo dei loro compiti assistenziali.

3/a

Il 2 maggio 1848 il p. Camillo Federici²¹⁷ scrive da Torino al p. Luigi Togni²¹⁸, prefetto generale dei Ministri degli Infermi, in quel momento a Roma, informandolo circa le cose avvenute nel Regno di Sardegna²¹⁹.

Reverendis.mo e Veneratis.mo in Cristo Padre Nostro Oss.mo

Compio al dovere di rassegnare qui unito alla P.tà V. R.ma e Veneratis.ma il prescritto stato annuale degli andamenti di questa casa, che spero troverà ancora soddisfacenti, fatto benigno riflesso ai tempi e circostanze presenti, non troppo propizie per poter esigere ed ottenere maggior rigore di osservanza. Alle informazioni date nello stato ne aggiungerò qui ancor una importantissima, quella cioè della pace e buona armonia domestica che, grazie al Signore, continua a regnare in questa famiglia e che è una delle poche consolazioni che ancor serve di qualche compenso alle inquietudini ed apprensioni in cui siamo da più mesi, a cagione degli attuali grandi sconvolgimenti politici, che sa solo Iddio qual crisi avranno a riguardo dei religiosi.

Credo che V. P.tà Rev.ma sia già abbastanza informata delle grandi cose qui succedute, e di quelle che vanno sempre succedendo di giorno in giorno; prescindere pertanto dall'entrare in siffatti ragguagli. Dirò soltanto che la futura esistenza della nostra religione, come, ben inteso, quella anche di tutte le altre, è qui, al pari di altrove, certamente in pericolo: che non siamo più certi di poter ancora sussistere ne per un'anno ne per sei mesi, e chi sa forse anche meno; e che non siamo persino neanche più sicuri di poter riscuotere nel prossimo luglio dal Debito Pubblico l'ammontare del solito semestre, che è l'essenziale sostegno della casa, e senza di cui ci troveressimo subito in più gravi imbarazzi.

Fin ora non ci consta alcuna positiva novità ne per riguardo ai pagamenti del Debito Pubblico ne riguardo alle determinazioni, che si accerta sia per prendere il Governo in proposito delle Corporazioni Religiose, ma questo non toglie che non vi sia fondatamente molto a temere per l'avvenire, ed anche per un avvenire non lontano, perché troppe sono le circostanze politiche di fatti e di opinioni, che presentemente concorrono a cospirare contro la tranquilla futura esistenza delle Famiglie religiose. Ma basta: vedremo in appresso ciò che il Signore avrà determinato di fare o di permettere a riguardo nostro, e speriamo intanto che il patrocinio del glorioso Santo Padre Camillo farà sì che la sua Santa Prov-

²¹⁷ Il p. Camillo Federici (1808-1861), entrato tra i Camilliani nel 1839, era stato ordinato sacerdote nel 1841 e nel 1848 era superiore a Torino.

²¹⁸ Il p. Luigi Togni (1779-1849) era stato eletto prefetto generale dell'Ordine nel 1832 e poi ancora nel 1844. Ulteriori particolari in M. ENDRIZZI, *Bibliografia camilliana ovvero brevi memorie degli scrittori dell'ordine dei Ministri degli Infermi (Camilliani)*, S. Giuliano-Verona, Tipografia Camilliana, 1910, pp. 153-154.

²¹⁹ Archivio generale Ministri degli Infermi, Roma, 1653/123 (una nota in calce a questa lettera indica che al p. Federici è stato risposto in data 11 maggio 1848).

videnza e misericordia non ci abbandonerà affatto in balia della sorte e degli avvenimenti.

[...]

Ed implorando nuovamente la benedizione di V. P.tà Rev.ma e Veneratis.ma passo a baciarle genuflesso la paterna sacra mano e all'onore di rinnovarmi con sommo rispetto e profonda venerazione

Di V.a P.tà Rev.ma e Veneratis.ma

Torino 2 maggio 1848

Umilis.mo ed ubbidientis.mo Servo e suddito
Camillo Federici

3/b

Il 19 maggio 1848 il p. Gaetano Modena²²⁰ espone al p. Filippo De Velaschi²²¹, prefetto provinciale residente a Roma, la situazione in cui si trova il suo istituto con il Governo provvisorio della città di Padova²²².

Molto Rev. in Cristo S. osservantissimo.

Ecco finalmente lo stato quadrimestrale da 1° gennaio a tutto aprile. Il libro delle nostre costituzioni non l'ho ancora. Riguardo all'amministrazione della casa religiosa già questa si tiene da me solo.

Mi è pervenuto il decreto di sospensione della elezione dei Nostri fino a tempi migliori: andiamo avanti così finché a Dio piacerà.

Corrono qui continuamente mille notizie ora prospere ora avverse. Quello che è certo si è che in Padova siamo stati e siamo tranquilli; che siamo assai bene diretti e sostenuti dal Governo provvisorio: che passano continuamente truppe napoletane, siciliane e pontificie sempre accolte con grande ospitalità, che i nemici sono più in là di Treviso, e che finalmente il desiderio di disfarsi degli Austriaci è universale. Mi piange però il cuore di doverle significare che non anno egual pace i nostri religiosi di Verona. Sembra certa la notizia che il generale austriaco Radetzcki [*sic!*] abbia fatto carcerare quindici specchiatissimi sacerdoti veronesi, e fra questi il nostro M. R. P. Bresciani Prefetto e il M. R. P. Provinciale dei Minori Riformati per la gloriosa colpa che hanno confessato in tempo di Pasqua alcuni buoni soldati austriaco-italiani. So che quel Mons. Vescovo ha altamente e fermamente protestato: se avrò notizie in proposito Le scriverò.

Noi qui seguiamo ad occuparci delle nostre cose, cioè di questa casa di ricovero, e stiamo aspettando che Iddio maturi i suoi consigli nella sua misericordia, piuttosto che nella sua giustizia.

²²⁰ Il p. Gaetano Modena (1810-1880), entrato tra i Camilliani nel 1843, era stato ordinato sacerdote nel 1845 e nel 1848 era prefetto a Padova.

²²¹ Il p. Filippo De Velaschi (1805-1855), entrato tra i Camilliani nel 1824, venne ordinato sacerdote nel 1827 e nel 1848 era provinciale della provincia romana dei Camilliani.

²²² Archivio provinciale dei Ministri degli Infermi, Roma, b. 78/2.

Aspetto il suffragio delle orazioni di V. P. M. R. a cui di tutto cuore e con tutta stima e venerazione mi raccomando
Padova 19 maggio 1848

Devot.mo Ossq.mo Servo e fratello
P. Modena Gaetano

3/c

*In data 15 agosto 1849 il p. Camillo Federici scrive da Torino al p. Luigi Togni, prefetto generale dei Ministri degli Infermi, rallegrandosi per il suo rientro a Roma e dando informazioni sulle vicende dei Camilliani in Torino*²²³.

Reverendiss.mo e Veneratiss.mo Padre Generale.

Avendo inteso dal degn.mo nostro P. Provinciale la consolante notizia del felice ritorno in Roma di V. P.tà Rev.ma e Veneratis.ma, dopo una dolorosa assenza di otto e più mesi, il mio cuore, nell'atto che ne rende grazie a Dio, sente anche in sì lieta circostanza un vero bisogno di far omaggio alla P.tà V. delle più sincere rispettose congratulazioni.

Sì, Padre Rev.mo, dopo tanti giorni di disordine, di ansietà, di amarezze, e di pericoli per la Nostra e per tutte le Corporazioni Religiose, quello in cui la P.tà V. Rev.ma fa ritorno alla sua residenza non può a meno d'essere giorno di contentezza e di esultanza per tutti i buoni religiosi suoi figli, primieramente per doveroso interessamento, e per sentimento di filiale affetto e riconoscenza verso di V. P.tà R.ma, che mentre è lo splendore del nostro Ordine per altezza di sapere e di meriti particolari, ne è nel tempo stesso il cotanto degno e benemerito capo supremo e l'ottimo Padre; quindi giorno eziandio di contentezza in un altro senso, in quanto che sarebbe anche giorno di buon augurio e di liete speranze per ristabilimento dell'ordine e della pace.

Spero che V. P.tà R.ma gradirà ch'io profitti della presente occasione per farmi anche dovere di porgerle qualche notizia di questa religiosa famiglia, sul conto della quale però io non ho che da dar delle consolazioni al paterno di Lei cuore. Ed infatti, R.mo Padre, in mezzo alle tante passate agitazioni e rovesci politici, in mezzo ai tanti eccessi di libertà e a tanti pubblici scandali che si ebbero a deplorare, che fomentarono e, per così dire, autorizzarono tanto nei secolari come nei religiosi il disprezzo di ogni dovere e la ribellione ad ogni legittima autorità, pure per grazia del Signore e col patrocinio del glorioso Nostro S.to Padre Camillo, regnò sempre in questa famiglia un sufficiente buon ordine, e una sufficiente regolare osservanza, tranquillità e buona armonia, ne vi fu alcuno che si sia lasciato avvolgere nel disordine dei tempi. E mentre per mezzo della libera stampa e per opera di religiosi indegni molti Ordini religiosi viddero scandalosamente messe in pubblico le interne loro piaghe, e mentre diversi superiori di comunità furono personalmente ingiuriati e infamati in pubblici fogli dai loro stessi religiosi dipendenti, mentre insomma la libera stampa trovava frequentemente materia per parlare in disdoro di

²²³ Archivio generale dei Ministri degli Infermi, Roma, 1653/137, f. V. Vajuolo feriti. Una nota a margine dell'indirizzo della lettera precisa che la risposta al p. Federici è stata inviata in data 24 agosto 1849.

qualche comunità religiosa, qui per grazia del Signore non si vidde mai stampata ne s'intese mai fin ora dir cosa alcuna contro alcuno dei Nostri religiosi ne superiore ne suddito; e nel tempo stesso, come già ho accennato, si mantennero sempre in vigore nell'interno della famiglia tutte le consuete pratiche di regola e di osservanza, giacché non si rallentò mai l'esercizio del nostro s.to istituto presso gli infermi, non si tralasciarono mai l'orazione e la meditazione commune, la lettura a mensa, ne le conferenze pel scioglimento del caso di morale. Come nulla neppure di tutto ciò che riguarda il buon regime della casa e chiesa.

Spero che queste notizie saranno altrettante consolazioni, che varranno a compensare in qualche parte le amarezze che il paterno cuore di V. P.tà R.ma avrà dovuto sopportare in forza delle passate luttuose vicende.

E mentre per parte mia ringrazio il Signore, e mi reputo fortunato di poterle inviare, bacio rispettosamente la sacra mano di V. P.tà R.ma e Veneratis.ma, ne domando la preziosa benedizione ed ho l'onore di rinnovarmi con profondo rispetto e venerazione

Di V. P.tà R.ma
Torino 15 ag. 1849

Umil.mo dev.mo ed obb.mo suddito
Camillo Federici

4

Gli Scolopi furono particolarmente coinvolti nelle vicende del 1848, soprattutto nelle loro case della Liguria e della Sicilia. Qui si presentano alcune testimonianze che riguardano tutto l'Ordine.

4/a

Da Napoli il p. Domenico Avella²²⁴ scrive il 27 marzo 1847 al p. Giovanni Inghirami²²⁵, vicario generale delle Scuole Pie, in quel momento residente a Firenze, facendogli presente le difficoltà incontrate per la sistemazione legale della casa calasanziana in Napoli, difficoltà sorte anche a causa di alcuni Scolopi e di alcuni Gesuiti²²⁶.

Benedicite.

Rev.mo P. Generale.

Adempio al mio sacro debito di augurare a V. P. R.ma la vicina Pasqua colma di tutte quelle felicità, che può desiderare il suo cuore. Sono ormai al termine

²²⁴ Avella Domenico (1801-?) vestì l'abito degli Scolopi nel 1818 e insegnò a lungo nei collegi dell'Ordine, di cui fu anche provinciale in Sicilia. Ulteriori particolari in C. VILÁ, *Avella, Domenico*, in *Diccionario Enciclopedico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios*, a cura di Claudio Vilá Palá e Luis María Bandrés Rey, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983, p. 62.

²²⁵ Giovanni Inghirami (1779-1851) vestì l'abito scolopio nel 1795 e insegnò in diversi collegi dell'Ordine, acquistandosi una grande fama in tutto il mondo come astronomo. Nel 1844 venne nominato vicario generale dell'Ordine e in questa carica trascorse un anno a Roma e tre anni, con il permesso del Papa, in Firenze. Ulteriori particolari in F. MOROSI, *Inghirami, Giovanni*, in *Diccionario Enciclopedico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., pp. 295-296.

²²⁶ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Reg. Gen. 232 A, c. 64.

delle apostoliche mie fatiche, non restandomi che due sole prediche sulla Passione e sulla Resurrezione, alle quali sarà presente il Re N.S., che sino al giorno di ieri si è trattenuto a Caserta. Ho avuto però non manchevole ascoltatrice S. M. la Regina madre, che si è degnata mostrarmi un singolare gradimento.

Sin dai primi momenti che io posi piedi in Napoli, ebbi ragione di allietarmi per le belle accoglienze fattemi dal Re, ma ben tosto bevvi il calice dell'amarrezza, trovando nel Ministero dell'Interno mille intrighi orditi da un deputato del Collegio, dai Gesuiti e da alcuni dei nostri che ha servito all'altrui nequizia. Gesuiti, e Scolopi, incredibile a dirsi! Tutti per diverse ragioni, chi d'ambizione, chi d'interesse, vorrebbero perduto il Collegio Calasanzio. Io a dir vero ne sono stanco, ed infastidito ... troppo; mi riderei se avessi a batterli cogli esteri, ma non so ancora che risolvere, trattandosi di dover mostrare la immoralità e perfidia de' miei confratelli. Che Dio mi illumini, e il S. Padre m'ispiri!

Le bacio umilmente la mano, e pieno di filiale rispetto mi dico

Napoli 27 marzo 1847
V. P. Reverendissima
Giovanni Inghirami
Vicario Generale dell'Ordine
delle Scuole Pie

Devotis.o ed umilis.o figlio in Cristo
Domenico Avella

4/b

Da Palermo il 10 febbraio 1848 il p. Alfonso Miccichè scrive al p. Giovanni Inghirami, vicario generale dell'Ordine, a Firenze, informandolo circa il p. Domenico Avella²²⁷.

Benedicite.

Rev.mo P. Vic.o Gen.le.

Le scrissi da molto tempo che io mandai la circolare ad intimazione del capitolo provinciale da aver luogo nel giorno dodici marzo. La di lei lettera dei 9 del 1848 mi pervenne a 7 feb.o per l'incaglio della posta per gli attuali tempi rivoltosi.

Ho spedito una circolare pel p. Avella fuggito sin dall'undici gen.o scorso e sin oggi, non ostante acquistate le cose, non si è fatto vedere. Buono per lui, poiché con certezza assoluta sarebbe stato ucciso. Si cerca in per tutto dalle autorità e so che s'è compromesso denaro a chi lo ritroverà. Sono io stato in grandissima costernazione pel disonore dell'abito e spero nel Signore che si occulti in modo

²²⁷ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Reg. Gen. 232 A, Sicilia, c. 89. Una nota su un foglio di questa lettera informa che la risposta al p. Miccichè è stata inviata il 19 febbraio 1848.

da non farsi scoprire. Se V. P. R.ma ne è a cognizione, la prego di farmelo sapere per via speciale.

[...].

Palermo 10 feb.o 1848

A V. P. R.ma
R.mo P. Giovanni Inghirami
Vic.o Gen.le delle Scuole Pie
Firenze

Umil.mo Servo e figlio in G. C.
Alfonso Micciché

4/c

Il 21 febbraio 1848 il p. Alfonso Micciché scrive da Palermo al p. Giovanni Inghirami, vicario generale degli Scolopi, in quel momento residente a Firenze²²⁸.

Benedicite.

Rev.mo P. Vic. Gen.le.

Mi è pervenuta una di lei gentilissima del dì 8 cadente, e mi chiede di essere annotiziato se avvenne danno alle case nostre, ed ai nostri religiosi per l'eseguito bombardamento ed altro tante ... per lo spazio di 25 giorni, che in Messina per poche ore.

Né le case nostre né i nostri religiosi per grazia di Dio soffrirono danno alcuno, anzi posso dirle che pochissimi furono i morti per le bombe, e questi per essere arditamente accorsi a smorzarle. Caddero in tutti i punti della città, e fecero danno considerevole alle fabbriche, e particolarmente al Monte dei pegni di S. Regalia, che fu tutto dalle fiamme consumato, e perciò danneggiata tutta la povera gente.

In Aderico, in ... S. Mauro in P... non vi fu che un movimento in buon ordine. In Girgenti vi fu qualche piccolo contrasto alla truppa, che poi subito cessò le armi e il castello. In Messina vi è ancora da temere, perché quella considerevole cittadella è in potere della truppa napoletana, ed oggi vi è tregua, perché l'Inghilterra si è framezzata per fare aderire al Re per la costituzione del 1812. Se ciò non avverrà, tutta la forza sicula piomberà sopra la cittadella di Messina per liberare quella città, dove sonosi mandati cannoni bombe ed altro per essere pronti all'assalto da farsi. Voglia Dio disporre le cose in tanta pace a risparmio di ulteriore sangue, poiché di certo non resterà in vita un soldato napolitano se si ripiglieranno le ostilità. L'accanimento della Sicilia non si può esprimere, si vedono anche armate le donne, ed esporre il petto alle palle.

Che tutto è in potere della nazione, ma a comune sentimento pare che la guerra proseguirà e tutto è preparato a sostenere qualunque attacco o per mare o per terra, e pare che non vi sarà forza tale da poter sostenere l'impeto di una nazione formante una volontà ed un braccio, di una nazione che colle sole mani disarmò e distrusse interamente la truppa ed espugnò i castelli. Se il Re fosse a gior-

²²⁸ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Reg. Gen. 232 A, Sicilia, c. 90.

no di tutto minutamente, certamente non esiterebbe un momento ad accordare quanto di giustizia si pretende da tutta l'isola.

Nessuna notizia sin oggi ho avuto del P. Avella, temo che se apparirà metterà in repentaglio la vita dei religiosi, poiché la città ha giurato di sterminare tutte le spie.

In Napoli non vi è stata che una insignificante sommossa. L'ordine nostro non avrà di che temere né in quel regno, né in questo.

Ho ricevuto i biglietti dei morti ed il catalogo dei religiosi.

Non essendoci ancora sicurezza per le vie pubbliche, penso di fare un'altra circolare per postergare il capitolo pei primi di aprile. Se le cose proseguiranno, ed i vettori ed i vocali non potranno venire al capitolo, si degni manifestarmi come dovrò regolarsi.

Si compiacca raccomandarci e farci raccomandare al Signore, e ci dia la paterna benedizione.

Col solito rispetto mi segno

Da Palermo 21 feb.o 1848

Umilis.o Servo e figlio in G. C.
Alfonso Miccichè

A V. P. Rev.ma

Rev.mo P. Giovanni Inghirami Vic. Gen.le

delle Scuole Pie

Firenze

4/d

Il 24 marzo 1848 il p. Agostino Dasso²²⁹, provinciale delle Scuole Pie in Liguria, scrive una pubblica lettera per giustificare il suo comportamento a favore dei Gesuiti²³⁰.

Ill.mo Signore,

Io sperava che la mia lettera trovata presso i PP. Gesuiti²³¹, e che ha dato luogo a parecchie imputazioni a mio carico, sarebbe stata pubblicata a quest'ora, avendone pregato il possessore o i possessori per mezzo del *Corriere Mercantile*, N°. 62, 16 marzo corrente. Qualunque siane il motivo, non si è potuto ottenere; il perché mi decido ad esporre io stesso il contenuto, attendendo pure se io venga forse smentito.

Il giorno 4 e 5 gennaio p.p., se ben lo ricordo, si apriva in Genova, e nelle pubbliche piazze, una sottoscrizione ad oggetto di dar lo sfratto ai Gesuiti. Invitato io pure a concorrervi, me ne scusai come meglio, ma in quel momento medesimo così presso a poco scriveva al Rev. P. Carminati rettore del R. Collegio:

²²⁹ Dasso Agostino (1807-1872) vestì l'abito degli Scolopi nel 1825 e fu eletto provinciale degli Scolopi in Liguria nel 1845. A seguito delle polemiche suscitate nel 1848 dal suo intervento a favore dei Gesuiti, egli decise di lasciare l'Ordine e di inserirsi nel clero secolare. Ulteriori particolari in G. TASCA, *Dasso, Agostino*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 186, che lo qualifica come "antiliberale".

²³⁰ Curia generalizia dei Padri Scolopi, Biblioteca, Lettera giustificativa del p. Dasso.

²³¹ Non è stato finora possibile rintracciare il testo di questa lettera.

«Ragguagliarlo dell'occorrente per lettera, giacché oramai si era a tale, che s'imputava a delitto il solo recarsi a' Gesuiti; deplorare il modo e le firme massimamente se, come si voleva far credere, ve ne aveano anche molte degli Ecclesiastici; non solo non essere io per concorrervi, ma sì disposto al contrario, e confidar nel buon senso e nella pietà dei miei religiosi [*sic!*], per non dubitare che un solo avrebbe mai sottoscritto; condolermi infine del caso, e null'altro potere, se non pregare Iddio perché stornasse il pericolo».

Questo, e solo questo o il consimile, è il contenuto preciso della mia lettera. Io posso averne dimenticato i particolari (il che per altro non credo), ma non aggiunto o tolto un concetto, e tanto meno alteratolo.

Ma perché mai questa lettera? — Primieramente per un sentimento di commiserazione al pensare in che subita disavventura e abbandono precipitava un istituto che in Genova fu tanta cosa altra volta. Inoltre perché io Regolare, credea vedere in quei modi un malaugurio per tutti. Infine a purgare le Scuole Pie dal sospetto ingenerato pur troppo in moltissimi, che per una rivalità mal intesa, e anche peggio, si volesse da noi profittare indecorosamente dell'avversione ai Gesuiti per soppiantarli; il che si poteva argomentare dall'importunità di certi benivoli, i quali a *buon fine*, diceano pur li Scolopi sottoscrittori, e fra i primi. Queste sole ragioni io posso addurre in faccia al pubblico; altre assai più gravi e delicate io le addurrò ai superiori dell'Ordine, a chi di dovere, e a suo tempo, se fia di bisogno, anche al pubblico.

Né in così dire intendo di attraversare altra volta e condannar le opinioni. Mi trovo astretto a indicare sinceramente i motivi per i quali ho scritto in quei primi momenti, confidenzialmente e di volo, una lettera, che mi fruttò così amara, e mio malgrado ripeterne il contenuto. Certo che se mi fosse mai immaginato che potesse un giorno esser letta in mezzo ad una folla concitata ed in momenti sì critici, io l'avrei scritta assai diversa nei modi. Non la rinego però, ma la desidero anzi stampata. Soltanto una cattiva azione, ove io ne fossi capace, mi obbligherebbe a disdirmi, e per dovere preciso, non per viltà o altro fine.

Accennato così della lettera e dei motivi onde fu scritta, toccherò appena delle mie supposte *relazioni Gesuitiche*. Dico *appena*, perché il rispetto che io devo al mio Ordine, e alle pratiche confidenziali iniziate con parecchie autorità costituite, non mi permettono esporre, se non quel tanto, che può bastare al proposito.

Adunque le mie relazioni coi Padri si riducono unicamente a questo, che raccomandatomi da suoi parenti un'alunno convittore nel Reale Collegio di Genova, io mi recava talvolta a visitarlo. Perciò mi convenne abboccarmi anche or col P. Rettore, ed or col P. Ministro e niuno altro; e nè anche ciò di frequente, che le mie molte occupazioni me ne distoglievano. In prova di che posso dire (giacché mi è forza il discendere a particolarità così puerili e umilianti), che io ne' tre anni che ho vissuto in Genova non sono stato che due sole volte in S. Ambrogio. L'una per celebrarvi la Messa, siccome è d'uso fra i Regolari, nel giorno di S. Ignazio ora scorso, l'altra per restituire una visita di convenienza nelle ultime feste del S. Natale.

Mi si è imputato però (e questo solo profondamente mi accora) che io tradissi intanto il mio istituto, favoreggiando ai Gesuiti; o, come meglio io dirò, perché non solito mai di maledire ai Gesuiti, e far eco ai molti loro avversari; il che è vero e non mi curo e non voglio disingannar chicchesia. Ma mi si potrà im-

putare per questo di aver io mai trascurati, o peggio ancora *traditi* il mio istituto e i miei più sacri doveri?

Primieramente or fa un'anno venuto appena alla luce un opuscolo del Rev. P. Boero della Compagnia di Gesù, in cui s'intende ad impugnare certi fatti, dei quali gli scrittori della vita di s. Giuseppe Calasanzio aggravavano un Padre Silvestro Pietrasanta della medesima Compagnia²³², ed egli, il P. Boero, ne lo voleva al tutto innocente, io mi sono provato il primo di confutarlo; e se fosse lecito ai Regolari di dar mai nulla alle stampe, senza la debita autorizzazione dei superiori, quel tale mio scritto, qualunque sia, sarebbe stato pubblicato in capo a tre mesi. Lontano da Genova posso invitare qualunque a ripeterne il manoscritto, il quale si troverà nello scrittoio di mio uso apparecchiato per la stampa. Egli è però che si riconoscerà facilmente, che questo scritto, e non breve, non è un *libello avventato*, ma una *risposta cristiana*.

Inoltre, deliberatosi ultimamente dalla città di Genova di togliere i suoi convittori all'educazione dei Padri, io non ho ommesso impegni e fatiche perché ci venissero dessi affidati, facilitandone in ogni modo il convegno, e stringendo ad ogni patto la pratica. Egli è sempre vero che, come altri avrebbe desiderato, io non ho creduto bene di darcene vanto e trionfo, insultando anche indirettamente ai caduti. E né di questo io mi pento e rimprovero. — Aggiungo come non è mancato da me che un mese prima dell'espulsione dei Padri io non rimanessi temporaneamente a direttore di quel Reale Convitto in luogo loro, e con le migliori speranze per l'avvenire a riguardo del mio istituto. Di questo fatto assai singolare, io non posso né devo dire di più; ma vi ha in Genova tale autorità costituita, e testimoni autorevoli, che ben vorranno a tempo e luogo testificarlo per me. Né perciò si creda che si tentasse di soppiantare i Gesuiti. Né io, né l'Autorità lo voleva, e non lo ignorano i Padri. Infine appena ottenuti i convittori della città per li diversi collegi da noi diretti, immediatamente ho dato opera perché fosse aperto per noi un collegio-convitto in Genova stessa; al quale oggetto ho trattato di più locali e progetti, e del tutto mi si può far fede al bisogno.

Ho anche fatto di più; intesa appena la sopraccennata deliberazione della città, e ben persuaso che la sarebbe stata imitata anche altrove, io scriveva al P. Superiore del R. Collegio da noi diretto in Oneglia perché vedesse modo che li convittori del già collegio Soleri, ed altri gli venissero di preferenza affidati, accennandogli di far valere principalmente il motivo del maggior comodo per la vicinanza della città d'Oneglia e di Taggia alla quale è il diritto di nomina. Indi ancora per lo stesso oggetto io supplicava in Torino alla suprema autorità sugli studi, e contemporaneamente incaricava persona in Taggia a voler presentare una mia lettera di formale domanda al Consiglio comunale, però nel solo caso che si udisse vociferare il progetto di volersi torre i convittori ai Gesuiti. Dissi *nel solo caso che si udisse vociferare il progetto*, perché (ne lo ripeterò mai quanto basta, almeno per me) ho creduto sempre, e credo ancora al dì d'oggi, che non convenga agli Ordini religiosi il soppiantarsi a vicenda: *hodie mihi, cras tibi*. — Mi si vorrà forse apporre: ma i Gesuiti lo hanno fatto e lo fanno. Ponendo anche che ciò fosse vero, dovremmo dunque imitarli?

²³² Si tratta probabilmente del volume del p. G. BOERO, *Sentimenti e fatti del p. S. Pietrasanta d.C.d.G. in difesa di s. Giuseppe Calasanzio*, Roma 1847.

Questi ultimi fatti che io invoco per ora a mia sola giustificazione, e a null'altro, sono pubblici e tali che si possono verificare facilmente. Io me ne appello alle persone indicate, ai signori sindaci della città di Genova, al consiglio della città di Taggia, a cui fu trasmessa la sovraindicata lettera, e letta pubblicamente in apposita adunanza, alla suprema Autorità sugli Studi in Torino, ed anche un poco al mio *Copia-lettere*, che è pur visibile a tutti.

Dal sovraespuesto si potrà argomentare se mi si convenisse la taccia di *relazioni intime* con RR. PP. Gesuiti, o di *gesuitismo* nel senso che pure suona oggidì; e più ancora, se per gesuitismo io tradissi i miei più sacri doveri. Il rimanente a miei superiori, e a quelle altre ecclesiastiche Autorità competenti, che fra poco invocherò a Roma in persona.

Addì 24 marzo 1848.

P. Agostino Dasso

4/e

Da Padova il 26 marzo 1848 il p. Antonio Novaro chiede al p. Giovanni Inghirami, vicario generale dell'Ordine, come comportarsi nei difficili momenti creati dalla rivoluzione²³³.

Stim.mo V. Generale.

Per i rapidi avvenimenti che succedono in questo regno è cosa difficilissima, e quasi impossibile che i nostri Ungheresi rimangano qua e che sussista questo noviziato per molte ragioni che in seguito saprà. Noi italiani potremo forse avere qualche stabilimento, se è intenzione di V. Paternità che rimaniamo per onore dell'abito. Per ora siamo due sacerdoti della provincia romana, uno chierico professore genovese, e Baglioni non professore. Un quinto che stava per vestir l'abito, e di circa trent'anni, si unirebbe a noi. In pochi giorni abbiamo mutato varj governi. Il 16 corrente eravamo ancora monarchici assoluti, il 17 costituzionali, ed il 25 repubblicani, essendo partite il giorno prima le truppe tedesche. Mi faccia conoscere al più presto possibile l'intenzione di V. Paternità, manifestandomi se è suo desiderio che in qualche modo rimaniamo o in Padova o in Venezia. Sono in fretta.

Padova, 26 marzo 1848

Di V. P.à

Aff.mo in Cristo

P. Antonio Novaro delle Scuole Pie

4/f

Da Padova il 6 aprile 1848 il p. Antonio Novaro e il p. Giovanni Manzocchi scrivono al preposito generale dell'Ordine, p. Giovanni Inghirani, in quel momento a Firenze, informandolo sulla situazione delle Scuole Pie a Padova e Venezia²³⁴.

Stim.mo P. Generale.

Diamo tosto riscontro alla preg.a della P. V. Rev.ma con informarla come

²³³ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Reg. Gen. 232 A, Padova e Dalmazia, c. 39.

²³⁴ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Reg. Gen. 232 A, Padova & Dalmazia, c. 40.

noi abbiamo creduto di non comunicare al P. Rett. e Bednarovitz il paragrafo che riguardava la permanenza del medesimo in Italia per le sotto descritte ragioni.

I nostri di S. Caterina, appena scoppiò il movimento politico in Venezia, presentarono al comitato la loro dimissione, senza punto far parola di noi, che facilmente saremmo stati loro sostituiti. Il comitato accettò l'indirizzo, e tosto nominò il Provveditore, ossia Rettore nella persona di Monsignor Piantoni già pubblicato, anche nei fogli, il quale sceglierà a suo piacimento i prefetti. I nostri non restano che fino al 18 del corrente per compiere il semestre convenuto, e quindi si avvieranno per la patria, sendo già partito il professore di lingua germanica, il P. Charus. Noi non avremmo mai pensato a questa precipitata dimissione, e molto meno alla loro con..enza a nostro riguardo: così che non si fece a tempo di prevenirli: ma tutto sarebbe stato inutile con chi non cerca che i propri interessi. Cosa dovremmo dirle del Rett. e Bednarovitz? Supponghiamo che già non poco la P. V. ne avrà saputo dal P. P., che Ella non avrà prestato credenza per le descrizioni che il sullodato Le avrà inviate. Ma ormai è tempo di scuoprire il mistero. Noi fin qui abbiamo taciuto sulla riflessione di abbandonare questa missione al primo spirar dell'anno convenuto, e ciò per punto di onoratezza e per viver tranquilli. Ora è bene che la P. V. sappia e faccia sapere al nuovo P. Generale quello che le esponiamo sotto la più scrupolosa sincerità.

Con tutto che noi avessimo protestato col med.o nelle trattative di voler conservare quei diritti che possono spettare ad un religioso in forza della nostra costituzione, egli non se n'è dato alcun carico: di noi diffidentissimo senza ragione ci ha coperto di un velo impenetrabile la fondazione, ed amministrazione dello stabilimento: ci ha spogliato di quei diritti che nessun superiore può contendere ai suoi religiosi: poiché senza nostra intesa, anzi con nostra renitenza ha vestito un novizio tedesco, giovane di più religioni rifiuto, assai ignaro della nostra lingua, e disperato, così che tutti si sono meravigliati come vestissimo tal sorta di novizi destinati alla colta educazione di patrizia gioventù.

Ha staccato il professo Parodi dalla provincia di Genova, e Baglioni dalla romana colla esplicita promessa di far loro sostenere gli studi filosofici e teologici, ed invece li ha fatti languire in turpe ozio con irresponsabile discapito de' medesimi che pur sono bene affetti all'applicazione. Tante e tante volte gli ho detto che mettesse un'articolo sul foglio, col quale facesse nota al pubblico la nostra provenienza da Roma per non esser presi per stranieri, sapendo quanto questi sono amati dagli italiani: ed egli ha fatto il sordo, e ci ha troncate tutte le vie per le relazioni; così che per calmare il popolo nelle presenti contingenze abbiamo dovuto fare una dichiarazione in istampa, se pur ciò basta per farlo rivedere.

Ardì chiamar soggetti dall'estero senza che l'impianto avesse alcuna garanzia: tutto ciò che abbiamo in camera, tavolino, sedie, letti è tutto a nolo: almeno avesse sollecitato il governo a stabilire una dote: or sono usciti fuori, beccajo, fornaio, artisti ed altri con lunghissime liste, e con somma nostra vergogna è stato fino convenuto per debito in giudizio. A questa catastrofe per noi sommamente afflittiva gli abbiām, come meritava, alzata la voce in faccia, ma egli ci ha promesso di farla finita anche per noi, se esso non potrà restare. Noi avremmo come sbrigarcene: ma ci spaventano i debiti, e quel che è peggio, il non aver esso carte di giustificazione. E poi non faremmo mai un tal passo senza il consiglio di P. V. Il governo provvisorio di Venezia, è vero, ha promesso di assumere quelle misure che erano state iniziate per questo noviziato, e ciò per esservi alla testa un Tom-

maseo che conosce ed ama gli Scolopi italiani. Per non esser più lunghi e per non darle soverchia afflizione passiamo sotto silenzio le cose di religione ungherese.

Dopo ciò conoscerà la P. V. che noi dobbiamo anzi cercare in tutta prudenza d'isolarci dagli Ungheresi. Noi siamo desiderati da quei pochi che ci conoscono: ma non può credersi qual disvantaggio ne arrechi l'unione anzidetta in chi non ci conosce per italiani.

Il vescovo tuttoché col Rettore adontato per trattamenti dal P. Pu..., ci ha detto che dimentica tutto, e che ci diamo opera per aprire a nuovo anno un collegio, questo è anche il desiderio della città. I comitati di Venezia e di Padova ci hanno dato buone speranze: la decisione però dipende dalla convocazione degli Stati, i quali, come supponesi, decideranno a quali corporazioni si affiderà l'educazione, e deciderà pertanto delle nostre sorti.

Per parte nostra non dubiti la P. V. che ci adopraremo caldamente per la nostra causa: ma volendosi assolutamente l'apertura del collegio, vede Ella bene che vi vuole altro Rettore, ed un altro pajo almeno di religiosi. Sappiamo che alcuni dei Genovesi sarebbero contenti di venire. Il vescovo ci ha promesso qualche prete per maestro. Questa casa potrebbe poi dipendere immediatamente dal Generale per essere sul principio soccorsa dalle varie provincie italiane; il che mai avverrebbe se rimanesse a capo il P. Bednarovitz già conosciuto dai nostri di Genova e di Roma. Egli vorrebbe essere indipendente. Prometterebbe dipendenza, apertura di collegio, ed alla fine non manterrebbe né l'una cosa, né l'altra. E che ne sarebbe del nostro onore! Siamo di V. P.à Rev.ma

Padova 6 aprile 1848

Aff.mi in Cristo

P. Antonio Novaro delle Scuole Pie

P. Giovanni Manzocchi d. s. p.

4/g

Il 10 ottobre 1848 il preposito generale delle Scuole Pie, Gennaro Fucile²³⁵, spedisce una circolare a tutte le case della Provincia romana dell'Ordine, comprese le case di Urbino e di Benevento, perché situate nello Stato Pontificio, invitandole a pagare la prevista tassa per salvare i beni delle corporazioni religiose²³⁶.

Stim. P. Rettore.

Dietro sovrana disposizione V. R. riceverà dall'Ordinario del luogo le opportune istruzioni per pagare la tassa imposta su i beni ecclesiastici; le raccomandando caldamente di usare tutta la sollecitudine per uniformarsi pienamente a questa pontificia disposizione, la quale mentre provvede ai bisogni urgenti dello Stato, viene a salvare i beni delle corporazioni religiosi dalla vendita imminente. Per-

²³⁵ Fucile Gennaro (1787-1862) vestì l'abito degli Scolopi nel 1812 e insegnò in diversi collegi dell'Ordine, prima di venir nominato procuratore generale nel 1836. Nel 1848 il capitolo generale lo scelse come superiore generale dell'Ordine. Ulteriori particolari in C. VILÀ, *Fucile, Gennaro*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 238.

²³⁶ Archivio generalizio delle Scuole Pie, *Regestum litterarum P. Januarii Fucile a Sancto Andrea ab anno 1848 ad annum 1853*, c. 31.

tanto il dovere di sudditi, e lo stesso nostro interesse devono impegnarci ad eseguire prontamente il pagamento richiesto. Tanto mi occorre significare alla R. V. e Dio ci benedica. Sono con attaccamento

Di V. R.

Suo aff.mo nel Signore
Gennaro Fucile Prep.o Gen.le

4/h

Il p. Garassini²³⁷, provinciale delle Scuole Pie in Liguria, scrive il 24 ottobre 1848 al procuratore generale delle Scuole Pie, p. Gio. Vincenzo Licci²³⁸, a Roma, dandogli informazioni circa il p. Gio. Batta Cereseto²³⁹, probabilmente in vista di una risposta da darsi alla S. C. dei Vescovi e Regolari²⁴⁰.

Carcare, li 24 8bre 1848

Reverend.mo P. Procuratore.

Il giorno prima che io ricevessi la sua pregiata lettera del 16 c., cioè jer l'altro, lessi con sorpresa sulla nostra Gazzetta ufficiale del 20 che il nostro P. Gio. Batta Cereseto era nominato dal Governo a direttore degli studi e professore di retorica al Collegio Nazionale di Genova da pochi giorni istituito. Dico con sorpresa, perché sia direttamente sia indirettamente io seppi mai che il P. Cereseto aspirava a tal carica, e non credo che il Governo passasse alla nomina di individui appartenenti ad una corporazione religiosa senza almeno consultarne il superiore. Del resto io non so ancora se il P. Cereseto abbia egli stesso domandato questa cattedra, ovvero gli sia stata offerta spontaneamente, né tampoco se l'abbia accettata, perché finora non mi scrisse una riga. Se l'accetta, come pare probabile, giacché il Governo non ne avrebbe pubblicata la nomina se non fosse certo dell'accettazione, smentisce da se stesso il mistero addotto a codesta Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari per ritirarsi temporaneamente dalla Religione. Del resto è vero che da molti anni egli passa per gracilissimo di salute e affetto da malattia polmonare, e che per tal motivo egli non fa da tre anni che una sola scuola al giorno. È però vero altresì che in quest'anno (non so se prima) faceva, oltre la scuola ordinaria, una scuola particolare ai figli del sindaco di Geno-

²³⁷ Garassini Giovanni Battista (1815-1894) vestì l'abito degli Scolopi nel 1833 e fu ordinato sacerdote nel 1838. Insegnò in vari collegi dell'Ordine, in particolare in quello di Carcare, di cui fu anche rettore. Nel 1848 fu eletto provinciale della Liguria. Ulteriori particolari in G. TASCA, *Garassini, Giovanni Battista*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 247.

²³⁸ Licci Gian Vincenzo (1782-1857) vestì l'abito degli Scolopi nel 1802, insegnò in diversi collegi dell'Ordine prima di essere eletto provinciale della provincia romana nel 1842. Fu poi procuratore generale dell'Ordine e dal 1850 anche assistente generale. Ulteriori particolari in G. AUSENDA, *Licci, Gian Vincenzo*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 336.

²³⁹ Cereseto Giovanni Battista (1816-1858) vestì l'abito degli Scolopi nel 1833, insegnò in diversi collegi dell'Ordine e si distinse come letterato e poeta. Ulteriori particolari in G. TASCA, *Cereseto, Giovanni Battista*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., pp. 155-156.

²⁴⁰ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Racc. Gen. 199a, f. 2, carta 43.

va, marchese Giustiniani; che in questi stessi ultimi tre anni lavorò intorno a varie operette che diede alle stampe e a qualche articolo di giornale, le quali fatiche potrebbero far dubitare della realtà almeno della gravità o della sua infermità! Checchè ne sia io non oso né affermarla né contrastarla.

Riguardo poi alla convenienza per l'istituto ch'egli esca o no neppure saprei pronunciare un giudizio positivo. Egli è uno dei migliori ingegni che abbiamo in provincia, specialmente in poesia. Il suo contegno fu sempre lodevole, né diede mai luogo, per quanto io so, a gravi lagnanze contro di lui. Egli era ed è tuttavia affezionatissimo al P. Dasso benché, come mi fu assicurato, egli fosse di contrario sentimento intorno ai Gesuiti e lo abbia più volte esortato a non contattarli. So che rimase disgustatissimo delle proteste che si stamparono da quasi tutte le nostre case contro il detto P. Dasso dopo il noto avvenimento di Genova, che appena seppe la mia elezione a provinciale si mostrò timoroso, né io so per qual ragione, che io lo trattassi meno favorevolmente, e che fin d'allora manifestò a qualcheuno l'intenzione di secolarizzarsi. A me poi non scrisse mai una parola. Ecco quanto io posso dire intorno di lui.

Mi dimenticavo di dire che alla carica a cui fu nominato è annessa una pensione di duemila duecento franchi come professore di retorica e non so di qual altra somma come direttore degli studi. Su questi dati V. P. R. ma potrà formare quel giudizio e dare quel voto che crederà più opportuno.

[...].

Aff.mo servo in Cristo
P. Gio. B. Garassini Prov.le d. S. Pie

4/i

*Il 27 marzo 1849 il p. Gio. Vincenzo Licci informa il preposito generale degli Scolopi, p. Gennaro Fucile, in quel momento in Napoli, circa l'inventario compiuto nella casa di S. Pantaleo a Roma*²⁴¹.

Roma, 27 marzo 1849

Benedicite.

Sia benedetto Iddio, il quale in mezzo alle amarezze mi ha consolato colla notizia del suo felice arrivo costà, e di tutt'altro relativo allo stesso. Ebbi la sua lettera da Fondi, la quale diminuì ma non estinse le mie angosce. Sì, attendo il dettaglio del suo viaggio, intorno al quale nulla si è detto, almeno che sia a mia notizia. Dicasi checchè si voglia, V. P. non si faccia vincere da qualunque urgenza; accomodi prima gli affari definitivamente, per i quali si è portato costà, e poi ritornerà.

Martedì scorso 20 del corrente si dette principio all'inventario di questa casa. Abbiamo avuto la vera fortuna di aver che fare con cinque persone più oneste, più probe e più civili e caritatevoli non potevano incontrarsi. Fra tutti i due principali, cioè l'uffiziale di pubblica sicurezza sig. Innocenti, e il notaro sig. Cupis si sono portati con tutta la possibile educazione e bontà senza peraltro man-

²⁴¹ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Roma, Reg. Gen. 233 A, c. 42.

care al dovere proprio. Nel dopo pranzo del sud.to giorno 20 fu tolta in pezzi la campana grande da un'altra commissione. L'inventario è stato rigoroso nella descrizione degli oggetti appartenenti alla casa; in quella poi degli oggetti particolari si sono in tutto uniformati alle rispettive nostre dichiarazioni da essi richieste, né hanno permesso che sia aperto capiente alcuno. L'inventario terminò venerdì la sera 27 del corrente [mese?] con reciproca soddisfazione. Ieri ebbi l'ordine dal commissario ... di spedirle una nota di questa famiglia indicando nome, cognome, patria, età e dignità di ciascuno individuo. Mi fu mandato un'apposito modulo, che ieri stesso respinsi adempiuto. [...].

4/1

Il 18 aprile 1849 da Roma il p. Gio. Vincenzo Licci scrive al preposito generale in Napoli, p. Gennaro Fucile, dandogli ulteriori informazioni circa le Scuole Pie a Roma²⁴².

Benedicite.

Nella sua dei 14 ricevuta lunedì p.p. mi significava che, dopo impostata la prima, ha ricevuto le due mie; pare dunque che anche V. P. mi ha diretto due lettere nel medesimo giorno, io ne ho avuto una sola.

Ieri mi si presentò un commesso del Governo per verificare il numero dei religiosi, s'era uniforme allo stato da me mandato tempo addietro; scrisse il nome, cognome, dignità e patria di ciascuno, come io gl'indicava; disse ch'era obbligato a vederli tutti, ma stava al mio detto. Chiese in fine se tutti erano in Roma, ed io gli risposi che il P. Generale era fuori da pochi giorni per affari della Religione, e chiesto il luogo della dimora, gli risposi: in Napoli. Il commesso stesso mi disse che questa misura era per l'oggetto di assegnare un'appuntamento mensile a ciascun individuo, giacchè fra qualche giorno sarebbe uscito il decreto della incamerazione dei beni ecclesiastici. Lo stesso ebbe luogo nel dopo pranzo nel collegio Nazareno. Sento poi che questa misura sia stata presa per tutti i corpi insegnanti solamente. Lasciamo fare a Dio, noi siamo *parati ad omnia*. Nomina anche come appartenente a questa casa il ch.co Borelli avvertendolo che era venuto da circa un mese per disposizione del superiore, e perciò non esisteva il di lui nome nel sud.to mio primo stato. Anche questo era un pulitissimo giovane, il commesso, cioè, pulitamente.

[...].

Di V.P.

Roma 18 aprile 1849

Umilissimo figlio nel Sig.re
Gio. Vincenzo Licci delle Sc. Pie

²⁴² Archivio generalizio delle Scuole Pie, Racc. Gen. 233 A, c. 47.

4/m

*In data non precisata, ma dopo il 27 aprile 1849, il p. Gio. Vincenzo Licci scrive al preposito generale dell'Ordine, p. Gennaro Fucile, in quel momento a Napoli, informandolo sulle recenti vicende della Repubblica Romana e trascrivendo per lui due decreti emessi dalla Repubblica Romana*²⁴³.

Benedicite.

Le trascrivo copia di un decreto

Repubblica Romana. In nome di Dio e del Popolo.

Considerando che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio.

Che la società civile, quanto a sé, non può intervenire co' suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione dei doveri spirituali.

Che la vita e le facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla società e al paese nel quale la Provvidenza lo ha posto.

Che la società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo;

Il Triumvirato decreta:

La società non riconosce perpetuità di voti particolari ai differenti Ordini religiosi così detti Regolari.

È in facoltà di ogni individuo facente parte di un Ordine religioso regolare qualunque, di sciogliersi da quelle regole all'osservanza delle quali s'era obbligato con voto entrando in religione.

Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone, che intendessero profittare del presente decreto.

Lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie quei religiosi che vorranno colle armi difendere la patria per la quale finora hanno innalzato preghiere a Dio.

Il presente decreto verrà comunicato da un Commissario governativo a tutti i religiosi riuniti in piena comunità nei rispettivi conventi.

Dato dalla nostra residenza, li 27 aprile 1849.

Il Triumvirato: Carlo Armellini - Giuseppe Mazzini - Aurelio Saffi.

Dalla Tipografia Governativa, Roma 1849.

Altro decreto.

Repubblica Romana. In nome di Dio e del Popolo.

Considerando che la Repubblica Romana in virtù del decreto dell'Assemblea costituente in data 20 febbraio, con cui fu dichiarata l'indemaniazione di tutti i beni ecclesiastici, si assunse l'impegno di dotare convenientemente i ministri del culto.

Ritenuto che i beni ecclesiastici sono stati sinora sproporzionatamente distribuiti per cui alcuni di essi soprabbondavano di sproporzionate ricchezze, altri languivano in miseria vergognosa.

²⁴³ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Racc. Gen. 233 A, c. 38.

Considerando che si richiede l'opera di lunghi studii statistici per fissare a ciascun individuo la giusta retribuzione del proprio ministero, attese le diverse attribuzioni e le differenti esigenze, tanto in rapporto al numero della popolazione quanto in rapporto al rispettivo grado della gerarchia ecclesiastica, giova pure non di meno determinare il minimo di quanto vuolsi attribuito all'individuo di ciascuna classe.

Il Triumvirato decreta:

Art. 1. Il Governo della Repubblica pagherà ai ministri del culto mensilmente ed anticipatamente dal giorno in cui l'Amministrazione del demanio comincerà ad introitare tutte le rendite della famiglia ecclesiastica gli onorarij colla seguente proporzione costituente il minimo, salvo l'aumento reclamato dalla circostanze di sopra: A. ai sacerdoti semplici sc. 108 all'anno, che staranno in luogo di patrimonio sagro. B. Ai titolari di collegiate e cattedrale sc. 144. C. Ai parrochi sc. 180. D. Ai vescovi sc. 1000. E. Ai sacerdoti regolari sempre che restino in convivenza sc. 72.

Art. 2. Per decoro del sagro Istituto è vietato ai ministri del culto di percepire qualunque provento sotto la estesa comprensione di *stola bianca* e *stola nera*, pena la perdita temporanea dell'onorario.

Art. 3. Sarà pagata soltanto nei funerali una tenue oblazione per le spese degli inservienti alle sagrestie.

Art. 4. Saranno stabiliti dei fabbricieri laici, i quali avranno l'amministrazione delle offerte dei fedeli sotto la sorveglianza del rettore della chiesa alla quale è destinato il fabbriciere stesso.

Dato dalla residenza del Triumvirato li 27 aprile 1849.

I Triumviri: Carlo Armellini - Giuseppe Mazzini - Aurelio Saffi.

Il primo di questi due soprascritti decreti ci è stato ufficialmente comunicato da un commissario del Governo nel giorno 10 del corrente mese; il secondo si è pubblicato con i soliti affissi ed è stato riportato dal *Monitore*, dal quale io l'ho copiato. Non ci è finora comunicazione particolare ufficiale, ed è il giorno 20 di maggio. L'amministrazione continua ad essere presso di noi. Son pochi giorni che si sono presi dal Governo [...].

La mattina di domenica 19 del corrente circa le dieci vennero in S. Pantaleo i due assistenti Chelini e Borelli vestiti da secolari non ecclesiastici con barba, e chiesero di me che mi trovava in confessionario e del P. Ameri²⁴⁴. Radunati tutti quattro nella mia stanza Chelini fece un rapporto dello stato del Collegio Nazareno, oggetto, come disse, della loro venuta. La famiglia del Nazareno da qualche mese addietro è scissa in due parti in un nodo straordinario; una è composta da Bonucelli²⁴⁵,

²⁴⁴ Ameri Raffaele (1801-1865) vestì l'abito degli Scolopi nel 1821 e si rese noto come letterato e per aver assistito sul letto di morte, a Roma, Goffredo Mameli. Ulteriori particolari in G. TASCA, *Ameri, Raffaele*, in *Dizionario Enciclopedico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 50.

²⁴⁵ Bonucelli Angelo (1777-1859) entrò tra gli Scolopi nel 1794 e insegnò in diversi collegi dell'Ordine, distinguendosi come insigne latinista. Ulteriori particolari in C. VILÀ, *Bonucelli, Angelo*, in *Dizionario Enciclopedico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 101.

Pitotti e Sarra²⁴⁶; tutto il resto della famiglia compone l'altra. S'impunta a Bonuccelli l'allontanamento della massima parte dei convittori dal collegio, avendo questi scritto alle rispettive famiglie di ritirarsi i loro figli, senza le quali istanze molti non se ne sarebbero allontanati.

In un fatto poi d'interesse sono stati tutti uniti momentaneamente. Ecco il fatto. Si adduce un rescritto della Sag. Cong.ne dei Vesc. e Reg. in vigore del quale tutte le corporazioni religiose nel caso di demanizzazione dei beni sono autorizzate a dividersi tra loro qualunque denaro si trovasse in cassa, e ciò per gli alimenti da servirsene o in comunità o fuori. Io non ho avuto mai cognizione alcuna di questa disposizione della Sag. Cong.ne, né posso asserire essere del tenore di sopra esposto, giacché ... qui quanto mi hanno detto i sud.ti due assistenti. Valendosi di questo rescritto, si uniscono capitolarmente tutti del collegio, stendono un atto che si sottoscrive da tutti e dividonsi tra loro tutta la cassa, e la quota di ciascuno è di scudi trentotto. L'istesso Chelini nel rapporto fatto ha manifestato che quell'atto non era legale e che gli rincresceva averlo firmato. Tale rincrescimento, però, è nato dopo aver ricevuto la sud.a sua porzione. Ora si comprende perché non è venuto a prendersi li cento scudi il P. Bonuccelli, e perché non ha voluto P. Angelo. La sud.ta quota fa montare la cassa a circa sc. 600. Quando V. P. mi ordinò che avessi dato i cento scudi non volli farle osservare che Bonuccelli avea venduto tutto il vino del collegio.

Si aggiunse nel rapporto che da alquanti giorni mancava il P. Bonuccelli con Pitotti e Sarra, né si sapeva dov'erano, e se e quando sarebbero ritornati. Il P. Borelli²⁴⁷, poi, il quale sempre pretende di entrare in massima, cercava di tenersi congregazione generalizia, alla quale competeva tutta l'autorità del generale in assenza, e si determinasse qualche cosa. Io gli risposi che si aspettasse il ritorno del Generale, e che fintanto continuassero a stare uniti, unico mezzo di impedire la totale distruzione del collegio, alla quale pare che tendesse l'operato del Bonuccelli. Mi assicurarono che questa era loro intenzione e m'incaricarono che io nulla facessi conoscere a V. P., e solo la premurassi del ritorno. È necessario perciò che lei dissimulasse la cognizione di tutto anche per la mia convenienza e circa il ritorno non si discostasse da quanto mi ha scritto. Questo è il [suono?] di una campana; bisogna sentire l'altra.

In tale occasione Chelini toccò l'antico tasto del suo allontanamento da Roma senza aver fiducia in alcuno della Cong.ne gen.lizia, né capiva per qual timore si era allontanato da Roma. A tali proposizioni io perdei la sofferenza, e gli risposi che il P. Gen.le non ha mai temuto, né teme e molto meno temerà in appresso in riguardo alla sua amministrazione; gli provai che il di lui allontanamento da Roma ha salvato il tutto, e la di lui condotta in questa circostanza è nota, ed applaudita da chi meno potranno riderne. L'assicuro che mi riscaldai un poco.

²⁴⁶ Sarra Leone (1816-1893) vestì l'abito degli Scolopi nel 1837 e insegnò in diversi collegi dell'Ordine, soprattutto a Roma nel Collegio Nazareno. Fu anche provinciale della provincia romana. Ulteriori particolari in G. AUSENDA, *Sarra, Leone*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 497.

²⁴⁷ Si tratta probabilmente di Borelli Nicola (1814-1872), che fu ordinato sacerdote tra gli Scolopi nel 1837 a Foggia e dal 1844 si trovava a Roma, nei primi anni come insegnante nel Collegio Nazareno. Ulteriori particolari in G. AUSENDA, *Borelli, Nicola*, in *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, II, *Biografías de escolapios* cit., p. 102.

Intorno al P. Borelli intesi che per molto tempo aveva pernottato in casa di uno dei grandi della sedicente Repubblica; stimo non farne parola a Mons. Resani; il tempo ci darà consiglio.

Gio. Vincenzo Licci

4/n

Il 25 maggio 1849 il p. Angelo Bonuccelli scrive al preposito generale Gennaro Fucile, in quel momento a Napoli, illustrandogli la triste condizione in cui egli si trova a Roma²⁴⁸.

Benedicite.

Riveritiss.o P. Generale.

Ieri le scrissi una lettera: oggi n'impasto un'altra. La casa del noviziato non ha più che il P. Peirani e un laico. Irm[...] fu rimesso a casa sua dal Giacoletti e reclama gli alimenti. Il Peirani cerca di venire in questo collegio, trovandosi solo fra militari alloggiati in quella nostra casa. Perderemo dunque quel locale per mancanza di religiosi. La chiesa è abbandonata totalmente. Ma il Peirani partirebbe da una casa di debiti e verrebbe tra le miserie di questo collegio. N. 6 convittori ci sono rimasti, e questi pure partiranno dentro la settimana. Come dunque facciamo a vivere? Ci siamo ridotti a minestra e lesso: in avvenire ci mancherà anche questo. Abbiamo il credito da diversi paesi di circa scudi 2000: ma niuno paga! Anche questi religiosi dunque si disperderanno. Ma dove andranno? A pranzo e a cena ritorneranno sempre in collegio. Al presente dunque sarebbe necessario un soccorso dalla cassa g.lizia: e questo soccorso ne fu promesso. Ma chi ce lo dà in circostanze così critiche? Noi non sappiamo a chi rivolgerci. Il nostro Padre è lontano! Anche da lontano però può esso sovvenire ai figli, che chiedono pane, ed io per loro lo chiedo. Se non sarò esaudito, non sarò responsabile delle conseguenze!

Anche la casa di Frascati grida miserie. Morì fr. Giovanni: ma a carico della niuna entrata vivono bocche n. 6. Quel P. Rettore verrà a Roma a tentare la cassa provincializia. E se nulla ottiene, cosa farà egli? E dove andrà? Povere Scuole Pie! Io ho più lagrime che parole! Ella si metta ne' nostri piedi, e consulti il dettame del suo cuore!

Sono colla solita venerazione

Della V. P. R.

Roma, 25 magg. 1849

D.mo Obb.mo Servo ...
Ang. Bonuccelli d. S. P.

²⁴⁸ Archivio generalizio delle Scuole Pie, Reg. Gen. 233 A, c. 16.

5

*Il barnabita p. Paolo Venturini scrisse questo sonetto, rimasto inedito, in ossequio a Pio IX rientrato a Roma*²⁴⁹.

Pel ritorno di Pio IX

1850

Sonetto

Le antique offese perdonasti, o Pio
E di gloria e di amor fondasti un regno,
ma non spense il perdon l'odio natio
e di guerra più rea tu fosti il segno.
Riscossa Europa a vendicar si unio
Lo strazio acerbo del tuo cor non degno;
ma la vittoria tanta piaga aprio,
che fer velo a pietade onta e disegno.
Mira quale or si coglie amaro frutto!
Vieni dalla colpa a dipartir l'errore,
vieni a sanar di tante genti il lutto.
Regna, trionfa tra le fide squadre,
ma odi del popol tuo l'ansia e il dolore,
che adora il rege e ridomanda il padre.

6

*Le Ancelle della Carità*²⁵⁰ di Brescia raccontano come hanno vissuto il 1848²⁵¹.

Il 22 marzo 1848 gli Italiani cominciarono a battersi coi Tedeschi, alla sera dello stesso giorno furono chieste alla Madre Fondatrice delle Ancelle per l'assistenza dei feriti. La superiora interrogò le religiose che tutte unanimi si dichiararono disposte. Nella sua saggezza e prudenza la superiora ne scelse otto, fra quelle che giudicava più idonee e seco le condusse nell'ospedale, lasciando le altre santamente invidiose della stessa sorte.

Il 30 marzo 1848 avendo gli Italiani fatto prigionieri molti Tedeschi colle loro mogli e teneri figli, l'incaricato su di essi, sig. Camillo Moro, pregò la Madre superiora ad assumere la sorveglianza delle donne e dei fanciulli. La superiora ac-

²⁴⁹ Il sonetto è conservato tra le carte del p. Venturini nell'archivio del collegio barnabita San Luigi, di Bologna, e mi è stato gentilmente inviato dal p. Giuseppe Montesano, rettore del detto collegio, che qui ringrazio.

²⁵⁰ Le Ancelle della Carità furono fondate da s. Paola Di Rosa a Brescia nel 1840 per l'assistenza degli infermi e l'educazione della gioventù. Per una prima informazione cfr. G. ROCCA, *Ancelle della Carità*, in *DIP*, 1 (1974), col. 552.

²⁵¹ Archivio delle Ancelle della Carità di Brescia, *Giornale della Congregazione delle Ancelle della Carità*, vol. I, 1840-1881. Il testo è senza data, ma certamente posteriore al 1848.

cettò, e destinava a tal fine tre Ancelle, le quali con vivo trasporto andarono, certe di dover stare in carcere: invece le detenute furono ricoverate nell'antico convento di S. Maria Maddalena, e quivi le Ancelle esercitarono la loro carità su quelle infelici, che benedirono la Provvidenza, per aver trovato nelle religiose non solo assistenza, ma santi consigli, dietro ai quali molte fecero legittima la loro unione.

Nell'8 maggio 1848 l'animo grande della nostra Madre Fondatrice formò l'eroico disegno d'andare in vicinanza al campo di battaglia per assistere i feriti. Fatta l'esibizione al Comitato di guerra, che accettò la generosa offerta, ne scelse sei, ed al mattino seguente con sommo giubilo lasciarono Brescia per recarsi a Valleggio.

Il 15 maggio 1848 furono cercate le Ancelle per assistere i feriti raccolti nel vecchio ospedale (S. Luca) di questa città. Vi andò tosto la superiora con due, e durante il giorno altre due si unirono alle suddette, e tutte vi restarono anche la notte, fino a che durò il bisogno.

Il 21 maggio 1848 la Commissione di guerra accordava alla superiora di poter condurre due prigioniere in Castello, per vedere i loro mariti e prendere le loro robe.

Il 25 maggio la superiora si portò a visitare le nostre sorelle nell'ospedale di Valleggio, vi si fermò circa tre ore, e nel ritornare a Brescia salì il monte della Croce di Ponte, ove si vedea l'assedio di Peschiera.

Essendosi sciolto lo spedale di Valleggio per sopravvenire dei Tedeschi, consigliate le Ancelle a partire, la vicaria di esse, Teresa Venturini bresciana soggiunse: vadano tutte cinque mie sorelle, io sola basto al bisogno dei pochi ammalati impotenti a muoversi che qui rimangono, io mi resterò e non abbandonerò questo luogo, finchè ve ne sia pur uno. E perchè la sua risoluzione eccitò nelle sorelle una santa gara di voler restare anch'esse, la Venturini soggiunse: «No, mie sorelle, io posso disporre della mia vita, ma non già delle loro; si salvino quindi e lascino me in mano del Signore».

Nel 1849 nei giorni del fiero bombardamento, quando non si sentivano per Brescia che bombe, e le campane suonar a stormo, le Ancelle addette all'ospedale, quivi si fermarono di e notte a conforto delle inferme.

Nel 1849 dopo la battaglia la Madre fondatrice non aspettò d'esserne ricercata, ma fece esibizione al direttore dell'ospedale che gradì l'offerta, e mandò quattro Ancelle all'assistenza dei feriti, le quali si fermarono finchè vi fu il bisogno.

Nel 4 agosto 1848 la direzione degli ospedali di Brescia chiese alla superiora delle Ancelle per l'assistenza ai cholerosi. La fondatrice radunò la comunità ed espose la domanda, soggiungendo che non volea obbligare nessuno ad esporre la propria vita, e volea che il sacrificio fosse volontario, perciò quelle che a tanto si sentissero disposte s'inginocchiassero. Non appena pronunciate queste parole, tutte in un istante immediatamente furono in ginocchio, tutte sentironsi disposte a sacrificare la vita per la carità.

Nel 13 agosto 1849 entrarono nel lazzeretto dei cholerosi le sorelle Aschieri Annunciata e Rossi Maria.

Il 29 agosto si unì alle suddette la sorella Manzoni Lucia;
il 25 settembre la Dafira;
il 27 [...] la Rossi Margherita.

Il 24 agosto 1849 l'ospedale di Lonato chiese le Ancelle per cholerosi, e la fondatrice vi mandò le sorelle Araldo Angela e Provaglio Margherita.
[...].

7

*Circolare inviata il 19 febbraio 1849 dal Vicariato di Roma a tutti i superiori di chiese, monasteri e luoghi pii, dando istruzioni sul modo di compilare l'inventario dei beni richiesto dal nuovo Governo della Repubblica Romana*²⁵².

Circolare. Ai RR. Superiori delle chiese, monasteri e luoghi pii di Roma.

Si è venuto in cognizione, che in forza di una circolare del Ministero dell'Interno in data dei 14 febbraio viene prescritto:

1.° Che ogni superiore ed amministratore dei corpi morali religiosi, ecclesiastici e dei luoghi, e case pie di qualunque specie debba passare al ministero un esatto inventario di tutti i mobili comuni, e preziosi, nonché degli arredi sagri, e suppellettili, ed anche de' semoventi, e crediti di ogni sorte che sono in proprietà del corpo religioso, o luogo pio.

2.° Che il suddetto inventario debba essere convalidato dal giuramento del superiore, ed amministratore rispettivo, il quale dichiara che niente fu sottratto, venduto, o nascosto.

Benché non possa dubitarsi, che tutti i RR. Superiori del clero tanto secolare che regolare, e di ogni monastero, o di altre pie corporazioni conoscano quanto le accennate misure si oppongano ai principii di diritto sulle proprietà della Chiesa, ed alle obbligazioni che hanno contratte anche in seguito de' loro giuramenti di garantire, e mantenere i suddetti beni; non ostante, affinché in tutti siavi l'uniformità di linguaggio, ed il medesimo tenore di agire Ci crediamo in dovere, in forza del nostro ufficio, di ricordare a tutti, e singoli i detti superiori non potersi in verun modo essi prestare alle richieste che nella indicata circolare si fanno, e molto più non poter emettere il preteso giuramento.

Siccome però la Chiesa di Dio non deve difendersi *more castrorum*, così insistendo il detto Ministero nella pretensione del mentovato inventario, e facendo della violenza, potranno i rispettivi superiori aversi passivamente, e con mansuetudine sì, ma insieme con santa ed evangelica fermezza protestare non poter in alcun conto assentire agli ordini dell'accennato Ministero, opponendo in una sì importante circostanza non il risentimento di un zelo impetuoso, ma quella tranquillità, che nasce dalla convinzione intima dei proprii doveri, e dalla santità della causa che si è in obbligo di non tradire.

Data li 19 febbraio 1849.

G. Patr. di Costantinopoli Vicegerente
Giuseppe can. Tarnassi segretario

²⁵² Roma, Archivio Storico del Vicariato, *Decreti*, 1849, f. 65b.

8

*Il 3 marzo 1849 un'anonima religiosa, superiora in un monastero di Roma, scrive, probabilmente al card. Vicario, chiedendo chiarificazioni per la difficile situazione in cui si trova*²⁵³.

Li 3 marzo 1849

Em.za R.ma.

Noi siamo nelle massime angustie, ci si richiede sottogravi pene e con forti minacce di presentare un'inventario, firmato con giuramento, ed in caso di resistenza, fatto dalla forza a spese del luogo pio. Un monas.[tero] di queste vicinanze à di già provati gli effetti orribili della resistenza. Il vescovo diocesano ed il suo teologo mi mandano a dire che lo facci sopra le loro coscenza, ma senza giuramento, essendo meglio il farlo da me stessa che il permettere maggiori inconvenienti che verrebbero sicuramente. Io dunque l'ò di già formato per mandarlo il giorno 11 stabilito.

Sua Santità, V. E. e quasi tutto il Sagro Collegio si sono posti in salvo con ritirarsi. Li religiosi omini possono fare lo stesso, e lo fanno, ma noi come ci troviamo? Preveda il Santo Padre e provveda, sciogla i legami delle nostre coscenze, se non vuole che con i corpi perischino ancora le anime.

La santificazione della domenica è di precetto divino, e pare in circostanza si dispensa; le leggi ecclesiastiche sono in sue mani, Le ripeto, noi siamo in angustia di coscenza; doppo l'inventario verrà l'ordine di consegnare per amore e per forza, potremo starsene mutole, e con le mani alla cintola senza prestarsi all'esecuzione? Risposta dunque la prego tale che sciogla l'anime dalle strette, risoluzioni e licenze, altrimenti faranno spropositi gravi. Mille benediz.i.

Della E. V. Rma

Uma e dma Serva M. G.

9

*Dal monastero dei Santi Quattro, dove sono state costrette a trasferirsi, il 9 luglio 1849 la superiora delle monache Riformate scrive al card. Vicario, narrandogli quanto avvenute negli ultimi mesi*²⁵⁴.

Eminenza Reverendissima.

Dopo tante pene ed afflizioni sofferte, pensando in mezzo a quante cose dolorose si trovava il S. Padre e l'Em.za V.ra, prive di sue notizie, cosa per le sue Figlie ben dolorosa, ed altro da noi non si faceva che un continuo pregare: dopo dico tutto ciò mi pare che ora sia il momento di potermele presentare a' piedi sicura che non dispiacerà all'Em.za V.ra che le sue desolate Figlie vengano a farle conoscere lo stato in cui si trovano.

²⁵³ Archivio Storico del Vicariato di Roma, *Documenti particolari*, Cartella F, fasc. 12.

²⁵⁴ *Ibidem*.

Immagino che forse in parte già saranno note al nostro buon Padre le tribolazioni da noi sofferte, ma con tutto ciò brevemente gliel'accenno sperando avere il bene di farlo presto in voce; si può dire dunque che fin dalla sua partenza si stasse sempre fra timori e spaventi comuni, ma dal 4 maggio cominciarono i particolari sopra della comunità; questi erano veramente sensibili perché cagionavano gran timori, e questi molte volte replicati venendo persone armate a fare i più diligenti perquirati, sfasciando dove volevano ed alloro pareva, dicendo che ci avevano accusato al Governo che noi sicuramente tenemmo nascosta robbia preziosa dei Gesuiti, e questa calunnia è stato il motivo della nostra tribolazione fino al punto di mandarci via dalla nostra S. Casa, e le assicuro che per miracolo del Signore vi si reggeva, ed io diceva ogni volta che aveva queste visite dentro, che se di nuovo fossero tornate, senza un aiuto particolare non era possibile che vi avessi possuto sopravvivere; la pena poi era maggiore per la M.re maestra, pei gli effetti che in essa producevano trovandosi in quello stato ed ogni volta ci voleva il confessore dubitando, com'essa diceva, di spirare nel momento: ma pure vi concorreva Iddio con la sua misericordia a dar forza, riserbando a sostenere un colpo più forte, e questo fu la sera del 5 giugno, quando circa un'ora di notte, mentre stando nella nostra s. pace si andava secondo il solito a riposare, sentimmo d'improvviso fortemente bussare ed obbligare il fattore ad aprire ricevemmo l'ordine di dovere nel momento sortire dal nostro monastero per il motivo di sopra già detto, ed essere trasportate nel monastero de' SS.ti Quattro: e più facile comprendere che spiegare cosa accadesse nelle sue Figlie ed in me particolarmente in sentire tal nuova si dolorosa, si chiese in grazia con lagrime e con preghiere di aspettare fino alla mattina seguente per non sortire di notte, ma neppure questo ci venne accordato, anzi nel momento stesso piena già la casa di gente, dopo una ora circa la mezza notte si dovette andar via portando seco i soli letti: oh! Qui si che pensava vi fosse il nostro buon Padre non permetterebbe che le sue Figlie fossero trattate così: ma il gran conforto si trovò nel ricordare le sue s. parole e abbandonarci pienamente nelle braccia della divina Provvidenza, ripetendo ad ogni istante *Fiat voluntas tua*: cosa accadeva nelle sue Figlie in quelle due ore di tempo non so spiegarlo, solo posso dire di me che conosco di aver ricevuto una grazia speciale da Maria SSma per poter reggere in vita e sostenere tutto quel dippiù che il Signore vorrà: la povera Madre maestra era in quella sera prima di tal circostanza in istato di far veramente compassione ed obbligata a stare in letto perché tanto si era accresciuto il suo incomodo; e nulla sapeva di molte cose che ad essa si tenevano occulte: e pure crederà che avendo esposto anche questo pericolo della povera inferma che con il moto della carrozza poteva restarvi, e perciò pregato di aspettare fino alla mattina, non ci venne né anche accordato; ma nell'istante mi convenne dirglielo farla alzare di letto e due sorelle con la sedia la portarono alla porta e fu messa nella carrozza; e così si andò nell'ora già detto nel monastero dei SS.ti Quattro, qual viaggio doloroso fu questo e per la lunghezza e per gl'incontri spaventosi avuti per istrada ed essendo di notte si rendevano maggiori, ma per renderlo meno sensibile mi andava rammentando parte di quel bel discorso che fece l'Emza Vra alle due novizie nel giorno della loro s. professione, invitandoci a stare sul monte della mirra ed a piè della croce in compagnia di Maria SSma Addolorata, e questo era tutto il mio conforto.

Non posso a meno di parlare ora della gran carità che abbiamo trovato in queste buone religiose che con tanto amore ci hanno accolto, e ci hanno assegna-

to parte del loro monastero, onde possiamo osservare (così divise da loro) la nostra s. regola essendo di un ordine diverso; certo che dippiù non potevano fare queste buone monache tutte premura per ogni cosa che ci possa occorrere specialmente per l'inferma: anzi nei primi giorni ci hanno mantenuto del tutto, non avendo noi niente mentre quelle piccole provisioni che erano in casa neppur ce le mandarono subito, ma dopo qualche giorno e per metà: si sono ristrette anche loro per dare a noi questo poco sito, e poi dirò in una parola che è tanta la loro premura che ci confondono, e solo Iddio potrà compensarle di tutto; e dippiù non possono fare, ma con tutto ciò può immaginare come ci troviamo ristrette, si dorme tutte in due camere e queste anche sono ufficine, vi si fa la ricreazione, vi si lavora e tutto: per il coro abbiamo un piccolo coretto che non vi si entra e stiamo parte dentro e parte fuori nella camera accanto, e così si officia: veda dunque Emo la situazione delle sue Figlie: ma pure ci consola il trovarsi tutte unite insieme: il nostro monastero fu subito abitato da diverse famiglie, e perciò come sia andata la robba di chiesa e di casa in voce le dirò tutto per non dilungarmi al presente: ora sento che vi siano le truppe francesi, e di questo ho piacere perché almeno lo guardano, e sento che non sia toccato per niente da come era: si sta però abbandonate nelle braccia della divina Provvidenza rassegnate alle sue divine disposizioni, raccomandandoci alla carità del nostro buon Padre sperando ch'Egli voglia come nostro Pastore prender cura delle sue Figlie e presto farci tornare al nostro monastero...

Dell'Emza Vra Rma
Dalle Riformate in San.ti Quattro
9 luglio 1949

Uma dma obbma suddita e figlia
Sr Agnese Celeste delle Croce Abb.

10

*Le Mantellate Serve di Maria, di Roma, narrano nella loro cronaca quanto avvenuto a Roma nel 1849 nel periodo della Repubblica Romana*²⁵⁵.

Ricordo di quanto accaduto in Roma dall'agosto de nel 1849 relativamente ai conventi di religiosi, e religiose, da cui si conosce chiaramente, ed evidentemente la prodigiosa preservazione di questo convento.

Non è nostra intenzione di riferire tutti i fatti strepitosi ~~in...~~ incominciati nel luglio del 1846 principio del pontificato di Pio IX in modi così straordinari che da primo non ne furono conosciuti i motivi, se non da pochi di retto pensiero e di più penetrante intendimento; e da altri stimati misteriosi, ma che in segui-

²⁵⁵ Archivio generale dei Servi di Maria, Roma: Copia della *Cronaca* del monastero delle Serve di Maria, scritta dalle monache, con correzioni e aggiunte a mano di fra Francesco Michele Stringelli (1780-1856), priore generale dei Servi di Maria dal 1841 al 1847. La parte contrassegnata da ** era già stata pubblicata da F.M. AZZALLI, *Vita e attività dei frati nel mondo occidentale*, in «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 56-57 (2006-2007), pp. 577-633, in particolare pp. 579-582.

to gl se ne conobbe pur troppo la causa motrice. poiché Di tutto questo ne parleranno gli storici. Il nostro scopo non è che di accennare brevemente l'accaduto alle chiese, e conventi de' regolari dell'uno e dell'altro sesso in Roma, onde la preservazione di questo nostro convento si riconosca per un prodigioso effetto della speciale protezione di Maria SS.ma e di s. Stanislao Kostka, al quale questa comunità professa special divozione essendo stata per di lui protezione esente nel 1837 dal colera. Le nostre religiose sempre più si rendano fervorose nel servizio di Dio e della Vergine SS.ma Addolorata, ed a s. Stanislao, e grate e riconoscenti cantino continuamente le divine misericordie con Davidde: *Misericordias Domini in aeternum cantabo* (Ps. 88,1) e con Geremia: *Misericordiae Domini in aet. Quia non sumus consumptae, quia non defecerunt miserationes ejus* (Thr. 21).

Cominciando dunque dall'anno 1849, cioè dopo la partenza da Roma del Sommo Pontefice, del S. Collegio, e della maggior parte de' Prelati; mutato il Governo pontificio già in avanti quasi del tutto alterato e sfigurato in repubblica più diabolica che umana; i nuovi demagoghi, per la maggior parte esteri empi e senza alcuna religione, dimostrarono subito il loro animo, od intenzione, intimando a tutte le chiese, e conventi l'inventario di tutti i beni mobili ed immobili, oggetti preziosi etc.

Un tale intimo fu fatto anche al nostro convento. Quest'inventario, secondo l'intimazione fattane, doveva eseguirsi dai rispettivi superiori, ma essendosi tutti recusati a tenore delle istruzioni ricevute dal Tribunale del Vicariato; venne eseguito successivamente a tutte spese de' res[pet]tivi conventi, e chiese. Ma al nostro convento nessuno si affacciò a quest'oggetto, così non soggiacque a tale disturbo, e spesa.

In altre fu pubblicata la nota delle chiese, da cui dovevan togliersi le campane, come realmente furon tolte anche alle chiese di giuspatronato particolare, come S. Agnese in piazza Navona (ed altre); in questa non fu notata la nostra chiesa, e le campane restarono intatte al lor posto.

Parimente furon le chiese spogliate dagli argenti, ed oggetti preziosi; ~~la nostra fu im~~ non escluso il ritiro pe' santi esercizi qui contiguo eretto dalla buona memoria di Mons. Antonio Piatti patriarca di Antiochia, e vice gerente, che non solo fu spogliato dagli argenti, e oggetti sacri, ma di tutte le mobilie non escluse le persiane delle finestre, e vi fu messo il lavorio della polvere non senza pericolo del nostro convento. Eppure nessuna disgrazia accadde; e li argenti della nostra chiesa restarono immuni dal latrocinio.

Vennero i deputati a prendere i nomi delle religiose, e tornarono a verificarli; ma sempre alle grate. Finalmente il giorno 15 di maggio vennero simili deputati ad intimare che il governo scioglieva i voti religiosi, ma si contentarono di far l'intimazione sulla porta del parlatorio aperta per metà: e così nessun estraneo ha messo piede in clausura.

**Circa la metà della quaresima i superiori delle religioni corsero pericolo di esser arrestati, quindi alcuni, che si trovavano ancora in Roma, essendosene altri già allontanati, si nascosero, ed il nostro R.mo P. Generale si ritirò qui il dì [manca l'indicazione del giorno] e per tre giorni stette nella casa del P. confessore. Ma non credendosi sicuro passò al collegio de' PP. Dottrinari di S. Maria a Monticelli, dove si è trattenuto ~~fine~~ nascosto e chiuso fino al 14 luglio, in cui tornò al convento di S. Marcello.

Un tal rumore e pericolo si rinnovò sul cadere di aprile anche per i rego-

lari di qualche considerazione, onde il P. Proc. Gen.le adunò i Padri di S. Marcello, e fu deciso che esso, il P. priore e il nostro P. correttore la notte non stasero in convento, ma trovassero altro ricovero. Il nostro P. correttore la sera de' 25 aprile venne quassù e stette per quella notte col P. confessore. La mattina seguente, dopo celebrata la S. Messa, se ne tornò a S. Marcello, dove non trovò novità alcuna; ma avendo osservato che il contiguo ritiro della b. m. di M. Piatti era occupato dai faziosi colle guardie all'esterno, non credendosi sicuro nella casa del P. confessore, combinò col sig. Francesco Cirilli e andò a dormire nella sua casa situata nel vicolo del S. Cuore, detto di S. Francesco di Sales. Il dì 2[?] d.o venne qui a celebrare la S. Messa e poi tornò a S. Marcello ~~come fece la mattina seguente~~, quivi però arrivato ~~però a S. Marcello~~ trovò i religiosi assai impauriti, e li dissero, che aveva azzardato troppo a muoversi, essendo giornata assai pericolosa, giacché cominciava la persecuzione de' conventi, e le monache di S. Marta avevano ricevuto l'ordine di passare al monastero delle Vergini. Che però subito dopo pranzo tornò alla casa del sig. Cirilli e nel passare dalla via di Piè di Marmo voltossi verso la porteria di S. Marta, e vidde sgomberare le robe delle monache. La sera stessa o la seguente le religiose del S. Cuore furono violentate dal famoso Garibaldi ad aprirli la clausura per fare alcune osservazioni nel loro recinto, e segnatamente sulle alture della già Villa Lante; avendo esse fatta qualche resistenza, ~~fu~~ venne la forza armata, e cominciò a sfasciare colla scure il portone. Allora fu aperto, passò Garibaldi e il co' suoi e il giorno doppo furon cacciate le religiose, ed in seguito saccheggiato il monastero, danneggiati oltremodo i giardini, vigna e annessi. In seguito poi, sebbene per pochi giorni, nel monastero furon collocate alcune famiglie di Trastevere, le cui case erano state danneggiate. **

Le due notti de' 28 e 29 aprile il P. correttore dormì nella d.a casa del Cirilli col suo converso fr. Filippo Petrazzoli. Ma essendosi cominciato a vociferare che esso Cirilli teneva in casa due frati, ~~credè per bene~~ la mattina del 30 essendo venuto giù secondo il solito a celebrare la Santa Messa, credè bene di non tornare alla casa del Cirilli, onde si fermò qui fra noi, e fr. Filippo nella casa del confessore.

Intanto le truppe francesi si avanzavano fuori delle Porte Cavalleggieri, e S. Pancrazio. Ai primi di maggio seguì un combattimento per una giornata continua con spari di moschetteria, e artiglieria, ed il giorno seguente continuò, ma interpolatamente, e con minor impegno; e poi cessò fino ai 3 di giugno.

La sera de' 6 maggio in S. Marcello fu fatta ricerca da un commissario con forza armata di fr. Filippo, e perquisita la di lui stanza e i religiosi sotto pena di comune arresto furon costretti ad indicare ove era. Che però preso forzatamente il laico fr. Giuseppe Berti per guida, vennero quassù, e fecero nuova perquisizione al d.o fr. Filippo e al P. confessore, al quale avendo trovata l'Istruzione della Sacra Penitenzieria relativamente all'assolvere ~~tanto~~ gl'intrusi nel governo repubblicano, e li aderenti al medesimo; l'uno, e l'altro furono arrestati, e tradotti al Palazzo del Governo, ed ivi stettero carcerati per venticinque giorni, e quindi furono dimessi senza esser neppure esaminati. Il P. confessore si trattenne in S. Marcello fino al giorno 5 di luglio, cioè finché non furono entrate in Roma le truppe francesi. In questo tempo supplì il P. correttore; non si aprì la chiesa, non si suonaron le campane, e la Messa fu sempre celebrata in coro, ed ivi comunicate le monache fino al ritorno del P. confessore.

Il dì 3 giugno festa della SS. Trinità incominciò il blocco di Roma, ed il con-

tinuo combattimento fra i Francesi, e faziosi, e durò a tutto il 30 d.o festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo con continuo sparo di cannoni, bombe e moschetteria. E una piccola palla, essendo avendo percossa una finestra del refettorio, e rottone un cristallo, non vi si andò più, ma si pranzava e cenava nell'andito contiguo alla sala di ricevimento nella dispensa, e stanza contigua, come luoghi più riparati e sicuri dalle palle di cannone, bombe, metraglie etc., di cui in tutti quei 28 giorni era continua la pioggia anche nella notte.

La sera de' 22 giugno in tempo della cena cadde una bomba in giardino, e strisciò vicino al muro del refettorio, e fu veduta dalle cuciniere; e anche da persone di fuori, e nello scoppiare fece un fracasso orribile, ma non recò alcun danno. In seguito ne furono trovati i pezzi in giardino, come altri di altre in diversi punti del medesimo. Caddero anche altre palle piccole sui tetti, e una ruppe un cristallo di una finestra del noviziato, ed un'altra la finestra del camerino prossimo alla stanza del lavoro, che poi ne sfondò anche la porta.

La mattina della vigilia di S. Pietro essendo le monache in coro dopo la Messa conventuale una palla di cannone di libbre 24 percosse il muro della fabbrica nuova verso il giardino, ma non lo sfondò. È da notarsi che percosse l'unica cella disabitata nella corsia superiore. Nella cella contigua stava in letto Sr. M. Filomena Cecchini alquanto indisposta: credè che fosse un terremoto, si alzò impaurita, e venute altre, dai calcinacci sparsi nella cella percossa, e dalla polvere sollevata nel corridore conobbero ciò che era stato, e veduta la palla in giardino fu presa.

Nell' mattina di S. Pietro essendo istesso giorno la M. priora fece sloggiare tutte le monache che abitavano dalla parte del giardino tanto nella corsia superiore che inferiore per evitare il pericolo più prossimo.

La mattina di S. Pietro, un'ora e mezza avanti in mezza giorno stando parimente le monache in coro alla recita di Terza, Sesta e Nona, altra palla percosse e sfondò il muro della cella del piano superiore contigua, alla scala, da cui per ubbidienza si era partita S. M.^a Margherita Cati [?], che asserendo di non aver paura ci sarebbe rimasta, ma ne partì per ubbidire alla superiora.

Altra palla sfondò il portone del giardino prossimo al muro di Regina Coeli, che mette nel vicolo delle Mantellate, e penetrò nella casa di contro. Un^a Tre altre e due caddero nel casino contiguo alla fabbrica nuova con danno del muro, e tetto.

Oltre alle predette, tre altre di libbre 24 sono state fin qui trovate in giardino, diverse da spingarde, e molte di moschetteria.

Il giorno 5 di giugno terzo del combattimento la M. priora ricevè lettera dal R.mo P. Proc. G.le con cui le notificava che aveva ricevuto dal Vicariato le opportune facoltà di trasferire le religiose Mantellate in altro luogo, atteso il prossimo pericolo delle batterie, sentito però qual fosse il sentimento, e disposizione delle monache. La M. priora rispose sul momento che in niun conto voleva abbandonare il monastero, ne metter piede fuor di esso, rimettendosi in tutto alla divina Provvidenza, e confidando nel Patrocinio di Maria SS.ma Addolorata. Il P. Proc. Gen.le però ricevuto il dispaccio del Vicariato fece pregare la M. superiora delle Salesiane a ricever le Mantellate, ed insieme fece avvisare li artisti del convento per fare una divisione in S. Marcello e qui ricoverarle nel caso che le Salesiane non fossero in grado di riceverle. Le Salesiane però immantene[n]temente si misero in moto per ristringersi, e riceverle, ed il d.o P. Proc. G.le si portò in

persona a ringraziarle. Mezz'ora dopo le Salesiane ebbero l'intimo di partire sul momento, e trasferirsi a S. Susanna. Due giorni dopo i religiosi di S. Marcello ebbero l'intimazione di ~~soggiare~~ partire dal convento per dar luogo alle famiglie di Trastevere restate senza casa. Qui pure si conosce la misericordia particolare di Dio nell'ispirare alla M. priora coraggio, e risolutezza nel rispondere al P. Proc. G.le di non volere in niun conto abbandonare il monastero.

Intanto erano stati inquietati molti monasteri ~~altri~~ di monache, altri con esserne espulse le monache, altri con esser costretti a ricevere l'espulse, altri a ricevere famiglie trasteverine rimaste senza casa, fra i quali quello del Bambin Gesù sebbene assicurato dell'esenzione da simili disposizioni, tuttavia ebbe l'intimo di dar luogo alle d.e famiglie; e quelle religiose a stento ottennero di restringersi in un'angolo, e dar ricetto alle famiglie, e così non abbandonarono il luogo. Anche la sera avanti l'ingresso delle truppe francesi, le monache Orsoline ebber ordine di restringersi e dar luogo alle famiglie, e tutta notte vi fu lavorato da' muratori e legnaiuoli per far le divisioni, che poi non servirono che per tormentare quelle povere religiose.

Il di 22 giugno di mattina i Francesi si avvicinarono alla Porta di S. Pancrazio, suonarono le campane a storno, e la Lungara si empì di soldati faziosi, presero le chiese e i contigui parlatoj di Regina Coeli, e di S. Giacomo per loro ricovero specialmente nella notte, e qualche notte ne vennero a dormire sulle scale della nostra chiesa, senza far violenza, anzi neppure richiedere che fosse aperta la chiesa, cosa evidentemente prodigiosa.

Il nostro convento ha solamente soggiaciuto alla somministrazione di letti, e biancherie per i feriti, richiesti più volte, e la prima volta fu il di 29 aprile.

Altro pericolo gravissimo corse il nostro convento per voci falsamente sparse, che qui si fosse nascosto l'E.mo Card. Lambruschini nostro Protettore, il di cui particolare affetto verso di noi era troppo noto. È pure notissimo quanto egli fosse odiato, ed esecrato dai faziosi, i quali il di 16 novembre 1848 lo volevano trucidare, e si salvò per miracolo. ~~Eppure...~~ Fu sparso anche che qui presso di noi avesse nascosto e deposto le sue robe preziose. Eppure, cosa veramente meravigliosa! Né della di Lui persona, né delle cose sue non ne fu fatta alcuna ricerca.

Tutto ciò dimostra la particolare protezione di Maria SS. Addolorata, di S. Giuseppe, S. Francesco di Paola, e S. Stanislao Koska, le immagini dei quali la M. priora aveva già da più mesi fatti affiggere alle porte della clausura insieme coll'orazione *Visita quaesumus Domine habitationem istam* etc.

FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO

Università di Firenze

CHIESA E STATO A 150 ANNI DALL'UNITÀ D'ITALIA¹. PENSIERI E RICORDI

Parto da 150 fa, altrimenti noi non riusciamo a capire come sono andate le cose.

1861-2011: 150 anni che hanno visto l'Italia passare dalla Monarchia sabauda di Vittorio Emanuele II alla Repubblica dei partiti, dall'età di Cavour e poi di Giolitti a quella di Mussolini, dalla democrazia di De Gasperi al Centro sinistra e poi al bipolarismo di Berlusconi e di Prodi. Gli ultimi anni hanno visto anche per la prima volta a Palazzo Chigi un Presidente del Consiglio di origine comunista: Massimo D'Alema, e un cattolico italiano, Romano Prodi, alla guida del governo dell'Unione Europea.

Il 31 dicembre del '98 i paesi dell'Unione adottano la moneta comune, nel 2008 diventano 27 e nel 2005 si affacciano sulla Turchia.

Sull'altra sponda del Tevere — dove, dopo il 1870 è rimasta la Sede apostolica dei papi e dopo il 1929 è nato lo Stato Vaticano — si sono succeduti nove pontefici. Il penultimo dei quali, Giovanni Paolo II, è stato il primo papa non italiano dopo oltre quattro secoli; nel 2005 lo ha seguito un pontefice tedesco.

Dal punto di vista del sistema dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica si è passati dal separatismo interventista della legge delle Guarentigie, al regime confessionista dei Patti del Laterano. Dai principi costituzionali della libertà religiosa del '48 agli accordi di revisione dei patti del '29 e del '84, alle prime intese con le religioni diverse dalla cattolica; alla legge sugli enti ecclesiastici e sul finanziamento delle confessioni religiose: la cosiddetta Legge 222, meglio conosciuta come dell'8 per mille.

¹ A motivo dei suoi molteplici impegni anche internazionali, che non hanno purtroppo consentito al Prof. Margiotta Broglio di rivedere e completare il testo, a cura della Redazione si pubblica la trascrizione della registrazione audio del suo intervento.

L'aspirazione condivisa dalla grande maggioranza delle forze politiche della cosiddetta Prima Repubblica è stata quella di armonizzare — anche se con molto ritardo — il sistema con i principi costituzionali, instaurando un regime di distinzione consensuale degli ordini rispettivi dello Stato e delle confessioni religiose, che devono restare autonome e separate, con l'obbligo per queste ultime di dotarsi di regole interne conformi all'ordinamento giuridico dello Stato.

In definitiva c'è voluto più di un secolo per veder attuati i principi illustrati da Cavour in Parlamento il 25 marzo di 150 anni fa. Separazione fra i due poteri e proclamazione del principio di libertà religiosa, applicato lealmente e largamente ai rapporti della società civile con la società religiosa.

Non mi pare che ci siano dei grandi cambiamenti oggi. Lo stesso istituto concordatario ha del resto cambiato natura. Dagli equilibri difensivi tra la Chiesa, che sperava di tutelarsi dallo Stato totalitario, e lo Stato totalitario, che intendeva controllare anche la vita religiosa (singolare il contributo dei cattolici nel consenso verso il Regime); e dalla difesa ecclesiastica di leggi concordatarie contro i principi di libertà e uguaglianza sanciti dalla Costituzione della Repubblica, si è passati, con gli accordi dell'84 e dell'85 e con le intese, a un quadro di collaborazione fra Stato e religioni che favorisce la coesione sociale, garantisce il soddisfacimento degli interessi religiosi degli individui e dei gruppi, e tutela la libertà religiosa assicurata dalla normativa costituzionale internazionale e comunitaria.

La stessa Chiesa romana impegnata all'inizio del '900 a curare le profonde ferite provocate dalle rivoluzioni liberali, a combattere i mali codificati del Sillabo di Pio IX, a impedire che alle altre religioni, soprattutto cristiane, venissero riconosciute negli ordinamenti degli Stati europei diritti e libertà dei quali nei secoli era stata la sola titolare, la Chiesa — dicevo — si è dedicata nella seconda metà del secolo scorso, grazie alla svolta indotta dal Vaticano II, a rinforzare il primato della pastorale sulla politica, a favorire il dialogo ecumenico e a contribuire al rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali; in primo luogo quella di religione per tutti. Fondamentale in questa direzione è stata la partecipazione attiva della Santa Sede alla Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione (era la prima volta che dopo il Congresso di Vienna la Santa Sede partecipava in prima persona in quanto tale a una conferenza internazionale) e importante il contributo della delegazione della Santa Sede alle formulazioni dell'atto finale di Helsinki in materia di libertà di coscienza, di religione e di culto.

Determinante è pure stato il dialogo, in un certo senso obbligato, tra le Chiese cristiane nel processo ancora in corso di integrazione europea,

dal Consiglio d'Europa, che aveva elaborato nel '50 la Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo, all'Unione europea, che ha approvato nel 2009 il Trattato costituzionale di Lisbona nel quale si dava specifico rilievo alle libertà religiose, allo status nazionale di ex comunità religiose e organizzazioni filosofiche non confessionali e al loro dialogo con le istituzioni europee. Non è certamente possibile delineare il quadro attuale dei rapporti tra Italia e Santa Sede in questi 150 anni senza richiamare la legislazione ecclesiastica e il clima religioso e politico degli ultimi quattro decenni del secolo XIX.

Un secolo segnato dalla questione del dominio temporale del papa e della sua sovranità sulla città di Roma, capitale dello Stato Pontificio ma anche della Cattolicità, che dopo le turbolenze del periodo napoleonico è andata a collegarsi con le rivoluzioni del '48. Con la breve ma traumatica esperienza della Repubblica Romana è venuta a collegarsi con il dissidio tra la concezione della Chiesa come società perfetta e quella dello Stato liberale, che rivendicava sia una serie di competenze tradizionalmente esercitate dalle chiese (status civile, matrimonio, istruzione, assistenza, beneficenza), sia il diritto di garantire la libertà di coscienza e di religione delle persone anche nei confronti delle confessioni religiose di appartenenza. Quando la situazione internazionale aveva aperto la via di una soluzione italiana al problema di Roma, attraverso l'occupazione e l'annessione della Città al Regno sabaudo, il problema dei rapporti Stato-Chiesa che nella concezione di Cavour era strettamente collegato al problema della sovranità temporale, si è rappresentato in tutta la sua urgenza e gravità.

Il mancato accordo di Pio IX e la sua rinnovata ostilità verso il processo unitario, avevano alterato profondamente gli equilibri del sistema cavouriano: "libera Chiesa in libero Stato", che la destra era stata costretta ad attuarlo secondo nuove opportunità. Di fronte alla necessità di garantire, sia pure senza il consenso dell'interessato, la libera aspirazione delle attività del pontefice quale capo della Chiesa universale e di quella religione che lo Statuto di Carlo Alberto aveva pur definito la sola religione dello Stato e che tale rimarrà fino alla Costituzione repubblicana del '48, il Partito moderato nel quale si riconosceva la maggioranza della classe politica post-unitaria non aveva in realtà approfondito le sue implicazioni ideali e le sue conseguenze normative, la larga e complessa tematica delle relazioni dello Stato con una Chiesa che ben pochi immaginavano che potesse essere spossessata dei suoi domini temporali.

D'altro canto il guelfismo accomodante di molti moderati aveva contribuito ad attenuare i dissidi religiosi con l'ideologia liberale e a limitare

i presupposti teorici dell'aspirazione alla piena libertà della Chiesa nell'esercizio del suo ministero, con l'abbandono dei residui della tradizione giurisdizionalista ancora viva in molti Stati, soprattutto nel Sud. Era l'abbandono del razionalismo rivoluzionario, che in nome della sovranità della ragione intendeva assoggettare e opprimere la libertà religiosa. Qualsiasi preoccupazione di libertà nella Chiesa e ogni residuo di cattolicesimo di stampo ricasoliano aderente a una Chiesa quale dovrebbe essere, dovevano rimanere quindi estranei a questi presupposti.

Il parlamento, che si trovò di fronte al gran problema della libertà della Chiesa nel nuovo Stato unitario e delle garanzie — le cosiddette guarentigie da assicurare al pontefice (che aveva comunque conservato i sacri palazzi) —, era stato eletto nel novembre del '70 e le urne erano state caratterizzate da un forte astensionismo; dei già pochi elettori votò soltanto il 45%. Fu un grave fenomeno di rinuncia alle candidature che favorì deputati nuovi, sganciati da precise ideologie politiche, determinando una ulteriore dissolvenza dei gruppi e schieramenti parlamentari e accentuando con contraddizioni e disorientamenti, i quali porteranno alla spaccatura delle forze politiche tradizionali: destra-sinistra, e alla formazione di correnti composte da uomini di correnti politiche del tutto diverse.

Una situazione non così diversa dalla nostra attuale se vogliamo essere onesti. Quando il 5 dicembre, a Firenze ancora capitale, venne aperta l'XI Legislatura, il discorso della Corona predisposto da Lanza, fece il punto sulla politica interna (Roma e la politica estera, la guerra franco prussiana che aveva consentito l'occupazione), e ribadì i capisaldi della politica governativa sottolineando la priorità del trasferimento della capitale a Roma e la predisposizione di guarentigie legislative per il caso della Chiesa cattolica e l'esercizio della sua attività spirituale. Tutto questo funzionò egregiamente dal punto di vista della coesione sociale rispetto alla libertà della Chiesa fino al '29.

Vorrei ricordare che nell'anno appena iniziato non ricorrono soltanto i 150 anni dell'Unità ma anche i 140 della Legge delle Guarentigie, i 121 dell'entrata in vigore del codice penale Zanardelli e della Legge sulle opere pie del '90, gli 80 anni del Codice penale Rocco; lo cito perché nonostante la separazione questo Codice penale prevedeva il famoso reato di vilipendio della religione dello Stato. Ma ricorrono anche 82 anni dagli accordi del '29, 37 dal referendum popolare sul divorzio, 27 dal patto Craxi-Casaroli, ma anche, e questo lo vorrei sottolineare perché spesso lo si trascura, 92 anni da quelle intese raggiunte a Parigi nel giugno del '19 dal Presidente del Consiglio Orlando, uomo di punta del regime liberale, e dall'inviato di Benedetto XV, mons. Bonaventura Cerretti.

Mi sia consentito di richiamarlo perché non solo quella prima trattativa è rimasta a lungo segreta, e che lo stesso Orlando rivendicò alla Costituente; senza quella non si sarebbe arrivati alla Conciliazione del '29; ma anche perché l'incontro parigino si fondava sulle — solo da poco note — conclusioni della riunione convocata dal cardinale Gasparri e verbalizzata dall'allora minutante Eugenio Pacelli, dei cardinali della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari del marzo del 1917 che aveva consentito alla Santa Sede di rendersi conto dell'impossibilità di un qualsiasi ampliamento della piccola enclave vaticana che gli invasori del '27 avrebbero lasciato al Papa.

Molto istruttivo quel documento, in quanto Gasparri fa parlare molti cardinali, quelli naturalmente austriaci e tedeschi, sullo ristabilimento del potere temporale, perché convinti che la guerra l'avrebbero vinta e poi avrebbero imposto all'Italia una soluzione della questione romana; ma Gasparri (attenzione!, qui ancora non si sapeva come andava a finire la guerra), concluse che se la Conciliazione con l'Italia sulla base dello *status quo* era inaccettabile, però la restaurazione del dominio temporale pontificio era moralmente impossibile, anche se ristretta alla sola Città Leonina con una striscia al mare (questo era il progetto dei tedeschi). Mentre restava praticabile — cito sempre — qualche miglioramento alla penosa situazione della Santa Sede.

Era stata la strage bellica — definita tra le polemiche come "inutile" da papa Benedetto XV — a rivelarsi invece utilissima alla Santa Sede per rientrare da attore di fatto sulla scena internazionale fin dalla Conferenza di Versailles, e di diritto con il Trattato del '29.

Ma vorrei dire che una cosa che ho scoperto recentemente: nel 1908-10 i Savoia comprano Villa Savoia. Il Papa si accorge che nel terreno che i Savoia hanno comprato c'è l'ingresso alle catacombe. Allora manda a chiamare il cappellano del Quirinale, e gli chiede: che si fa? Per carità, possiamo regalare senz'altro quel pezzo di terreno riguardante le catacombe di Priscilla al Papa. E a quel punto Pio X manda un regalo (c'è la questione romana, la separazione..., ecc.) a Vittorio Emanuele, che era un collezionista, per questo il Papa gli mandò una moneta importantissima che il Re non aveva. Non è finito! Nel '17 Orlando si scambia le pubblicazioni con il cardinal Gasparri. Manda a Gasparri il suo grande trattato e Gasparri gli manda i lavori preparatori del Codice di Diritto Canonico.

Che cosa voglio dire? Che in questi 150 anni il canale non si è mai interrotto nemmeno nei momenti più duri. Il problema che si coglie dopo quando vengono ristabiliti i canali ufficiali nel '29, e che si pone ancora oggi, e che diversamente da una situazione come quella francese e come

quella belga, dove l'ambasciatore belga va dal papa, il nunzio apostolico va dal presidente Sarkozy, in Italia (io lo dico sempre con un po' di sfottimento ai nostri diplomatici, ma anche al mio amico Bertello, il Nunzio), in realtà in Italia i rapporti fra Italia e Vaticano passano da duemila strade. Cioè un ministro non chiama l'ambasciatore, ma piglia e telefona al Segretario di Stato, o telefona al capo di una Congregazione o va a cena (quando c'erano i democristiani succedeva anche di più, con la differenza che i democristiani conoscevano i preti e quindi sapevano come muoversi, mentre tutti questi laici che siano di sinistra o siano liberali di Berlusconi, che non ne sanno niente, si fanno "infinocchiare" da qualsiasi monsignoretto che incontrano sulla loro strada). Io faccio una battuta, ma storicamente si valorizzerà la laicità dei governi democristiani, perché i governi democristiani sapevano come muoversi. Io ho vissuto dei periodi che consideravo bui, ma le cose erano fatte con sapienza, mentre (e questo lo devo dire soprattutto per i governi di solidarietà nazionale); oggi occorre mettere insieme il Concilio Vaticano II, Marx, la teologia dell'America latina; anche un po' di colpa dei teologi nostrani. Ci fu un momento di grande entusiasmo, e in quel momento i nostri politici italiani avevano un po' perso di capacità critica.

Altro punto che accenno rapidissimamente è che prima dell'inizio delle trattative del '26 con Mussolini e il Vaticano, c'erano stati due episodi sconosciuti: il cardinale Vannutelli, che detestava Gasparri, preparò un progetto di Concordato e lo portò al Papa nel '23-'24 (non sono riuscito ancora a capire chi era il suo interlocutore politico); il cardinale Gasparri aveva un cugino senatore del Regno che gli portò un appunto di pugno di Mussolini scritto alla fine del '25 e portato da Gasparri al papa nel febbraio del '26, in cui Mussolini — in quattro punti — diceva quello che poi ci sarà nel Concordato.

Quindi, in realtà le trattative furono un po' una sceneggiata, però quello che mi ha colpito e penso che li avesse scritti il Duce direttamente. Diversamente da quello che racconta la storiografia: ossia l'incontro con Monsignor Faber... il primo contatto fu diretto tra il Duce e il Papa, tra Mussolini e Gasparri. Questo conferma che studiare le relazioni diplomatiche non basta. C'è una cosa che mi è stata raccontata tantissimi anni fa e non sono mai andato fino in fondo. A Santa Maria Sopra Minerva ci sarebbe un fondo di un'altra persona che aveva fatto da *trade union* fra le due sponde. Non possiamo andare dietro a tutti i documenti adesso, però mi interessava sottolineare questo: quando noi parliamo dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, è chiaro che l'Italia è a sé, ma vista dagli Stati Uniti l'Italia ha il Papa nel suo territorio e quindi in qualche modo deve gestirlo.

Oggi, a 150 anni, noi continuiamo ancora a discutere sulla validità della Costituzione del '48. Ogni tanto qualcuno la vuole riformare e rivedere sulla base delle culture politiche che la produssero e sulla difendibilità oggi dei suoi principi e delle sue disposizioni. Le polemiche sui simboli religiosi negli spazi pubblici (siamo in attesa della sentenza di II grado della Corte di Strasburgo sulla questione del crocifisso nelle scuole italiane) hanno finito per investire anche i principi supremi della Costituzione democratica in materia di libertà religiosa degli individui e delle comunità. È vero che ci sono una serie di situazioni e motivazioni politiche del momento costituzionale, ma non ci dimentichiamo che un aspetto sul quale la Carta della Repubblica non solo non rinnovò, ma conservò integralmente rafforzandolo anche sul piano della gerarchia delle leggi, il sistema pattuito nel '29, fu proprio quello dei rapporti tra Stato e Chiesa Cattolica. La convergenza iniziale dei democristiani e finale dei comunisti produsse alla costituente il capoverso dell'art. 7 — sempre in vigore — che stabilisce che quei rapporti continuassero ad essere regolati dai Patti lateranensi del '29, come se il fascismo non fosse caduto e la Repubblica non fosse nata.

Ignominia dell'ignominia i tedeschi tutti contenti e la Santa Sede pure si tengono il Concordato del '33. Alla "faccia sporca" per tenere un testo dello stesso che ha mandato nel forno 6.000.000 di ebrei nessuno ci pensa. Perfino gli spagnoli hanno cambiato il Concordato. Ma non ho mai letto una riga di un qualche esponente importante... insomma bisognerebbe metterci mano.

Io ho detto che non ci fu il cambiamento che ci si aspettava. Perché non ci fu? Ci furono varie cause. Anzitutto la Resistenza non ebbe il tempo forse né l'intenzione, ad eccezione di qualche azionista arrabbiato, di immaginare un approccio post-fascista alla condizione giuridica sia della religione dello Stato che dei culti ammessi. Ci fu un solo opuscolo scritto da Jemolo nel '44 che però lessero pochissime persone e che non è mai citato negli anni della Costituente, in cui diceva: «che faremo dopo»? E dava anche alcune indicazioni.

Ma la cosa che colpisce di più è che neppure dall'altra parte del Tevere c'era stata una preparazione. Che facciamo quando cade il fascismo? Penso che qualcuno li abbia letti i tre progetti di Costituzione che Pio XII personalmente fece preparare dai Gesuiti della "Civiltà Cattolica" all'insaputa della Segreteria di Stato, per capire a che punto eravamo: cioè si considerava un cedimento il Concordato del '29 (c'era una clausola che diceva che il Presidente della Repubblica Italiana doveva essere di religione cattolica, mentre uno di altra religione non poteva essere eletto Presi-

dente della Repubblica). Questo era conservato nell'Archivio dei buoni Padri della "Civiltà Cattolica". Va dato atto al Direttore della "Civiltà Cattolica" e al P. Sale di avere pubblicato con molto coraggio questi documenti. La cosa più divertente è che quando arrivarono in Segreteria di Stato, la Segreteria di Stato non sapeva che stavano lavorando attraverso un dossier: si misero le mani nei capelli. Siccome Pacelli teneva anche da papa nota ogni giorno, quando Pagano pubblicherà quegli anni scopriremo che cosa ci fu; perché ci fu un negoziato tra il Papa e la Segreteria di Stato per chiudere questa cosa.

Non vi faccio la lunga storia della revisione del Concordato, vi dico solo — e questa è una testimonianza che posso dare personalmente —, che il momento di svolta fu il Governo Moro, perché dopo la legge sul divorzio, che aveva avuto qualche effetto, Moro nel programma di Governo bicolore democristiano-repubblicano, il cosiddetto Moro-La Malfa, disse che bisognava rapidamente passare alla revisione del Concordato. C'era il problema dei Socialisti che avevano votato contro, mentre i Comunisti avevano votato contro la Costituente, e allora nel gennaio del '75 Moro fece avere a Nenni un documento che gli era stato dato dall'Ambasciatore Italiano presso la Santa Sede, in cui risultavano i punti che la Santa Sede era disposta a modificare. Sulla base di quell'appunto Nenni fece preparare un paginone su "L'Avanti" e fece un articolo in cui si capovolgeva la posizione del Partito Socialista. Da quel momento il Partito Socialista non solo iniziò a collaborare, ma diventò determinante nell'ultima fase. Fate-mi dire: non togliamo i meriti a Craxi, però diciamo che non è Craxi che fece cambiare idea al Partito Socialista, che era pieno di anticlericali, ma fu Nenni, ed è interessante anche l'arrivo della ACPOL (da parte delle ACLI), che entra nel Partito Socialista.

Vi rubo un minuto per raccontarvi una cosa: in una riunione del gruppo socialista al Senato presieduta da Nenni, Labor si rivolge a Nenni e dice al professore che bisogna assolutamente che nell'articolo 1 del nuovo Concordato ci sia scritto che la Chiesa si impegna a praticare il Concilio Vaticano II (pensavano di salvare il salvabile con un governo italiano che imponesse alla Santa Sede...). Solo un aneddoto per dirvi un poco l'aria che tirava.

L'accordo dell'84 fu poi concluso e soprattutto la parte più difficile fu quella dell'eliminazione della congrua: i vescovi meridionali erano contrari; si pronunciarono in sede CEI e io incontrai uno che mi conosceva e mi disse: non la perdonerò mai, perché prima almeno eravamo pagati dallo Stato adesso ci avete messo in mano ai vescovi. Ma io dissi: scusi, ma lei... vi era l'idea che si dava un poco meno di libertà dell'epi-

scopato, ma non fu assolutamente vero perché non solo la libertà non è diminuita ma hanno avuto un cumulo di finanziamenti. Diciamo soltanto che la spesa per la congrua nell'83 e i contributi per gli edifici di culto ammontavano annualmente a 320 miliardi di lire dell'83. L'ultima torta dell'8 per mille, sono 2000 miliardi di vecchie lire. Io non so fare i conti della rivalutazione però un certo cambiamento c'è stato. Io rimango convinto che il cambiamento è stato positivo, perché diversamente da quello che pensavano i vescovi meridionali non solo questo dava una grande autonomia, ma alla CEI ha dato una presenza, una forza, che non aveva assolutamente; ha anche approfittato del Papa straniero che non conosceva le alchimie della politica italiana. Però credo sia stato un momento di grande cambiamento.

Concludendo, chiediamoci che cosa rimane oggi del sistema dei rapporti Stato-Chiesa costruiti in Italia 150 anni fa. Molto e poco allo stesso tempo: rimane soprattutto un criterio interpretativo della legislazione che oggi, a causa della forte presenza islamica, è stato tardivamente scoperto dai separatisti francesi e dai loro lontani parenti del Québec canadese; il cosiddetto criterio dell'*accommodement reasonable*, ossia l'accomodamento ragionevole. Sono 150 anni che noi accomodiamo. Loro adesso se ne sono resi conto di fronte al fenomeno islamico. Non è il Papa che gli ha fatto cambiare idea. Di fronte al fenomeno islamico hanno detto sì, c'è la legge di separazione, non la cambiamo, ma bisogna adattarla; e in fondo l'Italia di oggi l'ha fatto, anche con la legge delle Guarentigie che aveva mantenuto il controllo sulle nomine dei vescovi, dicendo: finché non si sarà provveduto alla riforma del regime della proprietà ecclesiastica; quindi era una posizione cautelare, quando si è provveduto nel 1985; nemmeno nel '29 si era riformata.

I francesi hanno così riscoperto l'*accommodement reasonable* che l'Italia 150 anni fa era stata costretta ad utilizzare per accomodare ragionevolmente la legislazione risorgimentale con la presenza del Papato a Roma. Il separatismo cavouriano, riempito dalla riflessione di un giurista che si chiamava Poggio, doveva fare i conti con il sistema beneficiale diverso nei diversi Stati. Pensate alla confusione quando si fa l'Unità d'Italia, dove ogni antico Stato aveva un suo regime diverso di gestione degli enti ecclesiastici, e che poi tornerà a fare i conti con la forte organizzazione gerarchica della Chiesa privilegiata dai Concordati in vigore fino all'Unità, per non ritornare allo Stato Pontificio con il suo ineniminabile sovrano, il papa Pio IX. Fu così, se togliamo i provvedimenti sabaudi pre-unitari e le leggi eversive che sono già state ricordate (come la Legge del '73, che allargò a Roma l'eversione).

Nota biografica: i fondi eversi furono dati in gestione a una istituzione separata dal fondo per il culto che si chiamava: “Il fondo di beneficenza della città di Roma”, che pagava le congrue ai parroci di Roma e ogni anno dava loro delle somme in beneficenza. L’ultimo suo Presidente sono stato io, avendolo soppresso; questo per dirvi solamente la continuità. Del resto, se leggete i lavori parlamentari sulla legge francese di separazione del 1905 in Francia, vedete che fa un rapporto sull’Italia, che dimostra che non avevano capito, essendo un po’ rigidi, questi accomodamenti che noi dovevamo fare, sia perché le tradizioni dei diversi ex Stati erano molto diverse, da Venezia alla Sicilia; bisognava tenere tutto insieme.

Lasciatemi richiamare la testimonianza di due illustri uomini politici italiani cattolici, Don Sturzo nel 1910 e Paolo Poli 100 anni dopo (naturalmente lascio da parte l’importanza del Movimento cattolico in tutti questi 150 anni). Due cattolici adulti, dei quali né lo Stato né la Chiesa gerarchica hanno riconosciuto il ruolo determinante al momento della nascita del Movimento cattolico l’uno, e nel coma profondo nel quale è caduto ormai da quasi 20 anni il cattolicesimo politico italiano. Coma amorvolmente assistito dagli stessi prelati che ne sono all’origine, ma che non possono staccare la spina della vita artificiale.

Scrivo Sturzo nel ’25 che un giornalista nel ’10 lo aveva intervistato chiedendogli in qualità di Sindaco se Roma dovesse o meno tornare al papato. Rispose semplicemente che “quella non era la mia tesi e che non dubitavo che Roma fosse la capitale del Regno”. Quindi auspicava una pacifica soluzione della questione romana. Naturalmente i giornali intitolarono: *Intervista con don Sturzo* “non più Roma al papa”, o altro simile. Il cardinale Merry del Val fece aprire immediatamente un’inchiesta su Sturzo; la cosa non ebbe altro seguito, ma la mia sorpresa fu grande pochi mesi dopo in un’udienza privata da Pio X: «Questi al mio entrare e inginocchiarmi aperse le braccia e mi invitò così: “venite signor sindaco, venite”, e dopo che mi accostai disse: “nessuno vi ha ancora scomunicato? Nessuno risposi, e chi non lo potrebbe fare se non vostra santità? Io non vi scomunico caro don Sturzo”».

Il problema era dunque il ruolo del Movimento cattolico in tutto questo.

Concludo citando un articolo di Prodi, recente, del marzo 2010, perché? Nessuno ha riconosciuto a Prodi il merito di aver inserito, durante la sua presidenza, nel Trattato di Lisbona un articolo che riguarda le relazioni con le chiese. La Santa Sede si era molto battuta perché si inserissero nel preambolo le radici cristiane, che essendo un fatto storico, non è che con una legge si stabilisce... Su questo Prodi non si batté; si batté in-

vece per inserire e fece fare un libro bianco sulla questione. Naturalmente non tutti hanno condiviso questo disegno fondato sul dialogo e sulla mediazione. In questa direzione ho infatti incontrato difficoltà non marginali nella mia attività di governo, durante la quale il Presidente della CEI, cardinale Ruini, forzando il concetto di non negoziabilità dei principi ha con grande abilità politica impedito ogni possibile mediazione su alcuni temi riguardo i quali una saggia mediazione è assolutamente necessaria per la convivenza civile e per la concreta applicazione dei principi stessi. Sono inoltre personalmente convinto che sia il dialogo a rendere più fecondo il messaggio del Vangelo.

Dispiace che persone di questo livello non solo non siano state valorizzate (Sturzo fu costretto all'esilio, esilio in patria). Mi chiedo se l'intelligenza delle cose non avrebbe suggerito invece che anche i politici e gli intellettuali cattolici che hanno dato un contributo importante a questi 150 anni non venissero meglio utilizzati e valorizzati. Grazie.

FILIPPO M. LOVISON

Pontificia Università Gregoriana

GIOVANNI SEMERIA:
DALLE “SOIRÉES ITALIQUES” BELGHE
AL PATRIOTTISMO DI DANTE.
SOTTOLINEATURE EUROPEE

*Patria. Il tuo nome suonerà sempre dolce sul labbro
dell'uomo, e più che sacro dovere sarà per lui soave
bisogno conservarti i palpiti del suo cuore!*¹

All'inizio delle celebrazioni per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, il soffermarsi sopra un aspetto peculiare della storia domestica dell'Ordine dei Barnabiti che rimanda al complesso fenomeno dell'emigrazione italiana — particolarmente accentuatasi nel corso del XIX secolo² — consente di rendere non solo un doveroso omaggio ai tanti connazionali che ne condivisero la dura necessità, quanto di rivolgere una particolare attenzione alle ormai non più solo suggestioni del cosiddetto “Risorgimento incompiuto”, meglio di un “Prologo risorgimentale”, che, nello sforzo di custodire anche in terra straniera le radici italiane della comune civiltà classica e cristiana, ritrovò nel sentimento patrio il proprio elemento costitutivo³.

¹ G. SEMERIA, *Italiani, eravate divisi, ora siete uniti; quanta consolazione, quanta gloria! Pensieri di un giovane*, autografo inedito, in Archivio Storico Romano dei PP. Barnabiti [d'ora in poi ASBR], Carte Semeria, *Accessioni più recenti*.

² Solo verso il 1876 il nuovo Stato italiano iniziò a registrare statisticamente gli emigranti (cfr. *Museo Nazionale Emigrazione Italiana*, catalogo della mostra tenutasi al Vittoriano, a cura di Alessandro Nicosia e Lorenzo Principe, Roma, Gangemi Editore, 2009, p. 388). Per un primo approccio, si veda, soprattutto, la *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I-II, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina de Clementi, Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001, che contiene gli importanti contributi di Giovanni Pizzorusso, Matteo Sanfilippo, ecc.; alle cui numerose pubblicazioni in materia si rimanda.

³ Il compianto Pietro Scoppola, al termine del 1° Colloquio di Studio dedicato al P. Semeria, *una coscienza insoddisfatta*, aveva ribadito la necessità di allargare al contesto europeo una nuova e più promettente stagione storiografica sul pensiero e sull'azione dell'illustre Barnabita (si veda *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*. Atti del Convegno a cura di Filippo Lovison, Roma, 15 marzo 2007, in «Barnabiti Studi», 25, 2008, p. 407). La sollecitazione di quel riconosciuto maestro, unitamente alla squisita disponibilità dei confratelli della Provincia Belga dell'Ordine dei Barnabiti — in particolare Gérard Daeren, Georges Vanwynsberghe e il compianto Giulio Mariani (†2010) — hanno consentito in questo saggio di presentare i primi risultati sia della mia

Nella più recente storiografia il “Risorgimento lungo” si distende infatti sempre più in avanti, fino ad arrivare a parlare di un “secondo” e addirittura di un “terzo Risorgimento”, sulla scia anche di quello che oltrelpe verrà chiamata “la Religione della Patria”, e grazie all’intuizione di uomini e donne di Chiesa quali il vescovo di Piacenza, mons. Giovanni Battista Scalabrini (ora beato), il vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, e santa Francesca Cabrini^{3bis}. Grazie anche a loro molti connazionali si riscoprirono italiani, non solo superando gli atavici e a volte astiosi particolarismi regionali, quanto accentuando un vero e proprio sentimento unitario, dalla Grande Guerra alla Conciliazione del 1929, e da questa alla seconda guerra mondiale⁴.

In questo complesso scenario, proprio il Belgio, benché graffiato dai cingolati dell’occupazione tedesca, già prima della Grande Guerra rappresentava per i nostri emigranti e rifugiati politici un luogo protetto, che offriva anche a loro la possibilità di una vita migliore⁵.

Alla fine del XIX secolo si era, infatti, affacciata in Belgio un’immigrazione italiana fortemente diversificata per ragioni politiche, economiche e culturali⁶. Inizialmente il numero degli italiani si era rivelato partico-

ricerca svoltasi nel biennio 2007-2008 nei diversi archivi delle Comunità religiose di Bruxelles e di Mouscron, sia della ricognizione del Fondo Belga pervenuto a Roma nel 1932 e ordinato dal P. Germina, su incarico dell’allora Superiore Generale Ferdinando Napoli (1930-1937). Si è così ritrovato lo stesso testo autografo inedito della *Breve memoria o Verbale*, circa l’esame e la ripartizione del medesimo materiale, scritto dallo stesso Germina il 12 settembre 1933 (cfr. *Breve Memoria (o Verbale), circa l’esame e la ripartizione della corrispondenza indirizzata al Padre Semeria*, Roma, 12 settembre 1933, autografo inedito di Giovanni Germina, in ASBR, Fondo Belga). Vedi Appendice Documentale, n° 1.

^{3bis} Cfr., *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, a cura di G. Battistella, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2010.

⁴ Cfr. G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell’Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999. Per ulteriori spunti, fra tutti, si veda anche la *Prefazione* di Giovanni Semeria al volume di L. LACROIX, *Il Patriottismo*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1906; F. LOVISON, *Il cattolicesimo italiano dalla Grande Guerra al Fascismo. Suggestioni barnabite sul “secondo risorgimento”*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli - Ugo Paoli - Pierantonio Piatì, Fabriano 2012.

⁵ Non va trascurata la sua particolare struttura sociale sulla quale cominciavano ad innestarsi i primi emigrati italiani, quelli che Roger Aubert definirà “dell’anteguerra” (R. AUBERT, *L’immigration italienne en Belgique: 1830-1940*, in *L’immigration italienne en Belgique. Histoire, Langues, Identité*, «Collana di cultura e umanità», 3, Bruxelles, Istituto Italiano di Cultura - Louvain-La-Neuve, Université Catholique de Louvain, 1985). Si veda anche, in particolare, H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, VII, *De la révolution de 1830 à la guerre de 1914*, Bruxelles, Maurice Lamertin, 1932, chapitre IV, *A la veille de la guerre*, pp. 369-396; *Bulletin de l’Institut historique belge de Rome*). Quel Belgio dove molti sacerdoti connazionali, specie dopo la Grande Guerra, vi andarono per non lasciare quei figli d’Italia senza il conforto di una fede (nota l’azione degli Scalabriniani).

⁶ Commercianti, industriali, finanziari in cerca di investimenti vantaggiosi. Fra tutti, Giacomo Errera, un ebreo di origine italiana, chiamato a Bruxelles come collaboratore del banchiere Oppenheim e che diventerà nel 1871 uno dei fondatori della Banca di Bruxel-

larmente basso: qualche centinaia di migliaia al passaggio di secolo; esattamente 4490 nel 1910, che corrispondeva al 1,7% della popolazione straniera del Regno. Ma nonostante questo, a partire dal 1890 la presenza italiana assunse un ruolo di primo piano tra le nazionalità non belghe⁷. Così, agli inizi del Novecento vi si trovavano italiani che lavoravano come *terrassiers*, o operai impegnati nella metallurgia, domestici ma anche *gantiers*, *glaciers ou restaurateurs*, mercanti di frutta e verdura, come scultori o *graveurs*, pittori artisti, fotografi, musicisti o ingegneri e agenti di cambio. Nel 1911, su 676 italiani si contavano 77 intellettuali e un solo agricoltore⁸.

Di quelle poche migliaia di italiani il 55% del totale era concentrato tra Liegi e Bruxelles; e qui, soprattutto, convergerà il lavoro del P. Semeria a loro favore, quando inizierà a frequentare i cosiddetti "luoghi italiani" della città (per esempio, dai rapporti della polizia locale si evince come prima del 1914 *rue de la Poste* a Bruxelles era chiamata *rue des Italiens*). Vi si trovavano parecchi connazionali dediti a suonare gli organi *de Barbarie* o a improvvisarsi venditori ambulanti, cercando di che vivere alla meglio grazie anche a piccoli lavoretti occasionali. Accanto a questi, non mancavano un certo numero di impiegati, artigiani nel settore del lusso, e anche qualche personaggio importante nel mondo degli affari, come Ernesto Todros, fondatore di diverse società internazionali, o il conte Carlo Cicogna-Mozzoni per il settore dell'elettricità⁹. Anche con loro Semeria entrerà presto in contatto.

Un luogo del tutto particolare per l'italianità di Bruxelles era rappresentato dal "Salone Errera". Paolo Errera, figlio di Giacomo (Magnifico Rettore dell'Università di Bruxelles), aveva sposato nel 1890 Isabella

les. Sulla presenza di medici italiani, si veda M. BATTISTINI, *Medici italiani nel Belgio nella prima metà del secolo XIX*, in «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», 1948, fasc. 1; mentre sulla presenza di militari italiani al servizio dell'esercito belga, si rimanda sempre al BATTISTINI, *Gli italiani al servizio dell'esercito belga*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXI, 1934, pp. 985-1015.

⁷ In questo campo, si vedano in particolare gli studi di M. DUMOULIN, *Hommes et cultures dans les relations italo-belges, 1861-1914*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», LII, 1982, pp. 271-567, specie il capitolo II: *Présences italiennes en Belgique*, pp. 351-408. In esso l'A. mette in luce il particolare periodo storico a cominciare dalla complessità della situazione che vedeva la città di Bruxelles ospitare, a partire dal 1880, anche la presenza di una cellula anarchica italiana «bien organisés, mais peu nombreux» (cfr. DUMOULIN, *Hommes et cultures* cit., p. 390). Proprio il Dumoulin è debitore al Semeria di molte informazioni sulla Colonia italiana di Bruxelles nell'immediata vigilia della Grande Guerra, che trasse, quasi pedissequamente, non citandolo, dal suo libro *Nuove memorie di Guerra*, Milano, Casa Editrice "Amatrix", 1928, dove il barnabita tratteggiava con particolare cura la sua azione a favore dei connazionali in Belgio. Si veda, sempre del Dumoulin, *L'Immigration italienne en Belgique avant 1914 et la politique*, in «Risorgimento. Revue européenne d'histoire italienne contemporaine», IV, 1983, pp. 41-57.

⁸ Dati presi da AUBERT, *L'immigration italienne en Belgique: 1830-1940* cit., p. 7 e sgg.

⁹ Vedi altri nomi in DUMOULIN, *Hommes et cultures* cit., p. 368.

Goldschmidt¹⁰, una fiorentina, che riunì attorno a sé — per vari decenni — pittori, architetti quali Henri Vandervelde, scrittori, professori, uomini politici senza distinzione di parte come Paul Hymans e Émile Vandervelde, e intellettuali di passaggio. Questi noti cittadini di Bruxelles di origine italiana fondarono nel 1899 la Camera di Commercio italiana in Belgio. Essi però si attivarono anche sul piano caritatevole al servizio dei loro compatrioti meno fortunati, e nel 1890 o 1891 apparve una Società Italiana di Mutuo Soccorso, che si occupò soprattutto di musicisti ambulanti; un po' più tardi, nel 1894 o 1895, prese avvio anche la Società di Beneficenza Italiana di Bruxelles¹¹. Anche a Liegi cominciarono a costituirsi in quegli anni delle Colonie italiane, tanto che nel 1905 si istituì una sezione della Società Dante Alighieri¹².

L'immigrazione dell'immediato ante guerra era pertanto ancora individuale e destinata a crescere sempre di più fino a quell'immigrazione "di Stato" che nell'immediato dopo guerra si sarebbe diretta verso le miniere di carbone. Semeria aveva conosciuto di persona entrambe le fasi.

«Chiunque abbia un contatto sia pur breve col nostro emigrato all'estero è condotto a porsi il quesito di questo articolo. Non parliamo dell'emigrato sporadico e avventizio, che fu l'emigrato tipico della generazione passata, suonatore di organetto, venditore ambulante di patate, castagne e sorbetti

¹⁰ Su Isabella Errera (1869-1929) e il suo ruolo di mecenate, si veda la *Biographie nationale* [de Belgique], t. XXXI, coll. 328-332.

¹¹ Cfr. DUMOULIN, *Hommes et cultures* cit., p. 361, nota 36.

¹² Anna Morelli sostiene che prima del 1914 la Colonia italiana era stata «apolitique en général» e dominata da notabili «conservateurs» (cfr. MORELLI, in «Cahiers de Clío», n° 71, 1982, p. 69). Ma gli studi del Dumoulin evidenziano una situazione più complessa; a Bruxelles, come nella regione di Liegi, gli italiani sembravano inclinare verso sinistra nonostante l'influenza dell'establishment italiano della capitale e la presenza di esponenti più nazionalisti, come il Morabito che, dopo il suo ritorno in Italia nel 1914, diventerà un fervente interventista, o certi uomini d'affari italiani, come Carlo Cicogna a Bruxelles o E. Taddei ad Anversa, che alimentarono le tensioni tra il Belgio e l'Italia nel corso degli anni 1911-1912 (cfr. M. DUMOULIN, *La crise des relations italo-belges à la veille de la première Guerre mondiale*, in «Revue belge de philosophie et d'histoire», LXII, 1984, pp. 302-316). Certi sono i rapporti di Semeria con il Prof. G. Morabito: «Dal Cav[alier] Alessandro ho avuto il suo indirizzo e mi permetto di presentarmi da solo per domandare l'opera sua in favore della Colonia Italiana di Liegi. Il locale Comitato della Società Dante Alighieri, che vive da 10 anni circa, per festeggiare il decennio vorrebbe organizzare alla R. Università, ove a sua cura si dà in corso elementare e serale di lingua italiana, una serie di conferenze di letteratura italiana. Potremmo fare affidamento sull'opera sua? Per quante conferenze? Esse avrebbero luogo da ottobre al febbraio venturi. Occorre che il programma sia presentato fin da adesso perché sia organico, e per poter fare a tempo la dovuta pubblicità necessaria al buon successo delle conferenze. Nel caso, come speriamo, che ella possa aiutarci, ci sarebbe grato conoscere i soggetti che potrebbe trattare, in modo che noi potremo fare appello ad altri oratori per temi analoghi, ed ottenere così un insieme omogeneo. In attesa le presento i miei omaggi rispettosi» (lettera inedita del Prof. G. Morabito, Liège (Belgique), Institut Paumen, rue de l'Université, 4, 24 giugno 1914, al Reverendo Padre Giovanni Semeria, Église des Pères Barnabites, 121 avenue Brugmann, Bruxelles, in ASBR, Fondo Belga).

(secondo le stagioni), di statue di gesso (in ogni stagione), piccolo commerciante però, meno fortunato nelle città e nei grossi villaggi. Questa è la preistoria della emigrazione italiana, preistoria che ci ha volto il disprezzo larvato di compatimento da parte di molti stranieri per cui l'italiano è ancora un geniale vagabondo fannullone. Alla preistoria è succeduta la storia: l'emigrazione organica. Esportazione periodica di migliaia di migliaia di braccia ricercatissime per le varie forme d'industria: miniere, officine, lavori pubblici, arte muraria. Non si fa, non si tenta in Europa — mi fermo qui — grande lavoro che gli italiani non siano ricercati e bene accolti. Altre volte il problema di questa emigrazione era economico; il nostro operaio, kru-miro, veniva pagato male, peggio dell'operaio indigeno, e subiva da parte di padroni sfruttatori mille villanie, mille soprusi. Tutto questo non si può dire purtroppo che sia finito; ancora il nostro operaio è deprezzato di fronte all'indigeno, ancora è molestato dalla stessa polizia locale che sfoga sovraesso istinti brutali. Ma parte per la tutela esercitata da varie organizzazioni benemerite, parte per il progresso locale delle leggi sociali, parte per una maggiore esperienza dell'operaio stesso, il problema economico può dirsi risolto. L'operaio italiano non tenta, in genere, a trovar lavoro, né in Francia, né in Germania, purché sia legale e lo cerchi dove esiste, e le sue paghe sono sufficienti non solo per la vita, ma per il risparmio; l'operaio guadagna per davvero. È anzi questa attrattiva d'un guadagno sicuro, quale non troverebbe né così pronto, né così sicuro, né così abbondante nella madre patria, che lo conduce all'estero. Il problema vero non è un problema economico. Anche lì c'è da fare: tutelare meglio i suoi diritti sia al salario, sia al risarcimento dei danni, organizzare le cose sia in modo che i suoi risparmi siano al sicuro e sicuramente e facilmente vengano, se lo vuole, trasmessi in Italia. Ma il vero problema è altrove. Mentre l'operaio emigrato economicamente si avvantaggia, non si avvantaggia certo, anzi perde e perde talvolta moltissimo al punto di vista morale, nazionale e religioso»¹³.

Tema questo a lui sempre particolarmente caro; già nel 1899, su invito del Prof. Pisani, teneva infatti una conferenza a una festa di beneficenza a Vercelli dal titolo *Pro Emigratis*, nata dalla discussione con il Senatore Pasquale Villari — incontrato due anni prima a Firenze — sui lavoratori italiani impegnati al traforo del Sempione¹⁴. Basti anche pensare

¹³ Scritto autografo inedito di P. Giovanni Semeria, *Il problema delle emigrazioni dove e come va risolto* (ASBR, Fondo Belga, Busta 427).

¹⁴ *Pro Emigratis*, n° 381, manoscritto inedito del P. Giovanni Semeria (ASBR, *Carte Semeria*). Da sempre il tema della carità era al centro dei suoi pensieri, tanto da indurlo a inviare una proposta al Capitolo Generale del proprio Ordine che si sarebbe tenuto nel 1907: «Rev.mo Padre, mi permetto di esporle per iscritto un progetto di cui l'ho già intrattenuta a voce; progetto che a me pare sarebbe vantaggioso per la Congregazione. Per procedere con ordine, dirò come questo progetto m'è maturato nell'animo. La Congregazione nostra non ha ancora un'opera che sia di vera e propria carità. A me è parso e pare che si potrebbe colmare questa lacuna aprendo un orfanotrofio. Esso dovrebbe essere agricolo, perché l'educazione dei campi è più confacente alla salute di fanciulli orfani, perché è meno costosa...» (*Proposta di P. Giovanni Semeria*, 23 agosto 1907, in ASBR, S 111, *Acta Capituli Generalis Clericorum Regularium Sancti Pauli Romae habiti in nostro Collegio S. Antonii M. Zaccaria*, anno 1907, f. 35).

alla sua conferenza tenuta agli operai italiani di Ginevra e di Berna sul tema della *Libertà*, dove nel 1900 sostenne un famoso contraddittorio con il socialista Verganini, o alla conferenza svoltasi a Birmingham, il 4 ottobre 1901, dal titolo: *Dal Paese della libertà*, quando vi andò per una breve missione nella locale Colonia italiana, su incarico dell'Associazione fondata e presieduta da mons. Bonomelli¹⁵.

Semeria a Bruxelles

Se Vincenzo Gioberti risiedette a Bruxelles dal 1834 al 1845 — scrivendo molte delle sue principali opere filosofiche e politiche, tra le quali il suo celebre *Del Primato morale e civile degli Italiani*, ivi pubblicato nel 1842¹⁶ — anche il giovane barnabita Giovanni Semeria, in fondo, era un emigrato in cerca di lavoro “apostolico”, e come per tanti altri suoi connazionali la nostalgia per l'Italia lo avrebbe presto tormentato, al punto che, alcuni anni più tardi, quando da Basilea il 4 agosto 1914 ricevette la notizia dell'invasione tedesca del Belgio, non potendo più farvi ritorno, sul marciapiede deserto della sua stazione ferroviaria spesso e volentieri lo si incontrava in attesa di vedere passare “il treno d'Italia!” — al quale sussurrava — “Salutami Genova”!

Non molto era poi cambiato da quel suo giuramento antimodernista prestato nel 1910 (accompagnato però dalla sua obiezione di coscienza accolta dal Papa, che non gli aveva tolto, in ogni caso, il cruccio di vedersi vietata ogni forma di attività oratoria). Al di là di tutte le raccomandazioni dategli dal suo Superiore generale Vigorelli, si era giunti ormai alla vigilia del suo esilio, che agli occhi dei più appariva come l'ultima *ratio*:

«È desiderio del Santo Padre che il P. Semeria di cotesta religione, ora residente a Genova, sia trasferito in altra sede lungi dalla Liguria... Sono certo che si farà quanto è possibile per attuare nel miglior modo e senza scandali la mente del Santo Padre»¹⁷.

Nella lettera con la quale gli comunicava la sofferta decisione, Vigorelli non volle usare la parola “esilio” — tanto a lui ripugnante — ma quella più

¹⁵ Cfr. *Dal paese della libertà*, Birmingham, 4 ottobre 1901, autografo del P. Giovanni Semeria, (ASBR, *Carte Semeria*, Busta 30, A).

¹⁶ Sul suo periodo belga, si veda, per esempio, la corrispondente voce curata da F. TRANIELLO, in «Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique», t. XX, coll. 1437-1444; V. CIAN, *V. Gioberti nel Belgio 1834-1845*, in AA.VV., *Belgio e Piemonte nel Risorgimento italiano*, in *Pubblicazioni del Comitato piemontese della Società per la storia del Risorgimento italiano*, IX, Torino 1930, pp. 183-295; A. SIMON, *Gioberti a Bruxelles*, in «Risorgimento», I, 1958, pp. 7-40.

¹⁷ Lettera del Cardinale Gaetano De Lai al Superiore generale Pietro Vigorelli, Roma, 3 giugno 1912, in GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 415.

comune, nel gergo religioso, di "destinazione"; a tempo indeterminato, certo!, ma non tanto per dare la vana parvenza di snaturare la natura coercitiva del benché grave provvedimento (al Semeria certo non si poteva confezionare a proprio piacere la realtà), quanto per dimostrargli, comunque, la sua vicinanza interiore e l'intenzione di toglierlo in ogni caso da quell'inaizone, che lentamente — sapeva bene — lo avrebbe presto annientato¹⁸.

«Rev[eren]do P. Semeria, di ritorno a Roma mi sono dato premura di esaminare la posizione della R[everenza] V[ostra]. Ho preso consiglio. Sarà bene che ella lasci Genova. Ho poi ragione di ritenere che in Italia, per ora almeno, non le sarebbe concessa la facoltà di predicare. Più facilmente la otterrebbe all'estero. La manderei volentieri al nostro collegio di Bruxelles, dove si sente molto il bisogno di un confessore assiduo al S. Tribunale. Forse anche le gioverebbe il trovarsi nella diocesi del Card[inal Désiré] Mercier [1851-1926]. Mi dica se non ha gravi difficoltà ad accettare questa destinazione. Per ora non ne parli. Le prego da Dio ogni bene»¹⁹.

Illustre cittadino di Genova fin dal 1895, Semeria ricordava bene come, tra un'infinità di polemiche che avevano trovato ampia eco nei giornali del tempo e perfino nelle aule parlamentari in relazione al noto caso di mons. Caron, aveva dovuto frettolosamente abbandonare la sua amata città ligure il 22 settembre 1912²⁰.

¹⁸ Il 22 febbraio 1913 Semeria scriveva: «Io qui non fo scuola perché... non c'è. Predico pochissimo... come gli emigranti pochi di numero... fo quel pochissimo che si può fare... studio e aspetto tempi migliori, che per ora spero vengano non troppo tardi (copia di lettera inedita di Giovanni Semeria a mons. Angiolo Gambaro, s.l., 22 febbraio 1913, in ASBR, *Carte Semeria*, busta n° 27). Vigorelli e altri — Barnabiti e no — faranno di tutto per difendere il Semeria, pur tra incomprensioni, accuse, rimproveri ed errori, dovuti anche al necessario ossequio e rispetto per le decisioni della Santa Sede. Vigorelli così appare, sottotraccia, il grande protagonista del tentativo del suo reintegro alla predicazione in tempo di guerra. Abilmente intervenne a più riprese in suo favore — nell'unico modo forse allora possibile, con silenzi e mezze verità — a proposito, per esempio, delle sue contestate conferenze dantesche a Ginevra, della sua imprevedibile nomina a Cappellano militare del Comando Supremo, del suo coinvolgimento nella vertenza cinematografica con la *Latina Ars*, della tentata sua rimozione dal Comando Supremo durante la sua degenza in Svizzera, del suo rientro, alla fine del 1917, non ancora riabilitato, a Bologna, del suo impegno nell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, ecc. Non a tutti questo fu gradito, tanto da sollevare anche fra i suoi stessi confratelli perplessità circa la sua fermezza e linea di comando, come lui stesso ammetteva: «Non si dissiperanno mai alcune prevenzioni che si hanno contro di me» (lettera del Superiore generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 5 maggio 1916, in GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 164). Per un primo approccio alla figura del Vigorelli, si veda anche *In memoria del Rev.mo Padre Pietro M. Vigorelli (1856-1935)*, Roma, Tipografia V. Ferri, 1937.

¹⁹ Lettera autografa inedita del Superiore generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 20 agosto 1912 (ASBR, faldone 4/4, busta AL, *P. Semeria, lettere al P. Semeria*, fascetta Vigorelli).

²⁰ «*Sic transit gloria mundi*. Il Barnabita parve un giorno il sostegno della fe[de]: trae la folla alla parola ardita, plaudendo il novello Lamennais. / Un socialismo all'acqua di colonia, una democrazia di latte e miel. Darwin e il culto di Sant'Apollonia, ricetta e passaporto eran del ciel. / Conciliar la cattedra e la Chiesa, tra Murri e Fogazzaro scivolar, un

Giunto così nella capitale belga — un po' triste, se non altro per quel suo clima nordico, grigio e ventoso, dovuto a *le vent du Nord*, piuttosto freddo, e, nei mesi estivi, i più caldi, particolarmente umido e piovoso — dopo un viaggio in treno non certo "giocondo", sabato 28 settembre 1912, venne ascritto, a tutti gli effetti, alla Comunità *L'Enfant Jésus*, in Avenue Brugmann, 117²¹. Il 5 ottobre dello stesso anno venne registrato nei locali Registri dello stato civile²². Così qualche mese dopo gli scriveva il P. De Sanctis:

«...E voglio parlarti di speranza: anche perché ho bisogno di parlarne a me stesso. Ho meditato a lungo quello che m'hai scritto. E spero, spero ancora che non vadano disperse le esperienze religiose accumulate nella nostra Chiesa e le aspirazioni feconde al bene che tuttora vigoreggiano entro di essa. Io credo che il solo modo d'impedire che vadano disperse è quello di rimanere, a prezzo di qualsiasi sacrificio, nella Chiesa e di lavorare con calma, dall'interno, all'opera di riforma di cui v'è bisogno estremo. È evidente del resto che in Italia nessun movimento religioso può avere la più piccola probabilità di successo che non si svolga nell'interno della nostra vecchia Chiesa. Ed è anche evidente che l'opera di tutti quelli che sono usciti dalla Chiesa è, in Italia, sterile. Chi è, fuori della Chiesa, il Minocchi? Uno studioso razionalista della Bibbia, inferiore d'assai per critica e per cultura al Wellhausen o ad Eduard Meyer. Nella Chiesa agitava le anime e suscitava correnti poderose di pensiero. Chi è, fuori della Chiesa, il Murri? Un meschinissimo agitatore radicale assai inferiore ai Barzilai e ai Ciccotti, per dappoco che questi siano. Nella Chiesa trascinava a idealtà nuove le turbe giovanili. Lavorare dunque, entro la Chiesa, questo dev'essere il programma di chi desidera in Italia un risveglio religioso...»²³.

pizzico di fronda, e la difesa un po' del trono e molto dell'altar. / Il dogma rispettar, ma con riserva; esser modernista sì e no; dir di Savonarola una caterva di laudi, ma ad Arnaldo dire "ohibò"! / Or se permetti, o frate, o mio fratello, un saluto vo' darti in libertà, e se acerbo ti sembra e ruvidello, odilo con cristiana carità. / Non son di quei che, appesi alle tue labbia, profeta e taumaturgo t'innalzar: e me non punge la devota rabbia che in chiesa ti volea scomunicar. / Venero l'alto ingegno e la tua fede, / e so che il Bene è in cima a' tuoi desir, / ma Gesù lasciò detto a chi ci crede: non lice a due padroni di servir. / Dunque, o tu credi a l'infallibil Papa ed al miracolo di Santo Gennar, e allor Darwin è meno d'una rapa, e tu devi ubbidire e non pensar / Se poi tu stimi che la Fede e i riti non sien che Amor, Giustizia e Verità, / e che del Tempio fra le pompe e i miti di Cristo il verbo a gran disagio sta, / allor, o frate... ma il più dir non giova. Coscienza t'insegna il tuo dover; / sai che, in sottana o no, sempre t'approva che il Bene adempi e che bandisci il Ver» (FAUBLAS, *La Partenza*, in «Successo», Anno XXIV, n° 1224, Genova, 28 settembre 1912).

²¹ P. Semeria arrivò a Bruxelles il 28 settembre 1912 (non come erroneamente riportato il 29): «Ex Italia venit P. Semeria huic Collegio Nostro novissime a Rev.mo P. Generali adscriptus» (Archivio Storico Provincializio di Bruxelles [d'ora in poi ASPB], *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu Bruxellis*, a die 1^a Jannarii 1904 - ad diem 31^a Decembris 1926, Anno 1912, f. 176, 28 Septembri Sabb.). Cfr. la voce *Bruxelles*, in G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, I, Firenze 1933, pp. 352-353.

²² Vedi la Carta di iscrizione ai Registri della Popolazione del P. Giovanni Semeria, nel Comune di Forest, Bruxelles, 5 ottobre 1912, in Appendice Fotografica, Figura n° 1.

²³ Lettera inedita di Gaetano De Sanctis, Torino, 28 novembre 1912, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles (ASBR, *Carte Semeria*, Busta 12).

Con generosità il Belgio si accinse pertanto ad ospitare un altro esiliato "di lusso", che si prodigherà — come sua abitudine — fra mille letture, cose e faccende. La sua presenza, che tanto aveva a cuore la questione sociale e il futuro di un'Italia cristiana, era destinata a non diventare per nulla insignificante. Semeria, accanto agli ordinari doveri comunitari legati al suo ufficio di Discreto, di Confessore e di Predicatore nella chiesa-santuario *L'Enfant Jésus*²⁴, cominciò ad esercitare un'intensa attività esterna a favore degli italiani, che pure non sempre risulta adeguatamente registrata negli Atti della Casa *S.S. Pueruli Jesu Bruxellis*²⁵.

Anche se subito si trovò perfettamente a suo agio nell'ambiente ecclesiastico diocesano, dove primeggiava la figura del Cardinale Mercier, Arcivescovo di Malines, e guida sicura e illuminata al quale Semeria era stretto da profondi vincoli di amicizia sincera, la prudenza non era mai troppa. Pochi giorni prima del suo arrivo a Bruxelles, proprio Mercier gli aveva scritto:

«Mon Réverend Père, oui, assurément, j'ai gardé le souvenir [...] de notre rapide entrevue à Gênes et, depuis cette date, comme auparavant, je n'ai [...] de vous porter en [...] sympathique [...]. C'est vous dire que vous serez le bienvenu parmi nous et qu'il me sera agréable de vous revoir lorsque vous aurez pris le temps de vous orienter en Belgique. Recevez, je vous prie, Mon Réverend Père, l'assurance renouvelée de mes sentiments dévoués»²⁶.

Un anno dopo, esattamente il 29 settembre 1913, il Cardinale lo invitava ad andarci piano con le conferenze:

«Mon Réverend Père, Votre bonne lettre me met dans l'embarras. Je ne demand pas mieux que de seconder votre zèle, mais je ne vous cache pas mes appréhensions. Si vous faites de conférences qui ont un certain retentisse-

²⁴ Vedi la *Façade* e l'*Intérieur* del *Sanctuaire de l'Enfant-Jésus*, 121, Avenue Brugmann, Bruxelles, in Appendice Fotografica, Figure nn° 2-3.

²⁵ Vedi le notizie tratte dagli Atti della Casa in Appendice Documentale, n° 2. Si dedicò ai suoi doveri religiosi, predicando, confessando, tenendo esercizi spirituali ai laici e ai giovani chierici di Mouscron (cfr. i Registri delle messe della Casa di Bruxelles, dove si trova il nome del P. Semeria (ASPB, *Missae pro Fratribus Defunctis 1913-1956; Donations messes*, 1905-1957; vedi Appendice Fotografica, Figura n° 4). Tenne conferenze e corsi di grammatica e di letteratura italiana per i connazionali della Colonia italiana e per i Belgi. Da qui prenderà il via anche per il suo viaggio in Palestina, dove incontrerà il P. Joseph-Marie Lagrange, O.P. (con il quale collaborerà alla sua rivista *Revue biblique*) e dove tornerà con quella che sarà la sua inconfondibile barba. Sempre, comunque, impegni palliativi per un uomo come lui, di una iper-attività fuori dal comune. Ma tutto ciò non gli impediva comunque di dedicarsi ai suoi amati studi, seguendo con particolare attenzione l'evoluzione degli eventi europei. Non mancò poi di scrivere sul «Le Messenger de Saint-Paul» estesi articoli, come quello dedicato al commento del *Pater*.

²⁶ Lettera autografa inedita del Cardinale Mercier, Arcivescovo di Malines, da Malines, 25 settembre 1912, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles (ASBR, Fondo Belga, Busta 2, Regesto Zoia, *Di cardinali al P. Semeria*).

ment, vous rappellerez l'attention sur vous et, [...], vous réveillerez des querelles maintenant endormies. J'aimerais mieux encore vous voir prêcher le parole de Dieu dans votre église, que faire des conférences au dehors ou vous n'éviterez pas, je le crains, les indiscretions des [...]. Vous voudrez bien en tout ceci, mon cher Père, ne voir, j'espère, que mon souci de vous épargner de nouveaux [...]. Consultez, [...] votre Supérieur. Je n'ai aucune idée [...] je cherche [...] le plus grand bien. Agréez, je vous prie, mon Réverend Père, l'assurance de mon religieux dévouement»²⁷.

L'abbondante corrispondenza intercorsa tra Roma e Bruxelles in quegli anni, bene testimonia come i confratelli barnabiti di quella Provincia erano a conoscenza delle sue vicende, e, in un certo senso, lo adottarono; in fondo si trovavano anche loro in esilio in seguito all'espulsione dei Barnabiti dalla Francia, dopo la Rivoluzione francese del 1789²⁸. Espe-

²⁷ Lettera autografa inedita del Cardinale Mercier, Arcivescovo di Malines, da Malines, 29 settembre 1913, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles (ASBR, Fondo Belga, Busta 2, Regesto Zoia, *Di cardinali al P. Semeria*). Non sbagliava; già nel settembre del 1912 Umberto Benigni si era affrettato a informare l'avvocato Jonckx a Bruxelles: «Voici la photo de notre locataire [P. Semeria]. Je vous recommande de ne pas perdre de vue ce grand apôtre de l'ère nouvelle aconfessionnelle et libre d'esprit et du reste» (lettera di Umberto Benigni all'avvocato Jonckx a Bruxelles, settembre 1912, pubblicata in E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: la «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai-Paris 1969, p. 250). Nel Sodalizio Piano del Benigni, accanto a Semeria, apparivano i nomi di Buonaiuti, Murri, Turchi, Gallarati Scotti, Alfieri, Fogazzaro, Fracassini, Gazzola, Ghignoni, ecc., come nemici del cattolicesimo integrale.

²⁸ Dopo la Rivoluzione francese del 1789, solo nel 1857 i Barnabiti poterono ritornare in Francia. Ma neanche cinquant'anni dopo, le leggi Waldeck-Rousseau e di Émile Combes determinarono la confisca di tutti i loro beni che furono svenduti: il collegio di Gien, la casa di campagna e la proprietà terriera di Montbricon, portarono al Governo la fortuna di 229 franchi! Ma questa volta i Barnabiti non si fecero sorprendere, avendo fondato nel 1887, a Mouscron, una Casa adibita a Noviziato per le future vocazioni belghe e francesi, subito allargando lo sguardo verso Bruxelles. La cosa poté giungere in porto nel 1896 grazie al P. Alberto Dubois (1896-98) che aveva conosciuto una pia signorina di Bruxelles, Gabrielle Fontaine, che tenacemente premeva affinché si curasse la devozione a *l'Enfant-Jésus* nel nuovo quartiere che si stava erigendo — chiamato Ixelles — e si seguisse la pubblicazione di una piccola rivista, che contava allora più di 1500 abbonati: «Petite Revue de l'Enfant de Jésus», 1 (1896), Ixelles-Bruxelles. Qui c'era una piccola cappella provvisoria, della SS. Trinità, il cui clero però si oppose presso l'arcivescovo di Malines all'erezione di una nuova parrocchia. Dunque sarebbe stata possibile solo una Casa religiosa. Giunto in Belgio il Superiore generale Benedetto Nisser, si incontrò con il Cardinale Arcivescovo di Malines, Goossens, che volentieri concesse l'autorizzazione a entrare nella sua Diocesi il 3 luglio 1896. La Fontaine, affittò per i barnabiti una piccola casa nel Viale Brugmann al n° 32. Sulla porta fu scritto: «Entrez sans sonner». Dopo varie vicende, la cappella provvisoria fu inaugurata solennemente giovedì 25 ottobre 1897 e il primo Superiore fu il P. Paolo Montigny. La prima pietra della casa fu posta sabato 16 aprile 1898, mentre la prima pietra della nuova chiesa si collocò il 25 aprile 1905. La consacrazione di quest'ultima, dopo un Triduo solenne in onore di S. Alessandro Sauli, canonizzato l'11 dicembre 1904, avvenne il 18 ottobre 1906 grazie a mons. Joseph-François van der Stappen, vescovo titolare di Jaffa, Ausiliare dell'Arcivescovo di Malines (cfr. *Les Pères Barnabites a Bruxelles. R.P. Dubois-R.P. Montigny: Les deux Fondateurs*, Album-Souvenir 1896-1946, pp. 16, con preziose immagini fotografiche d'epoca, in ASBR, Fondo Belga; F. LOVISON, *La Provincia Franco-Belga: «Sur l'Honneur et devant Dieu»*, in «Eco dei Barnabiti», 1, 2008, pp. 41-45).

rienza dolorosa, che temprò di spirito paolino religiosi eccezionali, basti anche solo pensare all'esempio dato dal P. Schilling, che fece parte della prima Comunità di Mouscron²⁹, alle molte pubblicazioni sull'Apostolo delle Genti³⁰, come alla stessa architettura delle loro chiese, dove primeggiano i luoghi della sua devozione. Anche per questo Semeria si trovò subito bene fra loro:

«I miei confratelli belgi mi furono davvero fratelli. Già parecchi erano o francesi o alsaziani: in un certo senso molto sbiadito, tutti in esilio. Ma dolce e improprio esilio, perché, oltretutto in famiglia propria, umanisticamente parlando, tra fratelli di fede perché in paese cattolico. La *confraternità* cristiana, cattolica, non è vana parola. Le buone famiglie devote della nostra Cappella mi riguardarono subito come *un des Pères, de nos Pères*. Per fortuna possedevo il francese, senza averlo mai studiato... grammaticalmente. Alla pronuncia buona mi aveva allenato, inconsciamente, il dialetto della mia prima infanzia, il Piemontese, dialetto gallico, più affine al francese del Delfinato che al toscano di Firenze. Poi giovane nello studentato avevo avuto la fortuna di confratelli francesi, con cui mi sforzavo di parlare in loro favella. Poi lessi molta letteratura e libri di studio francesi, libri sempre di una invidiabile chiarezza, spesso di accuratissima informazione e di reale, se anche non astrusa, profondità. Potevo quindi confessare e predicare impunemente a Bruxelles»³¹.

Costante la sua attenzione verso le vicende politico-ecclesiastiche italiane, delle quali si teneva informatissimo, e il suo continuo aggiornamento, come dimostrano i suoi ripetuti contatti con famose Case editrici, le cui note spese riportano minuziosamente i titoli dei libri da lui acquistati e fatti pervenire direttamente a Bruxelles³². Ma non solo viaggiava "mentalmente". Semeria iniziò anche a spostarsi senza sosta in tutta Europa per diffondere fra i suoi connazionali "la Religione della Patria".

²⁹ Cfr. *Un Converti Norvégien. Karl-Halvdan Schilling, Oslo 1835-Mouscron 1907*, Mouscron, Imp. Vanbraekel, 1962; Een Noors bekeerling, *Karl-Halvdan Schilling, Oslo 1835-Moeskroen 1907*, Wervik, Drukk. Etabl. Dumez, 1962.

³⁰ Cfr. «Le Messager de Saint-Paul» cit.; A. DESBUQUOIT, *Pour nous orienter dans la Vie de Saint Paul*, Tournai, 1948; Vita Nova, *Le sel de la Terre*, a cura di L. Declercq, edizioni de Oeuvre de l'Enfant Jésus, Bruxelles 1940.

³¹ SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra* cit., pp. 45-46.

³² Per esempio: La Librairie Louis Laisney si trovava nella Piazza della Sorbona al n° 5 a Parigi (disponeva di libri di tutti i generi); la Librairie Internationale Falk Fils si trovava in Rue des Paroissiens, 18 (specializzata in pubblicazioni di scienza, lettere, arti, geografiche e coloniali, opere militari e mappe) e la Librairie des sciences philosophiques et sociales Albert Dewit, sita in Rue Royale, 53, a Bruxelles. Per l'Italia, non poteva che fare riferimento al suo "piccolo rifugio", dove si trovava la sua mamma, il suo fratellastro e i confratelli di S. Dalmazzo, e quindi alla Libreria Editrice Società Int. Buona Stampa, che aveva la sede amministrativa in Corso Regina Margherita, 176, a Torino, mentre il negozio si trovava in via Alfieri, 4. Fra tutte, vedi Appendice Fotografica, Figura n° 5, la nota della Librairie des sciences philosophiques et sociales Albert Dewit (ASBR, Fondo Belga).

da Bruxelles a Londra, da Londra a...

In Inghilterra vi era stato invitato dal periodico mensile *Dante Alighieri*, fondato a Londra dal Prof. Cesare Cucchi per promuovere tra gli inglesi lo studio della lingua e della letteratura italiana e per consolidare in tal modo le tradizionali amichevoli relazioni bilaterali³³. Fu proprio il Cucchi a scrivergli dalla capitale londinese il 25 aprile 1914. I preparativi continuarono per tutto il mese di maggio, come attesta la sua successiva lettera del 13 maggio 1914, nella quale gli richiedeva anche una sua recente fotografia, che fu effettivamente scattata per l'occasione nel giardino della Casa di Bruxelles, e poi, di fatto, pubblicata nel relativo volantino³⁴.

«Illustrissimo e Reverendissimo Padre Semeria, una nostra amica, la Signorina Pioli, ci ha dato la piacevole notizia che Vostra Paternità consentirebbe di venire a Londra per darvi una o più conferenze a pro di qualche istituzione italiana. Ci disse inoltre che, soddisfatte le spese di viaggio (da parte dell'Istituto invitante) Vostra Paternità sarebbe qui ospitata da una distinta famiglia inglese. Ora noi siamo ben lieti di rivolgerle tale invito da parte del nostro piccolo periodico "Dante Alighieri", che si propone di promuovere lo studio della nostra lingua e della nostra cultura tra gl'Inglesi. Sua Maestà la Regina Margherita, e Sua Maestà Vittorio Emanuele III si sono compiaciuti di favorire la nostra pubblicazione, abbonandosi e inviando gentili parole d'incoraggiamento. Ma, come Vostra Paternità può facilmente comprendere, l'italiano qui non è molto studiato, ed il numero dei nostri abbonati assai ristretto. Per questa ragione esso è ben disposto a supplire alle spese di viaggio, da Bruxelles a Londra e viceversa, come suggerito dalla Signorina Pioli, mentre seguendo l'impulso della nostra devozione per Vostra Paternità, si vorrebbe fare molto di più. Riguardo al soggetto della conferenza che sarebbe data ai nostri allievi ed alla parte intellettuale della colonia, lasciamo la completa libertà di decisione. Certi, come siamo, che qualunque soggetto trattato da Vostra Paternità sarà sempre graditissimo ai suoi uditori. Se Vostra Paternità può condiscendere al nostro desiderio, saremmo obbligati se volesse fissare la data; possibilmente l'ultima settimana di maggio o la prima di giugno, quando ferve in Londra la *Season*. Attendendo da Vostra Paternità Reverendissima un cortese riscontro a questa nostra, e professandole i sentimenti della nostra più profonda devozione, ci diciamo con ossequio Devotissimi Umitissimi Servi. C.P. Cucchi»³⁵.

³³ Periodico "Dante Alighieri", per la diffusione delle lingua italiana in Inghilterra, Fondatore, direttore C.P. Cucchi, 2, Bessborough Mansions, Bessborough Gardens, Westminster, S.W.

³⁴ Vedi Appendice Fotografica, Figura n° 6.

³⁵ Lettera autografa inedita di Cesare Cucchi, da Londra, 25 aprile 1914, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles (ASBR, Fondo Belga).

I preparativi seguirono fervorosi.

«Reverendissimo Padre, Sua Eccellenza il R. Ambasciatore Marchese Imperiali e il Signor Console Generale d'Italia, Marchese Faà di Bruno, dietro nostro invito, desiderano attendere ufficialmente alla conferenza, ma suggeriscono che la data venga trasferita alla sera del 22 giugno (ventidue giugno - in lunedì). Il loro intervento ufficiale assicura l'adesione di tutta la miglior classe della Colonia italiana: il Consolato, l'Ambasciata, la Camera di Commercio, la Banca Italiana, la Dante Alighieri (presieduta quest'ultima dal dottor Cippico), la Società Operaia, la Chiesa Italiana, ed i privati. Può, Vostra Paternità Rev.ma accettare il comune invito di posporre la conferenza al 22 giugno? Sarebbe un successo. L'Ambasciatore, il Console, il Dottor Cippico, il Cavalier Sambucetti ed altri, desiderano ch'io presenti a Vostra Paternità Rev.ma ossequiosi saluti, ansiosi di rivederla e di riudirla. Dovendo rinnovare le circolari annunzianti la detta conferenza, potrebbe Vostra Paternità favorirci una debita risposta insieme a fotografia? Per formale incarico di Sua Ecc.za l'Ambasciatore ed il R. Console, la prego di un secondo favore. Essi, le Autorità italiane, credono che il soggetto "Pascoli, il poeta della bontà", non sia adatto alla maggior parte degli italiani ed inglesi che interverranno alla conferenza, e suggeriscono un argomento patriottico, come ad esempio: "La propaganda dell'italianità all'estero", oppure: "Necessità dell'unione tra gli italiani e della conservazione della madre lingua". A questo proposito Sua Ecc.za mi diceva stamane: "Se la dotta parola dell'Illustre e Rev. Padre Semeria potesse convincere un solo italiano della necessità di parlare in famiglia la lingua propria e di imporre ai propri figli l'uso dell'italiano, questo sarebbe, da solo, un frutto magnifico della conferenza". Vostra Paternità che ama tanto i soggetti di carattere patriottico, potrà, ne siamo certi, trovare un tema che soddisfi ai desideri delle Autorità italiane di Londra e di tutti i connazionali. Siamo, dunque, in una viva attesa di una Sua risposta che speriamo affermativa, ed insieme attendiamo alla Sua fotografia onde proseguire nel lavoro di propaganda. Devoti ossequi. Umilissimo Servitore C.P. Cucchi (P.S. Potrebbe inviare telegramma con la sola parola *yes*? Tema e ritratto per lettera subito dopo)»³⁶.

Il 21 giugno 1914, prudentemente gli Atti della Casa annotano come Semeria fosse assente dalla Comunità per alcuni giorni, senza dire di più³⁷.

³⁶ Lettera autografa inedita di Cesare Cucchi, da Londra, 13 maggio 1914, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles (ASBR, Fondo Belga). Vedi Appendice Fotografica, Figura n° 7, particolare finale della lettera. Cfr., fra le ultime pubblicazioni sull'argomento nate dalla frequentazione dell'Archivio Storico dei PP. Barnabiti in Roma, M. CASTOLDI, *Le «ali novelle» del cristianesimo. Nota sui rapporti tra Pascoli e Semeria*, estratto da *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di C. Griggio - R. Rabboni, Verona, Fiorini, 2012, pp. 623-649; oltre al sempre fondamentale scritto orientativo di G. SEMERIA, *Giovanni Pascoli. Al partito dei giovani e ai giovani senza partito* (ASBR, Fondo Belga, autografo).

³⁷ «P. Semeria viam ingreditur per aliquos dies» (ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 190, 21 giugno 1914). Pochi mesi prima, esattamente il 23 marzo 1914, presso il Consolato Generale di S.M. il Re d'Italia a Bruxelles, con Atto Pubblico n° 49081, Procura generale alle liti, alla presenza del Vice Console Uttini e dei testimoni Ce-

In verità, si trovava in viaggio verso Londra, dove già il giorno appresso vi avrebbe tenuto la tanto attesa conferenza: *Pascoli, il poeta italico della bontà*.

«... il celebre Padre Semeria teneva il 22 Giugno scorso alle 4 p.m. una conferenza su *Giovanni Pascoli, il poeta italico della bontà*, nel salone centrale del Caxton Hall, tutto presso i vetusti palazzi del Parlamento. La grandiosa sala dalle vetrate istoriate e dal soffitto a cassettoni artistici, già sede del Municipio di Westminster, era affollata da un pubblico sceltissimo, italiano ed inglese. Assistevano le notabilità della nostra colonia tra le quali le L.L.E.E. la Marchesa ed il Marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla, il R. Ambasciatore, con diversi membri dell'ambasciata, ed il R. Console Generale, Marchese, Cav. A. Faà di Bruno. Il Direttore del periodico "Dante A." organizzatore della conferenza, presentava con brevi parole all'ansioso uditorio l'illustre letterato ed oratore genovese, che da quasi due anni vive lontano della sua amata terra, nella capitale del Belgio. Accolto da cordiali applausi, Padre Semeria esordisce dicendosi ben lieto di poter commemorare il grande poeta e caro e venerato suo amico G. Pascoli nella città imperiale, davanti ad eletti signori, specie al Regio Ambasciatore d'Italia, che complimenta e ringrazia. Entrando in argomento, osserva che l'italianità di Pascoli, come quella dei grandi poeti nostri, muove dalla regionalità ben intesa, che non ha nulla a che fare col regionalismo astioso a cui ci abbandoniamo purtroppo quando si contrappone ancora il nord al mezzogiorno del nostro Paese. Il mondo poetico di Pascoli è dapprima la Romagna, poi la Toscana con centro Barga, la piccola pacifica Barga, "tu che eri, come sei, la terra più tranquilla della Tranquilla Toscana"; ma via via la visuale s'allarga per estendersi a tutto il nostro Paese, fino ad abbracciare la sua estrema punta meridionale di Reggio e di Messina. A questo punto il Pascoli si sente poeta d'ogni gloria e d'ogni dolore italiano, anche perché tramonta via via l'astro luminoso di Giosué Carducci. Monumento di questa nuova poesia italica rimangono *Le odi e gl'Inni*. Il poeta sogna con tutto il fervore suo una nuova Italia libera non da partiti sanamente organizzati, ma da partigianerie egoistiche e debilitanti. La sua italianità si profonda nel nostro più remoto passato, mercè la sua enorme cultura greco-romana, e specialmente romana, che gli permette di maneggiare il latino come sua lingua materna nei celebri *Poemetti*, grazie ai quali fu senza contrasto il primo latinista del mondo, per vent'anni, nei Concorsi di Amsterdam. Ma mentre si profonde nel passato, si allarga nel presente ai popoli ed alle letterature civili, disposandosi così con sentimento umano. L'umanità di G. Pascoli ha per suo fondamento e motivo ispiratore la sua personale esperienza: l'assassinio del povero suo padre, dolore acerbo della sua gioventù e rovina della sua famiglia, gli fa con-

sare Alessandro di Maggiorino, nato a Susa e residente a Bruxelles, impiegato, e Alberto Culot fu Antonio, nato e residente a Bruxelles, portinaio, il P. Giovanni Semeria dichiarava di nominare il P. Michele Testi come suo Procuratore generale alle liti «con l'incarico al medesimo di intervenire e comparire, in rappresentazione di esso mandante, in tutte le cause, sia attive che passive, mosse o da muoversi contro e per conto del mandante medesimo, avanti qualsiasi giudice o tribunale...» (ASBR, Fondo Belga, documento originale).

cepire un sacro orrore d'ogni violenza malefica e d'ogni odio che la ispiri e la nutri: "Siam fratelli, siam eguali, siamo travagliati dagli stessi dolori, siamo avvolti tutti nella stessa misteriosa ombra, ci attende tutti uno stesso destino. Perché amareggiarci oltre la vita, perché essere disuniti, essere nemici, perché odiarci, insultarci a vicenda? Amiamoci, riuniamoci tutti, come una famiglia intorno al focolare, il dolore ci sembrerà meno acerbo, avremo ancora qualche dolcezza, la vita ci sarà men triste, e, se piangeremo, ci sarà soave ogni pianto, e sentiremo che, se nel mondo è il male, non il castigo lo può riparare, ma il perdono, ma la pietà, ma l'amore, e che solo è vero conforto quello che ci giunge dal cuore nostro e dalla coscienza d'esser buoni". Padre Semeria analizza questo grido supremo di bontà, in cui culmina l'arte umana di G. Pascoli. Conclude mostrando la opportunità di questo patriottismo umano, oggi che si predica dagli uni un umanismismo antipatriottico e si vuole da altri un patriottismo antiumano. Più facile ad intendersi e più opportuno il grido del poeta per noi Italiani all'Estero, che siamo portati dalle stesse condizioni della nostra vita ad un amore nostalgico della Patria, ma non possiamo certo riguardare come nemici gli stranieri a noi ospitali. Con omaggio all'ospitalità britannica nel passato e nel presente, e con augurio di concordia sincera fra tutti gli Italiani all'Estero, si chiude il discorso. Della bella e nobile conferenza, che fu sovente interrotta da vivi applausi e che fu coronata infine da un'ovazione imponente, daremo nel numero di settembre una più abbondante relazione»³⁸.

Semeria avrebbe fatto ritorno a Bruxelles il 27 giugno 1914³⁹. E già il 30 giugno 1914 il Cucchi si sentirà in dovere di scrivergli per renderlo partecipe degli entusiasmi che la sua presenza aveva suscitato.

«Reverendissimo Padre, grazie di Sue amabili parole che ci ricolmano di viva gioia. La Sua venuta in Londra fu per noi un avvenimento dei più cari della nostra vita e ci resterà sempre impressa nell'anima. E di ciò siamo grati anche ai Signori Pioli per averci procurato questo grande piacere. Ora gli studenti, amici di italiani, parlano di Lei con tanto entusiasmo che ci fanno già affrettare col pensiero il giorno del suo ritorno. E questa volta non conterò solo sui miei studenti ma anche sulle diverse Istituzioni della Colonia perché, di comune accordo, si prendano disposizioni che assicurino un largo intervento di connazionali alla Sua parola. Vedrò a tal proposito il Cav. Oddenino al quale ho regalato un Suo ritrattino che gradì come un tesoro. Intanto a me toccano i frutti della sua venuta, sono inviti a feste letterarie, a banchetti, uno presieduto dall'Ambasciatore di Francia per celebrare..., a tener conferenze, a prezzi buoni —; una società offre sterline 5.5.0. per lettura, e si potrà combinare che alla Sua prossima venuta Ella parli a detta Società. Manderò domani a 10 o 12 giornali d'Italia

³⁸ *La conferenza su Giovanni Pascoli di P. G. Semeria*, in «Dante Alighieri», Anno III, n° VI, Luglio 1914 (ASBR, Fondo Belga). Vedi Appendice Fotografica, Figura n° 8. Alla conferenza, il 25 giugno sarebbe seguito il banchetto in onore del P. G. Semeria, presso l'Oddenino's Imperial Restaurant, 60-62, Regent Street, W.

³⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 190, 27 giugno 1914.

una relazione della Sua conferenza che spero pubblicheranno tutta o in parte. Le commoventi parole del Pascoli sul dovere dell'amore fraterno, del perdono e della bontà, sono di una dolcezza divina e della più grande sapienza. Infatti l'umanità sarebbe assai meno infelice se si amasse di più. Mia moglie è ansiosa di scriverle qualche parola e le lascio perciò un po' di spazio. Gradisca, Rev.do Padre, i miei più devoti ed affettuosi ossequi e saluti. Devotissimo C. Cucchi. Rev.do Padre, La ringrazio delle benedizioni che la Sua bontà ha implorato per noi e pel bimbo. Io pure sento l'efficace influenza della Sua parola che ha il raro merito di scolpirsi vivamente nei cuori, e mi riprometto di poterla udire ancora presto. Speriamo vedere i Signori Pioli la settimana entrante. Intanto abbiamo invitato tre signorine a scambiare colla Signorina Filomena l'inglese coll'italiano, come desiderava. Affettuosi e devoti ossequi»⁴⁰.

⁴⁰ Lettera autografa inedita di Cesare Cucchi e di sua moglie, da Londra, 30 giugno 1914, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles (ASBR, Fondo Belga). «Molto Rev. Padre, ho veduto di questi giorni la Signora Da Costa segretaria d'un *club* letterario che desidererebbe da Lei una conferenza, ed ho dato il di lei indirizzo. Ho veduto anche il Cav. Oddenino che accetta di organizzare la conferenza per la Colonia Italiana del 15 novembre. Per la Colonia non c'è giorno più adatto che la domenica nel dopopranzo. Questo dunque sarebbe il programma che potrebbe avere un buon successo, se Lei desidera approvarlo. 14 Novembre. Sabato. 7.30 pm. Serata letteraria-musicale con Conferenza del Rev. P. Semeria (l'elemento inglese formerà in gran parte l'udienza). 15 Novembre. Domenica. Nel Mattino, Prima S. Comunione alla figlia del Cav. Oddenino (le suore cattoliche oppure la Signora Cucchi daranno un corso di istruzione preparatoria, come d'accordo con Oddenino). Nel dopopranzo. Alle 4 pm. Conferenza del R.P. G. Semeria per la Colonia Italiana organizzata dal Cav. Oddenino e da un comitato di sua scelta. 16 Novembre. Lunedì (secondo accordi tra lei e Signora Da Costa). Conferenza dalle 5 alle 6 pm. alla Società letteraria per cui credo si daranno g. 5.5.0. Vi sono pure altri inviti, uno del Polyglot Club, che darebbe cinque ghinee (il Sig. Mr. G. Joung - and il Presidente Cav. Sambucetti discuteranno la cosa con Lei) per una conferenza dopo un banchetto; sarebbe però meglio che la Cont. Polyglot, come una al Lyceum Club, fossero rimandate verso la metà d'aprile. Il Cav. Oddenino mi chiede che mi presenti all'Ambasciatore per domandargli se crede che lui sia persona adatta per organizzare la conferenza per la Colonia (si vede che il bravo Cavaliere desidera dei complimenti tra i quali un titolo di Commendatore). Io andrò dall'Ambasciatore, quantunque mi pesi assai salire quelle scale; ma è sempre a scopo di bene. Per i soggetti della conferenza, Lei deciderà. Gradisca per ora i miei ossequi uniti a quelli della Signora Cucchi. Suo devotissimo P. Cucchi» (lettera autografa inedita di Cesare Cucchi, da Londra, 10 luglio 1914, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles, in ASBR, Fondo Belga). «Molto Rev. Padre, La ringrazio del telegramma e della lettera. Essi sono giunti in tempo a fermare la spedizione di una dozzina di lettere a mano che dovevano accompagnare la qui acclusa relazione stampata della Conferenza. Ieri sera, ad un banchetto all'Oddenino s, organizzato dal caro e geniale Sambucetti per festeggiare due giovani coppie, si è parlato di Lei con Oddenino ed altri, tra i quali certa Signora De Feo Carlotta, che dice essere il papà suo molto amico di Lei. A tutti è graditissima l'idea d'una Sua conferenza nell'ottobre prossimo. Io vedrò lunedì la Società delle cinque ghinee e riferirò proponendo un programma definito che questa volta sarà indipendente dalla volontà dell'Ambasciatore. Il programma potrebbe essere questo. Sabato 31 ottobre, ore 7.30 pm. Concerto - Conferenza del Periodico *Dante* (reciterebbero anche Sambucetti, Geminiani, Papini, oltre musica, canto e breve conferenza). Domenica 1° novembre, S. Comunione della Signorina Oddenino, alle 3.30 conferenza per la Colonia Italiana nel teatro *Philharmonica Hall* organizzata da un comitato rappresentante le diverse Società, ed Istituzioni della Colonia. Lunedì conferenza ad un *Club* letterario di Signore (di questa conferenza mi interesserò lunedì). Oddenino mi incarica di rinnovarle i suoi ossequi; mi dice che ha ricevuto il di Lei scritto e che risponderà magari telegraficamente. Se vedrò il Signor Tira-

Il suo vasto apostolato a favore degli emigranti si dilatò così ben oltre le prime Colonie italiane belghe, dirigendosi a favore non solo di quelle inglesi, quanto, per esempio, anche a quelle di Stoccolma e Upsala, con conferenze sulla figura di Alessandro Manzoni⁴¹. Così, per esempio, il rappresentante della Legazione italiana a Stoccolma gli scriveva il 25 ottobre 1913:

«Conosco assai bene l'opera sua patriottica... farò tutto il possibile per assisterla in questa sua missione di altissima italianità. Qui si avvicinano continuamente conferenzieri e propagandisti francesi e tedeschi, e sarebbe veramente più che utile ch'Ella facesse sentire la voce d'Italia».

Un'attività decisamente estenuante quanto indimenticabile, come dimostra la pergamena che gli italiani gli vollero regalare al momento della sua partenza da Bruxelles⁴²:

bassi sarò ben contento di potergli essere utile. Una bella città di mare al sud dell'Inghilterra è forse Brighton. Io ci vado una volta al mese per una classe di italiano e trovo che l'aria è buonissima. Se la Signora italiana lo desiderasse le manderei particolari sugli *hotels* e pensioni. Ci andremo la Signora Cucchi, il bimbo ed io, per una o due settimane nel mese d'Agosto, quando tutte le scuole saranno finite. Sarò tanto obbligato se vorrà mandarmi una più completa relazione con lunghi squarci della conferenza data. Gli studenti lo desiderano tanto. Per ora devoti ossequi dalla Signora Cucchi e da me. Devotissimo ed affezionatissimo C. Cucchi. P.S. Ho spedito subito le lettere ai Signori Pioli (che vedremo mercoledì per il tè) ed al Signor Geminiani» (lettera autografa inedita di Cesare Cucchi, da Londra, 3 luglio 1914, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles, in ASBR, Fondo Belga).

⁴¹ Due lettere, in particolare, danno notizia della preparazione di una conferenza del Semeria su Alessandro Manzoni a Stoccolma e a Upsala. «Reverendo Padre, in relazione al Suo promemoria, l'Assicuro che non si è mancato di interessare il R. Ministro a Stoccolma per ottenere che le conferenze ch'Ella terrà in quella Capitale e ad Upsala, nel prossimo dicembre, riescano degne della Grande Memoria di Alessandro Manzoni. Con devoto ossequio» (ASBR, *Carte Semeria*, Cartellina verde, Busta E. 49, lettera inedita del Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, Barone [...], Roma, 9 ottobre 1923 al P. Semeria, via dei Chiavari, 6, Roma); «Rev. e Ill.mo Padre Semeria, di ritorno da una breve assenza trovo la sua lettera alla quale mi affretto a rispondere. Conosco assai bene l'opera sua patriottica e del resto ho molto udito di Lei da mia moglie e da mio cognato. Sarei ben lieto di vederla qui, e farò tutto il possibile per assisterla in questa sua missione di altissima italianità. Qui si avvicinano continuamente conferenzieri e propagandisti francesi e tedeschi, e sarebbe veramente più che utile ch'Ella facesse sentire la voce d'Italia. Mi parrebbero soggetti felicissimi di conferenze i tre da Lei indicati. E certo sarebbe anche molto bene una conferenza a Upsala, quando però Ella non vi abbia delle difficoltà di ordine religioso, sia perché qui vi è una artificiale agitazione contro una propaganda cattolica che non esiste, sia perché il protettore dell'Università è il famoso arcivescovo il quale vuole fare l'unione di tutte le chiese contro il cattolicesimo (egli però si trova fortunatamente per il momento agli Stati Uniti). Per l'alloggio non si preoccupi, sarei felicissimo ospitarlo alla Legazione. Non le nascondo che il dato meno brillante è quello finanziario. È difficile fare insieme propaganda e raccogliere denaro. Non è facile riempire le sale di conferenze col pubblico migliore e più utile e ancora meno facile se gli si domanda di pagare. Rimango quindi interamente a sua disposizione ed appena Ella mi avrà dato qualche precisione comincerò il lavoro di preparazione. Mia moglie desidera esserle ricordata ed io le offro i miei più distinti ossequi» (ASBR, *Carte Semeria*, lettera autografa inedita di [...] Stoccolma, 25 ottobre 1913 al P. Giovanni Semeria, Cartellina verde, busta E. 49).

⁴² Vedi Appendice Fotografica, Figura n° 12, pergamena originale (ASBR, Fondo Belga).

Al P. Giovanni Semeria
 — luce intellettual piena d'amore —
 verità vivente di quella sua antica sentenza
 “sapere è bene — sapere fare è meglio — saper soffrire è ottimo —”
 gli Italiani a Bruxelles
 che, conoscendolo lo ammirano e lo amano tanto
 commossi lo ringraziano di avere alimentato
 la RELIGIONE DELLA PATRIA
 augurandogli
 che Iddio di tutti e la giustizia degli uomini
 dall'esilio lo rendano presto all'Italia

Bruxelles, 28 aprile 1914

“Voce d'Italia” che se squillerà durante la Grande Guerra⁴³, non si sopì neanche dopo la sua conclusione, come ricorderà nel suo articolo *Partendo dal Belgio*⁴⁴, oltre alla pubblicazione di diversi articoli; per esempio, su *Il Carroccio*, mensile pubblicato a New York di cui Semeria era “collaboratore ordinario”⁴⁵. Dopo la Grande Guerra tenne infatti molte altre conferenze patriottiche a ripetizione in tutta Europa, a vantaggio soprattutto dei suoi orfani. Semeria ritornò, per esempio, a Bruxelles l'11 marzo 1921, dove tenne la conferenza nella *Salle de la Patrie* su *La Haute Culture devant le Catholicisme et la Démocratie*. E poi andò a Liegi, Namur, Gand, Anversa, secondo il progetto: *Les Grandes Conférences Catholiques*, sotto l'auspicio del cardinale Mercier⁴⁶.

Les soirées italiques du Père Semeria

«W L'ITALIA». Con queste due semplici e immediate parole iniziava il volantino che pubblicizzava nell'anno 1913-14 le “Serate Italiche” — ingresso gratuito con biglietto d'invito — per gli Italiani di Bruxelles e dintorni⁴⁷. Le motivazioni che ispiravano tale iniziativa non lasciavano dubbi:

⁴³ Cfr. Appendice Documentale n° 3 la sua conferenza tenuta a Udine *Sul patriottismo di Dante*.

⁴⁴ Cfr. Appendice Documentale n° 4, *Partendo dal Belgio*.

⁴⁵ Cfr. G. SEMERIA, *Un libro aristo-democratico su Dante*, in *Il Carroccio*. (*The Italian Review*). *Rivista di cultura propaganda e difesa italiana in America*, diretta da Agostino de Biasi, vol. XVI, New York, December 1922, n° 6, pp. 630-632.

⁴⁶ Vedi, agli anni corrispondenti, Appendice Documentale n° 2.

⁴⁷ Cfr. *Nuove Memorie di guerra* cit., Capitolo III, *I prodromi della guerra visti dal Belgio*, pp. 43-71.

«Bisogna che la nostra Colonia si raccolga qualche volta a convegno amichevole di pensiero o d'arte. Salvo ulteriori schiarimenti, vi diamo per ora l'elenco delle prime riunioni già concretate, pregandovi di diffondere tra i vostri conoscenti italiani o anche Belgi amici del nostro paese, questo biglietto»⁴⁸.

Si proponevano tre riunioni. La prima era stata fissata per lunedì 15 dicembre 1913, alle ore 20.30, nella *Salle Ravenstein* (rue Ravenstein, 3). Avrebbe inaugurato i convegni il Conte Carlo Cicogna in persona, parlando sul tema: *Perché ci siamo riuniti* (erano previste anche proiezioni luminose). La seconda era stata fissata per giovedì 15 gennaio 1914, alle ore 20.30, nella *Salle Erard* (rue Lambermont, 6), gentilmente concessa per l'occasione, e avrebbe anche offerto una Serata Musicale organizzata dal Prof. A. Tirabassi. La terza era stata programmata per domenica 15 febbraio 1914, sempre alla medesima ora e sempre nella *Salle Ravenstein*, dove avrebbe parlato il Signor Capitano Dino Samaja, sul tema: *Il nostro Esercito e la nostra Marina*.

Nella terza colonna del volantino, bene evidenziato in grassetto, appariva anche un altro "Avviso importante!":

«Sotto gli auspici e nella Sede della Camera Italiana di Commercio nel Belgio, e della Scuola Italiana di Bruxelles (59, rue Otlet), sarà tenuto un doppio Corso di Lingua e Letteratura Italiana dal Prof. Giov[anni] Semeria, Dottore in Lettere e Filosofia. 1° Corso. — **Pomeridiano** dalle 17 alle 18 i giorni di *Martedì* (ed eventualmente a richiesta anche il *Venerdì*) per Signore e Signorine. 2° Corso. — **Serale** dalle 20.30 alle 21.30 gli stessi giorni per tutti. I corsi cominceranno il Martedì 18 corrente. Iscrizione gratuita presso il Segretario della Scuola Italiana: Signor L. Bendotti, Rue Otlet, 57-59».

Semeria era particolarmente sensibile all'argomento (già tempo addietro aveva ricevuto in tal senso positivi riscontri da Carlo Buttini, che, dalla Svizzera, nel 1911 gli aveva comunicato che era «riuscito a fondare una scuola per i figli degli operai che mi ha dato trentaquattro iscritti. Ho radunato gli operai dai sedici ai trentacinque anni, e di questi una quarantina mi frequentano la scuola serale»)⁴⁹. E prese così tanto a cuore la situa-

⁴⁸ Cfr. l'esemplare originale del volantino, formato mezzo foglio A4, in Appendice Fotografica, Figura n° 9 (ASBR, Fondo Belga).

⁴⁹ Cfr. la lettera inedita di Carlo Buttini, Opera di Assistenza agli Operai Italiani Emigrati in Europa, Segretariato di Blausee-Mitholz, Canton Berna, 30 giugno 1911, al P. Giovanni Semeria (ASBR, Fondo Belga). Più tardi Semeria assunse un ruolo di rilievo nella stessa Opera di Assistenza agli Operai Italiani Emigrati in Europa: «Carissimo Padre Semeria, Ella non può dubitare dello slancio con cui la mia vecchia e fida amicizia si adopera a conciliare i Suoi desideri con maggior vantaggio dei nostri emigranti. Poiché uno dei due Consiglieri Delegati che efficacemente mi coadiuva e precisamente Jacini, è ora assente, ne ho

zione dei giovani figli di quei suoi sfortunati connazionali, da attuare un vero e proprio censimento della locale Comunità italiana di Bruxelles⁵⁰:

- 1) Bernardin Odorico, 164, Chaussée St. Pierre, Etterbeek: un figlio di sei anni.
- 2) Cirefice Antonio, 27 rue St. François, Schaerbeek: tre figli, rispettivamente di 10, 5, 4, anni. Quello di dieci anni, Peppino, frequenta regolarmente la nostra scuola.
- 3) Coia Pietro, 22 Impasse Lisserson (rue Haute): quattro figli, rispettivamente di 27, 18, 14, 5 anni. Il figlio Giuseppe di anni 14 frequenta attualmente la nostra scuola.
- 4) Coia Vincenzo, 4 rue de l'Éventail (rue Haute): quattro figli, rispettivamente di anni 14, 10, 8, e 3. I figli Olimpio (anni 14), Antonio (10 anni) e Emilio (8 anni) frequentano attualmente la nostra scuola.
- 5) Devito Vedova Rosa, 40 rue St. François, Schaerbeek: il nipote Domenico D'Annunzio di anni 8 frequenta la nostra scuola.
- 6) Di Mascio Gaetano, 357 rue Haute: un figlio di 15 anni il quale l'anno scorso frequentava la scuola, ma che quest'anno non si è presentato.
- 7) Di Meo Andrea, 8 rue de l'Éventail (rue Haute): due figli, uno di 11 anni e l'altro di 4. Il figlio Luigi di anni 11 frequentò regolarmente la nostra scuola l'anno scorso e fu uno dei migliori allievi; quest'anno non si è più presentato.
- 8) Di Meo Angelo, 6 rue de l'Éventail (rue Haute): un figlio di 15 anni (Francesco) frequentò l'anno scorso la scuola, ma quest'anno non si è presentato.
- 9) Di Meo Cosimo, 2 rue de l'Éventail (rue Haute): tre figli di anni 28, 18, 11. Uno di questi, Andrea, frequentò l'anno scorso la scuola, non presentandosi invece quest'anno.

parlato coll'altro, il Prof. Pestalozza che Ella pure conosce, e siamo perfettamente d'accordo per quanto vado ad esporLe. Il suo pellegrinaggio in Terra Santa le ha fatto un poco perdere di vista le mie lettere precedenti, cioè della fine dell'anno scorso. Ella è già perfettamente in regola come Corrispondente dell'Opera sia di fronte all'autorità religiosa — dalla nostra Consulta salendo fino alla Concistoriale — sia di fronte al nostro Consiglio ed io sono perfettamente autorizzato a darLe incarichi e in certa misura a rimborsar le spese che risultino da nota. Mi parrebbe quindi molto inopportuno, una volta che la Sua posizione è così ben chiarita nei nostri riguardi come Corrispondente per il Belgio, di pensare a Parigi od a Londra, dove tutto sarebbe da ricominciare. Anche costì Ella ha un utile campo d'azione. Mi pare d'averla già pregata di fare una gita a Liegi per vedere quel buon vecchio del P. Vincenti e l'egregio Vice Console Greppi dacché vi si deve studiare la questione dei contratti dei piccoli gelatieri coi loro impresari anch'essi italiani. Probabilmente Ella non avrà bisogno d'una lettera per il Vescovo, e mi limito ad offrirgliene per il Governatore e per il Vice Console. Penseremo poi ad un'azione nel Lussemburgo Belga d'accordo coi nostri Missionari prossimi di Longwy e di Fesch sur l'Alzette; che in processo di tempo Ella potrà anche coadiuvare ed eventualmente supplire secondo mi propone. Le sarà grato se Ella mi risponderà in base a queste idee che son venute chiarendoLe e che mi sembrano pratiche e feconde. Disponga liberamente di me ed accolga la rinnovata espressione del mio animo a Lei affettuosamente devoto. P.S. Le sono giunte le relazioni presentate al nostro Congresso?» (lettera inedita al P. Semeria di Gallavresi, Milano, 15 luglio 1913, dal Segretariato Generale dell'Opera di Assistenza agli Operai Italiani Emigrati in Europa, in ASBR, Fondo Belga).

⁵⁰ Velina della lista battuta a macchina (ASBR, Fondo Belga).

- 10) Di Meo G.B., 5 rue de l'Éventail (rue Haute): tre figli di anni 11, 5 e 2.
- 11) Di Meo Gerardo, 4 rue de l'Éventail (rue Haute): tre figli di 7 anni, 4 e 2. Il figlio Alberto frequenta regolarmente la scuola.
- 12) Di Silvestro, 34 rue des Visitandines (rue Haute): un figlio di 15 anni, Arcangelo, il quale l'anno scorso frequentò regolarmente la scuola.
- 13) Di Vincenzo Vincenzo, 1 Impasse des Fourrages (rue Haute): tre figli di cui uno, Michelino, frequenta attualmente la scuola.
- 14) Faccenda Giuseppe, 32 rue des Visitandines (rue Haute): tre figli di anni 8,4, e 3.
- 15) Franchitti Nicola, 25 rue Cristine (rue Haute): due figli di 13 e 11 anni. Uno di questi Nicandro frequentò l'anno scorso la nostra scuola.
- 16) Fusco Giuseppe, 7 rue de l'Éventail (rue Haute): quattro figli di anni 13, 6, 5 e 1. Due di questi, Fedele e Antonio, frequentarono l'anno scorso la scuola.
- 17) Gabetti Edoardo, 63 rue de la Prospérité (rue Haute): tre figli di 11, 9 e 6 anni.
- 18) Gualano Rocco: uno di tre anni.
- 19) Lazzarini Marco, 176 rue aux Laines (rue Haute): tre figli di 12, 9 e 5 anni.
- 20) Marzella Maria, 6 rue de l'Éventail (rue Haute): un figlio di 10 anni.
- 21) Maucci Antonio, 8 rue de l'Éventail (rue Haute): due figli di 11 e 6 anni.
- 22) Odorici Felice, 8 rue de l'Éventail (rue Haute): due figli di 20 e 8 anni. Il piccolo, Giuseppe, frequentò l'anno scorso la nostra scuola.
- 23) Perone Antonio, 32 rue des Visitandines (rue Haute): un figlio di 6 anni.
- 24) Rodo Luigi, 5 rue de l'Éventail (rue Haute): un figlio di 9 anni che frequenta attualmente la scuola.
- 25) Rossi Antonio, 16 rue de l'Éventail (rue Haute): due figli di 15 e 13 anni. Frequentano tutti e due la scuola, ma soltanto due volte la settimana.
- 26) Rossi Sabatino, 7 rue de l'Éventail (rue Haute): un figlio di 14 anni, Alfonso, che frequentò la scuola lo scorso anno. Irrequieto e disubbidiente, mise parecchie volte la classe in rivoluzione tanto da necessitare l'intervento del conte.
- 27) Salvatore Stefano, 32 rue des Visitandines (rue Haute): due figli di 21 e 7 anni. Quest'ultimo, Antonio, frequentò la scuola l'anno scorso.
- 28) Sterlini Orlando, 34 rue des Visitandines (rue Haute): quattro figli di 14, 12, 8 e 4 anni.
- 29) Tommaso Giuseppe, 5 rue de l'Éventail (rue Haute): tre figli di 9, 7 e 5 anni.
- 30) Tommassone Domenico, 4 Impasse Lisseron (rue Haute): tre figli di 20, 7 e 1 anno. Ernesto, 7 anni, frequenta la scuola.
- 31) Verrecchia Pasquale, 32 rue des Visitandines (rue Haute): due figli di 13 e 11 anni. Frequentarono la scuola l'anno scorso e anche quest'anno vennero per la prima settimana, poi non si presentarono più.
- 32) Tommaso Domenico, 5 rue de l'Éventail (rue Haute): un figlio di 13 anni che frequenta regolarmente la scuola⁵¹.

⁵¹ In tal modo ne potrà minuziosamente descrivere la vita in successive pubblicazioni. «Con questi ed altri elementi potei partecipare in pieno alla vita della Colonia, che di-

Grazie anche a questa sua personale e diretta conoscenza, poterono felicemente iniziare le *soirées italiques*.

«Troncò [la guerra] anche le nostre *soirées italiques*, iniziativa di una pentarchia (modestia a parte) intelligente e coraggiosa. Pensammo di *rastrellare* tutti gli elementi *borghesi* della Colonia, dispersi, isolati o per fatalità o per deliberato proposito. E ci parve che una riunione mensile, a tipo artistico, sarebbe il mezzo migliore. Il nucleo artistico doveva essere costituito per lo meno da una conferenza, meglio se da un concerto: niente ballo. Roba seria. Il nostro Bendotti — uno di quei *globe-trotter* che l'Italia produce, e che, dopo una vera odissea, era sbarcato a Bruxelles, ed era il *faservizi* della Colonia, tipografo di professione — preparò dei biglietti d'invito personali elegantissimi. L'onesto commerciante che aveva fino allora schivato gli italiani come straccioni, stupì vedendo quel biglietto, e fu blandito soavemente dal vedere che era rivolto proprio a lui con cinque grosse firme. Vennero tutti, *nemine excepto*, nella elegantissima sala che avevamo affittata. Tennero conferenze applaudite, belle, con magnifiche proiezioni il Conte Cicogna, il Capitano Samaja, la Signora Errera..., una fiorentina di nascita, cultrice appassionata di studi storici sull'arte, compi-

venne in quel biennio più fervida. Accanto alla scuola elementare, si creò, sotto gli auspicci della Camera di Commercio, una scuola di lingua e di letteratura italiana; frequentata la prima dai belgi che per gli scopi più vari, di cultura o di commercio, desideravano d'imparare praticamente l'italiano; riservata l'altra alle persone colte belghe o italiane. La Famiglia Cicogna da sola bastava col contorno degli amici a popolare l'aula negli indimenticabili martedì sera; e più di una volta la lezione austera era preceduta e preparata da un banchetto al Ristorante Italiano, dove il signor Del Bono, milanese autentico, rinnovava le glorie del risotto e dell'osso buco. Ho osservato che i banchetti sono una delle forme più atte a cementare la concordia dei facilmente discordi elementi coloniali. Ricordo, come tipico, un banchetto organizzato molto accuratamente dal buon Ticozzi, per non rammentare quale onorificenza concessa al Conte Carlo Cicogna. Ci vennero tutti i gruppi, a mezzo di loro rappresentanti, dai banchieri ai proletari. Per impedire lo scoppio di qualche nota discordante, il Ticozzi aveva saviamente disposto che non si facessero brindisi. Ma era più facile far la legge che farla osservare. Un Commendatore Compagnone che poi ho perso di vista volle assolutamente parlare..., era un avvocato e napoletano. La platea volle che parlassi io, in voce di oratore celebre, per quanto un po' muto. E aperto il varco passò non solo la eloquenza fluente del Compagnone, la sobria eloquenza del sottoscritto — la prima bellezza dei brindisi sta nella brevità —, ma anche la eloquenza leggermente torbida di qualche elemento non del tutto chiarificato. E le molte parole rischiararono di compromettere la bella concordia. Avviso a tutti gli organizzatori e non organizzatori: parlar poco per andare molto d'accordo. Banchetti meno solenni, più cordiali, cordiali fino alla rumorosità, organizzavo tratto tratto per riunire i giovani... o studenti o tirocinanti del commercio, o artisti, come il buon Carrozzi. Gli studenti cominciavano a venire anche da Lovanio, come Pio Antonio Ferrazza, poi soldato eroico durante la guerra, volontario della morte (era Trentino e volle assolutamente combattere per noi), anima candida, come poche ne ho conosciute. E chi sa che cosa avremmo potuto organizzare a Lovanio nell'anno accademico 1914-1915 se a troncargli tutto non fosse venuta la guerra...» (SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra* cit., pp. 55-56). Semeria stesso ricorda le sue *soirées italiques* in Belgio in questo libro pubblicato dalla casa editrice Amatrix, per raccogliere un po' di soldi per i suoi orfani di guerra, come indicato nella *Prefazione*. Nel citato capitolo, *I prodromi della guerra visti dal Belgio*, ricorda con gioia quei due anni là trascorsi in Belgio, rinfrancato dal fatto di avere trovato «cordialissima ospitalità non solo presso i miei confratelli e i buoni cattolici, ma in genere, presso tutti» (*ibidem*, p. 45).

latrice paziente di un Dizionario dei pittori di tutto il mondo, che parlò molto bene di Leonardo da Vinci, e ci attirò un pubblico più numeroso del solito. Casa Errera era forse la casa bruxellese più largamente aperta a tutte le persone di una certa levatura dimoranti nella città, o pellegrine in essa. Lì e lì solo era possibile incontrare Carton de Wiart, il simpaticissimo *leader* cattolico accanto a Vandervelde e a P. Hymans. Il vecchio Errera era stato uomo di affari in pieno; i figli Paolo e Leone furono uomini di scienza. Della paterna fortuna era difficile fare uso migliore. L'esito veramente lusinghiero delle Serate italiane fece nascere altri progetti, dei quali il più importante sarebbe stato una casa degli Italiani, da costruirsi al centro della città, per raccogliere tutte le Istituzioni ufficiali e officiose, aprire un Ristoratore modello, vera mostra campionaria permanente dei prodotti gastronomici (vini compresi) della madre patria, botteghe per le nostre Ditte esportatrici più celebri⁵².

Da qui la sua pronta attenzione per gli immigrati italiani a Bruxelles; un pezzetto della sua tanto sospirata Italia:

«La nostra colonia Italiana, oltre una piccola *élite* contava due gruppi nettamente fortemente distinti: i guantai e gli organisti (!) o meglio organettisti. Quelli un buon migliaio e più: milanesi o almeno lombardi; operai veri e propri; lavorati dal socialismo in un senso, se non direttamente anti-italiano, internazionalista; estranei se non contrari al principio e alla vita religiosa. Difendevano presso di loro la italianità il Mutuo Soccorso e la Beneficenza; questa erano più pronti a farla che bisognosi di riceverla. Agli antipodi stavano gli organettisti, suonatori ambulanti degli organetti di Barberia, vergogna d'Italia per le vie e le piazze della Metropoli e dei dintorni; piaga che Ministri e Consoli più energici avrebbero dovuto fare sparire, se Consoli e Ministri avessero avuto la ispirazione e l'appoggio al Centro di un Governo forte e fiero. Erano un 600 circa; il circa diviene una necessità statistica con queste popolazioni migratorie, fluttuanti, che non hanno *manentem civitatem*. Cumulavano questi sciagurati, meridionali la più parte, per non dire tutti, le fatiche del lavoro colla vergogna dell'ozio e della mendicizia, larvata finchè vuolsi, mendicizia sempre; stanchi la sera come se avessero sfacchinato tutto il giorno, avviliti sempre co-

⁵² SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra* cit., pp. 56-58. La sua indole inquieta lo portò subito a intessere importanti relazioni: «Conobbi l'ambiente di un influentissimo giornale fiammingo cattolico di Bruxelles: *Het nieuws van den Dag*. Un minuscolo giornale per molti anni, che si vendeva a due centesimi, mezzo soldo (prima della guerra) e che permise ciò malgrado (o perciò) al suo fondatore e proprietario, sig. Huyghes, di farsi una bella fortuna. La ereditò, in un col giornale, la moglie, distintissima signora, con due figlie colte, educatissime, e una cognata operosa come pochi uomini saprebbero esserlo. Era il loro un simpatico ambiente, dove si respirava l'aria di un cattolicismo fervido, puro, ma aperto a tutte le nobili idealità, ma a contatto con la vita molteplice dei giorni nostri. Una volta alla settimana c'era un *the*, alquanto prolisso, che tra precedenti e conseguenti occupava delle ore. Si poteva dire tutto un pomeriggio, durante il quale i visitatori andavano e venivano, servendo il *the* da conclusione finale. Anima del convegno, quando ci veniva, era il P. Van Ortroij, un bollandista di primo ordine e un fiammingo autentico nella figura esteriore, e nella esuberante vivacità del carattere giocondo...» (SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra* cit., pp. 46-47).

me se non facessero mai nulla. Erano i beniamini della beneficenza italiana, e anche i belgi se ne occupavano per spirito di carità cristiana. Per essi soprattutto era stata fondata, ed essi alimentavano la Scuola Italiana elementare, dove cercai subito di esercitare il mio ministero... ultra gratuito, inutile dirlo. Eppure difficoltà non mancarono da parte del Comitato, dove c'erano parecchi israeliti e altri liberali. Non posso dire che dagli israeliti venissero le maggiori difficoltà. I liberali, non tutti, alcuni soffrivano ancora la fobia clericale. Potei loro opportunamente ricordare che quando c'era quella vergogna di tutti quei bimbi *selvaggi*, nonché escludere una sola bisognava forzare all'opera tutte le energie capaci di civilizzarli. Vinsi la partita e due volte la settimana puntualmente mi recavo a tenere la mia lezione (!) di Morale (!). Fu questa la concessione, verbale, fatta ai pudori di pochi anticlericali del Comitato scolastico. Per fortuna la parte più eletta della Colonia contava anche ottimi elementi. Tale il Principe Girolamo De Ferrari, genovese puro sangue, da me già dianzi conosciuto, alla testa di una Ditta esportatrice importantissima; che mi aperse la sua casa ospitale, in un colla gentilissima sua signora. Chi mi avesse detto che il piccolo Emilio a cui davo, come alle sorelle, lezioni (!) di italiano, sarebbe volato al cielo giovanissimo, poco dopo la guerra?...»⁵³.

Seconda serata italica

Nella sua *Seconda serata italica*, Semeria, attraverso un preciso percorso pedagogico, lentamente portava gli emigranti alla riscoperta di quelle loro radici che avevano forgiato la civiltà cristiana delle loro amate terre, ora lontane. Con ritmo incalzante sapeva risvegliare anzitutto nella mente e nel cuore l'idea di Roma!

«Quelli di voi che sono stati a Roma — e a chi non l'ha visitata ancora auguro la gioia d'andarci presto — conoscono la noiosa figura del Cicerone. Ci voleva l'amicizia che mi lega al Maestro Tirabassi e più ancora il vincolo di gratitudine che a lui mi stringe, per farmi accettar questa sera la parte antipatica di Cicerone della bella musica che siete venuti ad ascoltare. Essa, per fortuna, l'imporrà da sé alla vostra ammirazione; bella come è in sé

⁵³ SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra* cit., pp. 53-54. Divenne così per molti un punto di riferimento, anche per chi si trovava nell'abbandono: «Reverendo Padre Semeria, mi trovo in letto su quest'albergo gravemente malato, so ciò che è e ne avrò per diversi giorni, pare che io ancora non abbia finito di tribolare, che cosa io abbia fatto di male in questo mondo non lo so, se io fossi un vigliacco a quest'ora sarei ricorso al mezzo estremo di finirla una buona volta, sono stanco di vivere, che cosa darà di me non lo so. La prego di mandare qualcheduno da me, e chi verrà domanderanno di quello che sta al n° 10. Sicuro che vorrò interessarsi ancora questa volta di me, perché se seguito così bisogna che io entri in qualche ospedale, perché creda pure mi sento molto male, i mezzi per curarmi non ne ho ed anche avendoli non sarebbero altro che sprecati, questa malattia due anni fa è costata sette mesi di letto. Sicuro che vorrà mandare qualcheduno da me, ringraziando anticipatamente con tutta stima» (lettera autografa inedita di J. Caproni, Bruxelles, Hôtel Brasserie du Comte de Flandre, 20, rue de Brabant, 20, s.d., al P. Giovanni Semeria, in ASBR, Carte Semeria, *Accessioni più recenti*).

stessa, bella nella esumazione erudita del Tirabassi, bella nella esecuzione accurata della signorina Fonsny e dell'Orchestra, o meglio concerto grosso. Ma il ritardarvi, colla mia breve cicalata, il gaudio estatico della musica avrà, come sempre, insieme col visibile inconveniente, un vantaggio, perché servirà a mettere ancora una volta in luce il programma patriottico delle nostre serate o meglio mostrare come questa seconda rientri senza veruno sforzo nel programma che fu con sì maestrevole sobrietà di termine e matematica precisione di concetti tracciati la prima volta dal Conte Carlo Cicogna. Al quale vada qui, o signore, l'espressione un po' tardiva, non troppo (non si è mai troppo in ritardo per pagare un debito e compiere un dovere) della mia e della vostra riconoscenza. Egli ci ha regalato colla sua Conferenza ciò che un uomo d'affare e di studio ha di più prezioso al mondo: il suo tempo. Egli ci ha l'altra volta luminosamente dimostrate le glorie, alcune glorie industriali dell'Italia presente, questa Italia che venuta tardi nella gara mondiale della vita moderna cerca riacquistare colla elettricità il tempo che, troppo povero di carbone, non ha potuto guadagnare colla macchina a vapore. Sono lieto che questa dimostrazione della vitalità presente del nostro paese abbia preceduto la evocazione che inizieremo stasera delle sue glorie passate. Qualche volta sono i popoli estenuati e moribondi che si consolano delle presenti loro miserie colla esaltazione delle grandezze antiche, come certe famiglie decadute coprono la vergogna di quello che sono con lo splendore di quello che furono. Non è questo, a Dio mercé, il nostro caso, o signori. Nel passato noi non cerchiamo un compenso al presente, sì uno stimolo vigoroso verso un avvenire ognor più grande...»⁵⁴.

...al Patriottismo di Dante

«Tra gli infiniti modi di onorare il sommo Poeta nostro, così Italiano e così Cattolico, il migliore per certo è quello di legare la celebrazione del VI° Centenario della sua morte con qualche opera di gentile pietà. Tra tutte gentilissima la pietà verso gli Orfani della nostra guerra, quelli specialmente che per molte ragioni sono di fatto i più derelitti. Ecco perché nel prossimo Gennaio 1921 il sottoscritto si propone di tenere in codesta illustre città alcune Conferenze di soggetto dantesco a tutto vantaggio degli Orfani di guerra dell'Italia specialmente meridionale (specialmente non esclusivamente, lo si noti bene). A Lei, Signore o Signora, a tutti coloro che, come Lei, hanno il culto della poesia e della patria, rivolgo il più fervido appello perché voglia dare la più ampia diffusione a questo avviso nonché ai biglietti gratuiti personali di invito: gratuiti anche perché Dante non si paga, ma affidati al buon cuore dei milanesi per un obolo generoso. I molti da noi officiati hanno offerto un minimo di Lire 20. Così Milano contribuirà a realizzare il fatidico sogno del nostro Vate "di quest'umile (Italia del sud, Italia dei piccoli) Italia fia salute"»⁵⁵.

⁵⁴ ASBR, Fondo Belga, 132, autografo inedito di Giovanni Semeria. Vedi Appendice Fotografica il primo foglio, Figura n° 10, e il proseguimento del testo completo della conferenza in Appendice Documentale n° 9.

⁵⁵ «Nota bene pratico. A Milano le Conferenze si terranno nel salone dell'Istituto dei Ciechi (Via Vivaio), i giorni 2, 3, 4 gennaio 1921, alle ore 17.00 precise per il ceto più li-

Terminata la Grande Guerra, fu dunque questa l'occasione per motivare una sua vera e propria tournée nel vecchio continente sotto gli auspici dell'Opera Bonomelli di Assistenza agli Italiani Emigrati in Europa⁵⁶. Nota l'importanza che il Poeta ebbe nello sviluppo del pensiero e dell'azione del Barnabita, che non aveva pari, come ricorderà nel suo *Leggendo il "De docta ignorantia" del Card. Cusano e meditando*, pubblicato nell'anno 1915: «Udendo cantare Dante nella sua *Commedia*, i poeti suoi contemporanei poterono dire: non sapevamo far versi». Così come nel suo saggio *Critici francesi e un filosofo italiano intorno a La Fontaine*, inviato proprio da Bruxelles nel marzo del 1914, ne ribadiva l'italianità: «Quando voi domandate a un italiano colto qual è il *nostro* poeta, la risposta è pronta e sicura: Dante»⁵⁷. In un altro suo saggio: *Intorno a Bossuet*, pubblicato in Rassegna Nazionale del 1° giugno 1914 (a firma di S.B.), lo avvicinava alla religione:

«...e come tutte le visioni medievali non divengono *Divina Commedia* se non quando interviene il genio creatore di Dante, (*mutatis mutandis*) tutta la saggezza religiosa dei Profeti e filosofia dei Greci, non diviene la vita del Vangelo se non quando e perché interviene Gesù Cristo».

Da qui il suo patriottismo, da lungo tempo ribadito, come, per esempio, nella sua lettera a Filippo Crispolti scrittagli a metà del luglio 1900: «E dopo aver lasciato fare una Italia ghibellina ora noi lasciamo nascere un'Italia anticristiana — perché i ghibellini erano sì anticlericali ma cristiani (da Dante a Manzoni — due pretti ghibellini) e i neosocialisti sono anticristiani. E noi standocene tranquillamente con le mani alla cintola prepariamo il loro avvento...»⁵⁸.

bero e alle ore 20 precise per il ceto più occupato. Temi delle Conferenze diurne: *Il patriottismo di Dante*; *L'idea della civiltà in Dante*; *La questione sociale in Dante*. Temi delle Conferenze serali: *Il Canto dei Simoniaci*; *Il Canto della fede Dantesca*; *Il Canto degli ipocriti* (*Il mio centenario dantesco. Appello di P. Semeria*, gennaio 1921, Milano, in ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 12).

⁵⁶ Innumerevoli appaiono i riferimenti danteschi negli scritti e nelle conferenze del Semeria, che meritano quanto prima una rigorosa analisi storico-filologica.

⁵⁷ Quel filosofo era Benedetto Croce.

⁵⁸ Lettera del P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, s.d., in Archivio dei Padri Domenicani alla Minerva, Roma, *Lascito Filippo Crispolti*, *Semeria*, H.III.21, in G. CRISPOLTI, *L'epistolario Semeria-Crispolti*, in «Barnabiti Studi», 27 (2010), pp. 292-293. In questa chiave ermeneutica vanno lette le sue numerosissime conferenze tenute — senza eufemismo — in ogni angolo d'Italia, tese sempre alla raccolta di offerte per i suoi orfani di guerra. Per questo, ovunque andasse, insisteva molto nella costituzione di un apposito comitato. Si veda, per esempio, il caso di Padova, dove, alla fine del 1920, mentre incaricava l'avvocato Paolo Toffanin di istituire il relativo comitato, alla contessa Papafava, entusiasta, venivano proposte ben tre conferenze del Semeria — da tenersi tra il 24-25 e 26 gennaio 1921 — dal titolo: *Patria ed umanità in Dante*; *L'idea della civiltà in Dante*; *La questione sociale in Dante* (cfr. la lettera autografa inedita dell'avvocato Paolo Toffanin, Via Dante, 20, Padova, 5 no-

Di particolare interesse, a questo proposito, il testo della lettera circolare inviata a tutte le missioni in Italia e all'estero dall'allora Presidente dell'Opera Bonomelli, il Senatore del Regno, Emanuele Greppi, datata 22 dicembre 1920; importante per il parere favorevole riportato da parte degli allora due Ministri Benedetto Croce e Carlo Sforza:

«Il Consigliere dell'Opera, Padre Prof. Giovanni Semeria, intende nel prossimo anno, in occasione del Centenario Dantesco, commemorare, sotto i nostri auspici, all'estero il Sommo Poeta, anche allo scopo di raccogliere cespiti destinati in parte alle provvidenze che P. Semeria stesso ha istituito nell'Italia Meridionale a favore degli orfani di guerra, ed in parte destinati a sovvenire i bisogni della nostra opera. Non ho certo bisogno di far rilevare alla S.V.R. la necessità, anche dal punto di vista nazionale, che le commemorazioni che il dotto Padre si prepara a tenere all'estero, riescano veramente al tempo stesso e solenne omaggio al Padre della Lingua Italiana e apportino notevole vantaggio alle istituzioni così benemerite. Già S.E. il Prof. Benedetto Croce, Ministro dell'Istruzione, plaudendo ed incoraggiando l'iniziativa, scrive che... "il valore dell'uomo e l'alta considerazione nella quale egli è giustamente tenuto sono la più sicura garanzia che il compito delicato e di così spiccato interesse nazionale sarà degnamente e nobilmente assolto...". Mentre S.E. il Conte Carlo Sforza, Ministro per gli Esteri, scrive in questi giorni di avere interessato le rappresentanze ufficiali "affinché abbiano a facilitare in tutti i modi la benefica e patriottica iniziativa di P. Semeria...", faccio pertanto appello a Lei perché voglia sollecitare l'interessamento delle autorità italiane e locali, oltre quello della Colonia tutta, perché P. Semeria trovi l'accoglienza che per se stesso e per lo scopo che si prefigge egli si merita. Unisco il programma del viaggio che Padre Semeria si propone di compiere. Mentre rimango in attesa di un di lei riscontro, Le porgo i miei migliori auguri e saluti»⁹⁹.

Anche il Cardinale Mercier si mostrava favorevolmente interessato:

«Mon Révérend Père, Je reçois à l'instant votre bonne lettre du 29 septembre et vous en remercie cordialement. Votre idée de nous faire quelques conférences sur "Dante" soit à Bruxelles, soit à Louvain, me paraît

vembre 1920, al P. Giovanni Semeria, in ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 5). Cfr. anche la benevola risposta del Vescovo di Padova, Mons. Pellizzo: «Di ritorno da Bergamo trovo la sua lettera cui rispondo subito che nulla osta acciò venga a Padova per le progettate Conferenze Dantesche, e con l'augurio di una abbondantissima pesca la benedico» (Mons. Luigi Pellizzo, Vescovo di Padova, bigliettino autografo, Padova, 15 settembre 1920, a P. Giovanni Semeria, in ASBR, *Carte Semeria*, *Accessioni più recenti*). Scrisse anche al Vescovo di Verona, che si dichiarò subito pronto ad accoglierlo per le conferenze dantesche (cfr. la lettera del Card. Bartolomeo Bacilieri, Vescovo di Verona, Verona, 15 aprile 1920, al P. Giovanni Semeria, in ASBR, *Carte Semeria*, *Accessioni più recenti*).

⁹⁹ ASBR, Busta gialla, n° 909, Lettera Circolare inviata dal Presidente Generale dell'Opera Bonomelli Emanuele Greppi, Senatore del Regno, Milano, 22 dicembre 1920. In una lettera precedente, il deputato Jacini aveva scritto al Semeria di avere contattato a tale proposito il Senatore Croce e il Ministro Sforza (cfr. la lettera autografa inedita di S. Jacini, Camera dei Deputati, Roma, 29 novembre 1920, al P. Giovanni Semeria, in ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 3).

fort heureuse et je l'accueille pour ma part avec une vive gratitude. Cependant, pour l'organisation de ces conférences et la place à leur donner dans un ensemble, je dois consulter les directeurs d'institutions littéraires de Bruxelles ou l'autorité académique de Louvain et, dès que ce sera chose faite, je vous dirai le résultat de mes négociations. Agréez en attendant, mon Révérend Père, mes remerciements pour votre fidèle souvenir et l'assurance de mes sentiments tout dévoués»⁶⁰.

Nel 1921 il denso programma era ormai definito anche nei dettagli:

- Seconda metà di Febbraio (15-28): Svizzera⁶¹ (Ginevra - Losanna - Berna⁶² - Friburgo⁶³ - Lucerna⁶⁴ - Zurigo e Basilea⁶⁵).
- Prima decade di Marzo (1-10): Francia (Parigi - Lione e altri centri francesi quali Marsiglia e Nizza).
- Seconda decade di Marzo (10-20): Belgio (Bruxelles - Liegi - Gand)⁶⁶.

⁶⁰ Lettera inedita del Cardinale Mercier, Archevêché de Malines, 5 ottobre 1920, al P. Giovanni Semeria, Roma, in ASBR, Carte Semeria, *Accessioni più recenti*. Cfr. anche la lettera del Nunzio Apostolico a Bruxelles, S. Nicotra, in congedo, che gli suggerisce di rivolgersi direttamente al Cardinale Mercier (lettera autografa inedita spedita da Catania, 20 settembre 1920, al P. Giovanni Semeria, in ASBR, Carte Semeria, *Accessioni più recenti*).

⁶¹ Cfr. *Il Centenario di Dante in Svizzera*, in Appendice Documentale n° 5.

⁶² Cfr. la lettera autografa inedita di Rosita Gavotti, Berna, 18 ottobre 1920, al P. Giovanni Semeria, dove si compiace della notizia della sua pronta venuta a Berna per le conferenze dantesche, rammaricandosi dell'appunto da lui fattole: «Sono veramente stupita di quanto Ella mi dice che il Padre Gismondi non abbia ricevuto l'importo di quei libri che io diedi a Genova a dei parenti, ed a Firenze ad una amica. Scrivo subito all'uno e all'altro e saprò subito l'equivoco da chi dipende e perché non hanno spedito i denari come io credevo...» (lettera autografa inedita di Rosita Gavotti, Berna, 18 ottobre 1920, al P. Giovanni Semeria, in ASBR, Carte Semeria, Cartella rossa, D 1-16, D. 7). Si veda anche la lettera di Ludovico Gavotti, dove sconsiglia al P. Semeria di tenere la conferenza in francese, in quanto la popolazione, di lingua tedesca, avrebbe preferito l'italiana (lettera autografa inedita di Ludovico Gavotti, Legazione di S.M. il Re d'Italia, Berna, 20 novembre 1920, al P. Giovanni Semeria, in ASBR, Carte Semeria, Cartella rossa, D 1-16, D. 7).

⁶³ Sul quotidiano cattolico di Friburgo, «La Liberté», dell'8, 12, 18 e 19 febbraio 1921, apparvero ben quattro lusinghieri articoli riguardanti la conferenza del P. Semeria su *L'idée de la civilisation d'après Dante* (ASBR, Busta gialla, n° 909).

⁶⁴ Cfr. la lettera di don Carena, Segretariato Italiano dell'Opera Bonomelli di Lucerna, in Appendice Documentale n° 6.

⁶⁵ ASBR, Busta gialla, n° 909; Cfr. le due conferenze tenute a Basilea il 27 e 28 febbraio 1921 e poi a Zurigo, sotto gli auspici della «Société "Dante Alighieri" et de la Renaissance: *La questione Sociale in Dante*, in lingua italiana. *Dante e le problème religieux*, en langue française». Interessanti i commenti dei giornali della Svizzera tedesca alle conferenze del P. Semeria, più favorevoli quelli di Basilea (vedi i testi in Appendice Documentale n° 10), più ironico e presuntoso quello di Zurigo (vedi il testo in Appendice Documentale n° 11).

⁶⁶ «Caro Professore, la lettera con la sua offerta di tener conferenze dantesche nel Belgio mi ha fatto molto piacere ed io terrò in grandissimo conto quanto mi scrive. Le cose della nostra Cattedra a Lovanio stanno a questo punto: il Consiglio dei Vescovi del Belgio presieduta da S.E. il Cardinale Mercier ha nominato professore all'Università di Lovanio Monsignor Salvadori ed a lui è affidata la "Cattedra Dantesca" istituita dal nostro Istituto. La prolusione avrebbe dovuto aver luogo ora, ma poiché Sua Santità ha dato a Monsignor Salvadori, appunto per la prossima celebrazione del centenario Dantesco, nuovi incarichi, per i quali adesso non può allontanarsi da Roma, e nell'anno prossimo non potrà

- Terza decade di Marzo (20-30): Olanda (Aja - Amsterdam).
- Prima decade di Aprile (1-10): Danimarca (Copenaghen).
- Seconda decade di Aprile (10-20): Svezia (Stoccolma)⁶⁷.

Di notevole interesse l'articolo pubblicato dal Prof. Ziegler dell'Università di Ginevra, circa le conferenze che là si sarebbero tenute:

«Le sixième centenaire de la mort du plus grand des poètes italiens a ravivé dans tous les pays de civilisation le culte qu'on eut toujours pour lui. Les travaux qui l'ont pour objet se multiplient. Hors d'Italie, son nom devient populaire, sans perdre de son resplendissement. Le prodigieux recul des siècles permet de considérer mieux la majesté véritablement incomparable de cette *Comédie*, de ce poème profond et haut comme les cathédrales, et comme elles sombre et aérien, souriant ou farouche, vaste, sonore et minutieux. A Genève, où toujours on montra un goût désintéressé et un sens assez vif de l'*idioma gentile*, de la poésie et de l'art d'outre-monts, la mémoire de Dante sera célébrée avec solennité. Et l'hommage que l'on va rendre au grand Florentin, pour être simple et sévère, ne promet pas moins d'être digne de son œuvre et de lui. Avant la cérémonie de l'Aula, du 28 février, où Francesco Chiesa nous parlera en poète du plus grand des poètes de sa langue, nous aurons, les jeudi 17 et samedi 19 février, à la salle de la Réformation, deux conférences du P. Semeria. Nul mieux que le P. Semeria ne peut nous parler de l'Alighieri avec éloquence et compétence, et nous montrer, comme il l'entend faire, tout ce qu'il y a d'humanité dans cette œuvre lointaine et l'action que son auteur sut exercer par elle dans le sens de la civilisation. Le P. Semeria est fort connu des Genevois. Il a su les conquérir, pendant les dix mois qu'il fut leur hôte, en 1914 et 1915, par sa science, son talent, son caractère, par toute sa riche personnalité. Il nous arrivait recommandé, tant par ses nombreux travaux de philosophie et de théologie que par sa réputation si justement établie de grand orateur et par son active charité. Il était l'auteur d'une thèse rapidement remarquée sur Boèce, de *Vingt-cinq ans de christianisme*, de *Premier sang chrétien*, d'un nombre considérable d'études érudites publiées dans les principales revues de son pays; il avait fait à Gênes son cours fameux de philosophie et d'histoire du christianisme; mais il était aussi, il était déjà, le grand ami des orphelins. D'ailleurs, n'eût-il été précédé dans notre ville par aucune rumeur annonciatrice de son mérite, il y aurait su conquérir néanmoins très vite, comme il le fit, toute notre admiration. Je pense à cette *lectura Dantis* qu'il

che concedersi brevi assenze, si era pensato di rimettere la prolusione alla primavera prossima e l'inizio del corso all'autunno venturo: in questi ultimi giorni però sembra che anche per questo programma ridotto vi sieno difficoltà... Insomma di definitivo non è deciso nulla: certo però che per "docere" dalla Cattedra di Lovanio occorre la formalità della nomina da parte del consiglio sullodato. La terrò informato, e stia tranquillo che — a come le ho detto — la sua generosa offerta la tengo ben presente. Un grazie ed una cordialissima stretta di mano» (lettera autografa inedita dell'Amministratore Delegato del Banco di Roma, Roma, 9 ottobre 1920, al P. Giovanni Semeria, Sestri Levante, in ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 8).

⁶⁷ ASBR, Busta gialla, n° 909, *Itinerario predisposto da Padre Semeria per la commemorazione all'estero di Dante Alighieri*.

poursuivit pendant tant de semaines dans la petite salle de la chapelle italienne des Eaux-Vives. Le local était exigü et modeste: mais bien qu'on n'eût fait aucune réclame, il fut toujours exactement rempli. On apprécia vite la verve, l'abondance verbale, l'entrain communicatif du commentateur. Ses interprétations étaient limpides. Ses explications portaient plus volontiers — et avec quelle largeur de vues! — sur quelque point de la philosophie, de politique ou d'histoire que sur les détails d'ordre strictement philologique. Mais le plus frappant, c'est qu'il abordait en artiste, et des plus sensibles, ce texte si constamment remarquable au point de vue de l'art. Les beautés de quelques vers immortels qu'il lui arrivait à chaque leçon de rencontrer le faisaient passer de l'enthousiasme à l'attendrissement, et sa lecture, par sa seule vertu, illuminait souvent tel passage mieux que les arguties des plus subtils exégètes. Il rendait la vie au grand poème, qui devenait, grâce à lui, tout murmurant de voix lointaines et tout frissonnant de palpitations actuelles. Comme tous les penseurs qui sont à la fois des hommes d'action et d'énergie, le P. Semeria montre en effet le souci constant de l'actualité. Ceux qui suivirent ce cours, qui était gratuit et ouvert à tous, ne le pourront oublier. La figure du P. Semeria est de celles que la mémoire retient à jamais. Corpulent, massif, sa face large et basanée encadrée de barbe drue, les yeux vifs, extrêmement alerte, tout empreint de bonne grâce et d'allégresse méridionale, Il est l'image même de la décision, de la robustesse et de la santé. L'entrée de l'Italie dans le conflit européen surprit le P. Semeria dans notre ville. C'est alors que le général Cadorna le choisit pour son chapelain et l'adjoignit à son état-major. Son influence fut considérable, à la mesure de son dévouement, et sa popularité devint en peu de temps extrême parmi les soldats. Depuis la signature de la paix, il s'est dévoué tout entier à l'assistance et à l'éducation des orphelins de la guerre, et ceux de la Calabre, en particulier, ont été par milliers au bénéfice de son efficace protection. Il fit à leur intention, une fructueuse série de conférences en Amérique. De retour dans sa patrie, il se voua à la commémoration du VI^e centenaire de Dante Alighieri. Cette œuvre le ramène aujourd'hui parmi nous, au début d'une vaste tournée en Europe qui le conduira jusqu'en Suède. A l'occasion de ce voyage, M. Benedetto Croce, ministre de l'instruction publique d'Italie, a pu écrire que "la valeur de l'homme et la haute considération dans laquelle il est justement tenu offrent la garantie la plus sûre que cette entreprise délicate, si indiquée au point de vue national, atteindra sa digne et noble fin" (Le P. Semeria parlera le 17 février de l'Humanité de Dante, et le 19 de l'idée que l'altissimo poeta se fit de la civilisation)⁶⁸.

⁶⁸ H. DE ZIÉGLER, *Notes du jour. Pour le VI^e centenaire de la mort de Dante*, in «Journal de Genève», Mardi 15 Février 1921 (ASBR, Busta gialla, n° 909). Il Centenario di Dante non gli riaprì però le porte di Nottingham, in Inghilterra, a motivo della sua scarsa conoscenza della lingua inglese: «Carissimo Signor Padre, il Vescovo di Nottingham sarebbe stato lietissimo di possedere la S.V.R. per il Centenario di Dante; ma, purtroppo, a Nottingham e dintorni, bisogna parlare in inglese, essendo rarissimi quelli che conoscono l'italiano od il francese. Ella saprà che a Londra l'anniversario dantesco sarà celebrato per cura di un comitato di quella Università. Coi più affettuosi, memori saluti, gradisca, carissimo sig. Padre, cordialissimi auguri. Suo affezionatissimo, Rev. Don Lometti. A Happy New Year» (Rev. Don Lometti, St. Barnaba's Cathedral, Bishop House, Nottingham, 27 dicembre 1920, bi-

Il manifesto della due Conferenze tenute a Losanna il 21 e 23 febbraio 1921 ne riportava i titoli: «*La Civilisation d'après Dante*, en langue française. *Il patriottismo di Dante*, in lingua italiana»⁶⁹.

«Le R.P. Semeria, un des orateurs remarquables de ce temps que nous rapprocherions volontiers du R.P. Sertillanges, fait actuellement une tournée en Europe sous les auspices de l'Opera Bonomelli. Il s'est arrêté hier à Montreux et nous a donné une de ces conférences qui marquent et qui laissent comme une empreinte de beauté et de foi dans l'esprit des auditeurs. Présenté par le Dr Druetti, le Père Semeria s'était donné pour tâche de nous dire ce que Le Dante entendait par civilisation. Nous ne pouvons faire revivre ici, en quelques phrases sèches, tout le nuancé, le profond et le vibrant de ce que l'on pourrait appeler la prédication du R.P. Semeria. La civilisation comme la concevait le Dante [*sic!*], est un accroissement de la vie de l'esprit, un effort vers plus de beauté et plus de lumière; c'est la synthèse de disciplines actuellement séparées: la poésie et la science. Un peuple n'est pas civilisé par ce seul fait qu'il possède des villes où les maisons à soixante et dix étages sont monnaie courante et où la masse des individus gagne beaucoup d'argent; la civilisation est fonction de l'amour du beau et de l'existence de quelques hommes hors-cadre, de quelques génies. C'est sur

gliettino autografo inedito, in ASBR, Carte Semeria, Cartella rossa, D 1-16, D. 1). In effetti, il 3 novembre del 1920, Antonio Lippico gli scriveva da Londra: «Mio caro Semeria, grazie della lettera e dell'offerta. L'Università di Londra intende accentrare in sé la celebrazione del Centenario dantesco, come forse saprai. Oltre alle conferenze dei membri della mia Facoltà e di dantologi illustri, inglesi ed italiani, il programma include, per ora, un'esposizione, una degna pubblicazione di 12 scritti, inglesi ed italiani, dei più noti cultori dell'Alighieri, e... un grande banchetto. Come pure saprai, le università inglesi sono, ora, poverissime, e quella di Londra in specie. Onde è nostro intendimento, ahimè, di accettare ogni buona offerta di collaborazione, se gratuita. Tanto più che la spesa prevista per la pubblicazione del volume dantesco e per l'assicurazione dei codici e dei cimeli, che speriamo raccogliere nell'University College nel maggio prossimo, saranno rivelantissime, e non sappiamo ancora bene quale santo protettore vorrà assumersene il carico. Stando così le cose, accetto con entusiasmo, sino da ora, salvo a farla accettare dai miei colleghi del "Professorial Board", la tua generosa offerta di alcune conferenze (due o tre, e, se possibile, fra il 1° e il 20 di marzo, o nel maggio o nella prima quindicina di giugno); ma non so, in verità, in quale modo ci verrebbe fatto di compensarla, pure inadeguatamente: ché qui ogni conferenza i miei amici migliori e io stiamo dando a diffondere la cultura italiana è, per forza di cose, gratuita. Ma di questo e di altro potremo, spero, insieme discutere a Roma, dove conto di poter ritornare per le ferie del Natale. Comunico, in ogni modo, sin d'ora, la tua proposta a' miei amici della British Italian League (tanto povera in canna, pur essa!), perché cerchino, a loro volta, d'aiutarci. Quanto a tenere conferenze a questa colonia nostra, piccola, operosa, ma quasi analfabeta, stimo per ora, ci convenga scartare l'idea. Ti stringo la mano valorosa, con sempre memore amicizia. P.S. Ho scritto, più di un mese fa, al Parodi a Firenze, a pregarlo di ottenermi tre o quattro scritti originali dei maggiori dantologi nostri (il Barbi, il Del Lungo, ecc.), per la nostra pubblicazione. Ma egli non s'è fatto vivo ancora. Se lo conosci, o se conosci qualcuno degli scrittori di Dante più valorosi, potresti incitarli a collaborare nella opera nostra, per il buon nome dell'Italia? Te ne sarei gratissimo. Il Croce, che ho veduto qualche settimana fa, mi ha promesso uno scritto suo per prima del Natale» (lettera autografa inedita di Antonio Lippico, University of London, University College, 3 novembre 1920, al P. Giovanni Semeria, in ASBR, Carte Semeria, Cartella rossa, D 1-16, D. 6).

⁶⁹ ASBR, Busta gialla, n° 909. Vedi Appendice Fotografica, Figura n° 13. Vedi Appendice Documentale n° 8 l'articolo inerente alle conferenze tenute a Losanna.

ce thème que le Père Semeria édifia sa conférence d'hier soir. Si nous avons des réserves à faire sur le fond assez clairement entrevu des idées du conférencier, nous ne pouvons nous empêcher d'admirer l'orateur, le croyant; tous les hommes de foi sont beaux à voir et à entendre. Nous renonçons à résumer l'ironie parfois lancinante du P. Semeria, les chiquenaudes qu'il administra en maître à droite et surtout à gauche; nous nous bornerons à dire la joie qu'éprouva visiblement l'auditoire d'être sorti pour un instant des préoccupations de tous les jours et de pouvoir se retremper aux sources toujours claires de la croyance, de la beauté du verbe et de la pensée⁷⁰.

Oltre a presentarlo personalmente in diverse conferenze, all'inizio di febbraio il suo amico Druetti era stato non solo il tramite ma anche il principale divulgatore dell'iniziativa⁷¹:

⁷⁰ Chronique locale. *Conférence Semeria*, in «Feuille d'Avis de Montreux», Mercredi, 23 Février 1921 (ASBR, Fondo Belga). «Hier soir, au Nouveau-Collège, devant un nombreux auditoire, le R.P. Giovanni Semeria, ancien aumônier du grand état-major italien, a parlé sur ce sujet: "L'idée de la civilisation d'après Dante". Le P. Semeria, érudit, patriote et orateur abondant, ne pouvait être qu'intéressant, il a fait mieux encore; il nous a charmé par sa connaissance parfaite de l'œuvre du Dante qu'il a étudiée jusque dans son esprit, et par l'originalité de ses commentaires. Avec une noblesse de pensée et de paroles digne du poète florentin, le P. Semeria a dégagé les idées que Dante Alighieri se faisait de la civilisation. Et ce fut en quelque sorte une apologie du génie latin. Le temps nous manque — et nous le regrettons — pour analyser l'exposé du conférencier; il y faudrait une liberté d'esprit qui nous fait défaut. Bornons-nous à souligner la joie qu'on éprouve à entendre un tel orateur, quand cet orateur est un homme de savoir et de robuste bon sens. M. l'abbé Dr Druetti, qui dirige l'œuvre Bonomelli sous les auspices de laquelle avait lieu cette conférence, a introduit le R.P. Semeria par quelques paroles éloquentes autant qu'aimables; en rappelant les mérites du conférencier et la grandeur de la mission de charité qu'il a entreprise à travers le monde» (*Conférence Dante*, in «Le Messager de Montreux», 23 Février 1921, in ASBR, Fondo Belga).

⁷¹ «26 janvier 1921. Monsieur Chevalley Greffe Veytaux. Monsieur, dans le but de célébrer dignement le VI^e centenaire de la mort de Dante je me propose d'organiser d'accord avec les Sociétés de la colonie italienne une conférence pour le soir du 22 février dans la grande salle du Nouveau Collège. Le rév. P. Semeria, illustre orateur déjà favorablement connu dans la Suisse Romande, parlera en française sur le thème "La civilisation et d'après Dante". Cette conférence, comme d'ailleurs toute la tournée oratoire du P. Semeria, a également un but charitable. La recette doit être affectée en partie aux orphelins de la guerre et en partie aux œuvres italiennes de la colonie. Je vous serai vivement reconnaissant de me dire si nous pouvons compter sur la salle et si la location peut nous être accordée aux conditions les plus favorables, vu le double caractère de culture et de bienfaisance que revêt cette initiative. Veuillez agréer, Monsieur le Greffe, l'expressions de mes sentiments très distingués. Abbé E. Druetti, Villeneuve (Vand)» (lettre autografa inédite, in ASBR, Fondo Belga). «Montreux, le 28 janvier 1921. Le Conseil administratif du Cercle de Montreux à Monsieur l'Abbé Druetti à Villeneuve. Monsieur, conformément à votre demande du 26 janvier, la grande salle du Nouveau Collège de Montreux vous est réservée pour le 22 février prochain en vue de la conférence que le révérend P. Semeria se propose de donner sur "La civilisation d'après Dante". Cette conférence n'étant pas au profit d'œuvres de bienfaisance nationales, le prix de location est de Fr. 70. Il pourra toutefois être abaissé de 20 ou 30 francs suivant que le chauffage ou l'éclairage ne seront pas utilisés. Vous verserez en outre directement au concierge, Mr. Roux, la gratification habituelle qui lui est due par Fr. 20. Veuillez agréer, Monsieur l'Abbé, l'assurance de toute notre considération. Au nom du Conseil Administratif le Président D'Chatelauat - le Secrétaire Chevalley» (lettre autografa inédite, in ASBR, Fondo Belga).

«L'année 1921 amène le VI^e centenaire de la mort de Dante Alighieri. Plusieurs initiatives ont été prises en Italie et dans tous les pays civilisés pour célébrer dignement la mémoire du grand poète florentin mort en exil à Ravenne le 14 septembre 1321. S'il est juste que dans une circonstance si solennelle le Dante [*sic!*] soit honoré par les Italiens comme le plus grand poète de leur patrie et l'incarnation du génie national, il est également nécessaire qu'il reçoive l'hommage de tous ceux qui dans le monde entier admirent la grandeur et la beauté de son génie universel. Profondément humain, Dante appartient à son époque, à sa cité; mais à travers son art nous reconnaissons l'intégrité de l'âme humaine avec toutes ses passions et aspirations. C'est pourquoi tout homme de chaque temps saura se reconnaître en lui. Après la Bible, aucun autre livre n'a autant attiré les esprits et les cœurs que ne l'a fait la *Divina Commedia* de l'Alighieri. Dans les principaux centres de la Suisse, la figure et l'œuvre du Dante seront commémorées par différentes initiatives littéraires et artistiques. Il en sera également ainsi pour Montreux. Sous les auspices de l'Opera Bonomelli et autres sociétés italiennes l'illustre orateur qu'est le Rev. P. Giovanni Semeria fera prochainement une tournée de conférences dantesques dans les principales villes suisses: Genève, Lausanne, Fribourg, Zurich, Lucerne, Bâle. Le 22 février il parlera à Montreux, en français, sur le thème: *La civilisation d'après Dante*. Une seconde conférence, celle-ci en italien, sera probablement organisée pour le mois de mars à une date à fixer. La conférence du P. Semeria, dont la vigoureuse éloquence a déjà été appréciée à Montreux, sera certainement un événement au point de vue intellectuel et artistique. Personne mieux que lui ne saurait nous dire toute la beauté et la grandeur du poète florentin et la valeur éternelle de son œuvre. Le P. Semeria, en effet, n'est pas seulement un orateur éloquent et un remueur de foules; il est aussi un penseur avisé et fin qui connaît à fond la pensée et l'art du divin poète. La tournée oratoire du P. Semeria aura également un but charitable. La recette de ses conférences sera affectée aux orphelins de guerre dont l'illustre orateur s'occupe en Italie. Après la Suisse, le P. Semeria continuera sa tournée en France, Belgique, Hollande. Nous reparlerons de la conférence qui aura lieu à Montreux le 22 février dans la salle du nouveau collège»⁷².

Interessante anche la Conferenza dantesca tenuta a Grenoble, che, se fu un successo dal punto di vista dell'affluenza, si rivelò invece finanziariamente deficitaria⁷³.

Ricevette moltissimi inviti naturalmente anche dall'Italia: per esem-

⁷² E. DRUETTI, *Conférences Semeria*, in «Le Messenger de Montreux», 1^{er} Février 1921 (ASBR, Fondo Belga).

⁷³ Cfr. la lettera autografa inedita di P. Paone, Società Nazionale Dante Alighieri. Comitato di Grenoble. Grenoble, 21 luglio 1921 (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 13). Ma basti qui ricordare l'articolo apparso su «L'Osservatore Romano» del 7 febbraio 1935, dal titolo *La Missione italiana di Ginevra e le sue opere*, che, a proposito del Semeria, notava come «con le sue conferenze dantesche attirava alla Missione grande folla di intellettuali e di semplici operai».

pio, dalla Federazione Giovanile Cattolica Diocesana di Pistoia⁷⁴, dal Comitato Bergamasco pro onoranze dantesche di Bergamo⁷⁵, da Ravenna⁷⁶, da Monaco⁷⁷, da Montevarchi⁷⁸, ecc. Anche se, sulla sua interpretazione di Dante guelfo, non tutti erano pienamente d'accordo:

«Pregiatissimo Signor Direttore, vorrei che la S.V. mi facesse tenere l'indirizzo del P. G. Semeria. Ho letto il suo articolo su Dante stampato sull'Avvenire del 23 corrente, dal quale ho capito che a suo tempo terrà anche lui una conferenza in proposito, e vorrei che fosse meglio informato. Non è uno scherzo conoscere a fondo il Poema. Disse Semeria che Dante è guelfo. Fu guelfo, ma in ultimo fu anche ghibellino. Quando arrivai a doverlo confessare, io che per tanto tempo l'ebbi per guelfo, fu per me uno schianto! A farlo tale, valse quello sciagurato di Arrigo di Lussemburgo; e il documento del ghibellinismo di Dante è la Lettera ad Arrigo, la quale poi spiega le dicerie ghibelline sparse pel Poema, che prima ritenni di persona male informata, ma che poi apparvero di pieno convincimento del Poeta. La data quindi del ghibellinismo sicuro del Poeta è il 1311, se pure non lo fosse prima. Come cattolico fu sempre, ma per politica muto; e quando ciò intese, la sua Canzone a Firenze pianse non solo, ma si eclissò come stella caduta! Certo è stato un disastro»⁷⁹.

Particolarmente significativo appare, infine, il resoconto riportato dalla *Gazzetta del Popolo* del 7 gennaio 1921, nel quale si descriveva la sua conferenza tenuta nella Chiesa di San Dalmazzo a Torino, su *Dante e la civiltà*:

⁷⁴ «M. Rev. Padre, la Società Gioventù Cattolica Pistoiese è venuta nella determinazione di commemorare il Centenario dantesco, ed ha pensato alla S.V. per il discorso ufficiale. Conoscendo il suo amore altissimo per il divino Poeta e il forte desiderio di farne apprezzare l'animo ed il valore alla gioventù italiana, affinché dal suo più grande Poeta cattolico tragga efficace incitamento per le fortune della patria, ci permettiamo di invitarla fra noi in un giorno che Ella potrà determinare a suo piacimento. Sicuri che la S.V. accetterà il nostro invito attendiamo, ringraziandolo, cortese riscontro. Con ossequio dev.mo. Fabio Romagnani» (lettera autografa inedita del Segretario della Federazione Giovanile Cattolica Diocesana, Teatro Cino - Piazza del Duomo - Pistoia, Fabio Romagnani, Pistoia, 1° dicembre 1920, in ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 2).

⁷⁵ Cfr. la lettera autografa inedita di G. Bruschi, Bergamo, 8 novembre 1920, in Appendice Documentale n° 7.

⁷⁶ «Carissimo Padre, la sua lettera è stata disgraziata, e perché io e don Nediani (che si trova qui) non siamo riusciti a decifrarla, e perché poi... l'ho smarrita! Può scrivermene un'altra e... con migliore calligrafia? O è meglio vederci e parlarci in qualche luogo? In ottobre verrò a Roma, circa la metà. Ella ha accennato, mi pare, ad un Convegno Francescano. Sì, nel settembre 1921 faremo le *giornate francescane*. E potrebbe, prima, durante il 1921, venire a tenere qualche conferenza o lettura dantesca? E andare altrove? S'intende, con qualche compenso... per i suoi orfanelli» (lettera autografa inedita di don Mesini, Ravenna, Comitato Cattolico Dantesco, 19 settembre 1920, in ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 11).

⁷⁷ Cfr. la lettera inedita dal Principato di Monaco, Regio Consolato Generale d'Italia, Monaco, 19 maggio 1921, al P. Giovanni Semeria (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 15).

⁷⁸ Cfr. la lettera autografa inedita di Oscar Bucci, Montevarchi (Arezzo), 14 giugno 1921, al P. Giovanni Semeria (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 16).

⁷⁹ Lettera autografa inedita di Giovanni Iaconizzi, Tolmezzo, 26 settembre 1920, al Direttore di «Avvenire» (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 10).

«Per la seconda conferenza dantesca di padre Semeria, il pubblico accorso nella chiesa di san Dalmazzo era anche più numeroso della prima sera. L'illustre oratore parlò del concetto della civiltà in Dante ed espose in rapida ed efficace sintesi un quadro della costruzione ideologica dantesca per ciò che alla civiltà si riferisce. Dante ha sempre fissi gli occhi a un faro luminoso, che è Roma. La grandezza di Roma egli sente ed esprime assai più profondamente di quanto non abbia fatto l'antico carme oraziano e la moderna poesia. Ma tale grandezza egli non raffigura né nella forza (Cesare) né nella saggezza (Giustiniano). No, Dante esalta la civiltà romana in ciò che essa ha di più nobile e di più puro, la poesia (Virgilio). E Virgilio appare a Dante sin dall'inizio del suo cammino e gli si presenta ricordandogli: "... vissi a Roma sotto il buon Augusto", con lo stesso senso di legittimo orgoglio con cui il figlio di Roma diceva *civis romanus sum*. La concezione dantesca della civiltà è dunque tutta spirituale. Perché la forza e l'umana saggezza prese a sé non possono impersonare la civiltà. La forza specialmente. Il culto bruto della forza ha trascinato a rovina quei popoli che credevano di conquistare il mondo e di imporgli la loro pretesa civiltà. Ma un volere più forte del loro li ha fermati e puniti segnando la condanna della fallace concezione. Identificare dunque la civiltà con la forza è un errore che si sconta. Il concetto idealistico della civiltà in Dante trova poi la sua più alta espressione nel canto di Ulisse. Ivi il poeta nostro ha concentrato in pochi versi l'essenza del suo pensiero. Egli ci ha presentato non l'Ulisse scaltrito della poesia omerica, ma un Ulisse nuovo, l'eroe infaticabile che cerca il fine supremo della vita. "Fatti non foste a viver come bruti", egli ricorda ai suoi compagni alla vigilia del naufragio; ma si a seguitare "virtute e conoscenza". Raffigurazione eroica dello scopo della vita, in cui Dante ha messo il grido della sua anima pura. Ed è appunto questo concetto eroico-idealistico che bisogna contrapporre alle identificazioni moderne della civiltà: vale a dire il culto della violenza e del più basso materialismo. In questo senso è indubitato che la civiltà antica è migliore di quella moderna; perché la società attuale — secondo l'oratore — allontanandosi dall'ideale cristiano, s'è foggata questa sua nuova parvenza di civiltà, che non è altro se non la celebrazione dei più volgari istinti. In Dante il concetto romano della civiltà s'era sublimato al contatto con l'insegnamento cristiano. Così il poeta cristiano guardava a Roma, faro di luce nel mondo, quale erede dell'aquila imperiale e quale culla del pontificato, la città dove sedeva "il successor del maggior Piero" ...»⁸⁰.

⁸⁰ «...E l'oratore ha chiuso il suo dire ammonendo che nessun popolo può presumere di creare una civiltà nuova e di propagarla nel mondo quando pretenda di distruggere le vestigia ed i ricordi del passato. Chi distrugge non crea. Un società che dimentica le proprie origini non ha possibilità di vita. La chiusa del discorso di padre Semeria fu salutata dall'eletto uditorio con una lunga ovazione. Questa sera alle ore 17.30 terza ed ultima conferenza dantesca sull'interessantissimo tema: "Dante e la questione sociale"» (*Le conferenze di Padre Semeria, Dante e la civiltà*, «Gazzetta del Popolo», 7 gennaio 1921, in ASBR, Busta verde, E₂ 35-64, E. 64, *Le conferenze del P. Semeria. Giornali*). Circa quest'ultima conferenza su *Dante e la questione sociale*: «L'ultima conferenza dantesca di Padre Semeria ha radunato anche ieri sera nella chiesa di san Dalmazzo il pubblico distinto che accorre sempre ai richiami della intellettualità. E l'oratore ha risposto pienamente all'attesa, svolgendo con acume e con originalità un tema che a tutta prima poteva sembrare strano e fuori tem-

E con “il successor del maggior Piero” Semeria sempre tornava a braccetto del grande Poeta nella sua amata Urbe — sua seconda patria, come bene ricordava Luigi Fiorani —, centro della civiltà classica e cristiana, ma, soprattutto, di quelle giovanili sue memorie “più belle e consolanti”:

«A Roma [P. Giovanni Semeria] si era aperto alle nuove metodologie della ricerca storica e biblica, e si era alleato con chi coraggiosamente stava cercando di dare loro uno spazio dentro le varie cittadelle della cultura sacra; qui aveva acquisito più piena coscienza degli interrogativi posti alla fede cristiana dal pensiero laico e positivista, e raccolto dal dialogo con le intelligenze più vivaci indicazioni sulle strade da percorrere. E a Roma aveva avvertito in pieno che la nuova religione e la nuova apologetica dovevano misurarsi ormai non solo sul versante culturale, ma sul versante sociale, e farsi incontro a situazioni inedite di sofferenza e di disagio materiale. Giustamente potrà dire, ripensando più tardi alla città della sua formazione intellettuale e del suo primo, intenso ministero, che essa era divenuta la sua seconda patria, nella quale aveva lasciato “le più belle e consolanti memorie”»⁸¹.

po. Padre Semeria ha invece dimostrato come una questione sociale esistesse anche al tempo di Dante e come il poeta proponesse, a risolverla, il rimedio più semplice ed efficace, secondo al sua concezione spiritualistica della vita. Credere che le condizioni del tempo di Dante fossero molto diverse dalle nostre può essere un errore. Anche allora la lotta politica non era più in primo piano ma predominava la lotta economica. Morto Manfredi, ultima speranza del ghibellinismo, i ghibellini erano spariti e i guelfi trionfavano (ricordiamoci del verso dantesco: “i vostri non appreser ben quell’arte”; l’arte del ritorno, rivolto a Farinata). A Firenze la lotta politica subiva, quindi, una tregua. E si profilava all’orizzonte, in quello scorcio di secolo, la questione sociale. A Dante non sfuggiva l’importanza delle leggi economiche che regolano il mondo. È sua quella meravigliosa figurazione della Fortuna (nel canto dei prodighi e degli avari) che chiude nel giro delle terzine forti e precise come fossero battute nel metallo, il ritmo ferreo delle leggi stesse. La fortuna dantesca non è cieca, come la vollero gli antichi. È una creature celeste messa da Dio a presiedere alla distribuzione dei “ben vani”, e le ragioni del suo operare vanno assai oltre la limitata “compreensione dei senni umani”, i quali non possono far nulla per deviare il corso delle sue attività. Ed ecco che “una gente impera e l’altra langue” senza che noi possiamo capacitarcene. Ed ecco operare questa “ministra” del volere divino il cui consiglio è celato come il serpente nell’erba. Quindi l’insegnamento che Dante dà ai suoi contemporanei giunge benissimo diretto anche a noi. È un insegnamento di saggezza generale che scrolla dalle basi le facili e fallaci costruzioni ideologiche, le grandi illusioni e le utopie dell’uguaglianza universale e della sua abolizione delle classi. Sulle orme di Dante, Padre Semeria è andato ieri sera a cercare un rimedio alle ingiustizie e ai mali della vita ben più in alto di una semplice concezione materialistica. L’ha cercato nel “veltro”. L’ha cercato cioè nell’elemento spirituale, solo mezzo per migliorare l’anima umana curva sotto il peso della materia. Chi fa balenare all’umanità travagliata il miraggio di un benessere immediato raggiungibile per mezzo di un capovolgimento delle rispettive posizioni attuali delle classi sociali, commette un crimine e una follia. Il rimedio utopistico non risolve nulla e non salva nulla. Bisogna invece rimettere in onore e innalzare i valori spirituali della vita unica fonte di miglioramento degli individui e delle classi. L’oratore ha concluso il suo dotto discorso affermando che appunto dalla maggiore comprensione dei valori spirituali verrà la salute all’“umile Italia” cantata da Dante, all’Italia dei semplici, dei buoni, dei forti, lavoratori. Padre Semeria — calorosamente acclamato alla fine — ha così degnamente chiuso la serie delle sue conferenze dantesche che hanno trovato in Torino tanto consenso» (*Le conferenze di Padre Semeria. Dante e la questione sociale*, «Gazzetta del Popolo», 8 gennaio 1921, in ASBR, Busta verde, E₂ 35-64, E. 64, *Le conferenze del P. Semeria (Giornali)*).

⁸¹ L. FIORANI, *Semeria «romano» (1880-1895)*, in «Barnabiti Studi» 12 (1995), p. 86.

APPENDICE DOCUMENTALE

1

Breve Memoria (o Verbale), circa l'esame e la ripartizione della corrispondenza indirizzata al Padre Semeria

Roma, 12 settembre 1933. Il sottoscritto, incaricato dal Rev.mo Padre Generale dei Barnabiti, Don Ferdinando Napoli, di esaminare e coordinare il grosso plico di corrispondenza diretta al Padre Semeria — plico pervenuto a Roma nel 1932 dalla nostra Casa di Bruxelles, dove lo stesso Padre Semeria aveva dimorato dalla fine del 1912 alla metà del 1914 — crede suo dovere dichiarare quanto segue. 1) Tale esame e ripartizione di documenti venne fatta personalmente dal sottoscritto, dal 20 agosto al 10 settembre 1933. 2) Il criterio tenuto nella ripartizione fu di facilitare la ricerca di tali documenti, indicando su vari grandi Buste il nome personale o almeno la condizione sociale dei principali mittenti (Cardinali, Vescovi, ecc.). Le Buste sono numerate, 24 in tutto. 3) Resta ancora un pacco di lettere (esaminate, ma non suddivise per mancanza di tempo), le quali in genere non hanno importanza. 4) La Busta n° 7 contiene lettere del Padre Semeria a varie persone. 5) La Busta n° 18, contenente scritti di indole spirituale, si potrà forse annullarla, dopo un nuovo esame. 6) Tale esame dovrebbe anche estendersi alle altre Buste, per meglio catalogare e numerare le singole lettere, in ordine di data, ecc. 7) Le Buste dal n° 1 al n° 13 sono le più importanti (anche per la Storia). 8) La maggior parte delle lettere riguardano gli anni del cosiddetto periodo modernistico, ma ce ne sono anche di quelle anteriori e di vera importanza. Poche sono quelle dal 1915 in poi, perché impegnato nella Guerra mondiale e poi nell'Opera degli Orfani di guerra, il Padre Semeria, sempre nomade, non ebbe forse la possibilità di riunire e conservare la nuova e numerata corrispondenza epistolare. Consegnando all'Archivio Generalizio la presente e i documenti di cui si tratta, mi firmo P. Giovanni M. Germena, Barnabita⁸².

⁸² *Breve Memoria (o Verbale), circa l'esame e la ripartizione della corrispondenza indirizzata al Padre Semeria*, Roma, 12 settembre 1933, autografo inedito di G. Germena (ASBR, Fondo Belga). Da sempre la documentazione ha interessato gli studiosi, anche solo per «dare uno sguardo alla corrispondenza inedita di Semeria». Alla data del 16 ottobre 1971, il P. Virgino Colciago, nella sua lettera di risposta al Prof. Francesco Margiotta Broglio che gli aveva chiesto di voler consultare la corrispondenza inedita del P. Semeria proveniente dal Belgio, dopo avere riassunto i motivi della sua dispersione (quella di von Hügel in mano al P. Amaroli a Milano e al P. Erba, di quelle del Loisy e di don Brizio se ne stava occupando Don Ferdinando Aronica, di quelle di P. Genocchi se ne era servito P. Turvasi, di quelle di Laberthonnière se ne era servito «non ricordo più chi a Milano», di quelle di P. De Sanctis se ne era occupato il P. Accame, di quelle di Salvadori invece le aveva avute a suo tempo Nello Vian...), scriveva: «E adesso mi perdoni se mi son lasciato andare a dirle quello che Lei sa già! Ma gli è che di quando in quando mi ritorna su il dispiacere che uno studio unitario della complessa e bella figura del nostro Padre Semeria debba finire per arrivare dopo i tanti frantumamenti. E questo (con buona pace del caro don Bedeschi!) non per una gelosa o prudentiale ermetica chiusura degli archivi dell'Or-

2

Dagli Atti della Casa di Bruxelles

1912

Semeria arrivò a Bruxelles sabato 28 settembre 1912, e fu ascrivito alla locale Comunità: «Revertitur P. Prévost et Italia venit P. Semeria huic Collegio Nostro novissime a Rev.mo P. Generali adscriptus»⁸³. Al 1° gennaio 1912 gli Atti della Casa dei S.S. *Pueruli Jesu Bruxellis*, attestano che la Comunità era formata da dodici religiosi: sette Padri, quattro Fratelli e un aspirante⁸⁴. Semeria sarebbe così stato il tredicesimo!

Non esitò a buttarsi subito nell'apostolato della parola. Inizialmente predicava nel pomeriggio, a non molta gente. Il grande pubblico accorreva infatti alla messa delle 11.00, celebrata dal bravo oratore e confratello P. Schmerber. Domenica 5 ottobre Semeria iniziò a predicare nella santa messa delle ore 11.30⁸⁵; il 1° novembre — Tutti i Santi — predicava nella messa solenne delle 10.30⁸⁶; domenica 17 novembre predicava la festa solenne di Maria Madre della Divina Provvidenza⁸⁷. Ma subito iniziò anche a parlare a un uditorio sempre più variegato: domenica, 15 dicembre 1912, teneva, infatti, una prima conferenza *Sur la paix ou la guerre selon Joseph de Maistre*, in una sala della parrocchia della SS. Trinità, in rue d'Irlande. Il suo intervento non costituiva, comunque, un evento eccezionale per l'ambiente barnabítico belga; per esempio, il suo confratello, P. Schmerber tenne lo stesso giorno una conferenza *Sur le Pacifisme* nell'aula *Union et travail*, in rue Brialmont⁸⁸ e, qualche mese più tardi, il P. Superiore a Mouscron avrebbe tenuto un piccolo discorso *Sur la Hollande*, con proiezioni⁸⁹. Il 24 dicembre 1912 Semeria predicava nella usuale messa delle 11.30⁹⁰. Predicava così ogni domenica,

dine...» (ASBR, lettera autografa inedita di Virginio Colciago a Francesco Margiotta Broglio, Roma, 16 ottobre 1971, in risposta alla lettera di quest'ultimo scritta da Parma il 4 ottobre 1971).

⁸³ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1912, f. 176, 28 Septembri Sabb.

⁸⁴ Indicando solo le cariche principali dei Padri, la Comunità risultava così composta: P. Carlo Greder, Superiore provinciale e del Collegio; P. Enrico Beau, Vicario, Discreto e Consultore provinciale; P. Cipriano Filloux, Cancelliere provinciale, Prefetto di sacrestia, Bibliotecario; P. Alberto Schmerber, Discreto, Confessore e Predicatore in Chiesa; P. Ilario Prévost, Procuratore Confessore e Predicatore in Chiesa; P. Vittorio Dessart; P. Andrea Walther, Cancelliere del Collegio, Prefetto delle cerimonie; Fr. Giuseppe Liberti; Fr. Giulio Masschelein; Fr. Michele Arteel; Fr. Antonio Michot; e il portinaio Ippolito Wargnez (ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1912, f. 168, *Status Collegii die 1^a Januarii*). Sulle singole figure, per una prima informazione si veda il *Menologio dei Barnabiti dal 1539 al 1976*, a cura di S. De Ruggiero e V. Colciago, Roma 1977, *passim*, e i relativi rimandi, oltre sempre al BOFFITO, op cit., *passim*.

⁸⁵ «...sero autem P. Semeria et hoc usque ad Dominicam Resurrectionis» (ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1912, f. 177, 5 ottobre 1912).

⁸⁶ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1912, f. 177, 1° novembre 1912.

⁸⁷ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1912, f. 178, 17 novembre 1912.

⁸⁸ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1912, f. 178, 15 dicembre 1912.

⁸⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 180, domenica 9 febbraio 1913.

⁹⁰ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1912, f. 178, 24 dicembre 1912.

almeno due volte, perché il cardinale Mercier aveva disposto che in tutte le messe domenicali, in tutte le chiese, parrocchiali e no, si facesse una spiegazione del Vangelo, breve e succosa, breve soprattutto. Più tardi la sua figura apparirà indimenticabile:

«Les Bruxellois qui, pendant les quelques années précédant la guerre, fréquentaient l'église des Barnabites de l'avenue Brugmann, n'ont pas perdu le souvenir d'un prêtre italien qui y prêchait souvent aux messes du dimanche. C'est qu'ils goûtaient singulièrement la parole à la fois simple et vivante de ce prédicateur qui s'attachait à donner aux paroles éternelles la forme et l'accent propres à y rendre attentifs des hommes d'aujourd'hui. Bien peu cependant, parmi ses auditeurs, se doutaient de la place que ce religieux, jeune encore, avait tenue dans la vie de son pays et quelques-uns seulement savaient de façon imprécise que des conflits d'idées l'avaient amené à passer les Alpes... De la Belgique où il était venu plusieurs fois depuis la guerre plaider la cause de ses enfants, le P. Semeria gardait d'excellents souvenirs et il s'enquérissait volontiers de ceux qu'il y avait connus autrefois. Il avait voué un culte au cardinal Mercier [1851-1926] et il voulait lui consacrer un volume qui aurait certainement été intéressant. A cette fin il désirait un recueil des écrits et discours de guerre du grand Primat de Belgique. Nous le lui portâmes l'autre matin dans son petit bureau du palais Doria. Nous trouvâmes le bon géant recru et épuisé de fatigue. Les yeux d'ordinaire pétillants de malice se tenaient à grand-peine ouverts dans la bonne large face que mangeait presque tout entière une barbe hirsute. Il était rentré au petit jour de Florence où il avait fait une conférence la veille au soir et il se préparait à repartir. Il demanda des nouvelles d'amis communs et parla de Bruxelles, mais nous nous sauvâmes au plus vite, car nous avions scrupule de fatiguer davantage un homme que nous voyions harassé. Le lendemain, il quittait Rome pour le Midi, mais il était obligé d'aller demander asile dans un de ses orphelinats proche de Caserte et il mourait après quelques jours de fièvre...»⁹¹.

1913

All'inizio del nuovo anno, Semeria si era già conquistato la stima dei suoi confratelli. Al 1° gennaio 1913, infatti, lo *Status Personarum* lo indica come Discreto, Confessore e Predicatore in chiesa⁹².

Una attività ordinaria scandita dalle predicazioni pubbliche: domenica 12 gennaio 1913 teneva la predica alla messa solenne delle 10.30⁹³; il 25 gennaio 1913 predicava i soliti esercizi⁹⁴; il 21 marzo 1913, alle ore 19.30, teneva la predica sulla *Passione di Cristo* dando la benedizione con le reliquie⁹⁵; il giorno di Pa-

⁹¹ Stylo, *Quelques souvenirs sur le P. Semeria*, dans «La Nation Belge», publié in «Le Messenger de Saint-Paul», Mai 1931, pp. 109-111.

⁹² «Joannes Semeria, Discretus, Confessarius et Praedicator in Ecclesia Collegialium» (ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 179, 1° gennaio 1913).

⁹³ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 179, 12 gennaio 1913.

⁹⁴ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 180, 25 gennaio 1913.

⁹⁵ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 181, 21 marzo 1913.

squa del 23 marzo 1913 predicò alla messa solenne delle 10.30⁹⁶ (il 12 novembre ci fu la messa pontificale di Giovanni Tacci Pacelli, arcivescovo Niceno Nunzio Apostolico presso il Re dei Belgi⁹⁷). Il 24 marzo 1913 Semeria partì per la Terra Santa⁹⁸. Sabato 29 marzo infatti, dal Collegio di Kain, si portò a Bruxelles il P. Antonio Van De Voorde per celebrare la messa del giorno seguente in seguito all'assenza del Semeria⁹⁹, come farà anche altre volte¹⁰⁰, fino a quando non tornerà da Gerusalemme domenica 22 giugno 1913: «Redit P. Semeria a Jerusalem»¹⁰¹.

Ritornato a Bruxelles riprese la sua ordinaria frenetica attività apostolica: il 4 luglio predicava gli esercizi in onore del Sacro Cuore di Gesù¹⁰²; il 21 luglio si recò con il P. Desbuquoit a Kain¹⁰³, e il 25 luglio predicava gli esercizi in onore del Bambino Gesù¹⁰⁴; il 1° agosto 1913 Semeria predicò gli esercizi in onore del Sacro Cuore di Gesù¹⁰⁵ e così il 25 agosto sempre in onore del Bambino Gesù¹⁰⁶; l'8 settembre 1913 amministrò il battesimo e la prima comunione a fanciulle di 8 anni nate nell'Oratorio delle monache di S. Francesco, Istituto Pellevoisin¹⁰⁷; domenica 14 settembre 1913 si recò a Lutetia poi a Kain, dove predicò gli esercizi spirituali agli alunni delle Scuole apostoliche¹⁰⁸ (ritornerà a Bruxelles il 20 settembre); domenica 12 ottobre predicò la solennità di S. Alessandro Sauli¹⁰⁹; il 16 novembre 1913 predicò alla messa solenne delle 10.30 in onore di Maria Madre della Divina Provvidenza¹¹⁰; il 27 novembre 1913 Semeria viene riconfermato Discreto assieme al P. Schmerber¹¹¹. Il 15 dicembre il P. Superiore tiene un colloquio nell'aula della parrocchia di S. Agostino sul tema: *Les villes mortes du Zuiderzee*¹¹².

1914

Nello *Status Personarum* del 1° gennaio 1914 Semeria risulta ancora Discreto, Confessore e Predicatore in chiesa¹¹³.

L'11 gennaio 1914 Semeria predicò la solennità dell'Epifania alla messa solenne delle 10.30¹¹⁴. Il 2 febbraio 1914 tenne un altro colloquio su *L'œuvre de Michel-Auge* nell'aula parrocchiale di S. Agostino¹¹⁵. Il 25 febbraio predicò i soliti

⁹⁶ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 181, 23 marzo 1913.

⁹⁷ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 180, 19 gennaio 1913.

⁹⁸ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 181, 24 marzo 1913.

⁹⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 181, 29 marzo 1913.

¹⁰⁰ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 181, 19 aprile 1913.

¹⁰¹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 183, 22 giugno 1913.

¹⁰² ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 183, 4 luglio 1913.

¹⁰³ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 183, 21 luglio 1913.

¹⁰⁴ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 183, 25 luglio 1913.

¹⁰⁵ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 184, 1 agosto 1913.

¹⁰⁶ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 184, 25 agosto 1913.

¹⁰⁷ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 184, 8 settembre 1913.

¹⁰⁸ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 184, 14 settembre 1913.

¹⁰⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 184, 12 ottobre 1913.

¹¹⁰ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 185, 16 novembre 1913.

¹¹¹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 185, 27 novembre 1913.

¹¹² ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1913, f. 185, 15 dicembre 1913.

¹¹³ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 187, 1° gennaio 1914.

¹¹⁴ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 187, 11 gennaio 1914.

¹¹⁵ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 188, 2 febbraio 1914.

esercizi in onore del Bambino Gesù¹¹⁶. Il 10 aprile 1914, per la Parasceve, predicò Semeria¹¹⁷. Così come il 12 aprile 1914, giorno di Pasqua, tenne, alle 16.30, la Corona, e predicò e diede la benedizione solenne col Santissimo¹¹⁸. Il 3 maggio 1914 si recò a Lourdes¹¹⁹ e ritornò a Bruxelles il 15 maggio 1914¹²⁰. Domenica 17 maggio 1914 iniziò la predicazione del mese di maggio fino alla fine del mese¹²¹. Il 21 maggio 1914, alle 16.30, tenne la Corona e predicò e diede la benedizione solenne con il Santissimo Sacramento¹²². Il 31 maggio 1914, alle 16.30, tenne la Corona e predicò e diede la benedizione con il Santissimo Sacramento¹²³. Il 7 giugno 1914 andò a Lutetia (Parigi) per dare un colloquio su *Les Militants*¹²⁴. Il 14 giugno 1914, alle 16.30, tenne la Corona e predicò e diede la benedizione col Santissimo Sacramento¹²⁵. Il 21 giugno 1914 gli Atti attestano che P. Semeria se ne andò per alcuni giorni, senza dire di più¹²⁶ (Londra); fece ritorno il 27 giugno 1914¹²⁷. Il 3 luglio 1914 predicò i soliti esercizi in onore al Sacro Cuore di Gesù¹²⁸. Domenica 19 luglio 1914 partì per la Svizzera: «Peregre proficiscitur etiam P. Semeria in Helvetiam, ubi per aliquas hebdomades apud matrem suam manebit»¹²⁹. Così gli Atti concluderanno l'anno 1914: «Propter absentiam aliquorum Patrum, electiones collegii ad varias functiones hoc anno non habitae sunt, et Patres remanentes usque ad meliora tempora in eisdem funguntur»¹³⁰.

1915

Al 1° gennaio 1915 Semeria continuava ad essere ascrivito alla Casa di Bruxelles, come Discreto, Confessore e Predicatore in chiesa, benché «tamen a die 19 Julii 1914 a nostro collegio ob bellum absens»¹³¹.

Lo stesso 1° gennaio del 1915 si lesse in chiesa per due settimane consecutive la lettera del Cardinale Mercier: «Legitur hodie et duobus Dominicis sequentibus littera pastoralis Em.tissimi Cardinalis Mercier, Archiepiscopus Mechliniensis, qua populum belgicum exhortatur ad fiduciam, firmum animum et perseverantiam usque ad felicem exitum belli, ac multa pro Germanis tam dura facta enumerat, ita ut haec littera ab auctoritate germana prohibita est»¹³². La casa dei Padri i Bruxelles venne perquisita dai soldati tedeschi nella mattinata del 3 novembre 1915: «Eodem die, circa horam nonam matutinam, ad nos veniunt mi-

¹¹⁶ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 188, 25 febbraio 1914.

¹¹⁷ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 189, 10 aprile 1914.

¹¹⁸ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 189, 12 aprile 1914.

¹¹⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 189, 3 maggio 1914.

¹²⁰ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 189, 15 maggio 1914.

¹²¹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 189, 17 maggio 1914.

¹²² ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 189, 21 maggio 1914.

¹²³ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 190, 31 maggio 1914.

¹²⁴ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 190, 7 giugno 1914.

¹²⁵ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 190, 14 giugno 1914.

¹²⁶ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 190, 21 giugno 1914.

¹²⁷ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 190, 27 giugno 1914.

¹²⁸ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 191, 3 luglio 1914.

¹²⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 191, 19 luglio 1914.

¹³⁰ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 199, 31 dicembre 1914.

¹³¹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1915, f. 198, 1° gennaio 1915.

¹³² ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1915, f. 199, 1° gennaio 1915.

lites germani, ad localem perquisitionem faciendam. R.P. Praepositus cum eis ubique praesens est, tota domus in omnibus partibus perquisita est, attamen utroque cum animo quieto. Perquisitione, quae circa horam totam perduravit, demonstratum nostrum collegium minime esse armamentarium, quosque non magis esse seditiosos vel conjuratos»¹³³.

1916

Al 1° gennaio 1916 il P. Semeria continuava ad essere ascritto alla Casa di Bruxelles, come Discreto, Confessore e Predicatore in chiesa, benché «tamen a die 19 Julii 1914 a nostro collegio ob bellum absens et in exercitu italico ut elemosynarius vaccet»¹³⁴.

1921

P. Semeria ritornò ancora a Bruxelles l'11 marzo 1921. Così ne diedero notizia gli Atti della Casa:

«Advenit in domum nostram R.P. Semeria. Per aliquod tempus manebit ut per varia loca collocutiones habeat ad populum, operis “Orfanelli di guerra”. Dicti gratia. Iam Patres nostri curarunt ut annuntiarentur hae collocutiones in ephemeridibus. Hodie datur prima Bruxellis in loco dicto “Salle Patria” de sequenti argomento: “La Haute Culture devant le Catholicisme et la Démocratie”. Eundem sermonem habebit in urbibus Liège, Namur, Gand, Anvers secundum ordinem praescriptum ab organismo vocato “Les Grandes Conférences Catholiques” sub auspicio R.D.N. Cardinalis Mercier (Vide in Archivio)»¹³⁵.

Il 12 marzo, assieme al P. Emilio Schot, Semeria si recava nella città di Liegi, presso il Collegio dei Gesuiti “Salle S. Servais”¹³⁶. Il 13 marzo predicò a Bruxelles alla messa delle 10 e delle 11.30¹³⁷. Il 14 marzo si recò a Namur assieme al P. Declercq¹³⁸. Il 15 marzo Semeria predicò a molte donne della Congregazione delle Beata Vergine Maria nella chiesa di Bruxelles. Poi parlò agli studenti dell'Università Cattolica di Lovanio, sul seguente tema: *Les relations internationales après la guerre*¹³⁹. Il 16 marzo si recò nella città di Gand per predicare al popolo¹⁴⁰, mentre il 17 marzo lo fece nella città di Anversa¹⁴¹. Il 20 marzo predicò a Bruxelles, per portarsi poi nella città di Liegi¹⁴². Il 21 marzo parlò ancora a Bruxelles, nella “Salle de L'Union Coloniale” (34, rue de Stassart), sul seguente argomento: *L'idée de civilisation d'après Dante devant la conscience moderne*¹⁴³.

¹³³ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1915, f. 203, 3 novembre 1915.

¹³⁴ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1916, f. 205, 1° gennaio 1916.

¹³⁵ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 241, 11 marzo 1921.

¹³⁶ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 241, 12 marzo 1921.

¹³⁷ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 241, 13 marzo 1921.

¹³⁸ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 241, 14 marzo 1921.

¹³⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 241, 15 marzo 1921.

¹⁴⁰ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 241, 16 marzo 1921.

¹⁴¹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 241, 17 marzo 1921.

¹⁴² ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 242, 20 marzo 1921.

Il 25 marzo Semeria partì per Copenaghen¹⁴⁴ per far ritorno a Bruxelles il 2 aprile 1921¹⁴⁵. Il giorno seguente, 3 aprile, predicò tra le singole messe il P. Semeria in favore degli orfani italiani di guerra. Nella messa grande raccolse quasi 800 franchi¹⁴⁶. Il 5 aprile 1921 Semeria partì per la città di La Hange, per poi raggiungere l'Italia via Lutetia (Parigi) e Marsiglia¹⁴⁷.

1923

Semeria tornerà almeno due altre volte in Belgio per predicare a favore dei suoi orfani di guerra. La prima vi giunse il 5 marzo rimanendovi fino a domenica 11 marzo 1923. In questo periodo tenne diverse conferenze a Gand e a Bruxelles, su *Renan et Papini*, e *Le fascisme*; se venne molto lodata la sua conferenza dal titolo *De Jésus de Renan au Christ de Papini* presentata a Bruxelles il 9 marzo 1923, altrettanto molto discussa da cattolici e non cattolici fu la sua conferenza su *Le fascisme*, anche questa tenuta a Bruxelles¹⁴⁸. Domenica 11 marzo Semeria predicava ancora in ogni messa chiedendo offerte per i suoi orfani. La stessa sera, alle 20.30, tenne un colloquio familiare per gli amici dei Padri su *Le fascisme*, e alle 22.00 lo ripeté in italiano¹⁴⁹. La seconda volta ritornò a Bruxelles il 17 novembre 1923, sempre per raccogliere fondi a vantaggio degli orfani di guerra in Italia¹⁵⁰. Ancora il 25 novembre predicava per gli orfani per poi recarsi a Gand per un'altra conferenza; da qui infine ripartì per l'Italia¹⁵¹.

1926

Semeria tornerà in Belgio per l'ultima volta nel 1926, esattamente il 17 dicembre, proveniente da Amsterdam, per ripartire la sera stessa per Milano dopo aver tenuto una conferenza nella *Salle des Beaux Arts (Union Coloniale)* sul tema *L'âme du Poverello d'Assise d'après les historiens*.

3

Sul patriottismo di Dante

Le circostanze presenti — quel presente da cui può astrarre impunemente il filosofo avvezzo a guardare solitario la realtà *sub specie aeternitatis*, non il Conferenziere costretto alle ferree esigenze del tempo, dell'ora — non solo svecchiano

¹⁴³ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 242, 21 marzo 1921. Conferenza indetta «Au profit des orphelins de guerre». Ingresso 5 Franchi. Il titolo appare lievemente diverso da quanto riportato nella locandina. Vedi Appendice Fotografica, Figura n° 11.

¹⁴⁴ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 242, 25 marzo 1921.

¹⁴⁵ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 242, 2 aprile 1921. Cfr. la lettera inedita della Regia Legazia d'Italia di Copenaghen, 12 giugno 1921, al P. Giovanni Semeria (ASBR, Carte Semeria, *Accessioni più recenti*).

¹⁴⁶ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 242, 3 aprile 1921.

¹⁴⁷ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1921, f. 242, 5 aprile 1921.

¹⁴⁸ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1923, f. 257, 5 marzo 1923.

¹⁴⁹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1923, f. 257, 11 marzo 1923.

¹⁵⁰ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1923, f. 262, 17 novembre 1923.

¹⁵¹ ASPB, *Acta Collegii S.S. Pueruli Jesu*, Anno 1923, f. 262, 25 novembre 1923.

un tema che poteva sembrare stantio, ma danno alla rinnovata attualità del vecchio tema un sapore acre, pungente, imbarazzante. Oggi non ci si accosta, o Signori, mentre l'Italia è tutta tesa in uno sforzo supremo di volontà per liberarsi interamente dai suoi nemici, e tutta freme, e palpita e sanguina; non ci si accosta a un uomo come Dante, non si esamina una fibra così delicata com'è la fibra patriottica di lui, a scopo puramente accademico, per appagare una curiosità fredda, per fare un bel discorso, per passare in qualche modo una calda ora estiva; no. A Dante si chiede un conforto immediato, una ispirazione, una lezione opportuna; in quel meraviglioso arsenale che è il suo, il nostro poema, si cerca una freccia contro il secolare, l'attuale nemico. Ma Dante è egli al caso di fornircela questa freccia antitedesca?, se lo si interroga con sincerità semplice. Ecco una interrogazione spontanea di chi abbia col poeta divino una familiarità anche superficiale e intermittente. Non mi meraviglierei perciò se più d'uno fosse quest'oggi venuto colla intenzione, non voglio dire maligna — siete troppo cortesi per coltivare malignità — ma, via, diciamo maliziosa di cogliere il Conferenziere nell'imbarazzo tra la verità storica e la opportunità politica. A voler essere storicamente esatti col patriottismo di Dante pare si rischi di riuscire freddi, e a voler essere caldi si rischia di riuscire storicamente inesatti. Il Dante della storia è troppo poco patriottico, e il Dante di cui ha bisogno il nostro patriottismo oggi non è abbastanza il Dante della realtà. Io credo che la difficoltà apparente si dissiperà da sé, amici Signori. Dante è così grande in tutto, in tutto ciò che è vita spirituale, morale, da non aver bisogno di subire nessun rafforzamento. Non bisogna adattare lui a noi (Dante *ad usum delphini*) ma sollevare noi a lui per respirare senz'altro in una atmosfera luminosa e benefica. Tutto sta che noi si sappia distinguere tra gli spiriti e le forme del patriottismo dantesco. Le forme concrete, materiali, sono determinate dall'epoca in cui un uomo vive e Dante non poté essere materialmente patriota come lo siamo noi, perché il secolo XIII non è il secolo XIX. Ma gli spiriti del suo patriottismo sono eterni — e oggi ancora per spenderli e applicarli a una patria più vasta insieme e più piccola di quella ch'ei concepiva noi possiamo riprenderli. Un tuffo nel mondo dantesco può opportunamente rinvigorire quelle energie di amore al nostro paese che proprio oggi raggiungono, per adeguare le necessità dell'ora, le intense sublimità del sacrificio. Chi guardi il patriottismo di Dante nel suo oggetto materiale — cioè ch'egli intese col nome sacro di patria, cioè ch'egli con quel nome amò — trova il patriottismo di Dante, a paragone del nostro, ben piccolo. Dante guardato così è municipale e ci verrebbe sul labbro una parola anche meno simpatica, è campanilista. La sua patria è Firenze: la patria per lui è il municipio. I genitori di Virgilio sono detti mantovani per patria ambedue. Sordello e Virgilio sono compatrioti, e di patrio fervore nel mutuo amplesso. Dante ce li offre a modello, perché al suono della parola "Mantova" scatta il loro affetto. Quando in conversazione con Virgilio Dante passeggia tra le arche degli Epicurei, è la sua parlata "fiorentina" che lo rivela a Farinata, di quella nobile patria natio alla quale forse egli, Farinata, fu troppo molesto. Piccola, angusta, breve la cerchia materiale di quel suo patrio amore. Ma, Signori miei, sopra d'un campicello, su una zolla di terra si può applicare, concentrare un affetto, una passione di proprietà intensa fino alla gelosia, e si può invece disperdere su di un latifondo. Un piccolo figlio può essere l'oggetto d'un amore materno forte e sublime fino alla follia. Le piccole patrie possono avere grandi cittadini, come ahimè viceversa le grandi, volevo dir le vaste, possono avere cittadini mediocri. Dante fu un grande patriota — il suo patriotti-

smo circoscritto a Firenze, concentrato su poche miglia quadrate di terra — ma quale terra, o Signori, questa Atene moderna d'Italia... è un patriottismo degno per la sua intensità e il suo equilibrio d'essere proposto a modello. Senza volerlo, senza forse accorgersene Dante ci ha rivelato il suo patriottismo fiorentino nella vita e nella produzione letteraria. Firenze egli l'ama giovinetto come si ama in sui vent'anni, per le sue bellezze presenti, la intensa multiforme sua vita, la poesia dei suoi giovani, la musicalità della sua favella, la venustà pudica delle sue fanciulle, le varie Beatrici passeggianti lungo l'Arno, i monumenti sacri e profani sorgenti dal suolo nella luminosità dei suoi tramonti e delle sue albe; l'ama per le sue scuole fiorenti, per le sue memorie antiche; l'ama e la canta; l'ama da poeta. Sono i primi canti che andranno poi a confluire nella *Vita Nova*. Ma il giovine cantore è una fibra d'uomo — il cantore a 24 anni è soldato — serve la sua patria in quella che rimarrà per secoli e forse per millenni ancora la forma classica dell'amore e del servizio in campo aperto, coll'armi in pugno. I Ghibellini tosco-romagnoli non perdonano a Firenze d'esser diventata dalla morte di Manfredi in poi la rocca inspugnabile delle forze guelfe... i Ghibellini dalla tradizione prevalentemente teutonica, capeggiati da Buonconte da Montefeltro scendono a Campaldino; e Dante si trova con quelli del suo sestiere in prima linea a fronteggiarli. Il cuore gli batte forte quando i 150 Fiorentini paiono cedere all'urto nemico — teme (lo narra nella sua *Epistola*) non per sé, per la patria —; neri fantasmi d'una Firenze che l'ira ghibellina voti una seconda volta allo sterminio gli traversano la fantasia; ma per riprendersi non appena l'intervento opportuno della fanteria ha ristabilito l'equilibrio, per rallegrarsi della schietta gioia del soldato vittorioso quando lo stesso Capo delle forze nemiche viene indarno cercato tra i prigionieri ed i morti. Piccolo episodio di bravura e di gloria militare ch'io non vorrei esagerare, o Signori miei, ma che dovette dare a lui quella soddisfazione che procura ad ogni anima giovanilmente ardente di patriota il rischio corso, il pericolo affrontato per il proprio paese, che dovette qualche anno dopo conciliargli in città quella fiducia ch'io mi auguro, o Signori, l'Italia del domani sappia concedere ai forti che oggi per lei volontariamente combattono, sottraendola per sempre ai facili e verbosi consiglieri di viltà o seminatori di discordie. Poi s'apre nella vita di lui la parentesi delle folle passionali che lo faranno vergognare dolorosamente in cospetto della mistica Beatrice paradisiaca. Ma è l'amor patrio che ben presto lo redime, il bisogno di sentirsi utile alla sua città; il bisogno di servirla dentro con quel valore civile che si chiama la virtù, l'onestà operosa, dopo averla servita fuori in campo aperto con quell'insieme armonico di virtù militari che si chiama valore (così dalla selva selvaggia esce per la via delle virtù civili, dell'operoso patriottismo). Noi ne sorprendiamo commossi il nome rivelatoci da un frammentario verbale in quel Consiglio del 1295, che, temperando gli Ordinamenti democratici di G. Della Bella, rappresenta un nobile sforzo di equità in un paese diviso tra formidabili odi partigiani. A 30 anni Dante ci si offre cittadino modello; è già dominato da quell'ideale che poi scolpirà con frasi immortali nella figura civicamente radiosa di Farinata degli Uberti. E questo uno dei più lirici canti della *Commedia* — dei più commossi, perché Dante nel suo Farinata sente e senza accorgersene scolpisce sé stesso. È uomo di parte Farinata; è uomo di parte il cittadino operoso, perché come non ci si può muovere concretamente se non in una direzione unica e precisa, non si può servire il proprio paese se non prendendo una posizione determinata... a destra o a sinistra tra coloro che socialisticamente sì, democraticamente sì, ma realmente ama-

no l'Italia e coloro che pur di salvare certi loro astratti principi o certi loro interessi concreti sono disposti a favorire il trionfo dell'Austria. La neutralità è il sogno (o la condanna) degli stupidi e dei vili. Dante ha odiato nella vita politica (come nella morale e religiosa) il genere neutro. Il suo patriota, il suo cittadino ideale non solo ha un colore, ma un colore marcato e vivo. Farinata è Ghibellino. Di fronte a Dante che si tradisce fiorentino alla favella, a Dante di cui non sa ancora il nome, si è sentito fiorentino anche lui, fiorentino e niente altro, passionato della sua Firenze che essa è nobile per quanto i Guelfi la tengano sotto un giogo che a lui sa di umiliazione, la sua Firenze a cui, pur avendo la coscienza tranquilla, teme di essere stato molesto, come un uomo innamorato teme sempre di non essere abbastanza delicato colla sua donna. Di fronte al fiorentino si è sentito fiorentino... ma di fronte a Dante che per famiglia si confessa guelfo, Farinata sente ribollire tutto il suo sangue ghibellino. "Fieramente furo avversi (i tuoi) a me ed ai miei primi ed a mia parte, sì che per due fiata li dispersi". E tra i due s'impegna anche lì nell'Inferno, franca se non fiera, la lotta, come si sarebbe impegnata qui nel secolo presente se la storia avesse fatti continui. Senonché viene un giorno nella vita della patria in cui si vede all'atto pratico se l'uomo di parte è un cittadino o un settario; un giorno in cui si scindono coloro che attraverso un partito amano in realtà il loro paese e coloro che il paese stesso subordinano tristemente all'interesse di una fazione. Il cittadino dantesco pone in cima ai suoi pensieri la patria e quando dei piccoli astiosi settari, memori solo di essere ghibellini, sarebbero disposti a sacrificare Firenze pur di sottrarla in perpetuo al giogo guelfo, pur di castigarla per averlo subito, il fiorentino Farinata si leva anche solo a difenderla... immemore degli odi passati, non curante dei futuri. Dante fu questo cittadino vero nei giorni, troppo brevi per lui e per Firenze, della sua vita pubblica. Ci entrava in un momento difficile, un momento di insincerità, di trasformismo politico. I partiti storici dei Guelfi e dei Ghibellini s'erano disfatti; annientati i Ghibellini colla seconda e definitiva espulsione del 1267, strapotenti i Guelfi che proprio perché solì, nel trentennio 1267-1297 si erano scissi. Alle contese politiche, che se non proprio sempre, hanno spesso e facilmente una grandezza ideale, subentravano le lotte sociali tra popolo grasso e popolo magro, che hanno così facilmente la sordidezza dei puri interessi economici. Non più idee, ma interessi loschi e meschine personalità. E non sincere. I Grandi, delusi dal Governo, facevano gli ultrademocratici per rientrarvi; Donati era demagogo! e faceva anche il Papalino, il clericale. E i Guelfi più veri ed autentici, gli uomini del valore e della fede di Dante, finivano a passare essi per anticlericali, a doversi opporre al Papa male informato e troppo attivo sul terreno politico. Brutti momenti per l'uomo onesto! per il vero patriota. Dante volle esserlo a qualunque costo, anzi gli parve bello esserlo proprio in un momento in cui il gioco della onestà era quanto necessario altrettanto pericoloso. Andato al potere, entrato a far parte della Signoria, come chi dicesse del Ministero, ebbe un solo programma: la imparzialità; il cittadino poteva fare il Guelfo o il Ghibellino, il Ministro non poteva essere altro che italiano... volevo dire fiorentino. Per imparzialità segnò con quello dei suoi avversari più influenti l'esilio d'uno dei suoi amici più cari, l'esilio di Guido Cavalcanti. Era onesto Dante al Governo di Firenze, ma era solo... un isolato... e guai, o Signori, a chi è solo. *Vae soli!* Guai agli uomini, ai cittadini imparziali nell'ora delle passioni partigiane. I partiti non vogliono della onestà, esigono della obbedienza; poco loro importa si serva la patria, vogliono essere serviti essi ciecamente. Dante scontò dopo un quinquennio di sfor-

zi onesti per far trionfare la causa della giustizia, e cioè della patria, scontò il suo patriottismo coll'esilio. E l'amor di patria, della patria piccola, breve, di Firenze prese forme amare, dopo le poetiche, e marziali, le civili. Alma sdegnosa, non risparmiò nessuna parola aspra, nessuna rampogna, nessun sarcasmo alla città che respingeva con una ostinazione criminosa il suo miglior cittadino; di fiele paiono asperse molte terzine della *Commedia*. Ma anche gli insulti d'un uomo a una donna sono un segno sicuro di persistente passione. Fiero sino all'ingiustizia nei suoi rimproveri, sardonico nel suo scherno, Dante amava Firenze d'un amore nostalgico; nessuna gioia compensava, nessun dolore poteva assorbire questo supremo dell'esilio... simile al suo Farinata, che nello stesso disperato dolore della dannazione sente l'amarezza del bando perpetuo a cui Firenze ingiustamente lo condanna ancora nei suoi discendenti. "E se continuando al primo detto — egli han quell'arte, disse, male appresa — ciò mi tormenta più che questo letto"¹⁵².

Dante fu questo cittadino vero nei giorni della sua vita pubblica. Ci entrava in un momento difficile, in un momento di insincerità, di trasformismo politico. I partiti storici s'erano disfatti; annientati i ghibellini, strapotenti i guelfi, che allora si erano scossi. Alle contese politiche, che hanno facilmente, se non sempre, una grandezza ideale, subentravano le lotte sociali tra popolo grasso e popolo magro, che hanno facilmente la sordidezza dei puri interessi economici. Non più idee, ma interessi e personalità. E non poche. I Grandi esclusi dal Governo facevano gli ultrademocratici per rientrarvi; Donati era demagogo! e faceva anche il papalino, il clericale. E i Guelfi più veri, più autentici, finivano a passare per anticlericali, per doversi opporre al Papa male informato, molto, troppo attivo sul terreno politico. Brutti momenti per l'uomo onesto! E Dante volle esserlo. Andato al potere, entrato nella Signoria, come chi dicesse nel Ministero, ebbe un solo programma, quello di Farinata a Empoli — la imparzialità, la superiorità sui partiti. Per aver pace segue l'esilio di parte altrui e di parte sua, l'esilio d'un amico, l'amico Guido Cavalcanti. Era onesto, ma era solo; guai a chi è solo, o quasi. Guai agli uomini imparziali nell'ora delle passioni partigiane. I partiti non vogliono onestà, chiedono obbedienza; non vogliono si serva la patria, vogliono esser serviti essi ciecamente. Dante scontò con l'esilio la sua virtù, il suo patriottismo civile alto. E l'amor di patria prese delle forme amare, dopo le poetiche, le militari, le civili. Al suo sdegno se non risparmiò nessuna parola amara alla città che respingeva ostinata il suo miglior cittadino, di fiele paiono asperse molte pagine della *Commedia*. Ma anche gli insulti dell'uomo a una donna sono un segno sicuro di persistente passione. Amava Firenze d'un amore nostalgico — nessuna gioia, nessun dolore sopiva questo supremo dell'esilio — simile al suo Farinata che nella stessa amarezza suprema dell'Inferno sente ancora l'amarezza del bando ostinato in cui i suoi figli sono tenuti dalla sua città. "E se continuando al primo detto, egli han quell'arte, disse, male appresa — ciò mi tormenta più che questo letto". Scrivendo la *Commedia* egli ha un

¹⁵² *Sul patriottismo di Dante*, autografo inedito, conferenza tenuta da Giovanni Semeria a Udine, s.d. (ASBR, Fondo Belga, Busta Semeria, Fondo 1917, C-5). Qui terminano i primi 7 fogli autografi del Semeria. Poi ne seguono altri 4, scritti con calligrafia più piccola e frettolosa, con frequenti correzioni e interpolazioni, che probabilmente sono serviti da canovaccio al testo precedente. Tra le due parti vi sono infatti diverse ripetizioni, anche letterali. Si pubblicano ugualmente per completezza.

sogno supremo... Certo non è insensibile al giudizio dei posteri; timoroso di non perder fama tra coloro che il suo tempo chiameranno antico, parla fino ad essere aspro il linguaggio della verità. Ma il sogno supremo, ma la grande ricompensa sognata è il ritorno alla sua Firenze. Oh tornare vecchio, incanutito nel suo S. Giovanni dove pregò fanciullo, dove forse ammirò raccolta, trasfigurata nell'estasi della preghiera fervida la sua Beatrice, tornare coll'aureola di poeta e di teologo là donde fu cacciato per piccolo odio partigiano. E così, col cuore rivolto a Firenze, così pieno del sogno d'amore che gli aveva logorato la vita lo colse la morte. Alla patria che gli aveva dato così poco, che gli aveva propinato calice così amaro, egli, il cittadino, il patriota lasciava un monumento di gloria davvero "aere perennius", a noi un modello del come si ama per davvero la patria, lavorando, lottando, soffrendo se occorre per lei. Dal campanile di S. Maria del Fiore ai confini del mondo va d'un volo unico il patriottismo di Dante — minuscolo prima per le sue proporzioni materiali in confronto del nostro, mastodontico poi. Il municipale ha un'anima imperiale — quando Firenze gli pare piccola come campo della sua attività, cerca il mondo tutto intero. È un salto, al nostro punto di vista, questo dalla città al mondo, dal Municipio all'Impero — ma Dante, facendolo, rimane nella tradizione romana la più schietta e la più pura — e noi vediamo quel suo sogno imperiale tingersi già d'un colore inizialmente italiano. Il suo Impero è davvero romano. Roma realizzò questo che può a noi sembrare un assurdo storico: divenne un Impero e rimase una città. Non Roma dilatando nella penisola le sue conquiste si fece italiana, ma l'Italia dagli inizi dell'Urbe a mezzo il secolo III si fece romana. E Romano divenne il mondo quando oltre le Alpi e il duplice mare Tirreno e Adriatico spaziarono le conquiste della città eterna. Il municipale di Tarso si disse con orgoglio cittadino romano. Ed è qui, notiamolo di passaggio, la differenza tra l'Impero romano e lo stesso Impero britannico. I sudditi di questo non sono cittadini di Londra... anzi non sono veramente neppure cittadini inglesi; sono, restano, rimarranno eternamente sudditi. Solo Roma seppe senza abbassarsi espandersi così da accogliere tutti i popoli — a Roma anche un Africano, un Asiatico, si sentono romani. L'umanità si sentì, fu, per troppo breve tempo, una famiglia — "urbem fecisti quod prius orbis erat". Fusi nella romanità i popoli, le nazioni per un istante si smarrirono. Per Dante l'impero romano, questo unificatore meraviglioso delle genti più diverse nella unità del diritto della civiltà non è morto... L'aquila è migrata da Roma a Costantinopoli, da Costantinopoli è tornata a Roma con Carlo Magno. A Roma, dove c'è un'altra forza meravigliosa, mondiale, un'altra patria preparata per le anime, la Chiesa cattolica. Roma e l'Impero non furono che preparazione e abbozzo del Cristianesimo "lo quale il guida a voler dir lo vero — fur stabiliti nello loco santo — u' siede il successor del maggior Piero". E anche la Chiesa cattolica è romana — è romano Cristo stesso — "in quella Roma onde Cristo è romano". Dante ha trovato la formula della felicità non per Firenze sola, per tutta la umana famiglia. Le varietà etniche al suo occhio scompaiono, non esistono. Tedeschi o Franchi o Greci, Greci come Giustiniano, Franchi come Carlo Magno, Tedeschi come Alberto, gli Imperatori sono romani; la loro gloria è riconoscere, rispettare questa romanità, il loro torto dimenticarsene. O Alberto tedesco che abbandoni costei ch'è folle indomita e selvaggia... In Roma, centro della vita civile del mondo, c'è posto per il Papa e l'Imperatore, senza che né il Papa debba fare ombra a Cesare, né Cesare al Papa..., come il fine ultraterreno della umanità individuale non fa ombra al fine terrestre della umanità collettiva. Il mondo rag-

gruppatò nelle sue elementari unità, che sono le città, salvo per la sua soggezione a un Imperatore e a un Papa che da Roma insegnano le vie del mondo e quelle di Dio, è il sogno sublime, altro dirà l'utopia suprema di Dante. Noi diremo sogno, ideale umanitario — sublime davvero perché è sublime sogno la unità del genere umano; dell'umana famiglia; sogno radioso, che infonde la umanità migliore, non perde di vista neppure nelle ore più tenebrose della umana discordia. Il torto di Dante non fu, o Signori, di tendere a quella meta e profeticamente prospettarla; il suo torto fu di bruciare una tappa fatale del cammino attraverso cui l'umanità tende alla realtà di quel sogno supremo; tra le città e il mondo, sia pur Roma quella città o sia Firenze, c'è la nazione; c'è, ci deve essere l'Italia. La ignorò Dante? La trascurò. Fiorentino e cosmopolita, non fu egli anche italiano? Il suo sogno imperiale, cosmico, umanitario l'abbiamo già visto tingersi di italianità, perché il centro ideale, predestinato del mondo per lui è Roma. Ma non ignorò l'Italia e non la neglesse. Nei sogni d'amore del grande poeta c'è l'Italia... dapprima come espressione geografica, anzi l'Italia intera, così intera ch'egli tracciava sette secoli fa proprio precisi, forse nel 1317 quei limiti verso dei quali oggi, proprio oggi, l'Italia faticosamente s'avvia. Dante non è solo fermo in attesa a Trento; forse storicamente parlando è più esatto il raffigurarcelo diritto e ansioso a Pola presso del Quarnaro. Di questa unità geografica che è l'Italia chiusa dal Quarnaro il poeta ha sentito l'unità spirituale, l'unità linguistica. L'Italia tutta è il paese dove il si suona. Nelle parole che afferma egli scopre l'anima d'un popolo, quasi il segno della spirituale concordia che lo deve effettivamente unificare. E in materia di lingua ebbe criterio più aristocratico sì, ma anche più italiano di A. Manzoni: figlio d'un'epoca unitaria, cercò l'Italiano a Firenze; la lingua d'un popolo in una città; figlio d'un'età giacobina Manzoni cercò l'italiano tra il popolo. Dante più libero e più vero lo cercò e trovò dappertutto - sprezzò troppo i dialetti, ma riconobbe l'apporto d'ogni provincia a quel tesoro d'un popolo che è la lingua nazionale. E della lingua nazionale fu per un miracolo artefice inarrivabile; cantò in una lingua che prima di lui quasi non esisteva, ch'ei raccolse dalla umiltà dei canti lievi d'amore e che sei secoli dopo nulla ha perso per nessun italiano o delle Alpi o del Lilibeo, nulla della sua freschezza. Agli italiani ha dato così la prima e più sicura, la indistruttibile tessera di riconoscimento. Al segno di croce si riconoscono perseguitati i cristiani; nei secoli peggiori della discordia e del servaggio guerriero si riconobbero per fratelli gli abitanti della penisola alla lingua di Dante. Le anfronzolazioni della italianità furono celebrate in risposta attorno alla *Divina Commedia*. E la fortuna del sentimento italiano crebbe e discese col crescere e il decadere della fortuna dantesca. Fu il vate d'un popolo egli cultore audace ed ispirato d'una lingua povera, umile ed oscura. Ma aveva pensato anche ad un'altra Italia. Dell'Italia aveva sentito tutta la gloria passata, tutto il nobile destino avvenire. L'Italia è la madre della civiltà attraverso Roma. La forma più alta di civiltà per Dante è la poesia; ma la madre della diviltà è il paese latino. Ciò spiega la sua attitudine di umiltà profonda e di vivace entusiasmo davanti a Virgilio. Così autenticamente romano per elezione, Virgilio non può scordare le sue origini nordiche. Nel suo poema, nei suoi poemi albeggia l'Italia. L'Italia agricola, "magna parens frugum, Saturnia tellus, magna virum" (Georg. II, 173) l'aveva salutata nella Eneide come la terra di Roma, la meta dell'errante Enea. "Cum procul obscuros colles humilemque videmus — Italiam, Italiam primus conclamat Achetes — Italiam laeto socii clamore salutant" (III, 522). Al poema divino tra il canto della patria fiorentina e il canto della idea im-

periale non manca il canto della Italia — non meno appassionato del canto elegiaco del Petrarca — ancora una volta si rivela l'alma sdegnosa del poeta e l'amore riveste le forme fiere della rampogna. Petrarca s'accosta blando, carezzevole alla Italia, "Italia mia". Dante sembra che da sé la respinga o piuttosto levi sopra di lei vendicativa la mano. "Ahi, serva Italia..." Petrarca fa una predica bene ordinata, Dante sfoga un acerbo dolore. La visione politica è più lucida nel Petrarca: maledice le milizie straniere: "Oh diluvio raccolto da che deserti campi per inondar le nostre dolci strade". Ma anche Dante mette il dito sulla piaga, una piaga cancrenosa: la discordia. Se gli inviti del poeta all'Imperatore perché inforchi gli arcioni d'Italia ci respingono con una violenza che ha del doloroso nel regno della utopia, i suoi fieri rimproveri per le discordie croniche ci riconducono nel regno solido della realtà. "Usciti fuor dal pelago alla riva" possiamo ben dirlo oggi che non solo l'Italia è politicamente unita, ma tutta intera combatte con non mai vista concordia per un'unica causa... non è inutile che ci rivolgiamo all'onda procellosa per rinnovare il proposito di non ricadere mai in quell'abisso. Alla Italia del suo canto e del suo sogno Dante assegna un posto sovrano nella storia della civiltà, nei destini del mondo. Non per vana cerimonia la chiama il giardino dello Impero, ma perché i destini della civiltà universale sono a quelli d'Italia indissolubilmente congiunti. Sorge e tramonta col mondo l'Italia e il mondo si risolve e si deprime al sollevarsi e al deprimersi di lei. Dante sperò, sull'alba del sec. XIV, per misterioso intervento di Dio, la salute della umanità. Oggi la lupa maledetta la travaglia, ma presto verrà il veltro, messo di Dio, che la farà morir di doglia; il veltro, il salvatore dei tempi nuovi. E allora quando si farà la salute del mondo, avverrà la palinogenesi morale e politica d'Italia, "di quest'umile Italia fia salute". È questo, o Signori, l'imperialismo che noi possiamo accettare come elemento del nostro patriottismo. Ci sono dei provinciali che pensano alla Italia sola, come se ella potesse dalla sorte della umana civiltà egoisticamente appartarsi. Dante ci ha strappati a questo provincialismo misero ed angusto. A mondiali ambizioni egli ha dischiuso il nostro animo. Un'Italia grande per e nella civiltà del mondo. Tale la formula dantesca del nostro patriottismo. Più laborioso, complicato ed equilibrato di quello a cui troppi spiriti semplicisti e faciloni si abbandonano. Ardui temi Dante sentì proposti alla coscienza italiana e cristiana. Tema arduo la conciliazione del Cristianesimo colle civiltà, Cristianesimo di cui è simbolo il Papa, civiltà di cui per Dante è simbolo l'Imperatore. Facili spiriti allora erano disposti a risolvere il problema sacro facendone uno dei termini — pronti certi Ghibellini a sacrificare il Papato ai piedi del trono imperiale, pronti certi Guelfi a sacrificare sull'ara del Pontificato i diritti e l'esistenza stessa dell'Impero — facili spiriti che non osiamo dire scomparsi dal nostro orizzonte. Forse ancora oggi qualcuno sacrificerebbe l'Italia a una sua idea del Papato. Parecchi non celano il proposito di sgombrare con un buon colpo assestato alla Chiesa il cammino trionfale d'Italia. E ignorano che certi contrasti sono la gloria d'un popolo; ignorano che questi contrasti non si risolvono eliminando, ma approfondendo. In un patriottismo più ardente è la chiave dantesca del vecchio problema, ma soprattutto in una religiosità più intima. Infine, o Signori, Dante nel suo patriottismo italiano assetato di concordia nazionale, assetato di ideali armonici ha sentito e proclamato la fatalità benefica della legge del sacrificio e del sangue; quel "sine sanguinis effusione non fit remissio" che il dogma afferma nel campo religioso, la storia lo proclama nel campo politico. Dante auspicava la salute d'Italia dal suo Veltro, fosse poi egli un Papa santo, fos-

se un Imperatore giusto, o un apostolo, un profeta estraneo ad ogni consacrazione ufficiale d'autorità, pensando a quale nobile creatura, uomini o donne, che per lei avevano generosamente profuso il loro sangue. Oggi, proprio oggi, il tragico e promettente martirologio si è quasi orribilmente moltiplicato. L'Italia si direbbe paghi non so quale resto di conti passati; l'Italia anticipa il prezzo della sua grandezza futura. Vedendo i figli del popolo andare così docili, i figli della classe borghese andare così baldamente consci incontro alla morte, vedendo gli Italiani concordi davanti al pericolo oltre ogni divisione politica, abbiamo il diritto di sperare con Dante vicina a diventar realtà, noi possiamo con Dante riprometterci che l'Italia dei suoi sogni, l'Italia libera dalle passioni settarie, l'Italia ardente di pura fede cristiana deliberata di servire al progresso della umana civiltà e in questi servizi resi alla civiltà umana sappia trovare il segreto di una spirituale, politica grandezza. Chi guardi il patriottismo di Dante nel suo oggetto materiale — ciò ch'egli intese col nome sacro di patria — ciò ch'egli amò, trova il patriottismo di Dante ben piccolo. Dante è un municipale, ci verrebbe sulle labbra una parola quasi più amara, un campanilista. La sua patria è Firenze; la patria per lui è il municipio. I genitori di Virgilio sono mantovani per patria ambedue; Sordello e Virgilio sono compatrioti e di patrio fervore riescono modelli perché al suono della parola Mantova scatta il loro reciproco affetto. Quando in conversazione con Virgilio Dante passeggia tra l'arche degli epicurei è la sua parlata fiorentina che lo rivela al Farinata di quella nobile patria natio alla quale forse egli, Farinata, fu troppo molesto. Piccola ed augusta e breve la cerchia materiale del suo patrio affetto. Ma, Signori, sopra di un campo si può esercitare una affezione intensa fino alla gelosia; e si può disperdere su un latifondo. Un piccolo figlio può essere l'oggetto d'un amore materno sublime fino alla follia. E quello di Dante circoscritto a Firenze è un amor patrio degno per la sua intensità, il suo equilibrio, di servire da modello. Senza accorgersene, senza volerlo forse, Dante ci ha rivelato il suo patriottismo nella sua vita e nelle sue parole. Firenze egli l'ama giovinetto come si ama a vent'anni per le memorie antiche e la bellezza presente e l'ama da poeta — ne vive la vita spensierata, allegra — s'innamora della donna fiorentina e della lingua; canta per istinto nella sua loquela. Sono i canti della *Vita Nova*. Ama la patria e al compiere di vent'anni la serve in quella che è la classica forma del servizio, coll'armi in pugno, in campo aperto, come soldato, anzi come cavaliere. I Ghibellini tosco-romagnoli non perdonano a Firenze d'essere diventata, dalla morte di Manfredi in poi, dal 1267, la rocca inespugnabile delle forze guelfe; i Ghibellini dalle tradizioni prevalentemente tenzonesche, capeggiati da Buonconte da Montefeltro scendono a Campaldino e Dante si trova con quelli del suo sestiere, si trova in prima linea a fronteggiarlo. Poi dopo gli studi e gli onesti amori le armi sono le capestrerie d'una gioventù sfrenata. Ma è l'amor patrio che lo redime; a 30 anni sente di nuovo i palpiti per la sua città e dopo averla servita colla virtù militare che si chiama valore in campo, l'Alighieri vuole servirla all'interno con quel valore civile che si chiama virtù. Noi ne incontriamo commossi il nome simbolico da un frammento in quel Consiglio che comprende gli Ordinamenti democratici di Grecia... rappresenta uno sforzo di equità in una città divisa tra odi partigiani. A 30 anni Dante ci si offre cittadino modello; è già dominato da quell'ideale che poi scolpirà con frase immortale nella figura radiosa civicamente di Farinata degli Uberti. È quello uno dei più lirici canti della *Commedia* e dei più commossi perché Dante nel suo Farinata sicuro e fiero scolpisce sé stesso. È uomo di parte Farinata; è uomo di parte il cit-

tadino operoso perché, o Signori, come non ci si può muovere concretamente se non in una direzione fissa così non si può servire il proprio paese senza prendere una posizione. La neutralità è il sogno degli stupidi e dei vili. Dante ha odiato il genere neutro. Il suo patriota è un uomo di colore deciso, marcato e vivo. Farinata è ghibellino. Di fronte a un toscano si è sentito fiorentino. Di fronte a un Alighieri è ghibellino. Fiera... Sennonché viene un giorno in cui all'atto pratico se l'uomo di parte è settario, un giorno in cui si scindono da una parte coloro che attraverso il parlare amano il paese e coloro che il paese stesso subordinano all'interesse di parte. Il cittadino dantesco pone in cima ai suoi pensieri, ai suoi affetti la patria e quando dei piccoli settari smettono solo di essere ghibellini sarebbero disposti a sacrificare Firenze, il fiorentino si solleva a difenderla. Così fosse scongiurato il pericolo di una Italia scristianizzata e laica — che a Dante sarebbe parsa estrema vergogna — a Dante il poeta serafico in ardore, a Dante maestro immortale di quella fede profonda e libera che i Tedeschi hanno essi mirabilmente ignorata — e a noi per storica esperienza appare come una Italia rinnegatrice delle sue tradizioni più nobili, ordite nel peggior modo al peggiore e più profondo germanesimo — quella di cui Dante e il meraviglioso suo secolo ci hanno dato spettacolo ed esempio tutto italiano, o latino se volete; spettacolo ed esempio del germanesimo rinato nel sec. XVI dimenticato e guasto. La formula religiosa, cattolica di Dante cresciuto alla scuola dell'amore e della semplicità francescana era stata l'obbedienza virile remotissima da ogni anche lieve sentore di schiavitù, la filiale libertà aliena per sé stessa da ogni infausta ribellione: *in lege libertas*. Nell'arte di Giotto, d'Arnolfo, dei Pisani il secolo cattolico di Dante aveva riconciliato, armonizzato il culto della bellezza plastica e della purità divina — nella *Somma*, italica anch'essa, di Tommaso aveva riconciliato i diritti della ragione e l'umile confessione dei suoi limiti, la natura e la grazia — quello che la saggezza latina e cristiana del sec. XIII aveva armonizzato, l'orgoglio, la violenza, la sfrenatezza tedesca, luterana del sec. XVI spezzò con una brutalità della quale raccogliamo ancora oggi gli amarissimi frutti. Davanti ai quali, o Signori, e mentre contro di essi si combatte sarebbe ben strano che noi italiani del patriottismo dantesco dimenticassimo la linea al poeta più cara, la linea nel suo edificio indubbiamente maestra. Se la schiavitù peggiore è quella delle anime pensino a qual grado della schiavitù italica ribadirebbero le catene quegli spensierati anticlericali che si dispongono a nutrire o collo sfrenato individualismo germanico o colla volgare superficialità di Villair i concittadini di S. Francesco e di Dante.

4

Partendo dal Belgio

Emozione e curiosità furono grandi quando mi risvegliai dopo una notte di viaggio alla *Gare du Midi* e rividi prima in rapida corsa automobilistica e poi, adagio adagio, Bruxelles, l'Avenue Brugmann, l'elegante Cappella dell'*Enfant Jésus*, confratelli, amici italiani, amici belgi. Pochi, per fortuna, gli scomparsi: hanno resistito alla bufera vecchie querce. La bufera però è stata grossa ed ora che dopo parecchi giorni di vita molto movimentata e loquace ripenso, ricordo, confronto, mi pare che un Belgio nuovo esca dalla guerra già alquanto diverso dal Belgio che

chiameremo antico. Differenze economiche forse ce ne sono, anzi ce ne sono. Tutto, per esempio, costa assai più caro d'una volta... i prezzi si possono ritenere quintuplicati. È così dappertutto... Mal comune mezzo gaudio. Anche qui il peso dei nuovi prezzi lo portano più dolorosamente le classi medie: la piccola borghesia. I grossi borghesi e i proletari sono oggi, qui pure, i fortunati. Il Belga, senza piangere mi pare, grida alle devastazioni delle guerre. Ci furono, ma sono state locali. Le rovine scompaiono presto. Stavolta a Lovanio le brucia col sorgere rapide sulle rovine delle antiche. Alla fronte occidentale le cose camminano più adagio. Ci sono rovine a Namur, a Dinant... a Dinant non so, ma a Namur, per verità, non sono impressionanti. La ricchezza belga non è stata profondamente rilevante quanto lo sarebbe stata se una parte naturale di essa non fosse passata all'estero, in tutto il mondo. L'industria è stata ruinata durante la guerra e al momento dell'armistizio, ma il Belgi hanno creato pronti ripari. Per un anno buono hanno lavorato guadagnando forte ed esportato: ora sentono la crisi. Disoccupazione anche nel Belgio, come dappertutto. La sensazione della miseria non si ha, non si riesce ad averla. Vita difficile più che miseria. La Germania deve pagare: qui la cosa è più evidente che altrove. C'è la promessa iniziale di Billhman-Hollweg: il riconoscimento ufficiale del debito. Ci sono le devastazioni volute. Pagherà. I Belgi ci contano. Da buoni commercianti non sono disposti a rinunciare. Trattare sì, rinunciare no. Ma anche senza il pagamento germanico, il Belgio rifarà le sue industrie, ha ripreso il suoi commerci, sparge la sua agricoltura. Lavoratore indefesso, amministratore rigido, pure salvò le grandi occasioni, sarà il buon Belgio di ieri. Di cambiato c'è il Governo. Dopo un quarto di secolo il partito cattolico — lì ora apertamente tale — perde la maggioranza... 25 seggi... perde le redini dello Stato. Non interamente. Il Presidente del Consiglio è ancora un cattolico Carton de Wiart. Ma il Governo è multicolore. Dura lo stato di guerra: continua, come può, l'*union sacrée*. Come può... I socialisti hanno la Giustizia con Vandervelde, l'Istruzione pubblica con Destrée, hanno l'Annona. Destrée è un idealista che non fa troppa paura ai Cattolici e, in genere, ai Conservatori: il suo socialismo è un po' come la Repubblica di E. (...). Ma Vandervelde lo riguardano già con maggior diffidenza i Conservatori: Vandervelde è un abilissimo politico. Gli attribuiscono vasti propositi e sogni internazionali. All'Annona c'è molto pettegolezzo e qualche imbroglio... si direbbe a leggere i giornali. I liberali dividono con i Cattolici e i Socialisti le cure — e le gioie — del Governo. Così forse non durerà ma al Governo proprio i Cattolici senza dell'*ante bellum* è opinione di molti che non si possa tornare per un certo tempo almeno. La legge elaborata nuova è certo meno favorevole ai Cattolici, e, in genere, agli elementi conservatori. L'incognita sono le donne. Presto si vedranno all'opera nelle elezioni comunali. Per fortuna il Cattolicesimo ha una gran forza nella scuola, cioè nella educazione, specie della borghesia. Preti e religiosi hanno gareggiato di zelo per creare scuole e collegi, collegi e scuole. L'Università di Lovanio non è una colonna solitaria, è il monumento di un vasto edificio. È quello che non abbiamo saputo fare nella nostra povera Italia, dove i Religiosi insegnanti furono pochi, relativamente al bisogno, e quasi nulla il clero (eccezion fatta di poche diocesi fortunate, per es. Milano, coi suoi Collegi vescovili) e i Cattolici restii a compiere i piccoli sacrifici che l'educazione cristiana dei figli avrebbe richiesto. Ancora oggi ci limitiamo troppo a invocare dallo Stato una libertà che lo Stato deve sì dare, ma che non sarà una specie di amuleto magicamente efficace, se noi

non avremo pronte le falangi dei buoni insegnanti da lanciare nel campo delle scuole. Forte nelle scuole medie il cattolicesimo belga guarda sereno l'avvenire e più le guarderà sicuro se saprà ispirare le Scuole primarie e tenere a sé avvinto il popolo con i mezzi sociali. Socialmente, per dirla di passaggio, l'ammissione di pericolo è che i cattolici si sono lasciati, se non dappertutto, in troppi luoghi prendere e soverchiare dal socialismo, il quale lavora molto e molto più seriamente che da noi. Politicamente tiene un poco i piedi in due staffe: per mezzo di Vandervelde fa del patriottismo (se non del nazionalismo) e per mezzo di Hy-mans mantiene l'ortodossia internazionale. I sindacati cristiani devono ora prendere nuova vita affidati a quell'uomo operosissimo che è il P. Rutten, ma intanto tra i sindacati lottiamo e i socialisti sorgono ora tra gli indipendenti. Al partito cattolico, cioè ai cattolici militanti politicamente nel Belgio è oggi unita ancora per un pezzo una influenza di prim'ordine nella vita del paese, però il Governo dovrà prendere basi più larghe e di ambito donne, o piuttosto venir allargando quelle che già erano tracciate allora. La base sarà e deve essere nazionale per rispondere a quest'ora grave di rifacimenti, di rifacimento, di ricostruzione del paese e di dubbiosi rapporti internazionali. Il Partito Nazionale di Governo dovrà tener conto delle nuove esigenze sociali, più che non l'abbiano fatto i vecchi liberali conservatori o i vecchi conservatori anche non liberali. Religiosamente gli uomini nuovi di Governo, o perse le loro convinzioni personali, che speriamo siano cattoliche, dovranno sostituire alla vecchia formula liberale della libertà quella della benevolenza di fronte alle energie religiose vive del Papa. È l'orientamento che si intravede e che progredirà fino a suscitare in tutti molta saviezza, molto desiderio del bene del paese, molta e chiara coscienza del paese, molta e chiara coscienza dei suoi reali bisogni e delle sue vere condizioni. Intanto la guerra ha spostato l'asse della politica estera. La neutralità antica fu. Si può sempre usarla, è vero, credere di poterla risuscitare. Per ora almeno il Belgio gravita nell'orbita della Intesa. Oserò dire che una parte vivace e colta e ricca di esso è fra viva fila: la parte vallona. Nessuno di quelli che pensano, sia pure poco, ha però fiducia nella garanzia internazionale della neutralità, per cui anche ammes-so che questa sia formale, se non la realtà, pubblica, abbiamo almeno una neutralità muova la neutralità (...). La guerra è stata una scossa terribile e proprio in quella anche va e continua a esserlo: la fessura s'è allargata. I fiamminghi avevano assai meno simpatie per la Francia che per i Valloni... e lo si capisce subito. In alcune case di fiamminghi la scarsa simpatia o la minor simpatia per la Francia (minore in rapporto alla simpatia vallone) arrivava a un poco di antipatia. I fiamminghi sono rurali, sono pure primitivi, sono profondamente religiosi. I Tedeschi durante le occupazioni non hanno mancato di soffiare su queste dissensioni per farle diventare un incendio. Oggi la questione fiamminga è una delle questioni grosse se non preoccupanti. Io posso distinguere due tendenze: una crudemente ortodossa vuole nella unità nazionale sostenuto il regime bilingue perfetto... uguaglianza in tutto delle due razze attraverso alle due lingue. Questi fiamminghi ortodossi negano ci siano dei loro fratelli ereticali civilmente. Ma è difficile negare che alcuni spingono il loro "flamingantisme", come lo chiamano, e un diapa-son alquanto pericoloso per l'armonia nazionale. Non diciamoli tedescofili, ma sono francofili al punto che potrebbero diventare pericolosi per l'unità del Belgio ove il Belgio dovesse appoggiarsi ognora per la sua vita internazionale, le sue armate, la sua difesa alla Francia. Il Papa è intervenuto per mettere appunto il li-

mite del bene comune, nazionale a questa simpatia partigiana e tutti si augurano che le parole del Papa metta pace tra i preti, più ardenti degli altri nell'amore del loro popolo, della loro lingua, delle loro tradizioni; tutti lo sperano. I fiamminghi sono soprattutto dei buoni cattolici — poi buoni belgi — poi buoni fiamminghi. Così hanno i loro guai anche le famiglie piccole e simpatiche come questo Belgio da cui non sono partito e non parto senza rimpianto. Il giornalismo rispecchia, il nostro, le nuove condizioni del Papa. Il patriota che rappresentava il Cattolicesimo più accentuato, più vivo — qualcuno userebbe le parole intransigenti — è morto durante la guerra e oggi rivive, le rivive, in forma più accesamente patriottica continuando *La Libre Belgique* l'eroico giornale fondato e nutrito da questi belgi mordaci sotto il dominio tedesco. Il *XX^e Siècle* che rappresentava la tendenza da noi si direbbe più larga, liberale, viva, ma non ha più l'importanza di prima, l'ha in parte ceduta a *La Nation belge* fondata a Parigi in tempo di guerra, trasportato subito dopo a Bruxelles, giornale veramente politico, rispettosissimo della religione, scritto da cattolici, e chiave per lo meno di tutti come qualunque giornale ben fatto. Esso dice ai Cattolici che le posizioni *tutte*, le politiche, le sociali, le culturali... bisogna riconquistarle assiduamente. P. G.S.¹⁵³.

5

Il Centenario di Dante in Svizzera

In una riunione recente tenuta a Bellinzona dai rappresentanti degli istituti e delle varie associazioni culturali che avevano mesi fa risposto all'appello di quel Dipartimento cantonale della pubblica istruzione per la celebrazione del sesto Centenario Dantesco, accogliendo la prima proposta della commissione appositamente nominata, l'Assemblea unanime ha prima di tutto manifestato il voto che, su disegno del Governo, il Gran Consiglio istituisca, in occasione del Centenario, una borsa di belle lettere, intitolata a Dante Alighieri, per un giovane ticinese che voglia laurearsi in Italia. L'adunanza, dopo averle vagliate, ha poi approvato le altre proposte del rapporto commissionale: l'inaugurazione a Lugano, il dì del Centenario, nel Palazzo degli Studi, di una riproduzione marmorea del busto veliano del poeta, il dono di un ritratto dell'Alighieri a tutte le scuole ticinesi, una serie di letture familiari della *Divina Commedia* e di conferenze dantesche nei principali centri del Cantone. Altre proposte, quale quella interessantissima di restaurare nel nome di Dante il trecentesco e toscano San Biagio di Ravecchia, furono rinviati allo studio del Consiglio Esecutivo, con la nomina del quale si è chiusa la riunione. A proposito del Centenario dantesco, sappiamo che Padre Semeria, l'illustre Barnabita, che è anche un appassionato dantista, si propone di tenere in Svizzera nel prossimo mese di febbraio, una serie di conferenze e letture su Dante, nei principali centri, sia per la popolazione indigena che per le colonie italiane. L'opportunistissima iniziativa avrà anche un alto valore patriottico attuale, perché parte del ricavato dovrà andare a profitto degli istituti per gli orfani di guerra, che Padre Semeria ha già fatto sorgere e si propone di far sorgere

¹⁵³ G. SEMERIA, *Partendo dal Belgio*, originale (ASBR, Fondo Belga, preparato per la pubblicazione in «L'Avvenire d'Italia», 12 aprile 1921).

nell'Italia Meridionale. Egli è stato allo stesso scopo negli Stati Uniti d'America, dove i nostri emigranti di colà gli fecero le più cordiali accoglienze e generose offerte. Non dubitiamo che anche le nostre colonie in Svizzera vorranno anche in questa occasione dimostrare praticamente il loro patriottismo. Ai vari Comitati della Dante Alighieri alle altre Società coloniali, ai fasci dei reduci il compito di preparare fin d'ora l'ambiente perché il Centenario dantesco, attraverso la calda ed affascinante parola di Padre Semeria, assurga in Svizzera ad una manifestazione solenne, ad un'affermazione di fattiva concordia nel nome di Dante e sia anche largo di pratici risultati in favore dei nostri orfani di guerra. Daremo più tardi maggiori particolari concernenti l'iniziativa¹⁵⁴.

6

*Don Carena, Segretariato Italiano dell'Opera Bonomelli di Lucerna.
Lucerna, 22 ottobre 1920*

Su richiesta del missionario don Carena¹⁵⁵, subito il P. Semeria si mise a disposizione:

Rev.mo Padre Semeria, la ringrazio vivamente per la di lei accettazione di venire anche a Lucerna per la commemorazione di Dante e qui si può fare, come già le ho scritto, nel modo seguente: una conferenza popolare per la colonia italiana e ticinese e per quelle persone che comprendono l'italiano. Procurerò che vi sia un po' di canto prima della conferenza in modo che la cosa riesca degna e solenne per quanto è possibile. La grande sala dell'Hotel Union spero si riempirà. Il tema che ella propone "Il patriottismo di Dante" può andare benissimo. Poi, possibilmente la sera prima, una conferenza in lingua francese nell'aula delle scuole cantonali, pure ben capace, o eventualmente anche nella sala dell'Union, per le persone colte. Ho parlato di questa conferenza con Mons. Meienberg presidente di una società di coltura cristiana la quale raggruppa un bel numero di studiosi ed accettò con entusiasmo di prendere la sua conferenza sotto gli auspici della società, se ella è d'accordo, e a ogni modo di contribuire per la buona riuscita. Questa società ha già in programma durante quest'inverno due conferenze su Dante in lingua tedesca, una verrebbe tenuta da un professore dell'Università di Monaco e l'altra non so da quale altro professore. La sua ne sarebbe la corona poiché le prime due vengono tenute nel dicembre e nel gennaio. Il tema "L'idea della civiltà in Dante" è assai appropriato e bene accolto, specie se, come mi si pregò di scriverle, viene accennato alla filosofia e teologia in Dante, essendo gli altri due conferenzieri laici; ma su questo lasciamo naturalmente a lei piena libertà. Quanto ai giorni da fissarsi, attendo risposta da don Druetti; solo la prego di volermi far al più presto la di lei approvazione riguardo alla conferenza in francese, desiderando la detta Società inscrivere subito nel programma che verrà

¹⁵⁴ *Il Centenario di Dante in Svizzera*, articolo di giornale [?], 1921 (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 14).

¹⁵⁵ Cfr. la lettera sua autografa inedita, Segretariato Italiano dell'Opera Bonomelli di Lucerna, Lucerna, 28 settembre 1920 (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 9).

pubblicato fra pochi giorni. L'introito sarà a pagamento e voglio sperare anche per questo un buon risultato. Gradisca Rev.mo Signore, i miei distinti e cordiali saluti¹⁵⁶.

7

G. Bruschi, Bergamo, 8 novembre 1920

Caro Semeria, ho ricevuto questa mattina la tua del 4, e mi affretto ad informarti dell'esito delle pratiche esperite in giornata stessa in ordine a quanto mi scrivi. Ho avuto la fortuna di poter cogliere l'On. Preda questa sera, nell'atto di presiedere ad un'adunanza del Comitato Bergamasco pro onoranze dantesche in Prefettura; e ti assicuro che tanto l'On. Presidente quanto il Comitato tutto — del quale fa parte anche il P. Ballarini che mi ha incaricato di porgerti i suoi speciali saluti — si sono mostrati altamente lusingati di poterti avere qui in Bergamo ad onorare colla tua presenza e parola le onoranze suddette, e mi hanno pregato di manifestarti la loro sincera gratitudine pel pensiero che hai servato per la città degli Orobì! Però, siccome il Comitato stesso ha già pubblicato e messo in vendita una tessera al prezzo di £. 10, la quale dà diritto a prendere parte a tutto il ciclo delle onoranze, che si inaugura solennemente nel Teatro Donizzetti il prossimo dicembre, e prosegue, nel '21, con due *Lecturae Dantis* al mese; esso Comitato non crede di potersi fare promotore della vendita di altre tessere o biglietti per speciali conferenze, quali sarebbero le tue. Accoglierebbe invece le dette tue conferenze nei giorni da te fissati, come il più bel numero del suo programma, al posto delle *Lecturae* del mese di gennaio; dando a te, come agli altri conferenzieri o lettori, quel compenso che meglio si può, e lasciandoti inoltre la facoltà di fare appello, seduta stante, alla generosità degli ascoltatori a pro della simpatica e patriottica causa degli orfani di guerra che tu sostieni, come sei solito fare altrove. Il Comitato ti assicura della generosità bergamasca non meno di che di tutta la propria simpatia ed appoggio, e nutre fiducia che, a conti fatti, tu possa essere soddisfatto del ricavato in questo modo. Io ti consiglierai, salva sempre la tua approvazione, ad accettare la proposta che il Presidente, On. Preda e il Comitato, ecc., mi incaricano di farti, non dissimulandoti che il tentativo di un nuovo Comitato, dati gli umori cittadini, potrebbe riuscire sterile o del tutto vano. Ti prometto invece di mandare ad ascoltarti qualche buon centinaio di alunni generosi, per parte mia, e al resto provvederà, senza dubbio, il tuo nome e la simpatia meritata che ti accompagna! Scrivimi quello che tu pensi, sì ché io possa informare questo Comitato e l'On. Presidente, e col vivo desiderio ti tutti noi di rivederti qui presto, credimi, tuo aff.mo G. Bruschi: P.S. Mi dimenticavo di dirti che questa mattina è venuta da me, al Liceo, una certa Signora De Magistris a interrogarmi di quando tu verrai; a questa ora ho già fatto. Ciao¹⁵⁷.

¹⁵⁶ Lettera autografa inedita di don Carena, Segretariato Italiano dell'Opera Bonomelli di Lucerna, Lucerna, 22 ottobre 1920 (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 9).

¹⁵⁷ Lettera autografa inedita di G. Bruschi, Bergamo, 8 novembre 1920 (ASBR, *Carte Semeria*, Cartella rossa, D 1-16, D. 4).

8

Conférence Semeria

Pour commémorer le VI^e centenaire du Dante, la Société “Dante Alighieri” et le Cercle “Primavera italica” ont eu l’heureuse inspiration de demander trois conférences au R.P. Giovanni Semeria, l’érudit penseur et professeur italien qui, au début de la guerre, donnait un cours à l’Université de Lausanne, et dès lors, au service de son pays, soutint les blessés sur le champ de bataille et fit, “dès 1918, de fructueuses tournées de collecte pour les orphelins de la guerre. La première de ces conférences, faite en français, avait lieu hier soir lundi dans la grande salle du Casino de Montbenon, remplie — pas tout à fait et ce fut dommage — d’un auditoire attentif et vibrant. Le conférencier fut excellemment introduit par M.M. Millioud, professeur à l’Université, qui sut, en quelques phrases simples et d’une belle envolée, dire les sentiments de notre pays pour la noble Italie et le génie italien, de justice et de clarté. Le Père Semeria avait pris pour thème: “La civilisation d’après Dante”. Cordial, bonhomme, abondant en digressions amusantes ou spirituelles, il fit de son sujet un exposé très logique, très conformé, dont voici, tout au moins, le fil conducteur. Si l’individu a sa destinée propre, l’agglomération sociale a la sienne aussi, qui est la civilisation. Terme difficile à définir. Qu’est-ce que la civilisation? Pour le savoir, consultons les grands esprits. Dante, par exemple, ce génie dont la “Divine Comédie” est comme un résumé de la pensée européenne vers la fin du 13^e siècle. Dante, étant poète, s’exprime par images. Egaré dans un désert imaginaire, il cherche un guide. Et, nous le savons, il trouve Virgile, un autre grand poète, une des plus pures voix de la Rome du temps d’Auguste. Il suit Virgile. Pourquoi? Parce que celui-ci représente tout un système de civilisation, et de civisme. Rome a été la ville sociale par excellence, où l’individu était fier de son titre de citoyen. Ville de la force en même temps, mais de la force guidée par le droit. Et Virgile en a été le poète, et Dante honore en lui la force de l’esprit, la pensée, qui prime la matière et la domine. Voilà ce que doit être la vraie civilisation; sur une base solide et organisée, la poésie, c’est-à-dire l’union de toutes les vertus du cœur et de l’esprit, science et conscience, beauté et bonté. La conférence du Père Semeria, dont notre compte-rendu ne donne, très brièvement, que le sens, a été un beau plaidoyer en faveur de la noblesse de la civilisation humaine, de sa profonde nécessité aussi. Pour commémorer le grand patriote que fut Dante, aucune manifestation n’eût été plus en place que ce chaleureux discours. Le Père Semeria parlera encore demain mercredi à deux reprises; on peut espérer que ce sera, les deux fois, devant un auditoire compact¹⁵⁸.

¹⁵⁸ P., *Conférence Semeria*, in «La Gazette de Lausanne», 22 février 1921 (ASBR, Fondo Belga).

Sempre utile lo studio di S. BOZZO, *Padre Giovanni Semeria “Dantista”*, estratto dagli Atti dell’Accademia Ligure di Scienze e Lettere, vol. XLVIII - 1991, Genova 1992, pp. 577-594.

9

Seconda serata italica
(continuazione)

... E veramente lo stimolo c'è perché il passato d'Italia è uno dei più civilmente gloriosi nel campo della storia umana. Noi possediamo alcune di quelle città che non sono la capitale d'un popolo, ma della umanità; l'umanità religiosa andrà per i secoli pellegrina a Roma e l'umanità assetata di bellezza associerà ognora al pellegrinaggio dell'antica quello della nuova Atene: Firenze. Quel santo impero dell'arte che Richard Wagner nei *Maestri Cantori* auspicava alla sua Germania, noi l'abbiamo preceduto, noi lo abbiamo esercitato nel mondo; quasi a compensarci del perduto impero politico e ad accompagnare trionfalmente il durevole impero religioso. Impero così vasto, o signori, che non lo abbracceranno intero neppur le molte serate italiche di cui queste vogliono essere l'inizio e il cenno; impero di cui questa sera esploreremo col Maestro Tirabassi un piccolo lembo. La sua musica ci riporta, o miei amici, a una delle epoche socialmente e politicamente più tristi del nostro paese, ma una delle epoche perciò stesso durante la quale sul buio sfondo della servitù politica si distacca più viva e gloriosa la luce spirituale dell'arte. Siamo al Seicento, o miei signori, all'abborrito e troppo screditato Seicento. Quasi a compenso, triste, della civiltà che per una seconda volta noi, noi avevamo ridato all'Europa occidentale, la civiltà delle lettere e delle arti, la civiltà dell'Umanesimo, la civiltà che si raccoglie nei nomi giganteschi di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo da Vinci, l'Europa aveva avvinto la povera Italia colle catene della più pesante e vergognosa servitù che la nostra storia registri — la povertà che va dal trattato di Chateau [*sic!*] Cambresis alla guerra della successione spagnola per 15 anni — la servitù che ci ha strozzato il collo a Milano e legato e strappato ogni movimento giù a Napoli e in Sicilia. Ma anche quando ebbero così carica di ceppi la bella prigioniera, due cose non le poterono contendere i suoi carnefici... non le poterono impedire, o signori, né di levare al cielo i puri, lucidi suoi occhi, né di aprire al canto del dolore e dell'amore la sua bocca. Proprio in quel Seicento che i soliti Manuali sintetizzano colla sdegnosa frase di Vittorio Alfieri, il Seicento dolorava, l'Italia, nella persona di Galileo Galilei, guarda i cieli sconfinati e vi scopre o riscopre le leggi armoniche del moto planetario e Galileo Galilei ben più di Renato Cartesio, apre dolorando la via trionfale alla scienza moderna — l'Italia apre all'umanità tre fonti nuove di gioia sublime. È il secolo della musica o signori miei; dotata, nuova, grande e classica musica. L'Italia canta e crea; la genialità latina si rivela in lei anche una volta. Proprio nel preciso anno 1600, proprio all'aprirsi del secolo, il 1600, si deve a Firenze la favola di Euridice messa in musica recitativa, cioè a dire scritta nel genere nuovo che [...] deve assolutamente lo stile madrigalesco — ciascuno dei personaggi cantava per conto suo... al coro polifonico che aveva anch'esso toccato qui in Italia l'apice della perfezione col Palestrina succedeva l'assolo, la monodia — e cantava esprimendo colla musica i sentimenti dell'animo... alla musica ingegnosa che direi [...] dove i contrappuntisti dell'epoca facevano prova della loro sinuosità succedeva la musica sentimentale — quella musica dove le parole divengono una specie di utile superfluità, quasi come l'impalcatura d'una cupola a lavori finiti, perché la musica segna da sé il

tragico, l'idillico, l'elegiaco senso delle parole... e dell'azione. Dell'azione, perché a Firenze, quel 6 ottobre, nasceva bambina ancora, coi vagiti, quell'opera moderna che poi, dopo solo sette anni — così presto maturano al sole potente d'Italia i frutti del genio come quelli del suolo! — doveva gettare il grado trionfale e sereno della giovinezza a Venezia grazie all'immortale Claudio Monteverdi... il Michelangelo dell'opera lirica... il Colombo di quel meraviglioso e fatato continente spirituale dove un giorno sarebbe sorto con tanto plauso Riccardo Wagner. Ma questa creazione, che basterebbe alla gloria d'un popolo, non bastava in Italia alla gloria d'un anno, e lo stesso 1600 si eseguiva il primo Oratorio, la rappresentazione dell'anima e del corpo di Emilio del [...] — un Santo, un Santo umoristico com'ebbe a dirsi di S. Filippo Neri W. Goethe, che aveva concepito le idee geniali — [...] — più finire che il teatro non invadesse colle sue [...] il tempio aveva portato il tempio nel teatro — creato il dramma sacro. Ed ora un genio musicale dava a questo dramma la giusta e nuova sua voce, apriva un altro di quei sentieri italiani su cui poi vengono a tracciare liberi solchi di gloria tutti i popoli — il sentiero sacro alla gloria dopo Stendhal, dei Bach. Cent'anni non sono passati. Cent'anni non sono passati o passati appena dal giorno in cui Claudio Monteverdi consacrava pei secoli nel nome d'Italia l'opera lirica e la *magna parens* dava al mondo un'altra novità; questa volta quasi a significare la gioia della iniziata liberazione la bella prigioniera cantava il cantico della gioia nel nome di Pergolese col servo padrone iniziava l'opera buffa. E non era tutto, perché nello stesso centennio 1600-1100 durante il quale noi creavamo l'Opera lirica, l'Oratorio, l'Opera buffa, davamo al mondo collo stesso Monteverdi una nuova forma di armonia, eravamo la scuola più celebre di bel canto, producevamo alcuni dei più grandi compositori strumentali, basti ricordare il Frescobaldi e il Corelli, l'ispiratore di Bach e il pioniere di tutti i grandi compositori per Novene (?). Entro questo centinaio s'aggirano le voci che tornano stasera a rallegrarvi per opera e merito del Tirabassi. Voi sentirete la grave e soave musica di autori d'Oratori. Tale il Bononcini Giovanni Battista, bella fibra di modenese che, pur visitando in lungo e in largo l'Europa, da Roma a Vienna, da Berlino a Londra, trovò modo di campare novant'anni e di lottare già vecchio a Londra coll'Handel: egli vi farà gustare un recitativo del suo S. Nicola di Bari. E gli terrà buona compagnia il Jommelli, uno dei grandi maestri della scuola Napoletana, che affrontò nella Passione il più gran mistero del dolore umano... il dolore divino di Gesù. Senza appartenere ad un Oratorio ne potrebbe essere scoccata come un frammento l'aria di Domenico Belli "O miei occhi fugaci" nello stile recitativo, ma così densa di sentimento da non parer cosa dell'epoca; e quando fra un mese il Tirabassi la pubblicherà è già stabilito che a prevenire e soffocare dei dubbi scettici sull'antichità autentica del brano vi aggiungerò un [...] fotografico. Con Antonio Lotti [...], o signori, da Napoli ardente [...] alla luce e al fuoco del suo Vesuvio, a Venezia molle sulla sua laguna, maestosa nel suo impero e dall'Ordine passeremo al Teatro. L'intermezzo dell'Opera Achille placato che figura al N°... del programma attraverso a parole poeticamente infelicissime esprime con una suggestività poderosa l'orrore d'un mondo che si viene consumando al fuoco. Il Tirabassi non ha voluto dimenticare gli strumentali dell'epoca gloriosa, e il violoncello vi ridarà il ritmo dattilico della Siciliana di Gian Battista Martini, un meraviglioso frate a cui nessuno contende la gloria d'aver fondato la Scuola Bolognese, e il clavicembalo vi riapparirà davanti colla

graziosa sua forma in una sonata del Paradiso... Una nota d'amore a metà, una alla fine e per un istante noi saremo trasportati nel dolore d'una Corte, d'una magnifica Corte Estensa Medicea, dove un biondo paggio celebra bellezze più o meno autentiche d'una giovine Principessa... trasportati sull'ali d'una canzone idilliaca del già noto a noi Domenico Belli, trasportati da un Signor Raffaele Ronteni che risorge stasera per la prima volta dalle sue carte e ci passa dinanzi chiuso tutto ancora nel mistero impenetrato della sua vita. E quando voi avrete inteso questa vecchia musica, quando avrete sentito nella loro melodia passarvi davanti [...], impermeati questi vecchi maestri, i cui nomi non godono pur meritandola la fama di recenti compositori, non ripeterete, credo, quella falsa sentenza che taluni scaraventano a portare contro quei cercatori spirituali d'oro e di perle che sono i topi eruditi delle nostre biblioteche. Meglio lasciare in pace i vecchi sepolti sotto il peso della loro polvere. Meglio rispettare le selezioni della storia che, opera di nessuno e di tutti, hanno l'impronta della giustizia. No, signori mie, neanche i ciechi verdetti della selezione storica sono infallibili. La stessa forza anonima del tempo ha disperso le odi di O [...] e conservato pedanti poesie di bizantini. Ha distrutto a disperazione degli eruditi intere decadi della storia di Tito Livio e serbato a disperazione degli scolari le soporifere *Vite* di quel perfetto seccatore che è Cornelio Nepote. L'opera di giustizia non l'ha compiuta il tempo seppellendo nelle biblioteche le magiche note dei Sommella, dei Lotti, dei Merbu, dei Nello — l'opera di giustizia l'ha compiuto con l'affetto pio di italiano il Maestro Tirabassi strappando quelle note all'opera dell'Austria da farle, al funebre lenzuolo delle fibre [...]. L'opera di giustizia la comprate voi stessi, signori, col vostro plauso. Si vada il plauso vostro, o amori, a quei grandi che nei giorni della nostra [...] politica salvarono il nostro decoro [...] che perpetuando e rinnovando una tradizione di bellezza, tenendo vivo il fuoco delle grandi speranze, vada al giovine Maestro che ne ricercò con tanta erudita pazienza le tracce, che ne ritrovò, ne ricompose, ne richiamò alla luce i capolavori, vada alla gentile Fonsuy, alla schiera eletta di artisti e d'artiste che l'accompagnano queste sere, le sorreggono nel canto coi loro strumenti e attraverso a costoro salga, o miei signori, più accetto al Belgio ospitale, a questo piccolo grande paese che ebbe con noi in un passato lontano tanti scambi d'arte e affinità di possenti vite comunali, che conobbe come noi i giorni tristi della servitù straniera, che in tempi a noi più vicini, nel sec. XIX, suonò le diane della libertà, dando quasi prima un bel crollo a quella politica del Metternich che credeva poter disporre dei popoli come di armenti, che ad una catena legava Belgi ed Olandesi colla medesima logora colla quale incuneava nell'Italia i Toschi salga alla nostra Italia, l'entona e presente, l'Italia che libera o schiava lancia agli spazi infiniti per la gioia del mondo il [...] immortale dei suoi dolori e delle sue speranze, [...] la cui storia ha punti così singolari di contatto colla nostra come nei giorni lieti delle sue libertà comunali — come noi depresso e umiliato sotto la verga [...] — vigile poco prima di noi al soffio della libertà, perché prima o quasi egli scuoteva nel secolo XIX l'Europa da quel Metternich¹⁵⁹.

¹⁵⁹ ASBR, Fondo Belga, 132. Vedi nota 54.

10

*Die Dante-Vorträge des großen Kanzelredners*¹⁶⁰.

Sonntag und Montag Abend trug Padre Semeria im Kasino vor, das eine Mal in italienischer Sprache über Dante und die soziale Frage (vor einem seinem Ruf in Italien entsprechend gefüllten Saal), das andere Mal französisch über "Das religiöse Gefühl in Dante" (vor leider ungenügender Zuhörerschaft).

Die Gestalt des Mannes, aus deren Bedeutung wir an anderer Stelle dieses Blattes hinwiesen, sein überaus ausdrucksvolles Antlitz, üben eine große Anziehungskraft aus. Sachlich sagte er zum Thema vielleicht nichts absolut Neues, aber doch sehr viel gut Gesehenes und prägnant Wiedergegebenes, wie es sich einem so guten Kopf, den übrigens zwei Doktorhüte schmücken, geziemt. Im ersten Dante-Vortrag beleuchtete er mit vieler Würze die Gemeinsamkeit mancher Elemente der sozialen Frage, wie sie sich Dante darstellte und der der heutigen Zeit.

Im zweiten Vortrag setzte er den Kampf der beiden Extreme, zwischen dem alles glaubenden Fanatismus und dem nichts glaubenden Kaustizismus auseinander. Dante sei wohl ein schärfster Kritiker der kirchlichen Einrichtungen, nicht aber der kirchlichen Dogmen gewesen, und wenn er viele Päpste gerichtet habe, so habe er andererseits für Francesco d'Assisi eine fast Ihrische Verehrung empfunden. Dabei ließ Padre Semeria Hiebe nach rechts und links hageln: auf die *grossi borghesi*, auf die schlimme Wölfin der die Menschen verzehrenden Eigenschaft, auf die unverständigen Sozialisten, ja, auf die Klerikalen, die in vielem um kein Haar besser seien als ihre Gegner, auf die Nationalökonomien, die den Krieg nicht vorausgesehen und seine Dauer falsch eingeschätzt hätten.

.... Das alles, und noch sehr viel mehr, sprach der bärtige Mann im Mönchsgewande mit erhobener Stimme, selbstsicherem Wesen und sarkastischem Lächeln.

Abraham a Santa Clara redivivus! In der Tat teilt Padre Semeria mit seinem berühmten Kollegen aus dem Wien des siebzehnten Jahrhunderts manche Eigentümlichkeit: die Volkstümlichkeit der Sprachgewalt, die Häufigkeit überraschender Wendungen, die geniale Sprunghaftigkeit die Ausrichtung seines Wohlwollens, die Rücksichtslosigkeit seiner Sprachführung und seine nicht immer völlig diplomatische Wahrheitsliebe. Jedoch auch der Kapuzinerpredigt in Wallensteins Lager mochte sich mancher erinnern.

Welch köstliche Derbheit des Ausdrucks. Dazu welche Ursprünglichkeit des Räusperns und Hüftens, des zur Bekräftigung des Gesagten in die Hände Schlagens und die heftigen bisweilen ganz unkirchlichen Ausrufe in der Parenthese wie das *maledettamente* (verflucht noch einmal!) bei der Besprechung des Gogensaßen zwischen revolutionären Proletariern und Kriegsgewinnern.

Padre Semeria, der Wohltätigkeitsapostel, der zu Gunsten seiner 34 Kriegswaisenheime sprach, hat den Baslern einen hohen Genuß geboten, für den ihm Dank gebührt.

¹⁶⁰ *Die Dante-Vorträge des großen Kanzelredners*, in «Basler Zeitung», 27-28 febbraio 1921 (ASBR, Busta gialla, n° 909).

*Padre Semeria*¹⁶¹

(Eing.) Mit dem Padre Semeria, den wir Sonntag und Montag in Basel zu hören bekommen werden, erscheint ein außerordentlicher Mensch vor dem öffentlichen Forum unserer Stadt. Der Padre Semeria ist zunächst einer der größten Kanzelredner Italiens; seine Stimme wie sein Auftreten erinnert an die großen Kapuzinerredner des 17. Jahrhunderts. Von ihnen hat er seine eigentliche Wuchtigkeit und seine heutzutage seltene Naturwüchsigkeit. Padre Semeria ist zugleich aber auch ein akademischer Vortragender von ernsten Absichten, von großem, sachlichem Können. Nicht umsonst hat er einige kirchen- und dogmengeschichtliche Bücher verfasst, die ihm von der Kritik hoch angerechnet worden sind. Übrigens hat er auch an der Universität Lausanne doziert. Endlich mögen noch zwei Eigenschaften Padre Semerias hervorgehoben werden: die des Patrioten und die des menschlichen Wohltäters. In seiner ersteren Eigenschaft war Semeria bekanntlich während des Krieges als Feldgeistlicher des Großen italienischen Generalstabs tätig und hat dort eine in jeder Beziehung würdige Rolle gespielt. Seit Ende des Krieges hat Padre Semeria seine ganze gewaltige Energie dem wohltätigen Zwecke der Stiftung von Kriegswaisenheimen gewidmet. Diesen soll auch der Erlös der Vorträge in Basel zufallen.

Padre Semeria wird am nächsten Sonntag Abend im neuen Konzertsaal des Basler Kasinos namens der *Società Dante Alighieri* und der *Renaissance* im Idiom Dantes, das er meisterhaft handhabt, sprechen, und zwar über "*La Questione Sociale in Dante*".

Montag Abend dagegen wird er sich der ihm geläufigen französischen Sprache bedienen. Das Thema dieses Vortrages lautet: "*Dante et le Problème Religieux*". Es steht zu hoffen, daß das Basler Publikum sich die seltene Gelegenheit nicht entgehen lassen wird, den hervorragenden Mann zu hören. (Siehe Inserat).

11

*Neue Zürcher Zeitung Freitag, 4. März 1921 Lokales*¹⁶²

Dante-Vorträge. Fn. Als 1902 der hundertjährige Geburtstag Victor Hugos mit zahllosen "V. Hugo und der Sozialismus", "V. Hugo und die Landwirtschaft", "V. Hugo und..." betitelten Vorträgen gefeiert wurde, sagte ein geistreicher Franzose: "*Ces conférenciers ont fait de ce pauvre Victor Hugo une véritable vache à tout faire*". Es ist zu befürchten (so respektlos das auch klingt) daß die diesjährige "vache à tout faire" Dante Alighieri sein wird.

Auch in Dantes Zeiten (wie übrigens wahrscheinlich in allen Epochen) gab es politische und soziale Kämpfe wie heutzutage: Kämpfe zwischen den Gibellinen und Guelfen, Kämpfe zwischen dem *popolo grosso* (der Bourgeoisie) und dem *popolo minuto* (den Armen). Schön damals existierten Schieber und Kriegsgewinnler ("*la gente nuova dai subiti guadagni*"). In der "Göttlichen

¹⁶¹ Padre Semeria, in «Basler Zeitung», 27-28 febbraio 1921 (ASBR, Busta gialla, n° 909).

¹⁶² «Neue Zürcher Zeitung», 4 marzo 1921, in ASBR, Busta gialla, n° 909.

Komödie" finden wir den deutlichen Hefter all der politischen und sozialen Probleme, die das Ende des 13. und den Anfang des 14. Jahrhunderts bewegten, und voll Abscheu verurteilt Dante in seinem Gedichte die sozialen Gemeinheiten seiner Zeit, die Hab- und Raubsucht. Aus dieser niedrigen Welt des bloß Materiellen ("*selva oscura*") wollte sich der Dichter befreien, Verderbtheit (der "*veltro*") und Begierden (die "*lupa*") bekämpfen, sich zu Höherem, Ideellerem erheben. Dies war in kurzen Zügen der thematische Inhalt des ersten Vortrages, den der Mönch Padre Semeria unter dem Titel "Dante und die soziale Frage" am 24. Februar im Konservatoriumssaal hielt.

Dem Kampf gegen die nur aufs Materielle gerichteten Instinkte (*uccidere la bestia*) galt auch der zweite Vortrag vom 25. Februar: "Dante und die Zivilisation". Zivilisation ist ein anderes Wort für den "Sinn des Lebens". Jedermann sucht seinem Leben einen Sinn zu geben, und doch finden die wenigsten eine wirklich befriedigende Definition des Begriffes. Dante hat sie gegeben: das Symbol für die Zivilisation ist ihm Virgil. Vergil [*sic!*] ist aber Bürger Roms, mit andern Worten: das Zentrum der Zivilisation oder sogar diese selbst ist Rom. Rom hat die höchsten Ideale aller früheren Völker in sich aufgenommen und sie bewahrt. Diese Erhaltung, das Konservative, ist das Zeichen der Zivilisation; es führt uns dazu, das nur Kolossale, die bloße Quantität, zu verachten, den umstürzlerischen Modernismus zu bekämpfen und uns der Schönheit der göttlichen Idee zuzuwenden. Daß das Erscheinen der christlichen Kirche in Rom einst auch einen Umsturz bedeutete, und daß auch der Modernismus für Ideen eintritt, ließ Padre Semeria, wohl als nicht zweckdienlich, unerwähnt.

Wie schon so mancher Träger eines berühmten Namens enttäuschte Padre Semeria nicht wenige seiner hiesigen Zuhörer. Man erwartete Offenbarungen und erlebte, daß der Redner die in den Titeln ausgestellten Probleme nur oberflächlich berührte, um in recht willkürlicher Weise aus die ihm nahestehenden Kirchlich-moralischen Fragen überzugehen. Und doch war es von Interesse, diesen Nassenmönch kennen zu lernen, der, wenn auch nicht Stunden eigentlicher Erbauung, doch solche einer gewissen amüsanten Unterhaltung bot. So wie Padre Semeria stellt man sich gerne die Ordensbrüder des Mittelalters vor. Er ist kein Saalredner, sondern der Straßenredner. Der breitbrüstige, vollleibige vollbärtige Mönch mit den jovialen Gesichtszügen findet alle Töne von der zarten, einschmeichelnden Lyrik bis zum donnerartigen Gebrüll der Hölle. Seine Sprache ist von einem unendlichen Bilderreichtum bis ins Letzte anschaulich; und die Anschaulichkeit des Wortes erhöht er durch ein mannigfaltiges Gestenspiel, in dem selbst die Bewegung des Schleuderns nicht selten in eine recht deutliche Erscheinung tritt. Schalkhaftigkeit Humor und Witz wechseln brüsk mit dem rauen und zart säuselnden Wort des Verkünders von Hölle und Paradies. So müssen wir uns Iacobone da Todi, so all die andern Mönche vorstellen, welche die große gläubige Waffe mit sich rissen, sie in Freude und Angst versetzten.

Padre Semeria sprach vollständig frei, was die Spontaneität seines Wortes erhöhte. Die Hemmungslosigkeit des Vortrages ist aber auch nicht gefahrlos; sie führt zum "ploddern" aus dem sich der gewandte Mönch allerdings, immer wieder herauszuhelfen mußte.

Für die Stentorstimme des Padre Semeria und die Raschheit seiner Vortragswiese erwies sich die Akustik des Konservatoriums als viel zu sein, so daß der Mönch wohl von einem sehr großen Teil des Publikums gar nicht verstanden wurde.



Fig. 3 - *Sanctuaire de L'Enfant Jésus*, Église des Pères Barnabites, 121, Avenue Brugmann, Bruxelles, *L'Intérieur* (ASBR, Fondo Belga, Opuscolo fotografico, Ern. Thill, Bruxelles)¹.

¹ «Église des Pères Barnabites, Forest, avenue Brugmann, n° 119-121. Située le long de l'avenue Brugmann, l'église des Pères Barnabites a été construite en 1905 par l'architecte Léopold Pepermans. Le sanctuaire présente une façade de style néo-gothique, en pierre blanche sur un soubassement en pierre bleue. Le corps central s'élève sur deux niveaux et est surmonté par un pignon à rampants droits décoré de remplages aveugles en arc brisé. Le deuxième niveau est ajouré d'une grande fenêtre avec un tympan à remplage à roses polylobées. Deux tourelles sont adossées à gauche et à droite de la façade. Un porche d'entrée à rampants en pierre bleue permet l'accès à l'église. L'ouverture rectangulaire de la porte s'inscrit dans un encadrement en arc brisé à ébrasement composé de colonnettes et d'un tympan orné d'un relief figurant l'Enfant-Jésus et de l'inscription "Enfant-Jésus, bénissez-nous". Une porte annexe surmontée d'un auvent permet un autre accès au sanctuaire. La partie gauche de la façade est constituée d'une tour qui rappelle les tours gothiques inachevées. Sur le plan d'origine, elle était coiffée d'un clocher. Les différentes toitures sont couvertes d'ardoises. Par sa disposition et sa décoration, l'intérieur de l'église offre un intérêt évident. Le plan se compose d'une haute nef de cinq travées flanquée de bas-côtés ; un chœur de deux travées droites se termine par une abside à cinq pans. L'ensemble est couvert de voûtes nervurées en berceau brisé, divisées par des doubleaux à lunettes. Les arcs brisés retombent sur des piliers carrés à noyau cantonné de colonnes pour les nefs et sur des doubles colonnes pour le chœur. Un triforium parcourt la nef centrale et le chœur. Un chemin de croix de style expressionniste et des confessionnaux de style Art Déco décorent les bas-côtés. Les murs sont revêtus de nombreux ex-voto en rapport avec les cultes du Sacré-Cœur, de Notre-Dame de la Divine Providence et surtout de l'Enfant-Jésus de Prague. À l'origine, cette statue dominait le chœur avec l'inscription: "REX REGUM ET DOMINUS DOMINANTIUM". Le jubé à deux étages est soutenu par des colonnettes métalliques» (ASBR, Fondo Belga, *Proposition d'inscription sur la liste sauvegarde*). Cfr. anche *la Revue de l'Enfant Jésus*, Sanctuaire de l'Enfant Jésus de Bruxelles, Revue Bimestrielle, Rédaction: Pères Barnabites, Avenue Brugmann 117, 1190 Bruxelles.

Handwritten ledger from 1913 showing mass records for the ASPB. The page is divided into two columns, each with a list of names and dates. The left column is headed "Anno 1913" and the right column is headed "1913". The entries are organized into sections like "Messe de 10 heures", "Messe de 11 heures", etc.

Fig. 4 - Registri delle messe della Casa di Bruxelles (ASPB, *Missae pro Fratribus Defunctis* 1913-1956; *Donations messes*, 1905-1957; Anno 1913, particolare).

Handwritten note from 1913 from the Librairie des sciences philosophiques et sociales Albert Dewit. The note is on a grid-lined paper and contains a list of names and dates, organized into columns. The header of the note reads "LIBRAIRIE DES SCIENCES PHILOSOPHIQUES ET SOCIALES ALBERT DEWIT".

Fig. 5 - Nota al P. Semeria della Librairie des sciences philosophiques et sociales Albert Dewit, 10 gennaio 1913 (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 6 - Volantino per la conferenza di P. Giovanni Semeria a Londra del 22 giugno 1914 (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 7 - Particolare finale della lettera di Cesare Cucchi, da Londra, 13 maggio 1914, al P. Giovanni Semeria in Bruxelles (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 8 - «Dante Alighieri», Anno III, n° VI, Luglio 1914, *La Conferenza su Giovanni Pascoli di Padre G. Semeria* (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 9 - Volantino delle “Serate Italiane”, 1913-14 (ASBR, Fondo Belga).

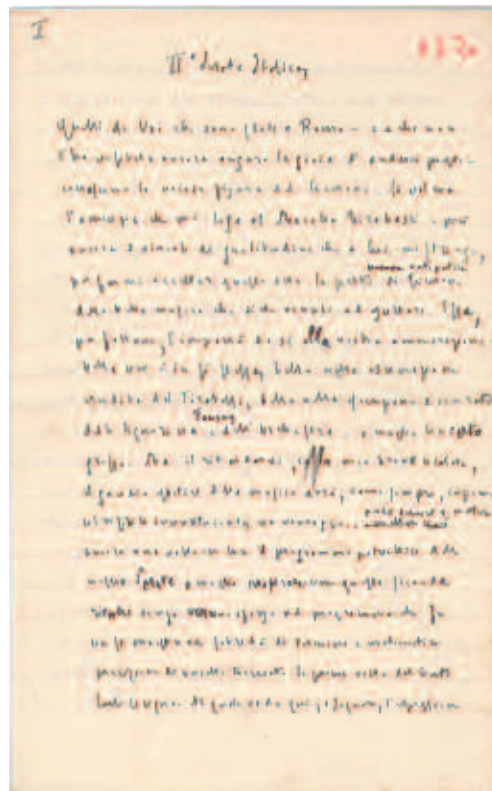


Fig. 10 - *Seconda serata italiana*, f. 1^r (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 11 - Bruxelles, Salle de L'Union Coloniale, 21 marzo 1921, *L'idée dantesque de la civilisation devant la conscience moderne* (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 12 - Pergamena omaggio al P. Giovanni Semeria da parte degli Italiani di Bruxelles, 28 aprile 1914 (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 13 - VI^{me} Centenaire de Dante, manifesto della due Conferenze tenute a Losanna, sous les auspices de la Société "Dante Alighieri" et du Cercle "Primavera Italica", il 21 e il 23 febbraio 1921: Casino de Montbenon, *La Civilisation d'après Dante*, en langue française. Casino de Montbenon, *Il patriottismo di Dante*, in lingua italiana, Université (Palais de Rumine), *Dante et la Question Sociale* en langue française (ASBR, Fondo Belga).



Fig. 14 - La Casa dei Padri Barnabiti a Bruxelles, Avenue Brugmann, 117. Accanto — sulla destra — al n° 115, la Casa delle consorelle Suore Angeliche.



Fig. 15 - Interno della Chiesa *L'Enfant Jésus*. Il Crocifisso in bronzo, cesellato a San Pietroburgo, per molti anni fu il compagno inseparabile del conte Agostino Schouvaloff (†1859), convertito alla Chiesa cattolica e divenuto poi barnabita.

MATTEO SANFILIPPO

Università della Tuscia

ALESSANDRO GAVAZZI: OLTRE L'ITALIA, L'AMERICA

Antonio, in religione Alessandro, Gavazzi (Bologna 22 marzo 1809 - Roma 9 gennaio 1889) ha avuto una discreta notorietà ai suoi tempi e ha goduto di una ripresa d'interesse nel secolo scorso¹. Tuttavia resta un personaggio poco studiato, non soltanto in relazione all'evoluzione politico-religiosa della Penisola, ma soprattutto riguardo all'esilio britannico e ai viaggi nel Nord America durante e dopo quest'ultimo². A questi avvenimenti è infatti dedicato un breve articolo di Luigi Santini ed alcune pagine di Valdo Vinay³, nonché alcuni studi canadesi, che tuttavia, come vedremo più avanti, sono interessati solamente a quanto accade lungo il San Lorenzo. Di conseguenza una veloce ricognizione dei saggi a nostra disposizione appare propedeutica, ma non determinante per una nuova valutazione del biografato. Mentre era in vita, il nostro personaggio ha beneficiato della pubblicistica risorgimentale e ne sono state esaltati l'uscita dalla Chiesa e l'impegno patriottico. In particolare le pubblicazioni all'estero delle sue conferenze è stata spesso accompagnata da profili biografici, non sempre fededegni⁴. In tale contesto si è diffusa anche la con-

¹ Ringrazio Gilles Pécout e Massimo Rubboli per aver riletto e commentato questo saggio.

² Vedi il poco spazio dedicatogli da A.C. JEMOLO, *Il 1848-1849. Conferenze fiorentine*, Firenze 1950.

³ L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi e l'emigrazione politico-religiosa in Inghilterra e negli Stati Uniti nel decennio 1849-1859*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 587-594; V. VINAY, *Gli evangelici italiani esuli a Londra durante il Risorgimento*, Torino 1961.

⁴ Oltre a opere che saranno citate più avanti, cfr. G.B. NICOLINI, *The Life of Father A. Gavazzi*, Edinburgh 1851; G.M. CAMPANELLA, *Vita del Padre Gavazzi*, Londra 1851 (anche in inglese); J.W. KING, *Alessandro Gavazzi: A Biography*, London 1857 e 1860; *Sermons du père Gavazzi chapelain de Garibaldi; suivis de l'ouverture des chambres a Gaëte et du départ de la police pièces macaroniques*, traduit de l'italien par F. Mornand, précédés d'une notice sur le père Gavazzi, Paris 1861.

vinzione, invano contrastata dalla Chiesa cattolica, che le sue capacità oratorie erano notevoli e la sua erudizione piuttosto solida⁵.

La morte e il centenario della nascita hanno stimolato la presentazione di nuove testimonianze, in genere di taglio commemorativo e tutte prodotte da circoli evangelici⁶. Le prime analisi più ampie sono apparse durante il Ventennio⁷, ma il grosso delle acquisizioni importanti risale ai decenni successivi alla seconda guerra mondiale. In particolare in questa fase si è affinata la riflessione valdese, ancora viva oggi⁸, e sono state valorizzate fonti documentarie prima ignorate⁹. Nel frattempo sono iniziate le ricerche canadesi sulle avventure oltreoceano del predicatore: esse, però, hanno privilegiato quanto accaduto a Toronto, Québec e Montréal durante il primo viaggio nordamericano, con pochi riferimenti ai coevi avvenimenti statunitensi e moltissima cura per l'impatto di quella tournée sugli equilibri socio-politici fra i gruppi di immigrati a nord del 49° paralle-

⁵ Sulle fluviali prediche di Gavazzi, cfr. N.A. DOBROLJUBOV, *Conti, preti, briganti, cronache italiane*, a cura di C. De Michelis, Milano 1966, pp. 53-97. I dubbi cattolici sulle capacità del nostro personaggio sono riassunti in G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica. Scrittori barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, I-IV, Firenze 1933-1937, in particolare II, pp. 148-154. Anche l'ormai conservatore e clericale C. CANTÙ, *Della indipendenza italiana: cronistoria*, II, Torino 1873, pp. 887 e 1107, offre un giudizio negativo delle qualità oratorie di Gavazzi.

⁶ *Alessandro Gavazzi: In memoriam*, Venezia 1889; *Pro Alessandro Gavazzi nel Terzo anniversario di sua morte, pubblicazione del Circolo evangelico romano*, Roma 1892; L. CONTI, *In occasione del centenario della nascita di Alessandro Gavazzi. Cenno biografico*, Roma 1909. Vedi inoltre le pubblicazioni postume delle opere di A. GAVAZZI: *Beati i morti che muoiono nel signore: Discorso inedito, pubblicato nel quinto anniversario di sua morte dal Circolo evangelico romano*, Venezia 1894; *I trionfi della carità: Sermone*, Roma 1895; *Italia e papato*, Roma 1909.

⁷ L.M. GALASSI, *Alessandro Gavazzi, patriotta ed oratore cristiano, nel quarantesimo anniversario della sua morte*, Finale Ligure 1929; P. CHIMINELLI, *Alessandro Gavazzi*, in «Fides», aprile 1932, pp. 169-177; A. TAGLIATELA, *Alessandro Gavazzi. Il cappellano di Garibaldi. 1809-1889*, Roma [1933?]; E. MARTIRE, *La predicazione patriottica dei barnabiti Bassi e Gavazzi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXII (1935), pp. 901-924. Vedi inoltre G. GANGALE, *Revival. Saggio sulla storia del protestantesimo in Italia dal Risorgimento ai tempi nostri*, Roma 1929 (riedito Palermo 1991). Sulla prospettiva storiografica di questo autore e quindi sul perché del suo recupero di Gavazzi, cfr. *Giuseppe Gangale, profeta delle minoranze*, a cura di D. Dalmás, Torre Pellice 2002 (numero monografico del «Bollettino della società di studi valdesi», CXIX, p. 190).

⁸ Vedi G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Milano 1956 (nuova ed., Torino 2008), e *L'evangelo e il berretto frigio. Storia, della chiesa cristiana libera in Italia 1870-1904*, Torino 1971; nonché S. RIBET, *Alessandro Gavazzi: Chi era costui?*, in http://www.metodistibologna.it/?page_id=501.

⁹ Per la riflessione valdese: L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi. Aspetti del problema religioso del Risorgimento*, Modena 1955. Per la scoperta di nuove fonti: G. CENCETTI, *Alcune pagine dell'autobiografia del P. Alessandro Gavazzi*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna», ns., I (1948), pp. 153-173; A. LODOVINI, *Contributo alla biografia del padre Alessandro Gavazzi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 434-448; P. DINELLI, *Contributo all'epistolario di Alessandro Gavazzi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960), pp. 569-573.

lo¹⁰. Lo stesso Robert Sylvain, il cui libro costituisce sino a oggi il tentativo più ambizioso di ritrarre Gavazzi, sembra mosso dallo sconcerto dei cattolici canadesi, di origine irlandese o quebecchese, davanti alle prediche dell'ex-barnabita. Di conseguenza, nonostante l'enorme ricerca svolta in Europa, non coglie bene la dimensione italiana¹¹.

Per valutare compiutamente l'importanza dell'esilio nel Regno Unito e dei viaggi transatlantici appare dunque necessario ripercorrere la biografia del nostro personaggio, tenendo, però, presente che molti avvenimenti ci sono noti soltanto grazie alla sua autobiografia, trovata fra le carte della segreteria personale di Mussolini e in seguito affidata all'Archivio di Stato di Roma¹².

Questo documento, su cui si basa la critica del secondo Novecento dal già citato Robert Sylvain a Giuseppe Monsagrati¹³, può essere rimpolpato con le testimonianze dei contemporanei, con le lettere e i ritagli di giornale, raccolti dallo stesso Gavazzi e oggi disponibili presso la biblioteca della Facoltà valdese di teologia di Roma e infine con i documenti vaticani relativi al suo viaggio in Nord America. Mancano tuttavia riscontri esterni di molti avvenimenti e non possediamo neanche tutti i materiali autobiografici dal predicatore: proprio all'inizio del *Diario*, questi rimanda ad altri manoscritti, che definisce più ricchi di dettagli, ma tali testi non sono stati per il momento trovati. Insomma il quadro qui presentato è incompleto e può servire soltanto come punto di partenza per una futura ricerca.

¹⁰ A. YON, *Un indésirable: l'apostat Gavazzi au Canada (1853)*, in «Canada français», 26 (1938), pp. 329-347; R. SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prédicant des deux mondes: Alessandro Gavazzi (1809-1889)*, Québec 1962; E.K. SENIOR, *British Regulars in Montréal. An Imperial Garrison, 1834-1854*, Montréal 1981, pp. 109-133; M. SANFILIPPO, *Tra antipapismo e cattolicesimo: gli echi della Repubblica romana e i viaggi in Nord America di Gaetano Bedini e Alessandro Gavazzi (1853-1854)*, in *Gli Americani e la Repubblica Romana nel 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino e G. Monsagrati, Roma 2001, pp. 159-187; V. BRETON, *L'émeute Gavazzi: violence et liberté d'expression au milieu du XIX^e siècle*, in «Bulletin d'histoire politique», 14, 2 (2006), pp. 63-70.

¹¹ Vedi al proposito la dettagliata recensione di A. ROTONDÒ, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 415-420.

¹² Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, Ms. 504, *Diario autobiografico di Alessandro Gavazzi*. Si tratta di un volume di complessive 1085 pagine, numerate da 091008 a 092093. Sulla storia del manoscritto, cfr. il summenzionato contributo di A. Lodolini. Gavazzi specifica all'inizio del racconto di averlo redatto dietro sollecitazione di amici inglesi e americani, che volevano conoscere la sua vita prima del 1870.

¹³ G. MONSAGRATI, *Gavazzi, Antonio (in religione Alessandro)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, coll. 719-722.

Gavazzi in Italia (1800-1849)

Grazie a quanto abbiamo a disposizione, sappiamo che Gavazzi era il secondogenito dei numerosi figli di una benestante famiglia felsinea. Il padre Vincenzo ed entrambi i nonni sono giudici e avvocati e il nostro sembra esserne molto orgoglioso, tanto da definire la propria stirpe «vera aristocrazia di toga»¹⁴. Giuseppe Maria Campanella riporta che il nonno paterno Giuseppe era nato in Portogallo e qui aveva iniziato la sua carriera amministrativa arrivando ad alti incarichi prima di essere espulso e di rifugiarsi a Bologna, dove sarebbe divenuto consultore del senato. La notizia non trova altro riscontro, mentre vi è traccia di contatti fra il marchese di Pombal e un “José Gavazzi”, ricordato quale nipote del cardinale Vincenzo Malvezzi (Bologna 1715-1775) e feroce antigesuita¹⁵. Lo stesso Giuseppe Gavazzi è avvocato, consultore “del Pubblico” a Bologna e insegna nel locale ateneo, prima del figlio che terrà la cattedra di diritto dal 1815 al 1824¹⁶.

Pur cresciuto in tale ambiente, il nostro personaggio non si dilunga nel *Diario* sui propri studi e accenna soltanto di aver frequentato nella sua città le scuole pie e poi il liceo dei barnabiti. Spiega quindi di aver scelto d’“infratarsi” per un amore giovanile e di aver pensato di entrare nella Compagnia di Gesù. Il padre, però, gli avrebbe suggerito i barnabiti, poiché riteneva i gesuiti inadatti al temperamento del figlio. Gavazzi accetta il consiglio paterno e a 16 anni frequenta il noviziato barnabita a Napoli e in seguito i corsi di retorica a Massa Ducale.

Nelle memorie autobiografiche si dilunga sulla perspicacia di tale scelta. Spiega infatti che i barnabiti non sono frati, ma chierici regolari che si distinguevano per gli «studi robusti» e la capacità prima del 1848 di accogliere molti spiriti liberali e patriottici. Sottolinea inoltre «l’antagonismo naturale» tra essi e i gesuiti: i primi infatti erano tanto aperti al nuovo quanto i secondi erano chiusi. Passa quindi a descrivere non la preparazione giovanile, ma alcune esperienze collaterali: in particolare il viaggio verso Napoli e la bellezza di quest’ultima.

Dopo i corsi di retorica Gavazzi si trasferisce per un anno a Roma. Si trova ancora nell’*Urbe*, quando muore Leone XII; segue dunque il con-

¹⁴ Questo breve excursus biografico si basa soprattutto sul *Diario autobiografico*, che non verrà più citato per evitare ripetizioni; sarà invece indicato quando si ricorre a una fonte diversa.

¹⁵ A. SILVANO, *O Marquez de Pombal celebrado por um grupo de distinctos escriptores liberaes*, Lisboa 1906, pp. 198-199.

¹⁶ «Gazzetta universale», 18 (1791), p. 88; S. MAZZETTI, *Memorie storiche sull’università di Bologna*, Bologna 1840, pp. 117, 224-226; SANTINI, *Alessandro Gavazzi* cit., pp. 6-7.

clave, per il quale parla di farsa e di proteste dei cittadini, ma è difficile capire se riporta pensieri del tempo o giudizi maturati dopo oltre cinquant'anni. Alla fine del 1829 torna a Napoli, dove svolge attività di docenza e conosce nuovamente (l'avverbio lascia intendere che è già accaduto) le tentazioni della città, in particolare s'innamora di una "aristocratica giovinetta" sua dirimpettaia.

L'interludio romantico è interrotto, perché il barnabita riprende a vagabondare per i collegi del suo ordine, mentre la Penisola e l'Europa sono scosse da un'ondata di moti. Nel 1831-1832 è ad Arpino, dove si prepara per l'ordinazione sacerdotale e al contempo cerca di seguire i suggerimenti dei superiori, che gli chiedono di contenere gli eccessi, compresa la tendenza alle prediche lunghe infuocate. Nel 1832-1833 è a Livorno, dove insegna e riprende a predicare. Transita rapidamente per Genova e arriva nel 1833-1834 ad Alessandria, dove è incaricato «di esporre la Bibbia al popolo». Al proposito annota quanto sia propria dei barnabiti l'attenzione alle Scritture e quanto l'approfondimento di queste ultime abbia influito sulle scelte compiute nella seconda parte della sua vita. Contestualmente fa capire che negli anni 1830 molti confratelli iniziano a essere coinvolti nei movimenti antiaustriaci e patriottici e lo convincono della necessità di un'Italia libera e unita.

In questo clima e con queste aspirazioni Gavazzi si scontra con le posizioni più codine della Chiesa cattolica, senza tuttavia perdere l'appoggio del suo Ordine, che lo invia a Vercelli (1835-1836) per promuovere i propri collegi contro quelli dei gesuiti. Il nostro non è, però, attirato dal mondo scolastico e qui nasce una frattura difficilmente sanabile, vista la vocazione educativa dei barnabiti. Nell'anno alessandrino ha conosciuto il confratello Ugo Bassi, già rinomato oratore, e ha deciso di imitarlo, non soltanto sostenendo le legittime richieste degli italiani, ma affinando le proprie capacità oratorie. Gli sembra infatti che solo il successo in questo campo possa dargli la notorietà cui aspira e la possibilità d'influire sulla vita degli italiani.

Nel 1836 predica a Piacenza per la Quaresima con gran successo, ma è contestato dai suoi Superiori che non l'hanno autorizzato e non gradiscono i suoi eccessi. A suo dire la fama di veemente oratore gli apre i pulpiti di molte diocesi, mentre è trasferito a Torino (1837-1840). Proprio nel 1840 è inviato a predicare a Genova, dove, però, solleva le ire vescovili per le sue posizioni politiche. Queste polemiche e la sua attenzione per tutto ciò che gli appare moderno spaventano i Superiori e all'inizio del nuovo decennio è spostato a Parma (1841-1844). Si convince allora di dover abbandonare l'Italia, dove nessuno lo comprende, e chiede di essere

inviato nelle missioni birmane. A tale scopo elabora anche una riflessione sull'impegno missionario dei barnabiti, che nel 1844 sottopone al Capitolo generale dell'ordine¹⁷. Propaganda Fide gli nega, però, l'autorizzazione a partire e Giacomo Filippo Frasoni, cardinal prefetto della Congregazione, gli scrive nel marzo del 1843: «avendo considerato tutto ciò, che riguarda la di lei destinazione all'ufficio di missionario, non rinvento come poter positivamente soddisfare i suoi desideri. E penso che per sua regola sarà meglio che io chiaramente le significhi, come non potendosi effettuare più di questo il di lei intento, prosiegua a darsi cura di servire Dio nello Stato in cui ella trovasi collocata»¹⁸. Secondo Gavazzi tale risposta è ispirata dalla paura dei suoi Superiori di perdere giovani robusti, ma sembrerebbe piuttosto che i barnabiti dubitassero delle capacità di un confratello, pronto a infiammarsi, ma assai incostante negli intenti. Giuseppe Boffito commenta, quasi un secolo dopo: «dal carteggio generalizio ms ci appare come un soggetto turbolento, difficile, cupido spesso di quel mondo cui aveva dato addio, intrattabile talora e riottoso, quando sembrava cedere e chinarsi, infinto o almeno volubile»¹⁹.

Nel frattempo Gavazzi ha intrapreso una nuova attività e si è occupato dei carcerati, ai quali dedica un apposito opuscolo nel 1844²⁰. Inoltre ha inasprito la polemica antigesuita chiedendo di assegnare ai barnabiti il Collegio dei nobili parmensi. La Compagnia di Gesù ritiene che abbia passato il segno e ne domanda l'allontanamento. Finisce allora a Perugia, dove accentua i toni patriottici in sintonia con gli scritti di Gioberti: in una trasferta ad Ancona del 1845 palesa il suo orientamento e suscita grande scandalo, anche perché se la prende con i regnanti di Austria, Inghilterra e Napoli, suscitando la protesta dei rispettivi consoli²¹. I superiori lo chiamano alla Casa generalizia e, dopo una reprimenda, lo destinano nel 1846 a San Severino nelle Marche, dove resta sino alla primavera del 1847. La trasferta marchigiana gli permette di conoscere l'*entourage* del senigallese Pio IX, ivi compreso il fratello di quest'ultimo, e di entrare in

¹⁷ Memoriale al Capitolo generale del 1844, in Archivio Storico dei Padri Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], *Acta Capituli generalis Romae celebrati, A.D. MDCCCXLI et A.D. MDCCCXLIV*, S. 92.

¹⁸ La minuta è in Archivio Storico di Propaganda Fide [d'ora in poi APF], *Lettere*, 329 (1843), ff. 178^{r-v}. L'originale della lettera del cardinale Frasoni è nel fondo *Corrispondenza Gavazzi* della Biblioteca della Facoltà valdese di teologia di Roma.

¹⁹ BOFFITO, *Biblioteca barnabita* cit., II, p. 150. Il giudizio era ovviamente di parte, tuttavia era condiviso anche dal fronte avverso, o comunque dalla sua parte più moderata, si vedano le notazioni su Gavazzi «ciarlatano e scostumato» di M. MINGHETTI, *Miei Ricordi*, I, Torino 1888, p. 6.

²⁰ A. GAVAZZI, *L'amico dei carcerati nei loro esercizi spirituali*, Parma 1844.

²¹ LODOLINI, *Contributo alla biografia del padre Alessandro Gavazzi* cit., p. 437, ne ricostruisce l'eco fra le carte della polizia pontificia.

sintonia con l'attenzione di quel gruppo per le posizioni neoguelfe. Grazie a queste nuove amicizie riesce a farsi richiamare a Roma, dove incontra nel maggio 1847 il papa, che lo invita a moderarsi e a non perorare pubblicamente la causa italiana. Annota di aver allora avuto i primi dubbi sulle inclinazioni politiche del nuovo pontefice, ma di essersi comunque trovato a suo agio con monsignor Enea Sbarretti, già vicario generale di Mastai a Imola, e con monsignor Stella²².

Nel suo diario Gavazzi descrive la fervida attività di una cerchia operante al Quirinale, che vuole incoraggiare Pio IX a sostenere il movimento patriottico. Le sue pubblicazioni di quegli anni sembrano andare in tal senso, tese come sono a lodare il papa e insieme ad esaltare gli ideali patriottici²³.

Una sua predica romana su san Francesco di Paola si conclude:

«Dall'Italia, invano disdetta la maestra d'ogni civil società, sola a poter per tre volte stenebrire il mondo d'ogni fatta barbarie in Roma, che è centro del progresso cristiano, e legittimo impulso d'ogni moto nel meglio; nel Pontefice, che essenzialmente rappresenta l'idea italiana scevra d'ogni servitù e vilezza, ed insieme il Capo di tutti i popoli cattolici che a Lui come al più grande e possente dei Principi riveriscono. Questo il concetto, stabiliamolo ora in concreto. Il Papa che io figuro deve realizzare il primato morale degli Italiani richiamandoli con voce e forza di prodigio alle antiche virtù dei loro padri, principio e fondamento d'ogni civile primato»²⁴.

Le sue riflessioni autobiografiche sembrano sopravvalutare le capacità di Stella e proprie di condizionare l'attività del pontefice. Inoltre gli sfugge che gli uomini di Pio IX non sono disposti a mettere in pericolo il potere temporale della Chiesa, pur condividendo con gran parte del clero le speranze in un'Italia unita²⁵. La sua illusione di poter spingere tutti ad allinearsi dietro al vessillo della futura unità italiana traspare dal tortuoso discorso in ricordo del conte Monaldo Leopardi (1776-1846), l'erudito e reazionario padre del poeta²⁶. L'occasione è sfruttata con molta superficialità per giocare sullo stupore del pubblico di fronte all'elogio di un co-

²² Sul ruolo di questo gruppo, cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1985, p. 15.

²³ Vedi gli opuscoli di varia lunghezza che riportano suoi discorsi di quegli anni: *Pio IX pontefice massimo: tributo di affetti*, Firenze 1846; *Il genetliaco di Pio 9. pontefice massimo*, Senigallia 1847; *Il 16 giugno elezione di Pio 9*, Discorso [...] recitato nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma, Firenze 1847. Cfr. anche la sua traduzione di F. BATTILANA, *Cantico a la Italia, agl'italiani a Pio 9. il grande*, Roma 1848, e i due sonetti raccolti in *Poesie: A Pio IX*, Parma 1846.

²⁴ A. GAVAZZI, *Parole a conclusione di un panegirico a S. Francesco di Paola nel 1847*, Perugia [1847].

²⁵ Si veda in questo stesso volume il saggio di Giancarlo Rocca.

²⁶ *Nel funere del conte Monaldo Leopardi, parole del p. Alessandro Gavazzi barnabita bolognese*, Loreto 1847.

dino: il predicatore finisce per dichiarare, sul fondamento della mera retorica, che un uomo onesto come Monaldo avrebbe comunque appoggiato Pio IX in un momento nel quale «la patria spera vicina la nuova e sociale sua rigenerazione».

Nella celebrazione dello scomparso aristocratico Gavazzi riesce a contenersi, ma una successiva predica romana a S. Andrea delle Fratte gli vale il 14 agosto 1847 la sospensione «a divinis» e la proibizione di predicare e di stampare. Tre giorni dopo la sospensione gli viene tolta, ma si chiede anche al Superiore generale barnabita di allontanarlo dalla città²⁷. Il predicatore rifiuta i suggerimenti in tal senso dei superiori, che vengono accusati nel *Diario* di essere «rovine archeologiche». Il susseguirsi delle vicende lo allontana ulteriormente dal suo Ordine, anche perché conosce Ciceruacchio (Angelo Brunetti, 1800-1849) e assieme partecipano a numerose manifestazioni, che spingono il barnabita a radicalizzare le proprie posizioni e rifiutare le «vuote riforme» del pontefice. Gavazzi vede allora Roma e il suo clero dividersi fra le opposte tendenze patriottica e sanfedista ed opta per la prima, combinandola con una generica richiesta di rinnovamento sociale e di fine dell'antico regime.

Si entra così nel 1848, che il nostro definisce «l'anno più solenne della mia vita», perché apre la sua nuova carriera di «liberale-progressista» (anche qui bisogna tener conto del contesto nel quale è redatto il diario, cioè negli anni 1880 molto lontani dal biennio 1848-1849). L'anno dei miracoli non inizia comunque in maniera ottimale. Il popolo è deluso dal papa, accusato di essersi gettato nelle braccia dei gesuiti. Gavazzi pensa che Pio IX sia stato incapace di resistere alle pressioni della Curia, ma a posteriori e con enorme presunzione spiega di non averlo potuto illuminare, perché troppo preso a contrastare i tentativi dei Superiori di allontanarlo da Roma.

Infine il pontefice invita il predicatore a entrare nei volontari per la guerra contro l'Austria. Gavazzi vive così quella che definisce, allora e più tardi, una vera crociata e che occupa molto spazio nel suo *Diario*. Si dilunga infatti nella narrazione degli spostamenti verso il nord, delle prediche di massa a Livorno, Bologna e Venezia, del sostegno del popolo, che si solleva quando le autorità tentano di farlo tacere a Livorno oppure vogliono imprigionarlo a Bologna, degli incontri con personaggi carismatici quali Giuseppe Garibaldi e il già menzionato Bassi²⁸. Secondo Gavazzi i

²⁷ BOFFITO, *Biblioteca barnabita* cit., II, p. 149.

²⁸ Per il tumulto a Livorno, cfr. F. PERA, *Nuove curiosità livornesi inedite o rare*, Firenze 1899, pp. 443-447; D. ORTA, *Le piazze d'Italia 1846-1849*, Roma-Torino 2008, p. 303, mostra, grazie alle carte dell'Archivio di Stato livornese, come Gavazzi abbia galvanizzato la città in pochi giorni.

suoi interventi in pubblico hanno un grande successo: alcuni testimoni confermano la presa dovuta all'afflato mistico-patriottico, mentre la loro lettura ne rivela la retorica e l'ondeggiare fra accenni a una possibile palingenesi sociale, già richiamata nell'orazione per Monaldo Leopardi, e richiami all'ordine, motivati dalla necessità di far nascere senza soverchie tensioni un'Italia unita²⁹. Al proposito Giorgio Spini commenta giustamente che il nostro è «più demagogo e confusionario che mai, ma pieno sempre d'entusiasmo e di esuberanza»³⁰. In ogni caso, persino le autorità rivoluzionarie hanno paura delle sue capacità di agitatore, tanto che è espulso dalla Repubblica veneziana, dove è stato inviato in missione ufficiosa dalla consorella romana. Daniele Manin spiega tale atto sottolineando quanto la città abbia bisogno di «pace e tranquillità» per far fronte al nemico esterno³¹.

Nel suo vagabondare per la Penisola, Gavazzi torna più volte a Roma e il primo marzo 1849 è nominato cappellano militare della Repubblica locale, mentre dalla fine di aprile si occupa anche dell'assistenza medica. Nel frattempo è raggiunto da un breve di secolarizzazione, ricordato dai giornali romani del tempo, e si allontana definitivamente dalla Chiesa cattolica che ritiene sorda alle nuove idee e marchiata da un passato abominevole. Al proposito descrive con gran gusto nel *Diario* la perquisizione del palazzo del S. Uffizio, in una segreta del quale si sarebbe trovata un'enorme vasca piena di calce, nella quale erano seppelliti una ventina di cadaveri. Descrivendo la scena ricorda con soddisfazione la richiesta popolare che «quel palazzo di demoni tonsurati» sia raso al suolo.

In esilio (1849-1860)

Alla caduta della Repubblica Romana Gavazzi fugge a Civitavecchia grazie all'aiuto di James Freeman (1808-1884), pittore e console statunitense ad Ancona, ma attivo pure a Roma³². Ha problemi per l'imbarco, ma è aiutato da un capitano di vascello francese: può così raggiungere la

²⁹ Per l'evolversi degli accenti politici e nazionalisti, cfr. i suoi: *A Cristo salvatore triduo di grazie pel riscatto dei lombardi e per la indipendenza d'Italia*, Roma [1848?]; *Il Vale cristiano detto estemporaneamente ... nel funere che gli studenti universitari di Roma teneano nella loro chiesa il 22 gennaio 1848. Per i fratelli massacrati in Pavia i giorni 9 e 10 dello stesso anno*, Firenze [1848]; *Dichiarazione intorno al suo viaggio in Toscana*, Firenze 1848; *Parlate del Padre Alessandro Gavazzi, Barnabita bolognese, al popolo di Firenze*, Genova 1848.

³⁰ SPINI, *Risorgimento e protestanti* cit., 2008, p. 223.

³¹ ORTA, *Le piazze d'Italia* cit., pp. 376-377.

³² J.F. MCGUIGAN - M.K. MCGUIGAN, *James E. Freeman, 1808-1884: An American Painter in Italy*, Utica NY 2009.

Francia e poi l'Inghilterra assieme al fratello Giovanni. Oltre Manica realizza l'ampiezza della disfatta e teme che il movimento patriottico non riesca a risollevarsi. Inoltre teme di non riuscire a mantenere se stesso e il fratello, che ha perso un braccio in battaglia³³. Sennonché il successo dell'orazione in ricordo di Bassi, pronunciata a Londra nello stesso 1849³⁴, gli rivela come vivere dei proventi dell'abilità retorica. Molte associazioni protestanti iniziano infatti a pagarlo per combattere i cattolici, in particolare per criticare il papato, i gesuiti e l'inquisizione nella veste di ex sacerdote³⁵. Avvia dunque una nuova carriera di «predicatore», che lo porta a muoversi fra Londra ed Edimburgo³⁶ e ad avere tra i suoi ascoltatori anche i lord Palmerston e Russell³⁷. Inoltre viene incaricato di intervenire in Irlanda con gran scandalo della locale gerarchia cattolica³⁸.

Il 19 febbraio 1852 Paul Cullen, cardinale arcivescovo di Dublino, scrive a Propaganda Fide:

«Abbiamo qui attualmente il Sig. Gavazzi di cui si conoscono le prodezze in Roma. Porta l'abito come Barnabita e una croce in petto. Ieri l'altro ha predicato contro il Papa nella maniera la più atroce e poi ha dipinto i cardinali come tanti giuda e traditori. Ieri ha inveito contro la confessione e ha descritto le cose le più scandalose. I protestanti mettono queste prediche in giro quanto più possono, e cercano così d'avvelenare il povero popolo. Non v'è mezzo vile, a cui non si abbia ricorso adesso per distruggere la religione cattolica. Se venisse Maometto a predicare contro di noi, sarebbe accolto con applauso, e riceverebbe ogni aiuto. Gavazzi è pagato circa 50 lire sterline per giorno per le sue prediche»³⁹.

³³ Cfr. *Cenno necrologico di Giovanni Gavazzi, dell'amico avvocato G. C.*, Firenze 1869, e U. PESCI, *I Bolognesi nelle guerre nazionali*, Bologna 1906, p. 66.

³⁴ A. GAVAZZI, *Elogio funebre del padre Ugo Bassi*, Barnabita: cappellano della Legione Garibaldi: recitato in Londra, Londra 1849.

³⁵ A. GAVAZZI, *Twenty Orations*, London 1851.

³⁶ Per alcune considerazioni sull'attività londinese: SPINI, *Risorgimento e protestanti* cit., pp. 243-245. Su quella edimburghese: M. AMBROSE, *Four Italian Exiles in Edinburgh*, in «Bulletin of the Society for Italian Studies», 34 (2002), <http://www.sis.ac.uk/Bulletin/bulletin2002.pdf>. B. PORTER, *The refugee question in mid-Victorian politics*, Cambridge 1979, p. 107, nota che Gavazzi è stato indubbiamente l'esule italiano più popolare nel Regno Unito durante gli anni 1850. Rispondeva, infatti, alla spinta antipapale di numerose correnti protestanti, per la quale vedi anche C.T. MCINTIRE, *England against the papacy, 1858-1861: tories, liberals, and the overthrow of papal temporal power during the Italian Risorgimento*, Cambridge 1983.

³⁷ B. HALL, *Alessandro Gavazzi: A Barnabite Friar and the Risorgimento*, in «Studies in Church History», 12 (1975), pp. 303-356.

³⁸ Per le prime tournée irlandesi: *Father Gavazzi's Gift to the People of Ireland*, Dublin 1852. Per l'insieme delle conferenze e delle prediche in Inghilterra, Scozia e Irlanda, nonché per la loro eco, cfr. gli 11 volumi di ritagli di giornali, lettere e altri materiali raccolti dallo stesso Gavazzi: *Orations (1851-1854)*. *Sermons (1853)*. *Letters (1853)*. *Reception (1853)*, Biblioteca della Facoltà valdese di teologia di Roma.

³⁹ APF, *Congressi, Irlanda* vol. 31 (1852-1853), ff. 103-104.

Il medesimo Cullen aggiunge il 26 del mese successivo che i ministri protestanti tentano di eccitare il popolo contro i cattolici: «Le declamazioni di quel matto Gavazzi sono raccomandate come capi d'opera d'eloquenza e vengono distribuite gratuitamente». Paragona poi i protestanti irlandesi a «i mazziniani e gli altri settari» in Italia, rivelando come il problema non sia solo religioso, ma pure politico⁴⁰. Non è il caso di invischiarsi qui nei meandri della questione irlandese, perché si aprirebbe una problematica troppo grossa. Si può soltanto aggiungere un commento di Tobias Kirby, rettore del Collegio Irlandese Roma, in data 28 novembre dello stesso anno. Questi spiega al cardinale Alessandro Barnabò che i protestanti cercano di convertire l'Irlanda a forza di quattrini:

«Il celebre Padre Gavazzi compiuta la sua seconda visita nell'Irlanda, ne parte con due o tre mila scudi raccolti dai devoti protestanti andati a sentirlo declamare contro i cardinali, Roma e tutto ciò che è cattolico. Essi non capivano nulla, ma non importava, bastava loro di sapere che sgridava Roma, per cavar loro dalla borsa circa cento scudi per predicare»⁴¹.

Nel suo astioso commento Kirby ricorda come altri ex preti irlandesi abbiano seguito l'esempio di Gavazzi e abbiano ulteriormente contribuito a diffondere le idee riformate. Quel modello di propaganda pare dunque funzionare e perciò alcune associazioni protestanti sponsorizzano un viaggio dell'ex barnabita oltre Atlantico, in Canada e negli Stati Uniti, con la speranza di convertire gli emigrati irlandesi e di ottenere una vasta eco presso gli esuli italiani. Gavazzi può infatti essere presentato come un eroe del Risorgimento, essendo già noto grazie ai dispacci giornalistici di Margaret Fuller sulla Repubblica Romana⁴². Inoltre ha partecipato a quasi tutte le attività degli esuli nel Regno Unito, distinguendosi per la veemenza con la quale ha attaccato Pio IX e tutti coloro che ai suoi occhi sono colpevoli di impedire la liberazione della Penisola⁴³. Durante il viaggio nordamericano l'opera di Gavazzi è presentata con grande battage pubblicitario: sono ripubblicate le sue biografie e i suoi discorsi sono raccolti mano a mano che sono pronunciati⁴⁴. I mesi oltre oceano costituiscono

⁴⁰ APF, *Congressi, Irlanda* vol. 31 (1852-1853), f. 124^v.

⁴¹ APF, *Congressi, Irlanda*, vol. 31 (1852-1853), ff. 297-298^v.

⁴² M. FULLER, *At Home and Abroad Or, Things And Thoughts In America and Europe*, a cura di A.B. Fuller, New York 1869. Sul contesto: *Gli Americani e la Repubblica Romana nel 1849*, a cura di Antonelli, Fiorentino e Monsagrati, op. cit., e *Margaret Fuller: tra Europa e Stati Uniti d'America*, a cura di C. Giorcelli e G. Monsagrati, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2001).

⁴³ VINAY, *Evangelici italiani esuli a Londra durante il Risorgimento* cit., pp. 101-102.

⁴⁴ Per le biografie: G.M. CAMPANELLA, *Biography of Father Gavazzi*, New York 1853; G.B. NICOLINI, *The Life of Father A. Gavazzi*, New York 1854. Per le conferenze: *Father*

dunque un *clou* della sua esistenza e meritano di essere seguiti con attenzione.

Il 20 marzo 1853 Gavazzi arriva a New York e tre giorni dopo, indossando l'abito barnabita, parla nel Brooklyn Tabernacle, tempio presbiteriano. È la prima di dieci conferenze newyorchesi imperniate sui cavalli di battaglia dell'oratore: le similitudini fra papismo e paganesimo; le malefatte e la cecità del sistema romano; l'impossibilità di argomentare razionalmente l'infallibilità del papa; gli errori di Pio IX; il modo con il quale Roma schiaccia i diritti dei singoli; i danni provocati dai gesuiti; la critica della pratica delle reliquie e delle immagini; l'inquisizione. Quest'ultima è descritta con cupi dettagli sulle torture inflitte ai disgraziati prigionieri e sempre allo scopo di stimolare la reazione dell'uditorio statunitense. Gavazzi si avventura in due temi di grande attualità: la guerra pontificia contro il protestantesimo e il caso Madiari, allora molto seguito oltre Atlantico⁴⁵.

Il pubblico newyorchese segue con passione il programma di conferenze, ma gli spettatori sono soprattutto benestanti e appartenenti al ceto anglosassone. A New York Gavazzi non sembra avere un pubblico fra gli immigrati. In particolare l'ancora piccola comunità italiana non lo segue con partecipazione, nonostante alcuni interventi espressamente dedicate. Inoltre i mazziniani, allora particolarmente attivi oltre Atlantico, non apprezzano il suo allinearsi alla monarchia sabauda quale unica ancora del movimento per l'indipendenza e cercano di boicottare i suoi interventi⁴⁶. Allo stesso tempo i maggiorenti della comunità francese, in procinto di avvicinarsi al bonapartismo, non gradiscono i suoi attacchi a Napoleone III, accusato quale papalino e filo-gesuita⁴⁷. Sono soffocate anche le reazioni degli irlandesi, perché i cattolici si stringono attorno alla diocesi e i protestanti, maggioritari, ritengono gli incontri con Gavazzi troppo da signori e preferiscono batterli nelle strade con i propri avversa-

Gavazzi's Lectures in New York, New York 1853, cui sono premesse le biografie di Nicolini e Campanella, e *The Lectures Complete of Father Gavazzi as Delivered in New York*, New York 1854. A Toronto sono ripubblicati i suoi discorsi in Irlanda: *Six Lectures Delivered in the Round Room of the Rotunda, Dublin, by Father Gavazzi: with a Biographical Sketch of the Author*, Toronto 1853.

⁴⁵ Nel 1853 sono arrestati nel Granducato di Toscana i protestanti Rosa Pullini e Francesco Madiari; il fatto ha una forte eco nel mondo anglo-americano (cfr. SPINI, *Risorgimento e protestanti* cit., pp. 308-314).

⁴⁶ Sulla rottura fra Mazzini e Gavazzi, perché quest'ultimo aveva iniziato a riporre le sue speranze nella monarchia sabauda, cfr. E. BAUER, *Konfidentenberichte über die europäische Emigration in London 1852-1861*, a cura di E. Gamby, Trier [1989], p. 121.

⁴⁷ R. SYLVAIN, *Alessandro Gavazzi à New York: Un agitateur parmi d'autres agitateurs*, in «Revue d'histoire de l'Amérique française», 11, 1 (1957), pp. 56-92.

ri. In compenso attira l'attenzione dei movimenti che si battono per la lotta contro la vendita di vini e liquori⁴⁸.

Il 10 maggio termina il ciclo di conferenze newyorchesi e dal 19 al 24 il predicatore è a Filadelfia, avviando una tournée sempre imperniata sulla denuncia dei misfatti di Pio IX⁴⁹. Alla fine del mese si sposta in Canada su richiesta della French Canadian Missionary Society, che cerca di strappare alla Chiesa cattolica il monopolio sugli abitanti francofoni della Vallata del S. Lorenzo. A nord del 49° parallelo riscuote nuovi successi, in particolare a Toronto (31 maggio e primo giugno), dove i cattolici non accennano ad alcuna protesta, ma incorre poi in due tentativi di linciaggio (giugno 1852) da parte degli irlandesi di Montréal e Québec⁵⁰.

Rientra negli Stati Uniti, ma è in difficoltà di fronte ai suoi sponsor, perché non riesce a sfondare tra gli immigrati. Sennonché arriva Gaetano Bedini, nunzio apostolico in Brasile incaricato di sondare la possibilità di una rappresentanza pontificia a Washington. La tournée di Gavazzi riprende allora vigore additando l'emissario pontificio come il carnefice di Ugo Bassi, fucilato a Bologna nel 1849, quando Bedini era a capo delle Legazioni pontificie.

Il 30 giugno l'ex barnabita sfida Bedini a un duello oratorio, ma il Nunzio evita il confronto. Pochi giorni dopo il rappresentante pontificio spiega a Giacomo Antonelli, cardinale Segretario di Stato, di non essere sfuggito alla virulenza dell'apostata Gavazzi, ma di non aver voluto creare uno scandalo. Aggiunge di non essere nuovo a tali minacce e di non aver paura, ma di ritenere che sia meglio evitare gli insulti alla Chiesa favoriti dall'«effrenata libertà di questi paesi». Il Nunzio prosegue asserendo che l'Arcivescovo di New York è convinto che presto volgerà alla fine «questo regno di gavazziano entusiasmo». Con una certa soddisfazione Bedini chiosa che in poche settimane Gavazzi ha provocato «ben serie collisioni a Montréal, e a Québec nel Canada». Nella prima città sono stati i protestanti a provocare gli scontri con la truppa, con seguito di morti e feriti,

⁴⁸ W.J. HASKETT, *Letter to Alessandro Gavazzi on Temperance Organisation*, New York 1853.

⁴⁹ Per quanto segue, oltre al *Diario*, vedi SANTINI, *Alessandro Gavazzi e l'emigrazione politico-religiosa* cit., e SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prédicant des Deux Mondes* cit.

⁵⁰ Armand-François-Marie de Charbonnel, vescovo di Toronto, scrive a Giacomo Filippo Frasoni di Propaganda Fide per raccontare sia i discorsi a Toronto, sia la sommossa a Montréal: APF, *Udienze*, vol. 118 (1853, pt. 2), 1831^{rv}. Oltre alla bibliografia già citata, cfr. R. SYLVAIN, *Séjour mouvementé d'un révolutionnaire italien à Toronto et à Québec*, in «Revue d'histoire de l'Amérique française», 13, 2 (1959), pp. 183-229, e *Le 9 juin 1853 à Montréal: encore l'affaire Gavazzi*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», 14, 2 (1960), pp. 173-216.

mentre a Québec i cattolici lo hanno strappato di forza dal pulpito, obbligandolo a difendersi a calci e sediate⁵¹.

L'atmosfera si è fatta molto calda e l'ex barnabita, uomo di notevole coraggio e forza fisica, pare finalmente trovarsi nel suo ambiente ideale. Inoltre ha finalmente attirato l'attenzione degli emigranti (irlandesi, tedeschi e italiani) e dei movimenti nativistici fermamente contrari allo sviluppo del cattolicesimo sul suolo degli Stati Uniti⁵². Per rendere ancora più forte la sua campagna, il 7 agosto Gavazzi ripete allo Stuyvesant Institute di New York l'orazione funebre di Bassi⁵³. Il 15 dello stesso mese segue poi il rappresentante pontificio a Saratoga nello Stato di New York e pronuncia un'accalorata invettiva contro l'assassinio dei patrioti risorgimentali, cui tengono dietro il 17 e il 20 due conferenze contro l'Inquisizione⁵⁴. Bedini, spaventato, abbandona l'albergo in cui entrambi risiedono per rifugiarsi presso il parroco locale e poi decide di rifugiarsi in Canada, dove ritiene di essere al sicuro⁵⁵.

Gavazzi imperversa da New York a Cincinnati preparando la futura cattiva accoglienza al viaggio nelle diocesi statunitensi del delegato papale. Le sue accuse trovano ora una eccezionale cassa di risonanza nella stampa locale, soprattutto in quella degli immigrati, finalmente coinvolti. In particolare convincono gli operai e gli artigiani fuggiti dopo il 1848 dalla Germania al Mid-West. Per essi Bedini non è soltanto il simbolo astratto della reazione europea, ma è personalmente invisibile perché è stato uditore alla Nunziatura di Vienna e perché appoggia i vescovi di Filadelfia e Buffalo contro i fedeli di lingua tedesca, che rivendicano il controllo delle proprie parrocchie e il bisogno di sacerdoti germanofoni⁵⁶.

Il grosso dell'attività di Gavazzi è, però, nell'area newyorchese, dove è appoggiato dalla stampa italo-statunitense, in particolare dall'«Eco d'Italia» fondato dall'esule Giovanni Francesco Secchi di Casale, che contribuisce assieme all'ex barnabita alla pubblicazione di «The Crusader», periodico antipontificio. Riscuote inoltre il plauso di gran parte della stampa ufficiale ricordando la necessità di difendere l'America dall'ag-

⁵¹ Archivio Segreto Vaticano [d'ora in poi ASV], Segreteria di Stato [d'ora in poi Segr. Stato], 1854, rubr. 251, fasc. 2, ff. 14-15.

⁵² Per il contesto, cfr. *Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma 2004.

⁵³ *Father Gavazzi's Lecture on the anniversary of the Death of Father Ugo Bassi*, in «The New York Herald», 9 agosto 1853, p. 2.

⁵⁴ ASV, Segr. Stato, 1854, rubr. 251, fasc. 2, ff. 43-48.

⁵⁵ Vedi la lunga lettera di Bedini ad Antonelli da Saint-Hyacinthe, in data 22 settembre (ASV, Segr. Stato, 1854, rubr. 251, fasc. 2, ff. 57-82).

⁵⁶ Cfr. SANFILIPPO, *Tra antipapismo e cattolicesimo* cit.

gressione papale⁵⁷. Quando Gavazzi si rimbarca il 7 gennaio 1854, dopo un'ultima affollata conferenza alla Metropolitan Hall di New York, è convinto di aver fatto fallire il viaggio di Bedini e di aver compiuto la propria missione, pur non essendo riuscito a penetrare nella massa dei cattolici irlandesi d'oltre oceano⁵⁸. Con la consueta modestia dichiara nella conferenza finale di aver ridato la parola ai protestanti, mentre prima subivano inermi l'aggressione pontificia⁵⁹.

Il giornale della comunità francese di New York commenta più sobriamente che Gavazzi è riuscito a mettere i cattolici contro i protestanti e a provocare le sommosse antiprotestanti di Montréal e quelle anticattoliche di Cincinnati e Wheeling⁶⁰. Tale accusa non avrebbe, però, smosso il predicatore, visto che nell'appena citato addio alla Metropolitan Hall ha asserito: «My mission is for war. And shall be war — war against the dignitaries, war against the terrors, war against the superstitions of the Papist system». Egli intende infatti la sua attività nel Regno Unito, nelle colonie canadesi e negli Stati Uniti come il proseguimento della prima Guerra d'indipendenza: il papa ha contribuito a far sconfiggere il movimento per la libertà italiana, i liberali italiani devono ora rendere impossibile la vita ai papisti.

Nel libro che raccoglie non soltanto la prima serie di conferenze newyorchesi, ma anche altri interventi «americani», Gavazzi analizza il presente e il futuro dell'Italia e ricorda come questa sia schiava, mentre gli Stati Uniti sono «happily free because Protestant»⁶¹. In questa fase della sua vita l'ex barnabita non ha aderito al protestantesimo, ma si è avvicinato ad esso perché è l'unica forza in grado di combattere il papato⁶². Come dichiara al «Christian Banner» nell'ottobre 1853, «I will preach in America against the thrall of that hateful power»⁶³. In tale occasione spiega che gli italiani non possono divenire protestanti, perché la loro tradizione storica differisce da quella dei popoli anglosassoni: appartengono, però, alla «Roman Catholic Church» e non alla «Popish Church», nonostante che quest'ultima cerchi di confondere le acque. In un'altra intervi-

⁵⁷ *The Duty of Americans towards America. Lecture by Father Gavazzi*, in «New York Daily Times», 16 novembre 1853, riportato in ASV, Segr. Stato, 1854, rubr. 251, fasc. 2, f. 180.

⁵⁸ *Alessandro Gavazzi at Metropolitan Hall*, «The New York Times», 7 gennaio 1854 [archivio digitale].

⁵⁹ *Father Gavazzi's Lectures* cit., p. 288.

⁶⁰ *Les fruits d'un apostat*, «Courrier des États-Unis», 12 gennaio 1854, p. 1.

⁶¹ *The Lectures Complete of Father Gavazzi as Delivered in New York* cit., p. 262.

⁶² E. PASSERIN D'ENTREVES, *La formazione dello stato unitario*, a cura di N. Raponi, Roma 1993, p. 342.

⁶³ *Gavazzi First Speech in New York*, «Christian Banner», ottobre 1853, pp. 266-270.

sta il predicatore si richiama alla Chiesa fondata da S. Paolo, quando non esistevano divisioni, e nota:

«Popism, Protestantism, Trinitarianism and Unitarianism, all, are but the dark fogs, the miasmatic pestilence, that have risen from the waters of Babylonia [...] There is a remedy, a *panacea*. The Bible, this is the antidote»⁶⁴.

Soltanto la lettura delle Sacre Scritture può convincere delle storture del papismo, ma anche degli eccessi protestanti nati da una giusta reazione alla tirannia dei papi e tuttavia ormai antistorici e irrazionali come quest'ultima.

Di nuovo in Inghilterra per cinque anni (1854-1859) Gavazzi continua a partecipare a dibattiti e conferenze contro il papismo e sull'Italia e a recarsi in Irlanda, contribuendo alla lotta contro le «superstizioni» romane⁶⁵. Tra il Vecchio e il Nuovo Mondo elabora un vero e proprio programma critico, riassunto da un libro apparso in Canada riprendendo alcune vecchie conferenze irlandesi. In esso focalizza la propria foga in alcuni punti relativi: al papato e al suo promuovere l'intolleranza e la cecità politica e culturale; all'infondatezza della transustanziazione, che è assente dalle Scritture e rivela un pericoloso fondo di idolatria; al fatto che il culto di Maria e le processioni cattoliche sono un evidente insulto alla fede razionale⁶⁶.

Gli stessi argomenti sono rilavorati in successive pubblicazioni e soprattutto nella velenosa replica a *Recollections of the last four popes and of Rome in their times* di Nicholas P. Wiseman (London, Hurst and Balckett, 1857), cardinale arcivescovo di Westminster⁶⁷. Il volume di Gavazzi inizia dichiarando di non voler essere un'oziosa risposta alle lodi cattoliche ai papi dell'Ottocento, ma di avere un profondo significato politico e culturale. Gavazzi vuole infatti rammentare ai lettori che la libertà italiana è stata sacrificata e che lo stesso protestantesimo inglese soffre del doppio attacco di Roma e di Oxford. Sul piano britannico dunque la sua polemica è contro

⁶⁴ *Pope and Protestantism Both Discarded*, «Christian Palladium», 23 aprile 1853, pp. 7-8.

⁶⁵ Prosegue così a incorrere nelle ire di Tobias Kirby dicembre 1858, vedi *Documents of Rector Tobias Kirby, Irish College Rome. Correspondence 1836-1895*, nr. 2255, disponibile al Collegio Irlandese di Roma (per maggiori notizie <http://www.irishcollege.org/Archives%20Pages/Archives%20Catalogues/Kirby%20Catalogue%20Part%201%20Intro+undated+incomplete.pdf>).

⁶⁶ GAVAZZI, *Six lectures delivered in the Round Room of the Rotunda, Dublin*, da confrontare ai precedenti *The orations of Father Gavazzi delivered in Belfast*, Nov. 3rd, 4th, and 5th, 1852, Belfast 1852, e *Father Gavazzi's Gift to the People of Ireland*.

⁶⁷ A. GAVAZZI, *My recollections of the last four Popes and of Rome in their times: An answer to dr. Wiseman*, London 1858.

la Chiesa alta che spinge molti anglicani a scivolare verso il cattolicesimo, un tema al quale ha già dedicato un'altra pubblicazione⁶⁸, mentre su quello italiano dichiara sempre più pressante la necessità d'intervenire nella Penisola, necessità ricordata pure in una precedente pubblicazione⁶⁹.

Per l'Italia, come si vedrà nelle prossime pagine, Gavazzi avverte necessari un intervento politico-militare e uno religioso. Per il primo rientra in contatto con Garibaldi, che seguirà dai Mille a Mentana e che riterrà sempre l'unico ad aver avuto il coraggio di battersi efficacemente per l'unità italiana. Per il secondo si avvicina a Luigi De Sanctis, già dell'Ordine camilliano, poi prossimo ai valdesi e infine fondatore nel 1854 della Chiesa Libera Evangelica di Torino, prima di tornare con i valdesi⁷⁰. Gavazzi incontra nel 1855 De Sanctis, che ha pubblicato tre anni prima a Londra *Popery and Jesuitism at Rome in the nineteenth century, with remarks on their influence in England*⁷¹. I due condividono le inquietudini sulla pericolosità del pontefice; inoltre De Sanctis convince Gavazzi della necessità di intervenire direttamente in Italia. Colpire al cuore il papato e i gesuiti vorrebbe infatti dire liberare quest'ultima e mettere al riparo tutto il mondo da ogni minaccia papista.

Ritorno in Italia

Gavazzi si è dunque convinto a rimettere piede sul suolo patrio; nessuno Stato vuole, però, riceverlo. Con un passaporto statunitense riesce infine ad arrivare a Bologna (maggio 1859), passando per Milano. Scende poi a Firenze e s'imbarca a Livorno per la Sicilia, dove raggiunge Garibaldi, con il quale risale sino a Napoli. La sua intenzione è di aprire una chiesa evangelica proprio in questa città⁷², ma, una volta salutato il generale che si è imbarcato per Caprera, scopre che le autorità italiane non vo-

⁶⁸ A. GAVAZZI, *The Triumph of Tractarianism. A pamphlet lecture*, London 1857.

⁶⁹ A. GAVAZZI, *The Evangelization of Italy. A Sermon*, London 1855.

⁷⁰ A. GAVAZZI, *Cenni biografici del dottore Luigi Desanctis*, Firenze 1870.

⁷¹ Si veda la riedizione anastatica L. DE SANCTIS, *Popery And Jesuitism At Rome In The Nineteenth Century: With Remarks On Their Influence In England*, In *Twenty Letters* (1852), Whitefish (MT) 1999. Cfr. inoltre V. VINAY, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico tra gli italiani durante il Risorgimento*, Torino 1965. Per l'incontro fra Gavazzi e De Sanctis, si veda SPINI, *L'evangelo e il berretto frigio* cit., pp. 14-16.

⁷² I materiali sulla sua opera a Napoli e più in generale durante la campagna dei Mille non sono molti. M. MONNIER, *Garibaldi. Histoire de la conquête de deux Siciles*, Paris 1861, *passim*, e C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, III, Torino 1866, pp. 350-351, ricordano le sue prediche contro il potere temporale del papa. Alexandre Dumas gli dedica una sola citazione nella sua ricostruzione in presa diretta dell'impresa dei Mille: *Viva Garibaldi. Un'odissea nel 1860*, a cura di G. Pécout e M. Botto, Torino 2004, *ad indicem*. Lo stesso Garibaldi, nella biografia di Dumas, ritradotta in italiano, cita Gavazzi rarissimamente: *Vita e memorie di Giuseppe Garibaldi*, Livorno 1860, *passim*.

gliono facilitargli l'opera, perché sono spaventate dai suoi discorsi e soprattutto dalla pubblicazione di una nutrita serie di opere contro il papato e contro Napoleone III⁷³.

Nel 1861 è dunque di nuovo a Londra, dove avvia una stamperia evangelica. Nei suoi piani essa dovrebbe inondare di pubblicazioni l'Inghilterra, l'Irlanda e l'Italia, ma il progetto non decolla. Nel 1862 torna perciò a Milano, dove il pastore valdese gli permette di predicare nel suo tempio e dove le autorità del Regno non lo disturbano. Ha infatti dichiarato di voler abbandonare l'arena pubblica, non ha invece spiegato che in realtà vuole abbandonare quella politica per dedicarsi soltanto alle attività religiose. Ha infatti iniziato a pensare che l'unica rivoluzione realizzabile in Italia sia quella di una vera riforma evangelica. Inizia allora una frenetica attività per promuovere quest'ultima in concorrenza, più che in collaborazione, con gli altri esponenti italiani della riforma. In particolare rompe con Piero Guicciardini (1808-1886), fondatore nel 1863 della Chiesa dei fratelli, cui pure inizialmente si era avvicinato. Tuttavia questi diffida del peculiare impasto di religione e politica caro a Gavazzi, non crede cioè a un evangelismo di estrazione garibaldina e vuole creare una Chiesa indipendente da ogni setta protestante e impegnata nel rinnovamento morale degli italiani⁷⁴.

Gavazzi polemizza con molti protestanti; si rende presto conto, però, che non è possibile rompere con tutti e che vi è invece bisogno di una fase unitaria della galassia evangelica. Si rivolge dunque a De Sanctis e ai valdesi tentando di proporre una mediazione, soprattutto fra le due opposte concezioni della disciplina presbiteriana valdese e del radicalismo spiritualistico dei Plymouth Brethren, ammirati da Guicciardini⁷⁵. La proposta di mediazione non è accolta, tuttavia nel 1865 si tiene il primo incontro ufficiale per il rilancio del movimento evangelico in Italia. Sennonché gli sviluppi politici e militari incombono e rendono vani questi primi passi. Gavazzi accompagna allora Garibaldi nella terza guerra d'indipendenza e nella campagna di Mentana, ma il fallimento di questa e persino la Breccia di Porta Pia lo convincono che la partita politica è

⁷³ A. GAVAZZI: *L'Italia inerme e accattona*, Firenze 1860; *Il Papa e il congresso: dal punto di vista italiano; pensieri*, Firenze 1860; *Roma tutta dell'Italia: pensieri in risposta al cav. Massimo D'Azeglio*, Napoli 1861.

⁷⁴ Piero Guicciardini (1808-1886). *Un riformatore religioso nell'Europa dell'Ottocento*, a cura di L. Giorgi e M. Rubboli, Firenze 1988.

⁷⁵ SPINI, *L'evangelo e il berretto frigio* cit., pp. 42-43.

⁷⁶ Sui rapporti fra Garibaldi e Gavazzi si possono vedere il *Diario* di quest'ultimo, nonché i materiali in Biblioteca della Facoltà valdese di teologia di Roma, *Miscellanea Gavazzi. Quadro con oggetti riferentesi a Gavazzi*.

definitivamente chiusa⁷⁶. La liberazione di Roma gli sembra infatti non mantenere le promesse e cancellare veramente la minaccia papista. Dopo il 1880, nel *Diario*, specifica di essere stato deluso da repubblicani, liberali e persino da antichi compagni garibaldini che hanno abbandonato gli ideali di un tempo per dedicarsi a pastette parlamentari e compromessi politici, rinunciando a combattere il papato e anzi trattando con quest'ultimo.

Dopo il 1867 l'attività di Gavazzi si concentra progressivamente sul fronte religioso con la speranza, rammenta sempre il *Diario*, di combattere «i traffichi, l'oscurantismo, la superstizione, il Sillabo, e il vaticanesimo». In effetti tutti gli anni 1860 lo vedono autore di nuove pubblicazioni contro il papato, contro la Chiesa di Roma e anche contro il cattolicesimo tutto⁷⁷, nonché di un enorme numero di conferenze e di interventi giornalistici⁷⁸. Questa fase è dunque contrassegnata da continue e asprissime polemiche religiose. I cattolici controbattono infatti ai suoi attacchi e molti protestanti non sono da meno⁷⁹.

In questo contesto si avvicina decisamente al movimento protestante internazionale, ma come De Sanctis e Guicciardini diffida delle Chiese maggiori e sente invece il fascino di esperienze quali quella della Free Church of Scotland, nata nel 1843 da una scissione della Chiesa presbiteriana scozzese. Proprio la Free Church gli aveva aperto i propri templi per le conferenze in Canada e negli Stati Uniti e ora la rincontra nella figura del pastore John R. McDougall, attivo a Firenze dal 1859, cui rimane strettamente legato per tutta la vita e con il quale organizza molteplici viaggi

⁷⁷ A. GAVAZZI: *Il papato e l'Italia: conferenze tenute in Firenze nel 1861*, Firenze 1862; *Osservazioni sull'incameramento dei beni ecclesiastici assoggettate al Parlamento italiano*, Firenze 1863; *L'Italia fedele alla religione dei padri: appello agli italiani*, Firenze 1866; *Parallelo del cattolicesimo romano col paganesimo*, Venezia 1867; *La decembriade Mastai: spiegazione al popolo del concilio vaticano 1869 e della sua camorra loiolesca: trattatello*, Firenze 1869.

⁷⁸ Traccia di questa attività quale conferenziere e giornalista si trova nel fondo *Memorie di Alessandro Gavazzi*, conservato presso la Biblioteca della Facoltà valdese di teologia di Roma. Esso consta di un'ennesima raccolta di ritagli di giornali (con indicazioni a penna e incollati su fogli di carta numerati a mano). L'organizzazione finale di tale album sembrerebbe posteriore alla morte di Gavazzi. Tutta la prima parte riguarda conferenze e interventi su giornali in primo luogo britannici (inglesi e scozzesi), ma anche italiani dei decenni tra il 1860 e la morte.

⁷⁹ Per i primi vedi: *Alle conferenze di Alessandro Gavazzi sul papato e l'Italia: risposta del p. Cherubino da Seravezza Cappuccino*, Firenze 1862, e C. CAPRARA, *La venuta di San Pietro in Roma dimostrata con gli spropositi che disse Alessandro Gavazzi nella sala dell'Accademia Tiberina*, Roma 1872, che ribatte al precedente A. GAVAZZI, *La favola del viaggio di S. Pietro a Roma*, Firenze 1868. Per i secondi: G. RIBETTI, *Il protestantesimo e l'Italia: Confutazione di alcune idee del signor Alessandro Gavazzi contenute nel suo opuscolo intitolato "Della Chiesa in Italia senza setta"*, Firenze 1865, che risponde ad A. GAVAZZI, *Della Chiesa in Italia senza setta, ossia, Cristianesimo senza protestantismo: riflessioni*, Firenze 1864.

nel Regno Unito e persino oltre Atlantico per finanziare l'evangelizzazione italiana⁸⁰. Mantiene infatti sino alla scomparsa la capacità di raccogliere fondi oltre Manica e oltre oceano, grazie a ripetuti giri di conferenze.

Il fallimento della assemblea convocata a Bologna nel 1865 non ha nel frattempo cancellato la spinta all'unità dei gruppi evangelici italiani. Gavazzi e McDougall spingono per la creazione di una Chiesa Cristiana Libera, gemella di quella scozzese e quindi con una struttura di tipo presbiteriano. La nascita di questo nuovo organismo è ratificata da un'assemblea delle Chiese evangeliche tenutasi a Milano nel giugno 1870 e seguita da nuovi incontri a Firenze (1871) e Roma (1872). In queste riunioni sono infine accettati quali principi dogmatici la giustificazione per fede, l'autorità delle Sacre Scritture, il sacerdozio universale dei credenti, la dottrina wesleyana della santificazione e la parusia.

Negli intenti di Gavazzi, vedi sempre il *Diario*, la nuova Chiesa avrebbe dovuto essere fortemente centralizzata, grazie a un comitato di evangelizzazione, formato da sette membri, di cui tre stranieri: il già citato McDougall e gli statunitensi William Clark e Abraham Rynier Van Nest. L'ex barnabita ritiene infatti che la sua creatura può sopravvivere soltanto grazie all'apporto di correligionari più ricchi. Il *Diario* segnala che ogni anno si reca in Inghilterra, dove continua a opporsi all'avvicinamento tra la Chiesa alta anglicana e i cattolici⁸¹ e che torna due volte (1873 e 1882) in Nord America. A tali viaggi si affianca una pubblicistica mirata a divulgare nel Regno Unito e negli Stati Uniti quanto si sta facendo in Italia⁸².

L'importanza dei viaggi inglesi è abbastanza evidente, almeno per il versante finanziario. Le sue iniziative di quegli anni sono infatti sostenute dai protestanti del Regno Unito. L'importanza dei viaggi nordamericani è invece ancora da vagliare. Un ritaglio di giornale nelle raccolte di documenti presso la Biblioteca della Facoltà valdese di teologia di Roma attesta la sua seconda permanenza a Toronto nel 1873⁸³. Il breve testo in italiano segnala che ha predicato il mattino nella Knox Church e il pomeriggio nella Metropolitan Wesleyan Methodist Church sulla necessità per i protestanti di mantenersi forti e uniti e sulle vicende italiane. Il viaggio sembrerebbe, però, mirato a visitare soprattutto gli Stati Uniti. Arrivato a New York il 15 aprile 1873, tocca poi Filadelfia, Baltimora, Washington,

⁸⁰ J.R. McDOUGALL, *The Late Alessandro Gavazzi*, Firenze 1889.

⁸¹ A. GAVAZZI, *No Union with Rome: an anti-Eirenicon: Being an answer to the re-union scheme of Dr. Pusey*, London [1878].

⁸² A. GAVAZZI, *Records of two years' Christian work in Italy*, London 1868.

⁸³ Biblioteca della Facoltà valdese di teologia di Roma, *Signor Gavazzi in Toronto*, fondo *Memorie di Alessandro Gavazzi* cit., pp. 79-80.

Pittsburgh, Cincinnati, Louisville, Indianapolis, St. Louis, Minneapolis, Milwaukee, Chicago e riparte in novembre, dopo aver apparentemente riscosso meno successo di venti anni prima⁸⁴. In parte forse è dovuto anche al fatto che non rappresenta più un caso internazionale, come nel 1853, ma che nelle sue prediche discute dettagli teologici, quali il ruolo delle opere nella salvezza, poco apprezzati dal grande pubblico⁸⁵. Sul terzo viaggio nel 1882 abbiamo poi soltanto un'annotazione nel *Diario*.

La Breccia di Porta Pia ha nel frattempo convinto Gavazzi che Roma può divenire una piazza d'elezione per le attività evangeliche. Dal 1871 inizia dunque a essere sempre più presente nella città, dove nel 1877 fonda un tempio evangelico di fronte al ponte S. Angelo e quindi, provocatoriamente, quasi in faccia a S. Pietro, al tempo comunque celato dietro ai Borghi. Qui oltre alla funzioni religiose s'insegna, dall'asilo all'Università. Lo stabile ospita infatti una Facoltà di teologia, nella quale l'ex-barnabita è docente di omiletica e teologia razionale. Il suo magistero non è, però, privo di tensioni, anche con i più fidati collaboratori. Gavazzi vorrebbe infatti mantenere stretti i rapporti con la Chiesa valdese, mentre McDougall inclina progressivamente per quella metodista. Inoltre i pastori valdesi, in particolare quelli attivi a Roma, vedono con disappunto riaffiorare periodicamente le istanze politiche che hanno innervato tutta l'esistenza dell'ex barnabita. Così i funerali di Mazzini e le cerimonie connesse, vedono il bolognese e Francesco Sciarelli, pastore dei metodisti wesleyani, ricordare con commozione lo scomparso, mentre il valdese Giovanni Ribetti li taccia di estremismo insensato⁸⁶.

La comunità raggiunge circa duecento membri e prospera grazie ai finanziamenti ottenuti all'estero, ma progressivamente le polemiche contro i guicciardiniani, i battisti, i metodisti, gli stessi valdesi ne limitano il numero⁸⁷, cosicché pochi anni dopo la morte del fondatore la sua Chiesa è in buona parte riassorbita dai metodisti.

Conclusioni

La valutazione del percorso di Gavazzi non è ancora ultimata. In particolare la sua emarginazione nel movimento evangelico rende difficile

⁸⁴ SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prédicant des deux mondes* cit., pp. 507-508.

⁸⁵ *Good Works*, discorso nella First Presbyterian Church di Chicago, 18 agosto 1872, pubblicato in «The Chicago Pulpit», 1872, pp. 83-92. Anche il *reportage* sul suo viaggio a Toronto ricorda questa nuova attenzione.

⁸⁶ SPINI, *L'evangelo e il berretto frigio* cit., pp. 72-74.

⁸⁷ Per un esempio, vedi A. GAVAZZI, *Che sia il plimutismo: studio storico polemico*, Firenze 1876, che rilancia lo scontro con le tesi guicciardiniane.

valutare il suo impatto concreto, pur se la fondazione di un tempio a Roma e nella posizione già ricordata ha avuto un forte valore simbolico. Di certo la sua presenza ha funzionato più volte da detonatore nell'ambito dell'esulato italiano e ha contribuito a tessere trame politico-religiose, che hanno messo in imbarazzo gli interpreti più tradizionali dell'azione risorgimentale. Basti pensare alla diffidenza di Giuseppe Mazzini per un uomo, con il quale pure aveva condiviso l'esperienza della Repubblica Romana e la creazione di una rete internazionale di emigrati e combattenti⁸⁸.

Gavazzi era in effetti un personaggio ingombrante, soprattutto a causa della scarsa preparazione politica e teologica e dell'enorme presunzione. Ebbe, però, notevole risonanza internazionale: del suo successo in Gran Bretagna abbiamo già detto, ma anche in Francia fu molto noto. Il *Grand Larousse*, la bibbia enciclopedica dei liberali, gli dedica nel 1872 una notizia biografica su due colonne⁸⁹. In essa si parla distesamente dei fatti del 1848, si ricorda l'importanza della traduzione francese di Felix Mornand dei suoi *Sermons* e si ricorda persino l'attività post-1868 per «l'Église neo-chrétienne qu'il a fondé».

L'eco di Gavazzi all'estero non si limita, però, alle sole Francia e Gran Bretagna. Nel fondo più volte citato della Facoltà valdese di teologia di Roma si trova un articolo apparso su «The Church Record» il primo aprile 1868⁹⁰. In esso è riportata una lettera di Charles P. Chiniquy (1809-1899), un celebre sacerdote e predicatore cattolico della diocesi di Nicolet in Canada e poi presso gli emigrati franco-canadesi negli Stati Uniti, che nel 1858 ha abbandonato la Chiesa di Roma ed è entrato nella Chiesa presbiteriana canadese, seguendo un percorso non dissimile da quello di Gavazzi⁹¹. Nella sua lettera, datata St. Anne 5 marzo 1868, Chiniquy chiede in primo luogo di salutarli Garibaldi e poi ricorda che è merito del generale e dell'ex barnabita se «les murs de Babylone s'ébranlent & croulent en Italie» (e non solo in Italia). Il canadese ricorda di essere stato prete 23 anni, prima di aprire gli occhi e di seguire da allora proprio le opere di Gavazzi. Cerca infatti di strappare i suoi compatrioti dall'errore e per fortuna 300.000 sono emigrati negli Stati Uniti, proprio come lui: spera dunque di riuscire a salvarli, grazie all'ambiente favorevo-

⁸⁸ Si veda la lettera di Gavazzi, redatta a Londra nel 1851, sulla speranza di ricevere l'aiuto degli emigranti in America del Nord: Archivi del Museo Centrale del Risorgimento (Roma), volume 32, lettera 1030.

⁸⁹ P. LAROUSSE, *Grand Dictionnaire Universel du XIX^e siècle*, VIII, Paris 1872, col. 1095.

⁹⁰ *The Triumviri - Chiniquy, Gavazzi and Garibaldi*, «The Church Record», primo aprile 1868, fondo *Memorie di Alessandro Gavazzi*, pp. 90-92.

le. Il problema, aggiunge Chiniquy, è che appena aprono gli occhi, subito calano le sette protestanti, come avvoltoi, creando una confusione della quale i poveri emigrati non beneficiano.

La lettera del canadese, personaggio poco noto in Italia e sostanzialmente ormai dimenticato anche nel suo paese⁹¹, apre un fronte interessante. L'ex secolare canadese e l'ex regolare italiano sono ovviamente difficili da inquadrare per una storiografia cattolica, che spesso ha teso a deriderne la memoria, in questo aiutata anche dall'eccessiva "megalomania" dei due personaggi in questione, che si ritenevano gli unici a comprendere come stessero realmente le cose. Tuttavia non sono trattati meglio dalla storiografia protestante: già in vita, al primo si rimprovera di aver voluto creare la Chiesa dei canadesi di lingua francese emigrati negli Stati Uniti e al secondo quella dei garibaldini. Entrambi sono quindi considerati dei separatisti, interessati più a una dimensione socio-politica che allo sviluppo della fede protestante.

In effetti i due predicatori esprimono l'impasto, tipico del loro secolo, fra istanze religiose e socio-politiche, fra afflato per una riforma ecclesiastica e nazionalismo con venature socialisteggianti. Vorrebbero tornare a una religiosità fondata sulle sole Scritture e al contempo accrescere la coesione del proprio popolo contro un papismo, che sembra loro privilegiare il primato extra nazionale della Chiesa romana, e una tradizione protestante, che è nata da spinte proto nazionaliste (si pensi alla Riforma luterana o a quella anglicana), ma non sa cosa farsene delle piccole patrie italiana e franco-canadese. Sono dunque incastrati in una posizione senza molte vie di uscita, che lentamente li spinge verso la marginalità in vita, verso l'oblio dopo la morte. Eppure esprimono molte delle contraddizioni di un'epoca complessa, come quella che hanno vissuto, e meritano quindi di essere rimeditati con attenzione.

⁹¹ Cfr. C. CHINIQUY, *50 Years in the "Church" of Rome* (1886), Ontario (CA) 1985.

⁹² Y. ROBY, *Chiniquy, Charles*, in *Dictionary of Canadian Biography*, XII, Toronto 1990, pp. 189-193; J. NOEL, *Dry Patriotism: The Chiniquy Crusade*, in «Canadian Historical Review», 71, 2 (1995), pp. 189-207; R. LOUGHEED, *The Controversial Conversion of Charles Chiniquy*, Toronto 2009.

PAOLO M. RIPPA

Centro Studi Storici PP. Barnabiti

UGO BASSI NELLA STORIOGRAFIA DOMESTICA. SPUNTI E RIFLESSIONI

Nel “memorialino” — rimasto finora inedito¹ — allegato a una lettera inviata il 25 ottobre 1871 al Superiore generale Alessandro Baravelli², Innocente Gobio, storico barnabita³ e spettatore delle vicende vissute dal p. Ugo Bassi, si chiedeva se non fosse ormai giunto il tempo di fare giustizia alla figura del suo confratello elaborando, sulla base di documenti estratti dagli archivi barnabiti, un profilo biografico esaustivo e maggiormente oggettivo, da contrapporre a quelli «scellerati» allora in circolazione. Per almeno sette buoni motivi:

¹ “Memorialino” del P. Innocente Gobio, *Ragioni del profilo Ugo Bassi mandate al P. A. Baravelli con lettera 25 ottobre 1871*, in Archivio Storico PP. Barnabiti, Roma [d’ora in poi ASBR], *Fondo Bassi*, 5, B, b. Le sottolineature sono presenti nel testo originale.

² Alessandro Baravelli (Bologna 1827 - Roma 1905), fu Superiore generale della Congregazione dal 1877 al 1889, consultore dei Riti e di Propaganda e presidente della Commissione liturgica romana. Maestro di Belle Lettere a Napoli (1850-54), Lettore di Teologia a Roma (1856), a Milano (1857), a Parigi (1859), e di nuovo maestro di Letteratura in Aosta (1862) e a Moncalieri (1864), e infine Assistente generale (1867). Cfr. A. GHIGNONI, *Il P. Alessandro Baravelli Barnabita: commemorazione letta nel solenne funerale di trigesima celebrato in S. Carlo a’ Catinari per cura dei giovani dell’Oratorio del S. Cuore*, Roma, 2 marzo 1905, Tip. A. Befani, pp. 27, e G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, II, Firenze, Leo S. Olschki 1933, I, p. 80.

³ Innocente Gobio (Mantova 1814 ca. - Susa 1874). Nato da nobili genitori mantovani, cugino di Ippolito Nievo, si educò nel Collegio Convitto barnabita di S. Maria degli Angeli in Monza. Sulla biografia di questo erudito barnabita, che fu nel secolo scorso uno dei più benemeriti studiosi della storia della Congregazione, non possediamo che i pochi cenni manoscritti della *Lettera necrologica* del Superiore provinciale Tommaso Zoia (28 maggio 1874). Docente Belle Lettere dapprima nel Convitto di S. Francesco in Lodi (1842-1849) e, posteriormente, in quello di Monza, il Gobio fu anche Superiore provinciale di Lombardia dal 1862 al 1865. Sulla sua figura e sulle sue numerose pubblicazioni di carattere storico, apprezzate dal Cantù, cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti cit.*, II, pp. 255-256 e L. LEVATI, *Serie cronologica e cenni biografici dei PP. Provinciali barnabiti di Lombardia*, Lodi, Tipografia vescovile Quirico e Camagni, 1892, pp. 121-122.

«1. I travimenti di questo disgraziato non furono di tal indole da far disonore alla Congregazione imperocché non provennero né da cattiva educazione avuta, né da corruzione d'umore, ma sì da riscaldamento d'una fantasia già per natura infiammabile, e che trovò un nuovo fomento nei rivolgimenti politici che fecero uscir di senno menti anche meno entusiastiche. Del resto questi medesimi travimenti egli li riconobbe e li pianse prima di morire.

2. Anche il P. Bresciani nel suo racconto il Benefattore occulto consacrò alcune belle e pietose pagine alla memoria del povero Bassi, narrandone la conversione commendandone la direzione a M. V. e descrivendone la morte edificantissima.

3. Sono già vari anni che tra me e il Rev.mo P. Albini Generale ci fu corrispondenza di lettere intorno al P. Bassi, e principalmente collo scopo di raccogliere documenti per dettarne una biografia da contrapporre ad alcune biografie scellerate che correverano per le mani di tutti; e così reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello, e salvar l'onore della Congregazione da quei libelli compromesso⁴.

4. È ben vero che il Bassi fu espulso dalla Congregazione, ma no lo fu che nell'ultimo o penultimo anno di sua vita e ciò [f. 1^a] non toglie ch'egli sia stato Barnabita, e che in questo stato, malgrado le stravaganze del suo cervello, non abbia fatto del bene e onorata la Congregazione, la quale, mi ricordo, volle se ne suffragasse l'anima dopo la morte. Perché dunque dimenticarlo?⁵

5. La R.V. mi scrisse che con questo cenno biografico si resuscitano memorie che il Santo Padre ha dimenticate tanto è vero che Egli parla bene di noi. Io penso che non parlerebbe meno bene anche nel caso che si fosse trattato di colpe maggiori e che se ne ricordasse ancora, perché non vorrebbe addossare a tutto il Corpo la colpa d'uno o di pochi membri del medesimo.

6. Un libro si stampa non solo per la generazione vivente, ma anche (e forse più) per quelle che verranno; e allora, calmati gli animi, dimenticate alcune circostanze, si fanno più miti i giudizi, e tanto più se i contemporanei avranno contribuito a questo scopo... Che sarebbe se ai posteri venisse in pensiero di stampare le pessime biografie del Bassi, pubblicate dai framassoni?

7. Abbiamo esempi di scrittori distinti d'altri Ordini religiosi che pubblicando cenni intorno a loro Confratelli illustri per scienze umane, non omissero alcuni che non furono certo di vita esemplare».

Il breve testo, composto di sole due paginette, risulta assai importante in quanto rappresenta la prima voce qualificata che in ambito barnabito vuole riaprire il caso Bassi, per gettarvi nuova luce sulla base di

⁴ «Pessimo tra tutti il libro = Ugo Bassi Martire a Bologna - Notizie Storiche di Felice Venosta - Milano 1862 presso l'editore Carlo Barbini (fa parte del Panteon dei Martiri, ecc.)» (note di mano del p. Gobio, a calce del testo).

⁵ «Nell'Archivio del Coll. di S. Maria degli Angeli si conserva la lettera scritta di pugno del R. P. Provinciale Ant. M. Confalonieri colla quale per invito del R.mo P. Generale si ordinano i soliti suffragi all'anima del P. Ugo Bassi e se ne danno le ragioni (lettera del 22 Agosto 1849)» (note di mano del p. Gobio, a calce del testo).

documenti alternativi — o almeno complementari — utilizzati da biografhi, secondo i loro criteri, spesso tendenziosi. Inoltre, ben può supporre che il testo citato rifletta il sentire se non di tutta, almeno di una parte della Congregazione che, a soli 22 anni da una vicenda che l'ha sconcertata, sente che, nonostante tutto, il Bassi gli appartiene, e che tutto quanto è stato scritto fino allora non sempre coincideva con la verità. Da qui l'intento di «reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello, e salvar l'onore della Congregazione»⁶.

Nonostante le valide e solide ragioni addotte dal Gobio, non se ne fece nulla, e la petizione fu temporaneamente messa da parte. Prevalse quell'atteggiamento di prudente attesa che il p. Giuseppe Albini⁷ manifestò nella sua lettera del 5 giugno 1868, scritta da Bologna allo stesso Gobio:

«...Ma veniamo al P. D. Giuseppe (Ugo) Bassi. L'idea di V. P., cioè di raccogliere tutto che si attiene, alla sua biografia, è ottima. Non mi parrebbe opportuno per ora [sottolineatura nel testo] stampar nulla, perché le passioni sono ancora troppo concitate e ci darebbero una colluvie di pretese smentite che imbarazzerebbero forte i nostri posteri... Intanto per la fama del Bassi, si può stare contenti a quanto ne scrisse il p. Bresciani nella *Civiltà Cattolica*...»⁸.

⁶ È ragionevole pensare che lo stesso Gobio nutrisse l'intenzione di realizzare tale lavoro, introducendo la biografia del Bassi nella *Collezione* curata dallo stesso (cfr. *Collezione di vite dei più distinti Religiosi della Congregazione dei Chierici RR. Di S. Paolo detti Barnabiti*, I-XX, Milano, Tip. E. Libr. Arciv. ditta Boniardi-Pogliani, 1858-1862), se le sue condizioni fisiche glielo avessero permesso e la morte non l'avesse sorpreso, il 26 maggio del 1874, a Susa, dove il vescovo mons. Federico Mascaretti, amico dei Barnabiti, l'aveva invitato e dove egli sperava di recuperare la salute, che una grave malattia, gravissimi dispiaceri e le molte fatiche sostenute in Francia nel raccogliere memorie e documenti per la storia dei Barnabiti.

⁷ P. Giuseppe Albini (Saludecio 1808 - Roma 1876), fu Superiore generale dei Barnabiti dal 1871 alla sua morte. Laureatosi in diritto a Roma, fu docente di filosofia in vari collegi della Congregazione (Parma, Bologna, Aosta) e Consultore della Sacra Congregazione dei Riti. Autore di numerose pubblicazioni e cultore di storia domestica (ciò giustifica il carteggio con il P. Innocente Gobio), ha lasciato, tra gli inediti, una pregiata raccolta di *Note barnabite di storia e bibliografia della Congregazione* (cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, I, Firenze 1933, pp. 14-18).

⁸ Archivio Storico dei Barnabiti di Milano [d'ora in poi ASBM], *Cartella manoscritti* 14, fascicolo 12, n° 32. Il gesuita Antonio Bresciani Borsa (Ala 1798 - Roma 1862), fu famoso al suo tempo per una serie di romanzi pubblicati con grande successo su «La Civiltà Cattolica», con propositi divulgativi e intenti apologetici e propagandistici, spesso polemici nei confronti della letteratura di stampo laicista ed anticlericale. Le copiose edizioni e traduzioni dei suoi romanzi — dotati di stile ornato e di preziosismo linguistico ma spesso appesantiti dall'eloquenza didascalica, da descrizioni abbondanti e minuziose e aneddoti esemplificatori — procurarono al Bresciani una grandissima popolarità. Con *Don Giovanni ossia il benefattore occulto* (cfr. «La Civiltà Cattolica» s. 3, IV [1856]), testo cui fa riferimento il p. Giuseppe Albini, Bresciani contesta l'immagine di un clero corrotto o indegno o meschino di molta letteratura contemporanea. Sull'autore, cfr. P. DALLA TORRE, *Bresciani (Borsa) Antonio*, in *Enciclopedia Cattolica*, III, Firenze, Editrice Sansoni, 1949, coll. 67-68.

Ulteriori anni dovettero passare prima di arrivare alla realizzazione dell'obbiettivo auspicato, fino a giungere al contributo parziale del p. Orazio Premoli, che toccava comunque solo le vicende relative agli ultimi momenti del Bassi (risaliva al 1914)⁹, e al rigoroso lavoro filologico del p. Giuseppe Boffito che con intelligente pazienza ha tracciato una rassegna integrale della vita del Bassi confluita in una memoria presentata all'Accademia Pontaniana di Napoli¹⁰ nel 1916, apprezzata ed elogiata per il suo valore scientifico¹¹. È soprattutto quest'ultimo lavoro che incoraggiò ulteriori accostamenti — di maggior respiro — alla figura del Bassi. Infatti, due importanti profili del Bassi videro la luce. In ambito barnabítico quello tracciato dal p. Giuseppe F. De Ruggiero¹², e, quasi contemporaneamente, fuori dall'ambito domestico ma ad esso vicino, il lavoro di Umberto Beseghi che, senza dubbio, rappresenta la più documentata, completa e conosciuta biografia del Bassi¹³.

L'archivio storico dell'Ordine e un ingente numero di archivi locali, consultati dal De Ruggiero e dal Beseghi, rivelarono una cospicua quantità di documenti che ben poterono soddisfare il progetto caldeggiato dal Gobio nel suo "memorialino" e cioè: «...raccolgere documenti per dettare una biografia da contrapporre ad alcune biografie scellerate che correvano per le mani di tutti...». Di fatto, numerose erano state le opere de-

⁹ G. PREMOLI, *Morte edificante del Padre Ugo Bassi*, Roma 1914. Sulla figura del p. Premoli (1864-1928), sulla sua vasta traiettoria di storico e sulla sua ampia bibliografia, cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, III, Firenze 1934, BOFFITO, pp. 205-217.

¹⁰ La memoria scientifica di Giuseppe Boffito intitolata *Ugo Bassi. Note bio-bibliografiche*, Napoli, Giannini 1917, sarà poi ripresa dall'autore alla voce *Bassi*, della sua *Bibliografia Barnabítica*, I, pp. 124-137, cui fanno da complemento numerose lettere del Bassi registrate in appendice al volume IV della medesima alle pp. 291-312.

¹¹ Sulla memoria, che raccolse gli elogi di Benedetto Croce, la presidenza della Classe d'archeologia, filologia e storia stendeva la seguente relazione, premessa al fascicolo (p. 4) che, a giudicare dallo stile e dalla concisione, sembra opera di Croce, che del resto ne è il primo firmatario: «La memoria del Boffito che è stata presentata oggi alla nostra Accademia, illustra una delle più nobili figure del Risorgimento italiano, e giunge singolarmente efficace in questi giorni nei quali l'animo attinge forza nei ricordi gloriosi del passato. Sotto l'aspetto scientifico, il lavoro è notevole per precisione e completezza d'indagini e per bontà di ordinamento, e raccoglie tutte le indicazioni che possono giovare a chi vorrà stendere una monografia sulla vita e le opere del Bassi. La Classe d'archeologia, filologia e storia ne propone perciò l'inserzione nel volume degli Atti e prega la presidenza di ringraziare P. Boffito del dono che ha voluto farci. - Napoli, 4 giugno 1916. - B. Croce, A. Miola, M. Schipa, L. Palumbo, N. Barone, A. Sogliano, F. Lo Parco», citato in R. ESPOSITO, *Chiesa e Risorgimento. Un rapporto da rimettere in verifica*, in «Palestra del Clero», 8-9 (agosto-settembre), 1990, p. 730.

¹² G.F. DE RUGGIERO, *Il Padre Ugo Bassi, biografia, documenti, lettere scelte*, Città di Castello, Tipografia Unione Arti Grafiche, 1936, 255 pp.

¹³ Vol. I: *Ugo Bassi, I. L'apostolo*, Parma, Donati, 1939, e vol. II: *Ugo Bassi, II. Il martire*, Firenze, Marzocco, 1946.

dicate alla figura del Bassi. Le principali apparvero negli anni compresi tra il 1850 e il 1861: Luigi Gualtieri¹⁴; Enrico Montazio¹⁵; Felice Venosta¹⁶; Luigi Cicconi¹⁷; Didaco Facchini¹⁸; Enrico Zironi¹⁹. Un'analisi globale di questa produzione biografica evidenzia il fatto che questa letteratura era dovuta prevalentemente a uomini di fede liberale in cui predominavano, quasi sempre, motivi anticlericali, fortemente vincolati alle tensioni del momento storico. Fonti, quindi, tendenziose: o perché di parte o perché polemiche. Le vicende di cui Bassi fu protagonista, non giustificano, certo, le intemperanze di quegli autori, ma le spiegano abbondantemente²⁰. Raramente però essi stanno sul solo piano apologetico, con sfrangia-

¹⁴ *Memorie di Ugo Bassi, Apostolo del Vangelo, Martire dell'Indipendenza Italiana*, compilate da L. GUALTIERI, *Coll'aggiunta di lettere e di preziosi documenti relativi alla vita e morte del Martire non che ai principali avvenimenti politici del 1848, con ritratto inciso in rame*, da L. Paradisi, Bologna, Tipografia di Giacomo Monti al Sole, 1861. Luigi Gualtieri, noto anche con gli pseudonimi di Conte di Brenna o Duca d'Atene (Saludecio, 2 aprile 1827 - Sanremo, 1° dicembre 1901), è stato uno scrittore e librettista italiano, autore di numerose opere, tra cui: *Misteri d'Italia* (1849), *Bologna sotterranea* (1853), *Bologna rediviva* (1855), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli ecc. fino ai tempi moderni* (1857-61) in collaborazione con Cesare Cantù, *L'Innominato* (1857), *Pape Satan* (1884), *Daniele Manin, ossia Venezia nel 1848* (1862), *Silvio Pellico e le sue prigioni, ovvero I carbonari del 1821* (1862).

¹⁵ *Ugo Bassi*, Torino 1862, p. 84. Il volumetto fa parte della fortunata collana editoriale *I contemporanei italiani, galleria nazionale del secolo XIX*, che l'Unione Tipografico-Editrice di Torino pubblicò, con evidenti intenti celebrativi, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, cui il prolifico giornalista e scrittore toscano Enrico Montazio (1817-1884) partecipò con ben 11 volumi, apparsi fra il 1862 e il 1863.

¹⁶ *Ugo Bassi martire a Bologna*, Milano 1865, seconda edizione riveduta dall'Autore, Milano 1863, presso l'Editore Carlo Barbini, Via Larga, 160 pp., sesta edizione, Milano, 1875, presso Carlo Barbini Editore, Via Chiaravalle, n° 9, 176 pp.

¹⁷ *Il Padre Ugo Bassi a Palermo, Roma e Bologna*, Torino, Federico G. Crivellari e C. Editori, Via dei Coinciatori n. 34, 1850. Cicconi, Luigi, poeta, medico, letterato (Sant'Elpidio a Mare 1804 - Mortara 1856), fu tra i maggiori esponenti dell'improvvisazione poetica, genere artistico-letterario in voga nella prima metà dell'800. Dopo i primi studi a Sant'Elpidio e a Fermo, si trasferì a Roma, avendo ottenuto una borsa di studi presso il Collegio Canuti. A Roma frequentò l'Università, si laureò in Medicina e ricoprì un posto di praticante presso l'Ospedale di Sant'Onofrio. L'incontro con Tommaso Sgricci (detto l'«Unico Aretino»), famoso improvvisatore suo contemporaneo, fu determinante per la scelta di dedicare tutta la sua vita alla poesia e alla letteratura. Abbandonata la professione medica, iniziò un lungo periodo di studio dei classici, cominciando a cimentarsi nell'arte dell'improvvisazione poetica presso i salotti intellettuali del tempo. Di spirito liberale, venne in contatto con l'ambiente degli intellettuali italiani esuli a Parigi, riuniti nel salotto della principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso.

¹⁸ *Biografia di Ugo Bassi*, seconda edizione riveduta, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1890. Cfr. anche l'edizione anastatica del 1980 (Bologna, Zingarelli) e quella del 1981 (Bologna, Forni).

¹⁹ *Vita del Padre Ugo Bassi narrata al popolo da E. Z.*, Firenze, Adriano Salani Editore, 1888. Anche 1879, Società Azzoguidi e Kessinger Publishing, LLC, 2009, 148 pp.

²⁰ Non bisogna dimenticare l'esacerbamento, così vivo nella memoria storica, degli animi e delle coscienze suscitato tanto dalla politica di Leone XII, come da quella di Gregorio XVI. Del primo, era vivo il ricordo degli atteggiamenti con cui affrontò la società segreta della Carboneria e delle incursioni degli agenti del cardinale legato Agostino

ture anticlericali più o meno pronunciate, ma quasi sempre si rifanno a documenti interessanti, soprattutto per quanto riguarda le vicende relative agli ultimi anni della vita del Bassi.

Senza sottovalutare il contributo che offre l'agiografia laica, conviene sottolineare che se il profilo del Bassi patriota è stato delineato a tutto tondo, altrettanto non può dirsi di quello psicologico e religioso. Sebbene ciò sia stato abbozzato tanto dal De Ruggiero come dal Beseghi, ci sembra di poter affermare che né l'uno, né l'altro abbiano soddisfatto pienamente. Evidentemente, in un momento in cui il principale interesse era quello di «reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello», ciò che maggiormente premeva ai due studiosi era la ricostruzione fedele dei fatti riguardanti il Bassi, lasciando ad altri la possibilità di effettuare letture trasversali, non meno interessanti di quella biografica e patriottica.

In questo contesto, ci limiteremo ad alcune suggestioni relative all'immagine del Bassi come religioso, secondo quanto si deduce dalle fonti d'archivio che ne trattano. Evidentemente, non si tratta di presentare alcun nuovo giudizio sul Bassi, né di applicare alla sua immagine consacrata alcun tipo di revisionismo storico, ma di brevi sottolineature alla sua personalità.

Nato a Cento nel 1801²¹, il Bassi proviene da una famiglia di umile condizione composta da quattro persone: il padre Luigi, impiegato alle dogane, la madre Felicita Rossetti, Giuseppe Ugo e una sorella — Carlotta — di due anni più giovane. Trasferitosi ancora bambino a Bologna, Ugo compie gli studi elementari presso gli Scolopi e i corsi di umanità e di retorica presso i Barnabiti.

Rivarola, quando, tra il 1824 e il 1825, investito di poteri straordinari, venne mandato a Ravenna per reprimere i carbonari. Sull'argomento, cfr. A. COMANDINI, *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo (1831-1857)*, Bologna, Zanichelli, 1899. Del secondo, l'ampio ricorso all'uso delle spie e della prigione. Cfr. D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio (Il papato di Gregorio XVI)*, Torino, Einaudi, 1949.

²¹ «Un curioso particolare — scrive il Boffito — ci ha conservato l'Albini nelle sue *Note barnabite* mss. (a p. 194): appena nato (12 agosto 1801) il B. fu battezzato dalla levatrice, parendo che vi fosse pericolo di morte. Il 13 fu presentato al fonte battesimale della chiesa arcipretale di S. Biagio e *sub conditione* levato dal sacro fonte coi nomi di Giuseppe Pietro Gregorio Baldassarre. Se in processo di tempo il Bassi si diè il nome di Ugo fu, a quanto crede ragionevolmente l'Albini, per un capriccio poetico. La prima delle nostre lettere in cui compare il nome di Ugo, è del 29 novembre 1835, indirizzata da Alessandria al p. Capelli a Roma. Ricevette la cresima il 6 giugno 1808 dal cardinale Arcivescovo Oppizzoni, nella Metropolitana di Bologna, nella qual città egli fu alunno delle pubbliche scuole dei Barnabiti a Santa Lucia, fino alla retorica compresa. Ma non a Bologna, come qualcuno ha asserito, bensì a Roma egli venne accettato nella Congregazione barnabite, l'11 dicembre 1819; e pur a Roma, dopo un anno di prova trascorso a Napoli, pronunciò i voti religiosi nella chiesa di S. Carlo a' Catinari, il 29 gennaio 1821...» (ASBR, *Libri status Clericorum*, II, p. 139, n.° 3113; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti* cit., I, p. 134).

Ed è tra i Barnabiti dove matura la vocazione religiosa che lo porta — a 18 anni — a chiedere di far parte della Congregazione²². A vigilare e a valutare questa vocazione fu il p. Stanislao Tomba²³, che per tre anni guidò la sua formazione nelle scuole barnabite di S. Lucia. Nel 1820 il Bassi fu accettato nella Congregazione, e dopo un anno di noviziato a Napoli²⁴, emise i voti religiosi a Roma, il 29 gennaio 1821²⁵.

²² La cronologia dei primi anni della vita religiosa del Bassi (cfr. BESEGHI, op. cit., I, p. 17, nota 1) è la seguente: 1° novembre 1819 il Bassi giunge a Roma proveniente da Bologna; 9 novembre è sottoposto a esame; 18 novembre fa la seconda domanda delle tre obbligatorie, per ottenere l'ammissione tra i Barnabiti; 17 dicembre parte per Napoli dove giunge il 21 ed è iscritto al Collegio di Pontecorvo; il 6 gennaio 1820 riceve l'abito barnabite dal p. Gregorio del Torso, delegato del Superiore generale della Congregazione, card. Fontana, e inizia l'anno di prova canonica; 18 gennaio 1821 ritorna a Roma; il 29 dello stesso mese fa professione dei voti religiosi nella chiesa di San Carlo ai Catinari di Roma; il 31 marzo p. Cagnasso esamina il Bassi nella lingua greca superando brillantemente la prova; il 2 gennaio 1822, in seguito a frequenti malori viene inviato Bologna per ristabilirsi in salute; il 19 luglio il Bassi ritorna a Napoli, prima nel Collegio di Pontecorvo, e posteriormente, il 31 agosto, a quello di Caravaggio dove riceve l'incarico di insegnare retorica.

²³ Stanislao Vincenzo Tomba (Bologna 1782 - Camerino 1847). Cresciuto nella scuola dei Barnabiti di S. Lucia in Bologna, entrò in Congregazione nel 1799. Ordinato sacerdote nel 1804, fu professore di filosofia nella scuola di S. Lucia in Bologna, e nel 1817 ne divenne rettore. Nel maggio del 1829 fu eletto Superiore della Provincia romana, e nel 1831 Visitatore generale. Consacrato vescovo titolare di Rodiopolis nel 1832, fu Vicario e Visitatore apostolico di Forlì, il cui vescovo mons. Andrea Bratti era in volontario esilio a Capodistria. Nel 1836, alla morte del Bratti, gli successe come vescovo di Forlì. Nel 1845 divenne arcivescovo di Camerino e perpetuo amministratore della chiesa vescovile di Treia. Nei seminari introdusse nuove cattedre d'insegnamento e istituì accademie scolastiche. A Forlì fece ricostruire la cattedrale, fondò la Compagnia delle Dorotee per l'educazione delle zitelle povere e aprì un Ospizio per le fanciulle mendicanti. Si distinse per virtù e zelo e per liberalità verso i poveri. Cfr. [G. ALBINI], *Vita di Monsignore Stanislao Vincenzo Tomba Bolognese, della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, Vescovo di Forlì poi Arcivescovo di Camerino e amministratore perpetuo della Chiesa vescovile di Treia scritta da un Sacerdote della stessa Congregazione*, Roma, Tipografia di Bernardo Morini, 1859; LEVATI, op. cit., pp. 192-195. Sulla figura del Tomba e il suo ruolo nello sviluppo della vocazione del Bassi, i biografi di questi — specialmente il Montazio, il Venosta, il Facchini e il Gualtieri — si sono scagliati con livore ed odiosità indicibili, deformandone la figura con pungenti giudizi e ingiustificabili malignità (cfr. DE RUGGIERO, op. cit., p. 12 e nota 2).

²⁴ A Napoli giunge dopo un breve periodo trascorso a Roma, secondo quanto indicano gli Atti domestici: «Hodie [1° novembre] una simul praedictis Patribus Praeposito [Fr. Fioravanti] et Cancellario [Card. Narducci] huc pervenit e Bononia patria sua dominus Iosephus Bassi adolescens, aetatis suae anno rum decem et octo qui cupit induere habitum nostrae Congregationis ut Clericus» (cfr. ASBR, *Acta Collegii Sancti Blasii et Caroli, ad annum*). E in data 17 dicembre gli stessi Atti registrano la partenza del Bassi da Roma: «P. D. Paulus Granella hinc discessit ut Neapolim se conferret... comites itineris habuit DD. Nicolaum Conti et Iosephum Bassi qui nomine Congregationi dato ibi habitu nostro sunt induendi et tyrocinium explere...».

²⁵ «[19 gennaio] D. Ioseph Bassi sollemnem emisit votorum professionem, eamque suscepit R. P. D. Antonius M. a Grandi Pro-Vic. Gener. Qui et ante professionem ipsam eiusdem fidei professionem ad formam a Pio IV traditam, et postea iuramentum de non ambiendis et quaerendis dignitatibus vel intra vel extra Congregationem pariter suscepit». (ASBR, *Acta Collegii Sancti Blasii et Caroli, ad annum*).

Il suo primo ritratto barnabítico — che potremmo considerare anche la prima impressione che dello stesso registrano le cronache barnabítiche — fu quello tracciato l'11 novembre 1819 da Francesco Fioravanti²⁶, Superiore del Collegio di S. Carlo ai Catinari di Roma, nella lettera di accettazione del Bassi come postulante alla vita religiosa, e diretta al Superiore generale Francesco Fontana:

«*Benedicite Pater*. Domanda d'entrare nella nostra Congregazione mosso, per quanto possiamo comprendere dallo Spirito santo, per servire più perfettamente alla Divina Maestà per Chierico un Giovane laico nominato Giuseppe Bassi, le condizioni, e qualità del quale sono l'infrascritte. È di età d'anni 18, è legittimo e nato la legittimo matrimonio come vedrà dalle fedì di Battesimo che le manderanno coi secondi avvisi. Ha Padre, e Madre vivi di Cento, Diocesi di Bologna, ma da 16 anni dimoranti in Bologna. Il padre si chiama Luigi, la madre Felicita, sono di condizione civile vivono d'onesto impiego nel servizio sovrano. Non hanno altri figli maschi, ma una sola fanciulla di 16 anni. Il Giovane ha atteso alla Rettorica, nella quale ha fatto eccellente profitto come dal componimento fatto nel nostro Collegio, e quale si manda con la fede del P. D. Carlo Narducci, che di mio ordine gli ha dato il tema. È un anno e mezzo che ha fatto ferma risoluzione d'entrare nella nostra Congregazione, né mai è stato in altra. Non ha voto alcuno. Non ha commesso, né è stato incolpato, o sospetto di delitto enorme come consta dalle fedì qui annesse. È sano di complessione forte, di natura lieta, di convenevole statura, di faccia non ancor virile. Da segni d'accortezza e prudenza come dal discorso tenuto seco son venuto scoprendo. È d'ingegno eccellente come dall'esame fatto di lui, e dal suo modo di discorrer si è compreso; scrive assai bene, né per studiare, o altra occupazione ha mi patito, o patisce dolore, o debolezza di capo, o d'altro, né esso, né i suoi parenti patirono giammai umori malinconici. Non è scrupoloso. Non ha debiti, né da render conto di maneggio alcuno. Mostra desiderio di obbedire, e compromettersi, è umile, e divoto. Perciò crediamo debba essere molto atto a' nostri Istituti...»²⁷.

Una volta accettato in Congregazione, i documenti domestici contemporanei non offrono traccia di contrasti che abbiano turbato violentemente lo spirito del Bassi, se si eccettua alcuni leggeri dubbi sul suo carattere, ritenuto un po' strano, fantastico e irrequieto, compensato, d'altra parte, da una intelligenza vivace e pronta, una accentuata religiosità e una memoria prodigiosa²⁸. Dall'analisi degli avvenimenti che seguirono, specialmente di quelli che precipitarono una decina di anni dopo, è lecito sup-

²⁶ Della famiglia dei conti Fioravanti Zoanelli, Francesco Fioravanti nacque a Salò nel 1755. Stretto collaboratore del Card. Fontana, Superiore generale dell'Ordine, fu reiteratamente Superiore in diversi collegi di educazione e di noviziato. Morì a Roma nel 1837. Cfr. L. LEVATI - G. BRACCO, *Menologio dei Barnabiti*, IX, Genova, Scuola Tipografica Derelitti, 1936, pp. 374-375.

²⁷ ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 1, *Documenti*, A, 1ª *Lettera informativa*.

²⁸ Cfr. BESEGHI, op. cit., I, p. 19.

porre che le esuberanze giovanili del Bassi, la vivacità del suo ingegno, la prontezza dei suoi impulsi abbiano fatto sentire, come in ogni giovane in processo formativo, le loro voci discordi; ma tutto fa credere che egli le abbia dominate e che i suoi superiori ne abbiano potuto ritenere sicura la vocazione, considerando anche che i criteri di selezione erano, fra i Barnabiti, assai severi, per il carattere peculiare della Congregazione, sempre contraria ai grandi numeri e orientata a reclutare i suoi fra i ceti più elevati. Severità e selettività dunque, che pesarono considerevolmente nel momento di ponderare non tanto l'indiscussa sincerità della vocazione del Bassi, quanto l'opportunità del suo ingresso nell'Ordine. Era lo stesso p. Tomba che manifestava in ciò la sua perplessità considerando le troppo modeste condizioni sociali del Bassi, ma soprattutto una serie di non ben precisati episodi di grave malore che ne compromettevano il sistema nervoso²⁹.

In effetti, nel Bassi adolescente, nei primi anni della vita religiosa, nel periodo del noviziato a Napoli e professione a Roma, si erano manifestate turbe sotto forma di convulsioni nervose, e forse di fenomeni epilettici, che lo lasciavano inquieto e stremato e che fecero temere molto della sua salute. Gli stessi medici che lo visitarono in momenti diversi, diagnosticarono una situazione che avrebbe dovuto mettere sull'avviso i Superiori, e spingerli a studiare a fondo il giovane aspirante barnabita, per suggerirgli, forse, il ritorno in famiglia e seguire un altro genere di vita, che non implicasse le responsabilità e le rinunce della vita religiosa³⁰. Ma di fatto, sembra che i Superiori ne sottovalutarono l'importanza e fronteggiarono la situa-

²⁹ Cfr. ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, A: lettera del p. Stanislao Tomba indirizzata da Bologna al p. Antonio Grandi, Vicario e Procuratore generale dei Barnabiti, con data del 18 dicembre 1821 (cfr. anche E. MARTIRE, *P. Ugo Bassi fuori della sua leggenda (con documenti inediti)*, in *Nuova Antologia*, 1° Aprile 1935, Società Anonima "La Nuova Antologia", p. 415).

³⁰ Tomba ne parla in una lettera indirizzata da Bologna il 2 gennaio 1822 al p. Antonio Grandi, Vicario e Procuratore generale dei Barnabiti: «...Domenica sera arrivò [da Napoli] D. Giuseppe Bassi con felice viaggio; e quantunque esso sia per qualche tempo di solo carico per questo povero Collegio, non lasciò di usargli tutta quella carità ed assistenza che si potrà per rimetterlo in salute. L'ho fatto subito visitare dai due professori Rodati e Spisni, ed avendo tutti e due deciso che queste convulsioni sono cagionate unicamente dall'aver egli con troppa intensione applicato [*sic!*], gli hanno subito proibito qualsivoglia applicazione e studio...» (ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*). Posteriori accertamenti medici, come risulta da una nuova lettera dello stesso Tomba al medesimo Grandi il 16 gennaio 1822, manifestano una più preoccupante diagnosi: «Vostra Paternità avrà inteso dal P. Venturini lo stato di D. Giuseppe Bassi. Ora io aggiungo soltanto che avendo egli continuato ad essere assalito dalle convulsioni, li Professori hanno giudicato messere questo un affare molto serio, come Ella vedrà dalla relazione qui acclusa del Sig. Professore Rodati. Hanno perciò renduto più gagliarda la cura, ordinando gli nel tempo stesso di vagamente e moto e proibendogli ogni sorta di applicazione e perfino di leggere; e se questa cura non gioverà tenderanno prontamente altri rimedi e forse anche la cura de' bagni in casa...» (ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*).

zione stimolando il Bassi allo studio e affidandogli incarichi di docenza³¹. Nonostante ciò, il Bassi si dedicò pienamente allo studio della Filosofia, sotto il p. Carlo Narducci³² e della Teologia, sotto il p. Girolamo Bonola³³, preparandosi a ricevere gli ordini minori³⁴. Finalmente fu ordinato sacerdote in una data non meglio precisata del 1825. Alla fine di quell'anno — apparentemente ristabilito dai problemi nervosi — il Bassi si trova a Napoli, dove un confratello si rallegrava della «prospera salute» di lui³⁵.

³¹ A Roma nel '21, i disturbi non si attenuano ed il Bassi è costretto a lasciare la cattedra; mandato a Bologna nel '22, è sottoposto alla visita dei medici i quali giudicano «essere questo un affare molto serio». Trasferito a Napoli — nella speranza che il clima gli giovi — Bassi sente invece che l'infermità si aggrava, e così ne scrive al P. Duelli, in data 23 dicembre 1822: «...Io sono stato mandato in Napoli con isperanza che il clima e il riposo de' due primi mesi mi dovesse ristabilire affatto onde intraprenderei poi più agevolmente la scuola della poetica in Caravaggio. Ma l'effetto non è stato eguale al desiderio, ed anzi forse invece di guadagnare ho perduto. Imperciocchè le convulsioni quasi ogni settimana mi prendono, ma sì forti e violenti che in questa parte non n'ebbi giammai somiglianti. Il mio Padre Rettore premuroso della mia salute come della sua propria ha osservato come io esca sempre dalla scuola acceso e aggravato. Di che egli crede che la scuola serva a mantenermi i nervi e le fibre in stato violento e di irritabilità, sì che la sensibilità che chiamano squisita, alla quale il mio fisico è soggetto piuttosto cresca sempre anzichè scemare. Si aggiunge che un dì, appresso mangiare, ho dovuto fuggire di scuola per non esservi preso ivi, e se tardava anche un po' chi vi sottrasse per me, certamente avveniva che io cadessi o in scuola o per le scale; una volta un'altra volta ne sono stato preso pochi momenti prima che vi entrassi. Non è facile prevedere il vero punto che esse mi assalgono, poichè venendo essere per un moto di sensibilità, alle volte pare al principio che e' non sia niente, e poscia dopo subitamente a un tratto si spiegano; come avvenne allorquando io era per calare in scuola, e conobbi che io era assalito; la qual cosa se io avessi conosciuto più tardi sarebbe forse stato inutile. Le quali cose quanto siano pericolose è agevole di vedere, potendosi per sì fatta guisa cagionare danno a' giovanetti, romori e cicalecci cattivi per la città. Del resto il Padre Rettore teme anco che per disavventura io non ne sia preso per il Collegio [*sic!*] cosichè i convittori abbianlo a vedere, che sarebbe gran disordine...» (cfr. DE RUGGIERO, op. cit., Appendice I, pp. 187-188).

³² Nato nel 1786, Carlo Narducci fu filosofo, teologo e apologeta. Prestò il suo servizio come consultore in varie Congregazioni romane (dei Riti, dell'Indice, di Propaganda Fide, degli Affari ecclesiastici), e come Esaminatore del clero romano. Morì a Bologna nel 1825 (cfr. BOFFITO, op. cit., III, pp. 22-24).

³³ Entrato in congregazione già sacerdote, Girolamo Bonola (1780-1857), fu professore di lettere classiche a Milano e in altri Collegi, e Lettore di teologia. Per un certo periodo di tempo fu anche precettore dell'arciduca Leopoldo d'Austria, il futuro Leopoldo II di Toscana. Un suo breve profilo e la recensione delle sue opere latine appare in BOFFITO, op. cit., I, pp. 307-309.

³⁴ Le date e i momenti di questa preparazione immediata all'ordinazione sacerdotale sono le seguenti (cfr. ASBR, *Acta Collegii SS. Blasi et Caroli, ad annum*): 24 agosto, tonsura e alcuni giorni dopo, in data non specificata, i quattro ordini minori da mons. Antonio Cadolini, vescovo di Cesena; 27 agosto, esame di ammissione al suddiaconato davanti ai pp. Prospero Duelli e Girolamo Bonola; 5 settembre, esame di ammissione al diaconato; 18 settembre ordinazione sud diaconale nella Basilica del Laterano.

³⁵ È il P. Alessandro Campagnola che scrive dal Collegio di S. M. Di Caravaggio di Napoli al P. Scandellari il 10 dicembre 1825. «Il P. Bassi cui il Signore accorda prospera salute, non valutando alcuni piccioli incomodi che passano con un lavativo e la dieta di una sera, è pure quest'anno assai sollecito nel progresso dei suoi giovani (scolari di rettorica) che sono sette, se non erro» (cfr. ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*).

Guarito o almeno sicuro di essere guarito, il Bassi si dedica con entusiasmo agli studi classici e letterari: studia il greco, approfondisce il latino, legge e scrive in inglese e in francese — traduce Shakespeare e Byron — e soprattutto si infervora nella conoscenza e nell'imitazione dei poeti trecentisti³⁶. Romantico nel temperamento nella formazione intellettuale,

³⁶ Della solida preparazione culturale del Bassi da compiuta relazione il p. Alessandro Gavazzi nel suo commosso elogio del Confratello: «Ma non perché egli si votò ad un ordine claustrale, e visse chierico regolare per questo è credere che con lui morisse un ignobile frate: giacché se quale ei fu da valer molti laici insieme non tutto appare dal ritratto che ne ho sbozzato fin qui, soggiungeranno alcun che più alla distesa e onde sia chiaro che la tedesca rabbia colla morte del Bassi ha spento in Italia un nobilissimo ingegno. A diciannove anni egli già insegnava Rettoriche in Napoli educandovi a buon dare quegli uomini che oggi de' loro scritti e de' loro costumi meglio onorano quel popolo, messisi della voce e dell'esempio a disusarlo dal troppo paura, e dal fallir tanto spesso la costanza a' suoi primi impeti, di che ancora è schiavo benché il più sacrificato per la libertà. Alla cattedra il giovine Ugo recò l'erudizione dell'uomo consumato sui libri. Sei mesi gli erano bastati per la lingua di Omero, non letta e parlata soltanto, ma scritta così leggiadramente, e così acconciamente da lui piegata alla poesia estemporanea da esserne in maraviglia ed in laude del Cardinal Fontana, il primo grecista del suo tempo. Nella Latina si emulò con Orazio, né ad estro e nobiltà di concetti né ad eleganza di frase si mostrò degenerare dal Pindaro di Venosa. Lesse e scrisse correttamente nella Francese e nell'Inglese, ed ultimamente fra le armi avea seco a delizia le luminose odi del Byron, e le più celebrate scene dal Shakespeare. Felicissimo nella materna: a non ben diciassette anni introdotta furtivamente una pagina sua nelle novelle del Boccaccio, quei che gliela udian leggere, stupirne tutti per non averla fino allora trovata in altre edizioni, tenendola tutti per cosa del Certaldese. Nulla fatica a lui costava il bellissimo stile, né altra pena provava allo scrivere fuor della mano, la quale benché prestissima di stenografia pur non di rado era insufficiente a seguire la foga di quella sbrigliata fantasia. Molti lavori lasciò ai posteri per le stampe così sacri che profani; ma su tutti come aquila vola la sua buona novella, opera da lui compresa in due volumi per gloriare le bellezze vere dello Evangelio, sceverandole dalle posticce, di che la superstizione deturpa tuttora il codice divino del Redentore. Di due altre opere egli si era impromesso col pubblico per meglio onorar Cristo nella sua religione, e le aveva condotte a perfezione, preste già per gli torchi, e che forse Italia non vedrà uscire a luce, giacché se cadute in mano de' suoi barbareschi carnefici, essi le avranno in quel pregio che hanno i porci delle margherite; se venute in potere de' suoi preteschi persecutori, li se le divideranno fra loro, e se ne faran poscia belli come i ladri del Calvario: crocifissero prima il Nazzareno, poi se ne partirono ai dadi le vestimenta. Nella poesia Ugo ebbe pochi pari: e nell'improvviso andò tant'oltre da rappresentarsi al pubblico autore estemporaneo di quattro sonetti ad un tempo di diversissimo tema, e con tal metodo, che chiesta una rima e scritti con essa in quattro distinte cartoline i primi quattro versi, girate le carte, e domandata una seconda rima andava per simile guisa sino a termine; e raccolte allora e raccozzate partitamente le schede si trovavano i quattro temi in quattro bellissimi sonetti meravigliosamente lavorati. Felicità non pure di poesia che di mnemonica arte che si coltivò fino a ripetere dall'ultimo al primo verso tutto il divino poema dell'Alighieri. La più immaginosa delle sue poesie alle stampe è il ditirambo sul Lachrima Christi; che è tanto ardente di pensieri e di verseggiare, quanto il Vesuvio in esso pennelleggiato a gran tratti: e stava da alcuni anni preparando un solenne poema in quaranta canti, e già aggiungeva cred'io ora al trentesimo, in dove avendo ad eroe Costantino egli si proponea celebrare il trionfo della Croce; e alla battaglia del Tevere, e nella mole di Massenzio il Cristianesimo divenuto trionfalmente di pubblica ed universale ragione. Non vi fu arte bella che egli non coltivasse, tanto più da lodarnelo, in quanto non ebbe mai in alcuna maestri che lo iniziassero a tai riposte bellezze della natura. Felicissimo alla matita egli ritrasse da quadri, da statue, da vive persone, come se fosse incisione di bulino; nell'arte egli si appassionò ad

il Bassi si entusiasma con lo stile poetico del Puoti, che propugna la rigida imitazione dei modelli trecenteschi e cinquecenteschi, e con la passione per la parola elegante del Cesari assume quello stile di elegante e fiorita eloquenza che caratterizzerà sempre la sua appassionata e travolgente predicazione. Dotato di spiccate doti artistiche, coltiva con particolare entusiasmo la musica: suona il flauto, il violino, la chitarra, il cembalo, il piano, sebbene qualche Superiore storcesse il naso di fronte e queste “licenze” artistiche del Bassi, ritenendo che suonare la chitarra fosse disdicevole alla sua condizione di religioso e il flauto potesse compromettere la sua salute³⁷. Si fa notare, a Napoli, con la composizione di una messa eseguita nella chiesa del Caravaggio con la partecipazione di valenti artisti e dell'intera orchestra del Teatro San Carlo diretta dal violinista Raffaele Bossi³⁸.

Nulla, in ogni modo, fa pensare a inverosimili persecuzioni, suscitate da Superiori e confratelli, cui alludono il Gualtieri ed altri, che l'avrebbero indotto ad assumere, addirittura, un ruolo di riformista nella Chiesa, alla stregua di un Arnaldo da Brescia o di un Savonarola³⁹, facendo del Bassi una specie di vittima del rifiuto e dell'incomprensione dei suoi. Al contrario, il Superiore generale Prospero Duelli⁴⁰, assecondandone il de-

una Madonna di Maratti, e all'Evangelista Giovanni il bellissimo tipo del Domenichino, e ne lasciò più copie agli amici che oggi doppiamente le avranno per caro ricordo. Ebbe organi ad ogni maniera di musica: cantò tenero ed affettuoso da lacrimarne sovente chi l'ascoltava: suonò mediocre nel flauto, bene col violino, maestrevolmente dalla chitarra, perfettamente al cembalo, spiccandosi d'una agilità e d'una forza raramente congiunte. Compose per l'armonia ballate, canzoni, e fantasie senza numero; e fra le altre la sua Favorita pel piano-forte, suonata colossale in cui al rombo della tempesta, al fischio del turbine, al rullo dei tamburi, allo squillo delle trombe mescolò il fluir della pioggia, lo scrosciar della grandine, il guizzar del fulmine, lo scoppiar della folgore, lo scontro e la mischia, la bestemmia e il lamento, l'ira e la preghiera, i vincitori e i morienti, l'inno della vittoria e la marcia del trionfo; lavoro sparso di arte, di fiori, di difficoltà sopra modo, e che esso poscia traduce a sulla tastiera imprimendogli l'anima e la parola di creatore. Scrisse una messa che fu eseguita in Napoli per festività di Maria dai migliori artisti di colà, dirigendola il violinista Bossi, e che rapì i dotti all'ammirazione, i Napoletani poco meno che al plauso fra i sacri riti; entusiasmati ad un giovine che tante bellezze avea espresse senza aver sortita una guida nel contrappunto. E tuttavia il più del tempo e della fatica furono dati da Ugo alla predicazione». (A. GAVAZZI, *Elogio funebre del padre Ugo Bassi, Barnabita, Cappellano della legione Garibaldi: recitato in Londra dal padre Alessandro Gavazzi, Barnabita*, Bolognese, Cappellano Maggiore della Crociata e dell'Armata Repubblicana, Londra, Tipografia di Schulze e Cia 1849, pp. 6-8).

³⁷ Cfr. BESEGGI, op. cit., I, p. 20.

³⁸ Messa, a detta di DE RUGGIERO, op. cit., p. 23 e nota 3, per quattro voci e ventidue strumenti.

³⁹ Cfr. MARTIRE, op. cit., p. 417.

⁴⁰ Nato a Novara nel 1751, Prospero Duelli fu Superiore generale della Congregazione dal 1826 al 1829. Provinciale del Piemonte durante l'invasione francese (1799-1801), fu anche Assistente generale e Vicario generale, nonché Consultore della Congregazione dei Riti ed esaminatore dei vescovi (cfr. BOFFITO, op. cit., I, pp. 661-662).

siderio⁴¹, lo destina nel 1828 alla predicazione, cioè all'ufficio di più alta fiducia all'interno della Congregazione, assegnandolo al Collegio di Vercelli⁴².

Quella del Bassi, è certamente una psicologia complessa, contraddistinta da una sensibilità alquanto raffinata e appassionata, ma dominata da una fervida fantasia e sotto l'azione poderosa di un cuore dall'impressionabilità quasi morbosa.

«Strano ed incomprensibile in taluni aspetti di uomo e di religioso, il Bassi incarna in sé — afferma De Ruggiero — più tipi caratteristici, ma quasi in antagonismo fra loro: liberale fino ad estreme conseguenze nelle idee patriottiche e insieme così intimamente pio, da non intendersi come potesse abbandonarsi a quelle idee, che per molti apparivano piene di pericoli: amante della vita libera, facile a contrarre amicizie e a coltivarle con cura e, ad un tempo, incline agli ardori mistici e ai subitanei fervori spirituali; ribelle talora alle autorità e poi incapace di risoluzioni energiche, che lo sottraessero al giogo degli obblighi assunti; docile come un abulico con chi sapeva dominarlo, fierissimo e tenace nel difendere fino all'estremo le sue idee preferite; talora sereno e ingenuo come un fanciullo, e poi, d'improvviso, violento, battagliero, aggressivo, provocante, come se una furia l'invasse e si rivelassero in lui i sintomi d'uno strano male che gli togliesse il controllo di sé: qualcosa, insomma, di ammirabile e temibile insieme: qualcosa che lo faceva apparire aureolato della luce dei santi o invaso da un demone della peggior specie: una strana miscela di buono e di tristo, di grande e di volgare nel tempo stesso»⁴³.

Dal punto di vista della religiosità, questa stessa complessa personalità si vedrà caratterizzata da un'atmosfera spirituale sempre schietta, convinta e profonda, capace di suscitare nel Bassi pensieri di pentimento e di rammarico. Ciò nonostante, le critiche alla sua qualità di religioso non saranno infrequenti. Gli si imputerà assenze senza un motivo giustificato e senza l'esplicita licenza dei suoi Superiori⁴⁴; gli si attribuiranno — afferma il Ba-

⁴¹ È quanto si deduce da una lettera di Prospero Duelli: «Ho risposto al P. Bassi (a Napoli) esortandolo a rassegnarsi e continuare il suo impiego [insegnamento], no essendovi per ora soggetto da sostituirgli e che, quando questo si trovi, io non avrò difficoltà di destinarlo a Vercelli, com'egli domanda» (ASBR, *Registro delle lettere dei Padri Generali dei Barnabiti, 1796-1829*, p. 169).

⁴² Pare che lo sviluppo della capacità oratoria del Bassi non sia stata così rapida come nel Gavazzi, ma sia stata, stimolata dalla precocità e facondia di quest'ultimo, di alcuni anni più giovane, quando si incontrarono a Vercelli, ascritti alla medesima comunità (cfr. BOFFITO, op. cit., I, p. 135).

⁴³ Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., p. 170.

⁴⁴ Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., p. 30. Di fatto — sottolinea BESEGHI, op. cit., I, p. 21 — il Bassi era di temperamento socievole, pronto ad accettare inviti, a frequentare le compagnie più varie, a intervenire a riunioni, ad accademie private ove si sottoponeva a gare di improvvisazioni poetiche e a esibizioni canore e musicali.

seghi — improvvisi e ingiustificati attacchi di ira⁴⁵, atteggiamenti capricciosi⁴⁶, amor proprio⁴⁷, quanto le imprudenze del suo temperamento “vivace”⁴⁸, di essere incline all’orgoglio e alla vanità⁴⁹; e, più tardi, di presen-

⁴⁵ Ne descrive uno Giammaria Moro, Superiore di S. Lucia, in una lettera diretta da Bologna il 10 marzo 1840 al p. Generale Luigi Spisni, dopo che l’arcivescovo di Bologna, il card. Oppizzoni richiese, come condizione per continuare a predicare in città, che un confratello del Bassi ne esaminasse previamente le prediche: «...Io pertanto ho dovuto comunicare a questo incomparabile [*sic!*] Oratore gli ordini dell’Eminentissimo e l’ho fatto alla meglio che ho saputo, benché di mala voglia per non vederlo inasprito; e finché non ho parlato di revisione la cosa difatti non era andata male, ma all’udire una tale prescrizione andò in escandescenza che gli fece uscire di bocca mille spropositi, ai quali diede confinamento col dire che anche li suoi Correligiosi l’avevano perseguitato a bastanza ed era ormai tempo di finirla, come avrebbe fatto coll’uscire di Congregazione ed andarsene a Londra o a Parigi, ed io direi piuttosto all’Ospitale dei pazzi, dove troverebbe miglior fortuna...» (ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*).

⁴⁶ Come nell’episodio del violino, commentato dal Bassi stesso in una lettera indirizzata da Napoli il 16 luglio 1827 a Prospero Duelli, Superiore generale dei Barnabiti, e tracciata da G.F. DE RUGGIERO, op. cit., pp. 191-193.

⁴⁷ Fu quindi destinato ad Alessandria presso il provinciale P. Grampini, il quale dovette presto intervenire in un nuovo incidente. Non è possibile precisare tale incidente; ma è certo che il Vescovo di Asti dovette dolersi del Bassi con il Superiore locale di Asti, il P. Tellini, e questi dovette esprimere, non sappiamo se al Bassi o al Grampini, l’intenzione di scrivere al Superiore generale dell’Ordine. Ed ecco che il Grampini, dissuade il Tellini da questo proposito con una lettera dell’11 giugno 1836 (cfr. ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*) che non solo è documento delle calde simpatie che il Bassi suscitava fra non pochi confratelli, ma è anche testimonianza di acute annotazioni psicologiche: «Che crede di fare scrivendo al P. R.mo contro il P. Bassi? Renderebbe di malo umore l’uno, e l’altro, ma quel ch’è più pregiudicherebbe allo spirito di Bassi che per la fervidezza della sua immaginazione vuol essere preso con le buone. Finché questo religioso non sarà giunto a miglior età conviene compatirlo in qualche sua stravaganza e Monsig. Ill.mo e Rev.mo son sicuro che lo compatirà perché sa ciò che sia natural fervido di testa, bolognese, conosce l’uomo ed è discreto, come devo essere io con questo bravissimo giovane in tutto ciò che riguarda religiosità ed osservanza, per modo che ora col suo contegno forma la mia consolazione. Conviene mantenerlo in questi sentimenti, ed il miglior modo sarà di passargli qualche difetto non essenziale. Ha, non vi ha dubbio, una buona dose d’amor proprio che a poco a poco si estinguerà: e chi è senza di questo inimico compagno? Io passerò da Monsignor Ill.mo nel primo arrivo in Asti per fargli le scuse di Bassi: intanto anticipi V. R. questa parte umiliandogli al tempo stesso la mia servitù. Ricordiamo tutti d’esser stati giovani e di aver avuti dei grilletti per la testa, chi maggiori, chi minori, che poi, con la medicina dell’età, si sono corretti. I talenti che hanno dello straordinario, hanno la stravaganza per distintivo».

⁴⁸ Così Peda, Superiore generale dell’Ordine, in una lettera del 20 gennaio 1834 a Benedetto Grampini, Superiore del Collegio di Alessandria: «...Essendomi noto il carattere vivace dei due Religiosi (PP. Bassi e Gavazzi) di cui mi fa menzione nella stimatissima sua, veggio bene essere necessario che la R. V. usi con essi di tutte quelle industrie che la prudenza cristiana suggerisce a discreto ed avveduto Superiore. Alla illuminata carità quindi di lei li raccomando onde fra essi non sieno per rinnovellarsi atti che possino [*sic!*] turbare la domestica pace e produrre scandalo al di fuori» (ASBR, *Registro delle lettere dei Padri Generali dei Barnabiti, 1834-1844*, pp. 3-4).

⁴⁹ Cfr. BESEGLI, op. cit., I, p. 75. Il clima di quasi isterismo collettivo provocato dalla predicazione del Bassi è messo in luce con immediatezza dalla madre di Giuseppe Mazzini, Maria, che ne dà conto in una lettera al figlio scritta da Genova il 6 aprile 1839: «Il celebre predicatore — scrive — ha finito col far piangere di tenerezza tutto l’uditorio: poesie stampate ed inedite al suo elogio. Le donne pazze e deve anco da queste uscir poe-

tarsi in uniforme militare per celebrare messa⁵⁰. Come oratore sacro, gli si censureranno gli atteggiamenti teatrali durante la predicazione⁵¹, gli si addebiteranno il favore del pubblico⁵², il richiamo di tanta folla nelle chiese⁵³, le dimostrazioni sotto le finestre, la immensa popolarità acquistata⁵⁴. Fin

sie... Mai s'è veduta cosa tanto sorprendente.. L'ultima predica si è stati lì li per una generale battuta di mani: ma stava fresco se succedeva. Lo portavano tosto a Fenestrelle coi neri e la Cattolica contro. Mi devono portare il ritratto e vedrò se t'assomiglia, come molti il vogliono... Non so se verrà mai più a Genova, ove ha saziato sì bene il suo amor proprio, ma ebbe ancora molti dispiaceri perchè in preda a molte calunnie.... Uno dei suoi delitti è che fuma molti sigari. Oh vedi che bestie da soma....».

⁵⁰ Cfr. BESEGGHI, op. cit., II, 49.

⁵¹ Interessanti sono le osservazioni, riferite da BESEGGHI, op. cit., I, p. 32, di un cronista contemporaneo, il conte Francesco Rangone (1796-1846), sulla forma oratoria del Bassi, sul suo originale modo di gestire e sugli argomenti da lui trattati: «Non dirò del suo modo di presentarsi al pubblico, o quello ancora più originale e comico del ritirarsi. Non dirò della composizione della sua voce, a seconda dell'argomento, e che sia elevava e rinforzava prodigiosamente nelle invettive. Non del molto poetico e di sue vivissime immagini, che sapevano di Omero, di Dante, e di Ossian, e di alcuno più elegante e laborioso scrittore. Non della sua azione veramente scenica.... Talora lanciavasi di qua e di là, e con parte del corpo al di fuori, e sollevandosi con tutta la persona sui due piedi così figurava le varie sue idee. Ora appressava gli occhi al fazzoletto, additando il lacrimare o cadevasi come svenuto sul sedile, sè dipingeva alcuno al suo estremo sospiro. Ora additava l'atto di vibrare il pugnale, e cadeva ferito. Ovvero formava varie voci di vivace e compassionevole dialogo: talora figurava con la stessa il galante moderno e le sue sociali abitudini di conversare o di vestire. Ora alfine prendeva alcuni modi per cui a tutto dire si potrebbe, senza taccia di errare, giudicare, che il sacro oratore annunciavasi li più augusti misteri di Religione in tuono comicamente poetico, e perciò apportava ne' suoi uditori molto piacere, qualche istruzione, e niun profitto».

⁵² Un esempio fra i moltissimi che si possono citare, è quello descritto dal Gualtieri in occasione del quaresimale del Bassi tenuto a Cesena nel 1836: «Le signore della città giunsero persino a formare co' loro scialli e gli uomini co' loro mantelli una specie di tappeto, su cui doveva passare l'angelico oratore. Durante il suo passaggio un inno di benedizioni, un coro di voci affettuose e devote l'accompagnavano... Veniva egli tratto alla dimora in trionfo, e gli uomini si sottoponevano in luogo dei cavalli per trascinarne il legno» (GUALTIERI, op. cit., p. 35).

⁵³ È sempre il Rangone che nella sua Cronaca (citata da BESEGGHI, op. cit., I, p. 31) registra, insieme all'entusiasmo suscitato dalla predicazione del Bassi, l'attrazione delle folle: «Non si esagera calcolando l'udienza sino a dieci o dodici mille persone, e nelle feste diveniva di gran lunga maggiore il curioso concorso. Questo si osservò, io dico, non solo costante, ma sempre più crescente, siccome ciascuno gradatamente animavasi di una particolare parzialità».

⁵⁴ Ne parla, ancora una volta, Maria Mazzini, in due lettere indirizzate al figlio Giuseppe, esule a Londra. La prima, del 2 marzo 1839: «...Abbiamo qui un predicatore che fa il Quaresimale a San Lorenzo, [il] quale ha una udienza portentosa abbenchè abbia scosso due contrari partiti: l'uno sono i preti, specialmente della Lega Cattolica, e de' Neri (i Gesuiti), e son quelli che ne dicono *ira dei*; gli altri sono la gioventù; e quelli che amano il giusto lo portano alle stelle... Faceva la predica dell'inferno e vi pose Papi, Cardinali, ecc. Egli venne avvertito dal Governatore di moderarsi, come pure dal nostro Cardinale, ma inutilmente... Sai perchè tutte queste dicerie e partiti? Ecco: persona che udiva l'oratore (sentì preti vicini esclamare): «È la Giovane Italia»». La seconda, di poco posteriore (30 marzo 1839): «...Entusiasmo inaudito pel predicatore; donne pazze per lui, suo ritratto che si vende dai librari, gli studenti e tutta la gioventù pazza di lui... Un di questi dopopranchi uscivano gli studenti dall'Università per gli esercizi e il predicatore veniva sù di strada Balbi a passeggio. Gli studenti si schierarono in due ali militarmente e lui doven-

dal 1833, con la predicazione ad Alessandria⁵⁵, ma specialmente a partire dal 1838 con il quaresimale in San Fedele a Milano, si sospetterà il Bassi di liberalismo e di patriottismo per poter punirlo, perseguitarlo, e togliergli la facoltà di predicare⁵⁶. Lo si accuserà, infine, di essere massone!⁵⁷ Spesso era oggetto di denunce anonime, come quella fatta il 13 gennaio 1849 all'arcivescovo di Bologna, card. Oppizzoni, con tono prepotente e insolente:

«Da taluni si parla a Bologna poco favorevolmente dell'Eminenza Vostra come lascia correre che quel frate P. Bassi pratici in certe combriccole, e specialmente ieri sera in un lupanare esistente nella Locanda del Leon d'Oro, dove si fanno le feste da ballo, essendovi là convenuta una grande quantità di soldatesca, che bevevano tutti assieme un circa 10, o 12 scudi di vino. E molto dico, se ne fanno specie che poi la mattina seguente vadi a dir la S. Messa, con disdoro di tutto lo Stato ecclesiastico. Se l'Em.za Vostra vuol dire la verità, non potrà non asserire, che il tacere proviene da certi rispetti umani che Cristo certamente non la garantisce [*sic!*], e che anzi vuole che i Pastori se sia d'uopo diano la propria vita per evitare gli scandali. Guardi quello che fece il Vescovo di Parigi, e tanti altri magnanimi, per difendere l'onore di Cristo. Metti fuori la scomunica inviagli dal Sommo Pontefice, che se anche avesse da perdere la vita deve persuadersi d'essere vissuto abbastanza»⁵⁸.

dole passare framezzo ricevè il loro saluto unanime... La folla è tale che per ben udirlo bisogna andarvi tre ore prima. Il bello è che anche le genti del popolo vi accorrono, e molti dalle ville fuori di città vengono anch'essi. All'uscire di chiesa v'era gran numero di villani, a cui disse se l'intendeano. Dissero di no, ma pur venivano, avendo udito che era tanto bravo. Ora siamo alla fine, e mi par miracolo che abbia potuto senza inciampi, perché i suoi più gravi nemici sono i neri, il suo gran delitto è la franchezza: ebbe degli avvisi di moderarsi, ma da quanto odo poco ebbe a badarvi...». Per il testo completo delle due lettere, cfr. BESEGGI, op. cit., I, p. 74.

⁵⁵ Cfr. BESEGGI, op. cit., I, pp. 24-26.

⁵⁶ Cfr. BESEGGI, op. cit., I, pp. 67-69. Al termine del quaresimale, il nome del Bassi veniva segnato nella lista dei sospettati di "sovversione" e da quel momento non sarà più perduto di vista dalla polizia austriaca, la quale, avendo posteriormente saputo che il Bassi si sarebbe recato nel Lombardo-Veneto per il quaresimale del 1841 a Venezia, e forse anche a Vienna, prescrive, attraverso un ordine del conte Sedlnitzky al governatore di Venezia conte Spaur, «di voler compiacersi di disporre, affinché il barnabita Ugo Bassi, pregiudicato politico, non sia, del territorio I. R. da lui dipendente, né ammesso a predicare, né gli sia a questo scopo concesso un passaporto o un visto di viaggio per Vienna» (BESEGGI, op. cit., I, p. 69, n. 1).

⁵⁷ L'appartenenza del Bassi alla Massoneria è una "vexata quaestio" sulla quale tanto si è scritto e poco si è concluso per mancanza — fino ad oggi — di documentazione inconfutabile. Il punto della situazione, fino al 1936, può leggersi in DE RUGGIERO, op. cit., pp. 139-146, che apporta abbondanti documenti e conclude negandola decisamente. In tempi più recenti, affermata come certa dal Gran Maestro Umberto Cipollone (cfr. U. CIPOLLONE, *Giosuè Carducci "Massone"*, Napoli 1957, p. 5), è posta in discussione dallo storico Rosario F. Esposito (cfr. R.F. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia*, Roma 1979, p. 243). Esistono accenni di una sua iniziazione nella Loggia Concordia di Bologna, ma non c'è nessun altro documento ufficiale che la confermi: *200 anni di Massoneria ad Imola. Studi storici su Ugo Bassi e Andrea Costa*, pref. di G. Raffi, Imola, Galeati, 1997.

⁵⁸ BESEGGI, op. cit., II, p. 49. Il tenore di questa lettera dovette ulteriormente disgustare il cardinale Oppizzoni, tanto più che i fatti narrati erano già noti, poiché dal rappor-

Gli si rinfaccerà in modi diversi, anche con allusioni maligne, il fervore femminile che suscitava⁵⁹. Le suggestive caratteristiche della sua personalità, il fascino di una mente pronta, vivace e ardente, la vasta cultura artistica, la “leggenda” di un amore giovanile troncato dalla morte⁶⁰, facevano presa sul pubblico femminile sempre entusiasta. Ma quel fervore non era incoraggiato dal Bassi. Se nelle conversazioni alle quali partecipava, sia nei salotti gentilizi o borghesi di Palermo, di Genova e di Bologna, era cordiale, amichevole e gioviale, nella sua predicazione era duro e spietato contro la corruzione della leggerezza femminile, l'eccesso del lusso e dei piaceri, e colpiva spesso con ironia mordente il contegno delle donne, la loro passione per la moda, per i gioielli e per i profumi⁶¹. È il Bassi stesso a collocare in giusta prospettiva le esplosioni di entusiasmo femminile che spesso accompagnavano il suo muoversi attraverso l'Italia, nelle diverse città dove era chiamato a predicare:

«...Delle signore donne non dico, perché il favore di esse che era simile alla follia mi dà per tutto più del male che del bene; pure siano benedette;

to giornaliero (cfr. BESEGGHI, op. cit., II, 49), che i carabinieri pontifici inviavano all'Arcivescovo alla data del 13 gennaio 1849, si faceva cenno a due episodi di intervento del Bassi a feste dei reduci da Venezia: «Circa la mezzanotte in via Maggiore, e precisamente nel caffè dei Servi vi si trovava un'adunanza di circa n. 60 individui del Battaglione Zambecari e Bignami, fra i quali eravi pure il Padre Ugo Bassi, avente in mano una bandiera rossa e verde, gridando “evviva la libertà”. Il Maresciallo Capo Pompili comandante la Brigata di Palazzo riferisce che ieri sera circa le 7 1/2 pomeridiane nella Locanda del Leon d'Oro vi fu una festa da ballo, eseguita da diverse persone del Battaglione Zambecari, Bignami e Scarsella, come pure vi si trovava il padre Bassi, il quale anch'esso ballava [*sic!*] ed avendo fatto diversi discorsi, esponendo che la scomunica emanata dal Santo Padre nulla contava, e che anzi il Medesimo, Lui stesso era caduto nella suddetta scomunica per avere abbandonata la Chiesa di San Pietro in Roma. La detta Festa ebbe termine nella mezzanotte circa...».

⁵⁹ Il «favore del bel sesso» è una vecchia accusa che insegue il Bassi da Vercelli e lo accompagnerà per tutta la vita, dandogli una infinità di noie e di disgusti. In una lettera del 25 maggio 1847 (cfr. E. MARTIRE, *La predicazione patriottica dei barnabiti Bassi e Gavazzi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno XXII, Fascicolo VI, La Libreria dello Stato, Roma Giugno 1935, Appendice, p. 917), il card. Antonio Maria Cadolini, vescovo di Ancona e barnabita, scriveva al Superiore generale Caccia in questi termini: «Due geni singolari ho conosciuto nella mia carriera vescovile, entrambi barnabiti, Bassi e Gavazzi. Il primo con circospezione ed eleganza somma sermoneggiava, soffrendo di tratto in tratto qualche eclisse passeggera di vera imprudenza: nel contegno però fuori del pulpito era troppo inclinato a piacere al bel sesso, cui allettava colle poesie e suono di pianoforte. Il secondo non conosceva briglia alla eloquenza democratica, censurava i Governi ed eccitava i loro rappresentanti a ricorsi al trono...».

⁶⁰ Sull'avventura amorosa giovanile del Bassi che — se si crede alle sue parole — pare stia all'origine della sua vocazione, cfr. VENOSTA, op. cit., p. 11: «Io quando ero a Bologna fanciullo, a mai d'un fanciullesco, ma puro, del primo amore certa Annetta Bentivoglio. Era un Angelo; e come un angelo ella morì che io aveva in 14 a 15 anni: dopo quella mi si oscurò tutto il mondo e l'amai di tanta forza che io seguii la mia vocazione nuova». Vedere anche G.F. DE RUGGIERO, op. cit., p. 11, nota 4.

⁶¹ Cfr. BESEGGHI, op. cit., I, p. 350.

poiché a dir vero, le donne sono in tutto il mondo migliori che non gli uomini; e da questi solo ho avuto amarezze e sofferto persecuzioni; dalle donne giammai. Laonde sempre mi compiaccio del bene che Iddio ha fatto per mezzo mio a queste dolci anime»⁶².

Ed è di una donna il vibrante elogio del Bassi come sacerdote, in un breve passo registrato dalle *Memorie* di Anita Garibaldi:

«A proposito di Ugo Bassi, quando lo incontrai per la prima volta con Josè, notai subito in lui un'umanità ed una comprensione ben diversa. Ho capito, conoscendolo meglio, cosa vuoi dire Josè quando dice che esistono anche i "preti buoni", quelli che sono davvero dalla parte dei poveri e che non 'disprezzano' le donne come se fossero diavoli incarnati. Pensa che non ho mai sentito il Bassi criticare nessuno, l'ho sempre visto tra i nostri uomini, disponibile a tutti i discorsi. Spero proprio di ritrovarlo presto, sono sicuro che adesso è a Roma, a consolare i feriti e a incoraggiare i combattenti»⁶³.

Alla vita religiosa abbracciata con entusiasmo in età giovanile, Bassi rimase come estraneo⁶⁴. Ricercarne le cause è compito arduo. Eppure, se c'è da credere alle loro espressioni, sovente i Superiori non ebbero che a lodarsi del giovane Bassi. Lo fa Alessandro Campagnola, Superiore di S. Cristoforo di Vercelli, dove Bassi risiedeva nel 1829: «Il P. Bassi, non ancora guarito, continua nullameno la sua predicazione con sempre maggior incontro: egli d'altronde è buono, rispettoso, compagnevole e ne spero sempre meglio di giorno in giorno...»⁶⁵.

Alessandro Ramenghi, per esempio, che fu forse, fra i confratelli barnabiti, quello che meglio lo conobbe a fondo e lo seppe più compatire, ne scriveva così:

«... Bassi è un buon Religioso, ha gran fondo di pietà, è di buoni principi, ma è senza prudenza; per la qual cosa, deve lasciar sempre temere che ne faccia qualcuna delle sue. È però vero che l'ho trovato non poco cambiato da quando eravamo a Napoli insieme, in alcune cose»⁶⁶.

Lo stesso, in una lettera al Cardinale Lambruschini del 3 luglio 1840, sottolinea:

«...A me non regge più il cuore a mirare così denigrata la fama di un mio confratello... Io lo conosco meglio di qualunque altro, perché l'ebbi com-

⁶² BESEGGI, op. cit., I, 350.

⁶³ A. GARIBALDI (pronipote), *La donna del Generale*, Milano, Rusconi, 1987, p. 73.

⁶⁴ Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., p. 166.

⁶⁵ Lettera al Superiore generale Prospero Duelli del 31 gennaio 1829 (ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*).

⁶⁶ Lettera da Bologna, 13 aprile 1835, al P. Luigi Albicini (ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*).

pagno, ed amico fin da giovinetto nel corso di belle lettere in queste scuole, e di scienze in Congregazione; perché per vari anni vi siamo stati maestri insieme in un medesimo Collegio, e perché ho avuto poi sempre occasione di penetrare i suoi sentimenti, pei quali l'ho sempre conosciuto di soda pietà, e di moltissima Religione, benché alquanto strano in alcune cose, e per soverchia semplicità non al tutto prudente...»⁶⁷.

In altra lettera del gennaio 1841, lo stesso Ramenghi scriveva fra l'altro:

«La lettera che scriveva a me il Padre Bassi è molto edificante e mi riconferma sempre più, dopo tante altre prove, ch'egli ha un gran fondo di Religione. Egli ama assai di cuore G. C., e se ciò non fosse, creda pure che non avrebbe avuto tanta forza da portare in pace, come ha fatto fin qui, sì grave ed ignominiosa persecuzione, che un altro con poca arte soltanto dell'ingegno, dell'abilità e del temperamento del Bassi non so se l'avesse [sic!] sostenuta...»⁶⁸.

Al contrario, alcuni anni dopo, con lettera del 17 agosto del 1846, diretta a Alessandro Magri, Superiore di Bologna, il Superiore generale Paolo Picconi, scriveva:

«...da Bologna parecchie lettere annunziano varie imprudenze di questo religioso, che di Religioso porta la sola veste e nel rimanente si conduce come farebbe un imprudente ragazzaccio, frammischiandosi con persone secolari, alle quali può esser lecito ciò che disdice al Religioso, e più al predicatore».

Concludendo amaramente: «...Il P. Bassi mi ha tradito, e mi dispiace che il tradimento cadrà sopra di lui, al quale dovrò per vergogna di avermi tante volte esaltata la sua virtù che ora trovo schietta sua ipocrisia...»⁶⁹.

A parte qualche breve incursione nell'ambito della docenza a Napoli tra il 1825 e il 1828⁷⁰, sarà la predicazione il campo che marcherà definitivamente la vocazione spirituale del Bassi, con inizi davvero promettenti⁷¹. E sarà precisamente la parola — sebbene frequentemente costret-

⁶⁷ Il frammento citato, fa parte della lunghissima, generosa ed appassionata difesa del Bassi che, in forma di lettera, il p. Alessandro Ramenghi inviò da Bologna, in data 3 luglio 1840, al card. Luigi Lambruschini e che costituisce un autentico monumento di coraggiosa decisione nei riguardi del Bassi. Per il testo completo, cfr. BESEGHI, op. cit., I, pp. 140-144.

⁶⁸ ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*. La lettera porta la data del 12 gennaio ed è diretta al Superiore generale Luigi Spisni.

⁶⁹ Lettera del 17 agosto 1846 (ASBR, *Registro delle lettere dei Padri Generali dei Barnabiti*, 1844-48, p. 126).

⁷⁰ Cfr. nota 28.

⁷¹ Cfr. Lettera del p. Alessandro Cagnola a Prospero Duelli, Superiore generale, inviata da Vercelli il 31 gennaio 1829 (ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*).

ta e spesso soffocata dai modelli classicheggianti⁷² — l'elemento che con la maggiore efficacia coordinerà ed esprimerà nel Bassi tutte le potenzialità del suo spirito.

Ma se a partire dal 1828 fino al 1848 l'esercizio della predicazione sarà per il Bassi il mezzo potente per esplicitare il suo ingegno — assorbendone completamente le energie e canalizzandole —, quella stessa attività, che lo manterrà spesso lontano dalla vita regolare si trasformerà, contro la sua volontà, in occasione di rischiose imprudenze e di sofferenze⁷³. Diversi fattori concorrono a esasperare queste manifestazioni ed espongono il Bassi a critiche severe e spietate che giungono fino alla denigrazione, alla denuncia presso le autorità religiose e, appena se ne presenterà il pretesto, presso quelle di polizia⁷⁴. La sua esuberante sensibilità, l'insistente ammirazione dei suoi, sostenitori giovani, specialmente donne, il plauso e l'applauso clamoroso prorompente nel tempio stesso, gli omaggi abbondanti di fiori, di rime elogiative, di ritratti che correivano di mano in mano, senza dimenticare la competizione scatenatasi fra gli stessi confratelli barnabiti, molti dei quali si dedicavano alla stessa attività oratoria in diversi pulpiti d'Italia, e quella ben più pericolosa con i membri di altre famiglie religiose, specie i gesuiti⁷⁵.

Già si è fatto cenno dello stile della predicazione del Bassi, ritenuto non da oratore sacro ma profano, e dei suoi contenuti che gli causeranno interminabili e dolorosi problemi. A Milano, per esempio, nonostante le ammonizioni del card. Gaysruck, che, preoccupato soprattutto per moti-

⁷² Basta leggere, come eloquente esempio della predicazione del Bassi, il panegirico Giuseppe da Nazareth, in BOFFITO, op. cit., IV, pp. 312-332.

⁷³ Cfr. MARTIRE, op. cit., p. 417.

⁷⁴ Non abbiamo notizia, fino alla predicazione torinese del 1834, di contrasti che tocchino il terreno politico; ma a Torino, appunto, mentre la folla dei fedeli divide le fervide simpatie fra il Bassi e il P. Scarpa — uno dei predicatori più acclamati del tempo, e appartenente alla Compagnia di Gesù — nascono i primi sospetti contro il Bassi, alimentati forse (è l'ipotesi che fa BESEGGHI, op. cit., I, p. 27) dal Conte Giuseppe Maria Gabriele Galateri di Genola, governatore di Alessandria il quale esprime al Superiore, Benedetto Grampini, le più vive disapprovazioni, per le imprudenze del giovane predicatore, manifestate, a suo giudizio, nel panegirico e nella novena dell'Avvento tenuti ad Alessandria, appunto, nel 1833. Nella lettera del Grampini al Superiore generale, il caso Bassi è individuato nei suoi termini con precisione assoluta, quale occuperà e preoccuperà la Congregazione, per i quindici anni successivi: «[Il Governatore] ... mi disse queste precise parole: "Mi meraviglio come questo religioso predichi a Torino, perché sul conto suo ho scritto prima di quaresima una buona lettera al ministro della Polizia Generale. Certo è che se un'altra volta mi perviene una denuncia sulle sue imprudenze, metto da patte ogni rispetto ch'ella merita, ed in mezzo ai carabinieri lo fo tradurre ai confini"»: (lettera del 14 marzo 1834, in ASBR, *Fondo Bassi*). Sulla figura del Galateri (1761-1844), cfr. P. DEL NEGRO, *Galateri, Giuseppe Maria Gabriele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51, Istituto della Enciclopedia Italiana, Arti Grafiche Abramo, Catanzaro 1998, pp. 361-363.

⁷⁵ Cfr. più in basso, quanto si dice nella nota 81.

vi religiosi, gli aveva imposto di sfrondare la sua oratoria dalla inutile teatralità, aveva fatto riferimenti a Voltaire, Rousseau, Lamartine, sgraditi dalle autorità austriache, che cercarono poi sempre di impedire il suo ritorno nel Lombardo-Veneto. Ugual decisione presero le autorità piemontesi dopo le prediche a Genova dello stesso anno⁷⁶. Ma la crisi del Bassi incomincia già nel 1835⁷⁷, con il severo richiamo da parte di Roma⁷⁸. L'eloquenza fuori dal normale, le sue argomentazioni e le crude verità che spesso colpivano la «classe vecchia» della società, erano cause di critica e di malumore⁷⁹. C'era da temere — tanto da parte del Bassi come da parte dei suoi Superiori — un provvedimento serio; invece, il 2 maggio, quando il Bassi si presentò davanti al papa Gregorio XVI, questi «l'accolse umanamente ma lo consigliò a predicare più ponderato»⁸⁰. Tuttavia, è a partire da questa data che l'esperienza umana e religiosa del Bassi si incrina gradualmente, fino a raggiungere il suo acme nelle tristi circostanze che si verificano nel 1840. Due episodi caratterizzano questa crisi: il battagliero quaresimale in San Pietro a Bologna, dove scoppiano polemiche aspre tra sostenitori e detrattori del Bassi e, in aprile, a Piacenza, il ciclo di prediche, in cui il Bassi critica l'uso di affidare ai sacerdoti l'educazione dei figli⁸¹.

⁷⁶ Cfr. A. PALESTRA, *Il barnabita Ugo Bassi ed il suo Quaresimale a Milano nel 1838*, in «Ambrosius», XXXIX (1963), pp. 75-83.

⁷⁷ Una sorta di velata messa in guardia di quanto potevano provocare certi atteggiamenti del Bassi, può considerarsi la lettera che il Superiore generale Peda inviò al P. Spisni, Superiore a Bologna, il 31 gennaio 1835: «...Riguardo al P. Bassi, quando esso sottoponga i suoi scritti al P. Del Torso e al P. Ramenghi io non ho difficoltà di permettergli che venga a predicare in S. Petronio; dove sono certo che V. R. e tutti codesti PP. Si unirebbero a ricordare al Bassi il bisogno che esso avrebbe di dimostrare a codesta sua patria non solo il suo talento, ma quel contegno, quella saviezza, quella morigeratezza e dignità che devono accompagnare il ministero apostolico. E sono certo dietro le loro insinuazioni ch'esso nel rimanere in Bologna vivrebbe ritiratissimo e la sua predicazione ritornerebbe subito al suo destino per non essere calpestata la propria semenza» (ASBR, *Registro delle lettere dei Padri Generali dei Barnabiti*, 1834-1844, p. 67). Dello stesso giorno è il decreto del Superiore generale che dà l'incarico ai pp. Gregorio Del Torso e Alessandro Ramenghi di rivedere il quaresimale del Bassi (cfr. ASBR, *Acta Praepositorum Generalium*, XV, p. 28).

⁷⁸ In data 8 aprile 1835: «Ordine del P. Generale dei Barnabiti, venuto da parte del Card. Bernetti, Segretario di Gregorio XVI, di far venire a Roma il P. Bassi perché accusato da lettera del Cardinale Legato Spinola che nel panegirico di S. Petronio tenuto «minus recte sentiret de legitima et sacra principatus potestate»» (ASBR, *Acta Praepositorum Generalium*, XV, p. 32).

⁷⁹ Cfr. BESEGGHI, op. cit., I, p. 31.

⁸⁰ Cfr. MARTIRE, op. cit., p. 419.

⁸¹ Il Bassi, giunto a Piacenza, aveva saputo — commenta BESEGGHI, op. cit., I, pp. 122-124 — che l'aristocrazia e la borghesia della città, impiegavano come agenti, amministratori o pedagoghi dei sacerdoti, parecchi dei quali gesuiti. Il Bassi insorse con la sua consueta vivacità contro questa pratica e mise in guardia i genitori, avvertendoli che era

Il risultato di questi episodi costò al Bassi un doppio castigo: la proibizione di predicare negli Stati Pontifici e la relegazione nel collegio di San Severino Marche⁸². Superfluo dire che questo duplice provvedimento, ma soprattutto il triste episodio di Bologna, provocarono nel Bassi una profonda perturbazione spirituale, piena di ansia per il suo avvenire⁸³. Inconvenienti e pericoli che in gran parte si sarebbero potuto eliminare o attenuare, se i Superiori religiosi avessero vigilato più attentamente e fossero stati con lui più energici, quando era ancora tempo, controllandogli particolarmente l'esercizio della predicazione, dalla quale appunto il Bassi ottenne tanta soddisfazione, insieme a dolori e amarezze senza fine⁸⁴. A manifestare ciò era lo stesso Superiore generale, Paolo Picconi, in risposta alla lettera del dicembre 1841, in cui il Bassi si rammaricava di essere come decaduto dal suo affetto:

«Il vostro foglio mi fu spedito a Torino, nelle feste natalizie... Leggendone la prima parte, provai vero piacere, non così nella seconda che accennava le mie predizioni e l'inutile vostro pentimento: tale, dissi fra me stesso, non sarebbe così avvenuto se la Congregazione avesse obbligato il Bassi ad insegnare dalla cattedra sino ai 40 anni, che ne avrebbe raccolto onore, utilità e consolazione, invece di rimproveri, danno ed afflizione. Non intendeva però io così pensando di sentenziare né sul merito della vostra predicazione, né sulla prudenza dei Superiori dai quali ve ne fu data

prudente scegliere bene gli educatori dei propri figli. In modo particolare il Bassi criticò alcuni sacerdoti del Seminario, «che disonorando il sacro carattere di lor ministero, toglievano il pane a molti onesti secolari, che più convenevolmente avrebbero potuto prestarsi all'educazione, ed ai particolari interessi delle famiglie» (F. RANGONE, citato da BESEGHİ). Questa critica mordace all'ingerenza clericale nelle famiglie nobili e ricche piacentine da parte di un religioso, suscitò tale clamore da indurre il vescovo Luigi Sanvitale a sospendere il Bassi dalla predicazione nella sua diocesi. Nel giudizio comune si ritenne che istigatori del provvedimento fossero stati i Gesuiti, potenti in curia, ma malvisti da certa parte del clero e della cittadinanza, dopo essere stati richiamati in diocesi dal conte di Bombelles, ministro di Maria Luisa.

⁸² Decretato il 21 maggio 1840. Sulla vicenda, sulle denunce anonime e sul contegno del card. Lambruschini che sollecitò ed ottenne dal papa Gregorio XIV il decreto di sospensione del Bassi, cfr. BESEGHİ, op. cit., I, 99-135; F. LOVISON, *I Barnabiti nella Marca tra carisma e storia. Spigolature settempedane*, in *Ordini e congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione Napoleonica*, Studi Maceratesi, 44, Macerata 2010, pp. 349-390.

⁸³ Ne parla in una lettera all'amico abate Tartaglia di Genova, citata da BESEGHİ, op. cit., I, p. 116, confidandogli il suo stato d'animo: «...Io ti paio essere felice eppure è il contrario che gli applausi che ricevo son troppo meno che le amarezze e le dure persecuzioni, che dire non vorrei se anche il potessi. Chi sentisse dire in Bologna che una o due volte mi han fatto il ritratto in litografia e altre e poetiche lodi assai, e frequenti e bellissime e meravigliose, direbbe me essere tutto trionfo, pure tante arti, tante acerbità mi furon mosse, e tante ree parole quanto altrove giammai, quel che Cristo disse non poter venir meno: nemo propheta in patria sua. Temo che io sia al fine delle mie quaresime, tanto di me si scrive il maggior male...».

⁸⁴ E nel 1840 torna a Bologna ove il Cardinale Oppizzoni gli concede il pulpito di S. Pietro a condizione che il Bassi sottoponga le prediche all'esame preventivo di un confratello. La condizione non è accettata e si credette opportuno non insistervi.

la facoltà. Lo riguardava solo le circostanze dei tempi, la forza del vostro ingegno, la libertà di comunicare li sentimenti dell'animo vostro alle differenti classi di uditori e la facilità di aderire ai progetti dei falsi amici, da voi creduti amici veri: donde ne derivava in me certa disgustosa prevenzione che mi faceva predire quanto purtroppo avvenne»⁸⁵.

Alcune delle parole del Picconi possono suonare eccessivamente dure, dovute al forte risentimento per le noie continue e le amarezze provocate dalle imprudenze del Bassi. E, inguaribilmente imprudente, per non dire temerario⁸⁶, il Bassi lo fu sempre, sia negli anni vissuti nella Congregazione, e sia poi quando le circostanze lo portarono a viverne fuori. Dopo tante dolorose esperienze, un certo elementare buon senso sembrerebbe avesse dovuto pur muoverlo a regolarsi con maggiore equilibrio e ad evitare di esporsi a nuovi pericoli. Ma nel Bassi la natura aveva sempre il sopravvento e lo sospingeva in situazioni ogni volta più intricate, senza speranza di uscirne intatto.

Carlo Giuseppe Peda, Superiore generale dell'Ordine tra il 1829 e il 1835, e che non fu certamente tra i fautori del Bassi, intervenne comunque più volte a suo favore, considerando vana qualsiasi azione orientata a «emendare» il confratello:

«...Quando altra volta il P. Bassi si compromise a Bologna, Ella ben sa che cosa io feci per liberarlo. Mi pare che quella lezione le [*sic!*] dovesse giovare ad emendarlo. Cosa è avvenuto? Il Piemonte non lo vuole più nei suoi Stati; la Sicilia non lo vuole più in Palermo, dopochè il pulpito gli si era confermato per un altro anno; il Governo Pontificio gli ha proibito di predicare in qualunque luogo dello Stato. Vostra Paternità, dopo tali riflessioni, prenderà quelle determinazioni che crederà più opportune nella sua saviezza».

Dalla stessa lettera del Peda si percepisce lo sconcerto prodotto nella Congregazione:

«...Vostra Paternità chiede il mio parere intorno all'affare di Bassi. Ma io non so dargliene alcuno. Non farò altro che ripeterle quello che già le si-

⁸⁵ Lettera da Genova, in data 28 gennaio 1842 (in ASBR, *Registro delle lettere dei Padri Generali dei Barnabiti*, 1834-44, pp. 403ss). Dello scritto menzionato vogliamo anche riportare qualche altra espressione, perché si veda come, contrariamente a quanto asserirono alcuni biografi, i Superiori furono benevoli e longanimi con il Bassi: «Ora ditemi, Padre Bassi carissimo — continua il Picconi — quale aiuto posso io darvi nello stato in cui vi trovate? Quale consiglio che vi possa, giovare? Tutto voi potete sperare da me, tutto però che sia conveniente alla prudenza e sia, di vera, non apparente utilità. Né voi temete che possa io ricusare di aiutarvi per la memoria dei dispiaceri da voi ribevuti e da me dimenticati: il posto nel mio cuore lo avete voi come ogni altro Barnabita che ami sinceramente la Congregazione».

⁸⁶ Il giudizio è di Francesco Domenico Guerrazzi, riportato da MARTIRE, op. cit., p. 417.

gnificai. Cioè che tutto quello avvenuto proviene da un ordine, proveniente dallo stesso Pontefice, il quale, udite le relazioni della Polizia di Bologna e quelle del Vescovo di Piacenza, abbassò gli ordini a V. Paternità ben noti. Se dopo tutto questo, in seguito di posteriori eccitamenti, Vostra Paternità crede di fare delle rimostranze io non so che dirle. Debbo però sommamente lodarla di aver preso tempo ad operare dopo il suo ritorno a Roma, dove potrà ben conoscere la posizione delle cose...»⁸⁷.

Bologna però fu per il Bassi, “Tabor e Calvario”⁸⁸. Dai documenti finora conosciuti emergono due fatti certi. Bassi, che già aveva consolidato la sua fama di celebre predicatore, aveva destato a Bologna, specie fra alcuni membri del clero, acerrime gelosie ed invidie per cui, vistisi nell’impossibilità di guastare la crescente fama del Bassi, si proposero di danneggiarlo, impiegando ogni arma, non esclusa quella della calunnia più meschina. Inoltre lo stesso Bassi diede più motivi a tali calunnie con le sue imprudenze e con un certo parlare ormai troppo esplicito, come di chi nulla ha da temere, illudendosi, forse, che la grande popolarità acquistata, fosse sufficiente garanzia per silenziare i suoi malevoli critici censori, da lui stesso non ignorati⁸⁹. Accuse e difese si contrapposero. È del 6 maggio 1840, una lettera diretta a Luigi Spisni, Superiore generale dei Barnabiti, in cui una persona, rimasta anonima, si fa interprete della corrente cittadina ostile al Bassi:

«...Reverendissimo Padre. Un certo amico sincerissimo dei Barnabiti, e che vuol dare un attestato di riconoscenza ai molti favori ricevuti avvisa di mandarle due righe di ragguaglio sul suo quaresimalista di Bologna. Egli è, non v’ha dubbio, un giovane di svegliato ingegno, di molta cultura di lettere, di spirito assai vivace, e d’una voce pieghevole, e robusta; uno insomma di quei soggetti, che ben di rado ritrovansi. Ma queste doti, ah!, quanto sono deturpate. Egli non ha unità nel suo ragionamento, sicché strazia la mente con mille periodi sconnessi, che se ben siano belli isolati, sono però tutti insieme il ridicolo cavallo di Orazio: per qui quando s’esce dalla predica si riprova una mente da svariate immagini tutta confusa. E ciò è quando il discorso va bene, perché talvolta nell’esordio si propone i punti del suo ragionare, che poi sono affatto dimenticati; e se ben si parli in genere dell’argomento proposto, non si provano però le proposizioni accennate. Non ebbi poi erudizione di storia né sacra, né profana, ed il Sa-

⁸⁷ ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*. La lettera è senza data, ma il Boffito, curatore del Fondo Bassi, asserisce che risale probabilmente alla metà di giugno 1840.

⁸⁸ Il FACCHINI, op. cit., nella *Cronologia del Bassi*, al 1840, 8 maggio, annota: «A Bologna, terminato il quaresimale in S. Pietro, benedice ferventemente ad Italia. Entusiasmo ed ovazioni: odio e persecuzione».

⁸⁹ Lo sottolinea il conte Francesco Rangone, acuto osservatore anche se non sempre spassionato, in un testo citato da BESEGHI, op. cit., I, p. 120: «[il Bassi]... si crede costantemente in missione, e come tale è superiore ad ogni contraddizione od insulto, di che se ne fa forte seguendo liberamente i suoi modi...».

cro Libro degli Evangelii viene spesso dimenticato. Certe storielle fantastiche scritte con purezza di lingua, che s'aggirano sovra argomenti in cui dovrebbero esser scritto sopra in ben largo e grosso sigillo — *nec nominentur in vobis* — e certo parlar franco a disonore del Clero formano quel grato per cui tanto piace alla nostra gioventù scioperata. Veggansi gli effetti della sua predicazione, e si vedrà se egli è orator sacro. Erano assediato da ogni ceto di persone le camere di Quadrupani e di Jabalot, ma vi accorrevano per avere consigli, per ricevere avvertimenti ed indirizzo, e per mondar l'anima stata lungamente sepolcro di peccati; ma quivi vi andavano alcuni scioperati giovinetti per dare e ricevere amplessi e baci, e sfogare gli affetti in istomachevoli e reciproche adulazioni. Terminava intanto il suo quaresimale, e nel montare il legno per andarsene al Collegio gli si presentava una corona di fiori come conviensi a scaltra ballerina, o cantatrice; giunto al Collegio, con batteria di mano, e strepiti nella pubblica strada si chiamava fuori come si addice a valente istrione. Perciò sarebbe a mio talento un dubbio da risolversi in poche parole: "se abbia prodotto più ben che male". Io non sono certamente personaggio da consiglio, né debbo suggerirle alcun temperamento; però io la prego, per le viscere di Gesù Cristo, a ricevere come segno del mio sincero affetto questa dispiacente diceria ed a prevalersi di queste vere notizie per l'onore del suo Istituto assai per questo oggetto in Bologna degradato, e pel bene dei popoli a cui questo soggetto è mandato ad evangelizzare. Mi sono fatto ardito a presentarle questo foglio fidato nella sua bontà, e la supplico a non interessarsi del nome di chi l'ha scritto, ma del soggetto di cui si ragiona. Le bacio riverente la mano»⁹⁰.

È lecito pensare che molte simili ed anche più gravi relazioni fossero inviate a Roma, e non soltanto al Superiore generale del Bassi. Evidentemente i suoi nemici, forzando — quando no falsando — la verità, riuscirono ad aver ragione, fino al punto che le autorità ecclesiastiche, forse insufficientemente informate, adottarono il grave provvedimento, senza aver prima cercato di conoscere a fondo la verità⁹¹. Tuttavia, non mancarono certo voci che si alzarono in difesa del Bassi, sin dai primi seri attacchi di cui fu vittima nel 1835 a Bologna, in occasione del quaresimale predicato in quella città. Prima tra queste, quella del confratello Alessandro Ramenghi⁹².

⁹⁰ La lettera è riportata da DE RUGGIERO, op. cit., pp. 49-50. Lo scritto anonimo, era unito ad una lettera d'un certo don Antonio Mazzoni, Cappellano di S. Giovanni in Monti, scritta nella stessa data, in cui manifesta il suo sincero attaccamento ai Barnabiti.

⁹¹ Il sospetto circa la disinformazione delle autorità ecclesiastiche bolognesi è legittimo se si considera lo strettissimo margine di tempo intercorso tra la richiesta di informazioni da parte del Lambruschini al cardinale Legato Vincenzo Macchi sui fatti di Bologna — 12 maggio — e l'applicazione del provvedimento di sospensione del Bassi dalla predicazione — 21 maggio 1840 —. Sull'argomento, cfr. BESEGHI, op. cit. I, pp. 126-130.

⁹² Su Alessandro Ramenghi (1803-1847), cfr. LEVATI, op. cit., XI, pp. 92-93, che lo elogia per le sue doti di insegnante e pedagogo. Ramenghi è certamente il barnabita che più energie ha speso nell'amorevole salvaguardia e difesa della figura del Bassi. Sono frequenti i suoi interventi epistolari — alcuni lunghissimi — in cui dimostra una conoscenza profonda della personalità del Bassi.

Una lettera diretta, allora, al p. Spisni⁹³, ci sembra apporti molta luce sugli avvenimenti di quel tempo, da cui tante amarezze, e dispiaceri senza fine derivarono al Bassi:

«...Io non so quale esito sia per sortire questa mia lettera — scrive il Ramenghi — ma il sacro dovere di amicizia mi obbliga a scriverla, senza badare alla probabilità e improbabilità di alcun felice successo, ch'io non ho certamente motivo di sperare per molte ragioni e singolarmente per la niuna fede che ho potuto conoscer aver di me i Superiori e giustamente. Ella non può ignorare le risoluzioni imprudenti, precipitate, e pericolose prese contro del P. Bassi, effetto di un'ingiusta persecuzione e della calunnia; ma Ella ha pensato al modo di riparare a tanto disonore di lui e di tutta la Congregazione, cagionato da quest'ingiusta misura, e di impedire le funeste conseguenze, che potrebbero derivarne? Le farei torto a dubitare, essendo questa una cosa di suo preciso dovere. Perché non abbia Ella ad illudersi nelle determinazioni che crederà di dover prendere in questo fatto, mi faccio lecito di significarle, che da persona che ha parlato col Card. Lambruschini, io so che egli ha infierito contro del P. Bassi (come lo ha il P. Peda), per gli antecedenti in parte, io credo: ma molto più per le calunnie che debbono essergli state scritte da non pochi certo di Bologna, contro il Bassi, che assolutamente nol merita, e forse anche da alcuni di Legazione che probabilmente no l'hanno mai udito, ma che avranno credute le cose che ingiustamente si dicevano di lui ... Or eccomi a dirle ingenuamente lo stato delle cose. Il P. Bassi, che venne a Bologna con grandissima prevenzione in favore per le gran cose, che n'erano state scritte da Genova, nelle prime sei o sette prediche (ch'erano le più tristi, voglio dire le meno belle) non piacque gran fatto, anzi dispiacque tra perché un po' troppo lunghe, tra perché in stile troppo studiato, massimamente dopo la sinistra impressione della prima, che, a dir vero, fu un mezzo pasticcio, come la disse, benché sia suscettibile di divenire una predica bellissima, corretta che sia un poco ed accorciata. Ella sa quanto siano fatali le prime impressioni. Si formò subito cattiva opinione di lui da molti e, specialmente del Clero, i quali non la deposero poi più, perché più non furono ad ascoltarlo, o vi furono solo qualche volta sul principio, o perché indispettiti dalla gran folla che accorreva ad udirlo e degli elogi che se ne facevano, di cui essi lo credevano e lo dichiaravano immeritevole... Si mordevano le dita i suoi contrari ed ebbero a crepare di rabbia, quando dopo l'ultima predica videro pieno il cortile dell'Arcivescovado di gente che facevano "Evviva" al P. Bassi e volevano, se fosse stato loro accordato, staccare i cavalli e tirarlo in carrozza a mano fino al Collegio ... Ora domando io, è forse un delitto per un Oratore riscuotere applausi eccitati dall'ammirazione della sua rara eloquenza? Ma, si dirà, come tanti applausi piovevano specialmente da gioventù? Questa è cosa troppo naturale e che non può far meraviglia se non a chi non conosca

⁹³ Altra voce dissenziente che si unisce a quella del Ramenghi. Il Beseghi (op. cit., I, p. 38), definisce «limpida, onesta e caritatevole» l'azione di difesa di Spisni, Superiore generale della Congregazione e la sua opera insistente, come quella del Ramenghi presso il cardinale Lambruschini, per convincerlo di recedere dalla sua persecuzione contro il Bassi.

punto il mondo. Ma non si voglia mica sospettare che ciò sia dipenduto dall'averla egli comeché blandita, ch  io Le dico anzi averla sempre in ogni senso flagellata questo per modo che nessun altro avrebbe certamente osato farlo, con ragione; perch  poteva essere sicuro di riportare almeno una solenne bastonatura, se non anche probabilmente peggio. Quello solo che disse nella predica dell'incredulit , io non l'avrei detto per mille zecchini d'oro. Oltracci  quali proposizioni ha detto il P. Bassi contro la sana dottrina? Molte purtroppo ne saranno state riferite, come dette da lui, ma quante sono vere di queste? Nessuna. Gli si sono travisate le cose in una maniera diabolica, gli si   fatto dire quello che non ha mai neppur immaginato, ed io che sentiva poi queste cose dopo aver udita la predica molte volte, non lo so dire che bile mi rodesse, considerando la perfidia incredibile de' suoi nemici, che hanno fatto un gran male ed impedito un bene grandissimo. Non negher  che il P. Bassi non abbia ancora dei difetti da correggere, al che si mostr  egli risolutissimo, ma quale oratore fu mai o si trova senza difetti [*sic*]? D'altronde egli ha fatto delle prediche, di cui il Segneri andrebbe superbo. Il Parroco Battistini che dopo averne udite le critiche pi  acerbe da quelli del clero, and  una volta ad udirlo nella predica della maldicenza, ne part  commosso ed ammirato, e rimproverando quegli Asini, disse loro che il Bassi era tale oratore da divenire certissimamente un Campione, e si doleva di non poter pel suo sistema di vita ascoltarlo altre volte, come avrebbe vivamente desiderato... Questo che le scrivo   sentimento non mio soltanto, ma della Comunit ...»⁹⁴.

Dopo di che,   facile intendere come Bassi fosse vittima dell'odio e dalla gelosia dei suoi nemici, fra i quali ve n'erano, di certo, alcuni molto influenti, appartenenti al clero bolognese⁹⁵.

I tentativi — dunque — di amici e confratelli del calunniato, e specialmente dell'affezionato Ramenghi, e dello stesso Superiore generale

⁹⁴ ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 4, *Documenti*. La lettera porta la data 31 maggio 1840. Al Ramenghi il Bassi rest  sempre affezionatissimo e per la morte di lui pubblic : *In morte di Alessandro Ramenghi de' PP. Barnabiti Rime dolenti di U. B.*, Perugia, presso V. Bartelli, 1847; registrato dal BOFFITO, op. cit., I, p. 142.

⁹⁵ Anche il p. Giammaria Moro, scrivendo da Bologna al Superiore generale Spisni, il 28 agosto 1840 (cfr. BESEGGI, op. cit., I, p. 138), asseriva che gli avversari clericali del Bassi riprovavano il suo predicare non come infetto di errore o pericoloso per la sua morale e allarmante, ma perch  poco conforme alla gravit  del pulpito e dell'apostolico ministero: «...Mi duole moltissimo l'intendere che le sue premure a favore del Bassi non abbiano ottenuto altro effetto se non quello di recare a V. P. medesima mortificazioni e disgusti, siccome io gi  temeva che sarebbe avvenuto. Voleva carit  e giustizia che il povero disgraziato fosse difeso [*sic*!], ma il numero degli accusatori era troppo imponente troppo mal prevenuto era l'Ecc.mo [il card. Lambruschini] contro dell'accusato per ripromettersi un prospero successo, e troppo ancora a me pare pretendesse il p. Ramenghi, volendo che il proprio giudizio appoggiato a quello di poche teste calde, prevalesse al sentimento di tutte le persone di maggior senno di una intera citt  (non tutte pregiudicate o avverse al nostro abito) le quali riprovavano il predicare del Bassi non come infetto di errore o pericoloso per la sua morale o allarmante, ma perch  poco conforme alla gravit  del pulpito e dell'apostolico suo ministero. Per me Le confesso che avendolo ascoltato una volta, sono rimasto s  malcontento di lui che non vi sono ritornato mai pi  e cos  hanno fatto molto altri di quelli che vanno alla predica non per divertimento ma per trarne spirituale...».

Spisni riuscirono quasi completamente infruttuosi⁹⁶. Il cardinale Lambruschini, Segretario di Stato di Gregorio XVI, il quale prese contro il Bassi il provvedimento che conosciamo, si mostrò inesorabile a fermissimo, confermandosi più nella sua opinione del confratello Barnabita, al quale la sorte preparava ormai una serie non interrotta di sacrifici e di dolori, che misero a durissima prova la sua eroica pazienza.

A prima impressione, si direbbe che Bassi non facesse neppur conto degli avvertimenti degli amici sinceri e dei Superiori. In realtà, le cose non erano così e ne fa fede il “memoriale” che Bassi diresse ai confratelli riuniti nel Capitolo generale, nel maggio 1841⁹⁷, chiedendo loro:

«...di fare oggimai il giudizio di me, che si debbe: se ho errato, dicano in dove ma se non ho errato, perché debbo vivere un sì lungo martirio? Dimando adunque d'esser riposto alla predicazione, e d'essermi permesso le mie cose cose stampare. Prometto io, per la parte mia, adoperarmi ad ogni modo, perché mai più non accadano quelle cose, che io potessi impedire, essendo determinato di farlo con l'aiuto di Dio e mi studierò sempre in ogni cosa, perché li PP. Barnabiti non s'abbino a doler di me, e di quello che farò. Dove se alla Congregazione non pare che io debba essere ascoltato, e se non si crederà doversi neppure ascoltare la nostra Congregazione al mio riguardo, io non me lamenterò, né mai ne vorrò male ad alcuno; tuttavia non m'essendo possibile di seguire una sì misera, e desolata vita, né convenendomi di tormentare con esso meco eziandio li miei fratelli Barnabiti, ed essendomi manifestamente contraria ogni cosa, io pure ho esternato di dovermi levar fuori di cotanta tempesta, e che mi si convenga per alquanto tempo ritirare in disparte dalla Congregazione, alla quale il mio animo, ed il mio desiderio vi rimarrà sempre, siccome ad una madre, che forza è di lontanarsi da lei. Dimanderei impertanto la secolarizzazione ad tempus, nel qual mezzo tempo con modesta vita, e dando a luce sanissime opere di Re-

⁹⁶ In altra lettera del 2 giugno 1840, lo stesso Ramenghi, scriveva allo Spisni: «... Il P. Bassi desidera anch'egli che io scriva al Card. Lambruschini e lo sto facendo, ma non spero troppo buon esito, benché procuri di corroborare le mie asserzioni colle maggiori testimonianze che posso...». La lettera al Lambruschini a cui il Ramenghi fa riferimento, è del 3 luglio 1840 ed è riportata integralmente in BESEGGI, op. cit., I, pp. 140-144. GUALTIERI, op. cit., p. 127, pubblicò la prima parte di questa lunga lettera, fra i suoi documenti relativi al Bassi, sotto il titolo *Difesa del P. Ramenghi a favore del P. Bassi presso il Card. Lambruschini*, preceduta (p. 126) da altra lettera dello Spisni a mons. Fossombroni, in cui si duole della sventura del Bassi e riconosce che non si possa dire assolutamente che il suo dire sia scandaloso e tenda a sedurre la gioventù.

⁹⁷ Cfr. ASBR, S. 92, *Acta Capituli generalis Romae celebrati a 3 maii ad 21 A.D. MDCCCXLI et MDCCCXLIV*. Di queste velleità di secolarizzazione *ad tempus*, cui il Bassi fa cenno nel suo memoriale, vi è anche menzione in una lettera a lui diretta dallo Spisni, da Roma, il 2 giugno 1841: «E siccome, vi si legge, mi dicevate voi altra volta essere venuto nella deliberazione di secolarizzarvi ad tempus dopo molta orazione e maturo consiglio; così non mi opporrò neppure a questo passo, del quale però dubito che vi avreste a pentire e ritengo che né in altro abito né sotto altro cielo troverete quella tranquillità e quella pienezza di libertà che vi divisate...» (ASBR, *Registro delle lettere dei Padri Generali dei Barnabiti*, 1834-44, pp. 332 e segg.).

ligione, facendo conoscere chiaramente a tutto il mondo il mio cristiano animo, e 'l desiderio che mi strugge della gloria di Gesù Cristo, m'avvenga d'essere riputato per quel che sono, e richiamato quandocchessia...».

Il Capitolo generale diede ragione al Bassi⁹⁸, con motivazioni che non conosciamo ma che dovettero essere di valore se lo stesso cardinale Lambruschini s'indusse, per quanto condizionalmente, ad attenuare la sua opposizione e a consentire che al Bassi fosse restituita la facoltà di predicare, sia pure nella sola chiesa napoletana di Caravaggio⁹⁹. La crisi spirituale sofferta dal Bassi tra il 1840 e il 1841 sembrò risolversi negli anni successivi. Il nuovo Superiore generale dell'Ordine, Picconi, lo trasferì a Pontecorvo con l'ufficio di predicatore: e il Bassi, rinfrancato del tutto, passava giorni di operosa serenità¹⁰⁰, che gli fecero sentire rinnovato il desiderio della predicazione. Ma all'inizio del 1844, la morte dell'arcivescovo di Napoli card. Filippo Giudice Caracciolo, ripiomba il Bassi nella crisi. Infatti, mons. Michele Savarese, che gli succede in qualità di vicario, è ostile ai Barnabiti e imprende contro Bassi e contro la Congregazione che lo difende, la lotta più accanita¹⁰¹:

«Mi si voleva distruggere ad ogni modo — così il Bassi in una affannosa, lunghissima lettera dell'agosto 1844¹⁰² — Monsignor Savarese ... cava fuori le persecuzioni di Roma, di quattro anni andati: dice me essere scritto ne' libri massonici ed altre diavolerie che gli girano per la testa sua furiosa; non vuole ch'io confessi i Napoletani: pericolo a lasciarmi star vicino ad alunni, come fossi una pestilenza».

⁹⁸ Al P. Alessandro Ramenghi (cfr. DE RUGGIERO, op. cit., pp. 59-60), evidentemente il meglio informato sulle vicende del Bassi e capace di condurre a buon esito l'impresa, fu affidato dal generale dei Barnabiti l'incarico di trattare nel Capitolo generale del 1841 la questione "bassiana".

⁹⁹ Come risulta da una nota firmata dal Delegato del Capitolo: «In adempimento agli ordini del Rev.mo capitolo Generale debbo riferire che l'Em.o Card. Lambruschini lascia alla prudenza del Rev.mo P. Generale il permettere che il Bassi predichi nella sola nostra Chiesa di Caravaggio in Napoli, avvertendo però che se avvenga che per qualunque ragione debba pentirsi della licenza accordata, Egli l'Em.o non vuol partecipare alle conseguenze d'una intempestiva permissione. Al tempo stesso mi rallegro di poter partecipare alle RR. LL. che la stessa Eminenza è pronta a restituire la sua stima e la sua graziosa benevolenza al P. Bassi ogniqualvolta che il suo stile chiaro piano ed apostolico, sia tale per cui le anime ne sieno per conseguire non fiori sterili di eloquenza ma sodo profitto spirituale. L'Em.o così vuole che io riferisca. B. Grampini, Delegato. Roma 20 maggio 1841» (ASBR, S. 92, *Acta Capituli generalis Romae celebrati a 3 maii ad 21 A.D. MDCCCXLI et MDCCCXLIV*).

¹⁰⁰ Risale a questo periodo la redazione dell'opera di maggior respiro del Bassi: *La buona novella, Luce e Amore, Opera a modo di panegirico dell'Evangelo, pubblicata da U. B. Plangeneto*, I-II, Napoli, Stamperie e cartiere del Fibreno 1842. Sull'opera e sulle sue edizioni, cfr. BOFFITO, op. cit., I, pp. 140-141. Un giudizio globale ed articolato sul Bassi letterato ed oratore può leggersi in DE RUGGIERO, op. cit., pp. 147-162.

¹⁰¹ Sull'atteggiamento di mons. Savarese verso i Barnabiti e sulle sue prevenzioni nei confronti del Bassi, cfr. BESEGGHI, op. cit., I, pp. 167-169.

¹⁰² Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., Appendice I, pp. 211-213.

L'ostilità della Curia napoletana spinge Picconi a consentire che il Bassi si rechi in Sicilia da dove riceve caldi ed insistenti inviti a predicare e dove si adopera per una fondazione dei Barnabiti a Trapani, «col merito dell'obbedienza»¹⁰³. Da parte sua il Bassi, scrivendo da Napoli il 2 gennaio 1844, manifesta i suoi sentimenti in questo modo:

«... Al Signore Iddio era piaciuto provarmi con amarissima tribolazione facendomi stare come un morto in Congregazione: ora Vostra Paternità mi ha per volere di Dio ispirato nuovo spirito di vita e debbo, dopo Dio, a lei la mia vita nuova. Oh cara e dolce missione! Oh bella ubbidienza, che mi porge tutta speranza di uscire per gloria del santo Vangelo e di recar veri frutti e continui di questa benedizione. Bacio la sua lettera e le assicuro che benedico la mia passata tribolazione e tutti quelli che mi afflissero benedico e amo, come per mezzo loro Iddio avendomi umiliato e mortificato, m'apparecchiava un giorno in che dovessi cantare con Davide: *Lae-tati sumus pro diebus quibus nos umiliasti*»¹⁰⁴.

Bologna, Piacenza, Napoli sono dunque le principali tappe di una china che trascina il Bassi verso uno smarrimento sempre più accusato, come si deduce da un'accurata lettera inviata il 21 agosto 1846 dallo stesso Picconi:

«Ma perché venerato Padre, Ella è così propenso a credere piuttosto il male che le vien riferito con delazione, che mai non sono né giuste né sincere, e quindi subito il suo povero figlio che l'ama e stima tanto, Ella abbandona all'invidia, alla rabbia, e lo carica dei più crudeli rimproveri? *Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra*, dirò di nuovo e sempre nella mia vita: ma io sperava che Vostra Paternità in due anni di continua prudenza in Sicilia, essendomi fatto stimare ed amare dai Vescovi, i quali mi hanno mandato persino a chetare discordie nei monasteri di monache, io non meritassi l'infamia di esser chiamato uomo che di religioso non ha altro che le vestimenta! Ora che ho fatto di male? Niente, niente. Io non mi sono mai trovato in Bologna in alcuna unione di gente né di giorno né di notte, quando si cantava e festeggiava l'immagine del nostro adorato Sommo Pontefice, quantunque la cagione di tale esultanza avrebbe potuto facilmente scusare se fatto l'avessi: io ho per insino ricusato di ricevere visite de' ritornati dal carcere o dall'esilio, quantunque alcuni erano, già stati miei penitenti, appunto per non attirare gli sguardi della Polizia e non far di me sospettare che io fossi mai stato mescolato nei loro politici affari. Che ho fatto? Ecco il gran male che ho fatto io: un giorno dopo che fui venuto a Bologna e trovai tutta la città in ebbrezza di amore per il Papa, io rapito da quella pubblica contentezza è felicità della nostra Religione (perché chi ama e onora il Papa ama e onora la Cattolica Religione) avendo letto l'editto del Sommo Gerarca, editto bellissimo ed incomparabile, com-

¹⁰³ Lettera inviata da Palermo il 9 febbraio 1846 al p. Paolo Picconi (cfr. DE RUGGIERO, op. cit., Appendice I, pp. 213-214).

¹⁰⁴ Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., Appendice I, p. 209.

posi alcuni versi in lode di tale editto, dove in sostanza non v'erano altro che le parole auree e graziosissime e caritatevolissime di Pio Nono; ed infine diceva: "O vero Pio! — Ora ci hai formato un popolo d'onore, — È tua l'Italia e sei Vicario a Dio". Questi versi io composi, anche per soddisfare ai Bolognesi che mi chiedevano che dimostrassi il mio amore pel Papa con qualche rima, come facevano gli altri. Io che di cuore amava e amo il Papa, andai un giorno io stesso, e con grande amore affissi sotto il ritratto del Papa, il quale era stato insultato da alcuni scellerati, i miei versi, volendo che tutti vedessero quanto io l'amassi, e far conoscere con quanta scelleragine avessero oltraggiato l'immagine di un Papa, che avea formato quel bello e santissimo editto. Ecco tutta la mia colpa. E che ho io forse affisso dei versi sotto il ritratto d'una qualche ballerina? E non è il Papa il nostro due volte Sovrano? E non è Gesù Cristo che noi in Lui onoriamo? Se qui c'è colpa deve essere ben leggiera e si deve perdonare alla mia semplicità che non potetti pensare che quello che doveva tornarmi a lode fossemi biasimato, e da chi?... da quelli che dovrebbero essere i primi amici del Papa — oh cosa strana ed iniqua! ... È vero che nominai l'Italia; ma bisogna bene esser maligno come il demonio, oltre la stoltezza, a pensare che quella parola Italia fosse pericolosa, perché dicendo io al Papa: — "È tua l'Italia" — lo vede anche un fanciullo che ho voluto dire che non pure il suo Stato Pontificio lo ama e ringrazia, ma anche tutta l'Italia — altrimenti com'è sua l'Italia? ... e non diciamo: "io sono tutto vostro, cioè vi amo e vi stimo quanto mai?" Ora perché dunque tormentarmi per niente, niente, niente? perché piuttosto non difendermi, non sostenermi? Pazienza! Io non ho fatto altro altro, e né pur quello che ho fatto non è male. Ho mostrato amore al mio legittimo sovrano e al Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo!... Caro Padre Generale, mi restituisca la sua stima, non mi tratti come uno che Ella ha in odio, ah no! Ah caro Padre, se Ella sapesse quanto bene io Le voglio e le dimostro da per tutto! Venerato Padre, mi rincresce a dircelo [*sic!*], Vostra Paternità in Congregazione per la maggior parte non è amato, anzi è odiato assai — di Lei si parla per li Collegi con grande e terribile sdegno — ho sentito (inorridisco a dirlo) a chiamarlo birbante, ed altre parole ancora più ree. Io mi oppongo a tutti che ne parlano male, la difendo, non posso soffrire di sentire a maltrattare il mio Padre dopo Gesù Cristo e mio benefattore... Ora perché calpesta un figlio che l'ama, fedele e che non ha fatto niente di male?... Io non vorrei darla vinta qui agli scellerati inimici di me e del Papa andandomene ora, ché non dicano di aver cacciato via un galantuomo fedele, mentre il Papa, richiama anche i ribelli; ma forse tornerò a Livorno se veggo che ciò sia prudente martedì o mercoledì della prossima settimana. Vostra Paternità mi scriva a Bologna e mi piacerebbe mi dicesse di fermarmi quivi ancora un poco, anche per non cagionare qualche sospetto che facesse del male a Mamà. Se sarò partito mi manderanno la lettera a Livorno. Ma cercherò di tardare tanto che arrivi la risposta di Lei. Le bacio le care mani, e mi benedica e consoli. suo Umil.mo figlio fedele P. D. Ugo Bassi. P.S. Perché non mi chiama a Roma? Andrei a baciare i piedi al Sommo Pontefice e gli parlerei io ed anche al Cardinal Gizzi che mi conosce»¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Cfr. ASBR, *Fondo Bassi*, Faldone 2, A.

L'amarezza con cui il Bassi manifesta il suo avvilitamento, e un'ulteriore velata minaccia di lasciare l'Ordine, rivelano chiaramente il disagio interiore e lo sconforto di fronte a tante ed interminabili polemiche. D'altra parte, anche la coscienza del Picconi, è messa a dura prova, agitata tra il dovere di carità verso il confratello afflitto e la tutela dell'immagine pubblica dell'Ordine¹⁰⁶. Quando poi — a partire dal 1848 — l'ideale patriottico finì per assorbire totalmente l'interesse e le forze del Bassi¹⁰⁷, le imprudenze che tanto danno gli cagionarono non ebbero più limite e lo condussero ad atti inescusabili di ribellione o quasi verso le stesse sue autorità ecclesiastiche, seppure, a causa della sua impetuosa passionalità, sia assente un senso vero e proprio di responsabilità morale¹⁰⁸.

Per fare un esempio, risulta francamente difficile spiegare come Bassi giungesse a compiere il gesto di lasciare Ancona, dove predicava la quaresima, e partire — senza esplicita licenza dei Superiori — con le truppe della Crociata, a meno che si pensi in una probabile pressione da parte del p. Gavazzi, effetto dell'ascendente che questi esercitava sul Bassi¹⁰⁹. Questi, si trovava appunto ad Ancona il 25 marzo quando passarono di là i volontari romani che il generale Durando aveva voluto fregiati della croce di Cristo, dei quali era Cappellano maggiore il p. Gavazzi. Il Bassi predica subito in piazza ai giovani militi e si lascia andare con loro assumendo l'ufficio di Cappellano sottomaggiore del II Reggimento. D'improvviso, il Bassi, trascinato dall'entusiasmo patriottico, si trova ad assumere un ruolo per lui completamente inedito lasciando all'oscuro i suoi Superiori di tale decisione¹¹⁰. Il Su-

¹⁰⁶ A onor del vero, Picconi si dimostrò — in questo come in altri frangenti che interessarono il Bassi — ben distinto da quanto lascia immaginare la lettera citata del Bassi. Sull'argomento, cfr. MARTIRE, op. cit., pp. 428-429.

¹⁰⁷ Il 16 giugno del 1846 Giovanni Maria Mastai Ferretti è eletto Papa con il nome di Pio IX e il 16 luglio dello stesso anno promulga il famoso *Editto del Perdono* che suscita in tutti, e nel Bassi per primo, grandi entusiasmi e speranze.

¹⁰⁸ È quanto sostiene DE RUGGIERO, op. cit., p. 84.

¹⁰⁹ Come suggerisce DE RUGGIERO, op. cit., p. 84. Il Bassi, che aveva conosciuto il Gavazzi ad Alessandria, già nel 1833 quando lo ebbe come confratello nel collegio barnabita di Sant'Alessandro e di San Carlo. Benché più giovane del Bassi, la facondia del Gavazzi, il suo ingegno vulcanico, la sua eloquenza e la vivacità del suo carattere, s'imposero sul Bassi, il quale manterrà per il confratello costante ammirazione, riconoscendone il valore, la superiorità intellettuale e l'autorità. «Le esuberanze dei due padri» (cfr. BESEGGHI op. cit., I, p. 25) furono ben presto causa di preoccupazioni e lamentele, come risulta da una lettera indirizzata, in data 16 marzo 1834, dal p. Benedetto Grampini, al p. Carlo Peda, in cui afferma, con preoccupazione: «...Ella deve essere persuasa che, come ho fatto di tutto per migliorare i due soggetti Bassi e Gavazzi, non vorrei sicuramente omettere ogni cura perché non si allontanino dal miglioramento ma che anzi crescano di bene in meglio. Ciò nonostante non posso non temere un cattivo evento dalla compagnia di questi due, per sola colpa del vano P. Bassi...» (cfr. ASBR, *Registro delle lettere al R.mo P. Peda*).

¹¹⁰ Che il Bassi potesse presumere una licenza tacita dei Superiori, si desume da una lettera da questi indirizzata da Treviso in data 4 giugno 1848 al Superiore generale Francesco Caccia: «Ho pensato a V. P. e ci penso di continuo. Sono sempre verso di lei quel medesimo

periore generale Francesco Caccia, da parte sua, preferisce non intervenire sul momento, temporeggia guardando silenzio¹¹¹, sperando forse in una resipiscenza da parte del Bassi e non rispondere, prudentemente, ad una lettera che questi gli indirizza da Senigallia, il lunedì santo 1848, per mezzo della quale tenta di giustificare — con argomenti francamente speciosi — il proprio operato:

«Per l'amore che Ella ottima e caritatevolissima porta a Gesù e Maria accolga graziosamente le mie parole. Io, credendo e vedendo manifestamente divina volontà ho lasciato Ancona di consenso di Sua Eccellenza e son partito con Gavazzi dimandato dall'esercito in pubblica piazza ed altresì dal Signore Generale Ferrari come semplice Cappellano di un reggimento di volontari per assisterli nell'anima e ora per la confessione pasquale, e colla divina parola. Io questo assai desiderava: avendo parlato in pubblico, senza averlo dimandato io, la voce di quei meschini mi domandò: ho considerato altresì che a Vostra Paternità piacesse che fossimo in due; piuttosto che in uno: consideri Ella altresì che io non vado certo per vanagloria, quando vado, non come primo né come secondo, che Gavazzi assorbe tutto col suo valore e con la sua ben locata autorità ricevuta dal Sommo Pontefice, ma vado dopo dopo dopo lui; e né anco in predicazione né per la forza fisica né per l'intellettuale né per l'eloquenza posso competere con lui. Di più sappia (e lo si leggerà altresì in una relazione di Ancona) io predicando dopo di lui ho potuto coll'aiuto di Dio rimediare e spiegare certe, parole mal intese e ho tenuto il popolo aizzato dai malevoli da commettere violenze, e gli ho fatto giurare rispetto alle leggi, alle proprietà, ai Signori, e tre volte feci gridare "Benedizione" al Cardinal Cadolini colle lodi che io gli diedi. Oggi fui trattenuto in Senigallia in casa Mastai per farmici predicare e oggi pure debbo coll'aiuto di Dio contenere il popolo che la malizia dei nemici della causa italiana vanno aizzando a violenza e male. Debbo qui pure cercare di distruggere la bestemmia, essendo fin qui pervenuta notizia che l'ho fatto in Ancona, dove con certi argomenti veri e appositi coi tempi nostri sono riuscito a togliere dalla bocca del popolo orribili bestemmie contro Dio e la Vergine; e 'l popolo in due giorni consecutivi ha giurato in pubblico di non bestemmiare mai più, mai più; cosa, che fece scorgere [*sic!*] le lagrime da tutti gli occhi. Mi chiamano per la predica. Mi benedica, mi benedica...»¹¹².

affettuoso dell'anno andato, ed ora che a V. P. non è piaciuto contrastarmi l'andata con l'esercito di Pio IX e dalla santa causa dell'indipendenza italiana, vie più affetto mi lega e stima della sua discrezione sapienza e onore...» (DE RUGGIERO, op. cit., Appendice I, p. 229).

¹¹¹ Così in una lettera (cfr. DE RUGGIERO, op. cit., p. 85, nota 2) del 29 aprile 1848 diretta al p. Paolo Venturini, Provinciale della Provincia romana (cfr. anche ASBR, *Registro delle lettere dei Padri Generali dei Barnabiti*, 1844-48, p. 545), che lo aveva informato — con due lettere (del 26 e del 29 aprile 1848) — dell'entusiasmo patriottico suscitato a Bologna dalla predicazione del Bassi e del Gavazzi: «Io né posso né voglio giudicare la straordinaria missione del padre Gavazzi, che sembra venire da autorità superiore: ma quanto al Bassi, che aspetta la mia licenza, le dirò che siffatta facoltà eccede le mie facoltà, per cui io mi atterrò al silenzio, in modo peraltro che dal mio tacere non si possa argomentare che io approvi quanto egli ha fatto o farà dopo la sua partenza da Ancona» (ASBR, *Lettere ricevute dal P. Caccia, 1847-50*, p. 103).

¹¹² La lettera è riportata da DE RUGGIERO, op. cit., Appendice I, pp. 228-229.

Ma ormai nella Congregazione prevale un sentimento di disagio che gli avvenimenti rendono ogni giorno più acuto, dovuto al protagonismo attivo assunto nelle vicende politiche tanto da parte del Gavazzi come del Bassi, certamente i due più conosciuti e più eloquenti cappellani garibaldini del Risorgimento italiano¹¹³. Tra i confratelli, la divisione dei giudizi minaccia di degenerare in discordia e solo la considerazione delle circostanze — l'universale entusiasmo suscitato da Pio IX, la benedizione da lui impartita ai militi della Crociata, l'incarico, o la licenza, da lui data a Gavazzi, Cappellano maggiore — fanno sospendere, come s'è detto, ogni presa di posizione da parte dei Superiori.

L'occasione propizia per dirimere canonicamente la posizione tanto del Bassi come del Gavazzi, è offerta dall'allocuzione *Non semel* pronunciata da Pio IX il 29 aprile 1848 con la quale il pontefice annuncia il ritiro delle truppe regolari comandate dal generale Giovanni Durando, inviate contro l'Austria nella prima guerra di indipendenza e, come conseguenza, apre la crisi della politica vaticana. Il p. Caccia non temporeggia più e il 9 maggio presenta un memoriale al Papa, per domandare la secolarizzazione perpetua del Gavazzi e del Bassi¹¹⁴. Quanto al Bassi, è probabile che non avesse mai notizia della secolarizzazione concessa, poco dopo, con rescritto papale del 21 luglio¹¹⁵ e i suoi sentimenti verso la Congregazione restano quelli espressi in una lettera del 30 settembre 1848:

«Al Padre Generale Fr. Caccia B. Spero che Vostra Paternità mi tenga né per sconoscente, né per poco ricordevole di quello che è certo assai che le debbo. Sto bene, e grazia Iddio ho menato insino a qui vita senza rimproccio. Né portici, né caffè, né altri ridotti mi videro mai come altri balordi: in Venezia (deh il creda benché paia incredibile) benché da tutti ben accolto, non ho posto il piede in alcuna casa, dopo che fui curato dalle ferite in me onorevolissime, dove appena due volte sono ritornato. Abito in un albergo tenuto da un corrispondente di mio cognato. Per alcuni giorni, poiché ho la veste di Barnabita dai Piemontesi che qui erano in guarnigione si teneva e mordeva per cosa da gesuita (dicevano dopo di me: *celui là est un Jésuite*) andai vestito come altri cappellani: allora io abitava nel forte di Malghera, dove stetti quasi due mesi; ma io non potetti soffrire quella metamorfosi e ripresi con grande piacere mio, il mio caro abito barnabítico, nel quale meglio trovami ad ogni modo, ed anche più ammirato e rispettato da tutti perché grazia Iddio conosciuto per quel poco non dico buono ma sincero e italiano e cristiano ch'io sono. Ora debbo andare in visita a parecchi luoghi, dove sono alloggiati nella lacuna di Venezia i nostri: e ciò per ordine del Generale che mi nominò cappellano maggiore (per li servizi per me resi all'armata) di tutto l'esercito pontificio nel Veneto. Mi accade spesso di

¹¹³ Cfr. MARTIRE, *La predicazione* cit., p. 901.

¹¹⁴ Testo completo del memoriale in DE RUGGIERO, op. cit., Appendice II, p. 251.

¹¹⁵ È questa l'opinione di MARTIRE, op. cit., pp. 430.

andare per dire la santa Messa che mi si chiede il *celebret* per queste chiese. Io dovrei però ricorrere ai Vescovi o di Venezia o di Chioggia. Temo mi dimandino un qualche *discessit* del mio superiore ecclesiastico, però amerei che V. P. mi rispondesse in poche parole, dove dichiarasse (come Ella si compiacque dichiararlo a me per mezzo del P. Venturini a Bologna il quale disse mi). Vostra Paternità non esser punto contraria che io prestassi mia opera all'esercito e all'Italia) che di consenso di Vostra Paternità io trovami nell'esercito con facoltà di dire la Messa ecc., che ciò mi varrà per ogni documento mi si chiedesse. Questi Vescovi sono pur troppo Austriaci e io so bene ciò che dico. Le bacio mille volte le mani. Di Venezia 30 settembre 1848. Di Vostra Paternità Umilissimo figlio P. Ugo Bassi. Aggiunto d'altra mano: Risposto sul finire d'ottobre per mezzo del P. Filippo, agostiniano scalzo, che il generale dei Barnabiti non ha provvidenza relativa da dare e che per questa conviene ricorrere al Cardinale Arcivescovo di Bologna»¹¹⁶.

Che il Bassi s'illudesse d'aver ottenuto una qualsiasi tacita approvazione sufficiente a tranquillargli l'animo, pare non si possa mettere in dubbio, ma in che misura si rendesse responsabile dell'abbandono della vita regolare, è difficile poter conoscere per semplici congetture. Al di là delle considerazioni di carattere canonico, resta il fatto che dalla successiva corrispondenza mantenuta dal Bassi e dai documenti che lo riguardano, assolutamente nulla fa pensare che nella sua nuova veste di cappellano militare qualcosa potesse offuscare la sua rettitudine e irrepreensibilità. Il Bassi non tralasciò mai di comportarsi da buono e zelante sacerdote, e, per quanto ci consta, mantenne una condotta morale ineccepibile, anche fra i pericoli della vita in ambiente militare. Ciò che non può dirsi del confratello Alessandro Gavazzi, «uomo truculento e demagogico, e irrefrenabile nelle sue passioni»¹¹⁷, la cui fama è oscurata da non poche ombre¹¹⁸.

Le vicende che portarono alla tragica conclusione della vita del Bassi sono state descritte, con abbondantissima messe di documenti, dal Beseghi, cui si rimanda¹¹⁹. Catturato a tradimento, condannato alla fucilazione senza regolare processo, senza sentenza con la falsa accusa di aver portato armi¹²⁰, il Bassi rimane stupito — ma non sgomento — della condanna: «som-

¹¹⁶ In DE RUGGIERO, op. cit., pp. 232-233.

¹¹⁷ Così BESEGGI, op. cit., I, p. 25.

¹¹⁸ Sulla controversa figura di questo ex-barnabita, cfr. BOFFITO, op. cit., II, pp. 148-150. Il Minghetti, nei suoi *Ricordi*, le ha sintetizzate, tali divergenze, in una forma alquanto vibrata: «In quel convento (di Santa Lucia, a Bologna) vivevano allora il Bassi e il Gavazzi, che poi furono a Roma ai tempi della Repubblica e predicarono nelle piazze e nei circoli; due teste stravaganti, ma il Bassi, generoso di sentimenti, fu più tardi fucilato dagli Austriaci, il Gavazzi voltò a protestantesimo: ma era ciarlatano e scostumato» (M. MINGHETTI, *I miei ricordi*, Torino 1888, I, p. 6).

¹¹⁹ Cfr. BESEGGI, op. cit., II, pp. 224-276.

¹²⁰ Nessun documento (cfr. BESEGGI, op. cit., II, p. 227), tanto da parte dell'autorità austriaca come di quella papalina, fa cenno ad armi incontrate addosso al Bassi e al Livraghi.

maria, iniqua, crudele» e il suo atteggiamento conferma — senza possibili smentite — la sua qualità di sacerdote e di patriota. In tutto quell'accanirsi furioso contro il Bassi¹²¹ non è da vedere, in fondo, se non un cumulo di rancori e di odi spietati contro chi sosteneva con calore e ardore, quelle idee liberali e patriottiche, che per moltissimi, specialmente tra il clero tanto secolare come religioso, erano oggetto di biasimo e di censura e pertanto dovevano combattersi con ogni arma, non esclusa quella della calunnia¹²².

Molto tempo è già trascorso dalla sua morte eroica. Se la “leggenda” che attorno alla sua figura è fiorita con grande abbondanza, alimentata dalla retorica risorgimentale si è dissolta per dare spazio a più ponderate valutazioni storiche¹²³, la validità globale della sua opera non solo è uscita indenne dall'ingiuria del tempo, ma si è confermata nell'immagine di Ugo Bassi, come felicemente ebbe a definirlo un politico italiano del nostro tempo, di «uno dei mille eroi del Risorgimento che diedero la vita per fare dell'Italia uno Stato e degli italiani un popolo e una nazione»¹²⁴. Di certo è che Ugo Bassi rimane una delle figure più pure del Risorgimento, dinanzi al quale anche gli storici più radicali nell'anticlericalismo e nella stessa irreligione, s'arrendono a discrezione, e l'aggettivo più frequente, che adoperano per definirlo, è quello di puro o addirittura angelico, uniti sempre al nome di eroe e di martire¹²⁵. Sufficiente, ciò, per soddisfare pienamente il progetto del p. Innocente Gobio: «reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello, e salvar l'onore della Congregazione», quella Congregazione che tanto sentì e sente il Bassi come parte di sé, che ha voluto consacrarne quest'appartenenza cantando — ogni anno — le lodi di Dio nella *Liturgia delle Ore* con gli accenti poetici sgorgati dalla mente e dal cuore del “suo” Ugo Bassi.

¹²¹ Che non si placò nemmeno dopo la morte. Le sue ossa furono di continuo rimosse e celate, per sottrarle alla venerazione popolare. Solo dieci anni dopo, il 5 agosto 1859 esse furono definitivamente deposte nei sepolcri della Certosa, nella sala delle Catacombe. Una lapide semplicissima orna quel sepolcro: «Ugo Bassi — Martire della libertà — 1849». Sotto le arcate 66 e 67 del Loggiato lo ricorda una lapide con una epigrafe di Giosuè Carducci: «Qui addì VIII agosto 1849 — Ugo Bassi — cittadino italiano e sacerdote di Cristo — cadeva — fucilato dalle milizie dell'imperatore austriaco — per sentenza — della fazione signoreggiante nel nome del pontefice romano».

¹²² BESEGGHI, op. cit., II, p. 215.

¹²³ Un ponderato giudizio può leggersi in M. GARAVELLI - F. TAROZZI, *Le ragioni di un mito e la sua celebrazione in Ugo Bassi, metafora, verità e mito nell'arte italiana del XIX secolo*, a cura di C. Collina - M. Gavelli - O. Sangiorgi - F. Tarozzi, Museo Civico del Risorgimento-Bologna, Editrice Composti, Bologna 1999, pp. 38-42.

¹²⁴ Cfr. B. CRAXI, *Ugo Bassi, un martire e un fervente cattolico che amò la patria*, in *Ugo Bassi Predicatore di San Petronio, Martire Garibaldino*, PSI, Comitato Regionale Emilia Romagna, Federazione di Bologna, Stampa Tipolitografia Labanti e Nanni, s.d., p. 7.

¹²⁵ Cfr. ESPOSITO, op. cit., p. 714.

APPENDICE

1

MEMORIALE PRESENTATO DAL P. UGO BASSI AL CAPITOLO GENERALE (1841)¹²¹

Al Rvmo Padre Presidente, P. Carlo Peda, e RR. PP. Capitolari Barnabiti
[sic']

[f. 1] Io Don Giuseppe Ugo Bassi de' Barnabiti, siccome quelli, che afflittissimo da molti tempi, e ingiuriosamente calunniato, per buona fidanzata, che ho bella giustizia di Dio, e nell'innocenza mia al riguardo di quelle cose onde fui accusato, mi ricorro al seno della nostra amorevole madre, la Congregazione poichè la è quivi rappresentata da quasi tutto il fiore di essa, al presente Capitolo generale, supplico per la tenerezza di Gesù Cristo, e per quella divina parola di Esso, che ne assicura quello, che si fa ad un minimo uomo di bene farsi a lui medesimo, di voler conoscere per mezzo del P. Proposto Don Alessandro Ramenghi, e di quegli altri, che mai mi conobbero in lor Collegi, la causa mia in ogni suo punto e trovandomi innocente, di volersi adoperare, onde io mi sia riposto di presente al mio luogo. A ciò si muova anche il mal discorrere, che al riguardo mio se ne fa in Italia, contro il quale io non ho voluto pure insino ad ora difendermi recando alle stampe molte mie opere, che farebbero pur chiaro quale, e quanto candida sia via la mia Fede, e la mia Religione.

[f. 2] (Della qual mia difesa, che è diritto naturale, che mi dà Iddio e nel confermò San Pietro dove ha detto: *nemo vestrum patiatur ut fur, aut maledicus ec.* pure non ho voluto usare a non fare una cosa che potesse spiaccere alla Congregazione.) A ciò li muova anche lo stato mio degnissimo di commiserazione, dove mi ritrovo, essendo guardato da per ogni terra, come ad un uomo di rei consigli, e dovendo vivere manifestamente all'increscimento, ed alla paura dei medesimi miei fratelli. Per le quali ragioni io dimando a' PP. Barnabiti di fare oggimai il giudizio di me, che si debbe: se ho errato, dicano in dove ma se non ho errato, perché debbo vivere in un lungo martirio? Dimando adunque d'esser riposto alla predicazione, e d'essermi permesso le mie cose stampare. Prometto per la parte mia, adoperarmi ad ogni modo, perché mai più non accadano quelle cose, che io potessi impedire, essendo determinato di fatto con l'aiuto di Dio e mi studierò sempre in ogni cosa, perché li PP. Barnabiti non s'abbiano a doler di me, e di quello, che io farò. Dove se alla Congregazione non pare, che io debba essere [f. 3] ascoltato, o se non si crederà dovessi neppure ascoltare la nostra Congregazione al mio riguardo, io non me lamenterò, né mai ne vorrò male ad alcuno; tuttavia non m'essendo possibile di seguitare una sì misera, e desolata vita, né convenendomi di tormentare con esso meco eziandio li miei fratelli Barnabiti, ed es-

¹²⁶ ASBR, S.92, *Acta Capituli generalis Romae celebrati a 3 maii ad 21 A.D. MDCCCXLI et MDCCCXLIV.*

sendomi manifestamente contraria ogni cosa, io pure ho estimado di dovermi levar fuori di cotanta tempesta, e che mi si convenga per alquanto tempo ritirare in disparte dalla Congregazione, alla quale il mio animo, ed il mio desiderio vi rimarrà sempre, siccome ad una madre, che forza è di allontanarsi da lei. Dimanderei impertanto la secolarizzazione ad tempus, nel qual mezzo tempo con modesta vita, e dando a luce sanissime opere di Religione, facendo conoscere chiaramente a tutto il mondo il mio cristiano animo, e 'l desiderio che mi strugge della gloria di Gesù Cristo, m'avvenga d'essere riputato per quel che io sono, e richiamato quandochessia. Che la carità di Gesù Cristo parli a tutti i loro animi, e gliene rimeriti all'eternità.

2

LETTERA INFORMATIVA DEL P. FRANCESCO FIORAVANTI,
SUPERIORE DEL COLLEGIO DI SAN CARLO AI CATINARI DI ROMA,
CONTROFIRMATA DAI DUE PADRI DISCRETI, DIRETTA AL P. ANTONIO GRANDI,
VICARIO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE¹²²

Al Rmo Padre
P. Vic. Gnle de Ch.ci
Reg.ri Di S. Paolo
Roma

[f. 1] B. P. Scrisi a V. P. M. R. ai 16 del corrente mese, che avevamo alle mani un giovane Secolare nomato Giuseppe Bassi, che domandava d'essere accettato nella Nostra Congregazione come Chierico, e le diedi conto delle sue qualità e condizioni, ch'io potei intendere colla diligenza che ci usai con li PP. Discreti di questo Collegio, l'interrogai diligentemente per conoscere schiettamente la sua volontà e stato tanto intorno all'anima, quanto al corpo, ed alle cose esterne e non avendo compreso cosa per la quale non si potesse passar avanti, l'esortai a perseverare nel buon proposito, e far calde orazioni, perché il Signore gli fosse guida; e così lo consegnai al P. D. Gregorio del Torso dal quale si lasciasse veder spesso, e si confessasse; e dal quale fosse instrutto della forma del vivere regolare, e specialmente della nostra Congregazione nel modo che ricercano le nostre Costituzioni. Di poi non ho mancato di investigare di nuovo lo stato suo così circa gli impedimenti, come circa le qualità, che ricercano cauzione secondo il tenore delle nostre Costituzioni, e Bolla di Sisto V; come dell'esser legittimo e non aver commesso furto, omicidio, ed altri simili delitti; e del non aver debito, né essere obbligato a reneder conto di maneggio alcuno; sicché possa essere in qualche tempo molestato. Tutto questo ho fatto interrogandolo io, e cercando da altri quanto è stato espediente, come V. P. può vedere per le fedì che le mandano,

¹²² ASBR, *Fondo Bassi*, 1, A.

le quali sono di uomini Digni di fede, che hanno sottoscritto alla presenza del P. D. Stanislao Tomba Preposito del Collegio di S. Lucia di Bologna; e non avendo scoperta cosa Per la quale io giudicassi, che non si dovesse accettare, e che non fosse per Perseverare, né avendo alcune delle condizioni, e qualità ributtate [f. 2] Nella suddetta Costituzione di Sisto V., delle quali fosse macchiato Probabilmente l'avrei saputo per le già secrete informazioni di lui prese E per la cognizione ~~avendo pratti~~ [*barrato nel testo*] che si ha di lui, avendo praticato Per anni nel suddetto Collegio nostro di S. Lucia. Or essendo passati tredici Giorni da che fece la prima domanda facemmo Capitolo (an tantum temporis transierit quod sufficere videatur ad eius probationem) e fu giudicato bastante il tempo di tale probazione. Ultimamente gli ho di nuovo ragionato con li PP. Discreti della maniera del nostro servizio a Dio, e gli abbiamo dichiarati gli obblighi, e le osservanze delle nostre Costituzioni, toccando se la sua volontà perseverava, avendogli anche Dato a leggere le Costituzioni nostre. E trovato stabile, e risoluto Fu fatto un'altra volta Capitolo dove si conchiuse che si possa accettare, come la P. V. M. R. vedrà per la lettera Capitolare, che se le manda. Del resto la prego a darmi la sua benedizione, ed avermi per raccomandato nelle sue orazioni.

Roma. Dal Collegio di S. Carlo a' Catinari. 20 Novembre 1819.

D. Gregorio Del Torso Disc.to

D. Carlo M.a Narducci Discreto.

ROBERTO REGOLI

Pontificia Università Gregoriana

IL CARDINALE LUIGI LAMBRUSCHINI TRA STATO E CHIESA

Nell'estate del 2006, il cardinale Tarcisio Bertone, da poco nominato segretario di Stato dal papa Benedetto XVI, rispondendo alle domande di un giornalista, prendeva le distanze dall'unico fino ad allora segretario di Stato (volendo escludere l'effimero passaggio di Orioli) proveniente da un Ordine religioso, il cardinale Luigi Lambruschini, barnabita. Bertone diceva: «per carità, non paragonatemi al cardinal Lambruschini, che sarà stato certamente un sant'uomo, ma era pure, politicamente, un reazionario a tutto tondo!»¹. Le distanze cardinalizie da Lambruschini, a ben vedere, sono anche a lui coeve. Infatti, nel 1846, il cardinale Lodovico Ferdinando Micara interrogato sull'esito del futuro conclave, rispose al Lambruschini: «Se lo Spirito Santo c'entra, sarà Mastai; ma se il diavolo ci mette la coda sarete voi od io»².

La fama di bieco reazionario non coinvolge in realtà solo il Lambruschini, ma tutto il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846). Ciò è dovuto massimamente all'influsso della storiografia risorgimentale, che ha interpretato ideologicamente — a ragione o a torto — la storia della Chiesa di quel periodo³.

¹ G. CARDINALE, *Un salesiano scelto da papa Benedetto. Intervista con il cardinale Tarcisio Bertone*, in "30Giorni" 7/8 (luglio/agosto 2006), (on-line): http://www.30giorni.it/articoli_id_11148_l1.htm.

² «Voici une autre historiette gaie. Avant que les cardinaux entrassent en conclave, Lambruschini alla voir Miccara, malade, pour le sonder et voir à qui il donnerait sa voix. Après quelques phrases détournées sur l'incertitude de l'évènement, Miccara répondit: "Se lo Spirito Santo c'entra, sarà Mastai; ma se il diavolo ci mette la coda sarete voi od io"» (lettera di Costanza Alfieri D'Azeglio al figlio Emanuele D'Azeglio, Roccolo, 5 settembre 1846, in *Souvenirs historiques de la marquise Constance D'Azeglio née Alfieri*, Bocca Frères Éditeurs, Torino 1884, p. 82).

³ G. FEDALTO, *Storiografia recente sulla figura e l'opera di Gregorio XVI*, in *Papa Gregorio XVI e Belluno*. Convegno di studio nel 150° della morte (Belluno, 18 settembre 1996), Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, pp. 79-97. Sempre in occasione del 150° della morte del papa, è stato pubblicato un articolo (di tono apologetico):

Storiografia sul pontificato di Gregorio XVI

Gregorio XVI viene criticato negli scritti dei liberali in quanto considerato antiliberale. È, infatti, il papa che ha fissato la posizione di principio della Chiesa di fronte al liberalismo, condannando le posizioni di Lamennais, Bautain, Hermes⁴. I motivi delle condanne sono massimamente teologici e non politici⁵, pur persistendo la concezione della sottomissione alle autorità costituite⁶.

Secondo Paolo Dalla Torre, l'immagine di Gregorio XVI giunge a noi malamente mediata da D'Azeglio, Farini e Belli⁷. Si trova un giudizio esemplare in Croce, il quale presenta un Papato gregoriano immobile ed insulta in modo aspro gli ecclesiastici al governo⁸. La sua interpretazione liberale è criticata dagli storici cattolici⁹. Prima di lui altri studiosi italiani avevano insistito soprattutto sui fatti risorgimentali o per lo meno interpretabili in maniera funzionale al Risorgimento. Così la trattazione del Papato di Gregorio XVI è ridotta alla politica e alla questione nazionale della penisola italiana¹⁰. In campo internazionale questa problematica italia-

S. GIZZI, *Una ricorrenza dimenticata: il centocinquantenario della morte di Gregorio XVI (1846-1996)*, in «Pio IX» 26 (1997), pp. 241-263. Più recente ed aggiornato R. REGOLI, *Gregorio XVI una ricerca storiografica*, in «Archivum Historiae Pontificiae» 44 (2006), pp. 141-171.

⁴ Cfr. H.H. SCHWEDT, *Das römische Urteil über Georg Hermes (1775-1831). Ein Beitrag zur Geschichte der Inquisition im 19. Jahrhundert*, Rom [1980]. La questione è di interesse soprattutto germanofono.

⁵ Cfr. J. LEFLON, *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, fondata da A. Fliche e V. Martin, vol. XX/2, Roma-Torino 1984², p. 830.

⁶ Cfr. R. AUBERT, *La prima fase del liberalismo cattolico*, in R. Aubert - J. Beckmann - P.J. Corish - R. Lill, a cura di, *Liberalismo e integralismo. Tra stati nazionali e diffusione missionaria 1830*, in *Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, vol. VIII/2, Milano, Jaca Book, 1993², p. 37.

⁷ P. DALLA TORRE, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Gregorio XVI*, in *Gregorio XVI. Miscellanea Commemorativa*, Roma 1948, vol. 2 («Miscellanea Historiae Pontificiae», 14), p. 29.

⁸ «Nello Stato della Chiesa, dove ai moti del '31 era succeduto un lurido governo di cardinali legati che adoperavano assoldate bande di malfattori, tutto era immobile a segno che, dopo circa un quindicennio, i liberali potevano, per mezzo del Farini, adottare a propria richiesta, nel *Memorando di Rimini* del '45, il memorando presentato dalle potenze, nel '31, al cardinale Bernetti, e, quanto a progressi economici, famoso è rimasto il detto del papa, Gregorio XVI, che le ferrovie e la trazione a vapore fossero opera di Satana: che era, del resto, un detto non privo, a suo modo, di acume e di logica coerenza» (B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1932², pp. 125-126).

⁹ E. VERCESI, *Tre pontificati. Leone XII - Pio VIII - Gregorio XVI*, Torino 1936 (*I papi nel secolo XIX*, 2), p. 13.

¹⁰ Ad esempio: M. ROSI, *L'Italia odierna*, vol. II/t. I, Roma-Torino-Napoli 1923; C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. II, Milano, Rizzoli, 1934. Interessante nei due testi è l'uso delle parole; dove il primo chiama i 'liberali' con i termini di 'novatori' e 'cospiratori', il secondo utilizza i termini 'milizie nazionali', 'nazionali'. Le

na è ben conosciuta. Lo storico non sa ben esprimere un giudizio, a causa di apologie troppo benevole e requisitorie troppo acutamente partigiane: il giudizio degli storici del Risorgimento italiano è considerato come troppo severo¹¹.

Inizialmente, nella storiografia ci sono due tendenze¹²: una di condanna ed una apologetica. La prima si sofferma sulla gestione del governo in relazione alle decisioni economiche e politiche interne allo Stato della Chiesa, giudicando negativamente l'efficacia del governo temporale e l'attitudine papale di fronte ai movimenti rivoluzionari: tendenza liberale già contemporanea al medesimo pontificato. La seconda, quella apologetica, guarda all'attività gregoriana rivolta verso tutto il mondo e non limitata al governo temporale e presenta il pontefice quale difensore della libertà della Chiesa, il quale ha anche effettuato alcune riforme amministrative. Quest'ultima tendenza è presente sin dalle opere del Moroni e del cardinale Wiseman¹³. È a partire dalla metà del XX secolo che viene a diminuire la contrapposizione tra le due diverse storiografie. È proprio in occasione del centenario della morte che esce la *Miscellanea* su Gregorio XVI¹⁴, che, se pur dichiara degli intenti apologetici (voler dare una "vera" immagine del pontefice e del suo pontificato, dissipando «errori e calunnie»), di fatto nella stesura degli articoli pubblicati li supera (autori come de Leturia e Ghisalberti non possono passare per apologeti)¹⁵.

Sempre dalla metà circa del XX secolo sono aumentati i lavori sul cattolicesimo e la Chiesa romana del tempo della Restaurazione (1814-1846)¹⁶. Si è passati in Italia da una storiografia risorgimentalista, antiromana e anticlericale (in cui la Chiesa e il Papato erano percepiti essenzialmente in una forma negativa)¹⁷ ad una meno partigiana. Allo stesso tem-

parole indicano prospettive diverse. Pregiudizi sul pontefice anche in I. RAULICH, *Storia del Risorgimento Politico d'Italia*, vol. II, 1830-1844, Bologna 1922.

¹¹ Cfr. LEFLON, *Restaurazione e crisi liberale* cit., pp. 807-808.

¹² Cfr. V. ALVARO LÓPEZ, *Gregorio XVI y la reorganización de la Iglesia hispanoamericana. El paso del régimen de patronato a la misión como responsabilidad directa de la Santa Sede*, Roma 2004, pp. 14-16.

¹³ L'opera del Moroni nell'insieme dei suoi rimandi interni: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. I-CIII + I-VI Indice, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1879. [Nicholas Patrick Stephen] WISEMAN, *Souvenirs sur les quatre derniers papes et sur Rome pendant leur pontificat*, Bruxelles, Goemaere, 1858, pp. 387-499. Si veda inoltre COLLINET, *La vérité sur Grégoire XVI et son temps*, Paris-Bruxelles 1877. Si può anche rammentare il nome di Crétineau-Joly.

¹⁴ *Gregorio XVI. Miscellanea Commemorativa* cit., pp. 13-14.

¹⁵ Sul progresso storiografico dovuto alla *Miscellanea* cfr. FEDALTO, *Storiografia recente* cit., p. 94.

¹⁶ Cfr. P. BOUTRY, *Restauration de l'Église romaine et renouveau du catholicisme italien durant le premier XIX^e siècle, à travers la récente historiographie italienne*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée» 98 (1986), pp. 805.

¹⁷ Cfr. BOUTRY, *Restauration de l'Église romaine* cit., p. 807.

po, c'è stato un nuovo orientamento di valutazione della storiografia religiosa, che ha abbandonato la via apologetica, difensiva o vendicatrice¹⁸.

Gli ultimi contributi sul pontificato di Gregorio XVI sono il frutto di un clima storiografico più disteso, che, grazie all'interdisciplinarietà, fanno uscire dalle secche storiografiche più datate. È il caso della monografia più recente, uscita nel 2008, *Gregorio XVI. Promotore delle Arti e della Cultura*¹⁹, consistente nella pubblicazione degli Atti di un convegno tenutosi a Roma nel 2006²⁰, a cui hanno partecipato esponenti delle diverse tendenze storiografiche e di differenti settori disciplinari. Il promotore dell'iniziativa ha potuto affermare che la storiografia «ha fatto torto» ad affibbiare «una taccia di "oscurantismo"» a papa Cappellari che «promosse tutti i campi della cultura e delle arti e si distinse per coraggio e impegno dottrinale, in una spiritualità concreta, tesa ai problemi sociali»²¹. Non vanno dimenticate, secondo Fabbrini, le riforme amministrative e giudiziarie dello Stato Pontificio²².

Questo revisionismo sul pontificato non riguarda, però, l'azione dei collaboratori più stretti del pontefice. In particolare i suoi due segretari di Stato, Bernetti e Lambruschini. Se la storiografia risorgimentale segnalava un pieno accordo tra Bernetti e Metternich, già alla metà del XX secolo ci sono tutt'altre affermazioni: sulle questioni più vitali, tra i due c'era un dissenso netto e stridente²³.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, p. 808.

¹⁹ *Gregorio XVI. Promotore delle Arti e della Cultura*, F. Longo - C. Zaccagnini - F. Fabbrini (edd.), Ospedaletto (Pisa) 2008.

²⁰ Convegno «Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura. 22-23-24 marzo 2006», organizzato dal Centro Interdipartimentale di Studi sull'Antichità, Università degli Studi di Siena, tenutosi a Roma presso la Pontificia Università «Antonianum».

²¹ F. FABBRINI, *Introduzione*, in *Gregorio XVI. Promotore delle Arti e della Cultura* cit., p. 11.

²² «[...] distinguendo con maggior proprietà il territorio in Delegazioni e Distretti, dando spazio a Consigli comunali e zonali; e nella giustizia [Gregorio XVI] impedì abusi e fissò tre gradi di giurisdizione, affidati a giudici laici. E tentò un decentramento della Curia, che il cardinal Consalvi aveva troppo accentrata» (F. FABBRINI, *Rivalutazione di un pontificato*, in *Gregorio XVI. Promotore delle Arti e della Cultura* cit., p. 580).

²³ Cfr. P. PIRRI, *Il Memorandum del 1831*, in *Gregorio XVI. Miscellanea Commemorativa* cit., vol. 2, p. 358; E. MORELLI, *La rivoluzione del 1831 nello Stato Pontificio e la più recente storiografia*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, a cura di R. Aubert - A.M. Ghisalberti - E. Passerin d'Entrèves, vol. II, Padova 1962 («Italia Sacra», 4), pp. 555-560. Sul Bernetti si può consultare: A.M. GHISALBERTI, *Bernetti Tommaso*, in *Enciclopedia Cattolica*, v. 2, Città del Vaticano 1949, coll. 1443-1444; J. LE-BLANC, *Bernetti Tommaso*, in *Dictionnaire biographique des cardinaux du XIX siècle. Contribution à l'histoire du Sacré Collège sous le pontificats de Pie VII, Léon XII, Pie VIII, Grégoire XVI, Pie IX et Léon XIII, 1800-1903*, Montréal 2007, pp. 145-148; E. MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti segretario di stato di Gregorio XVI*, Roma 1953; G. PIGNATELLI, *Bernetti Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 9, Roma 1967, pp. 338-343; P. PIRRI, *Il Memorandum del 1831 nei dispacci del Cardinal Bernetti al Nunzio di Vienna*, in *Gregorio XVI, Miscellanea commemorativa* cit., pp. 353-372; P. UGOLINI, *La po-*

Storiografia su Lambruschini

Per quanto riguarda il colto segretario di Stato barnabita²⁴, la storiografia è assai netta nella sua valutazione politica. Il suo cosiddetto intransigentismo diviene chiave di lettura della sua azione politica nelle diverse valutazioni storiografiche. D'altra parte, i lavori sulla sua persona e la sua azione sono fermi da tempo: lo studio meno incompleto e ricco di informazioni, ma comunque semplicemente compilativo, narrativo e piuttosto apologetico²⁵, è quello di Manzini, datato 1960, mentre l'articolo più recente risale al 1993, ma è di limitato valore²⁶.

Gli studi sulla sua persona trovano spazio in pubblicazioni enciclopediche o di dizionari, come anche in brevi saggi²⁷. La più recente sintesi di dizionario riassume l'opinione dominante su di lui:

«Grand, d'un extérieur noble, froid et hautain, de vie austère comme il sied à un moine, ce fut un homme énergique, émotif, inflexible et despotique, théocratique et absolutiste ("en retard d'un siècle sur son siècle"). Il se montra intransigeant sur le rôle de l'Eglise et de la papauté dans le monde moderne, désirant en revenir à la chrétienté médiévale. Gros travailleur, bon orateur, cultivé et particulièrement très versé en théologie et en philosophie, impopulaire, foncièrement conservateur sinon réactionnaire, dogmatique en religion et absolutiste en politique, il croyait encore à l'efficacité de la religion comme instrument de gouvernement, soucieux de la préservation de l'ordre social et de la propriété comme l'étaient Metternich et les Bourbons»²⁸.

litica estera del cardinale Tommaso Bernetti, segretario di Stato di Leone XII (1828-1829), «in Archivio della Società Romana di Storia Patria», 92 (1969), pp. 213-320; J.P. DE VALK, *Lettere del cardinal Tommaso Bernetti a Paul van de Vrecken (1820-1851)*, in «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 40 (1978), pp. 169-202; A. ZAZO, *Il cardinal Bernetti in alcune sue lettere inedite a Tiberio Pacca (1834-1837)*, in «Samnium», 19 (1946), pp. 206-223.

²⁴ Lambruschini può essere considerato uomo di elevata cultura, come dimostra la sua biblioteca: M. DE CAMILLIS, *Il card. Luigi Lambruschini promosso arcivescovo da Pio VII e collaboratore di Pio IX*, in «Pio IX», 22 (1994), pp. 300.

²⁵ Cfr. J. DE VOLDER, *Secrétairerie d'Etat et secrétaires d'Etat (1814-1978). Acquis historiographiques sur l'institution et les hommes*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 110 (1998), p. 450; P. BOUTRY, *Les écrits autobiographiques des cardinaux secrétaires d'Etat du premier XIX^e siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 110 (1998), p. 596.

²⁶ L. MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini*, Città del Vaticano 1960; DE CAMILLIS, *Il card. Luigi Lambruschini* cit., pp. 300-304.

²⁷ L'elenco più aggiornato di pubblicazioni può essere rintracciato in s.v., in LEBLANC, *Dictionnaire biographiques des cardinaux du XIX^e siècle*, pp. 510-512, ma non è sufficiente. Come fonte edita si può consultare *Lettres de Francesco Capaccini. Agent diplomatique et internonce du Saint-Siège au Royaume Uni des Pays-Bas 1828-1831*, a cura di Johannes Petrus de Valk, con la collaborazione di E. Lamberts, 's- Gravenhage 1983.

²⁸ LEBLANC, *Dictionnaire biographiques des cardinaux du XIX^e siècle*, pp. 508-509.

Sulla personalità di Lambruschini, Monsagrati non è tenero quando parla del suo «disegno di potere cui pareva destinarlo un'ambizione fuori del comune»²⁹. L'intransigente è pure ambizioso: non siamo di fronte ad una presentazione favorevole o comunque benevola. In tal senso anche nella storiografia cattolica si sono levate nel tempo critiche all'operato di Lambruschini, se il gesuita Pirri negli anni Trenta del Novecento lo considerava uomo di «dottrina, ingegno, attività, zelo, e abilità di governo, integrità di costumi e una fedeltà a tutta prova per la causa e gli interessi del Papato e della Chiesa»³⁰, un altro gesuita, Giacomo Martina, invece, successivamente, l'ha giudicato il responsabile dell'arresto delle prime riforme gregoriane e ideologicamente «fortemente conservatore e nemico dichiarato delle libertà moderne»³¹. Pesante rimane ancora il giudizio della Giampaolo, che nel 1931 considerava Lambruschini quale «uomo che viveva fuori della realtà»³². Sebbene altri continuino a considerarlo «uomo di governo pronto a impartire ordini e istruzioni, ad accollarsi la diretta responsabilità di decisioni supreme»³³. Su di lui la giustapposizione dei giudizi non finisce ancora.

Del Lambruschini si sono occupati, a cavallo del 2000, alcuni storici nell'ormai classico studio sulla Segreteria di Stato in epoca contemporanea, condotto in due seminari dall'École française di Roma³⁴. I nuovi contributi hanno voluto impostare più adeguatamente un discorso scientifico su uno studio sui segretari di Stato, sulle fonti della Segreteria di Stato e

²⁹ G. MONSAGRATI, *Lambruschini, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma 2004, p. 219.

³⁰ P. PIRRI, *La repressione dei moti del 31 nelle memorie diplomatiche del cardinal Lambruschini*, in «La Civiltà Cattolica», (1931), vol. III, p. 131.

³¹ G. MARTINA, *Pio IX*, vol. I, Roma 1974 («Miscellanea Historiae Pontificiae», 38), p. 54.

³² M.A. GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 18 (1931), p. 81, *passim*.

³³ E. PISCITELLI, *Il cardinal Lambruschini e alcune fasi della sua attività diplomatica*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 40 (1953), p. 177.

³⁴ *Les secrétaires d'Etat du Saint-Siège (1814-1979)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 110 (1998); *Les secrétaires d'Etat du Saint-Siège, XIX^e-XX^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée» 116 (2004). Propriamente sono da ricordare alcuni interventi: BOUTRY, *Les écrits autobiographiques des cardinaux secrétaires d'Etat* cit., pp. 591-607; P. BOUTRY, *La Secrétairerie d'Etat avant 1870: l'Etat temporel et ses héritages*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116 (2004), pp. 17-31; DE VOLDER, *Secrétairerie d'Etat et secrétaires d'Etat (1814-1978)* cit., pp. 445-459; J.-D. DURAND, *Les secrétaires d'Etat du Saint-Siège (1814-1979). Sources et méthodes. Conclusions*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 110 (1998), pp. 681-686; C. PRUDHOMME, *Les hommes de la secrétairerie d'Etat. Carrières, réseaux, culture*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 110 (1998), pp. 475-493; A. RICCARDI, *Les secrétaires d'Etat du Saint-Siège (1814-1979). Sources et méthodes. Introduzione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 110 (1998), pp. 439-443.

del suo personale. Si è trattato di un discorso di avvio, di impostazione scientifica, che purtroppo non ha ancora sufficientemente trovato seguito in nuovi studi per il XIX secolo.

La visione storiografica sul Lambruschini è, infatti, piuttosto fissa, soprattutto a causa di un fatto: non si sono compiute ulteriori ricerche storiche su base archivistica, nonostante l'abbondante disponibilità di carte e i nuovi stimoli prodotti dal summenzionato studio francese.

Le fonti

Le fonti conosciute sono quelle editate nel XX secolo e le memorie e i diari di diversi personaggi ottocenteschi, pubblicati a partire proprio dal XIX secolo. Per quanto riguarda il Lambruschini medesimo, ricordiamo le sue memorie sulla nunziatura di Francia, protrattasi tra il febbraio 1827 ed il luglio 1831, terminate nel 1836 e pubblicate parzialmente dal gesuita Pietro Pirri solo nel 1934 a Bologna³⁵. L'edizione si basa su una copia non autografa del cardinale divisa in tre parti, per complessive 800 pagine. Solo successivamente mons. Angelo Mercati è riuscito a rintracciare l'originale autografo³⁶. La valutazione di tale fonte non è agevole. Le domande poste a suo tempo da Boutry rimangono tuttora valide³⁷: si tratta di ricordi ad uso privato? Di memorie giustificatrici? Di autobiografia? Venero in ogni caso pubblicate un secolo dopo la loro stesura. Rispetto alle memorie dei suoi predecessori segretari di Stato più illustri (Consalvi e Pacca) fa magra figura il Lambruschini, ma al contrario emerge rispetto ai suoi immediati predecessori (Della Somaglia, Albani e Bernetti), che non hanno scritto niente del genere. Dunque è figura mediana, per i suoi scritti. Le sue memorie sulla delicata nunziatura di Francia, secondo quanto Lambruschini asserisce nel capitolo decimo della prima parte e nell'introduzione al terzo volume³⁸, sono state scritte tra il suo ritorno a Roma (ottobre 1831) e l'inizio del suo segretariato di Stato (probabilmente non oltre il 10 dicembre 1836)³⁹, avendo quale base di partenza i dispacci stessi; il suo accesso al potere più alto in Curia nel 1836 e la successiva accelera-

³⁵ L. LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia*, a cura di P. Pirri, Bologna 1934. Alcuni capitoli della terza parte delle memorie erano già stati pubblicati dal gesuita P. PIRRI, *La repressione dei moti del 31* cit., pp. 129-141 e 225-235.

³⁶ Cfr. MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini* cit., p. 95.

³⁷ Cfr. BOUTRY, *Les écrits autobiographiques des cardinaux secrétaires d'Etat* cit., p. 592.

³⁸ Cfr. PIRRI, *La repressione dei moti del 31* cit., p. 130; LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia* cit., VI-VII.

³⁹ Cfr. MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini* cit., p. 95, nota 2.

zione della storia tra il 1846 ed il 1849 possono ritenersi dei validi motivi per aver scoraggiato la pubblicazione del suo scritto in quel particolare momento storico⁴⁰. D'altra parte il medesimo autore avverte che ha posto mano all'opera «coll'intendimento che non vegga la pubblica luce»⁴¹. Ma perché — come si chiede ancora Boutry — Lambruschini ha provato questo bisogno di scrivere? Nella introduzione al primo volume, il cardinale asserisce che ha scritto in vista della «sola difesa dei sani principî, e la gloria solo della Chiesa e della Santa Sede Apostolica»⁴². Probabilmente, però, si entra nel genere letterario dell'autobiografia quale memoria giustificativa⁴³. Non a caso è proprio negli anni Trenta dell'Ottocento che Gregorio XVI affida al cardinale Sala la pubblicazione dei documenti della Santa Sede sugli affari francesi e Pio IX incoraggia l'archivista Theiner nel medesimo senso. Lambruschini si inserisce in questo contesto, con intento giustificativo ed apologetico e con l'apporto originale della testimonianza personale, dell'impegno individuale per la causa della Santa Sede. Così Lambruschini non è solo autore, ma anche attore e vittima, in quanto costretto ad abbandonare la nunziatura. La sua autobiografia, come quelle di Consalvi e Pacca, riveste così una «dimensione ecclesiale», con un angolo interpretativo non casuale, ma ricercato e voluto: «l'alleanza del trono e dell'altare e la teologia politica del principe cristiano rielaborata alla luce della Realpolitik di Metternich»⁴⁴.

Si tratta allora di una fonte che è da maneggiare con cura, soprattutto considerando le possibili e probabili edulcorazioni volute dall'autore. Vanno considerate allora anche altre fonti editte del Lambruschini, quali la sua corrispondenza ufficiale con la Segreteria di Stato (cardinali Albani e Bernetti) e, al tempo del Conclave, con il segretario del Conclave medesimo (Paolo Polidori)⁴⁵. Bisogna tener presente che la corrispondenza, specialmente quella diplomatica, era sottoposta ad intercettazioni e a spionaggio sistematico⁴⁶. Dunque, quando non viene mandata sotto

⁴⁰ Cfr. BOUTRY, *Les écrits autobiographiques des cardinaux secrétaires d'Etat* cit., pp. 599-600.

⁴¹ LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia* cit., XV.

⁴² LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia* cit., XVI.

⁴³ Cfr. BOUTRY, *Les écrits autobiographiques des cardinaux secrétaires d'Etat* cit., p. 603.

⁴⁴ BOUTRY, *Les écrits autobiographiques des cardinaux secrétaires d'Etat* cit., p. 604.

⁴⁵ Cfr. GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., pp. 143-163; A. QUACQUARELLI, *Le note diplomatiche di Mons. Lambruschini al Card. G. Albani segretario di Stato durante la Monarchia di Luglio (luglio-ottobre 1830)*, in «Aevum», 17 (1943), pp. 170-199.

⁴⁶ Scrive lo stesso nunzio: «Profitto di una occasione che credo abbastanza sicura per scrivere a V.E. alquanto più liberamente che non possa farsi per la posta»: Luigi Lambruschini, nunzio a Parigi, a Giuseppe Albani, segretario di Stato, Parigi, 16 aprile 1830, in QUACQUARELLI, *Le note diplomatiche di Mons. Lambruschini*, 177. Sempre il Lambruschi-

copertura, va letta anche nei suoi silenzi. Nei dispacci ufficiali delicati vengono usati i codici cifrati, ma a volte, non bastano per garantirne la riservatezza.

Per tali motivi, per questo breve saggio, abbiamo voluto introdurre due altri generi letterari: quello delle lettere amicali e dei più oscuri lavori curiali, cioè della redazione dei voti per le Congregazioni cardinalizie.

Volendo dare un taglio particolare ed adeguato al contesto del convegno, la presente ricerca si vuole interessare alla mentalità politica del Lambruschini prima della sua ascesa alla Segreteria di Stato, impiegando proprio materiale archivistico finora non considerato. Inoltre, si vuole anche fare attenzione alla mentalità teologica del barnabita, per meglio comprendere le sue decisioni politiche, che per un curiale sono sempre informate ad una certa visione teologica e più propriamente ecclesiologica. Ciò porta a meglio comprendere il personaggio a partire dal suo contesto. Le carte qui impiegate per la prima volta riguardano la corrispondenza privata ed amicale intercorsa tra Lambruschini e Francesco Capaccini tra il 1828 ed il 1831 (corrispondenza che continua anche per il 1837-1838, quando Lambruschini per motivi di salute o di ministero pastorale deve vivere fuori Roma) e due suoi voti, quando era consultore presso la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari⁴⁷. Conosciamo le lettere inviate da Lambruschini, ma non quelle da Capaccini (salvo rare eccezioni⁴⁸), che non si trovano tra le carte Lambruschini presenti in Vaticano o presso i Barnabiti a Roma⁴⁹. Capaccini entra in Curia il 1° settembre 1815, quale minuterio della Segreteria di Stato, dopo un percorso di insegnamento universitario, divenendo uno dei più stretti collaboratori di Consalvi, quando Lambruschini è consultore della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. In queste loro posizioni i due sono chiamati a

ni scriverà da Parigi il 16 ottobre 1830: «Profitto di un'occasione sicura [...] per trattene-
re l'E.V. [...] alquanto più liberamente di quello che non mi è permesso di fare diretta-
mente per la posta»: il dispaccio è riportato ancora una volta da Quacquarelli alla p. 195 del
suo studio. Sullo spionaggio nella prima parte del XIX secolo si possono leggere alcuni di-
spacci di Consalvi al Pacca, al tempo del Congresso di Vienna. Assai efficace lo spionaggio
prima francese, in epoca napoleonica, e poi austriaco, in epoca della Restaurazione.

⁴⁷ Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari [d'ora in poi
AES], *Stati Ecclesiastici*, anno 1815-1819, pos. 412, fasc. 216; Archivio Segreto Vaticano
[d'ora in poi ASV], *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A e 3B; ASV, *Carte Mazio*, n. 55.

⁴⁸ Minuta di lettera di Francesco Capaccini a Luigi Lambruschini, 1828, minuta di
lettera di Francesco Capaccini a Luigi Lambruschini, Bruxelles, 28 dicembre 1828, minu-
ta di lettera di Francesco Capaccini a Luigi Lambruschini, Bruxelles, 11 ottobre 1828, minu-
ta di lettera di Francesco Capaccini a Luigi Lambruschini, Bruxelles, 6 ottobre 1828,
minuta di lettera di Francesco Capaccini a Luigi Lambruschini, Bruxelles, 12 dicembre
1828, tutte in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 3B, fasc. c.

⁴⁹ Cfr. *Lettres de Francesco Capaccini* cit., XIX.

collaborare in più occasioni. Abbiamo uno scambio di loro biglietti attestato sicuramente a partire dal 1816⁵⁰. Il loro incontro professionale si trasforma nel tempo in amicizia e condivisione umana.

Nella loro corrispondenza privata, ma comunque relativa ai fatti politici, vengono usati in casi delicati alcuni pseudonimi per coprire l'identità dei personaggi, situazioni o fatti oggetto della lettera, così che l'Austria viene chiamata «Marocco», la Santa Sede la «sorella», l'Inghilterra la «zia», la guerra la «toletta», i liberali i «corvi» e così via⁵¹. La maniera di scrivere per pseudonimi non è ovviamente nuova, altre testimonianze si trovano negli ambienti cattolici di primo Ottocento. Quando è possibile, i due amici si scrivono «sotto coperta nei pieghi di un Banchiere»⁵².

L'amicizia in Curia, però, a volte non dura a lungo. Negli anni Trenta i due prelati a Roma si trovano su linee diverse. Durante il segretariato di Stato di Bernetti, il Capaccini, nella sua carica di sostituto della Segreteria di Stato, aveva aumentato il suo influsso in Curia e sul papa⁵³ e, nel momento in cui Lambruschini diviene segretario di Stato (1836), i due vecchi amici, oramai nei due ruoli chiave della Segreteria di Stato, prendono distanza tra di loro. Lambruschini si libera dal potente influsso del sostituto per poter meglio condizionare le scelte di Gregorio XVI⁵⁴, inviandolo in missioni diplomatiche in giro per l'Europa a partire dal 1837. Ad esempio, nel caso delle trattative della convenzione con il Regno delle Due Sicilie (1839), Capaccini ha la netta sensazione che Lambruschini non desideri il felice esito della sua missione⁵⁵. Similari allontanamenti tra prelati si trovano continuamente nelle dinamiche curiali della Roma della

⁵⁰ Lettera di Luigi Lambruschini a Francesco Capaccini, S. Carlo a Catinari, 13 marzo 1816, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a; lettera di Luigi Lambruschini a Francesco Capaccini, S. Carlo a Catinari, 16 febbraio 1819, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a; lettera di Luigi Lambruschini a Francesco Capaccini, S. Carlo a Catinari, 22 febbraio 1819, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

⁵¹ L'elenco sarebbe lungo. Solo altre semplificazioni: il primo droghiere è il «Ministro», il cameriere è l'«ambasciatore», i volanti sono i «costituzionali», i compassi sono i «reggimenti», Bologna è «Ninive», ecc. Gli pseudonimi sono sciolti in una lettera: lettera di Luigi Lambruschini a Francesco Capaccini, Parigi, 1° aprile 1831, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

⁵² Lettera di Lambruschini a Capaccini, Parigi, 25 aprile 1831, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

⁵³ Cfr. MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti* cit., p. 161.

⁵⁴ «Fra i due v'era già una rivalità d'influenza presso il Papa, che non sfuggiva agli osservatori attenti del mondo romano. Lambruschini proveniva della fazione dei cardinali zelanti, Capaccini della scuola di Consalvi. Spirito aperto, Capaccini disprezzava la mentalità angusta dei preti romani» (W. MATURI, *La convenzione del 29 agosto 1839 tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» LXXIII (1953-54), p. 367).

⁵⁵ Cfr. MATURI, *La convenzione del 29 agosto 1839* cit., pp. 367-368.

prima parte d'Ottocento. Si pensi ai rapporti tra i cardinali Consalvi e Di Pietro⁵⁶. La linea politico-ecclesiastica prevale sui legami umani.

La visione politica e teologica di Lambruschini

Stando agli studi finora editi, Lambruschini si pone in contrapposizione ai cambiamenti politici rivoluzionari e in appoggio al principio di legittimità nel governo degli Stati. Lo studio della Giampaolo e la relativa appendice documentaria ripropongono la corrispondenza ufficiale di Lambruschini con il segretario di Stato, prima Albani e poi Bernetti, nella quale emerge in tutta evidenza la sua visione politica favorevole al binomio religione e trono, il suo sostegno al principio politico della legittimità e autorità contro la sovranità popolare e la sua avversione alla libertà di stampa⁵⁷. Nella stessa linea si colloca il successivo studio di Piscitelli⁵⁸.

L'Italia

Per la situazione italiana viene presentata nella storiografia la problematica risorgimentale delle aspirazioni dei patrioti italiani ad una penisola priva di ingerenze straniere. Rispetto a questa sensibilità Gregorio XVI e il suo segretario di Stato Lambruschini vengono indicati quali persone aventi un «atteggiamento del tutto negativo»⁵⁹: sotto questo punto di vista, a fine pontificato, si è «al colmo dell'impopolarità»⁶⁰. La questione del dominio temporale pontificio è presente nei diversi lavori di sintesi⁶¹: di fatto è la pietra d'inciampo del pontificato. Alcuni autori sottolineano l'incomprensione del pontificato per il movimento nazionale italiano, ma su questo dato si soffermano soprattutto (ed ovviamente) gli italiani e pochi altri⁶². In tal senso, Monsagrati riconosce in Lambruschi-

⁵⁶ Cfr. R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Roma 2006, pp. 209-223.

⁵⁷ GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., pp. 81-163.

⁵⁸ PISCITELLI, *Il cardinal Lambruschini e alcune fasi della sua attività diplomatica* cit., pp. 158-182. Sul ruolo della cattolicesimo si può parzialmente consultare F. ANDREU, *Il card. Luigi Lambruschini e il P. Gioacchino Ventura*, in «Regnum Dei», 10 (1954), pp. 219-249.

⁵⁹ R. AUBERT, *Gli inizi del Risorgimento in Italia*, in *Liberalismo e integralismo* cit., p. 69.

⁶⁰ R. AUBERT, *I primi anni del pontificato di Pio IX: dal mito neoguelfo alla rivoluzione romana*, in *Liberalismo e integralismo* cit., p. 172.

⁶¹ Sullo Stato Pontificio come soggetto politico: A.J. REINERMAN, *Austria and the Papacy in the Age of Metternich*, vol. 1-2, in particolare vol. 2, *Revolution and Reaction, 1830-1838*, Washington [1979-1989].

⁶² Si pensa particolarmente a Boutry, che parla di questo aspetto quale mentalità del romanticismo e non tanto quale situazione propria italiana: P. BOUTRY, *Gregorio XVI*, in *Dizionario Storico del Papato*, Milano 1996, p. 727.

ni il «capofila della resistenza al cambiamento, il nemico più insidioso del giobertinismo, nonché il responsabile delle congiure vere o presunte organizzate per bloccare la marcia dello Stato Pontificio verso le moderne libertà»⁶³.

Tale interpretazione non è nuova, anzi precede lo stesso pontificato gregoriano. Si pensi alle critiche all'azione politica di Pio VII e del cardinale Consalvi. Omodeo sottolineò a suo tempo la fragilità dello Stato Pontificio, in quanto il Papato scelse la neutralità politica nelle questioni italiane, scelta difficilmente attuabile e per giunta limitata a un fragile *modus vivendi*⁶⁴. Inoltre anche Colapietra riconobbe una mancanza di attenzione ai nuovi fenomeni politici, quali il criterio della rappresentatività e quello dell'eguaglianza giuridica⁶⁵. C'è inoltre chi ha considerato il cardinale Consalvi insensibile alla causa nazionale italiana. Petrocchi ha parlato di una incomprensione da parte di Consalvi «dello spirito di nazionalità»⁶⁶ e su tale interpretazione insiste in altro suo libro, scrivendo della «insensibilità del Segretario di Stato ai problemi urgenti e pugnaci della nazionalità»⁶⁷. Anche Wichterich ha considerato Consalvi contrario alle tendenze nazionalistiche: «Le sue intenzioni progressive, spesso sostenute e convalidate dall'azione, si arrestavano decisamente a questo punto»⁶⁸. C'è, però, anche chi ha dato un giudizio ben differente. Infatti, Cassi afferma che l'impegno politico del cardinale si manifestò nel chiedere la restituzione dei domini della Chiesa, dicendo che nel far ciò non intendeva solo di «far valere un antico inalienabile diritto, ma d'impedire ingrandimenti stranieri e, peggio, la formazione di nuovi domini stranieri in Italia»⁶⁹. Da questi giudizi (che in merito al problema nazionale sembrano tuttavia peccare d'anacronismo) emerge la figura: un cardinale attento ad un'Italia senza governi stranieri, ma non interessato ad una unità territoriale.

⁶³ MONSAGRATI, *Lambruschini, Luigi* cit., p. 221.

⁶⁴ A. OMODEO, *Cattolicesimo e civiltà moderna nel secolo XIX*, III, *Il cardinal Consalvi al Congresso di Vienna*, in «La Critica», 37 (1939), pp. 369-370. Su questo tema è imprescindibile la lettura di Anton VAN DE SANDE, *La Curie Romaine au début de la Restauration. Le problème de la continuité dans la politique de Restauration du Saint-Siège en Italie 1814-1817*, 's-Gravenhage 1979.

⁶⁵ R. COLAPIETRA, *Un carteggio del Cardinal Consalvi*, in «Rassegna di Politica e Storia» 88 (1962), p. 31.

⁶⁶ M. PETROCCHI, *La Restaurazione, il Cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze 1941, p. 117.

⁶⁷ M. PETROCCHI, *La Restaurazione romana (1815-1823)*, Firenze 1943, p. 106.

⁶⁸ R. WICHTERICH, *Napoleone fu il suo destino. Vita e tempi del Card. Segretario di Stato Ercole Consalvi (1757-1824)*, Roma 1954 («Tempi e figure», Collana universale storica, 3), p. 350.

⁶⁹ G. CASSI, *Il Cardinal Consalvi ed i primi anni della Restaurazione Pontificia (1815-1819)*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1931, p. 23.

Sulla stessa tradizione politica può inserirsi Lambruschini che crebbe alla scuola del Consalvi, sebbene sui loro rapporti ci siano diversità di valutazioni. Normalmente vengono presentati in conflitto tra loro: Monsagrati interpreta la promozione di Lambruschini a Genova come un allontanamento dalla Curia e dalla possibilità di poter esercitare probabili influssi su Pio VII⁷⁰, tale opinione si basa su un giudizio di Degola espresso al Grégoire⁷¹, mentre lo storico Levillain ci presenta un Lambruschini «proche du cardinal Consalvi»⁷². Quest'ultima interpretazione è anche suffragata dalla corrispondenza con Capaccini, quando in attesa della nomina del nuovo segretario di Stato di Gregorio XVI, Lambruschini confida al suo amico:

«Io non so chi sarà il nuovo Seg[retari]o di Stato, ma certam[ent]e S.S. ha bisogno di un uomo forte nella Politica, di un uomo di affari, e se fosse possibile converrebbe dargli un altro Consalvi. Ma quest'uomo dov'è?»⁷³.

Se prendiamo in considerazione l'ultima corrispondenza scambiata tra Lambruschini e Consalvi nel 1823, si nota una certa prossimità. Addirittura il Consalvi scrive di Lambruschini quale suo «amico»⁷⁴. Consalvi non è così solo il modello del segretario di Stato, ma anche una persona almeno stimata dal barnabita. Inoltre, si può riconoscere anche una continuità politica relativa alla penisola italiana. Lambruschini nei suoi di-

⁷⁰ Cfr. MONSAGRATI, *Lambruschini Luigi* cit., p. 219.

⁷¹ Cfr. PIRRI, *La repressione dei moti del 31* cit., p. 132. Lettera di Eustachio Degola a Henri Grégoire, vescovo costituzionale, Genova 24 ottobre 1819: «[...] alla sede di Genova a cui fu ora eletto M.re Lambruschini [...]. Questo dicesi un colpo di Consalvi per levarsi dagli occhi un uomo il cui straordinario ascendente gli dava gelosia; come fece con Rivarola facendolo incardinalizzare, perché in qualità di maggior domo del Palazzo Apostolico avrebbe alla morte del Papa avuta troppa autorità! eppoi Lambruschini avea per sé il morto ex re di Sardegna, li viventi Gesuiti e Nobili alcuni di Genova» (G. SFORZA - G. GALLAVRESI, *Carteggio di Alessandro Manzoni*, vol. I, Milano 1912, pp. 440-441). Nelle sue memorie sulla nunziatura di Francia, il Lambruschini smentisce questa interpretazione: «Fu sparsa allora la voce che fosse il Cardinal Consalvi, il quale mi avesse procurato simile promozione, onde allontanarmi dal Papa. Questa fu vera calunnia imaginata da' nemici di un tal Porporato, che non erano né pochi, né poco attivi e animosi. Il Consalvi non potea avere alcun'ombra di me, sì perché troppo conosceva il candore del mio carattere, sì perché era troppo grande per abbandonarsi a simili bassezze, sì finalmente perché abbastanza l'alta stima ed il rispetto che io gli portavo, per dover desiderare il mio allontanamento. Egli mi manifestò anzi il dolor che ne provava; questo dolor suo e a voce all'epoca della partenza mia dalla santa città, e poi con effusione anche maggior di cuore nella epistolar corrispondenza che io possiedo gelosamente, e nella quale brilla un cuore tutto caldo di amore per me, e il più vivo desiderio di riavermi un'altra volta in Roma» (LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia* cit., p. 5).

⁷² P. LEVILLAIN, *Le secrétaire d'Etat et le pape*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116 (2004), p. 11.

⁷³ Lettera di Lambruschini a Francesco Capaccini, Parigi, 12 febbraio 1831, in ASV, *Segr. Stato*, *Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

⁷⁴ MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini* cit., pp. 577-578.

spacci ai superiori considera l'Italia come un *unicum*, pur distinguendo la tipicità dello Stato della Chiesa, e per questo si trova a dare consigli politici che vanno nello stesso senso per tutti gli Stati italiani, compresi quelli sotto la casa d'Austria⁷⁵. Si rivela, però, una distinzione rispetto alla politica degli anni Venti del XIX secolo: Lambruschini pensa che i governi italiani debbano stabilire regole comuni di sorveglianza sugli individui sospetti e un centro di polizia per la difesa degli interessi comuni⁷⁶, mentre il segretario di Stato Consalvi, a suo tempo, fece saltare un simile progetto portato avanti dal Metternich⁷⁷, temendo un allargamento dell'influsso austriaco anche nei territori non direttamente sottomessi alla Casa d'Austria.

La visione politica italiana di Lambruschini è ben espressa in un suo colloquio con il re dei francesi Luigi Filippo. Secondo l'ecclesiastico, l'Italia va considerata

⁷⁵ GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 95. Tale linea è presente anche nella corrispondenza edita da Quacquarelli. Ad esempio: Luigi Lambruschini a Giuseppe Albani, Parigi, 16 agosto 1830, in QUACQUARELLI, *Le note diplomatiche di Mons. Lambruschini* cit., p. 179.

⁷⁶ Cfr. GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 95. Più esattamente: «Secondo me i governi d'Italia si dovrebbero intendere segretamente fra loro e comunicarsi a vicenda le notizie e gl'indizi di alta polizia che potessero giovare ai reciproci interessi e alla causa comune» (Luigi Lambruschini a Tommaso Bernetti, Parigi, 2 luglio 1828, in GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 146). Inoltre, «è indispensabile che i Governi Italiani non dormano, e che esercitino tutti una sorveglianza non già ordinaria e di formalità, ma fino e straordinario sugli individui che di Francia vengono in coteste parti. [...] i Governi tutti italiani debbono di comune accordo stabilire delle regole comuni, e un centro di Polizia italiana, e che tutti concorrono agli interessi comuni. Io penso gli inconvenienti che possono tenersi da un tale sistema ma come suol dirsi, è meglio bere che affogare. La che sopra tutto importa si è quella di assicurare la propria difesa» (dispaccio di Luigi Lambruschini a Giuseppe Albani, Parigi, 4 settembre 1830, in QUACQUARELLI, *Le note diplomatiche di Mons. Lambruschini* cit., pp. 182-183, cfr. anche p. 171).

⁷⁷ Lo Stato Pontificio al Congresso di Lubiana (1821) si contrappone vigorosamente a qualsiasi ingerenza austriaca nei suoi affari interni, sia per custodire la sua sovranità statale, sia per opporsi all'egemonia austriaca in Italia. Al tempo del Congresso di Verona (1822), a livello interno Consalvi non vuole imposizioni delle potenze straniere e rifiuta ogni consiglio di costituzione di una Consulta e di un Consiglio di Stato, compresi come premessa di un Governo Costituzionale. La stessa opposizione si trova verso la proposta, proveniente da Metternich, di costituire una confederazione degli Stati italiani: il papa non può legarsi per questioni temporali ad altri principi, perché entrerebbe in opposizione con le altre Potenze. La stessa contrarietà pontificia si esprime dinanzi alle insinuazioni, sempre provenienti da Metternich, di costituire una specie di Commissione inquisitoriale centrale di Polizia per l'Italia al fine di sconfiggere le sette. Il diniego pontificio è guidato da Consalvi fin dalle prime proposte austriache, in quanto si vedono in tali manovre le premesse di una federazione politica italiana a tutela austriaca. Cfr. S. FURLANI, *La S. Sede ed il Congresso di Verona*, in «Nuova Rivista Storica», 39 (1955), pp. 465-491 e 40 (1956), pp. 14-47; A. TAMBORRA, *I Congressi della Santa Alleanza di Lubiana e di Verona e la politica della Santa Sede (1821-1822)*, in «Archivio Storico Italiano», 118 (1960), pp. 191-209.

«una nazione al pari della Francia, in quanto nazione, con questa differenza però che la Francia ha un solo governo, laddove l'Italia è divisa in più sovranità separate; che queste, riguardate, come governi amministrativi, sono tra loro divise e indipendenti, ma che, considerate come sovranità politiche, formano una sola famiglia italiana, i cui membri debbono in caso di bisogno prestarsi reciprocamente soccorso e aiuto»⁷⁸.

Lambruschini impiegava questa visione per giustificare l'intervento armato austriaco, quale potenza italiana, nelle Legazioni pontificie. Lo giustificava di fronte alla Francia che, nelle conversazioni riservate del ministro degli esteri, generale e conte Horace Sebastiani, considerava intollerabile e incompatibile con le nuove idee il governo temporale dei preti⁷⁹. E qui si tocca il centro della questione dello Stato della Chiesa, difeso dagli ecclesiastici e mal visto dai liberali. Infatti, lo stretto legame tra Stato Pontificio e Santa Sede è tale da far procrastinare agli ecclesiastici alcune riforme dello Stato, perché ritenute premesse di una ipotetica richiesta di riforme ecclesiali non desiderate. Scrive, infatti, ancora Lambruschini: «Il primo e più grande dovere politico di N.S. in questi momenti è quello di pensare a salvar la propria corona e con questa anche il libero esercizio della sua autorità spirituale»⁸⁰. Corona che, per Lambruschini, non può poggiarsi su una costituzione, da lui ritenuta «incompatibile coi nostri principi, con la natura stessa del nostro governo»⁸¹. Anche in questo aspetto si trova in continuità con il suo predecessore Consalvi, che l'8 febbraio 1821 scriveva al cardinale Spina proprio sul sistema di governo costituzionale che si voleva far introdurre a Roma da parte dell'Austria:

«e siccome il governo temporale del Papa è modellato sulla economia del governo della Chiesa, l'adottare fra noi un Corpo morale qualunque il quale vegli, per così dire, contro il Sovrano acciò non possa esercitare in alcune cose il diritto che è da Dio, equivarrebbe ad attaccare i principi fondamentali delle nostre istituzioni»⁸².

⁷⁸ Relazione di Luigi Lambruschini al suo Governo, Parigi 22 febbraio 1831, in GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., pp. 150-151.

⁷⁹ «Il governo temporale dei preti non poteva più tollerarsi ed era incompatibile con le idee e con le politiche istituzioni del tempo» (comunicazione di Luigi Lambruschini al suo Governo, Parigi 25 febbraio 1831, in GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 153). Sulla politica della Francia verso lo Stato Pontificio si può consultare N. JOLICOEUR, *La politique française envers les États pontificaux sous la Monarchie de Juillet et la Seconde République (1830-1851)*, Paris 2008.

⁸⁰ Comunicazione di Luigi Lambruschini al suo Governo, Parigi 25 febbraio 1831, in GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 153.

⁸¹ Lettera cifrata di Luigi Lambruschini alla Segreteria di Stato, Parigi 28 febbraio 1831, in GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 153.

⁸² TAMBORRA, *I Congressi della Santa Alleanza di Lubiana e di Verona* cit., pp. 198-199 (il corsivo è dell'autore). Cfr. R. REGOLI, *La «Congregación Especial para los Asuntos Eclesiásticos de España» durante el trienio liberal*, in «Anuario de Historia de la Iglesia», 19 (2010), pp. 141-166.

Pur riconoscendo la diversità dei contesti storici, bisogna ugualmente parlare di continuità di impostazione del discorso politico. Lambruschini non appare originale e creativo nel ricercare soluzioni da proporre dinanzi alle nuove esigenze politiche dei suoi tempi, continuando a suonare la stessa musica dei suoi predecessori. Poteva agire diversamente? Probabilmente no. I domini temporali, in continuità con tutta la riflessione curiale primo ottocentesca, vengono considerati indispensabili dal Lambruschini per l'«indipendenza del governo della Chiesa Universale» e una loro perdita è ritenuta «fatale alla religione»⁸³. Si possono ritrovare in queste considerazioni le problematiche reali che porteranno alla crisi/soluzione forzata del 20 settembre 1870.

Lo Stato Pontificio

A proposito del potere temporale della Santa Sede, possiamo trovare una prima esposizione del pensiero di Lambruschini nel 1818, quando dovette pronunciare per la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari un suo voto sull'opportunità o meno di pubblicare un manoscritto intitolato *Difesa del dominio temporale della S. Sede analiticamente esposta*⁸⁴. Pur riconoscendo le «ottime intenzioni» e il «molto zelo» per la Santa Sede da parte dell'autore, il barnabita ritiene che lo «scritto potrebbe piuttosto pregiudicare che giovare alla Causa, cui ha decisa volontà di favorire»⁸⁵. Lambruschini critica il titolo e alcune affermazioni, quali quella che asserisce che il «Governo di Roma Gentile fu il Precursore della Religione Cattolica», in quanto precedette, ma senza esserne il precursore, come quella che chiama Roma «Primate della Religione Cattolica», in quanto quel primato fu dato alla persona di Pietro e non alla sede, dicendo diversamente, secondo Lambruschini

«si ricade nell'opinione di Bossuet, e de' Gallicani, i quali volendo per una parte spogliare il successor di S. Pietro per quanto possono de' suoi singolari Privilegi, e per l'altra trovandosi stretti dai testi sovraindicati, e da altri desunti dalla tradiz[ion]e sono ricorsi all'assurdo ritrovato di dire, che l'infallibilità è stata promessa alla Sede, e non al Sedente»⁸⁶.

⁸³ Lettera di Luigi Lambruschini al suo Governo, Parigi 16 marzo 1831, in GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 157.

⁸⁴ *Sentimento del P. Lambruschini sul manoscritto intitolato "Difesa del Dominio temporale della S. Sede analiticamente esposta"*, Roma, 1818, in AES, *Stati Ecclesiastici*, anno 1815-1819, pos. 412, fasc. 216, ff. 18^v-21^r.

⁸⁵ *Ibidem*, f. 18^v.

⁸⁶ *Ibidem*, f. 19^v.

Passando, finalmente, al punto che maggiormente ci interessa, il Lambruschini tratta dell'origine del potere temporale della Chiesa romana. Egli si rifà a un'ampia tradizione teologica secondo cui è conveniente «per il bene stesso della Religione, che il Supremo Capo della medesima abbia uno Stato indipendente, per poter governare colla necessaria libertà ed imparzialità la Chiesa, e i Fedeli sparsi pel Mondo Cattolico», ma critica l'assunto dell'anonimo autore del manoscritto, secondo il quale «l'origine de' Domini temporali della S. Sede è Divina, come lo è *l'origine della Cattedra di S. Pietro fissata in Roma*». Per Lambruschini «l'assunto è insostenibile e pericoloso»⁸⁷ e dunque potrebbe essere usato malevolmente per ciò che è assodato, cioè «la divina origine della Cattedra di S. Pietro, e del suo Primate»⁸⁸. L'ultima argomentazione teologica impiegata ha un'impostazione storica; prosegue il barnabita:

«Se i Dominj temporali fossero *assolutamente necessari* al Capo Supremo della Chiesa nel modo espresso dall'A[utore], ne verrebbe di conseguenza, che dunque G[esù] C[risto] sarebbe venuto meno alla sua Chiesa *in necessariis* sul bel principio [del]l'epoca, che la stabilì, poiché per più secoli i Sommi Pontefici non furono certamente Sovrani temporali»⁸⁹.

Per tutte queste ragioni e per altre ancora, Lambruschini chiede che quel manoscritto non venga stampato.

Dall'esamina di questo voto si evince come la difesa del dominio temporale della Santa Sede sia centrale per il barnabita, ma senza cadere in ragionamenti superficiali e controproducenti. Lambruschini si inserisce nella più classica tradizione curiale romana di difesa della temporalità, senza alcuna originalità, ma anche senza alcuna scivolata verso facili ed erronee semplificazioni teologiche. Egli sa distinguere il piano teologico da quello politico, il che non è irrilevante. Le novità politiche degli anni successivi, però, tenderanno a sovrapporre i due livelli, che, per quanto riguarda i domini della Chiesa romana, condizioneranno tutta la storia ottocentesca.

Con questo retroterra culturale, Lambruschini dovrà affrontare le difficoltà dello Stato Pontificio al tempo delle insurrezioni, durante e successivamente al conclave del 1830-1831, dinanzi ad esse, fin dal febbraio 1831 e più organicamente dal successivo aprile, egli suggerisce al segretario di Stato Bernetti alcune opportune riforme nell'amministrazione giudiziaria e civile, quali, ad esempio, la compilazione del codice civile, di

⁸⁷ *Ibidem*, f. 19^v.

⁸⁸ *Ibidem*, f. 20^r.

⁸⁹ *Ibidem*, f. 20^r.

quello criminale e delle rispettive procedure, la costituzione di una commissione finanziaria mista (composta da un ecclesiastico e da due laici) per esaminare sul luogo lo stato dell'amministrazione periferica, inoltre suggerisce riforme amministrative comunali e generali⁹⁰. Esattamente l'8 aprile 1831 scrive al Bernetti:

«Bisogna dunque che la giustizia sia resa a' sudditi con severa imparzialità e con la maggiore celerità possibile. [...] A tal effetto io sottopongo a V. E. il progetto di far aver luogo alla pronta e matura compilazione di due Codici, l'uno Civile, l'altro Criminale, e i Codici pure delle rispettive Procedure. Questa idea stava fitta in capo al Card. Consalvi sotto il glorioso Pontificato della S. M. di Pio VII; ma gli ostacoli incontrati nelle Congregazioni a tal effetto consultate ne impedirono l'esecuzione. Io non conobbi allora né i lavori preparati, né le eccezioni che ai medesimi vennero date. Comunque sia tali materiali esisteranno senza dubbio negli archivj della Segreteria di Stato, e potranno se non altro somministrare delle utili idee e agevolar l'opera, qualora si creda di dovervi mettere di nuovo la mano»⁹¹.

Lambruschini esattamente suggerisce di mantenere i Tribunali vescovili, eliminare gli altri Tribunali privilegiati e fissare per la materie civili tre soli gradi di giurisdizione, cioè un Tribunale di prima istanza, un altro di Appello e un terzo di Cassazione e revisione. A seconda del livello di giudizio potranno essere ammessi dei laici nell'amministrazione della giustizia. Lo stesso dicasi per le cause penali. Lambruschini vuole risistemare anche le finanze dello Stato e l'amministrazione comunale e così continua nel suo scritto a Bernetti:

«Lo Stato Pontificio è grande, fertile, bagnato da due mari, ed uno forse de' migliori d'Italia. Come avviene dunque che l'erario è sempre povero e ridotto non di rado a prender danaro a prestito, onde sostenere gli ordinari suoi pesi? Il sistema delle imposizioni stabilito tra noi messo al confronto con quello di altri Stati Italiani è non solo il men gravoso di tutti, ma è inoltre per se stesso leggierissimo. Come avviene dunque che i sudditi in luogo di esser contenti e di benedire il cuor paterno del benefico loro Sovrano si dolgono sempre quasi fossero troppo aggravati? Dopo aver alcun poco meditato per cercar la cagione di sì straordinario fenomeno, a me pare di averla trovata 1°) Nel sistema degli appalti, in uso tra noi; 2°) Nella mancanza di un sistema severo per l'amministrazione delle Finanze»⁹².

Un riscontro a questo dispaccio si ha in una sua lettera all'amico Capaccini, cui in maniera prettamente confidenziale Lambruschini riporta il

⁹⁰ Cfr. Lettera cifrata di Luigi Lambruschini alla Segreteria di Stato, Parigi 28 febbraio 1831, in GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., p. 154.

⁹¹ Dispaccio di Luigi Lambruschini a Tommaso Bernetti, Parigi 8 aprile 1831, in MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini* cit., pp. 204-205.

⁹² *Ibidem*, p. 206.

suo pensiero espresso al Bernetti⁹³. Interessa la conclusione della lettera, in cui esprime molto chiaramente la sua concezione dello Stato, la cui amministrazione non deve mutare. Scrive chiaramente: «Io voglio la conservazione dell'antico nostro Gov[ern]o voglio che questo sia puro puro mo-

⁹³ «I nostri ora si preoccupano di procurar delle utili riforme. Si è scritto anche a me per aver le mie idee. Io le ho date senza riserva: ho parlato dell'Amministrazione della giustizia, delle ammigliorazioni nelle amministrazioni comunali, e dell'Istruzione pubblica, ed anche delle Finanze. Quanto a questo punto credo di aver fatta conoscere la vera causa di disesto [!] pressoché abituale delle nostre pubbliche finanze. *Mancanza di buon sistema* e ho additato [!] qual è quello che dovrei adottarsi, e *appalti* ai quali conviene rinunziar per sempre come quelli che son rovinosi pel Principato, e durissimi pel Popolo. Il mio lavoro dev'esser giunto già da alcuni giorni, e ne faranno quel conto che vorranno. Quanto alla *giustizia* ho insistito *per* la confezione di due codici civile e criminale coi loro corrispondenti codici di Procedura, *per* lo stabilimento di tre Tribunali d'appello nello Stato *eguali* tra loro di un'eguaglianza non apparrente [!] come fu sotto Leone XII *ma reale*, e di un tribunale unico di Cassazione e di Revisione, le quali funzioni potriano affidarsi alla nostra Segnatura rimontata nel modo che indicai. Nel mio sistema svanirebbero i tanti *poterit legi* che fanno giustam[ent]e gridare, e il tribunal dell'Auditor SS.mo non dovrebbe occuparsi che di sorvegliare alla disciplina e condotta de' Magistrati, e di più sarebbe l'organo del Sovrano in alcuni rarissimi casi in cui si trattasse di qualche grazie intorno a cosa che riguarda piuttosto l'altra amministraz[ion]e sovrana che la giustizia ordinaria della Magistratura. In fatto di giustizia io son rigoroso e son nemico dell'arbitrio, ed abborro [!] l'arbitrario. Perciò io amo che preesista la legge, e che questa sia chiara e precisa onde non resti al Magistrato altro onere che di studiar senza prevenzion e senza passione l'azion del reo, per poi applicare ad essa con criterio di coscienza, e fondato sulla discussione de' fatti l'articolo della legge scritta che la concerne. Ho desiderato inoltre che le sentenze siano proferite almeno da tre Giudici e sempre motivate. E per dirle tutto ho poi anche suggerito alla Tesoreria un *Consiglio di Finanze* che abbia per oggetto: 1° le attribuzioni della Camera de' Conti; 2° di esaminare i progetti che potessero aver luogo o di aumento o di diminuzion delle imposte prima che vengano presentati alla deliberazione sovrana; 3° che si occupi del modo di migliorare e far prosperare lo stato del commercio interno coll'estero e viceversa, le arti e le manifatture indigene. E siccome nel mio paino ho proposto di far visitare ogni due anni per un grave ed abile Prelato accompagnato da due ispettori le Provincie onde esaminare lo stato dell'amministrazione e sentire i riclami degli amministrati e le loro domande per farne poi un ragionato rapporto all'Autorità superiore, così nel mio sistema il sunominato consiglio avrebbe finalm[ent]e; 4° L'incombenza di esaminare tali rapporti per proporre poi per mezzo del Cardinal Prefetto al S.P. le savie misure da prendersi. Secondo la natura delle mie idee si potranno occupare e interessar nel Governo sudditi anche Laici e di alta condizione ma senza derogare nella benché minima parte alla forma e condizione del Gov[ern]o Pontificio, la cui amministraz[ion]e entitativamente e dimostrativamente deve sempre rimanere quella che sempre fu. Insomma Io voglio la conservazione dell'antico nostro Gov[ern]o voglio che questo sia puro puro monarchico, voglio che sia ecclesiastico, ma voglio insieme che forte ne sia non languida l'amministraz[ion]e, fondata su di ottime istituzioni, e tale da poter promuovere col pubblico anche il privato interesse. A Lei non ho accennato le mie idee che in confuso, non avendo il tempo di scriverle qui distintam[ent]e e ordinatam[ent]e. Io non so quale incontro avranno, so bensì che le ho proposte per lo zelo che mi anima del bene del nostro Governo, e perché son convinto, intimamente convinto che buone sono, utili, e perciò anche laudevole. Ella per altro riguardi questa comunicaz[ion]e non solo come confidenziale, ma sì ancora come una prova della distinta, anzi particolar mia fiducia nella sua degna e tanto valente persona, e brucci subito il presente mio foglio, non essendo destinato nell'intenzion mia a vivere al di là del momento, in cui ne avrà compita la lettura» (lettera di Lambruschini a Capaccini, Parigi, 25 aprile 1831, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.).

narchico, voglio che sia ecclesiastico»⁹⁴. Vuole le riforme, ma senza intaccare la tipicità pontificia.

Tale spirito riformistico, però, non sarà presente durante il suo segretariato di Stato, in quanto vedrà più chiaramente che alcune concessioni entrerebbero in conflitto con l'essere il sovrano dello Stato anche il capo della Chiesa Universale⁹⁵. Le esigenze religiose non sempre si conciliano bene con quelle civili.

Tra legittimità e rivoluzione

Rispetto all'Austria e propriamente al suo ministro il principe Metternich, Lambruschini nutre ammirazione. Rispondendo per mezzo del nunzio a Vienna agli auguri dello statista per la sua recente nomina a segretario di Stato, scriveva nel 1836:

«Il Signor Principe può esser certo che penetrato qual io sono della rettitudine e della profonda saviezza ond'egli conduce il Gabinetto di Vienna e tanto influsso esercita sugli altri Gabinetti d'Europa, non saprei allontanarmi dalle sue viste, tanto le ritengo con fondamento dirette al bene della Chiesa, alla sicurezza del Governo di S. S. ed alla tranquillità de' suoi Domini»⁹⁶.

Il legame con l'Austria in una logica di alleanza trono-altare appare privilegiato. Può anche dirsi che la politica della Santa Sede appare appiattita su quella austriaca (sebbene proprio dall'anno 1836 l'Austria cominci a perdere la sua influenza a Roma rispetto agli anni 1830-1831). Tale alleanza rientra in una concezione politica più generale del Lambruschini, secondo cui va difeso il potere costituito e legittimo contro ogni tentativo di sovranità popolare. La difesa non vale solo per lo Stato Pontificio o per la Francia cattolica contro un nuovo regime politico gestito da quelli che Lambruschini chiama «demagoghi», ma anche per la Polonia cattolica in rivolta contro l'acattolico zar. All'amico Capaccini scrive in proposito: «Da jeri in poi si è sparsa qui una voce sinistra, la quale farebbe supporre una insurrezione scoppiata in Varsavia. Io spero che la voce sia falsa, ma in ogni caso penso che verrà prontamente ed efficacemente

⁹⁴ Lettera di Lambruschini a Capaccini, Parigi, 25 aprile 1831, in ASV, *Segr. Stato*, *Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

⁹⁵ Cfr. GIAMPAOLO, *La preparazione politica del Cardinal Lambruschini* cit., pp. 132-136.

⁹⁶ Lettera di Luigi Lambruschini a Ludovico Altieri, nunzio a Vienna, 19 marzo 1836, in MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini* cit., p. 284.

repressa. In quai tempi noi viviamo!»⁹⁷. Il favore per la Russia continua anche nei mesi successivi, perché dinanzi alla rivoluzione nello Stato Pontificio, alla disponibilità dell'Austria ad inviare i suoi contingenti e alla decisa opposizione francese, la Russia interviene a favore degli interessi pontifici, così come attesta Lambruschini. In questo senso, si può meglio comprendere anche l'intervento di Gregorio XVI a favore della Russia dinanzi alla rivoluzione polacca (1831), sebbene Reinerman lo voglia leggere in un più articolato contesto geopolitico europeo⁹⁸, che però non prende in considerazione le riflessioni di Lambruschini, che in una lettera a Capaccini scrive che la Russia «ci ha decisamente aiutato»⁹⁹. Politica russa della Santa Sede che cambierà a partire dal periodo 1833-1836, soprattutto per le questioni concernenti la Polonia¹⁰⁰.

La preoccupazione del nunzio a Parigi è generalizzata per i cambiamenti in Francia, Belgio e Polonia, ma riguarda ovviamente anche l'Italia¹⁰¹, e quando qui scoppieranno dei disordini, da lui riconosciuti d'origine bonapartista¹⁰², la sua reazione sarà quella di «comprimerli»: «per gravi ragioni politiche io vorrei che questo potesse farsi da noi soli, quanto a Bologna, e senza l'intervento di truppe straniere»¹⁰³. Alla fine, però, è lui stesso a invocare l'intervento austriaco, prendendo le distanze dal principio di «non intervento» sostenuto dai francesi. Emerge l'uomo politico della Restaurazione, quando ormai si è entrati pienamente nell'epoca liberale.

⁹⁷ Lettera di Lambruschini a Francesco Capaccini, Parigi, 11 dicembre 1830, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

⁹⁸ Cfr. A.J. REINERMAN, *Metternich, Pope Gregory, and Revolutionary Poland, 1831-1842*, in «Catholic Historical Review», 26 (2000), pp. 603-619.

⁹⁹ «Io spedii a Roma la nota del Signore Sebastiani un giorno prima che fosse spedita a Vienna. In quaranta otto ore fu cambiata almeno tre volte. L'accordo che regna qui tra i membri del corpo diplomatico e l'uniformità del linguaggio tenuto ha fatto tutto. Si è lavorato per conservare la pace e si è riuscito. Se l'affar nostro avesse dato luogo alla guerra l'Inghilterra non se ne sarebbe mischiata. Si conoscono le comunicaz[ion]i fatte da questo Amb[asciatore] d'Inghilterra. Sussistono le espressioni da Lei notate per riguardo alla Sardegna ma non vi fu una sola parola detta in favore nostro e la Russia che ci ha decisam[ent]e aiutato» (lettera in gran parte cifrata di Lambruschini a Capaccini, Parigi, 15 aprile 1831. ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a).

¹⁰⁰ Su quest'argomento rimane ancora un punto di riferimento A. BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie: leurs relations diplomatiques au XIXe siècle*, Paris 1922-1925.

¹⁰¹ Lettera di Lambruschini a Francesco Capaccini, Parigi, 16 dicembre 1830, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

¹⁰² Lettera di Lambruschini a Capaccini, Parigi, 6-7 marzo 1831, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

¹⁰³ Lettera di Lambruschini a Francesco Capaccini, Parigi, 10 febbraio 1831, in ASV, *Segr. Stato, Spogli F. Capaccini*, busta 2A, fasc. a.

Visione ecclesiologica

Infine si vuole presentare un altro aspetto concettuale di Lambruschini, assai rilevante per la sua carriera e che lo fa rientrare nella più datata e proficua tradizione romana: la teologia. È conservato un suo voto del 1816 relativo all'obbligo dei vescovi d'Italia di andare a Roma per esservi canonicamente istituiti¹⁰⁴, di fronte a una pretesa austriaca che voleva impedire ciò per i vescovi dei suoi Stati in Italia. La visione sottostante al voto segue la più tradizionale scuola teologica romana. Infatti, Lambruschini scrive:

«Il diritto della S[ant]a Sede di poter obbligare i Vescovi tutti del Mondo Cattolico, quando così le piacesse, di venire personalmente a Roma all'oggetto di esservi esaminati, istituiti, e consagrati dal Primo tra i Pastori della Chiesa di Dio, è così certo, e tanto evidentemente fondato sulle divine prerogative conferite da G[esù] C[risto] a S. Pietro, che il volerlo impugnare, sarebbe lo stesso, che esporsi a negare il Primato di onore, e di giurisdizione, che per divina istituzione compete ai Romani Pontefici su tutta la Chiesa, e da cui un tal diritto necessariamente deriva»¹⁰⁵.

In definitiva, si difende la prassi per non intaccare il primato di onore e giurisdizione del papa che la scuola teologica romana affermava sin dal XVIII secolo, primato che troverà riconoscimento definitivo nella Chiesa universale solo nel 1870. Senza entrare nella disamina puntuale del voto, le argomentazioni per difendere tale prassi portate avanti da Lambruschini hanno a che fare con motivazioni storiche (ma senza senso storico), teologiche e di opportunità. Il suo discorso si limita all'Italia, poiché per il resto del mondo, a causa delle distanze da Roma, la prassi è stata ben altra, prassi non solo avallata dalla Santa Sede, ma da essa incoraggiata tramite la dispensa. Per l'Italia il discorso è ben altro:

«Per riguardo poi ai Vescovi d'Italia e delle Isole adjacenti non verificandosi né rapporto ad essi, né rapporto alle loro Diocesi gl'incomodi sopra enunciati, attesa la tanto più vicina situazione delle Chiese Italiane, non potè quindi aver luogo in favore di essi Vescovi una simile dispensa, e quindi dovettero continuare a recarsi a Roma per ricevervi la Consagraz[ion]e a tenore del diritto della S. Sede di chiamarveli, e della obbligazione che rimase ad essi di prestarvicisi»¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Voto e lettera di Luigi Lambruschini, segretario della S.C. deputata a Ercole Consalvi, S. Carlo ai Catinari (Roma), 20 maggio 1816, in ASV, *Carte Mazio*, n. 55.

¹⁰⁵ L. LAMBRUSCHINI, *Voto sull'obbligo dei vescovi d'Italia di venire a Roma*, 20 maggio 1816, in ASV, *Carte Mazio*, n. 55.

¹⁰⁶ LAMBRUSCHINI, *Voto sull'obbligo dei vescovi d'Italia di venire a Roma*.

Lambruschini ricorda che lungo la storia sono state accordate dispense a singoli vescovi e mai di regola a vescovi di un Regno o di uno Stato intero. Il diritto si basa anche sul fatto che il papa è primate d'Italia. L'ultima motivazione di opportunità è espressa alla fine del voto:

«Il vantaggio stesso della Chiesa non sembra consigliare altrimenti all'ap[osto]lico zelo del S. Padre; giacché per non parlare dell'utilità anche particolare, che ne riportano i Vescovi per il felice governo delle rispettive loro Diocesi; l'accesso di questi a Roma serve a mantenere sempre più fermo, e costante il prezioso, e necessario vincolo della stessa cattolica unità, dalla cui conservazione ne dipende il ben essere appunto di tutta la Chiesa»¹⁰⁷.

La riflessione del barnabita non ha nulla di originale, è una conferma del suo modo di pensare prettamente "romano" e allo stesso tempo è indicativa della sua visione di Chiesa, che porterà con sé anche quando sarà segretario di Stato.

Conclusioni

Lambruschini è l'uomo religioso e virtuoso: lo si poteva incontrare a fare la fila in attesa del proprio turno al confessionale di Vincenzo Pallotti¹⁰⁸, sacerdote romano, successivamente canonizzato. Nella sua corrispondenza ufficiale il riferimento a Dio e alla sua Provvidenza è costante, il che non avveniva neanche nella corrispondenza privata del suo predecessore e modello Consalvi. Modello che fu l'icona del mito liberale, quanto il suo discepolo l'icona del più bieco spirito reazionario. Entrambi i modelli sono forzati e falsi.

Con questo bagaglio spirituale e culturale Lambruschini dovrà gestire lo Stato Pontificio e il governo centrale della Chiesa in un'epoca di transizione, dagli sviluppi allora impensati e per noi oggi scontati. La politica, i governi e le sensibilità religiose cambiavano e lui rimaneva fedele a se stesso, alla sua visione non solo politica, ma anche ecclesiale. Nel tempo dei cambiamenti fu l'uomo della stabilità, che allora appariva sempre più antiquata, perché confondeva politico e religioso, non potendosi immaginare altre soluzioni possibili, quando la cultura predominante tendeva a distinguerli.

La sua tenacia non portò risultati politici duraturi, ma servì quale base per la sopravvivenza di allora e per la ricerca di soluzioni future. Lambruschini fu uomo coerente.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ P. STELLA, *Tra Roma barocca e Roma capitale: la pietà romana*, in *Roma. La città del Papa*, L. Fiorani - A. Prosperi (edd.), Torino 2000 («Storia d'Italia. Annali», 16), p. 782; anche MANZINI, *Il cardinale Luigi Lambruschini* cit., pp. 434-438.

ANDREA CIAMPANI

Università LUMSA di Roma

UN CARDINALE BARNABITA NEL GOVERNO DELLA CHIESA CATTOLICA DURANTE I PRIMI TEMPI DEL REGNO D'ITALIA: LUIGI BILIO

I recenti orientamenti della ricerca storica stanno sollecitando ulteriori approfondimenti per ampliare la comprensione della presenza del clero, dei religiosi e del laicato cattolico durante il processo d'unificazione statale della nazione italiana. All'interno di questo vasto movimento d'indagine sul periodo in cui la Chiesa cattolica si misurò con la formazione del Regno d'Italia, a compimento del complesso processo risorgimentale, va collocata anche una riflessione sul ruolo del barnabita Luigi Bilio¹. Questi fu certamente figura di assoluto rilievo negli ambienti vati-

¹ Un profilo biografico del padre Luigi Bilio, nato ad Alessandria il 25 marzo 1826 e morto a Roma il 30 gennaio 1884, si può ritrovare nelle seguenti voci: L.M. LEVATI - I.M. CLERICI, *Cardinale Luigi Maria Bilio di Alessandria*, in *Menologio dei Barnabiti*, I, Genova 1932, pp. 388-399; G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, I, Firenze 1933, pp. 220-227; C. SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio*, in «Alexandria», II, 12, 1934, p. 358; L.M. CAGNI, *Figure del Concilio Vaticano I. Il Card. Bilio*, in «Eco dei Barnabiti», XLII, 1962, 3-4, pp. 43-46; G. MARTINA, *Bilio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma 1968, pp. 461-463; *Bilio Luigi*, in *Enciclopedia alessandrina: i personaggi*, vol. I, Alessandria 1990, pp. 357-359. Subito dopo la morte del Bilio comparvero numerosi necrologi sulla stampa periodica; due volumetti, in particolare, meritano di essere segnalati sugli altri per la testimonianza diretta che offrono: l'*Elogio funebre del cardinale Luigi Maria Bilio della congregazione dei Barnabiti vescovo di Sabina e Penitenziere maggiore detto da Sua Eccellenza Monsignor Placido Maria Schiaffino, vicario generale dei benedettini olivetani, vescovo di Nissa presidente della pontificia accademia dei nobili ecclesiastici nei solenni funerali rinnovati in S. Carlo a' Catinari il sabato 1 maggio 1884*, Roma 1884 [d'ora in poi SCHIAFFINO, *Elogio funebre*], e G.P. NOVELLI, *La giovinezza del Cardinal Luigi Maria Bilio*, Tortona 1885. Aveva certamente presenti le notizie da questi riportate la prima ed unica monografia interamente dedicata alla biografia del Bilio, sulla base di una conoscenza diretta delle fonti disponibili e di testimonianze coeve, pubblicata appena quattordici anni dopo la morte da un confratello barnabita: I. PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite. Un des Présidents du Concile du Vatican (1826-1884)*, Paris 1898. Sul napoletano Ignazio Pica (1843-1926) cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, III, Firenze 1934, pp. 166-173.

cani negli anni, decisivi per la questione romana, che congiungono il pontificato di Pio IX a quello di Leone XIII²; formatosi nel periodo risorgimentale, il Bilio iniziò a svolgere un ruolo significativo nel governo della Chiesa cattolica negli anni seguenti la proclamazione del Regno d'Italia. Durante un ventennio davvero importante per il giovane Stato nazionale e per la S. Sede, in particolare, tre momenti principali scandirono la vita del barnabita e lo proiettarono nel cuore della riflessione e del governo della Chiesa di fronte all'affermazione del mondo liberale. Dopo una fase di formazione religiosa e di vita sacerdotale indirizzata agli studi e all'insegnamento, cui si era avviato alla scuola barnabita del padre Carlo Vercellone, una prima cesura nella vita del Bilio è segnata dal triennio 1864-1866, nel qual quale riceveva la nomina a consultore di prestigiose congregazioni vaticane e, poi, appena quarantenne, l'elevazione alla porpora cardinalizia. Quel volger di anni apriva, certamente, un periodo impegnativo per il giovane cardinale, già circondato da affetto e stima nella Roma cattolica che si preparava al concilio Vaticano I ed ai suoi solenni deliberati, nel biennio 1869-1870. Si trattava di un affetto e di una stima destinata a crescere presso lo stesso Pio IX, per il comportamento che egli assunse nel grave passaggio storico del 20 settembre 1870, che pose fine al potere temporale della Chiesa e che portò a Roma la capitale del Regno d'Italia. Seguì una fase di maturazione di convincimenti profondi sulla sorte della Chiesa in Italia che porteranno alle scelte coraggiose del triennio 1876-1878. La partecipazione alla congregazione particolare del S. Ufficio relativa all'accesso dei cattolici al voto politico nel novembre 1876, la sua nomina a penitenziere maggiore nel 1877, il ruolo chiave da lui svolto nel conclave del 1878, tutto ciò contribuì a far considerare il Bilio come uno dei cardinali più importanti negli equilibri della curia romana durante i primi anni del Regno d'Italia, fino alla sua morte, giunta a seguito di una ricorrente malattia, non ancora sessantenne.

Mentre la vocazione del padre barnabita si manifesta contemporaneamente al processo di formazione del Regno d'Italia, dunque, la sua

² Nella vasta letteratura generale sull'argomento sia consentito limitarci ad evidenziare, in questa sede, i volumi di R. MORI, *La Questione romana 1861-1865*, Firenze 1963, e quelli di G. MARTINA dedicati a *Pio IX*, I-III, Roma 1974-1990. Nuove fonti sui rapporti tra Stato e Chiesa nel momento di passaggio che ci interessa ora nei due volumi pubblicati dall'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano: C.M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma 1996; A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La «questione di Roma» tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Roma 2000; un aggiornamento bibliografico nelle voci sullo Stato Pontificio (R. UGOLINI) e sui rapporti Stato e Chiesa (D. VENERUSO) in *Bibliografia dell'Età del Risorgimento, 1970-2001*, voll. II e III, Firenze 2003.

opera nella curia romana si distende durante il periodo dei governi italiani della Destra storica fino a misurarsi con quelli successivi della Sinistra liberal-costituzionale seguenti alla rivoluzione parlamentare del 1876. Si comprende immediatamente, perciò, quanto è stato scritto, con qualche ingenuità ma con fulminea sintesi: «Il cardinal Bilio si trovò vivere in una posizione di potere gli anni dei difficili rapporti tra il neonato Stato italiano e la Chiesa»³. Eppure appare ricorrente in alcuni profili biografici del barnabita la considerazione circa la scarsa notorietà della sua figura nell'opinione pubblica contemporanea: quando divenne cardinale, si osserva, sembra essere apparso sulla statua di Pasquino un ironico commento su come si fosse fatta con quella nomina una "giustizia anticipata" al giovane prelato⁴. Nella storiografia la presenza del Bilio, del resto, appare poco conosciuta, citata spesso solo di passaggio in studi ad altro dedicati; «il suo nome è legato, in modo particolare, alla stesura del Sillabo»⁵.

Ci si interroga, così, se non esista una qualche relazione tra questi due elementi: il riferimento alla presenza del Bilio nel gruppo di lavoro che condusse alla stesura conclusiva del Sillabo nel 1864 sembra prevalere in una ricostruzione storica che, nell'acconsentire una scarsa conoscenza del suo ruolo pubblico, accede in sostanza anche all'idea di una sua irrilevanza. In tale contesto, senza inoltrarsi nella comprensione della personalità e dell'azione del barnabita, si è giunti spesso a dare al suo nome una qualche incerta collocazione nel collegio cardinalizio. La figura del Bilio, insomma, sembra smarrirsi nella ricostruzione della "grande storia"; a tal punto che appare tuttora necessario, nel dialogo tra studiosi (italiani ed europei), illustrarla collegandola ad episodi ed istituti di assoluto rilievo della storia della Chiesa cattolica che sono rimasti a lungo sostanzialmente ignorati dal dibattito storiografico. Solo allora quella del cardinal Bilio si avverte come una personalità che si afferma nel tempo, in un crescendo di importanza nazionale e internazionale, fino al punto da far ricordare come una sua eventuale candidatura nel conclave del 1878 avesse richiamato significative aspettative tra i cattolici e l'attenzione preoccupata delle potenze europee⁶.

³ Bilio Luigi, in *Enciclopedia alessandrina* cit., p. 35.

⁴ Così PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 21; vedi anche, tra gli altri, SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 358.

⁵ Bilio Luigi, in *Enciclopedia alessandrina* cit., p. 35.

⁶ Cfr. A. CIAMPANI, *L'Italie et sa diplomatie dans les rapports avec le Saint-Siège pendant le pontificat de Léon XIII*, in *The papacy and the new world order. Vatican diplomacy, Catholic opinion and international politics at the time of Leo XIII (1878-1903)/La papauté et le nouvel ordre mondial. Diplomatie vaticane, opinion catholique et politique internationale au temps de Léon XIII (1878-1903)*, a cura di V. Viaene, Leuven 2005, pp. 137-180.

Appare, dunque, opportuno riflettere sulle ragioni della memoria opaca che tuttora avvolge il cardinale barnabita, nonostante sia ben noto il rilievo da lui avuto nel concilio del 1870 e nella curia romana sotto due pontefici. Sembra, infatti, che lo “smarrimento” storiografico a lui riservato sia dovuto a due fattori convergenti: da lato, la singolarità della sua personalità e del suo ruolo nella curia romana, che appare “fuori misura” dai contrapposti paradigmi dei cardinali “zelanti” e “transigenti” che hanno prevalso nella letteratura sulla reazione cattolica alla modernità; dall’altro, l’assenza di una adeguata interpretazione storica degli ambienti e delle dinamiche vaticane che egli catalizzò intorno a sé, anch’esse trascurate dalla ricostruzione storica. Occorre, dunque, rinvenire le lenti interpretative necessarie per mettere a fuoco l’azione del barnabita all’interno del governo della S. Sede negli orientamenti individuati dalla Chiesa di fronte all’Italia liberale. Così, collegando l’esperienza del Bilio alle vicende dei barnabiti nel Risorgimento e al ruolo da lui ricoperto nella curia romana, siamo condotti a percepire il nesso che lega la ricostruzione del profilo storico del religioso alessandrino ad una più ampia interpretazione della storia della Chiesa in Italia. Solo allora si potrà cogliere quella “intima personalità” del Bilio che, “almeno parzialmente”, sembrava ancora sfuggire a pur attente ricerche storiche⁷.

Siamo condotti, così, a porci in modo esplicito i due quesiti che tali considerazioni impongono alla comune riflessione. Chi era, dunque, il cardinale Bilio? Una prima risposta a tale interrogativo non può, comunque, prescindere da una indagine sulla formazione, sulle relazioni umane, sugli ambienti culturali e sui luoghi che lo accompagnarono nel mondo barnabita. Ed ancora: qual era l’orientamento del cardinal Bilio sulla presenza dei cattolici nel Regno d’Italia e come contribuì ad indirizzare i rapporti del Vaticano con il governo italiano? Nel corrispondere a tale indagine è bene, comunque, giungere ad evidenziare protagonisti ed eventi della S. Sede che sono passati in gran parte nell’oblio storiografico. Evitando di lasciare in sospeso tali interrogativi, perciò, è forse opportuno anticipare le conclusioni del presente studio sulla base delle ricerche condotte.

In primo luogo, occorre richiamare il costituirsi negli ultimi tempi di Pio IX di un “centro cardinalizio” tra gli esponenti della curia romana che, con diverse provenienze culturali e distinti profili ecclesiastici, finirono col convergere sull’esigenza di una distinzione tra il governo dello Stato Pontificio e quello della Chiesa cattolica nel definire gli “interessi altis-

⁷ MARTINA, *Bilio Luigi* cit., p. 463.

simi” della S. Sede, sempre più chiaramente avvertita come necessaria dallo stesso Pio IX⁸. Attraversando la crisi del 1870 e la fine del “potere temporale”, tale processo ha avuto una accelerazione con la morte del cardinal Antonelli, influenzando sul conclave che elesse papa il cardinal Pecci e sulla sua politica vaticana nei confronti degli Stati e dei regimi costituzionali. Si è venuto formando, così, un nuovo dinamismo nel vertice della S. Sede orientato da un “centro cardinalizio” che imponeva un continuo assestamento delle posizioni della curia romana per ricercare il più ampio consenso possibile tra i porporati e per ottenere un sempre necessario equilibrio tra le spinte dei settori più “transigenti” e più “ultramontani” che cercavano di farsi strada in Vaticano⁹.

In tale contesto, il profilo del barnabita Bilio non assume affatto i tratti di un cardinale “intransigente” o quelli di un “cattolico-liberale”; piuttosto, proprio nella sua azione si possono cogliere i caratteri fondamentali di una cultura ecclesiastica di moderazione e di prudenza, di una preoccupazione religiosa, prevalente tra gli opposti schieramenti curiali dopo il 1870, intesa a coniugare la promozione di una fede cattolica fondata nella tradizione del “deposito petrino” con il favore accordato a comportamenti di tolleranza nei rapporti dei fedeli con l’autorità politica negli Stati costituzionali — anche in relazione a quella italiana affermatasi col processo storico dell’unificazione statale della penisola.

L’operato del Bilio, del resto, non può essere ricondotto a quello di un dotto professore, alludendo con ciò ad una sua scarsa dimestichezza con la vita esterna al chiostro o alla biblioteca, come sembra trasparire da qualche cenno biografico (talora anche in una pubblicistica ostile alla Chiesa, ma comprensiva della statura del personaggio, con l’obiettivo di distinguere questa da quella). Certamente, egli fu un giovane e stimato studioso, ben consapevole dei mutamenti, interni e internazionali, imposti nel corso degli anni dal movimento risorgimentale. Senza dubbio il Bilio conosceva i diversi aspetti della realtà socio-politica italiana: nato nel Regno di Sardegna, durante il Risorgimento italiano egli era stato nei seminari barnabiti di Genova e di Napoli, aveva insegnato all’università di Parma, aveva frequentato a più riprese la comunità barnabita della pro-

⁸ A. CIAMPANI, *The Roman Curia. Alignments among the Cardinals in the Vatican after the Unification of Italy*, in *The Black International 1870-1878. / L'Internationale noire 1870-1878. The Holy See and Militant Catholicism in Europe. / Le Saint-Siège et le Catholicisme militant en Europe*, a cura di E. Lamberts, Leuven 2002, pp. 195-230.

⁹ A. CIAMPANI, *Da Pio IX a Leone XIII: il dibattito nella Curia romana dopo l’unità d’Italia*, in *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, a cura di A. Ciampani, C.M. Fiorentino e V.G. Pacifici, Soveria Mannelli 2004, pp. 57-59.

vincia romana e, naturalmente, gli ambienti vaticani. Sarebbe stato, se eletto nel conclave del 1878, certamente un papa "italiano". Sacerdote barnabita, non gli erano ignote anche le dinamiche e le contraddizioni sociali dell'Italia ottocentesca: figlio di un calzolaio, presto orfano, aveva conosciuto il mondo della carità e quello dei nobili, aveva frequentato i seminari di provincia e le corti cardinalizie. Non mancava al Bilio, infine, un respiro culturale internazionale, che gli derivava, inizialmente, dallo studio di questioni vitali della Chiesa universale e, in seguito, dai rapporti personali coltivati dopo il concilio Vaticano I con la cattolicità europea.

In ogni caso, egli restò prima di tutto un religioso della famiglia barnabita, coltivando per essa il suo affetto come per gli ambienti della nativa Alessandria. Non solo il Bilio venerava il padre Vercellone¹⁰, che lo ricambiava con una stima condivisa dalla comunità barnabita, a partire dal padre Luigi Bruzza; egli era legato fortemente ai suoi confratelli, a quelli cui doveva la sua formazione, al padre Paolo Picconi e al padre Luigi Aguilar, così come ai suoi coetanei, come al padre Alessandro Baravelli, ed a quelli più giovani, come il padre Giuseppe Graniello¹¹. Con la comunità condivise anche da porporato la dimora ed i suoi beni, mantenendo l'attitudine di un umile religioso. Divenuto suffraganeo della Sabina, peraltro, il cardinale non mancava di onorare i suoi doveri pastorali, così come corrispondeva alle famiglie religiose femminili che ricorrevano alla sua protezione.

¹⁰ Sui rapporti del biellese Vercellone (1814-1869) con l'alessandrino Bilio, cfr. S. PAGANO, *Carlo Vercellone e la condanna delle opere di Vincenzo Gioberti*, in «Barnabiti Studi», 4 (1987), p. 12; cfr. anche i profili biografici dedicati a Vercellone in LEVATI-CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, op. cit., pp. 198-201 e G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, IV, Firenze 1937, pp. 162-175.

¹¹ Su Paolo Picconi (1776-1850), barnabita ligure, cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, op. cit., pp. 173-174. Tra gli educatori ed amici del Bilio della cerchia del Vercellone, vanno ricordati i padri Bruzza e Aguilar. Il genovese Luigi Bruzza (1813-1883) era studioso di archeologia cristiana stimato da illustri personaggi come Giacomo Lombroso, Giuseppe Tommasetti, Vincenzo Promis, Giovanni Battista De Rossi (del quale fu amico e sostenitore), che lasciarono importanti necrologi in suo onore; cfr. ora oltre al BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, op. cit., pp. 345-363, anche la voce di N. PARISE, *Bruzza Luigi Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 739-742 e da ultimo gli *Atti del convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza 1883-1983*, Vercelli 1987. Per il napoletano Luigi Aguilar (1814-1892), educatore e vescovo, cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, op. cit., pp. 6-11 e LEVATI-CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, op. cit., pp. 227-230. Tra i barnabiti coetanei del Bilio si segnala il bolognese Alessandro Baravelli (1827-1905); cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, op. cit., pp. 80-85 e L.M. LEVATI - I. P.M. DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, II, Genova 1933, pp. 44-50; più giovane era il napoletano Luigi Graniello (1834-1896), cardinale nel 1893 (cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. Biografia, Bibliografia, iconografia*, II, Firenze 1933, pp. 274-277).

E se il profilo intellettuale del Bilio non può prescindere dalla scuola di cultura ecclesiale del padre Vercellone (che lo propose in sua vece per la berretta cardinalizia), così, come “principe della Chiesa” egli si mostrò anche coerente con i caratteri di una tradizione curiale di moderazione e di carità, la stessa che sembra accomunare anche due importanti porporati che egli ebbe modo di conoscere nella sua formazione: il confratello e segretario di Stato, il cardinal Lambruschini, ed uno dei protagonisti dell’episcopato italiano di quegli anni, il cardinale di Napoli Riario Sforza. Il Bilio, però, anche per la temperie storica in cui ottenne il cardinalato e per la posizione assunta negli equilibri di curia, lasciò una personale eredità nella Chiesa cattolica nel delineare un nuovo e dinamico rapporto tra politica e religione, soprattutto nell’evidenziare le linee di comportamento dei laici cattolici sul piano della condotta nella sfera pubblica e in quella privata. In tale contesto egli fu in grado di delineare nell’ambito di una ortodossa difesa della morale cattolica i distinti caratteri del comune riconoscimento ecclesiale e della dinamica azione politica dei cattolici, non solo in Italia.

Convinto delle possibilità dei fedeli di mettere in atto nelle responsabilità pubbliche, nei diversi livelli nella vita politica degli Stati liberal-costituzionali, un’azione coerente con la fede cattolica e con gli “interessi altissimi” della S. Sede, dunque, il barnabita Bilio apparve nel collegio cardinalizio come un possibile candidato al soglio di Pietro. Non stupisce, peraltro, che alla morte di papa Mastai proprio sul suo profilo religioso, piuttosto che su di un’obiezione di natura geopolitica, si appuntassero le riserve di alcune grandi potenze cattoliche che auspicavano l’avvento di un papa “politico”, comprensivo delle esigenze mondane delle corti e delle diplomazie¹². Il ruolo del cardinal Bilio, comunque, non venne meno con l’elezione di Leone XIII, favorita dallo stesso barnabita: papa Pecci, forse anche per sottrarsi alle pressioni del concerto delle potenze, lo volle come uno dei suoi più stretti collaboratori per collocare il proprio indirizzo pontificio nel solco e nei confini della tradizione petrina e da questa trarre un’equilibrata apertura al mondo contemporaneo¹³.

È questo articolato disegno della personalità del padre Bilio, dunque, che emerge dalla documentazione storica e dalla approfondita ricostruzione di alcuni passaggi fondamentali della sua esperienza umana e religiosa: il percorso di formazione barnabita a sostegno di una cultura ecclesiastica adeguata al dibattito pubblico contemporaneo; la convinzione

¹² A. CIAMPANI, *La Diplomazia italiana e la S. Sede durante il pontificato di Leone XIII*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XCII, (2006), fasc. II, pp. 219-262.

¹³ Cfr. E. SODERINI, *Il Pontificato di Leone XIII*, vol. I, Milano, Mondadori, 1932.

del ruolo centrale dell'unità nella Chiesa intorno al papa per misurarsi adeguatamente col liberalismo; la disponibilità a far emergere una coerente condotta morale nella mobilitazione laicale, in grado di coniugare osservanza alla missione religiosa della Chiesa e rispetto della pluralità di opzioni nell'impegno civile; la promozione di un equilibrio moderato nel governo cardinalizio, corrispondendo alla richiesta di consenso pontificio, come riferimento del laicato cattolico italiano.

*La formazione barnabita del Bilio
tra Alessandria, Napoli, Parma e Roma:
una cultura della Chiesa nell'Italia in trasformazione.*

Di particolare interesse per leggere adeguatamente la personalità del cardinale barnabita appaiono, in primo luogo, i momenti centrali della sua formazione. Alle spalle della vocazione religiosa del Bilio stava "una famiglia di umili origini"¹⁴: «il padre Giuseppe Bilio era calzolaio, la madre Maddalena Barali venditrice di ortaggi»¹⁵. Nel 1833 il fanciullo doveva affrontare la morte del padre; anche quando la madre si risposò con Francesco Albertone, pur partecipe della nuova famiglia che con fatica si venne a creare¹⁶, egli rimase sempre legato agli ambienti paterni¹⁷. Già tra gli undici e i dodici anni il Bilio si era segnalato nell'ambito degli istituti educativi alessandrini per ingegno e per profitto, presso le scuole regie e presso i sacerdoti che seguivano la formazione religiosa dei giovanetti, particolarmente per l'abilità nel tradurre i classici latini e per la devozione alla Madonna e S. Luigi Gonzaga¹⁸. Il fanciullo, così, veniva presentato ai padri Cappuccini e ai padri Domenicani, che sembrarono indugiare nell'accoglierlo nelle loro famiglie religiose, ora per la sua fragile costituzione fisica ora per la sua ancora giovane età¹⁹. Intanto, la "esemplarità"

¹⁴ Bilio Luigi, in *Enciclopedia alessandrina* cit., p. 35.

¹⁵ «Al battesimo conferitogli in Cattedrale ebbe i nomi di Tommaso Francesco, mutati nella professione religiosa in Luigi Maria» (SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 357).

¹⁶ Sulla prima famiglia e sulla seconda (composta oltre che dai genitori dai fratelli Anna Maria e Matteo Albertone) cfr. i citati ricordi di Novelli e Pica. La mamma del Bilio morì nel 1853; PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 4.

¹⁷ Il padre lo trattava con "una rigidità severità" così che passo un anno da uno zio materno ad Asti e poi da un "buon artigiano" calzolaio e amico del padre, Carlo Matis, cui rimase legato come "amatissimo padre", come appellava ancora l'8 ottobre 1860 in una lettera da Roma a Giovanni Schiappapietra, antico compagno di studi ed allora prevosto ad Albisola Superiore (Archivio Storico dei Barnabiti, Roma [d'ora in poi ASBR], Fondo Bilio); cfr. anche NOVELLI, *La giovinezza* cit., pp. 5-7, 14-15.

¹⁸ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., pp. 6-7; SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 357.

¹⁹ NOVELLI, *La giovinezza* cit., p. 8; PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., pp. 7-8.

del Bilio nel coniugare una pia devozione ad una brillante capacità di studio, era stata notata dai padri Barnabiti, tornati nel 1831 alla chiesa alessandrina dei Santi Alessandro e Carlo²⁰; fu il padre Domenico Bazzini, giovane superiore del Collegio dei Barnabiti di Alessandria²¹, ad accoglierlo nella congregazione «nonostante la sua giovane età di 14 anni e l'impossibilità di pagare la pensione del primo anno di noviziato»²².

Così, il Bilio prese l'abito barnabita il 14 novembre 1840 e venne inviato lo stesso anno nella comunità che i religiosi avevano a Genova per fare il noviziato a S. Bartolomeo degli Armeni²³. Era questa una comunità nella quale non si era ancora spenta l'eco dell'episcopato genovese del barnabita Luigi Lambruschini, che fu dal 1819 al 1827 vescovo della antica capitale repubblicana prima di partire nunzio a Parigi; nominato cardinale nel 1831, come è noto, questi era diventato nel 1836 il segretario di Stato vaticano di Gregorio XVI²⁴. Tutti questi eventi dovevano riflettersi nella vita del collegio barnabita genovese che proprio nel 1820 era stato riaperto dal padre Paolo Picconi, coetaneo e corregionale del Lambruschini²⁵, il quale aveva invano tentato di convincerlo ad assumere la nomina a vescovo di Aleppo e di vicario apostolico in Oriente²⁶. Nel decennio successivo la presenza dei barnabiti si era radicata e sviluppata nell'inquieto e importante porto del Regno di Sardegna, permanente luogo di avvio di moti risorgimentali; nella comunità genovese, peraltro, nel 1830 aveva compiuto il noviziato con l'assunzione dei voti solenni, una delle figure di spicco della famiglia barnabita del XIX secolo, il piemontese padre Carlo Vercellone²⁷.

²⁰ I Barnabiti erano arrivati in Alessandria nel 1641 e avevano consacrato la Chiesa di Santi Alessandro e Carlo nel 1758. Dopo la soppressione napoleonica del 1802, vi erano tornati nel 1831 per poi essere costretti ad abbandonare definitivamente la chiesa durante le soppressioni del Regno d'Italia nel 1867.

²¹ Per il novarese Domenico Bazzini (1802-1858) cfr. L.M. LEVATI - E.M. GATTI, *Menologio dei Barnabiti*, VI, Genova 1933, p. 304.

²² SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., 357, sulla tradizione di NOVELLI, *La giovinezza* cit., p. 9.

²³ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., pp. 10-11.

²⁴ Sul ligure Luigi Lambruschini (1776-1854), oltre BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, op. cit., pp. 312-326, rinviamo al contributo presente in questo volume di Roberto Regoli ed all'aggiornata bibliografia in esso riportata. Nel profilo biografico di G. MONSAGRATI, *Luigi Lambruschini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, pp. 218-223, si ricorda il carattere di mediatore dell'allora vescovo di Genova, come in occasione del suo "intervento pacificatore" nei moti del 1821 e del ruolo da lui svolto nella missione «a Modena per convincere il nuovo Re di Sardegna Carlo Felice a non affidare la repressione agli austriaci» (*ivi*, 219). Un ulteriore elemento che conferma la necessità di opportuni approfondimenti sulla sua figura, di là da stereotipati giudizi.

²⁵ BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, op. cit., p. 173.

²⁶ *Ivi*, p. 174.

²⁷ BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, op. cit., p. 162.

Con le memorie lasciate da tali personaggi ed avvenimenti, il Bilio si misurò durante la sua formazione per la professione religiosa, che compì durante la Pasqua del marzo 1842, alla presenza del padre Picconi²⁸, che aveva allora da poco assunto il governo della congregazione e che, nello stesso anno, venne nominato consultore del S. Officio!²⁹ Fu quello un passaggio importante, che inserì la formazione del Bilio, ancora sedicenne, all'interno di una rete di rapporti che lo proiettavano in una nuova dimensione: il padre Picconi, infatti, in partenza per Roma, sembra aver condotto con sé il ragazzo, introducendolo al cardinal Lambruschini e allo stesso pontefice³⁰.

Negli anni seguenti, così, il Bilio compì la formazione filosofica presso il collegio barnabita dei SS. Carlo e Filippo di Arpino³¹, che faceva capo alla provincia romana della congregazione, e poi a Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, fino al 10 giugno 1843 quando il giovane barnabita conseguì tonsura e ordini minori³². Fu in questo periodo che apparve particolarmente grave la malattia ai polmoni che già lo affiggeva e che riemergerà continuamente nella sua vita ad indebolirne le forze, spesso occasione per un ritorno a Napoli «per recuperare la salute nell'aer puro e nel clima dolcissimo»³³. Nella comunità di Roma, poi, egli frequentò i corsi di teologia tra il 1843 e il 1846³⁴, avendo come professore anche il padre Vercellone, che giunse nella capitale pontificia nel 1844³⁵. Fin dall'estate di quest'anno il giovane studente avviò un lungo contatto epistolare³⁶, iniziando una discepolanza che si radicò col passare degli anni e si protrasse fino alla morte del maestro ed amico³⁷. Incaricato di assumere appena

²⁸ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 12.

²⁹ BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, III, op. cit., p. 173.

³⁰ Pare che il Picconi si scusò del ritardo col pontefice per aver ricevuto i voti da un allievo di «grandi speranze»; PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 12. L'episodio ripreso e ampliato in LEVATI-CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, op. cit., pp. 389-390.

³¹ SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 357.

³² Cfr. la scheda biografica in ASBR; colgo l'occasione per ringraziare padre Mauro Regazzoni per aver facilitato l'accesso alle fonti dell'Archivio e per ricordare con affetto padre Luigi Cagni, che già cordialmente mi accolse agli esordi dei miei primi studi sul Bilio.

³³ SCHIAFFINO, *Elogio funebre* cit., pp. 13-14. Il cardinale Schiaffino colloca nel 1843 la prima grave esplosione della malattia del Bilio, tale da «mettere in pericolo la sua vita».

³⁴ BOFFITO, *Scrittori Barnabiti* cit., IV, op. cit., p. 162; SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 357.

³⁵ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 13.

³⁶ Cfr. il carteggio tra Bilio e Vercellone nel Fondo Bilio, in ASBR. La prima lettera inviata dal Bilio al Vercellone, allora a Torino, è del 21 giugno 1844; il Vercellone rispose il 12 luglio 1844.

³⁷ Come già rilevato da S. Pagano, di là dalla molteplice documentazione, l'epistolario barnabita del Vercellone non lascia dubbi sulla durevole e forte amicizia e stima tra i due. Durante la malattia del Vercellone a Sordevolo, prima che egli tornasse a Roma, l'intesa tra i due emerge nelle loro carteggi del luglio e dell'agosto 1868. Nel Fondo Bilio dell'ASBR

ventenne la docenza di filosofia al collegio di S. Maria del Caravaggio a Napoli, tra il 1846 e il 1847³⁸, il Bilio poteva assistere al primo tentativo della congregazione di avviare una provincia napoletana ed ai contrasti insorti col governo borbonico. Il 29 maggio 1847, egli era ammesso al subdiaconato dal capitolo e dal rettore di S. Maria del Caravaggio, padre Luigi Aguilar³⁹. Pur presente nella comunità romana dei barnabiti tra il 1847 e il 1848, proprio in quel collegio napoletano il chierico Luigi Bilio superava gli esami di ammissione al diaconato cui era stato ammesso tra il 20 e il 22 agosto 1848⁴⁰.

Il giovane barnabita, così, ebbe modo di vivere momenti decisivi della sua formazione religiosa e sacerdotale tra Roma e Napoli nell'accendersi della fiammata quarantottesca e durante il suo sovrapporsi alle attese e alle preoccupazioni della congregazione barnabita. Il Bilio poteva anche seguire da vicino gli eventi connessi al conclave del 1846 che elesse pontefice Pio IX, nel quale si affacciò la possibile candidatura del cardinal Lambruschini. Nel 1847 nominato titolare della diocesi di Civitavecchia, città dove non mancarono minacce per il ruolo avuto sotto il precedente pontificato,⁴¹ il porporato barnabita sfuggì a un tentativo di cattura a Roma dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi e nel novembre 1848 fu costretto a rifugiarsi a Napoli, «dove fu accolto in un collegio barnabita»⁴².

Contemporaneamente, il Bilio poteva osservare con una qualche partecipazione, *a latere* dei suoi studi e del suo insegnamento nella capi-

è conservato un *Diario* del Bilio, nella trascrizione manoscritta che ne fece il padre Pica, in parte pubblicato per la causa di beatificazione di Pio IX (*Documenta requisita a cl. Censura in animadversionibus sub. N. 31, b. Diarium a Cardinali Bilio conscriptum exhibetur a die 17 novembris 1867 ad mensem martium 1878*). In esso il cardinale barnabita ricordava di aver ottenuto da Pio IX per il Vercellone, il 5 gennaio 1869 «la facoltà di comunicare non digiuno»; infine, annotava nello stesso mese: «19. Verso le ore 11 di notte, dopo lunga e dolorosa malattia sofferta con esemplarissima rassegnazione, muore il mio caro maestro, benefattore, amico e più che fratello, il P. Vercellone».

³⁸ A. BONINI, *Le figure barnabite più rappresentative a Napoli tra '700 e '800*, in «Barnabiti Studi», 26 (2009), p. 169 e scheda biografica del Bilio in ASBR.

³⁹ Padre Aguilar fu rettore dal 1848 al 1852 del seminario di Caravaggio a Napoli; in seguito fu il primo rettore dell'Istituto Bianchi, inaugurato il 17 novembre 1870 alla presenza del cardinale Riario Sforza. Uomo moderato e prudente, nel dicembre 1871 vescovo della diocesi di Ariano, dall'ottobre 1875 egli fu titolare della diocesi di Brindisi. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, I, op. cit., pp. 6-11 e LEVATI-CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I, op. cit., pp. 227-230.

⁴⁰ Cfr. oltre la scheda biografica del Bilio in ASBR la comunicazione del padre Aguilar dal Caravaggio, il 22 agosto 1848, al padre Carlo M. Lattuada, pro-provinciale della pro-provincia napoletana, in Archivio storico barnabita della Provincia napoletana [d'ora in poi ASBPN].

⁴¹ MONSAGRATI, *Luigi Lambruschini* cit., p. 221.

⁴² *Ibidem*.

tale partenopea, le vicende relative all'arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza⁴³. Questi aveva fin da giovane frequentato i palazzi vaticani: già nel 1836 nominato cameriere segreto di Gregorio XVI, Riario Sforza era diventato canonico di S. Pietro nel 1838, accompagnando nel 1841 il papa nel suo viaggio nello Stato Pontificio. Quando, dopo la morte del cardinale Caracciolo nell'estate 1844, Gregorio XVI volle Riario vescovo di Napoli, il pontefice dovette scontrarsi con l'opposizione del re Ferdinando II. Così, il prelato napoletano venne nominato vescovo di Aversa nell'aprile del 1845, in attesa di poter essere traslato alla sede di Napoli, cosa che avvenne nel novembre 1845; infine, nel febbraio 1846, il pontefice poteva imporgli la berretta cardinalizia⁴⁴.

La capitale borbonica era allora, non bisogna dimenticarlo, la quarta città d'Europa per popolazione dopo Londra, Parigi e Pietroburgo, contando nel 1844 oltre 400.000 abitanti⁴⁵; delle sue condizioni sociali e religiose si può avere un'idea attraverso la prima relazione *ad limina* del suo episcopato, compiuta dal cardinale Riario nel dicembre 1846⁴⁶, proprio nel periodo in cui il ventenne barnabita Bilio frequentava la città partenopea. In quegli anni, in cui sembrava possibile rinnovare i legami tra i barnabiti e il vescovo di Napoli, in precedenza enfatizzati col cardinal Ruffo Scilla⁴⁷, il giovane barnabita poteva seguire le tendenze della vivace cultura del clero napoletano, nella quale si segnalava la rivista "La Scienza e la Fede", che auspicava "unità di pace e fratellevole concordia, di religione, di costumi, di lingua, di scambievolmente aiuto che cancelli in eterno le molte ire di municipio"⁴⁸. Questa pubblicazione di orientamento "neotomista", superando tesi ed «atteggiamenti tradizionalistici e reazionari», era diven-

⁴³ Il napoletano Sisto Riario Sforza (1810-1877) era figlio del duca Giovanni (condannato a morte, ma graziato nel 1799) e nipote di Giuseppe (decapitato ventunenne come giacobino dopo la fine della Repubblica Partenopea). L'altro zio era il cardinale Tommaso Riario Sforza (1782-1859), camerlengo al conclave che elesse Pio IX. Sacerdote a Napoli nel 1833, Sisto aveva poi conseguito a Roma il dottorato *in utroque* e teologia, studiando poi all'Accademia dei nobili ecclesiastici, avendo come compagno di studi Gioacchino Pecci; cfr. D. AMBRASI, *Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli (1845-1877)*, Roma 1999, pp. 28-30, 34-35.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 39-40.

⁴⁵ *Ivi*, p. 14.

⁴⁶ C. PARISI, *Sisto Riario Sforza e la sua prima Visita ad Limina*, Ercolano 1991, cit. in AMBRASI, *Sisto Riario Sforza cit.*, p. 43.

⁴⁷ Sui rapporti tra il vescovo di Napoli e il barnabita Francesco Saverio M. Bianchi (1743-1815) cfr. AMBRASI, *Sisto Riario Sforza cit.*, pp. 10-11, F.M. SALA, *L'apostolo di Napoli S. Francesco Saverio M. Bianchi*, Roma 1951, e BONINI, *Le figure barnabite* cit., pp. 164-170. Sotto il Riario si segnalò l'opera del barnabita Leonardo Matera (1811-1871), che diffuse il culto del Sacro Cuore; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, op. cit., pp. 444-445.

⁴⁸ B. LATINI, *Italia*, in «La Scienza e la Fede», 3 (1843), pp. 182-189, e AMBRASI, *Sisto Riario Sforza cit.*, p. 24.

tata «quasi l'organo ufficiale della Curia napoletana» durante l'episcopato di Riario Sforza, che nel conclave del 1846 aveva sostenuto l'elezione di Pio IX⁴⁹.

Il Bilio poteva anche conoscere da vicino gli effetti provocati tra i cattolici dalla lettera pastorale dell'8 febbraio 1848, con la quale il cardinale di Napoli salutava la costituzione del 22 gennaio concessa da Ferdinando II: «Viva la novella costituzione del Regno delle Due Sicilie! — scriveva Riario Sforza — Ma servaci essa per rendere splendida la religione, più felice il popolo, più lieta la patria»⁵⁰. Nel clima politico che caratterizzò la Napoli borbonica in quel frangente, non dovevano sfuggire al Bilio le norme dettate dal cardinale partenopeo al clero, nell'aprile 1848, in vista dell'elezione di deputati che fossero mostrati fedeli a Dio e alla religione: «Si guardino i ministri di Dio da essere gli uomini di questo o quel partito, no; non sono essi gli uomini dell'uomo, ma gli uomini di Dio. E Dio è Carità [...]. Miseri se vi divorate con diversità di interessi ed opposizione di principi. Vi consumerete a vicenda e con voi perirà la società»⁵¹. Dopo gli scontri che seguirono alle proteste napoletane del 15 maggio 1848, l'arcivescovo tentò invano una mediazione⁵², cercando di restare «sempre al di sopra delle fazioni, schierato a difesa dei diritti della Chiesa»⁵³ e finendo per accentuare i dissapori con Ferdinando II (intervvenuto in alcuni contrasti nel clero napoletano con il vescovo); la frizione del vescovo col monarca giunse al punto di delineare una sua possibile traslazione a Bologna, prima del precipitare degli eventi romani e la partenza del papa per Gaeta, il 24 novembre 1848⁵⁴.

In tali frangenti il Bilio doveva completare la sua formazione sacerdotale, mancando alcuni mesi all'età canonica, con una dispensa pontificia⁵⁵: «Preso stanza al Collegio di Vercelli, fu ordinato sacerdote il 12 febbraio 1849 dall'arcivescovo D'Angennes, già vescovo di Alessandria»⁵⁶. Se desta un qualche stupore il suo improvviso ritorno in Piemonte, non appare sufficiente a giustificarlo l'esigenza, spesso richiamata in occasione di uno spostamento del Bilio, di offrire al giovane un'«aria meno pungente» per evitargli un soverchio affaticamento del «debole polmone»⁵⁷. In que-

⁴⁹ La rivista «La Scienza e la Fede» era nata nel 1841 per opera del sacerdote Gaetano Sanseverino; *ivi*, p. 18.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 24, 61.

⁵¹ *Ivi*, p. 62.

⁵² *Ivi*, p. 63.

⁵³ *Ivi*, p. 45.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 13.

⁵⁶ SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 357.

⁵⁷ SCHIAFFINO, *Elogio funebre* cit., p. 14.

sto caso, comunque, la scelta sembra obbedire a molteplici preoccupazioni volte a tutelare il novello diacono, che per conseguire l'ordinazione lasciava Napoli e Roma, nel mezzo di temperie politiche che gravemente affliggevano l'intera congregazione⁵⁸. Rimane il fatto che il Bilio, attraversando l'inquieta Italia settentrionale, fu accolto a Vercelli dall'arcivescovo della sua natia Alessandria, che aveva soltanto nell'aprile del 1848 ricevuto la nomina a senatore del Regno di Sardegna⁵⁹! Dopo l'armistizio di Salasco, che aveva chiusa la prima parte della guerra di indipendenza condotta da Carlo Alberto, mantenendo in vita lo Statuto, la comunità barnabita piemontese doveva apparire un rifugio sicuro, grazie anche alle cure e all'autorevolezza che essa godeva nel Regno sabaudo. Non era in Piemonte, tuttavia, il futuro del Bilio che i suoi mentori stavano predisponendo: conclusasi drammaticamente la guerra austro-piemontese con la sconfitta di Novara, l'abdicazione del re, il proclama di Moncalieri e l'insurrezione di Genova, alla fine dell'estate del 1849 il Bilio veniva inviato ad insegnare nel Ducato di Parma, dove rimase fino al 1852⁶⁰.

Mentre restava chiusa la locale università, il giovane barnabita insegnò filosofia presso il collegio ducale Maria Luisa di Parma⁶¹ (riaperto dai padri barnabiti nel 1833), dove il padre Vercellone era stato "direttore di Spirito" per quattro anni (fino al 1843)⁶². Nell'insegnamento del collegio il Bilio «in brevissimo tempo si meritò grandissima fama di ottimo insegnante»⁶³. Appare interessante conferma di questo fatto il ricordo personale del cardinale Schiaffino, esponente moderato del collegio cardinalizio e responsabile della formazione dei diplomatici vaticani: poiché la gioventù parmense va «in folla ad ascoltare le sue lezioni, né bastando al numero degli accorrenti il consueto locale si è stetti a cambiarlo in altro più

⁵⁸ Sulle vicende relative alla Repubblica Romana sia consentito rinviare al *Numero speciale per il 150° anniversario della Repubblica romana del 1849*, a cura di E. Capuzzo, della «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVI (1999), e alla bibliografia ivi contenuta.

⁵⁹ Alessandro Vincenzo Luigi D'Angennes (1781-1869), marchese torinese, fu vescovo ad Alessandria dal 1818 al 1832 e di Vercelli dal 1832 al 1869. Nominato senatore il 3 aprile 1848, prestò il giuramento di rito prima di ottenere la convalida nel maggio successivo. Alla sua morte, egli venne ricordato da Gabrio Casati nel Senato del Regno d'Italia l'8 maggio 1869 come «uomo che colle sue virtù ha illustrato il nostro Consesso. (*Vivi segni di approvazione*)» (cfr. *Alessandro Vincenzo Luigi D'Angennes*, in *Repertorio Biografico dei Senatori dell'Italia liberale. Il senato subalpino. A-L*, a cura F.G. Orsini, E. Campochiaro, Napoli 2005, pp. 357-358).

⁶⁰ Nella scheda biografica in ASBR il Bilio rimase nella comunità di Parma dal 1849 al 1852.

⁶¹ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 14 e SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 358.

⁶² BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, IV, op. cit., p. 162.

⁶³ LEVATI-CLERICI, *Cardinale Luigi Maria Bilio* cit., p. 390.

ampio». Del resto, annotava il cardinale, più tardi nella città divenuta italiana «dopo molti e molti anni [...] di Bilio durava ancora la fama e la memoria del sapere»⁶⁴. L'aria del Ducato di Parma sotto Carlo III di Borbone, però, si rese presto «irrespirabile» per il Bilio, che nel 1852 riprese la via per Napoli⁶⁵. Qui egli tornava ad insegnare filosofia al collegio di S. Maria del Caravaggio⁶⁶, dove era rettore il suo amico ed estimatore padre Aguilar⁶⁷, dando seguito a un trasferimento che sembrava rivolto anche a sostenere gli sforzi della Congregazione per una nuova Provincia napoletana, nonostante fossero ancora motivi di salute a motivare lo spostamento del barnabita; peraltro, nella città partenopea la salute del Bilio non migliorò di molto⁶⁸.

Per il ventiseienne barnabita il soggiorno napoletano fu l'occasione per rinsaldare vecchie amicizie e per sviluppare i suoi studi. A Napoli, egli ritrovò anche il cardinale Riario Sforza che stava rinnovando la cultura ecclesiale attraverso il liceo arcivescovile⁶⁹; fu in questo ambiente, a lui favorevole, che il Bilio nel settembre 1854 venne spinto a superare gli esami di confessore⁷⁰. Il ravvicinamento degli ambienti barnabiti all'arcivescovo di Napoli, in quel torno di tempo, si sviluppò anche attraverso una particolare evento della storia della Chiesa: la morte del Lambruschini nel maggio 1854, infatti, singolarmente appariva viatico alla proclamazione, l'8 dicembre seguente, del dogma dell'Immacolata Concezione, del quale il cardinale barnabita si era fatto promotore fin dal 1848⁷¹. A Napoli Riario Sforza volle solenni festeggiamenti, fino a promuovere una processione che si tenne il 30 dicembre 1854. Sul piano politico, nella lettera pastorale del 21 febbraio 1855 il cardinale partenopeo, mentre condannava apertamente cospiratori e settari, giungeva a dichiarare «pur nell'ossequio verso il sovrano, la neutralità della Chiesa rispetto ai regimi di governo»⁷²:

⁶⁴ SCHIAFFINO, *Elogio funebre* cit., pp. 14-15 e PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 14.

⁶⁵ Sotto il «sotto bel cielo» di Napoli, peraltro, nel secondo semestre del 1854 giunse il colera, come accaduto in precedenza e ancora negli anni successivi, mietendo migliaia di vittime; AMBRASI, *Sisto Riario Sforza* cit., p. 54.

⁶⁶ BONINI, *Le figure barnabite* cit., p. 169.

⁶⁷ *Ivi*, p. 172. La sua successiva destinazione a Macerata sembra suggerire una qualche difficoltà per il padre barnabita con il governo borbonico; egli tornò a Napoli, come provinciale, solo nel 1861, annesso il napoletano al regno d'Italia.

⁶⁸ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 14.

⁶⁹ Sugli ambienti culturali e sui sacerdoti (tra gli altri Salvatore Talamo e Cosimo Stornajolo) che animavano il nuovo *Liceo arcivescovile* inaugurato nel giugno 1852 cfr. AMBRASI, *Sisto Riario Sforza* cit., pp. 86-103.

⁷⁰ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 15.

⁷¹ MONSAGRATI, *Luigi Lambruschini* cit., p. 222.

⁷² AMBRASI, *Sisto Riario Sforza* cit., pp. 58-59.

egli «non parteggiò mai né per il governo assoluto, né per quello che si chiamò poi liberale»⁷³. È in questo orientamento generale dell'episcopato che la stima dell'arcivescovo verso il Bilio cresceva: mentre faceva pubblicare sulla rivista napoletana "La Scienza e la Fede" un articolo sul Gerdil⁷⁴, il Riario Sforza volle nominare il giovane professore barnabita, nel 1857, esaminatore sinodale e censore per la revisione dei Libri⁷⁵.

Le capacità di studioso del Bilio dovevano essere ormai riconosciute nel mondo ecclesiastico, a tal punto che nell'ottobre 1857⁷⁶ egli venne "richiamato a Roma", per insegnare ai chierici barnabiti diritto canonico e teologia dogmatica⁷⁷, un insegnamento mantenuto fino al 1865. Mentre si compiva il processo di unificazione nazionale, da allora nella comunità barnabita romana di S. Carlo a' Catinari, sempre accompagnato e incoraggiato dall'autorevole presenza e stima del padre Vercellone⁷⁸, il Bilio troverà stabile dimora: nel 1859 egli veniva designato per la prima volta delegato della provincia romana al Capitolo generale; nel 1865 fu designato allo stesso incarico nel capitolo generale che lo scelse come Assistente generale⁷⁹.

Proprio nella Roma vaticana, peraltro, egli incontrerà nuovamente il cardinale Riario Sforza: questi, infatti, dopo essersi rifiutato di prestare gli onori religiosi che Garibaldi pretendeva dopo la sua entrata a Napoli, si era trovato costretto ad abbandonare una prima volta la propria diocesi tra il 22 settembre e il 28 novembre 1860⁸⁰. Con la nascita del Regno d'Ita-

⁷³ A. CAPECELATRO, *La vita del Padre Lodovico da Casoria*, Napoli 1887, pp. 434-435.

⁷⁴ Nota per l'articolo del 30 aprile 1857, «Scienza e Fede», in ASBR, Fondo Bilio.

⁷⁵ Egli venne nominato il 14 maggio 1857; cfr. ASBR, Fondo Bilio, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 15, e SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 358.

⁷⁶ *Profilo Biografico* del Bilio conservato in ASBR, Fondo Bilio.

⁷⁷ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 15, LEVATI-CLERICI, *Cardinale Luigi Maria Bilio* cit., p. 390.

⁷⁸ Il padre Aguilar scrivendo da Teramo al Vercellone, il 14 settembre 1858, inviava i saluti a tutta la comunità barnabita di Roma e "specialm. al P. Bilio"; da allora capita spesso nel carteggio dei barnabiti al Vercellone che le loro lettere si concludano con una citazione e un saluto al Bilio (ASBR, Carteggio Vercellone).

⁷⁹ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 17.

⁸⁰ Cfr. CAPECELATRO, *La vita del Padre Lodovico* cit., pp. 131-132. Alle richieste di Garibaldi, il 21 settembre, il cardinale «rispose con molta mansuetudine, e in pari tempo con molta fermezza. Dichiarò che per le cose civili era prontissimo ad obbedire all'autorità civile che comanda; che pel permesso di far celebrare i preti seguaci del Dittatore avrebbe studiato di facilitare il compimento di questo desiderio, stando però alle leggi della Chiesa. Quanto all'altra domanda, rispose recisamente che gli ecclesiastici debbono sì cooperare al bene della patria, ma non con le armi. Infine aggiunse che, essendo pastore della anime, non avrebbe abbandonato le sue pecorelle, se non con la forza». Il Capecelatro e padre Lodovico da Casoria fecero parte delle negoziazioni per il ritorno del cardinale a Napoli; A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981, pp. 177-189.

lia nuovi pericoli minacciarono il cardinale napoletano e, questa volta per intimazione del questore, egli si trovò a riprendere la via dell'esilio il 1° agosto 1861⁸¹ per trovare sede a Roma in Palazzo Sciarra⁸². Dopo i provvedimenti varati nell'ottobre 1866 da Ricasoli che consentivano il ritorno dei vescovi alle sedi da cui erano stati allontanati, infine, le pressioni del Riario Sforza per rientrare a Napoli furono coronate da successo: ottenuta l'autorizzazione il 26 novembre 1866, il cardinale poteva compiere solennemente il suo ingresso in città il 6 dicembre 1866. Nel frattempo egli aveva ormai consolidato la sua posizione all'interno della curia romana, così da poter essere considerato in seguito come uno dei cardinali moderati che avrebbero potuto succedere a Pio IX, se non fosse morto prima di lui nel 1877⁸³. Durante il suo soggiorno romano, nel frattempo, Riario Sforza ebbe probabilmente un qualche ruolo nel sostenere l'introduzione del Bilio nella corte pontificia. Certo, pochi mesi prima che il cardinale partenopeo prendesse la via del ritorno per Napoli, il Bilio, nonostante le proprie resistenze⁸⁴, il 22 giugno 1866, veniva consacrato cardinale, assumendo il titolo di S. Lorenzo in Panisperna. Il barnabita alessandrino aveva appena quaranta anni⁸⁵!

Le sue doti di studioso e d'insegnante di teologia erano ormai affermate nella comunità barnabita come sinteticamente riferisce una fonte della congregazione: «In tutte le questioni di morale come in quelle relative al dogma, egli sapeva sceverare tutto ciò che è errore da ciò che è pura verità: nelle questioni libere, pur rispettando le opinioni altrui, egli si piegava sempre al pensiero tomistico»⁸⁶. La capacità di coniugare dialogo e fermezza (nella sua umiltà e nella sua intelligente prudenza) appaiono il frutto di una visione complessiva circa i rapporti tra la Chiesa e la società moderna che era maturata tra gli studi, l'insegnamento e l'osservazione

⁸¹ Durante i balli a Palazzo Farnese del carnevale 1865, presso la corte del re Francesco II per cercare di riavvicinare i borbonici reazionari e «quelli in voce di liberali», «molto si rodevano, i puri, nel vedere che i diplomatici, e specialmente il de Bach, i cardinali Antonelli, De Luca e Riario, si mostravano benigni verso i liberali» (P. CALÀ ULLOA, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Bari, 1926, pp. 103-104).

⁸² Cfr. B. PELLEGRINO, *Vescovi "borbonici" e Stato liberale*, Bari 1992; U. DOVERE, *La Chiesa di Napoli nel 1860*, in «Campania Sacra», 26 (1995), pp. 7-98.

⁸³ AMBRASI, *Sisto Riario Sforza* cit., pp. 34-35.

⁸⁴ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., 20 e LEVATI-CLERICI, *Cardinale Luigi Maria Bilio* cit., p. 393.

⁸⁵ Tra i molti già citati, vedi SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 358. Ora, in particolare, S. PAGANO, *Excursus. Sulla mancata nomina del padre Vercellone a cardinale e sulla nomina del cardinal Luigi Bilio*, in «Barnabiti Studi», 4 (1987), pp. 53-62, in appendice al citato lavoro di PAGANO, *Carlo Vercellone*.

⁸⁶ LEVATI-CLERICI, *Cardinale Luigi Maria Bilio* cit., p. 390.

delle vicende degli anni precedenti; i caratteri che formavano la sua equilibrata analisi, nei risvolti teologici e pastorali delle questioni chiamato ad esaminare, emersero limpidamente nei gravosi incarichi di curia che assunse tra il 1863 e il 1866, col sostegno della comunità barnabita che non mancò di attribuirgli nuovi incarichi ed attestati di stima⁸⁷. L'assunzione al cardinalato non sembrò mutare le qualità di fondo che avevano segnalato il barnabita⁸⁸. Anzi, le prove e le responsabilità cui venne chiamato, riluttante agli onori e consapevole degli oneri che affrontava, finirono per enfatizzare la continuità della sua opera negli anni successivi all'interno della curia romana. Il cardinale Schiaffino, nel suo elogio funebre del maggio 1884, volle riassumere le virtù principali del Bilio con le seguenti parole, utilizzando una citazione biblica: "*Diegli Dio Sapienza e Prudenza somma ed ampiezza del cuore*". Consapevole che tali espressioni potevano essere ironicamente travisate nella Roma clericale, l'eminente cardinale non si fece scrupolo di aggiungere che riferendosi al "gran cuore" del Bilio non si intendeva richiamare soltanto la sua dolcezza, compassione o generosità, ma il possesso di quella "sapienza" e "sicura norma" che «i libri santi chiamano con espressivo e profondo linguaggio la intelligenza del cuore»⁸⁹.

«Il Cardinale Bilio — continuava il cardinal Schiaffino — non amò trattarsi nella serena contemplazione del vero come succede a molti, né la prudenza lo rese freddo, sospettoso degli altri, ma la sapienza e la prudenza onde era ricco, le volse con ardore a *rivendicare le ragioni della verità, a studiare i mezzi più adatti per farla trionfare*, a tragittare in altri i tesori che nello studio delle teologiche e filosofiche discipline e nella pratica degli affari aveva accumulato. Di che vedete [...] come nel Cardinale Luigi Bilio la intelligenza colta acutissima, e la prudenza consumata, ed avveduta, fossero messe a' servigi di un cuore allargato anziché ristretto da quei doni, e donde uscirono lampi di dottrina, consigli, ed opere che gli valse le lodi riconoscenti di due Pontefici e del mondo cattolico»⁹⁰.

Non è, certo, questa la sede per un'ampia ricostruzione biografica del religioso alessandrino, che nondimeno meriterebbe di vedere la luce

⁸⁷ *Ivi*, p. 393.

⁸⁸ *Ibidem*. Si richiamava qui, senza citarla direttamente, la lettera che il Bilio scriveva già il 22 luglio 1866 allo Schiappapietra per ringraziarlo delle congratulazioni ricevute: «Amico e fratello carissimo, il cambiamento dell'abito esteriore che contro il mio volere e nonostante la mia somma indegnità mi fu imposto per espresso comando del venerabile nostro Pontefice, non ha certo prodotto, né mai, spero, produrrà cangiamento nell'animo mio troppo ben consapevole della infinita sua miseria e delle gravissime obbligazioni contratte colla sublime, ma formidabile dignità di Cardinale. [...] Addio, caro Schiappapietra, scrivetemi con tutta libertà e confidenza e abbiatevi sempre per vostro Affez.mo in GC» (ASBR, Fondo Bilio).

⁸⁹ SCHIAFFINO, *Elogio funebre* cit., p. 10.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 10-11.

come quella di uno dei maggiori protagonisti del mutamento del governo della Chiesa nell'Ottocento⁹¹. È possibile, tuttavia, sottolineare alcuni dei momenti principali attraverso i quali la vasta opera del Bilio per la S. Sede esercitò un'influenza sull'attitudine dei cattolici nella storia dell'Italia unita, riflettendo i percorsi di quella formazione culturale e religiosa il cui approdo e sviluppo sono stati ben riassunti nelle parole del cardinale Schiaffino. Sembra potersi, insomma, condividere l'ipotesi che nella riconosciuta "gentilezza di carattere" e nella "delicatezza di sentimenti" come «anche nella sua più prudente azione [...] si nascondesse una linea di pensiero, una prassi», pur ponendosi consapevolmente il Bilio «sempre al di sopra e al di fuori degli intrighi di potere, tanto ecclesiastici che politici»⁹².

Le riconosciute capacità di discernimento dello studioso barnabita, che a qualcuno potevano apparire debolezza o elementi di scarsa risolutezza, furono da lui impiegate ad individuare "i mezzi più adatti" perché la Chiesa, rispondendo alla richiesta delle classi dirigenti cattoliche degli Stati moderni, contribuisse a sollevare i fedeli e i popoli dai «nuovi pesi, nuovi dolori, nuove tentazioni e nuovi pericoli» che imponevano «nuovi doveri di coscienza per la vita pratica di ogni cittadino»⁹³. In tale contesto, si comprende anche la prioritaria cura del Bilio (colta, dialogante ed attenta ai segni del tempo) nel radunare attorno al pontefice le correnti più moderate degli schieramenti che nel mondo cattolico si dividevano sul rapporto tra religione e politica, con un'iniziativa volta ad incidere nella vita della Chiesa e del cattolicesimo italiano. Seguendo questo filo rosso della sua presenza in Vaticano, è possibile comprendere meglio, in particolare, due passaggi ancora poco noti, anche se non sconosciuti, alla storiografia, che riguardano la vita del Bilio: l'entrata del bar-

⁹¹ Sull'evoluzione della S. Sede nella metà del XIX secolo cfr. le considerazioni di M. PAPENHEIM, *Il pontificato di Pio IX e la mobilitazione dei cattolici in Europa*, e A. CIAMPANI, *Il governo del pontefice e il popolo cattolico tra dinamiche religiose e politiche*, in *La Ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive*. Atti del convegno internazionale (Roma 1-3 marzo 2001), a cura di A. Ciampani e L. Klinkhammer, numero speciale della «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2001), supplemento al fascicolo IV, rispettivamente pp. 137-146, 229-238. Per quanto riguarda la biografia del Bilio sono in corso ulteriori ricerche che si confida possano condurre a studi più esaurienti e alla pubblicazione di ulteriori interessanti fonti.

⁹² PAGANO, *Excursus* cit., pp. 55-56.

⁹³ Cfr. il testo a stampa *Sacra Congregazione particolare di eminentissimi e reverendissimi inquisitori generali deputata per un nuovo esame della questione "Se convenga ai Cattolici Italiani di concorrere alle elezioni politiche". Relazione con sommario e riassunzioni*, luglio 1876, nel fondo della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari conservati presso l'Archivio Storico della II Sezione (Rapporti con gli Stati) della Segreteria di Stato [d'ora in poi AAEESS], Italia, 1876, fasc. 48.

nabita negli uffici della curia romana e la centralità del cardinale alessandrino all'interno dello schieramento cardinalizio che promosse l'elezione di Leone XIII (e la sua connessione all'evoluzione delle progettualità vaticane in relazione alla *questione di Roma* e al superamento del *non expedit*).

*Al servizio della S. Sede durante gli ultimi anni di pontificato di Pio IX:
l'ortodossia della fede, l'unità dei cattolici e le necessità da considerare
nella loro pratica condotta politica*

È stato ricordato dalla storiografia, innanzitutto, come il Bilio sia stato cooptato nelle congregazioni della curia romana durante il biennio 1864-1865; nel primo anno egli sarebbe diventato consultore dell'Inquisizione, nel successivo consultore dell'Indice. Nelle prime ricostruzioni biografiche venne segnalato, peraltro, anche un episodio in seguito trascurato: nel 1863 il cardinale Costantino Patrizi avrebbe richiesto il barnabita Bilio come consultore della congregazione dei Riti, da lui presieduta come prefetto⁹⁴. Si sarebbe trattato di un avvicendamento che seguiva una consuetudine curiale, essendo morto un barnabita, padre Giovanni Piantoni, già consultore presso quella congregazione vaticana. Il Bilio avrebbe in quella occasione respinto la proposta avanzatagli a favore di padre Francesco Caccia, allora generale dei Barnabiti, che risultò accettare l'incarico⁹⁵. In effetti, se risulta credibile il ricordo dell'episodio, la vicenda pare collocabile in un ben diverso contesto cronologico. La presenza di padre Piantoni "della Cong. De Chieri Reg. Barnabiti" tra i consultori della congregazione dei Riti risulta negli annuari pontifici non solo per il 1863, ma anche per il 1864 e per il 1865⁹⁶; il padre Caccia d'Alpignano, "Prep. Generale dei Barnabiti" compare come consultore della congregazione dei Riti soltanto nel 1866⁹⁷. Del resto, padre Piantoni morì il 10 giugno 1865⁹⁸; il Caccia era stato rinnovato generale il 13 maggio 1865⁹⁹.

⁹⁴ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 18.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Cfr. *Annuario Pontificio* 1863, Roma, 1863, pp. 310-311; vedi anche *Annuario Pontificio* 1864, Roma 1864, e *Annuario Pontificio* 1865, Roma [gennaio] 1865.

⁹⁷ *Annuario Pontificio* 1866, Roma [6 gennaio] 1866, p. 312.

⁹⁸ Su Giovanni Piantoni di Crema (1794-1865), che fu Assistente generale dei Barnabiti dal 1857-1865, cfr. L.M. LEVATI - E.M. GATTI, *Menologio dei Barnabiti*, VI, 1934, pp. 274-275.

⁹⁹ Sul torinese Francesco M. Caccia d'Alpignano (1806-1875), Superiore generale dei Barnabiti dal 1847 al 1853 e dal 1856 al 1868, cfr. LEVATI-DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, II, op. cit., pp. 81-82.

L'avvicendamento nell'incarico curiale, dunque, avvenne soltanto nell'estate 1865; ossia nel periodo in cui il Bilio era già consultore dell'Inquisizione. La nuova collocazione temporale dell'episodio aiuta a comprendere meglio la resistenza del Bilio, che non fu la prima né l'ultima, ad assumere onerosi incarichi nella curia romana, come espressione di umiltà e, nello stesso tempo, di preoccupazione per le proprie energie indebolite dai ricorrenti disturbi fisici; ma non solo. Infatti, essa consente di apprezzare anche quanto la nomina del Bilio nelle congregazioni vaticane si inserisse in una dinamica di equilibrio e di rafforzamento della presenza barnabita negli uffici di curia. Nel corso del 1865 i barnabiti potevano mantenere, seguendo la consuetudine, un consultore presso la congregazione dei Riti, il Caccia (Superiore generale dei Barnabiti), ed un consultore in quella dell'Indice (presieduta dal cardinale Ludovico Altieri), il Vercellone (allora Procuratore generale dei Barnabiti)¹⁰⁰. In quello stesso anno, però, la presenza del Bilio come consultore della Inquisizione, dove non era allora presente alcun barnabita, significava un rafforzamento della presenza dell'Ordine in curia¹⁰¹. Appare, dunque, di particolare interesse comprendere il percorso col quale il Bilio era stato chiamato a far parte della congregazione dell'Inquisizione (che aveva come prefetto lo stesso cardinal Patrizi e come assessore il giovane mons. Raffaele Monaco La Valletta, allora anche prefetto del Seminario Vaticano).

Molteplici sono le suggestioni lasciate da necrologi e da profili biografici nel rilevare la nomina del Bilio a consultore del Santo Officio avvenuta nel corso del 1864¹⁰². All'interno di un'autorevole biografia di Pio IX, tuttavia, per qualche tempo è stata affacciata l'ipotesi che Bilio fosse stato «nominato consultore al Santo Officio, alla fine del 1863», avendo rintracciato tracce di un significativo lavoro commissionato da quella congregazione al barnabita circa un commento del discorso tenuto a Malines da Montalembert nell'agosto 1863, *L'Eglise libre dans l'Etat libre*¹⁰³. Successivamente si è tornati sull'argomento, forse anche perché intrigati dallo stridente accostamento della fama di "intransigente" attribuita al Bilio e la ricorrente collocazione moderata della sua azione, cogliendo «la sua singolare oscillazione fra l'intransigenza sui principi e una disponibilità pratica a una certa moderazione nei limiti del possibile»¹⁰⁴. Il rinvenimen-

¹⁰⁰ *Annuario Pontificio* 1865, pp. 307-309.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 296.

¹⁰² SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 358.

¹⁰³ G. MARTINA, *Pio IX*, Roma 1974, p. 327.

¹⁰⁴ G. MARTINA, *Verso il Sillabo. Il parere del barnabita Bilio sul discorso di Montalembert a Malines nell'agosto 1863*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 36 (1998), p. 139.

to e la pubblicazione della ponenza a stampa vaticana col commento del Bilio (qualificato come “professore di teologia”) al discorso di Montalembert hanno consentito di collocare la richiesta del parere dall’assessore del Santo Ufficio, mons. Monaco La Valletta, alla fine del 1863 e di datare il compimento della sua stesura al 3 gennaio 1864¹⁰⁵. Si tratterebbe, comunque, di un testo richiesto al giovane “lettore di S. teologia”, come si definisce Bilio, prima che questi assumesse l’incarico di consultore, quasi un sondaggio delle sue competenze, nell’anno in cui la tradizione barnabita ricorda un primo rifiuto dell’alessandrino a partecipare alle congregazioni vaticane.

Rimaneva aperta, così, una interessante questione: «non sappiamo per quali motivi (né prima, né in seguito egli pubblicò qualche studio, a parte le ampie e importanti relazioni stese per le congregazioni romane e per il Vaticano I)» il giovane barnabita venne introdotto nella curia romana e presto promosso al cardinalato¹⁰⁶. In realtà, già lo stesso cardinal Schiaffino nel 1884, cogliendo la rilevanza del passaggio biografico, aveva avanzato una lettura poi dimenticata, ricordando il ruolo che allora svolse l’assessore al Santo Ufficio, mons. Monaco La Valletta, accanto al Bilio: «Correva l’anno 1864 e nella suprema Congregazione del Santo Ufficio si trovava in ufficio di Assessore un giovane prelato che più tardi sopra la tomba di Luigi Bilio, doveva raccogliere la sublime dignità di Maggiore Penitenziere. L’Assessore e Bilio, nati ai due capi opposti d’Italia quasi nello stesso tempo, erano due anime che avevano vive rassomiglianze, e mirabile comunanza di armonie»¹⁰⁷. In effetti, la vita curiale dell’abruzzese Monaco La Valletta, nato un anno dopo il Bilio e formatosi tra Chieti, Napoli e Roma, a partire dal 1864 testimonia una stretta frequentazione col barnabita. Entrambi appartennero al “centro cardinalizio” che si venne formando negli anni successivi, anche se presto il Bilio sopravanzò il Monaco negli incarichi vaticani. Appare difficile, comunque, limitarsi ad accogliere la proposta dello Schiaffino, volta a enfatizzare un passaggio di consegne tra i due, quando dichiara che il giovane assessore del Santo Ufficio (il cui fratello maggiore, Gaspere, proprio nel marzo di quell’anno veniva nominato senatore del Regno d’Italia), conosciuto il coetaneo barnabita nella Chiesa di San Carlo ai Catinari e rimastone “innamorato”, «segnalando il Bilio al Pontefice, gli faceva schiudere le porte della Suprema Congregazione»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 146-174.

¹⁰⁶ MARTINA, *Pio IX* cit., p. 322; ID., *Verso il Sillabo* cit., pp. 138-139.

¹⁰⁷ SCHIAFFINO, *Elogio funebre* cit., p. 16.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

In realtà, i carteggi della comunità barnabita ci possono illuminare sul fatto che il Bilio era già noto nel mondo ecclesiastico romano, in particolare come allievo e stretto collaboratore del padre Vercellone: il padre Luigi Bruzza, barnabita noto nel mondo delle scienze archeologiche, fin dal 1861 scrivendo allo stesso Vercellone richiese più volte di salutare il Bilio, felicitandosi nel 1862 che a questi fosse stata affidata la continuazione delle tavole cronologiche della Chiesa universale curate fino allora dal padre Ignazio Mozzoni dei Fratelli di S. Giovanni di Dio¹⁰⁹. La figura del Bilio appariva sempre associata strettamente, come abbiamo visto, a quella del Vercellone; non sorprende, dunque che questi, ricorderà ancora nel maggio 1866, si fosse «studiato di raccomandare al Santo Padre come il più capace per ingegno» tra i propri discepoli in teologia il religioso alessandrino¹¹⁰.

Certamente, peraltro, il Bilio era noto non solo nella propria congregazione ma anche nel clero romano e in Vaticano. Un'eco di tale apprezzamento, si ritrova anche nella biografia del Pica, già allora in contatto col Bilio, che propone ulteriori elementi per comprendere le dinamiche che potevano aver condotto il Bilio nelle congregazioni della curia romana, che sembrano aggiungersi e non escludere le altre: «On croit que ce fut le Cardinal Riario Sforza, Archevêque de Naples, qui le fit connaitre au Pape, en lui parlant avec de grand éloges des talents du P. Bilio. Pie IX aurait répondu au Cardinal: "Si c'est un homme de tant mérites, il faut qu'il paraisse au grand jour"»¹¹¹. Il cardinale partenopeo (che nel 1863 si trovava ancora in esilio a Roma) e il barnabita, come abbiamo visto, si conoscevano da tempo. A Napoli, peraltro, negli ambienti ecclesiastici vicini al Riario si aveva grande stima del Bilio. Come avrebbe ricordato il cardinale Capeceelatro nel 1887, ad esempio, quando il padre Lodovico da Casoria il 29 luglio 1864 comunicò al suo arcivescovo la volontà di dar vita ad una "un'accademia cattolica" di scienza e di religione nella città partenopea, sul modello di quella romana, il francescano si era proposto di invitare a farne parte vari scienziati e letterati italiani, senza guardare la loro

¹⁰⁹ Cfr. le lettere del Bruzza al Vercellone, in cui si esprimevano, viceversa, perplessità circa le competenze dell'altro curatore, il padre Graniello, verso il quale il Bilio manterrà sincera amicizia; Fondo Vercellone e Fondo Graniello, ASBR. Le tavole cronologiche della storia universale della Chiesa dal primo all'ottavo secolo erano state pubblicate a cura del Mozzoni a Venezia dal 1852 al 1861; le *Tavole cronologiche critiche della storia della Chiesa universale, illustrate con argomenti di archeologia e geografia*, per I. Mozzoni, *continue per i sacerdoti barnabiti L. B. e G. G.*, furono pubblicate invece a Roma, per i secoli nono (1863) decimo (1865), undicesimo (1866), dodicesimo (1867).

¹¹⁰ Così nella lettera del Vercellone del 24 maggio 1866 (ASBR, Fondo Vercellone cit., in Pagano, *Excursus*, p. 57).

¹¹¹ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 19.

condotta politica: tra di loro figuravano «Gino Capponi, il Tommaseo, il Tosti, il De Vera cassinese, lo Sclopis, il Vercellone Barnabita, il Bilio pur Barnabita e poi meritatissimo Cardinale, e credo anche il Guasti»¹¹². L'episodio relativo ad un ambiente di apertura verso l'unificazione nazionale, rivela anche la disponibilità del Bilio in quel frangente. Mentre il moderato cardinale di Napoli consigliava al padre Lodovico prudenza, invitandolo a sospendere l'iniziativa destinata a suscitare polemiche politiche nella città, il Capecelatro ritiene utile annotare che «il Bilio, accettando l'ufficio scrisse al padre Lodovico: 'Vostra Riverenza con l'aprire costà un'accademia scientifica di religione cattolica, ha messo in opera un rimedio opportunissimo ai bisogni dell'età corrente, e ha dato una prova novella di quell'ingegnosissimo zelo e della multiforme carità che da gran tempo tutt'i buoni ammirano in V.a Riverenza'»¹¹³. Una dichiarazione significativa, se si osserva che proprio nell'estate 1864 il barnabita alessandrino aveva avviato la sua attività di consultore, certo gravosa anche in relazione all'impegno redazionale del Sillabo.

Il ruolo che accanto al padre Vercellone può aver svolto il cardinale Riario nel promuovere il Bilio presso Pio IX, comunque, non appare contrastare le testimonianze di stima del Monaco La Valletta e sembra illuminare definitivamente le motivazioni che portarono alla stesura del primo "voto" inviato al Santo Ufficio nel gennaio 1864. Il padre Pica, infatti, segnala come alle sollecitazioni del cardinale di Napoli, il pontefice abbia dato disposizioni all'assessore del Santo Ufficio Monaco La Valletta, di affidare al Bilio, per metterlo alla prova, un lavoro che riuscì di piena soddisfazione al papa¹¹⁴: si sarebbe trattato, appunto, del commento a Montalembert. Lo stesso Vercellone ricorda che Pio IX aveva reagito alle sue raccomandazioni per il Bilio col prenderne «prova commettendogli difficilissime questioni a trattare»¹¹⁵.

Il chiarimento intorno ai protagonisti e all'occasione dell'accesso di Bilio agli incarichi di curia consentono di sottolineare due aspetti centrali della riflessione del barnabita, incentrati sui rapporti Chiesa e Stato, non solo e non tanto sul terreno istituzionale, quanto sul terreno della correla-

¹¹² CAPECELATRO, *La vita del Padre Lodovico* cit., p. 163.

¹¹³ *Ivi*, p. 164. Il primo discorso dell'accademia napoletana fu tenuto dal prof. Federico Persico. L'iniziativa del padre Lodovico da Casoria, che intendeva coinvolgere anche la cultura laica, presto venne sospesa perché «tutto si voleva tirare a viva forza nel campo politico» (ricorderà nel 1887 il Capecelatro, *ivi*, p. 170). L'episodio, e la prudente dissuasione dal continuare l'opera da parte del Riario Sforza, sono ricordati in AMBRASI, *Sisto Riario Sforza* cit., pp. 104-105.

¹¹⁴ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 19.

¹¹⁵ PAGANO, *Excursus* cit., p. 57.

zione tra fede e politica nei comportamenti dei cattolici. È stato osservato, in primo luogo, come sul piano teologico il Bilio «non si perde su questioni accessorie e, va dritto all'essenziale»¹¹⁶. Il tratto più distintivo del ragionamento del Bilio sembra già emergere nel sottolineare la prospettiva morale della questione che deve esaminare:

«Prima di concludere, debbo avvertire che l'A. nel proporre le sue opinioni spesso protesta, che egli non la fa da teologo, ma unicamente da politico e da storico (pag. 25-26); ch'egli non pretende di discutere un dogma, né stendere un formulario, né inventare o correggere una teologia [...] che egli non professa una teoria assoluta, ma una dottrina pratica; che egli non vuole trasformare in questione d'ortodossia una questione di condotta (pag. 93). Queste proteste mi sembrano provare una sola cosa, che cioè l'A. sente la novità e la gravità delle sue tesi. [...] Dunque l'A. sa o dubita, esservi testi e canoni in contrario. Con una tale contezza o semplicemente con un tale dubbio, un cattolico può in buona coscienza avanzare *aujourd'hui* opinioni tanto ardite?»¹¹⁷.

A tale domanda retorica, in un primo tempo restata sospesa, il Bilio volle rispondere direttamente, tornando sull'argomento quando venne richiesto ancora dall'assessore del S. Ufficio di un ulteriore commento ad una «prolissa Memoria» inviata al cardinal Antonelli, con l'obiettivo di dissuadere la S. Sede da una «disapprovazione» del discorso di Montalembert, da Adolphe Dechamps, «ministro di Stato nel Belgio» e uno di «que' zelanti cattolici che maggiormente promossero la celebrazione del Congresso di Malines»¹¹⁸. Il barnabita colse l'occasione per chiarire il suo pensiero prendendo spunto dalle argomentazioni del politico cattolico della Destra belga, che giustificava le ragioni addotte da Montalembert sostenendo che egli «non la fa da teologo, ma da politico, né toglie a discutere un punto di teologia, ma propone soltanto una regola di condotta». Per il Bilio, questa era una «ragione vana e insussistente: giacché ognun vede, non esser lecito al politico di spropositare sotto il pretesto ch'egli non la fa da teologo e non propone una questione di ortodossia, ma di semplice condotta, come se l'ortodossia non si estendesse altresì alle regole di condotta»¹¹⁹.

Il legame di coerenza tra ortodossia teologica e comportamento dei cattolici nell'azione politica, così, si colloca al centro dell'approccio del Bilio che, lungi dal negare la differenza dei piani, respingeva quella con-

¹¹⁶ MARTINA, *Verso il Sillabo* cit., p. 137.

¹¹⁷ Così il parere del Bilio, *ivi*, pp. 172-173.

¹¹⁸ Vedi *Appendice all'esame de due discepoli recitati a Malines dal conte di Montalembert*, *ivi*, p. 175.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 177.

dotta politica che avrebbe insinuato nei fatti una modificazione della tradizione della fede. Perciò, dopo aver convenuto sulla distinzione tra «l'alleanza religiosa e l'alleanza civile cogli eterodossi» (cosa che consentiva a Montalembert di evitare «l'indifferentismo in materia religiosa»), il barnabita contrastava l'idea che si potesse tenere per «*alleati* anche gli eretici» sul piano «meramente civile», interrogandosi, tuttavia, se ciò non fosse richiesto «da un grave motivo di necessità o di evidente utilità». Egli sottolineava come «in alcune circostanze si possono e talvolta si debbano tollerare gli eretici»; tale «dovere», mai assoluto, era rivolto solo «verso la società, a cui l'intolleranza in quelle speciali congiunture arrecherebbe per ipotesi un danno maggiore»¹²⁰. La preoccupazione e la critica del Bilio, così, sembra rivolgersi verso il formarsi di un «sistema» che, partendo da ragioni politiche, potesse finire per accogliere l'eterodossia nel *depositorium fidei*, contrapponendo a tale impostazione un'attitudine di tolleranza commisurata col limite delle ragioni politiche contingenti in relazione al bene comune¹²¹.

Questo metodo di dinamico rapporto tra ortodossia di principi e congiuntura politica negli Stati moderni avrebbe potuto evitare un secondo pericolo: una divisione permanente tra cattolici a causa delle distinte opinioni politiche. Il barnabita, infatti, rilevava una contraddizione nelle dichiarazioni di Montalembert sui «cattolici che la sentono diversamente da lui»: mentre affermava di non avere «né la brama, né il diritto di condannarli», il conte finiva col tacciarli come «*passim* utopisti, illusi [...], fanatici di assolutismo e d'intolleranza [...], sognatori [...], intolleranti [...]»¹²². Bilio sembra, dunque, avere per obiettivo principale il mantenimento dell'unità dei fedeli nella Chiesa (che si riflette anche nel «riguardo» da usarsi verso Montalembert, evitando un decreto di condanna diretta del S. Ufficio)¹²³. È bene ricordare, in tale contesto, che il Bilio era

¹²⁰ MARTINA, *Verso il Sillabo* cit., p. 179.

¹²¹ Il Bilio non trovava adeguata l'espressione «sistema» riguardo al campo della religione, anche nelle tematiche relative all'utilizzo della «forza in servizio della fede»: «Infatti, noi diciamo benissimo il *sistema* delle distribuzioni corali, ma non diremo mai il *sistema* di amar Dio, il *sistema* di obbedire alla Chiesa» (*ivi*, p. 163).

¹²² *Ivi*, p. 174.

¹²³ Pur ritenendo quelle espresse da Montalembert «opinioni pericolosissime e riprovate dalla S. Sede», ricorrenti «di tratti e di proposizioni rispettivamente temerarie, false, erronee, scandalose, favorevoli alla propagazione dell'eresia e della miscredenza», il Bilio suggerisce, infine, «una condanna indiretta», attraverso una lettera da inviarsi al conte francese. Così in MARTINA, *Verso il Sillabo* cit., pp. 174, 181. Nel condannare l'idea de «l'Eglise libre dans l'Etat libre» nella formulazione di una indipendenza che coincidesse con la separazione tra potere civile ed ecclesiastico, il Bilio riteneva che ciò non comportasse la condanna del congresso di Malines, della «Costituzione Belgica e de' più segnalati scrittori cattolici della nostra età» (*ivi*, p. 177).

accanto al Vercellone uno dei maggiori difensori dei professori di Lovanio e di Ubaghs nella “querelle” che li vedeva opposti da tempo al padre Perrone ed agli intransigenti esponenti del cattolicesimo belga¹²⁴.

Il Bilio, così, iniziava a delineare dagli anni Sessanta un percorso che avrebbe dovuto consentire alla Chiesa, negli ultimi tempi di Pio IX e nei primi tempi di Leone XIII, di reinserirsi nella contemporanea società civile e politica mantenendo i contenuti della tradizione apostolica: da un lato, esso prevedeva l'unità tra fede individuale e condotta morale del cattolico; dall'altro, esso favoriva il sorgere di un movimento in grado di mantenere l'unione dei cattolici nell'azione sociale, con uno spettro di opzioni in grado di adattarsi alle circostanze che si sarebbero presentate, evitando di provocare una polarizzazione tra i fedeli sul piano delle scelte della vita politica. Nell'enfasi del Bilio posta sulle possibilità di gestione del momento contingente alla luce degli “interessi altissimi” della Chiesa cattolica, raccogliendo intorno alla sede di Pietro l'unità del popolo dei fedeli dell'orbe cattolico, probabilmente Pio IX colse una corrispondenza ad una profonda esigenza da lui avvertita: quella di riaffermare un primato del profilo religioso della S. Sede su quello politico legato allo Stato Pontificio, applicando in essa quel principio della dottrina cattolica «secondo la quale il potere civile dee essere subordinato al potere ecclesiastico nelle cose anche temporali, che per diretto o indiretto si attengono al fine della Chiesa»¹²⁵.

In relazione allo sviluppo di tale linea di riflessione da proporre ai cattolici, al Bilio sarebbe stato affidato l'esame di importanti dossier pontifici e l'opera conclusiva, dopo anni di discussioni, di compilazione del Sillabo¹²⁶; di là delle considerazioni apologetiche o delle accuse al Bilio che tale lavoro comportò, coloro che scorrono la documentazione d'archivio possono osservare, coerentemente col profilo che ora emerge dalla ricostruzione biografica, «la traccia, già nel Sillabo, di suoi interventi all'ultimo istante, quasi segreti e inosservati, tesi a salvare così il salvabile in un testo che anche a lui non doveva troppo piacere»¹²⁷.

Nell'estate 1865 seguì l'“imposizione” al Bilio di un incarico di consultore presso la congregazione dell'Indice, che provocò un vano tentati-

¹²⁴ PAGANO, *Excursus* cit., p. 56. Sulla questione cfr. J. ICKX, *La Santa Sede tra Lamennais e San Tommaso d'Aquino. La condanna di Gerard Casimir Ubaghs e della dottrina dell'Università cattolica di Lovanio (1834-1870)*, Roma 2005.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ MARTINA, *Pio IX* cit., p. 347.

¹²⁷ PAGANO, *Excursus* cit., p. 62. R. AUBERT - G. MARTINA, *Il pontificato di Pio IX*, Torino 1870, p. 390.

vo di resistenza del religioso alessandrino¹²⁸. Infine, superando ancora una volta le resistenze in un primo momento opposte dal barnabita, giunse la berretta cardinalizia nel giugno 1866 (precedendo quella poi assegnata al Monaco La Valletta!)¹²⁹. Avendo il pontefice pensato di offrire il cardinalato al Vercellone, questi avrebbe indicato il Bilio, discepolo da lui ritenuto in possesso di grande capacità e religiosità, come colui che avrebbe potuto rendere al pontefice “de grands services”¹³⁰: Pio IX, scriverà il Vercellone, «trovandolo quale io l’avevo descritto, decise più presto che io non credeva di dargli la porpora nel prossimo mese»¹³¹. Il pontefice, aveva scritto il Vercellone nel maggio 1866, sembrava aver «riconosciuto che il S. Collegio era vuoto di scienza, che aveva bisogno di essere rafforzato. Dio sia benedetto. Abbiamo motivo di aspettarci migliori cose per l’avvenire. Ringraziamone sempre il Signore»¹³².

¹²⁸ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., pp. 18-19, SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., 358. Il carteggio Bilio-Vercellone consente di conoscere il «gravissimo imbarazzo» del Bilio per gli incarichi giunti dalla Segreteria di Stato vaticana per ordine del pontefice. L’8 agosto 1865, infatti, così scriveva al maestro, allora assente da Roma: «Oh caro p. Vercellone, quanto ho desiderato la sua presenza e quanto mi avrebbero giovato i suoi consigli!». Per “le perplessità, le angosce, le pene” che assalirono il barnabita, egli soffrì una ricaduta della malattia, per la quale fece conoscere al papa la sua «impotenza di soddisfare al doppio incarico». Il giorno dopo Bilio partì per Napoli, dove venne accolto dal padre Aguilà. Dalla città partenopea, il 18 agosto successivo, assicurò il venerato amico che aveva prontamente risposto alla precedente lettera: «Carissimo P. Vercellone, V. R. non ha dato causa né diretta, né indiretta all’imbarazzo, in cui mi sono trovato per la mia indebolita salute e più per la mia soverchia pusillanimità; e però non ha motivo veruno di affliggersi. La vigilia della mia partenza, che fu ai 9 del corrente, ricevetti il biglietto di Consultore dell’Indice. Il Santo Padre, informato della mia indisposizione e del mio viaggio, si dolse con termini assai amorevoli di quella e approvò questo, dicendo ch’io avevo fatto bene a partire e che attendessi a curare la mia salute. [...] V. R. non pensi per ora a ritornare, perché non credo che la sua presenza sia necessaria: sarebbe stata necessaria per me quindici giorni fa; ma adesso, quel che è fatto, è fatto. V. R. mi faccia grazia di dirmi, se per la nuova nomina di consultore debba far qualche cosa da Napoli ovvero aspettare il mio ritorno a Roma». In attesa di poter a lungo dialogare col Vercellone, il Bilio gli faceva giungere i saluti dei confratelli e in particolare del Graniello e del Milone (ASBR, Carteggio Vercellone).

¹²⁹ PAGANO, *Excursus* cit., pp. 56-62; vedi anche SCHIAFFINO, *Elogio funebre* cit., p. 20.

¹³⁰ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 21.

¹³¹ Così Vercellone nella citata lettera del 22 giugno, in ASBR, Fondo Vercellone, ora in PAGANO, *Excursus* cit., p. 57. Così, col concistoro del 22 giugno 1866, annota Pagano, poteva compiersi una sorta di riconoscimento di Pio IX al Vercellone e ai barnabiti. Una prospettiva questa che, siamo dopo il Sillabo e le polemiche da questo suscitato, collega il Bilio a una precisa eredità di cultura ecclesiastica di moderazione, qual era la «scuola teologica piemontese che si affaticava [...] a ritrovare il legame logico tra la fede e l’intelletto [...]»; devota alla Chiesa, ma egualmente devota alla patria, e non ripugnante alle esigenze bene intese della politica e ai progressi della scienza»; espressioni dedicate dalla “Rassegna” al Vercellone in occasione della morte del Bilio nel 1884, ora in Pagano, *Carlo Vercellone* cit., p. 21.

¹³² La lettera del 28 maggio 1866 conservata presso l’ASBPN citata in PAGANO, *Excursus* cit., p. 56.

L'attribuzione al barnabita di tali onori ed oneri derivava, comunque, dalle aspettative che Bilio suscitava negli ambienti della curia romana e dell'Accademia dei nobili ecclesiastici, per la sua capacità di coniugare un'argomentazione salda nell'ortodossia e una capacità di convincimento e di moderazione¹³³; attitudini che vennero messe alla prova durante la fase preparatoria e lo svolgimento di un Concilio vaticano che era già stato auspicato dal cardinale Riario Sforza nel gennaio 1865¹³⁴. Nella preparazione del concilio nel 1869 e nella presidenza della deputazione conciliare *De Fide* nel 1870 il Bilio mantenne sempre un «atteggiamento moderato o almeno diplomatico», accettando il rischio di apparire ora timoroso ora oscillante, fino al punto di consentire «nelle fazioni degli intransigenti e moderati, ossia in seno agli infallibilisti e anti-infallibilisti, la convinzione che il cardinale fosse di volta in volta dalla loro parte»¹³⁵. Circa il notorio ruolo del Bilio nel ricercare la maggiore unità «per la pace tra i Vescovi del Concilio e per la definizione [...] del domma dell'infallibilità», appare ancora significativo l'episodio dell'incoraggiamento dato nel 1870 in S. Pietro dal padre Lodovico da Casoria al barnabita perché operasse in tal senso: «Cardinale fortezza e coraggio»¹³⁶. Quanto al non accontentarsi del Bilio degli emendamenti via via proposti alla sua attenzione, riferito in alcune testimonianze critiche, appare condivisibile la proposta avanzata che «quel continuo mutare e ritoccare gli schemi de *infallibilitate* ad altro non servisse che ad introdurvi elementi concilianti le diverse parti o di più ricca teologia»¹³⁷.

Non stupisce, se si accoglie tale prospettiva, il fatto che, dopo il 20 settembre 1870 e la fine del potere temporale, al Bilio fossero affidati dossier che riguardavano il profilo politico del comportamento dei vescovi, «soit pour diriger ceux d'Italie, afin qu'ils tiennent un juste milieu dans leurs rapports avec le gouvernement de fait, soit enfin pour guider ceux de Belgique dans les épineuses questions de la liberté religieuse»¹³⁸.

¹³³ Sulla moderazione del Bilio nella fase preparatoria e durante il concilio PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 43 e SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 358. Sul Concilio Vaticano I sia consentito limitarsi a rinviare, oltre a *Storia del Concilio ecumenico vaticano scritta sui documenti originali da Eugenio Cecconi*, Roma 1872-1879, voluta dallo stesso Bilio, e alla bibliografia in *De doctrina Concilii Vaticani primi: studia selecta annis 1948-1964 scripta denuo edita cum Centesimus annus compleretur ab eodem inchoato Concilio*, Roma 1969, *Il Concilio Vaticano I, diario di Vincenzo Tizzani*, 2 vol., a cura di L. Pásztor, Stuttgart 1991-1992, a A. ZAMBARBIERI, *I concili del Vaticano*, Cinisello Balsamo 1995.

¹³⁴ AMBRASI, *Sisto Riario Sforza* cit., p. 6.

¹³⁵ PAGANO, *Excursus* cit., p. 60.

¹³⁶ CAPECELATRO, *La vita del Padre Lodovico* cit., p. 365.

¹³⁷ PAGANO, *Excursus* op. cit.

¹³⁸ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 50.

*L'iniziativa del "centro cardinalizio",
il conclave di Leone XIII e la strada per un superamento
del "non expedit"*

Divenuto uno dei principali consiglieri di un Pio IX provato dagli eventi e dalla malattia, il Bilio venne nominato nell'ottobre 1877 penitenziere maggiore, nell'ambito di un importante movimento di incarichi nella S. Sede. Si trattava di assumere un ruolo di assoluto rilievo per il profilo religioso del comportamento pubblico dei cattolici, accanto ai risvolti propriamente politici esaminati dalla congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, nella quale il Bilio già esercitava una qualche influenza. Giravano voci che lo stesso Pio IX lo avesse indicato come suo successore; al momento della morte del pontefice, che giunse il 7 febbraio 1878, per amicizia e per ufficio, il Bilio era vicino a lui. Lo svolgimento del successivo conclave che si aprì il 18 febbraio rappresenta, così, un altro momento importante per comprendere il ruolo che ebbe il barnabita negli esordi del pontificato leoniano, sul quale merita condurre un ulteriore approfondimento¹³⁹.

Conosciuto dai membri internazionali del sacro collegio per il ruolo svolto in occasione del Concilio Vaticano¹⁴⁰, il Bilio era apprezzato anche da molti dei cardinali italiani per il suo equilibrio. Il mese precedente la sua nomina a penitenziere maggiore, era morto il cardinale Riario Sforza, "intimo amico"¹⁴¹ e "competitore" in un eventuale conclave del cardinale Gioacchino Pecci¹⁴². Forse anche la ipotizzabile consonanza della sua posizione in curia con quella del cardinale partenopeo aveva contribuito ad allargare i consensi intorno al Bilio come un serio candidato al soglio pontificio. L'ipotesi di una sua elezione girava, comunque, negli ambienti cattolici napoletani del padre Lodovico da Casoria che confidava agli amici: «Avremo Papa o Bilio o Pecci»¹⁴³. Il nome di Bilio, peraltro, era comparso anche nei sondaggi e negli studi che, alla luce della precaria salute di Pio IX, le potenze cattoliche e il Regno d'Italia da tempo avevano avviato

¹³⁹ Sul conclave del 1878 è fondamentale lo studio di C.M. FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio e il «Diario del conclave di Leone XIII»*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 118 (1995), pp. 187-278; sia consentito rinviare, inoltre, anche ad A. CIAMPANI, *Da Pio IX a Leone XIII*, pp. 55-91.

¹⁴⁰ Così ad esempio, il cardinal Guibert sarebbe giunto a Roma per votare il Bilio; cfr. FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio* cit., p. 233.

¹⁴¹ AMBRASI, *Sisto Riario* cit., p. 112.

¹⁴² *Ivi*, p. 35.

¹⁴³ CAPECELATRO, *La vita del Padre Lodovico* cit., p. 440.

nel dibattito pubblico e nel gioco diplomatico intorno alle figure e ai potenziali candidati per la successione del pontefice¹⁴⁴.

Lo stesso Regno d'Italia era impegnato ad operare riservatamente perché i governi delle potenze cattoliche riuscissero a «esercitare un'influenza efficace per prevenire e sventare alcuni progetti del partito clericale esagerato»¹⁴⁵. La figura del candidato «italiano», fin dal 1873, era quella di un candidato «per quanto è possibile, moderato e conciliante»¹⁴⁶. Ben presto questo profilo era giunto ad identificarsi principalmente con quello di tre cardinali: il Trevisanato e il Riario Sforza, morti prima del conclave, il Pecci, ex nunzio in Belgio ed allora vescovo di Perugia. Ruggero Bonghi, uomo politico della Destra conservatrice, nel novembre 1877 indicò anche tra i più giovani cardinali papabili il Bilio e il Monaco La Valletta; tra i più recenti giunti alla porpora cardinalizia segnalò Giovanni Simeoni e Alessandro Franchi; il Pecci, comunque, restava tra i preferibili¹⁴⁷. Tra le potenze europee, intanto, sembrava concordarsi un orientamento volto ad evitare un pontefice «religioso», nel timore di un inasprimento dei rapporti tra Chiesa e Stato e un irrigidimento delle popolazioni cattoliche nei confronti dei governi nazionali. Fin dal 1873 il conte Andrassy, per l'Impero austro-ungherese, aveva mostrato la disponibilità a concordare col governo italiano un'azione comune perché la scelta cadesse su di un cardinale che non fosse «fra i così detti zelanti, ed anzi sia il più moderato possibile»¹⁴⁸.

Dopo la morte del Bilio, nel 1884, si affermò nella stampa liberale una corrente che attribuiva al cardinale barnabita un carattere di «arrabbiato zelante», accostando il suo nome a quello del Sillabo: egli non sarebbe stato solo un concorrente al soglio pontificio, ma colui che avrebbe

¹⁴⁴ Cfr. C.M. FIORENTINO, *La Questione romana intorno al 1870, Studi e documenti*, Roma 1997, p. 204. Cfr. anche G. IGNESTI, *Francia e Santa Sede tra Pio IX e Leone XIII*, Roma 1988, pp. 216-227.

¹⁴⁵ E. Visconti Venosta a C. F. N. di Robilant, Roma 20 maggio 1873, Ministero degli Affari Esteri, *I Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie: 1870-1896, vol. IV (1 luglio 1872-9 luglio 1873)*, Roma 1976, p. 507.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 506.

¹⁴⁷ R. BONGHI, *Pio IX e il papa futuro*, Milano 1877, pp. 143-155. Sulla situazione del collegio cardinalizio nel suo complesso sempre validi restano i volumi di Ch. WEBER, *Quellen und studien zur Kurie und vatikanischen Politik unter Leo XIII. Mit Berücksichtigung der Beziehungen des Hl. Stuhles zu den Dreibundmächten*, Tübingen 1973, e *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten des Kirchenstaates, Elite-Rekrutierung, Karriere-Muster, und Soziale Zusammensetzung der Kurialen Führungsschicht zur Zeit Pius' IX «1846-1878»*, 2 volumi, Stuttgart 1978.

¹⁴⁸ C.F.N. di Robilant a E. Visconti Venosta, Vienna 13 maggio 1873, Ministero degli Affari Esteri, *I Documenti Diplomatici Italiani*, p. 491.

impersonificato il profilo antagonista del Pecci¹⁴⁹. Nel 1887 il pubblicista liberale Raffaele De Cesare dava alle stampe una ricostruzione del conclave che riportava, senza citare la fonte, le memorie probabilmente stese dopo il 1883 dal padre oratoriano Generoso Calenzio, poi esplicitamente utilizzate dal conte Edoardo Soderini nella sua biografia di Leone XIII, per attestare l'indipendenza del conclave da qualsiasi influenza italiana, contrastando quanto invece asseriva in quel periodo una parte della pubblicistica francese¹⁵⁰. Con quelle pagine si diffondeva l'opinione che la riuscita manovra dell'elezione del Pecci dovesse attribuirsi all'intransigente cardinale Domenico Bartolini (del quale il Calenzio fu conclavista), segnalando l'opera di convincimento da quello esercitata durante il conclave sul Bilio (presentato come uomo dotto e ingenuo) perché confermasse la già nota indisponibilità ad essere eletto pontefice¹⁵¹.

Tali rappresentazioni, a lungo accolte dalla storiografia, stridono con la cultura e la collocazione al centro degli schieramenti di curia del cardinale barnabita al momento del conclave e con il successivo ruolo che egli svolse nel pontificato di Leone XIII (nonché con quello marginale viceversa svolto dal Bartolini). In effetti, lo stesso De Cesare nel settembre 1882 aveva qualificato il cardinal Bilio (allora ancora vivente) "migliore della sua fama" e, come "piemontese", "uomo misurato e cauto"¹⁵²; un profilo questo, più vicino alla osservazione di coloro che giudicarono «la sua presenza al conclave del 1878 come esponente del partito moderato»¹⁵³. La candidatura del Bilio, allora, proprio in quanto in grado di catalizzare voti nello stesso schieramento cardinalizio moderato sarebbe stata la più autorevole alternativa a quella del Pecci, tanto che si diffuse la notizia che il cardinale di Perugia avesse votato per il barnabita alessandrino¹⁵⁴. Resta il fatto che,

¹⁴⁹ Così sembra delinearsi anche nell'articolo delle "Lettere vaticane" di R. De Cesare pubblicate sulla «Rassegna» l'8 febbraio 1884, riprodotto in WEBER, *Quellen und studien* cit., p. 333.

¹⁵⁰ Questa è la tesi ben argomentata in FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio* cit., pp. 201-206; 221-225.

¹⁵¹ Riportato *ivi* pp. 234-235. Secondo quanto avrebbe affermato Bartolini a Calenzio «Bilio voleva far papa Martinelli» poiché occorreva «una persona umile al cospetto degli uomini perché Iddio concorra con la sua grazia». Bartolini gli avrebbe risposto: «Voi avete sbagliato a farlo fare cardinale e lo volete fare papa? Ricordate che quel voto, capolavoro di sproposito, da voi giudicato tale, fu scritto da lui? Deh! Non introduciamo il fatalismo nella Chiesa». «Ma io — [rispose] Bilio — non voglio essere papa». «E non vi faremo: desistete dal pensiero di Martinelli». Martinelli, in realtà, non costituì una seria candidatura, ricevendo negli scrutini del conclave non più di due voti.

¹⁵² Cit. in WEBER, *Quellen und studien* cit., p. 327.

¹⁵³ MARTINA, *Verso il Sillabo* cit., p. 139.

¹⁵⁴ Sembra, del resto, che lo stesso Pecci abbia votato per il Bilio; SODERINI, *Il Pontificato*, I, op. cit., p. 230; cfr. CIAMPANI, *Da Pio IX a Leone XIII* cit., pp. 74-75, dal quale si riprendono alcune considerazioni.

comunque, fu la irrevocabile indisponibilità del Bilio a diventare pontefice ad aprire la strada definitivamente all'elezione di Leone XIII. Quando fu presa, dunque, e da cosa derivò la ferma decisione del cardinale barnabita? Il *Diario* che lo stesso Bilio scrisse dal 17 novembre 1867 al 22 gennaio 1884 ci offre alcuni spunti di assoluto rilievo anche per comprendere il suo orientamento nel conclave¹⁵⁵. Due fattori principali sembrano aver guidato la sua scelta: da un lato, la volontà di sottrarre il conclave alla pressione politica degli Stati; dall'altro, soprattutto, l'intento di sostenere un ampio e moderato schieramento cardinalizio, che infine consentì al Pecci di raccogliere 44 dei 60 voti del conclave.

Certamente, il Bilio doveva tenere presente la tensione che potevano provocare eventuali veti delle potenze cattoliche su alcuni candidati, col rischio di influire sul risultato del conclave. Prima ancora della morte del papa, il nunzio a Vienna, mons. Lodovico Jacobini, portava a conoscenza della curia romana, il 17 gennaio 1878, la notizia che tra gli obiettivi delle potenze cattoliche figurava il veto per cardinali «appartenenti ad ordini religiosi militanti», a favore di candidati moderati¹⁵⁶. Si è a lungo sostenuto l'ipotesi di una «esclusiva» che sarebbe stata portata, probabilmente contro il Bilio, per la Spagna, dal vescovo di Toledo, Juan de la Cruz Ignacio Moreno y Maisonave, per la Francia dal vescovo di Rouen, Henri-Marie-Gaston Boissnormand de Bonnechose, e per l'Austria dall'ungherese vescovo di Esztergom, János Simor¹⁵⁷. La voce di un veto austriaco contro il barnabita veniva riportata ancora il 13 febbraio a Cesare Correnti, liberale moderato ed «eminenza grigia dei gabinetti Depretis»¹⁵⁸. Appena usciti dal conclave, il 21 febbraio, tuttavia, colui che deve riconoscersi come il grande elettore di Pecci, il cardinale Alessandro Franchi, assicurava il Bilio che il cardinal Simor aveva portato «l'esclusiva contro Ledóchowski e la Spagna contro nessuno»: «Di Francia e Portogallo non si sa nulla»¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Sul *Diario* del cardinal Bilio cfr. *supra* nota 37. La notizia della sua esistenza era già segnalata nel 1962 in CAGNI, *Figure del Concilio Vaticano I* cit.; nonostante l'importanza delle «notarelle» in esso contenute, il *Diario* del Bilio è stato a lungo dimenticato seguendo il silenzio che ha avvolto l'opera del suo Autore. Ora è in corso il lavoro preparatorio che dovrà condurre alla sua integrale pubblicazione.

¹⁵⁶ IGNESTI, *Francia e S. Sede* cit., p. 252.

¹⁵⁷ SODERINI, *Il Pontificato* cit., pp. 39 e 203-214; SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 359.

¹⁵⁸ C.M. FIORENTINO, *Il conclave di Leone XIII ed alcuni momenti del suo pontificato nelle lettere del conte Ladislao Kulczycki a Cesare Correnti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXX, 1997, II, p. 159.

¹⁵⁹ Cfr. il *Diario* del Bilio, 21 febbraio 1878, in ASBR, Fondo Bilio. Sembra che i cardinali spagnoli avessero avuto la richiesta del loro re di sostenere al conclave la candidatura del Franchi; FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio* cit., p. 214.

In effetti, questa ultima annotazione, in margine ad un colloquio con un cardinale ben introdotto negli ambienti diplomatici, se smentisce una generale intesa delle potenze col potere di veto nel conclave contro il Bilio¹⁶⁰, appare una indiretta conferma di quanto probabilmente il barnabita temeva, pur mostrando di non averne certezza: l'esistenza di una "esclusiva" nei suoi confronti consegnata al vescovo di Rouen da William Waddington, ministro degli Esteri del governo repubblicano di Dufaure, d'intesa col presidente Mac-Mahon¹⁶¹, in quanto religioso ritenuto rappresentante della continuità con la "politique du Pape defunt"¹⁶². Il porporato francese non comunicò l'incarico ricevuto al Bilio, da lui ritenuto cardinale dotato di «un beau caractère» e assai «instruit dan la science ecclésiastique; de plus, il est très au courant de la situation politique de l'Europe et travaille toujours; c'est un esprit très ouvert; il désire — ricordava de Bonnechose — que les catholiques prennent part aux élections municipales, provinciales, etc.»¹⁶³. Preoccupato di dover adempiere all'incarico ricevuto a causa dei voti ricevuti dal Bilio nei primi due scrutini, il vescovo di Rouen non ebbe bisogno di esternare pubblicamente il veto del governo francese¹⁶⁴; egli fu anticipato, infatti, dalla dichiarazione fatta ai cardinali dal Bilio nel pomeriggio del 19 febbraio che non avrebbe accettato la tiara, pregando i colleghi del Sacro collegio di votare il Pecci¹⁶⁵. L'atteggiamento del Bilio, dunque, impedì che la riuscita dell'eletto fosse imputata a una potenza mondana, piuttosto che alla libera deliberazione dei cardinali¹⁶⁶.

Queste dinamiche, però, si caricano di un ulteriore significato se collocate nel contesto, segnalato in qualche modo già negli anni Ottanta dell'Ottocento, di un'iniziativa collettiva di un gruppo ristretto di cardinali a favore del Pecci. Venne ricordata, in particolare, un'azione di propaganda a favore del Pecci avviata «a partire dal 10 febbraio» durante un

¹⁶⁰ Così avrebbe testimoniato anche il Bertolini sulla base di quanto riferitogli dal francese cardinal Lavigerie; *ivi*, p. 223.

¹⁶¹ IGNESTI, *Francia e S. Sede* cit., pp. 199-200; 266-266.

¹⁶² Così L.F.N. BESSON, *Vie du Cardinal de Bonnechose*, Paris 1887, cit. in PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 76.

¹⁶³ *Ivi*, p. 77.

¹⁶⁴ Il cardinale di Rouen avrebbe confidato il mandato ricevuto al sottodecano del conclave, il cardinale "transigente" Camillo Di Pietro; sulla figura di tale porporato cfr. G. MONSAGRATI, *Di Pietro, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, pp. 241-245.

¹⁶⁵ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite* cit., p. 77.

¹⁶⁶ Contrariamente a quanto sostenuto da R. DE CESARE (Simmaco), *Il Conclave di Leone XII con aggiunte e nuovi documenti e il futuro conclave*, Città di Castello 1888, p. 3, sul conclave pesò una «inframittenza degli Stati cattolici»; infatti, se «nessuno di quegli Stati esercitò il suo diritto direttamente, né indirettamente mercé istruzioni ai propri cardinali e diplomatici», ciò avvenne per la condotta prudente e preveggenza che avevano assunto i cardinali stessi.

incontro con «alcuni cardinali amici» a palazzo Falconieri¹⁶⁷: Bilio, Manning, Monaco La Valletta, Nina e Panebianco¹⁶⁸. Secondo altri, nel momento in cui la propensione dei cardinali per Bilio era maggiore, prima ancora della morte di Pio IX, si era tenuta una riunione di «non più di sei o sette cardinali» in casa del Bartolini, presenti Bilio, Franchi, Monaco, Nina e Manning¹⁶⁹. Il Pecci, escluso dall'incontro, pensava che esso avrebbe aperto la strada ad una candidatura Bilio o Franchi; invece, proprio in quella riunione si delineò con autorevolezza la candidatura del cardinale camerlengo¹⁷⁰.

Ancora una volta, il *Diario* del Bilio ci consente di sciogliere definitivamente la questione e, dando una dettagliata cronologia, offre anche una chiave di lettura più trasparente della vicenda. In effetti, fin dal novembre, quando Pio IX era stato costretto a letto dalla malattia, si era iniziato a predisporre il futuro conclave. Il Bilio, dunque, annota dal 25 di quel mese fino al 3 gennaio 1878 dodici riunioni di una «Cong.ne particolare de F. C.»: la prima di tali congregazioni era composta da sei cardinali, il Simeoni («provvisorio» segretario di Stato vaticano al posto di Antonelli), il Bilio, il Panebianco, il Franchi, il Mertel e il Nina; ne era segretario mons. Wladimiro Czacki, il segretario degli Affari ecclesiastici straordinari¹⁷¹.

Il gruppo dei presenti, nel quale erano rappresentate diverse posizioni (Simeoni e Panebianco inclinando verso l'intransigentismo, il Franchi e Nina guardando alle possibili aperture verso gli Stati costituzionali europei), sostanzialmente coincideva con quello che aveva ricevuto l'incarico di redigere le costituzioni per il successivo conclave; ma non solo. Col tempo le riunioni, che si svolsero presso la residenza del Simeoni e del Franchi, si ampliarono progressivamente alla partecipazione prima del Pecci, poi del Monaco La Valletta ed, infine, dal 16 dicembre anche a quella del Di Pietro. Alcune annotazioni del Bilio sembrano segnalare come nelle lunghe riunioni dei cardinali (di alcune il barnabita segna scrupolosamente gli orari) non si affrontarono solo aspetti liturgici: egli appunta, infatti, che la sesta congregazione particolare, il 13 dicembre 1877, si tenne «escluso il Pecci per questa volta»; alla riunione successiva, tenu-

¹⁶⁷ Palazzo Falconieri (allora di proprietà dei principi Gabrielli) ospitava durante il conclave sia il cardinal Bartolini che il Pecci; FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio* cit., pp. 209-210.

¹⁶⁸ Così DE CESARE, cit., *ivi*, p. 210.

¹⁶⁹ SODERINI, *Il Pontificato* cit., pp. 187-189.

¹⁷⁰ *Ivi*, pp. 188-189.

¹⁷¹ Peraltro Bilio, Monaco, Franchi e Nina, insieme a Mertel, Panebianco, Simeoni erano stati incaricati di redigere le costituzioni per il conclave da Pio IX (loro segretario era mons. W. Czacki); SODERINI, *Il Pontificato* cit., p. 41.

tasi singolarmente il giorno seguente, mancò il Bilio, impegnato in udienza dal papa. Sembra quasi che le assenze dei due cardinali “papabili” fossero studiate per consentire al gruppo cardinalizio un primo franco scambio di vedute sui loro candidati; in quel dibattito, probabilmente, fu segnalata la indisponibilità del Bilio e misurata la possibilità di riuscita della candidatura del Pecci (introducendo solo dopo questi incontri alla “congregazione particolare” anche il “transigente” cardinal Di Pietro, interlocutore degli ambienti liberali e della stessa monarchia sabauda)¹⁷².

Le linee fondamentali che avrebbero disegnato lo scenario del conclave, dunque, erano state predisposte prima ancora della morte di papa Mastai; nei giorni successivi all'8 febbraio 1878, dopo le schermaglie iniziali sul luogo in cui tenere il conclave e l'arrivo dei cardinali dall'estero, il Bilio appunta nel suo *Diario* una riunione particolare, consentendo di sciogliere definitivamente le incerte ricostruzioni circa la decisione del “centro cardinalizio” a favore della candidatura di Pecci: «12 [febbraio] Martedì. [...] La sera, congresso al palazzo Falconieri co' Cardd. Bartolini, Monaco, Franchi, Manning e Nina per concertarci circa la persona dell'*eligendo*. Ci accordammo di promuovere il card. Pecci»¹⁷³.

È questo il momento decisivo dell'incontro dei sei cardinali, cui alludono De Cesare e Soderini, fissato negli appunti di uno dei protagonisti presenti. La residenza di Palazzo Falconieri e l'assenza del Pecci, che ivi risiedeva, spiega la presenza del Bartolini, chiamato a “coprire” la parte più conservatrice dello schieramento e, contemporaneamente, a svolgere un ruolo di confidente del candidato *in pectore*. Il Bilio, verso il quale si mantenne durante il conclave l'attenzione della parte cardinalizia moderata, come abbiamo visto, fece la sua parte, innanzitutto, tenendo ferma la risoluzione di non accettare la candidatura. Un rapido esame degli spostamenti dei voti validi del conclave nel terzo e risolutivo scrutinio del 20 febbraio, conferma il convergere sul Pecci (26 voti nella votazione vespertina del 19 febbraio) delle preferenze prima assegnate a Franchi e De Luca (sei voti) e di alcune di quelle precedentemente indirizzate sul Bilio, Monaco e Panebianco (sei voti) o singolarmente assegnate a Manning, Guidi, Mertel, Parocchi, Ledóchowski e perfino Martinelli¹⁷⁴.

¹⁷² Sulla figura del cardinal Di Pietro, oltre a Monsagrati cfr. FIORENTINO, *P. Generoso Calenzio* cit., pp. 211-213. Probabilmente fu il Franchi, cardinale moderato e fine diplomatico, che seppe utilizzare Di Pietro per l'auspicata elezione del Pecci.

¹⁷³ Cfr. le annotazioni del *Diario* del Bilio, in ASBR, Fondo Bilio.

¹⁷⁴ I dati degli scrutini riportati nel *Diario* del Bilio corrispondono ai voti riprodotti nei documenti vaticani in ASV, *Segreteria di Stato, Morte dei pontefici e conclavi. Leone XIII*, b, 3/a. Il movimento dei voti verso il Pecci, del resto, è rilevabile fin primo scrutinio, nel quale il Pecci ottenne 19 voti: cfr. quanto già riportato in CIAMPANI, *Da Pio IX a Leo-*

Il ruolo attivo che ebbe il Bilio in questa direzione si comprende meglio anche alla luce di una breve notazione che il barnabita riporta nel suo essenziale *Diario* circa l'incontro che ebbe con Pecci immediatamente prima dello scrutinio finale e al nome che questi assunse dopo sua elezione:

«20 Mercoledì [...] Estratti a sorte i tre *Recognitores*, proclamarono eletto con voti 44 il Pecci. Questi immediatamente prima dello scrutinio, presomi a parte, mi esternò l'ansietà del suo animo e il desiderio di rivolgere la parola a' Cardinali per distornarli dall'eleggere Lui. Mi studiai di calmarlo, esortandolo a far la div. volontà, e lo dissuasi dal parlare a' Cardinali. M'interpellò anche sul nome da prendere; e soggiunse di aver pensato a quello di Leone XIII sì per gratitudine a Leone XII e sì per denunciare a tutto il mondo il proposito di essere fermo e forte come un Leone nel difendere i diritti della Chiesa. Seguita poi la elezione, nell'abbraccio della prima adoraz., mi disse: *Card. Bilio, amplector te toto cordis affectu*»¹⁷⁵.

L'episodio riportato in prima persona rinvia ad un analogo incontro (ricordato dalle memorie di Calenzio e dal Soderini), avvenuto tra Bartolini e Pecci quando quest'ultimo «videsì già prossimo al papato»: il vescovo di Perugia avrebbe affidato la responsabilità della sua elezione al Bartolini¹⁷⁶, anticipando anche a lui la volontà di chiamarsi Leone XIII «in memoria di Leone XII di cui ho avuto sempre tanta stima come sa»¹⁷⁷. La singolare analogia rinvia ad un generale atteggiamento di gratitudine del nuovo pontefice verso il gruppo di cardinali che lo avevano sostenuto dall'incontro di casa Falconieri¹⁷⁸.

Resta di considerare la riconoscenza verso i suoi elettori che Leone XIII dimostrò nell'opera di governo che avviò: se la carriera curiale del Bartolini non ebbe particolari mutamenti, si può annotare che il Franchi divenne segretario di Stato al posto del Simeoni, assumendo un ruolo preminente nella curia romana che si esaurì nell'estate dello stesso 1878, a seguito della sua improvvisa morte; venne scelto a subentrargli il cardinal

ne XIII cit., pp. 72-76. I cinque voti che, infine, confluirono sul Bilio ancora nell'ultimo scrutinio, indicando il secondo candidato in grado di attrarre il maggior numero di voti, testimoniavano i rapporti di forza esistenti nel collegio cardinalizio.

¹⁷⁵ Il *Diario* del Bilio, in ASBR, Fondo Bilio.

¹⁷⁶ FIORENTINO, P. *Generoso Calenzio* cit., p. 261. Le memorie del Calenzio annotano nella notte tra il 19 e il 20 febbraio un incontro dello stesso conclavista col futuro pontefice nel quale avrebbe confortato un Pecci assai turbato di fronte all'ormai delineata elezione «non avendo alcun altro competitore» (il Calenzio, peraltro, gli portava la notizia del voto dei cardinali tedeschi). Nessun cenno, invece, si fa dell'incontro tra il Bilio e il Pecci, avvenuto il giorno successivo.

¹⁷⁷ Secondo il Calenzio, il Bartolini avrebbe anticipato la notizia, *sub secreto*, al cardinale Simor (che portava l'esclusiva del governo austriaco) che appariva timoroso che Pecci assumesse il nome Pio X. *Ivi*, p. 262.

¹⁷⁸ L'abbraccio del nuovo pontefice al Bilio, dunque, non doveva essere meno cordiale di quelli al Bartolini e al Franchi enfatizzati dal Calenzio nelle sue memorie. *Ibidem*.

Nina fino all'autunno 1880, quando fu costretto alle dimissioni, lasciando il posto al nunzio a Vienna, Lodovico Jacobini. Il Monaco la Valletta divenne vicario di Roma al posto del Patrizi. Ma soprattutto fu il Bilio che, pur senza l'intimità avuta con papa Mastai, mantenne e accentuò il suo ruolo di principale collaboratore di Pecci nel governo spirituale della Chiesa e di riferimento per il collegio cardinalizio (in curia e nel mondo cattolico) in tutte le principali congregazioni vaticane¹⁷⁹. Del resto, il 21 febbraio 1878, l'indomani dell'elezione pontificale, il barnabita fu già in udienza da Leone XIII che, annotò il Bilio, gli confermava «fino alla ripresa delle consuete udienze le facoltà straordd. concessemi da Pio IX» e lo incaricava «di pensare insieme al Card. Franchi all'enciclica per tutti i vescovi»¹⁸⁰.

Il ruolo del Bilio, che il Pecci volle a presiedere una nuova commissione permanente per la nomina dei vescovi in Italia, presto si affermò soprattutto nelle congregazioni degli Affari ecclesiastici straordinari che si dedicarono, come nell'aprile 1878, alle elezioni municipali di Roma e a quella che sarebbe diventata "l'eterna questione" della partecipazione dei cattolici alla vita politica d'Italia¹⁸¹. Da allora, tra l'estate 1878 e l'estate 1880 la nascita dell'*Unione romana per le elezioni amministrative* inserì il laicato cattolico nell'ampia prospettiva di un superamento del *non expedit*, valutando di anno in anno le concrete possibilità di sviluppo di un "partito conservatore" guidato dai cattolici, che tenesse conto nelle scelte di fondo della dottrina morale promossa nella società dalla Chiesa cattolica e rispettasse l'indipendenza della S. Sede¹⁸².

Le basi di tale progetto erano state delineate già dalla commissione cardinalizia voluta da Pio IX, il 30 novembre 1876, per discutere della liceità della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche e sul *non expedit* in Italia¹⁸³: ne facevano parte oltre ai cardinali Bilio e Franchi anche il Monaco e il Franzelin, assai vicini al barnabita, con il Mertel ed il segretario della commissione, l'allora mons. Nina, assessore al S. Ufficio, legati al diplomatico cardinale¹⁸⁴. Merita di essere evidenziata la coinciden-

¹⁷⁹ PICA, *Le Cardinal Bilio, Barnabite*, op. cit. L'impressionante mole di incarichi può essere ripercorsa, con puntuale riscontro, anche nelle pagine del *Diario* del Bilio, in ASBR, Fondo Bilio.

¹⁸⁰ *Diario* del Bilio, in ASBR, Fondo Bilio.

¹⁸¹ Vedi A. CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La «questione di Roma» tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Roma 2000.

¹⁸² *Ivi*, pp. 144-167.

¹⁸³ Cfr. ora CIAMPANI, *Da Pio IX a Leone XIII* cit., pp. 68-69; 77.

¹⁸⁴ Il testo manoscritto *Elezioni politiche, Adunanza del 30 Novembre 1876*, in AAEESS, Italia, fasc. 48, 1876-1877. L'evento viene riportato anche in un testo a stampa della Sagra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, 1879. *Stati Italiani. Elezioni politiche*, p. 7, riproducendo, in particolare, il *Verbale della risoluzione presa nell'adunanza del S. Ufficio il 30 novembre 1876*, appendice n. 5, *ivi*, p. 41, in AAEESS, Italia, fasc. 103.

za del gruppo cardinalizio che sostenne l'elezione di Leone XIII con quello che aveva animato questa importante congregazione, per il valore che il "centro cardinalizio" ebbe nel tentativo di verificare il consenso e le condizioni di un rientro dei cattolici nella vita politica italiana. Nelle risoluzioni allora prese ed approvate da Pio IX nel 1876, infatti, tutti i cardinali erano «convenuti in massima del *licere* e che alla condizione a cui è ridotta la cosa pubblica segnatamente per tutto quello che si riferisce alla Religione ed ai diritti della Chiesa, non solo è un diritto ma è un dovere rigoroso dei cattolici di prender parte alle elezioni politiche». La risoluzione registrava non usualmente anche la modalità con la quale si era giunti a questa deliberazione: «Gli argomenti di ogni genere validissimi sono stati svolti dall'Emo Bilio primo ad interloquire, al quale gli altri Emi hanno fatto plauso»¹⁸⁵.

Come si dirà nel 1882, nel preparare una nuova fase del dibattito vaticano nella congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari sotto il decisivo orientamento del Bilio, quella risoluzione era stata presa per «cambiare *in expedire* il *non expedire* del 1868»¹⁸⁶. Perché allora il divieto connesso al *non expedit* non venne superato? Gli esponenti del "centro cardinalizio" avevano ben presente accanto alle considerazioni teologiche e politiche, lo stato di difficoltà e disorientamento della Chiesa italiana, e suggerirono di dar «corpo ad alcune pratiche tendenti a disporre il terreno» al nuovo passo, senza accentuare le tensioni interne al mondo cattolico, ma consentendo un'ampia convergenza del laicato per un efficace risultato elettorale e valutando l'impatto che esso avrebbe potuto avere nei rapporti col governo e con la monarchia italiana, in relazione alla "questione romana". La necessità di conoscere il tenore della imminente «pubblicazione della nuova legge elettorale» offrì un buon argomento per evitare un pronunciamento immediato sull'intervento dei cattolici alla vita politica, senza dover citare tali delicati aspetti.

Nondimeno, i cardinali resero esplicite le iniziative da compiere per preparare l'intervento dei cattolici nella vita pubblica e facilitare la realizzazione delle condizioni per andare oltre il *non expedit*:

«Ed anzitutto conoscendo essere state ne' varij tempi emanate varie risoluzioni dalla S. Penitenzieria sul proposito, hanno ordinato 1. Che si chiegga a quel Tribunale tutto quello che trovasi presso di esso. 2. Che si

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Così la ponenza a stampa, preparata dall'allora segretario della Congregazione mons. Rampolla del Tindaro, *Stati Italiani. Circa la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche*, in AAEESS, Rapporti sessioni, Sessione 556, settembre 1882, vol. XXXV, fasc. 6, p. 31.

scriva opportunamente ad alcuni Vescovi per esplorare e conoscere la opinione dei cattolici sull'argomento prendendo motivo dalla nuova legge elettorale. 3. Preparare la opinione pubblica ed istruire le masse mediante la divulgazione di un qualche opuscolo con cui raddrizzare alcune idee false e rialzare il sentimento cattolico assai depresso. 4 Avvertire alcuni giornalisti a non occuparsi con calore ulteriormente del principio fin qui seguito "né eletti né elettori" e lasciarlo cadere appoco appoco. Esaurite che saranno tutte queste pratiche, e conosciuti i risultati — concluderemo i cardinali — la Congregazione tornerà nuovamente sull'argomento ed emetterà la sua definitiva risoluzione»¹⁸⁷.

L'ultimo anno di pontificato di Pio IX non poteva essere propizio a dar seguito a tale impegnativo programma. Non stupisce, però, che gli esponenti del "partito di centro" che avevano sostenuto Pecci nel conclave si dessero da fare per avviare, fin dalla primavera 1878, la strategia che avevano prefigurato e che caratterizzò i primi anni del pontificato leoniano nel continuo sforzo di condurre il collegio cardinalizio e la diplomazia pontificia a collegare la partecipazione dei cattolici italiani alla più generale evoluzione della *Questione romana* nei suoi differenti profili (romano, nazionale e internazionale). Riflettendo su tale indirizzo di fondo, riemerge continuamente il nome del Bilio, in coerenza con l'attribuzione di competenze (l'unica esplicitamente menzionata) alla Penitenzieria nel 1876 nel ricapitolare i diversi deliberati vaticani, facendo valere gli aspetti morali e pastorali accanto a quelli teologici e politici che prevalevano nelle congregazioni del S. Officio e degli Affari ecclesiastici (in cui il barnabita, del resto, svolgeva un ruolo decisivo). Nell'ottobre 1878, peraltro, la Curia romana mostrò l'intenzione di attuare le risoluzioni del novembre 1876: il nuovo segretario di Stato Nina era intervenuto su Margotti perché sostenesse ora l'abbandono della nota formula «né eletti né elettori»¹⁸⁸.

Facendo propria nel 1880¹⁸⁹ la formula "*pro nunc non expedire*" avanzata dallo Schiaffino nei pareri raccolti in Vaticano tra il 19 maggio e il 27 luglio 1879 per il dibattito della congregazione degli Affari ecclesia-

¹⁸⁷ Il citato manoscritto *Elezioni politiche, Adunanza del 30 Novembre 1876*, in AAEISS, Italia, fasc. 48, 1876-1877.

¹⁸⁸ Cfr. M.F. MELLANO, *Cattolici e voto politico in Italia. Il «non expedit» all'inizio del pontificato di Leone XIII*, Casale Monferrato 1982, pp. 147-153.

¹⁸⁹ Cfr. F. TAMBURINI, *Il «non expedit» negli atti della Penitenzieria apostolica*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 41 (1987), pp. 1-131. Tale espressione, usata nel voto del "consultore" mons. Schiaffino nel 1879, venne ricordata come attribuita alla «cara memoria del Card. Bilio» dal cardinal Monaco La Valletta, suo successore nell'incarico di penitenziere maggiore nel 1884. Cfr. quanto annota già Marongiu Bonaiuti: «Sorgeva così la formula apparentemente più realistica, complementare di quella 'preparatevi nell'astensione', 'pro nunc non Expedire', tesi sostenuta dallo stesso Penitenziere Maggiore Cardinale Bilio»; cfr. *Non expedit, storia di una politica (1866-1919)*, Milano 1971, p. 50.

stici straordinari¹⁹⁰, il Bilio aveva saputo diventare la personalità di equilibrio del “centro cardinalizio” e un punto di riferimento per gli ambienti laicali cattolici che in Italia intendevano mantenere la fedeltà al vicario di Pietro senza rinunciare ad inserirsi nella nuova realtà socio-politica dello Stato unitario. Al cardinale barnabita facevano capo le memorie ed i sondaggi dell'*Unione romana* dal 1878 al 1883, per chiedere come comportarsi per mantenere l'unione dei cattolici nelle competizioni elettorali romane, come orientarsi in vista di eventuali alleanze “trasversali” con i liberali in Campidoglio, come corrispondere alle esigenze di un'azione politica dei cattolici, come esercitare il mandato nell'aula municipale in relazione alle questioni inerenti i beni della Chiesa nella Città eterna¹⁹¹.

Dopo l'incontro del 24 aprile 1881, in cui il papa ricordò la necessaria azione di difesa della educazione cristiana, della educazione della gioventù e degli «interessi cattolici della famiglia e della società», portando l'azione del movimento cattolico «sul campo delle amministrazioni comunali e provinciali, il solo che per ragioni di ordine altissimo è al presente consentito ai Cattolici d'Italia»¹⁹², il pontefice rilanciò il dibattito tra i cardinali e i vescovi italiani sull'opportunità di una partecipazione cattolica alle elezioni politiche¹⁹³. Tra il 1881 e il 1883, sarà il Bilio a mediare tra le differenti tensioni della curia romana negli importanti dibattiti sulla condizione della Chiesa in Italia promossi da Leone XIII; sarà ancora il cardinale barnabita l'interlocutore vaticano delle aspettative del laicato cattolico verso un partito conservatore e circa le possibilità offerte dai governi Depretis e dalla stessa monarchia sabauda. Scriveva il Nina, allora segretario di Stato vaticano, riflettendo il pensiero dello schieramento cardinalizio:

«Veramente quando i cattolici si manifestassero sempre più stretti al Papato e disposti a combattere per tutte le ragioni della Chiesa; quando i loro rappresentanti facessero la necessaria dichiarazione sul giuramento da emettersi; quando il cattolicesimo italiano si dimostrasse unito a tutto il cattolicesimo straniero e nulla aver di comune coi partiti più o meno ostili alla Chiesa e al Romano Pontefice; quando il loro programma politico fosse in qualche modo positivo a favore della vera libertà e della vera indipen-

¹⁹⁰ Cfr. il voto del cardinale Nina, allora segretario di Stato vaticano, nella ponenza a stampa, con segreto pontificio, della *Sagra congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari*, *Stati Italiani. Elezioni politiche*, 1879, AAEESS, Italia, fasc. 109.

¹⁹¹ CIAMPANI, *Cattolici e liberali* cit., pp. 111-350.

¹⁹² Potenza stampa, *Stati Italiani. Circa la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche*, in AAEESS, *Rapporti sessioni*, Sessione 556, settembre 1882, vol. XXXV, fascicoli 6, 84.

¹⁹³ Cfr. la ricostruzione del dibattito in A. CIAMPANI, *Orientamenti della curia romana e dell'episcopato italiano sul voto politico dei cattolici (1881-1882)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 34 (1996), pp. 269-324.

denza del Papa, sembrami che tutti i dubbi che potrebbero nascere dal loro accesso alle urne politiche sarebbero sufficientemente rimossi e i pericoli stessi che da questa attitudine potrebbero minacciare sarebbero abbastanza scongiurati, cosicché l'accesso dei cattolici italiani alle urne sarebbe non solamente lecito, ma di reale vantaggio religioso e politico»¹⁹⁴.

Questo processo, avviato con l'attiva partecipazione del Bilio, non era privo di evidenti difficoltà, che giungevano a comprendere le ricorrenti minacce, vere o presunte, verso lo stesso pontefice. La strategia individuata, tuttavia, nell'avvio del pontificato leoniano era ben chiara e papa Pecci appariva risoluto a perseguirla. Appare utile ricordare che nel giugno 1882 Leone XIII, nel formulare un *Motu proprio* riguardante «il caso di forza maggiore onde restasse impedito il ricorso dei fedeli al Romano Pontefice, o Lui stesso fosse preso in ostaggio», prevedeva di affidare le potestà pontificie ad una giunta composta dai cardinali Luigi Bilio, Raffaele Monaco La Valletta e Lorenzo Nina¹⁹⁵. Infine, la scomparsa del cardinale barnabita nel 1884, a soli cinquantasette anni, «tra il rimpianto universale, inchinandosi alla sua memoria la stampa di ogni partito»¹⁹⁶, priverà il governo della S. Sede di una importante risorsa di moderazione e di progettualità nel momento in cui, nel 1887, in un breve volger di tempo il movimento di riconciliazione tra cattolici e liberali in Italia sarebbe declinato rapidamente dopo aver intravisto la possibilità di un approdo¹⁹⁷.

¹⁹⁴ Così nel citato voto del cardinale Nina del 1879, in AAEES, Italia, fasc. 109.

¹⁹⁵ Il *Motu proprio* di Leone XIII istituiva una seconda giunta suppletoria, composta dai prelati Isidoro Verga, Carlo Laurenzi e Mariano Rampolla, da attivare qualora tutti i cardinali fossero stati impediti o impossibilitati a delegare altri cardinali, in loro vece, a gruppi di tre a tre; AAEES, Stati ecclesiastici, Roma 1882, fasc. 336.

¹⁹⁶ SASSI, *Il Cardinal Luigi Bilio* cit., p. 359.

¹⁹⁷ CIAMPANI, *Cattolici e liberali* cit., pp. 435-460.

MAURO M. REGAZZONI

Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum

I BARNABITI E IL RISORGIMENTO

Cosa sia stato il Risorgimento per i Barnabiti non è facile dire in poche parole. È però plausibile parlare di una risposta non univoca delle comunità religiose all'interno dell'Ordine religioso: in altri termini all'interno di una stessa comunità è possibile rilevare la coesistenza di attenzione preoccupata, di incertezza e di risposta entusiasta, di adesione incondizionata da parte di alcuni e di tiepidezza o di rifiuto da parte di altri membri.

Diverso poi fu l'approccio all'evento da parte dei vertici della Congregazione, sia a livello generale che provinciale, e diverso fu l'approccio delle comunità religiose del settentrione, del centro e del mezzogiorno d'Italia; come diverso fu l'atteggiamento tenuto dai religiosi della comunità di Roma; così come diverso fu l'interesse mostrato dai barnabiti che operavano nelle scuole, da quello di coloro che operavano negli altri settori della pastorale.

La realtà che si offre all'interno dell'Ordine religioso dei Barnabiti è dunque alquanto variegata e complessa, ma a ciò si deve pure aggiungere un'ulteriore considerazione non meno significativa e condizionante, che riguarda il diverso modo di registrare i singoli eventi, gli umori e le reazioni dell'ambiente esterno ai conventi e come tra il primo periodo risorgimentale (per intenderci quello del 1848-1849) e il secondo periodo (quello del 1859-1861), si insinui una cesura significativa nel modo di considerare e narrare gli eventi da parte dei Barnabiti, condizionato anche dal diverso atteggiamento tenuto dal mondo politico nei confronti della Chiesa. Teniamo presente poi che il periodo che consideriamo come centenario segnala sì l'annessione al Regno d'Italia di ampie porzioni di territorio, ma anche la permanenza di un'isola creatasi attorno alla città di Roma, capitale nel desiderio, ma non ancora di fatto del Regno d'Italia; e forse è anche questo che ha fatto di Roma un caso a sé nel contesto del Risorgimento Italiano nel 1861.

Data l'ampiezza dell'argomento, però, non potremo fare altro che aprire qualche spiraglio di luce sui dati più significativi a livello di realtà

scolastica e pastorale, e di governo provinciale e generale della Congregazione, con una considerazione a parte per Roma.

Il periodo risorgimentale nelle scuole dei Barnabiti

Il terreno più fecondo per l'attecchimento e la diffusione delle idee del movimento rivoluzionario fu senza dubbio quello dei Collegi e delle scuole, non solo tra gli studenti, ma anche tra gli stessi insegnanti.

Nella Provincia Piemontese

Percorrendo l'Italia da nord a sud, un primo segno di quale considerazione godessero i Barnabiti in relazione al Risorgimento è rintracciabile nel Collegio St.-Benin di Aosta, dove nel 1848 i padri passavano per "quarantottisti" e simpatizzanti del partito liberale, che all'epoca era ritenuto contrario alla Chiesa; eppure nel 1873, pur di mandar via i Barnabiti dal collegio il geometra Vincent Benguet, con molta acredine, sottolineava l'incapacità dei Barnabiti nell'insegnamento, li accusava di sentimenti anti-patriottici, di essere autori di intrighi elettorali e, quel che era peggio, negli ambienti famigliari.

Nel "Real Collegio Carlo Alberto" di Moncalieri, nell'anno scolastico 1848-49 l'organico degli insegnanti comprendeva i padri: Paolo Giuseppe Durand (grammatica VII), Gioacchino Galeazzo (fisica), Luigi Sabbatini (matematica), Antonio Tibaldi (umanità), Stanislao Vittori (filosofia razionale), Antonio Littardi (grammatica V), Agostino De Nicolini (retorica), Luigi Minelli (elementi), Camillo Luigi Bracco, Enrico M. Dal Pozzo, Carlo Luigi Marchelli, Prospero Giangrandi e Carlo Marozzi (grammatica VI). Gli studenti distinsero i padri in "bianchi" e "neri", in "codini" e "repubblicani", guardando con particolare simpatia alla particolare sintonia esistente tra gli ultimi quattro padri in merito agli aneliti patriottici¹. Per altro, diedero la propria adesione al movimento, sia pure in maniera marginale, anche altri Barnabiti come Lorenzo Mayneri e Giovanni Giacomo Giacchini.

Tuttavia, è nel settembre del 1858 che viene registrato un fatto particolarmente significativo e che vide il padre Teppa, nella sua qualità di rettore, al centro di una polemica, per non aver sufficientemente vigilato sugli studenti della 1ª Camerata del "Real Collegio Carlo Alberto" di Moncalie-

¹ Cfr. A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale dei Barnabiti, a Roma* (1847), in Archivio Storico PP. Barnabiti, Roma [d'ora in poi ASBR], Registro Lettere Padre Generale, serie II, vol. 61, ff. 1^a-2^a.

ri in occasione della loro trasferta a Firenze in visita alla città, accompagnati dai padri Felice Bruzza e Francesco Salesio Canobbio. La questione aveva assunto un risvolto di carattere politico-religioso, in quanto riguardava un colloquio avuto dagli studenti con il ministro Carlo Bon Compagni (†1880), durante il quale si erano toccati argomenti scottanti come la recente riforma dell'istruzione e l'unità d'Italia. Il colloquio aveva trovato eco sulla stampa locale — in particolare su "L'Indipendente" — e se il Superiore provinciale, Paolo Stub, non vi aveva trovato nulla da ridire, il padre Teppa non solo non aveva ritenuto opportuno prendere provvedimenti, ma aveva difeso con un certo vigore l'operato della scuola con dichiarazioni che sembravano concorrere ad alimentare i sospetti di condiscendenza nei confronti della legge, che il papa stesso aveva definito «funestissima, contraria ai diritti della Chiesa e dannosa alla religione». Inoltre, il Superiore generale deplorò la visita fatta alla tomba di Vittorio Alfieri, «di quel grande che iniziava la sua libertà coll'ardire della sua penna», non solo perché gli studenti ne avevano riportato scolpita nel cuore l'immagine dell'Italia che piange sul tumulo dello scrittore, ma soprattutto perché essi lasciarono la Toscana, dichiarando di «partirsi... coll'animo fermo di concorrere con ogni loro possa all'indipendenza della loro patria (non certo del paese nativo già indipendente), alla gloria del nazionale vessillo...»; e il Superiore generale non poté fare altro che rilevare come non vi fosse niente di meglio di questo, nel senso libertino o liberale che dir si voglia, da dire in un convegno politico dai fautori e promotori di "sociali innovazioni"².

Nella Provincia Lombarda

Alla fine di agosto del 1848 il padre Federico Zanatta, in una sua relazione sulla situazione dei collegi della Provincia Lombarda, offre un quadro non meno significativo del Collegio Convitto di S. Maria degli Angeli a Monza, dove la preoccupazione maggiore era però riservata all'incolumità degli studenti:

«Il Collegio Convitto di Monza andò soggetto a varie peripezie. Prima che terminasse lo scorso marzo, cessarono in esso gli studi filosofici e quindi rimessi alle famiglie gli alunni, che vi erano addetti. Ai primi del corrente agosto varij altri Convittori, attesi i gravissimi timori, furono da' Parenti

² Cfr. ASBR, Registro Lettere Padre Generale [d'ora in poi RLPG] serie II, vol. 75: F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Alessandro Teppa, Visitatore Generale e Rettore del Real Collegio Carlo Alberto a Moncalieri* (27 settembre 1858), ff. 218-219; ID., *Al medesimo* (1° ottobre 1858), ff. 224-225; ID., *Al medesimo* (13 ottobre 1858), ff. 237-238; ID., *Al medesimo* (1° novembre 1858), f. 260; ID., *Lettera al P.D. Paolo Stub, Preposto della Provincia Piemontese-gallica, a Torino* (6 ottobre 1858), ff. 226-227; ID., *Al medesimo* (8 ottobre 1858), ff. 229-230; ID., *Al medesimo* (2 novembre 1858), ff. 262-263.

stessi ritirati presso di sé. Qualche giorno dopo fu tale lo spavento, da cui fu presa tutta la città di Monza, che que' Padri stimarono prudente partito il far trasportare altrove quegli alunni che ancora trovavansi in Collegio. Dopo alcuni giorni vi ritornarono; ma molti di essi furono richiamati dai Genitori alle loro case; per cui ora non ne rimangono più che una ventina circa. Anche in questo semestre alcuno dei Padri diede qualche molestia».

Più grave si dimostrò la situazione del Collegio Imperiale Longone a Porta Nuova di Milano dove dal 1846 insegnava il padre Francesco Alessandro Piantoni, noto per le sue simpatie risorgimentali. Questi vi aveva coltivato lo spirito di alcuni fra gli esponenti lombardi che parteciparono alle cinque giornate: Enrico ed Emilio Dandolo, Luciano Manara ed Emilio Morosini, accompagnandoli persino sulle barricate. Qui i convittori giunsero a imporre il cambio del rettore:

«Appena eransi ritirate le truppe austriache da Milano, che i Convittori delle tre Camerate maggiori, unitisi insieme e disposti a difendersi qualora si volesse usar loro della forza, protestarono di non voler più sottostare all'ubidienza di quel P. Rettore e che assolutamente vi si provvedesse col sostituirne un altro. Il fatto si rese tosto notorio a tutta la Città, sicché il Governo Provvisorio mandò tosto sul luogo un suo Delegato a riconoscere la cosa. Quindi si fece sentire al P. Provinciale la necessità di rimuovere quel P. Rettore e d'incaricare altri di quell'impiego, come appunto si fece col sostituirvi interrinalmente [*sic!*] il Vice-Rettore del Collegio stesso. Alcuni de' Convittori più colpevoli furono eliminati e continuò il Convitto fino a' primi del corrente mese. Ma poi, partendo molte famiglie da Milano, vi levarono i loro figli dal Collegio e gli altri furono condotti a Monza, da dove poi, come fecero i Convittori dell'altro Collegio, passarono in luoghi più remoti. Intanto, entrato in Milano per capitolazione l'esercito vittorioso e dichiarata la Città in istato d'assedio, fu quel Collegio occupato prima da feriti piemontesi, poi da un migliaio di Croati; e partiti questi vi si stabilì un Ospedale Militare, non rimanendo che poche stanze per quattro o cinque Padri, che ivi trattengonsi ancora. Ignorasi se pel nuovo anno scolastico potrà aprirsi il Convitto»³.

L'ufficio di rettore venne affidato proprio al Piantoni. Più tranquilla, invece, fu la situazione al Collegio-convitto di Lodi, anche se la maggior parte dei convittori rientrò nelle proprie famiglie.

Passata questa prima ondata rivoluzionaria, le notizie provenienti dai diversi collegi non lasciano trasparire alcunché di significativo, che li possa legare al Risorgimento, e bisogna attendere almeno nove anni prima di trovare il segnale di una rinnovata attenzione a tali avvenimenti.

³ F. ZANATTA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale dei Barnabiti, a Roma* (31 agosto 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 172^v-173^v. Il collegio rimase occupato dalle milizie austriache per tutto il 1849 e i convittori furono trasferiti a Muggiò, nella casa di villeggiatura del Collegio di Monza.

Ancora una volta, al centro dell'attenzione troviamo il padre Piantoni, che si trovò in non poche difficoltà in seguito alla sua partecipazione ai funerali dell'ex-alunno Emilio Dandolo, morto di tisi a Milano il 20 febbraio 1859, su delega del prevosto di S. Babila Giovanni Battista Nerini, ex-barnabita. A creargli problemi non fu tanto la sua presenza al servizio funebre, quanto il fatto che sul feretro, durante la processione dalla chiesa al cimitero, era stata gettata una corona tricolore; e ciò obbligò il padre Piantoni a discolarsi e a chiarire la propria posizione⁴. Per altro, al termine della II Guerra di Indipendenza, il padre fu trasferito a S. Barnaba e nel 1860 a Parigi, in una sorta di "esilio".

Nella Provincia Romana

Nella Provincia Romana, nel luglio del 1848 il padre Paolo Venturini riconobbe che nel collegio Ducale "Maria Luigia" di Parma la condotta dei collegiali risultava essere troppo "libera", essendo frutto di quella prima scossa politica e dei discorsi riportati anche dai padri del collegio; e che una volta introdotti non erano stati più in grado di contenerli⁵. In effetti, il Superiore generale aveva già accennato in una lettera al rettore del "Real Collegio Maria Luigia", il padre Francesco Salesio Cuttica, a un rapido mutamento nei rapporti con le amministrazioni locali, nel senso di un netto peggioramento⁶; ma occorre riconoscere che essi, direttori e amministratori di un istituto di educazione appartenente al governo ducale, non fecero mistero dei loro sentimenti patriottici. Tanto più che il padre Cuttica, che era sì rettore, ma anche professore di belle lettere, compose diversi canti patriottici, fra cui un'ode in memoria dei caduti del 20 marzo 1848.

Da parte sua, il collegio di Bologna ospitò nel 1848 cento volontari Siciliani, "quasi tutti dei primi Signori di Palermo, che fecero le prime mosse alla Rivoluzione che vanno a combattere"⁷. Mentre lo stesso padre Venturini, nella sua qualità di rettore dell'Università di Bologna, si trovò al centro di una inchiesta circa le sue simpatie per il movimento repubblicano, tanto che venne avanzata dal Superiore generale la richiesta di una

⁴ Cfr. F.A. PIANTONI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale dei Barnabiti, a Roma* (5 maggio 1859), in RLPG serie II, vol. 79, f. 251^{bis}.

⁵ Cfr. ID., *Al medesimo* (24 luglio 1848), in RLPG serie II, vol. 61, f. 132^r.

⁶ Cfr. F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Francesco Salesio Cuttica, Rettore del Collegio Ducale a Parma* (9 maggio 1848), in RLPG serie II, vol. 58, f. 553. Nella lettera è messa in luce la pressante azione di sovrintendenza esercitata dai Conservatori dell'Istituto scolastico.

⁷ Cfr. in RLPG serie II, vol. 61: P. VENTURINI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (26 aprile 1848), f. 102^{bis r-v}; ID., *Al medesimo* (28 aprile 1848), f. 103^r. Il primo colpo di cannone, in effetti, fu sparato a Palermo tra il 13 e il 14 gennaio 1848.

sua immediata rinuncia al Rettorato, prima di vedersela tolta d'autorità dal "Consiglio di Censura". Il padre fece presenti le sue ragioni:

«Ho dato l'adesione, questo non posso negarlo; ma l'ho data in tutta coscienza. La V.P., se io fossi di massime Repubblicano, sa come io mi sia dichiarato contro i due nostri [=Gavazzi e Bassi] e perciò non tenni quell'atto che una pura formalità. Prima di darlo mi consigliai con chi sapeva e con buoni Ecclesiastici; fui l'ultimo a darlo, quando tutti i Professori l'avevano già dato, quando seppi che Monsignor Rettore di Ferrara l'aveva già emesso; quando seppi che l'Em.mo nostro Arcicancelliere riguardava quell'atto per indifferente; non eccitai alcuno a darlo degli Impiegati. Consultai il *Gius* pubblico e trovai in molti Giureconsulti che per servire alla Società si doveva obbedire, tanto più che si domandava solo pel bene dell'Italia. Ricordai che Pio sesto e Pio settimo concessero agli Ecclesiastici l'adesione ed il Giuramento di obbedienza ad un Governo Repubblicano, che aveva spogliato il Papa del temporale Dominio; mi feci un dettame, che tutti quelli che servivano e prendevano la paga, tutti di fatto aderivano. Mi restrinsi nell'obbligo della interna istruzione senza entrare ed approvare gli altri atti di quel Governo; che, anzi, amai di restare perché a quella carica non fosse surrogato altri che potesse recare pubblico danno. E fu un buon fatto, perciocché io mi adoperai ed ottenni che le Scuole di Canonica si dessero privatamente e vi si concedesse la laurea; ottenni che ai pochissimi non aderenti fosse continuato il soldo e la promessa che si continuasse per tutto l'anno scolastico, ed era in trattativa col Ministro dell'Istruzione per più ampie modificazioni. Io poi non ho mai scritto, non ho mai parlato di politica, cercai di mantenere l'ordine; sorvegliai di nascosto il Circolo Universitario, istituito sotto la Amministrazione dell'Em.mo Arcivescovo e da lui approvato; non sono mai intervenuto ai pubblici circoli; nel Consiglio mi astenni dal prendere parte a tutte le adunanze ordinate in via di politica urgenza»⁸.

Ciò non fu ritenuto sufficiente, visto che il 13 dicembre 1849 il rettore ricevette dal cardinale Carlo Vizzardelli (†1851) il biglietto di dimissioni datato 25 novembre, anche se l'atto fu giustificato non come una punizione, ma più semplicemente come il desiderio del Papa di operare un avvicendamento, non essendo una carica a vita⁹.

Nel 1860 all'entusiasmo per le annessioni presero parte gli stessi studenti del collegio S. Luigi, retto dai Barnabiti; e tuttavia vi si avverte il forte cambiamento nei rapporti con la Chiesa. Infatti, il padre Pietro Delbecco, scrivendo al Superiore generale, lamentò lo spirito che dominava nelle camerate, soprattutto tra i convittori, qualificato come "fanatismo per le

⁸ P. VENTURINI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (25 ottobre 1849), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 225^v). Il padre Venturini fu Rettore provvisorio dell'Università di Bologna nell'anno accademico 1848-1849 e Rettore effettivo per l'anno accademico 1849-1850; ma diede le dimissioni il 17 dicembre 1849.

⁹ Cfr. in RLPG serie II, vol. 61: ID., *Al medesimo* (23 dicembre 1849), f. 427^v; ID., *Al medesimo* (2 gennaio 1850), f. 436^r.

cose presenti” e “grande avversione al Papa”, che coinvolse pure i più piccoli e si manifestò anche attraverso l’esultanza per i Piemontesi e Garibaldi. Il culmine lo si raggiunse quando il Rettore condusse l’intero Convitto incontro a Vittorio Emanuele II, in visita a Bologna, e non si oppose a che gli studenti accendessero luminarie nelle camerate per festeggiare l’annessione.

A Perugia, invece, il padre Giuseppe Nanni dovette chiudere il centro universitario per ordine del Governo militare:

«Sappia dunque... che il Governo militare ha voluto che chiudessi l’università, per non fare troppa riunione di gioventù, onde ovviare a tutti i pericoli delle presenti circostanze. Quindi il nostro Cardinale, di concerto col Comandante, ha stabilito che li giovani studenti siano ripartiti in varie località nelle case dei Regolari. Egli rivolse una circolare ai Superiori dei vari Ordini, che pervenne anche a me. Mi sentiva volontà di dargli una negativa nelle debite forme di urbanità; ma, riflettendo più maturamente che per evitare uno scoglio se ne poteva incontrare uno peggiore — ed era di dare alloggio alle truppe estere, che qua arrivano frequentemente, come hanno dovuto fare i Benedettini, gli Agostiniani, i Domenicani, i Francescani, i Serviti et altri —, ho creduto più espediente l’acceptare la proposta del Cardinale, assegnando due stanze ad uso di scuola provvisoria per li giovani, che studiano le scienze mediche»¹⁰.

Un esempio di questo mutamento del sentire nel rapporto Stato-Chiesa lo testimonia anche una lettera che il Regio notaio Giuseppe De Negri indirizzava al Superiore generale a difesa del fratello barnabita, Paolo Maria, che, per aver preso parte in Livorno a manifestazioni favorevoli al nuovo regime, tenendovi anche un discorso poi pubblicato, fu temporaneamente sollevato dall’insegnamento della filosofia:

«Noi rispettiamo e veneriamo Pio Nono come Capo Supremo della Chiesa, come uomo di Santa vita e d’ottimo cuore, ne propugniamo l’indipendenza in Roma, ma non possiamo approvare i portamenti del Cardinale [Giacomo] Antonelli, il quale non conosce i Tempi, non sa conciliare i diritti e i doveri della Chiesa con quelli della nazione, sordo a qualunque più giusta rappresentanza, sciupa i denari e fa spargere il sangue de’ fedeli in difese inutili, suscita rancori contro il povero Clero e insulta alla Santa memoria di Pio settimo, allegando aver ceduto alla violenza, firmando il trattato di Tolentino, mentre ha saputo resistere alle lusinghe, minacce [*sic!*] e vessazioni di ogni genere, quando si trattò dei veri interessi e necessaria libertà della Chiesa e della religione»¹¹.

¹⁰ G. NANNI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (23 gennaio 1860), in RLPG serie II, vol. 80, ff. 392^r-393^v (in particolare ff. 392^{r-v}).

¹¹ G. DE NEGRI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (27 ottobre 1860), in RLPG serie II, vol. 96, ff. 41-42. Vedere *ivi* anche: ID., *Al medesimo* (1° settembre 1859), ff. 37-40; ID., *Al medesimo* (2 novembre 1860), f. 43.

Nel Regno delle Due Sicilie

A Napoli, nel Regno delle Due Sicilie, traspare una certa inquietudine, che lascia intuire all'interno delle comunità dei Barnabiti la compresenza di simpatizzanti e contrari al fervore rivoluzionario, come sembra emergere in una lettera che il padre Luigi Aguilar scrisse agli inizi di novembre del 1849 per sollecitare l'adesione alla proposta di assumere la guida del Collegio Reale di Teramo, fatta dal Re, per mezzo del vice-Presidente della Pubblica Istruzione, e non dagli "scismatici", i quali "bazzicano sempre, ma come sembra, con poco profitto nella Corte". Tuttavia, ai Barnabiti fu detto chiaramente che il Re li voleva a Teramo, per essere questa città ai confini con lo Stato Pontificio, e per avere in loro "un baluardo contro le influenze poco sane che potessero venire di là", visto che il Re aveva i Barnabiti "in concetto tutt'altro che di liberali".

Il Risorgimento e il governo delle Province della Congregazione

Diamo ora uno sguardo alla situazione delle singole provincie religiose della congregazione e all'azione dei loro provinciali.

La Provincia Piemontese

Non sappiamo molto di come la Provincia Piemontese visse i prodromi dei moti rivoluzionari in Italia; e tuttavia possiamo coglierne alcuni segnali nell'epistolario del Superiore generale, in particolare là dove il padre Francesco M. Caccia nel marzo del 1848 concesse le più ampie facoltà ai provinciali per poter agire nelle circostanze più difficili senza dover ricorrere al centro¹²; e dove si fa cenno al prestito forzoso chiesto ai collegi religiosi dal Governo piemontese e concesso dietro consenso della Santa Sede¹³. In ogni caso, molti problemi rimanevano ancora irrisolti per la loro delicatezza, non ultimo il contenzioso con la Chiesa, che si esprime su tre fronti: l'allontanamento dei Gesuiti dagli Stati Sardi¹⁴, la riforma degli studi¹⁵ e la riforma del Concordato.

¹² Cfr. F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Alessandro Teppa, Preposto della Provincia Piemontese, a Torino* (18 marzo 1848), in RLPG serie II, vol. 58, ff. 505-506.

¹³ Cfr. ID., *Al medesimo* (15 settembre 1848), in RLPG serie II, vol. 59, ff. 17-18.

¹⁴ Il 16 febbraio 1848 i Gesuiti erano stati allontanati da Cagliari, il 1° marzo da Genova e il 2 marzo da Torino. A Cagliari e nelle altre città della Sardegna, in particolare, il loro allontanamento rappresentava il culmine delle sommosse scoppiate per la delusione subentrata alle speranze nutrite per l'unione dell'isola al Piemonte, decretata il 30 novembre 1847 e completata il 4 marzo 1848 con l'unione doganale, con l'estensione all'isola del codice civile e penale e quindi dello Statuto fondamentale del Regno (lo "Statuto albertino"). Nei Gesuiti e nel vice-re, Gabriele De Launay (†1850), infatti, si riconoscevano due

(nota 15 v. pag. seg.)

L'espulsione dei Gesuiti apparve quasi premonitrice della soppressione generale degli ordini religiosi; e, in questo senso, appare significativa una lettera del padre Alessandro Teppa:

«Qui non c'è da scherzare. Prima di ricevere questa mia, voi già avrete ricevuto la notizia dell'espulsione dei Gesuiti da questi regii Stati. Dopo i replicati moti popolari di Cagliari e di Genova, anche qui si cominciò a far del rumore contro i Padri, tanto che il Re fu suo malgrado costretto a sottoscrivere il decreto della loro espulsione da tutti gli stati. Nella loro partenza riceverono non pochi insulti, che i nostri giornali accennano disapprovando, ma non particolarizzano. Ora il Regio Economato ha preso possesso di tutti i loro beni; ma i Gesuiti non sono i soli che si vogliono espellere. Anche le Suore del Sacro Cuore dovettero mandar a casa le loro alunne e sloggiare, non ostante che dopo la prima uscita delle alunne alcune di queste facessero la prova (dicesi per voler della Regina) di rientrare. Di più si teme che la stessa sorte debbano correre le Sacramentine e le Suore del Buon Pastore, perché introdotte dall'ex-ministro Della Margarita. Vi sono stati dei rumori anche contro gli Oblati di Maria, che si guardano come affigliati ai Gesuiti; e si è detto ieri l'altro che erano stati scacciati da Pinerolo a furor di popolo. Sono presi di mira anche i Domenicani, particolarmente a cagione del loro Monsignor Ghilardi, vescovo di Mondovì, e gli Ignorantelli. Tutte queste cose ci hanno fatto entrare in timore anche per noi; tanto più che taluno ha detto che noi pure, benché per gli ultimi, saremmo mandati, e si vede che alcuni pochi facinorosi bastano a intimorir il governo in modo che non ardisce prender contro di loro misure forti, per timore che ne venga peggio. Ora però, avendo parlato coll'Ab. Moreno e con altre persone, ci siamo rassicurati, che non vi può esser pericolo di alcun rumore popolare contro di noi; e forse non vi sarà più nemmeno contro altri religiosi, sì perché quei rumori sono generalmente disapprovati da tutti; sì perché si spera che il governo si farà un po' più forte, ora che il Conte [Cesare] Balbo col Marchese [Lorenzo] Pareto sono incaricati di formare un nuovo ministero. Quando noi siamo sicuri dai rumori popolari eccitati da persone oscure e avverse ad ogni sorta di religiosi, pare che noi possiamo starcene tranquilli, perché dalle persone colte e moderate noi siamo stimati, lodati e ben veduti; e tutti ci assicurano che contro di noi nominatamente non si dice nulla in contrario. Tuttavia siccome le cose si cambiano da un momento all'altro, ed ogni giorno se ne sente una nuova, è possibile, se non probabile, che anche noi, dopo gli altri, siamo mandati alle case nostre. Ciò supposto, *quid agendum*? L'imbarazzo maggiore sarebbe per gli studenti. Dove mandarli? A Parma? A Bologna?

simboli di un regime di oppressione. Cfr. J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, in *Storia d'Italia*, G. Galasso (diretta da), vol. X, Torino 1984 [d'ora in poi *SdI*], X, pp. 800-814; P. CASANA TESTORE, *Gabriele De Launay*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], 36, pp. 291-294. Il De Launay fu vice-re di Sardegna dall'8 aprile 1843 al 12 agosto 1848.

¹⁵ Il 4 ottobre furono pubblicate le *Sovrane determinazioni relative all'amministrazione della pubblica istruzione*, con le quali furono creati: il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione; i Consigli universitari, i Consigli di Facoltà, gli Ispettori e i Provveditori per le scuole primarie e secondarie, allo scopo di rafforzare i poteri di controllo del Ministero della Pubblica Istruzione.

L'uno o l'altro luogo, al presente, sarebbe opportuno. Ma se si muove la guerra, come si dà per certo, che sarà di Parma? E come si andrà a Bologna? (A proposito di guerra, qui si sono ormai chiamati sotto le armi tutti i contingenti e si assicura che saran presto chiamati non solo i contingenti, ma anche il corpo di riserva. La fortezza di Alessandria si mette in tutto punto di difesa. All'arsenale si lavora di e notte in modo straordinario)».

Il padre Teppa, poi, colse l'occasione per mettere in luce lo stato d'animo di alcuni suoi confratelli e in particolare la preoccupazione per il prosieguo dell'attività pastorale:

«Quanto ai Padri poi, in qualche modo si ingegneranno. Il P. Sardi (che è il più pauroso di tutti) mi ha suggerito di scrivervi che voi interpelliate fin d'ora il P. Ravelli, se in caso di soppressione egli sarebbe disposto a seguire nel suo ufficio di parroco; ché, in caso affermativo, vi potrebbero rimanere qui almeno due altri Padri, uno (per es. Frediani) in qualità di predicatore e uno (per es. Sardi) in qualità di prefetto di sacrestia. Se poi il P. Ravelli non fosse disposto a continuare nel suo ufficio, non sarebbe bene provvedere in tempo un altro Parroco, disposto a seguire? Questa seconda parte mi pare un po' precipitata e pericolosa».

Infine, mise a fuoco anche la questione prettamente economica:

«Il P. Durand, Visitatore dei Missionari, uomo assai prudente ed esperto, che tratta con molte persone di riguardo, dice che noi e i missionari per ora possiamo stare tranquilli; che però non è improbabile che dopo gli altri dobbiamo andarcene anche noi, massime se in questa contrada venisse a prendere forza lo spirito repubblicano. In tale supposizione, egli trova opportuno che noi intanto procuriamo di far danari il più che possiamo, per averli poi pronti all'uopo. Ma io credo che, quando pur fossimo mandati a spasso, ciò si farebbe legalmente e il governo ci darebbe qualche cosa; e poi io non vedo modo da poter ora raccogliere denari. E in ultima conclusione io spero che prima della riunione della Camera noi non saremo mandati; e che nella Camera saremo sostenuti, perché molti di quelli che vi entreranno ci saranno particolarmente favorevoli. Quello piuttosto che io temo, anzi tengo quasi per certo, si è che ci toglieranno i beni, massime se vi sarà guerra, ma a questo non vi vedo rimedio. Almeno si potessero salvare i beni generalizzii, come appartenenti alla Congregazione, che può riguardarsi come un proprietario estraneo allo Stato! Il P. Bazzini spera che come si conservarono prima della soppressione generale, così si potrebbero conservare al presente, in quanto che non appartengono a Collegii dello Stato. Ma il punto sta che ci furono, nella ripristinazione, dati da questo governo, come supplemento alle entrate dei Collegii del Piemonte. Basta; si farà quello che si potrà. Intanto speriamo nella provvidenza di Dio»¹⁶.

¹⁶ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (19 marzo 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 83^v-84^r (in particolare f. 83^v). Nella lettera sono citati Cesare Balbo, Presidente del Consiglio dal 13 marzo al 27 luglio 1848, e Lorenzo Pareto, Ministro degli Esteri nello stesso Governo (cfr. *Enciclopedia Biografica Universale*, Roma 2006 [d'ora in poi EBU], 2, p. 361; 15, p. 18).

Nonostante le rassicurazioni, pochi giorni dopo, il 26 marzo, si fecero più ricorrenti le voci sulla soppressione degli ordini religiosi e sulla diffusione dello spirito rivoluzionario; voci confermate dall'abate di S. Maria di Cavour, Ottavio Moreno (†1852)¹⁷, affermant che:

«tra non molto si sarebbero chiuse in questo Stato parecchie case religiose e che positivamente si tratta di incamerare tutti i beni dei religiosi, per formarne una massa comune, donde trarne poi le pensioni che si daranno tanto ai religiosi secolarizzati, quanto ai non secolarizzati; e aggiunse che di questo si trattava, o si tratterebbe dopo a Roma... Quanto a noi Barnabiti, se la questione dipende dalle Camere, io spero di non essere abolita (benché molti dei nostri abbiano poca o niuna speranza), ma non così spero che ci abbiano a lasciare i beni. Tanto più che lo spirito repubblicano o comunista par che vada prendendo forza. Dopo il generoso atto di Carlo Alberto, che si è mosso in persona con due figli e con tutto l'esercito a soccorrere la Lombardia, non pare possibile che in Piemonte abbia a proclamarsi la repubblica. Ma ancorché rimanga Carlo Alberto sul trono, come tengo per certo, egli dovrà adattarsi allo spirito pubblico e permettere che i religiosi siano spogliati dei beni ed anche aboliti, se così verrà richiesto dalle Camere. Speriamo nel Signore e nella Madonna».

Nel gennaio del 1849, poi, il padre Teppa scrisse:

«Io mi immagino che voi costì stiate in molta angustia. Ma se voi avete da piangere, noi non abbiamo da ridere. La nuova Camera dei Deputati non pare che voglia essere favorevole ai religiosi più della Camera passata, ma meno assai, perché meno sono questa volta i moderati. E per vostra regola sappiate che tra breve ci aspettiamo una visita alle argenterie della chiesa, perché già si assicura segnato il decreto con cui si obbligano tutte le chiese a contribuire la loro tangente in cambio di carta. Buon per noi che la necessità ci obbligò a far fondere nei mesi passati quello che avevamo di soverchio. Gli Insinuatori hanno avuto ordine dal Ministro delle Finanze di informarsi segretamente di tutti i beni stabili dei religiosi e dei benefici ecclesiastici e del valore delle campane e delle argenterie delle chiese. E se dobbiamo giudicare dalle apparenze e dalle voci che corrono, il Ministero presente e la nuova Camera dei deputati avrebbero tutta la disposizione di togliere ai religiosi ed agli ecclesiastici non solo l'argenteria, ma anche i beni stabili. Anzi, si dice che sia cosa già decisa dal Ministero, ma bisogna vedere come se la intenderanno poi col Papa»¹⁸.

¹⁷ Nato il 2 agosto 1777 a Mallare in provincia di Genova (oggi di Savona), Giuseppe Ottavio Stefano Angelo Maria Moreno divenne sacerdote e abate di S. Maria di Cavour, membro del Capitolo Metropolitano della Cattedrale di Torino ed Economo generale presso l'«Economato regio e apostolico dei vescovati e abbazie vacanti - Azienda generale delle corporazioni religiose». Il 3 ottobre 1845 fu insignito del titolo di Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e il 10 luglio 1849 venne nominato senatore e fece parte della Commissione della contabilità interna dal 27 novembre 1850 al 27 febbraio 1852. Morì a Torino il 2 maggio 1852 (o secondo altra fonte il 1° maggio).

¹⁸ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (25 gennaio 1849), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 257^{r-v} (in particolare f. 257^v).

Il Governo in questione era quello retto da Vincenzo Gioberti (†1852)¹⁹, che restò in carica per poco tempo, al pari di quelli che lo avevano preceduto e di quello che lo seguì. Infatti, la situazione politica era in continua fibrillazione, visto che tra il 16 marzo 1848 e il 27 marzo 1849, cioè poco dopo l'abdicazione di Carlo Alberto (il 23 marzo), si succedettero ben cinque governi, guidati da: Cesare Balbo (16 marzo-27 luglio 1848)²⁰, Gabrio Casati (27 luglio-15 agosto 1848)²¹, Cesare Alfieri di Sostegno-Ettore Perrone di San Martino (15 agosto-16 dicembre 1848)²², Vincenzo Gioberti (16 dicembre 1848-21 febbraio 1849)²³ e Agostino Chiodo (21 febbraio-27 marzo 1849)²⁴.

¹⁹ Cfr. F. TRANIELLO, *Vincenzo Gioberti*, in *DBI*, 55, pp. 94-107.

²⁰ Cfr. *SdI*, VIII/2, pp. 297-310. Il governo era composta da: Cesare Balbo (†1853) (Presidente), Lorenzo Pareto (Esteri), Vincenzo Ricci (Interni), Ottavio Thaon di Revel (Finanze), Federico Sclopis di Salerano (Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici), Carlo Bon Compagni (Istruzione Pubblica), Antonio Maria Franzini (Guerra e Marina), Luigi Francesco Des Ambrois de Nevâche (Lavori Pubblici). Cfr. in *DBI*: E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Cesare Balbo*, vol. 5, pp. 395-405; P. CASANA TESTORE, *Luigi Francesco Des Ambrois de Nevâche*, vol. 39, pp. 273-276; N. LABANCA, *Antonio Maria Franzini*, vol. 50, pp. 270-273.

²¹ Cfr. *SdI*, VIII/2, pp. 318-319. Il governo era composto da: Gabrio Casati (Presidente), Lorenzo Pareto (Esteri), Giacomo Plezza (Interni), Giacinto Provana di Collegno (Guerra), Vincenzo Ricci (Finanze), Pietro Paleocapa (Lavori Pubblici), Pietro Gioja (Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici), Giuseppe Durini (Agricoltura e Commercio), Urbano Rattazzi (Istruzione Pubblica), Vincenzo Gioberti e Guglielmo Moffa di Lisio (Ministri senza portafoglio). Il 4 agosto 1848 Durini si dimise, Rattazzi prese il suo posto e il Ministero dell'Istruzione Pubblica fu affidato a Gioberti. Fu il governo più eterogeneo giacché vi erano: due milanesi (Casati e Durini), due genovesi (Pareto e Ricci), un lomellino (Plezza), un piacentino (Gioja), un veneto (Paleocapa) e quattro piemontesi (Provana, Rattazzi, Gioberti e Moffa). Cfr. *EBU*, 15, p. 18; G. MONSAGRATI, *Pietro Gioja*, in *DBI*, 55, pp. 140-142.

²² Cfr. *SdI*, VIII/2, pp. 321-328. Il governo era composto da: Cesare Alfieri di Sostegno (Presidente, Agricoltura e Commercio), Ettore Perrone di San Martino (Esteri), Pier Dionigi Pinelli (Interni), Antonio Franzini (Guerra), Felice Merlo (Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici), Carlo Bon Compagni (Istruzione Pubblica), Ottavio Thaon di Revel (Finanze), Pietro De Rossi di Santa Rosa (Lavori Pubblici). Il 22 agosto Franzini si dimise e al suo posto fu chiamato Giuseppe Dabormida; e in ottobre per motivi di salute Alfieri si dimise, sostituito da Perrone di San Martino. Cfr. *EBU*, 15, pp. 217; 405; *, *Cesare Alfieri di Sostegno*, in *DBI*, 2, pp. 321-322. Nell'elenco comunicato al Superiore generale dal padre Teppa il 19 agosto 1848, si nota che il ministero dell'Agricoltura e del Commercio era stato assegnato a Vittorio Amedeo Colli Ricci di Felizzano. Probabilmente questi si dimise quasi subito e il ministero fu assunto *ad interim* dal Presidente del Consiglio. Cfr. A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (19 agosto 1848), in *RLPG* serie II, vol. 61, f. 155^v; P. CASANA TESTORE, *Giuseppe Dabormida*, in *DBI*, 31, pp. 561-566.

²³ Cfr. *SdI*, VIII/2, pp. 329-332. Il governo era composta da: Vincenzo Gioberti (Presidente ed Esteri), Riccardo Sineo (Interni), Ettore Gerbaix de Sonnaz (Guerra), Urbano Rattazzi (Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici), Vincenzo Ricci (Finanze), Carlo Cadorna (Istruzione Pubblica), Domenico Buffa (Agricoltura e Commercio), Sebastiano Tecchio (Lavori Pubblici). Fu considerato un governo "chimerico". Cfr. in *DBI*: L. FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa*, vol. 14, pp. 803-806; N. RAPONI, *Carlo Cadorna*, vol. 16, pp. 97-104.

²⁴ Cfr. *SdI*, VIII/2, pp. 333-339. Il Governo era composto da: Agostino Chiodo (Presidente), Vittorio Amedeo Colli Ricci di Felizzano (Esteri), Urbano Rattazzi (Interni), Riccardo Sineo (Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici), Ettore Gerbaix de Sonnaz (Guerra), Vincenzo Ricci (Finanze), Carlo Cadorna (Istruzione Pubblica), Domenico Buffa (Agricoltura e Commercio).

Sempre il padre Teppa, offrendo anche alcune notizie riguardanti la Lombardia, scrive:

«Io non vi ho scritto nulla di Milano, perché supponevo che voi aveste costì le notizie dai pubblici fogli. Non sarà male che leggiate la *Gazzetta Piemontese* e il *Risorgimento*, che sono i nostri fogli più accreditati. Ora non accade più che si parli del combattimento e della vittoria mirabile dei milanesi; ché certo già dovete saperla. Vi dirò che solo, quanto a notizie recenti, che i nostri Barnabiti non hanno saputo nulla e che alcuni dei nostri hanno aiutato o animato i milanesi (così dice la relazione dei 5 giorni di Milano fatta da Ignazio Cantù). Vi darò alcune notizie più recenti, che vi giungeranno forse prima che voi le sappiate dai fogli. Carlo Alberto è Comandante in Capo di tutte le nostre truppe in Lombardia che si fanno ascendere già a circa 40mila uomini. Il Duca di Savoia comanda la riserva. Il Duca di Genova l'artiglieria. Il Generale Franzini, Ministro della Guerra, è col Re. Il centro dell'Armata, comandato dal Re, è suddiviso in due corpi, a capo dei quali sono due Generali che sono molto stimati, Bava e Sonnaz. Non si sa dove ora si trovi il nostro Re; ma certo egli dev'essere già oltre Crema, dove già si trovava tre o quattro giorni sono. Le nostre truppe si fanno camminare a marcie sforzate e a truppe doppie. Tutte quante le città della Lombardia si reggono da se stesse con governo provvisorio e sono libere dai tedeschi, i quali tengono soltanto le fortezze di Mantova, Verona, Peschiera. Pizzighettone si dice che abbia ceduto. Per notizie ufficiali non si sa ancora avvenuto alcuno scontro dei nostri coi tedeschi, salvo quello di una parte della nostra avanguardia, comandata dal Generale Pès, che ha 4mila uomini a cui erano uniti 7 o 8mila volontari lombardi, i quali dispersero non so quanti mila tedeschi e ne fecero non so quanti prigionieri. Ma questa mattina, un bullettino di Milano ristampato a Vercelli annuncia che già vi è stato un altro attacco sul fiume Chiese, il cui esito si ignora, se non che parte dei nostri riuscissero piuttosto vincitori, ma non potessero seguitare i tedeschi, che si ritiravano, perché vi era il fiume interposto e i tedeschi mandarono all'aria con mina il ponte. Domani vedremo meglio i ragguagli dalla *Gazzetta*. Ieri il P. Bruzza deve aver descritto al P. Vercellone la nostra paura per la Savoia. Quest'oggi sappiamo che i Savoia, specialmente i contadini, hanno tenuto forte contro i 2mila operai venuti da Lione; che è stato spedito a Chambéry il ministro Des Ambrois con i pieni poteri; che il Generale Olivieri colà spedito ha raccolto quella truppa che poté, ha fatto tornar indietro qualche Reggimento; anche i Repubblicani han fatto fiasco. Si dice che il Senato di Chambéry, mancando le altre autorità, si è portato molto bene. L'arcivescovo Fransoni già sapete che si è dovuto allontanar da Torino. Così pure il Vicario Generale di Alessandria ha creduto bene di fuggirsene. Mons. Pasio ha ricevuto dei tratti ingiuriosi, non però alla persona. Non so se in fine non dovrà allontanarsi anch'esso»²⁵.

coltura e Commercio), Sebastiano Tecchio (Lavori Pubblici). Colli Ricci si dimise quasi subito e fu sostituito da Domenico De Ferrari. Cfr. in DBI: P. VISANI, *Agostino Chiodo*, vol. 25, pp. 16-17; G. RATTI, *Vittorio Amedeo Colli*, vol. 27, pp. 52-54.

²⁵ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (5 aprile 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 98r-99v. Nella lettera sono citati: i due figli del re di

Inoltre, fornì notizie al Superiore generale appena due giorni dopo l'armistizio, firmato a Vigevano il 9 agosto 1848 dal generale conte Carlo Canera di Salasco (†1866), Capo di Stato Maggiore dell'esercito sabaudo, e dal generale Heinrich Hermann Joseph von Hess (†1870), per l'esercito imperiale austriaco:

«Prima vi dirò che in una poscritta della Gazzetta di ieri si diceva che un corriere allora giunto dal campo annunciava che si era combinata cogli austriaci una sospensione d'armi per sei settimane. Questa notizia confermerebbe la voce che correva ieri mattina, cioè che si tratti della pace. Intanto però seguitano li preparativi per la guerra. Dio voglia che le cose si aggiustino bene. Dopo la resa di Milano (avvenuta per la ragione che le nostre truppe erano troppo poche e perché la città difettava di munizioni da bocca e da guerra) noi eravamo in una angosciosa incertezza e già si temeva che i tedeschi tentassero di invadere il Piemonte. Non si sapeva se la Francia intervenisse o no, se Carlo Alberto volesse seguitare la guerra o no. Vi assicuro che era un brutto vivere, come mi immagino che sia il vostro costì. Anche il nostro ultimo ministro si è dimesso ed ora se ne sta formando un nuovo. Dico ultimo, perché già saprete che in seguito alle opposizioni incontrate nella Camera dei Deputati il Ministro Balbo si era dimesso e si era formato un Ministero di spirito meno piemontese del precedente. Ora mi ricordo d'averlo scritto. Ma questo nuovo Ministero non poteva reggersi e chiamò nel suo seno, quasi per puntello Gioberti, che da principio non aveva portafoglio, poi avea risoluto di uscirne, poi ebbe l'Istruzione pubblica. Pel Ministero da formarsi sono in predicamento Merlo (presidente?), Revel (finanze), Ricci, Pinelli, Alfieri di Sostegno (istruzione), Costa di Beauregard. Vedremo. Intanto eccoci ad una nuova incertezza per le nostre scuole e per i nostri maestri. Però la mutazione del Ministero parrebbe dover affidarci che per quest'anno non vi saranno novità per noi. Intanto la occupazione fatta di Milano dai tedeschi viene a indebolire la speranza della perfetta riunione dei Barnabiti lombardi».

E aggiunse:

«Il ministro ultimo dell'Interno in una sua circolare agli Intendenti, raccomandò loro di invitare le comunità religiose a fare un prestito al Governo, dicendo che dal loro zelo nel cooperare alla causa pubblica, dipenderà l'opinione che il Governo dovrà formarsi di loro e le misure che dovrà prendere a loro riguardo. Valga pure, per quanto può, una tale promessa e minaccia. È sempre vero però che noi dobbiamo concorrere per quanto possiamo. E sebbene noi non siamo certo in istato di fare prestiti, ma piuttosto da riceverne, tuttavia conviene fare uno sforzo, perché il pubbli-

Sardegna: Vittorio Emanuele di Savoia, Duca di Savoia, poi re di Sardegna e quindi re d'Italia; e Ferdinando Maria Alberto di Savoia, duca di Genova; e i generali: Eusebio Bava (†1854), Antonio Maria Franzini (†1860), Ettore Gerbaix de Sonnaz (†1867), Emanuele Pès di Villamarina. Cfr. in *DBI*: P. PIERI, *Eusebio Bava*, vol. 7, pp. 299-302; P. CROCIANI, *Ettore Gerbaix de Sonnaz*, vol. 53, pp. 377-378; N. LABANCA, *Antonio Maria Franzini*, vol. 50; M. DIGNE, *Hector Gerbaix de Sonnaz*, in *DBF*, 15, pp. 1262-1263.

co, che ci crede più comodi di quel che siamo, non abbia a mormorare di noi... Questa mattina il nostro Vicario Generale ha chiamato i Superiori delle comunità religiose, per notificar loro che si sta organizzando una commissione di beneficenza per sovvenire ai molti Lombardi fra noi emigrati e che saranno richieste le comunità religiose di somministrar loro qualche parte del Coro per alloggio»²⁶.

Infine, diede notizia dell'occupazione del collegio di Asti, convertito in ospedale militare, del collegio di Vercelli, mutato in caserma per i soldati Lombardi, e della chiesa dei SS. Alessandro e Carlo ad Alessandria, destinata prima a ospedale militare e poi a caserma, mentre si temette seriamente la possibile occupazione sia del collegio attiguo, sia di quello di S. Dalmazzo a Torino²⁷.

«Siamo stati sin qui in grandi incertezze sulla prossima guerra. Ma finalmente il giorno 8 è giunto un corriere portante la notizia che l'Austria ha poi accettata la mediazione anglo-francese. Si spera quindi che la guerra non si farà più. Intanto è probabile che si prolungherà l'armistizio per trattar della pace, le cui basi già debbono esser state accettate dall'Austria e dal Piemonte, essendosi accettata la mediazione. Base principale si crede da tutti l'indipendenza d'Italia. Del rimanente non si sa»²⁸.

Il padre Teppa, poi, fornì al Superiore generale notizie sul nuovo Governo:

«Qui le cose sono quiete per ora. Vi è però malcontento non poco per le condizioni dell'armistizio. A Genova poi il malumore è molto più forte. Quest'oggi si deve pubblicare il nuovo ministero come segue: Presidente, Alfieri di Sostegno; Esteri, Generale Perrone; Interni, Pinelli; Finanze, Revel; Istruzione, Merlo; Grazia e Giustizia, De Ferrari; Lavori pubblici, Des Ambrois; Agricoltura e commercio, Federico Colla»²⁹.

²⁶ A. TEPPA, *Al medesimo* (11 agosto 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 144^r-145^v (in particolare ff. 144^{r-v}). Vedere *ivi*: ID., *Al medesimo* (19 agosto 1848), f. 155^{r-v}; ID., *Al medesimo* (15 ottobre 1848), ff. 218^r-219^v. Il prestito richiesto dal Governo era di 10.000 lire, di cui 2.700 erano già state date in precedenza. Il Governo si impegnava, da parte sua, a corrispondere l'interesse del 5% ed entro sei anni a restituire il capitale.

²⁷ Nell'aprile del 1849 il collegio di Asti fu riattivato come ospedale militare e ospitò non solo i feriti, ma anche "infermi di varie malattie, e delle peggiori". Cfr. in RLPG serie II, vol. 61: A. TEPPA, *Al medesimo* (11 agosto 1848), f. 144^r; ID., *Al medesimo* (10 settembre 1848), ff. 86^r-87^v; ID., *Al medesimo* (14 aprile 1849), ff. 286^r-288^v (in particolare f. 288^v); vol. 59: F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Alessandro Teppa, Preposto della Provincia Piemontese, a Torino* (10 ottobre 1848), ff. 46-47; ID., *Lettera al P.D. Giuseppe Nanni, Preposto dei SS. Alessandro e Carlo ad Alessandria* (12 ottobre 1848), f. 49; ID., *Al medesimo* (15 dicembre 1849), f. 243; ID., *Al medesimo* (18 luglio 1850), f. 409; ID., *Lettera al P.D. Domenico Bazzini, in SS. Alessandro e Carlo ad Alessandria* (6 agosto 1850), f. 439^v; vol. 62: G. NANNI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (11 luglio 1850), f. 200^r.

²⁸ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (10 settembre 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 86^r-87^v (in particolare f. 86^v).

²⁹ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (19 agosto 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 155^{r-v}.

Il grande malumore di Genova per il Governo presieduto da Alfieri di Sostegno diede il via a violente sommosse tra la seconda metà di agosto e gli inizi di settembre del 1848 e vide l'intervento del generale Giacomo Durando (†1894), inviatovi con l'autorizzazione a stabilire in città lo stato d'assedio, qualora lo avesse ritenuto necessario³⁰. Sommosse, per altro, si ebbero anche nell'aprile del 1849:

«Sono rotte le comunicazioni con Genova, la quale, come saprete, è in rivolta per una mano di cospiratori, i quali col pretesto di non voler riconoscere l'attuale Ministero, né l'armistizio fatto con Radetsky hanno assalito le poche truppe nostre che erano di presidio in Genova e le hanno costrette per capitolazione a restare in Città come ospiti o ad uscirne come poi han fatto; ed essi si sono impossessati dei forti e si sono chiusi in Città, con disegno di formar un Governo provvisorio, che a quest'ora forse è già stabilito. Il nostro Governo intanto ha dichiarato Genova in istato di assedio e vi ha mandato già contro una divisione di soldati, comandata dal Generale La Marmora (che ha già ripreso un forte) e va mandando altre truppe; così che non so dove la cosa andrà a finire; tanto più, se è vero quello che da alcuni si dice, che gli Inglesi siano disposti a bloccar Genova dalla parte del mare. Torino è quieto. In Alessandria gli Austriaci non sono più andati, come si diceva nell'armistizio, né ci andranno»³¹.

Per trovare ulteriori notizie riguardo al Risorgimento dobbiamo attendere il 1859, quando il padre Eugenio M. Baretta dal collegio di Alessandria riferisce che la città «oramai ha raddoppiata la guarnigione militare» e aggiunge che, «essendo occupato il Seminario quasi per intero e molte altre località, pure, ringraziando dopo Dio anche le autorità militari officiate per tempo, siamo noi soggetti d'invidia a tutti». Infatti, essendosi recato dal colonnello Leopoldo Rasini, conte di Mortigliengo, Comandante della cittadella e della città, aveva avuto assicurazione che, a meno di una assoluta necessità, il collegio dei Barnabiti non sarebbe stato toccato, avendolo già scartato dai locali in lista per l'occupazione, nonostante il Ministro lo avesse già indicato per tale scopo. Il gran lavorare attorno alle fortificazioni per il Barnabita veniva interpretato come il segno di una guerra ormai imminente e si registrava il rincorrersi di voci, che preannunciavano qualcosa di imminente, per poi essere smentite subito dopo; ma era avvertito come segnale preoccupante l'esaltazione della gioventù e la presenza tra i religiosi di coloro che credevano a tutto e in tutto vedevano il peggio, aumentando lo spavento generale³².

³⁰ Cfr. *SdI*, VIII/2, pp. 321-322.

³¹ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (6 aprile 1849), in *RLPG* serie II, vol. 61, ff. 285^{r-v}.

³² Cfr. in *RLPG* serie II, vol. 79: E.M. BARETTA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (30 gennaio 1859), ff. 53^r-53^v; A. GARIBALDI, *Al medesimo* (30 gennaio 1859), ff. 57^r-58^v.

Il 2 maggio 1859 gli atti del collegio di Vercelli registrano l'ingresso delle truppe austriache nel vercellese e nella città di Vercelli, comportandosi verso di essa come nemici: facendo quotidiana incetta di frumento, riso, tabacco, vino e di ogni altra cosa necessaria o utile al sostentamento dell'esercito, occupando anche il collegio dei Barnabiti, dove furono ospitati i comandanti, e la chiesa di S. Cristoforo, dove furono alloggiati i prigionieri degli austriaci. Se questi ultimi rimasero un giorno solo, gli austriaci rimasero diciassette giorni, ritirandosi poi velocemente nel timore di vedersi tagliare la via di fuga dall'esercito franco-piemontese; e nel ritirarsi a Palestro, ruppero il ponte sul fiume Sesia. Il cambiamento non mutò la condizione del collegio e della chiesa, che ospitarono questa volta i comandanti dell'esercito franco-piemontese, con non minori danni della occupazione precedente³³.

Da Genova, poi, il padre Alessandro Garibaldi manifestò il grave stato di incertezza che attanagliava la città, tanto da lasciare spazio alla possibilità che «scoppiasse la guerra prima che si potessero avere quei segni moralmente certi di guerra», anche se «l'apparenza della condotta di questo governo sia tutta per la guerra!»³⁴.

La Provincia Lombarda

In Lombardia, il Superiore della comunità di S. Barnaba a Milano, il padre Paolo Grassini, chiarì meglio alcune notizie su quanto occorso al collegio nell'ultima delle cinque giornate:

«Nell'ultima delle 5 giornate di marzo sono entrate nell'orto nostro anche le donne, scavalcando il muro, e fermarensi in collegio una notte, mentre noi, meno uno, eravamo usciti per andar fuori di pericolo. Ma quello era un caso di necessità. Quelle donne lo fecero per timore dei soldati austriaci e per mettersi in sicuro; ed io, veggendo la cosa, mi ritirai. Ma ora grazie a Dio siamo per quanto lo possono comportare i tempi in cui non mancano delle persone torbide, siamo tranquilli e solo ci troviamo in grandi ricerche di sussidio per guerra, per malati, per feriti»³⁵.

Così, il collegio più a rischio ne uscì indenne, anche se per misura prudenziale i padri della casa-madre della Congregazione passarono un giorno e una notte nel collegio di S. Alessandro, ritenuto per contro uno

³³ I danni delle due occupazioni furono stimati in 445 lire piemontesi. Cfr. «Eco dei Barnabiti», 39 (1959), nn. 3-8, p. 104.

³⁴ A. GARIBALDI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (30 marzo 1859), in RLPG serie II, vol. 79, ff. 183^r-184^r.

³⁵ P. GRASSINI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (7 luglio 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 123^r-125^v.

dei luoghi più sicuri della città³⁶. Ciò venne confermato anche dal padre Lorenzo Agostino Ghisi il 10 aprile, il quale, lasciando trasparire una sua personale simpatia per la nuova situazione, colse l'occasione per mettere a fuoco anche la delicata questione della riunificazione della Provincia Lombarda al resto della Congregazione e scrisse:

«Nessuno dei nostri Collegi ebbe a soffrire il ben che minimo danno nelle cinque giornate dell'italica rigenerazione. Gesuiti in Milano non vi erano, né loro affigliati, dunque niente per questo latto [*sic!*]. Quelli di Brescia e di Piacenza furono però tutti cacciati. Dei Barnabiti per ora non si mottiva ancora alcun che; in generale possiamo dire essere tuttavia ben veduti e piuttosto accresciuto che diminuito nella stima popolare. Però se ho da esporle un mio presentimento [*sic!*] appoggiato su certe espressioni di persona autorevole, temerei molto che non si avesse a perdere e forse presto il Collegio Longone; desidererei d'ingannarmi. Il Superiore dei Frati Fate-Bene-Fratelli, reccatosi alcuni giorni sono dal Governo Provvisorio di Milano onde domandare licenza, se però ne abbisognava ancora, per la professione di un Novizio, gli fu risposto: essere ogni cosa ecclesiastica ampiamente e totalmente rimessa a Monsignor Arcivescovo. Da questo procedere del nuovo Governo, potremmo sicuramente riprometterci della nostra vera e completa riunione in un sol ovile e sotto un sol Pastore. Una sua gitta a Milano a tale scopo, mi parrebbe indispensabile. Uniamoci e saremo forti. Senza quest'unione saremmo facilmente superati dai nostri pochi nemici, né potremmo giovare agli imperiosi bisogni di una nascente società»³⁷.

Da parte sua il provinciale, il padre Francesco Vandoni, se in un primo momento comunicò al Superiore generale che i collegi della provincia non avevano avuto grossi problemi, lasciò trapelare segnali meno sereni sul comportamento dei Barnabiti del collegio di S. Barnaba in una sua lettera del 10 luglio 1848, in cui, denunciando la propria insufficienza a sostenere il governo della Provincia, si dichiarò pronto a restituire nelle mani del Superiore generale il mandato ricevuto:

«Lo stato di questa Provincia risente alquanto le oscillazioni delle cose civili. È difficile cosa, ritenere tutti i Padri in quella strada di giusta moderazione che sarebbe tanto necessaria. Alcuni si spingono di troppo o da una parte o da un'altra, nell'idea di far bene e commettono tratto tratto delle imprudenze. Sempre, ma in questi tempi principalmente, sarebbe necessario un Provinciale, il quale, sgombro da tutt'altra occupazione e pieno di attività ed energia, potesse correre di qua e di là per dar a tutto la migliore direzione possibile»³⁸.

³⁶ Cfr. F. VANDONI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (2 aprile 1848), in RLPG serie II, vol. 61, f. 97^r.

³⁷ L.A. GHISI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (10 aprile 1848), in RLPG serie II, vol. 61, f. 100^r.

³⁸ F. VANDONI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (10 luglio 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 126^{rv}.

Similmente troviamo in una lettera-relazione del 31 agosto del padre Federico Zanatta, sempre da S. Barnaba, che denunciò come alcuni padri si permettessero anche nella ricreazione comune di tenere “discorsi poco conformi, per non dire contrari allo spirito religioso”, abbandonando gli studi per spendere “gran tempo in discorsi sulle correnti novità”. Inoltre, sottolineò come il collegio di S. Barnaba avesse dovuto ospitare fino a centoquaranta ammalati cronici, provenienti dalla “infermerie” della città, sgombrate per ospitare i feriti della guerra³⁹. Più tardi, nell’aprile del 1849 il padre Giuseppe Perabò ebbe a lamentare l’infelice stato dei collegi a causa delle “continue agitazioni e inquietudini a motivo delle troppo note politiche e militari vicende che si succedono le une alle altre, in mezzo a cambiamenti di pubbliche scene, in mezzo a non lievi disturbi”⁴⁰. Se ciò rivela il profondo stato di incertezza che attanagliò l’animo di un Superiore provinciale, similmente accadde anche nell’animo di un fratello converso, che nel noviziato di S. Maria al Carrobiolo in Monza si stava preparando alla vita religiosa e che ne chiese la sospensione, preoccupato per la situazione politica che si faceva sempre più seria e per le voci che davano per imminente la soppressione degli ordini religiosi e che avrebbero creato una situazione per lui a dir poco imbarazzante: emettere i voti, e in particolare quello di castità, per poi ritornare subito a vivere nel secolo e in famiglia⁴¹.

In ogni caso, si deve notare che la comunità di S. Barnaba, per bocca del suo Superiore, il padre Grassini, dovette confessare che, dopo aver risposto positivamente con sussidi pecuniari oltre il prestito obbligatorio ai bisogni di soccorsi “stanti i tempi di guerra” in Lombardia, aveva ritenuto opportuno opporre un rifiuto alla richiesta di cedere anche solo temporaneamente parte di un locale del collegio, per mettervi giovani o soldati o volontari infermi, “perché la malattia era di un genere che non si giudicava convenire venisse curata in questo locale”, lasciando però al Superiore generale la decisione ultima se aderire o meno alla richiesta; anche perché

«specialmente se nuovamente chiesto, che lo sarò quanto prima per la terza volta in queste circostanze, in modo che si possa giudicare fuori di clausura per tutto il tempo che i bisogni attuali richiedono, sicché anche andandovi donne in detta parte separata (perché sarà quasi impossibile il cu-

³⁹ F. ZANATTA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (31 agosto 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 172^r-173^v. Cfr. in RLPG serie II, vol. 61: P. GRASSINI, *Al medesimo* (5 settembre 1848), ff. 178^{r-v}; ID., (23 giugno 1849), ff. 298^r-299^v. L’ospedale lasciò il convento di S. Barnaba, tranne un piccolo settore per i malati di colera, nel settembre del 1849. Il collegio fu totalmente restituito ai religiosi nel febbraio del 1850.

⁴⁰ G. PERABÒ, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (6 aprile 1849), in RLPG serie II, vol. 61, f. 151^r.

⁴¹ Cfr. A.M. CONFALONIERI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (26 agosto 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 164^r-165^v.

stodire la clausura in detta parte) o standovi anche ammalati al disotto dei 20 anni io possa dietro suo permesso e attesi i tempi presenti io possa star sicuro in coscienza [*sic!*]; e ciò per non incontrare una certa taccia presso i secolari, che questo corpo Religioso non giovi nelle attuali critiche circostanze. E poi chi sa che, crescendo il bisogno, non veniamo costretti a far quello di che ora siamo pregati? Abbiamo anche bisogno di farci veder utili per conservarci. E poi la carità in questi tempi ci suggerisce, per quanto ci è permesso di fare, mezzi eccezionali...»⁴².

Aiuti che vennero puntualmente sollecitati anche dall'arcivescovo di Milano, mons. Carlo Bartolomeo Romilli (†1859), e che, come avveniva anche in altre parti d'Italia, riguardavano anche la consegna delle suppellettili sacre ritenute superflue, come ben chiarisce questa lettera del padre Grassini al Superiore generale:

«L'oggetto principale per cui le scrivo è questo: il nostro zelante Arcivescovo, con sua circolare datata il 1 luglio del corrente anno, invitava tutti i Parochi della sua Archidiocesi a mandare di concerto colla fabbriceria in via di prestito gratuito al Governo Provvisorio della Lombardia quelli argenti di Chiesa che sono superflui e non troppo pregievoli per antichità e lavoro; escludeva cioè gli oggetti di vera necessità pel culto, come calici, ostensorii, pissidi in numero corrispondente ai bisogni della Chiesa; vasi de' sacri olii ecc. e gli oggetti considerati anche come capi d'arte, sia per pregio d'antichità che di squisito lavoro, e ciò per essere stato pregato dal Governo medesimo, onde sopperire alle necessità in cui siamo di straordinari provvedimenti, per soccorrere i poveri e i feriti e far sì che presto cessi una guerra di estermio, ecc. con quel che segue nella detta circolare inserita nella Gazzetta di Milano 8 luglio n. 108 (nel giugno antecedente della stessa Gazzetta vi è anche la lettera di Monsignor Arcivescovo al Governo Provvisorio e la risposta dello stesso Governo). Diceva che vari Pontefici nell'estremo di guerre pericolose del pari che giuste, dove altro mancava a sostenerne i dispendi, hanno venduto e permesso di vendere degli ori e degli argenti che servivano alla chiesa e che i canoni non vietano di alienare i sacri arredi quando si tratta della libertà e della vita degli uomini, citando a questo proposito Graziano P. 2, Causa XIII, questio 2 e s. Ambrogio nel lib. 2, c. 28. Tocca anche nella stessa circolare il devastamento fatto dal nemico di templi e altari, o come alla sfrenatezza della rapina accoppiò la nefandità del sacrilegio e la necessità quindi di far che sgombri dal nemico. Io poco al fatto dei particolari della guerra non saprei dire che quello che ho sentito di male fatto dai nemici nelle chiese di Castelnuovo e di S. Andrea di Mantova, ma il degno Prelato forse ne saprà di più; ad ogni modo quello che i nemici hanno fatto altrove, potrebbero fare in altre città e paesi. Tornando al nostro oggetto adunque, io precisamente non ho invito parziale, perché non sono Paroco della Diocesi. Ma son persuaso che, sebbene non siano nominati i Regolari, si attenderà an-

⁴² P. GRASSINI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (7 luglio 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 123^r-125^v.

che da quei di S. Barnaba lo stesso sacrificio e che sarò da' miei correligiosi e forse anche dal M.R. nostro P. Provinciale eccitato a fare la nostra parte in questo prestito d'argenteria. Abbiamo già assai poco di superfluo da consegnare. Sarebbero due o tre calici, una pisside e forse un'altra cosa d'ornamento. Faccio però riflettere che è facoltativo ai privati di redimere al prezzo d'argento a vantaggio delle Chiese alcuni oggetti offerti. La P.V.M.R. già s'avvede che cosa le voglio dire, cioè se io possa credere in mia facoltà di dare col consenso del Capitolo le indicate argenterie e, forse meglio veggendo le cose di me, ascriverà a mio scrupolo d'incorrere nelle pene degli alienanti gli oggetti preziosi di Chiesa, facendo anche con causa, senza l'assenso Pontificio, questo prestito al Governo, stante che l'alienazione sarebbe qui della sola mano d'opera e forse solamente in qualche pericolo il resto, pel dubbio esito della guerra»⁴³.

Nel marzo del 1850 la situazione dei collegi in Lombardia poteva dirsi tornata alla normalità. Tuttavia, nel marzo del 1859, a undici anni esatti dalle cinque giornate di Milano, i timori per un'occupazione del collegio di S. Barnaba si ripresentarono e, se sembrò scongiurato il pericolo che venisse trasformato in caserma, rimase l'incertezza per una sua destinazione a ospedale, come nel 1849⁴⁴. Già il 3 aprile, però, il padre Minola comunicò al Superiore generale che, per il notevole aumento delle truppe militari presenti a Milano, era stato imposto anche ai privati di aprire le loro case per dare ospitalità ai militi secondo la loro capacità e il collegio di S. Barnaba aveva dovuto cedere alcune sale, che rimasero comunque separate dagli ambienti della comunità⁴⁵.

Nel pieno dell'azione bellica tra il 4 giugno (battaglia di Magenta) e il 24 giugno 1859 (battaglia di San Martino e Solferino), quando il campo di battaglia si era spostato tra l'Oglio e il Mincio, il padre Innocente M. Gobio da Monza scriveva in data 18 giugno al padre Gregorio Almerici a Parigi, che l'impeto e la rapidità della guerra e le vittorie conseguite avevano comunque prodotto un tale spargimento di sangue, da far esclamare all'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria (†1916), che assisteva alla batta-

⁴³ P. GRASSINI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (12 luglio 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 128^r-129^v. Il Superiore di S. Barnaba comunicò al Superiore generale anche di aver già fatto un'offerta in denaro a prestito fruttifero volontario, dopo aver sottostato a un prestito fruttifero obbligatorio, e di aver versato 600 lire dopo le cinque giornate di Milano e di aver deciso in capitolo di versarne altre 300 per i bisogni urgenti dei poveri e dei feriti, chiedendo il permesso di fare altri sacrifici di tale genere nel corso della guerra ed eventualmente di fare qualche debito con interesse per lo stesso scopo. Cfr. ID., *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (6 settembre 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 179^r-180^v.

⁴⁴ Cfr. in RLPG serie II, vol. 79: L. BARBIERI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (18 marzo 1859), ff. 159^{r-v}; C.P. MINOLA, *Al medesimo* (20 marzo 1859), ff. 165^r-166^v.

⁴⁵ Cfr. C.P. MINOLA, *Al medesimo* (3 aprile 1859), in RLPG serie II, vol. 79, ff. 191^{r-v}.

glia di Solferino del 25 giugno: “Meglio perdere una provincia, che assistere a una scena così crudele!”; quando sull’altro fronte vi assistevano l’imperatore Napoleone III Bonaparte († 1873) e il re Vittorio Emanuele II di Savoia († 1878). A conferma di ciò il padre Gobio sottolineò come le città, e in particolar modo Milano, rigurgitassero di feriti, tanto che l’ex-collegio di San Filippo, a due passi da san Barnaba, ospitava oltre 400 feriti; e come la loro cura principale, nonostante la direzione dell’ospedale fosse del parroco della Passione, da questi fosse stata affidata proprio ai padri e agli studenti di San Barnaba. L’assistenza diurna e notturna vide così impegnati soprattutto i padri Antonio Sanguettola, Felice Lodi e Alessandro Baravelli, che era il padre Maestro degli studenti, oltre a qualche padre proveniente dal collegio Longone⁴⁶.

La Provincia Romana

Quanto alla Provincia Romana, possiamo rilevare da una lettera del febbraio del 1848 del Superiore di Bologna, Alessandro Magri, che egli venne a conoscenza degli “auguri di morte” scritti sui muri del Collegio di Parma e degli insulti rivolti per la strada ad alcuni Barnabiti, “riguardati come colleghi de’ RR.PP. Gesuiti”, ossia come loro alleati, per qualche atteggiamento di familiarità intrattenuto con alcuni di essi, dopo che la Compagnia di Gesù era stata colpita dal provvedimento di espulsione; e ciò obbligò il Rettore del collegio ad agire prontamente per evitare il rinnovarsi di tali insulti⁴⁷. Nel mese di marzo, il Superiore generale comunicò al Procuratore generale Giovanni Felice Varenna a Macerata che erano «passati alcuni giorni di pericolo per i Padri della Compagnia, ma ora grazie a Dio siamo in festa per la nuova Costituzione»⁴⁸. Mentre nel mese di aprile il padre Alessandro Teppa scrisse da Vercelli al Superiore generale di aver ricevuto dal padre Paolo Venturini l’informazione che nella “Rivista di Firenze” era riportato il decreto ministeriale con cui si ordinava la soppressione dei Gesuiti e di tutti i religiosi loro affiliati, compreso un non meglio identificabile istituto detto dei “Padri di S. Paolo”. Questa notizia suscitò non poche perplessità e preoccupazioni e quindi l’immediata richiesta di chiarimenti non solo sulla possibile identificazione di costoro con i Barnabiti, ma anche sulla reale esistenza del decreto; e il padre Teppa rispose:

⁴⁶ Cfr. «Eco dei Barnabiti», 39 (1959), nn. 3-8, pp. 105-106.

⁴⁷ Cfr. in RLPG serie II, vol. 61: A. MAGRI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (19 febbraio 1848), ff. 74^r-75^v; G.M. ALBINI, *Al medesimo* (21 febbraio 1848), ff. 77^{r-v}.

⁴⁸ Cfr. in RLPG serie II, vol. 58: F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Felice Varenna, Procuratore Generale, a Macerata* (16 marzo 1848), f. 503; ID., *Lettera al P.D. Paolo Venturini, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (18 marzo 1848), f. 505.

«Io non mi ricordo di avere letto sulla Gazzetta, che pur suole riportare tutto, un tale decreto. I Gesuiti veramente sono di fatto e li tengono anche di diritto espulsi da tutti i nostri Stati. E già il ministro di pubblica istruzione ha ordinato che i collegi da loro tenuti siano affidati a' secolari. Ma il decreto di espulsione non mi ricordo che si sia pubblicato, benché si sia detto sui fogli, che il decreto vi sia... Quello che importa si è che qui non si è parlato mai di Padri di S. Paolo affigliati ai Gesuiti. Ma posto che anche questi fossero compresi nell'abolizione, noi non siamo essi certamente. Ho poi saputo che in qualche luogo probabilmente i Gesuiti per non essere conosciuti là vi stavano col nome di Padri di S. Paolo».

Lo stesso padre, poi, fornì alcune notizie sulla situazione di alcuni collegi della Congregazione nella penisola italiana:

«Voi mi dite che le cose nostre a Parma sono abbastanza in buone condizioni. Dio lo voglia. Ma tempo fa il P. Magri scriveva qui al P. Drochi che a Napoli e a Parma li nostri si aspettavano tra poco l'abolizione. Sarà una paura soverchia di alcuni. Ma tuttavia le cose pubbliche di Napoli e di Parma non sono tranquille. Già saprete come Parma e Piacenza si ribellarono al Duca e volevano il nostro Re; poi Parma si pentì per non perdere la Corte e accolse il suo Duca in trionfo; e Piacenza si separò del tutto da Parma ed ha già mandata una deputazione a Torino per essere riunita al nostro Stato, ed ora si esplora colle firme il corso di tutta la popolazione. Che sarà di Parma, non si sa. I nostri fin qui sono stati lasciati in pace. Ma tuttavia il P. Venturini mi scrive che il P. Albicini vuole assolutamente disertare il posto. Il P. Manini poi ha qui ricevuto ieri lettera da un Parmigiano, che gli dice, che al nostro Collegio sarà posto un Conservatore a nome del Governo. L'altro ieri ho ricevuto una lettera dal P. Bracco in cui mi dice... che a Perugia (che chiama perfida) essi ricevono ogni giorno non lievi insulti, e sono minacciati nelle sostanze e nella vita. Conosco le fantasie fervide del P. Bracco. Tuttavia, conviene dire che i nostri non stiano così molto benes»⁴⁹.

È un fatto, però, che tra il 1848 e il 1859 la frammentazione in piccoli Stati della penisola italiana era ormai avviata verso una ineluttabile quanto violenta fine, anche se i rispettivi sovrani cercarono in diversi modi di impedirla.

Nel furore rivoluzionario che sconvolse lo Stato della Chiesa furono coinvolti direttamente due barnabiti: i padri Ugo Bassi (†1849)⁵⁰ e Ales-

⁴⁹ Cfr. A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco Maria Caccia, Preposto Generale, a Roma* (5 aprile 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 98^r-99^v (in particolare ff. 98^v).

⁵⁰ Cfr. M.L. TREBILIANI, *Ugo (Giuseppe) Bassi*, in DBI, 7, pp. 136-140. Il Bassi aveva avuto problemi per la sua predicazione già tra il 1840 e il 1842. Cfr. in RLPG serie II, vol. 57: L. SPISNI, *Lettera al P.D. Giuseppe Bassi, in S. Maria di Caravaggio a Napoli* (2 giugno 1841), ff. 332-334; P. PICCONI, *Lettera all'Ill.mo e Rev.mo Sig. Dottor Antonio Ciconi, Protonotario Apostolico e Parroco dei SS. Apostoli a Venezia* (10 maggio 1842), ff. 434-435; vol. 58: ID., *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto della Provincia Piemontese, a Torino* (14 maggio 1846), ff. 207-209; ID., *Al medesimo* (28 maggio 1846), f. 211; ID., *Al medesimo*

sandro Gavazzi (†1889), attivamente impegnati nelle forze repubblicane e garibaldine in particolare⁵¹; e il Superiore generale, da parte sua, scrisse al

mo (18 luglio 1846), ff. 215-216; ID., *Al medesimo* (15 ottobre 1846), ff. 225-226; ID., *Al medesimo* (15 dicembre 1846), ff. 229-230; ID., *Al medesimo* (8 gennaio 1847), f. 231; ID., *Lettera al P.D. Giuseppe Bassi, in S. Nome di Gesù a Perugia* (12 ottobre 1847), ff. 346-347; ID., *Al medesimo* (16 novembre 1847), ff. 386-387; ID., *Al medesimo* (7 dicembre 1847), ff. 408-409; ID., *Al medesimo* (24 gennaio 1848), f. 455; ID., *Al medesimo, ad Ancona* (24 marzo 1848), f. 511; ID., *Lettera all'Em.mo Cardinale Antonio Cadolini, Arcivescovo di Ancona* (6 novembre 1847), f. 371; ID., *Al medesimo* (15 aprile 1848), ff. 531-532; ID., *Lettera al P.D. Michele Ferlini, Preposto del S. Nome di Gesù a Perugia* (19 novembre 1847), ff. 389-390; ID., *Al medesimo* (31 marzo 1848), ff. 516-517; ID., *Lettera al Canonico Antonio Mongardi, ad Ancona* (7 aprile 1848), f. 523; ID., *Lettera al P.D. Paolo Venturini, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (23 maggio 1848), f. 562; ID., *Al medesimo* (25 luglio 1848), ff. 612-613; ID., *Al medesimo* (12 agosto 1848), f. 679; ID., *Lettera al P.D. Alessandro Magri, Preposto di S. Lucia a Bologna* (27 maggio 1848), ff. 566-567 (si accenna all'imprudenza di aver arringato la folla non solo da parte dei due cappellani militari, Bassi e Gavazzi, ma anche di altri due barnabiti, uno dei quali era il padre Giovanni Giacchini); ID., *Lettera al P.D. Alessandro Teppa, Preposto della Provincia Piemontese, a Torino* (10 agosto 1848), f. 627; ID., *Lettera a Sua Em.za il Cardinale Carlo Oppizzoni, Arcivescovo di Bologna* (15 agosto 1848), f. 630; vol. 59: ID., *Lettera al P.D. Alessandro Magri, Preposto di S. Lucia a Bologna* (23 settembre 1848), ff. 24-25; ID., *Lettera al Sig. Can. Solari, Arciprete e Vicario Foraneo di Chiavari* (30 gennaio 1849), f. 134; ID., *Lettera circolare ai RR.PP. Provinciali di Lombardia, Piemonte, Provincia Romana e Napoli e al Superiore di S. Carlo a Roma* (15 agosto 1849), ff. 157-161 (la commemorazione di Carlo Alberto offrì al Superiore generale l'occasione per ricordare anche il padre Bassi). Vedere inoltre le lettere inviate al preposto generale in RLPG serie II, vol. 61, ff. 6^{bis r-v}; 53^r; 101^{terss}; 102^{bis r-v}; 103^r; 152^{bis r}; 202^{bis r-v}; 236^{r-v}; 251^{r-v}; 311^r-312^v; 326^{r-v}. Nel luglio del 1848 il Superiore generale consigliò al padre Bassi di chiedere l'indulto di secolarizzazione, per evitare l'emissione e l'esecuzione del rescritto pontificio che ne avrebbe determinato l'espulsione dall'ordine; e se il rescritto fu emesso dalla Sacra Congregazione dei Riti nel mese di agosto, il Superiore generale tardò a darne esecuzione. Nel gennaio del 1849, però, al Vicario Foraneo di Chiavari il Superiore generale disse chiaramente che il Bassi non apparteneva più alla congregazione. Riguardo al padre Giacchini vedere in RLPG serie II, vol. 61, ff. 113^{r-v}.

⁵¹ Cfr. G. MONSAGRATI, *Antonio (Alessandro) Gavazzi*, in DBI, 52, pp. 719-722; in RLPG serie II, vol. 56: C.G. PEDA, *Lettera al P.D. Alessandro Gavazzi, in S. Maria di Caravaggio a Napoli* (14 settembre 1830), ff. 170-173; ID., *Al medesimo* (6 settembre 1831), ff. 305-307; ID., *Al medesimo* (20 settembre 1831), ff. 418-419; ID., *Al medesimo* (8 ottobre 1831), f. 424; ID., *Lettera al P.D. Benedetto Grampini, Rettore di S. Maria di Caravaggio a Napoli* (13 settembre 1830), f. 173; vol. 57: P. PICCONI, *Lettera al P.D. Paolo Venturini, Preposto di S. Lucia a Bologna* (15 dicembre 1842), ff. 536-537; ID., *Lettera al P.D. Tommaso Manini, Rettore del Collegio Ducale a Parma* (15 dicembre 1842), ff. 537-539; ID., *Lettera al P.D. Alessandro Gavazzi, nel Collegio Ducale a Parma* (19 dicembre 1842), ff. 539-541; vol. 58: ID., *Lettera al P.D. Ludovico Barbieri, Preposto del S. Nome di Gesù a Perugia* (13 ottobre 1845), ff. 68-69; ID., *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto della Provincia Piemontese, a Torino* (30 ottobre 1845), ff. 199^{r-v}; ID., *Lettera al P.D. Alessandro Gavazzi, in S. Maria dei Lumi a San Severino Marche* (15 gennaio 1846), f. 91; F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Alessandro Gavazzi, a San Severino Marche* (13 maggio 1847), ff. 240-241; ID., *Lettera al P.D. Alessandro Teppa, Preposto della Provincia Piemontese, a Torino* (10 agosto 1847), ff. 277-278; ID., *Al medesimo* (28 marzo 1848), f. 515; ID., *Al medesimo* (4 luglio 1848), f. 587 (si accenna alla presenza del Gavazzi a Livorno e al mandato di cattura che pendeva su di lui); ID., *Al medesimo* (10 agosto 1848), f. 627; ID., *Lettera all'Em.mo Cardinale Antonio Cadolini, vescovo di Ancona* (20 agosto 1847), f. 289; ID., *Lettera al P.D. Paolo Venturini, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (23 marzo 1848), ff. 508-509; ID., *Al medesimo* (29 aprile 1848), f. 545; ID., *Al medesimo* (2 giugno 1848), ff. 569-570; ID., *Al medesimo* (10 giugno 1848), f. 577 (in tale data la rottura con la

padre Paolo Venturini: “Dio accompagni i Padri Gavazzi e Bassi nella loro spedizione. Qui, grazie alla Civica siamo quasi liberi dagli assassini di città che nei giorni passati ci hanno tenuto in timore”⁵². Il Venturini, a sua volta, verso la fine di aprile comunicò al Superiore generale il gran numero di arruolati, il culmine raggiunto dal sentimento nazionale, proprio come “l’odio ai Tedeschi più che quello al peccato” e descrisse la città di Bologna “in fuoco, sbalordita e frenetica” per le prediche forensi dei due padri. Infatti, il Gavazzi si era distinto per aver “battuto e fulminato” nobili, clero, vescovo, “Tedeschanti”, “Gregoriani” e ricchi della città, per poi portarsi a predicare a Parma, a Modena e a Reggio dell’Emilia; ma, proprio questi discorsi gli avevano procurato pesanti accuse da parte dei Capi dell’Armata pontificia e la dura reprimenda dell’Arcivescovo, che, insieme all’influenza esercitata sul comportamento dei Repubblicani e degli Albertisti, indussero il papa a farne ordinare l’arresto.

congregazione poteva dirsi consumata); ID., *Al medesimo* (15 giugno 1848), ff. 578-579; ID., *Al medesimo* (8 luglio 1848), ff. 590-591; ID., *Al medesimo* (20 luglio 1848), ff. 604-605; ID., *Al medesimo* (21 luglio 1848), f. 608; ID., *Al medesimo* (25 luglio 1848), ff. 612-613 (in merito all’ordine di cattura circolarono voci su possibili pressioni del Superiore generale sul governo pontificio, ma il padre Caccia smentì decisamente di averle esercitate sia direttamente che indirettamente); ID., *Al medesimo* (12 agosto 1848), f. 679; ID., *Lettera al P.D. Francesco Salesio Cuttica, Rettore del Collegio Ducale a Parma* (17 luglio 1848), f. 600; ID., *Lettera a Sua Em.za il Cardinale Carlo Oppizzoni, Arcivescovo di Bologna* (15 agosto 1848), f. 630; vol. 59: ID., *Lettera al P.D. Alessandro Magri, Preposto di S. Lucia a Bologna* (23 settembre 1848), ff. 24-25; ID., *Lettera al P.D. Paolo Venturini, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (15 dicembre 1849), f. 244. Vedere inoltre le lettere inviate al Superiore generale in RLPG serie II, vol. 61, ff. 2^{bis r-v}, 5^{bis r-v}; 6^r; 33^r; 53^r; 101^{bis r}, 102^{bis r-v}; 103^r; 120^{bis r}; 152^{bis r}; 236^{r-v}; 248^r; 251^{r-v}; 412^r. Tra il 1830 e il 1831, ancor prima di diventare sacerdote, il Gavazzi — che risiedeva nel collegio di S. Maria di Caravaggio a Napoli — si era distinto per i suoi atteggiamenti stravaganti e, dopo il sacerdozio, per gli accenti assai critici nei confronti del clero napoletano. Nel marzo del 1848, con il permesso del papa si aggregò come cappellano del Reggimento dei “Civici”, ossia dei volontari dello Stato della Chiesa, diretti alle frontiere con il Lombardo-Veneto e poco dopo divenne Cappellano maggiore delle truppe pontificie. Colpito da ordine di arresto, si rifugiò prima in Toscana e poi, dopo l’espulsione anche dal Granducato, nel luglio del 1848 si portò a Parma, dove il Superiore generale consigliò al padre Gavazzi di chiedere l’indulto di secolarizzazione, per evitare l’emissione ed esecuzione del rescritto pontificio che ne avrebbe determinato l’espulsione dall’ordine; ma il rescritto fu emesso dalla Sacra Congregazione dei Riti nel mese di agosto. Diventato, più tardi, Cappellano Maggiore dell’esercito repubblicano, nel 1849 fuggì a Londra e nel 1850, più che passare al protestantesimo, cominciò a vagheggiare un ritorno alla Chiesa delle origini, fondata solo sull’autorità delle Scritture, che lo porterà a porre in alternativa sia alla Chiesa cattolica che a quella protestante, la Chiesa del “Cristianesimo puro”. Dopo essere stato anche in America, approdò in Scozia e, rientrato in Italia, nel 1865 fondò la Prima Chiesa Cristiana libera. Nel 1870 votò la riunione delle Chiese libere d’Italia, diventandone il presidente; ma creò non pochi contrasti con le comunità protestanti presenti in Roma e se dalla Scozia gli giunse il declassamento da presidente effettivo a onorario delle Chiese libere d’Italia, i protestanti britannici, che lo avevano fin qui sostenuto, interruppero ogni rapporto con lui.

⁵² F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Paolo Venturini, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (14 aprile 1848), in RLPG serie II, vol. 58, f. 530.

A Bologna, nel maggio del 1859 le truppe austriache aumentarono notevolmente, lanciando chiaramente un segnale preoccupante dell'imminenza della guerra e il padre Magri lo confermò, sottolineando come l'esercito austriaco ormai ascendesse a 350.000 soldati⁵³. Poco dopo, agli inizi di giugno del 1859 il padre Giovanni Felice Varenna comunicava la presenza di un grande e continuo movimento di diserzione verso la Toscana da parte della gioventù perugina, appartenente a ogni strato sociale, e il passaggio di quaranta dragoni a cavallo, che avevano disertato dall'esercito pontificio⁵⁴. Perugia poi fu scelta come obiettivo principale dai cospiratori per sovvertire gli Stati Pontifici, facendo introdurre in essa un certo numero di volontari inviati dalla Toscana, che, unitisi ai rivoluzionari della città, il 14 giugno innalzarono la bandiera piemontese, disarmarono i carabinieri pontifici e formarono un governo provvisorio, che preparò la resistenza contro le truppe pontificie. Oltre agli aiuti inviati dalla Toscana, i rivoluzionari poterono contare sul fatto che le truppe del principe Napoléon-Joseph-Charles-Paul Bonaparte (†1891)⁵⁵ non fecero nulla per ostacolarli. Da parte loro, le truppe pontificie lasciarono Roma il 14 giugno sotto il comando del colonnello Schmidt, raggiungendo Foligno la sera del 19; e il giorno successivo si portarono a S. Maria degli Angeli, a sedici chilometri da Perugia. Le trattative per la resa fallirono e vi fu l'assalto delle truppe pontificie, che, dopo aver oltrepassato il villaggio di S. Giovanni, iniziò a Porta Romana e interessò sostanzialmente il monastero di S. Pietro dei Benedettini, che distava circa ottocento metri dalle mura ed era occupato dagli insorti. Questi ne furono scacciati, dopo aver lasciato sul campo alcuni morti e feriti, mentre altri furono fatti prigionieri.

Conferma di ciò ne abbiamo dal padre Varenna, che in una lettera da Perugia al Superiore generale il 21 giugno scriveva che il 20 giugno, a parte il Monastero dei Benedettini "dove si erano raccolti in buon numero i ribelli e dove incominciò il combattimento", dopo due ore di conflitto "la città era ritornata all'obbedienza legittima e all'ordine desiderato", e il collegio dei Barnabiti e quelli di altre comunità religiose non avevano sof-

⁵³ Cfr. A. MAGRI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (20 maggio 1859), in RLPG serie II, vol. 79, ff. 291^r-292^v.

⁵⁴ Cfr. G.F. VARENNA, *Al medesimo* (2 giugno 1859), in RLPG serie II, vol. 79, ff. 315^r-316^v.

⁵⁵ Era chiamato anche "principe Bonaparte", o "principe Girolamo", e soprannominato popolarmente "Plon-Plon". Cfr. É. FRANCESCHINI, *Napoléon-Joseph-Charles-Paul Bonaparte*, in M. PREVOT - R. D'AMAT (sous la direction de), *Dictionnaire de Biographie Française*, vol. 6, Paris 1954 [d'ora in poi DBF], 6, coll. 927-930.

ferto danni⁵⁶. Invece, da Macerata il 28 giugno il padre Carlo Luigi Marchelli comunicò al Superiore generale che la città di Ancona e le città vicine della Romagna si stavano preparando «a un'ostinata resistenza»⁵⁷.

La situazione politica generale andò progressivamente e rapidamente deteriorandosi, tanto che nel febbraio del 1860 il Superiore provinciale Magri comunicò al Superiore generale la convinzione di molti sul prossimo scoppio della guerra, con il coinvolgimento della Russia e della Prussia a fianco dell'Austria; e nel mese di aprile il padre Francesco Fazzi del collegio S. Luigi di Bologna esprimeva tutta la sua preoccupazione, sottolineando come, a differenza del clero diocesano e delle altre comunità di Ordini religiosi, i Barnabiti avrebbero avuto maggiori difficoltà in quanto sottoposti alle visite degli Ispettori mandati dal Governo, essendo maestri addetti al pubblico insegnamento e quindi stipendiati e dal Governo, per la scuola di filosofia, e dal Comune, per le scuole ginnasiali⁵⁸. Se un po' ovunque crescevano gli entusiasmi per le «annessioni»⁵⁹, cresceva sempre più apertamente anche il clima anti-clericale, alimentato dalla politica del Governo, intenzionato a dar vita a una legislazione ostile alla Chiesa cattolica, fra i cui scopi vi era pure quello di ricavare i fondi necessari a coprire il disavanzo delle finanze. In tal senso, emanò una serie di decreti attuativi, che si riaganciavano alle leggi approvate a partire dal 1855, per poter destrutturare le diocesi e spogliare il clero dei propri beni⁶⁰; inoltre, cercò di sottrarre al-

⁵⁶ Cfr. G.F. VARENNA, *Al medesimo* (21 giugno 1859), in RLPG serie II, vol. 79, f. 361; in «La Civiltà Cattolica», anno X, serie IV, vol. III, Roma 1859, pp. 103-104; 228-236; 359-360.

⁵⁷ Cfr. C.L. MARCHELLI, *Al medesimo* (28 giugno 1859), in RLPG serie II, vol. 79, ff. 384^v. Il «Piceno d'Ancona» del 15 giugno riportava la notizia che l'11 giugno dal porto di Ancona era salpato alla volta di Buccari il piroscafo da guerra austriaco «Curtatone», dopo aver imbarcato la cassa militare e parte degli equipaggiamenti degli ufficiali austriaci; e poco dopo erano partite tutte le truppe austriache, il reggimento di linea «Gorizzuti», una batteria da campagna, varie compagnie di artiglieria e oltre cento trasporti per mezzo di trentadue navigli mercantili, lasciando tutte le munizioni, materiali, proviande e attrezzi militari ricevuti da Venezia. I posti principali della città, la piazza, le carceri e la darsena erano stati occupati dalle truppe della gendarmeria locale: le porte e le nuove fortificazioni iniziate, ma non condotte a termine, dall'arma di finanza; e il forte dai pochi artiglieri che ancora restavano; mentre nello stesso giorno giungevano da Senigallia un mezzo squadrone di Dragoni e da Macerata un battaglione di Cacciatori. Il 23 giugno a Fano, Senigallia e Ancona era stato ristabilito l'ordine senza spargimento di sangue (cfr. «La Civiltà Cattolica», anno X, serie IV, vol. III, Roma 1859, pp. 103-104).

⁵⁸ Cfr. in RLPG serie II, vol. 80: A. MAGRI, *Al medesimo* (22 febbraio 1860), ff. 451^v; F. FAZZI, *Al medesimo* (26-27 aprile 1860), ff. 565^v.

⁵⁹ Cfr. in RLPG serie II, vol. 81: P. DELBECCO, *Lettera a S.P.R. il P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (13 ottobre 1861), ff. 138^v (in realtà si tratta del 13 ottobre 1860).

⁶⁰ Cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1971³, pp. 174-269; A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in G. GALASSO, a cura di, «Storia d'Italia», vol. XX, Torino 1981, pp. 95-99; KEYES O'CLERY, *La rivoluzione* cit., pp. 576-579.

le congregazioni religiose l'educazione della gioventù, ricorrendo anche a provvedimenti amministrativi, che colpivano le strutture stesse. I collegi dei Barnabiti a Parma, Bologna e Livorno furono posti sotto osservazione in modo particolare e non poche volte fu a rischio la loro sopravvivenza⁶¹. A Macerata tra il 15 agosto e il 9 settembre 1860 si diede ospitalità all'esercito pontificio, che si ritirava verso Roma e tra il 20 e il 21 settembre la chiesa di S. Filippo Neri riportò non pochi danni per l'asporto dell'arredo sacro dalla sacrestia in seguito al passaggio di migliaia di soldati del Regio esercito piemontese, che sostò fino ad ottobre tra Macerata e Matelica⁶².

Agli inizi di dicembre del 1860 il collegio del Gesù di Perugia, per ordine del Regio Commissario generale dell'Umbria, il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli (†1881)⁶³, dovette cedere un buon numero di ambienti per fare posto a una stamperia governativa, mentre altre stanze furono messe a disposizione dell'emigrazione viterbese, ripartita nelle case religiose di questa e di altre città; e l'11 dicembre, in concomitanza con la promulgazione della legge di soppressione (avvenuta lo stesso giorno), il Regio Commissario emanava il decreto di soppressione delle case religiose. Stessa sorte toccò dunque anche ai collegi di S. Maria dei Lumi a

⁶¹ Cfr. in RLPG serie II, vol. 81: R.A. NOTARI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (3 settembre 1860), ff. 10^v-11^r (contiene il testo della lettera del Ministero); M. FERLINI, *Al medesimo* (6 settembre 1860), ff. 19^v-20^v (allegata alla lettera vi è la comunicazione del Sindaco di Bologna, Luigi Pizzardi); G.M. FERRERO, *Al medesimo* (7 settembre 1860), ff. 28^v-29^v (in allegato vi è il decreto del Luogotenente del Re in Toscana, il principe Eugenio di Savoia-Carignano, controfirmato dal Governatore Generale Bettino Ricasoli, nel quale si richiama la legge del 10 marzo 1860 sull'istruzione elementare e secondaria e il decreto del 16 giugno 1855 sulla istituzione del Liceo di Livorno); ID., *Al medesimo* (2 ottobre 1860), ff. 191^v-192^v. In seguito al decreto del 24 agosto 1860, a Parma il Ministero pose sotto esame il Regolamento del Collegio, onde tentare di togliere le scuole filosofiche ai Barnabiti e costringere gli alunni a rivolgersi al Liceo pubblico, o i Barnabiti ad assumere la responsabilità del Liceo, il che non era alla portata dei religiosi; a Bologna le scuole di S. Lucia furono erette in Ginnasio comunale; e a Livorno fu decretata la separazione del Ginnasio dal Liceo. Cfr. ASBR, *Acta Collegii Parmensis* [d'ora in poi ACP], II, ff. 190-191, 195-196.

⁶² Cfr. ASBR, *Acta Collegii Macerantensis* [d'ora in poi ACM], ff. 138-139.

⁶³ Cfr. MISSORI, *Governi* cit., pp. 32, 534, 740. Il Pepoli nacque a Bologna il 10 ottobre 1825 dal marchese Guido Taddeo e da Letizia Murat (†1859), figlia di Gioacchino Murat e nipote di Napoleone Bonaparte, e nel 1844 sposò la principessa Federica Guglielmina Hohenzollern-Sigmaringen. Attivo nelle rivolte del 1848, comandò la Guardia civica di Bologna, contrastando l'occupazione degli austriaci. Esiliato, nel 1849 si trasferì in Toscana vi rimase fino al 1852; e nel 1859 partecipò all'insurrezione dell'Emilia Romagna, che portò all'annessione della regione al Regno d'Italia. Dal 1860 fu Commissario straordinario per l'Umbria, quindi fu eletto al Parlamento nella VII legislatura del Regno di Sardegna (2 aprile-17 dicembre 1860) e venendo rieletto nelle successive del Regno d'Italia, dall'VIII fino alla X (18 febbraio 1861-2 novembre 1870), ricoprendo gli incarichi di Ministro dell'agricoltura, dell'industria e del commercio nel primo governo Rattazzi (3 marzo-8 dicembre 1862) e di Ministro plenipotenziario in Russia a Pietroburgo nel 1863. Il 7 maggio 1866 fu eletto sindaco di Bologna e rimase in carica fino al 20 maggio 1868, ma già il 12 marzo era stato eletto senatore del Regno. Morì a Bologna il 25 marzo 1881.

Sanseverino Marche e di S. Filippo Neri a Macerata con il decreto del 3 gennaio 1861 emanato dal Regio Commissario generale delle Marche, Lorenzo Valerio (†1865)⁶⁴. A proposito del decreto il padre Teppa in un post-scriptum rivelò al Superiore generale che:

«E vero che il Decreto di Pepoli fu in qualche modo formulato e presentato a Torino, ma Cassinis non lo vide; e lo vide un altro ministro solo con due impiegati non ministri; e il ministro che lo vide, lo passò così all'ingrosso nella persuasione che si accordasse sostanzialmente colla legge del 1855 e successivo decreto regio. Lo so dal ministro stesso a cui Pepoli presentò il progetto del suo Decreto»⁶⁵.

⁶⁴ Lorenzo Valerio nacque a Torino il 23 novembre 1810 da una famiglia di commercianti. Impegnatosi nell'industria della seta, per i suoi studi e per il commercio viaggiò per l'Europa Orientale negli stati attraversati dal Danubio e dal Theis. Rientrato a Torino nel 1835, si trasferì ad Agliè dove divenne direttore di un setificio. Entrato in contatto con l'abate Ferrante Aporti si fece promotore degli asili infantili anche nel luogo dove abitava e nel contempo aprì scuole femminili e istituì una Cassa di Risparmio. A Torino fondò un foglio settimanale, "Lettture Popolari", dove trattò temi di economia e di scienze civili e morali, che attirò non solo l'attenzione, ma anche la collaborazione di diversi pensatori del tempo. Tuttavia, il foglio ebbe vita breve e fu chiuso per ordine regio; così come fu soppresso "Il Subalpino", che egli aveva accettato di dirigere. La sua attenzione si rivolse, quindi, alle scuole serali e domenicali, nonché alle scuole di canto per gli indigenti, dando vita anche a una Casa di Ricovero. La vena pubblicista riemerse nel foglio "Lettture di Famiglia", tenendo un carteggio con Mamiani, Buffa, Michelini, Marengo, Boncompagni, Biava, Capponi, Sauli, Guerrazzi, Centofanti, Gioberti, Mayer, Aporti, Taparelli D'Azeglio, Pareto, Balbo, Garibaldi, Tommaseo e altri. Entrato nel 1843 nell'"Associazione Agraria Subalpina", questa divenne per lui palestra di vita politica; e nel 1847 pubblicò il primo giornale politico del Piemonte: "La Concordia". Eletto deputato nel marzo del 1848, fu rieletto più volte al Parlamento e su incarico del governo si mosse per la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Toscana e Roma per promuovere il progetto dell'unità d'Italia. Nel 1859, con l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna il Valerio fu chiamato a reggere il governo della provincia di Como; ma nel 1860 Vittorio Emanuele II lo nominò Commissario generale straordinario della Provincia delle Marche: ufficio che assunse il 15 settembre e lasciò il 18 gennaio 1861, dopo il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia. Rientrato a Como, nello stesso anno veniva nominato senatore del Regno e poi prefetto di Messina, dove morì il 26 agosto 1865. Cfr. ACM, ff. 143-145; 147-149; in RLPG serie II, vol. 81: G. NANNI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (5 dicembre 1860), ff. 296^{rv}; ID., *Al medesimo* (20 dicembre 1860), ff. 329^r-330^v; ID., *Al medesimo* (6 gennaio 1861), ff. 370^r-371^v; ID., *Al medesimo* (15 gennaio 1861), ff. 391^{rv}; ID., *Al medesimo* (2 febbraio 1861), ff. 432^{rv}; C.M. BERTUZZI, *Al medesimo* (22 dicembre 1860), ff. 340^r-341^v; ID., *Al medesimo* (7 gennaio 1861), f. 372^r; ID., *Al medesimo* (13 gennaio 1861), ff. 386^{rv}; A. TEPPA, *Al medesimo* (25 dicembre 1860), ff. 345^{rv}; ID., *Al medesimo* (8 gennaio 1861), ff. 373^{rv}; ID., *Al medesimo* (12 gennaio 1861), ff. 385^{rv}; F. RAFFO, *Al medesimo* (10 gennaio 1860), ff. 378^r-379^v; S.M. RANUZZI, *Al medesimo* (13 gennaio 1861), f. 384^r; ID., *Al medesimo* (16 gennaio 1861), ff. 392^{rv}; vol. 89: F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Camillo M. Bertuzzi, Preposto di S. Filippo a Macerata* (29 dicembre 1860), f. 134; ID., *Al medesimo* (17 gennaio 1861), f. 148; ID., *Lettera al P.D. Alessandro Teppa, Preposto della Provincia Piemontese-gallica e Rettore del Real Collegio Carlo Alberto a Moncalieri* (7 gennaio 1861), f. 139; ID., *Al medesimo* (17 gennaio 1861), f. 149; ID., *Lettera al P.D. Giuseppe Nanni, Preposto del SS. Nome di Gesù a Perugia* (12 gennaio 1861), ff. 145-146; ID., *Al medesimo* (14 gennaio 1861), f. 146. Si veda inoltre MISSORI, *Governi cit.*, pp. 456, 518, 771.

⁶⁵ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (12 gennaio 1861), in RLPG serie II, vol. 81, ff. 385^{rv} (in particolare f. 385^v). Giovanni Battista

Le ragioni della soppressione sarebbero da addebitarsi — secondo i due commissari regi Valerio e Pepoli — al fatto che i Barnabiti si sarebbero resi invisi alla popolazione e compromessi nella rioccupazione della città di Perugia, operata nel 1859 dagli svizzeri del colonnello Schmidt⁶⁶. Alla fine, però, sia il collegio del S. Nome di Gesù di Perugia e quella di S. Filippo Neri di Macerata, prima, sia quello di S. Maria dei Lumi a San Severino Marche, poi, dovettero essere sgombrati⁶⁷.

Nel Granducato di Toscana l'unica comunità di Barnabiti rimasta era quella di S. Sebastiano a Livorno e anche qui la situazione si dimostrò particolarmente critica, soprattutto il 21 maggio 1849, come appare da una testimonianza diretta del padre Pasquale Malipiero:

«Il giorno 11 corrente, verso il mezzo dì, entrò in Livorno un Corpo di 16mila Austriaci, comandati dal Gen. D'Aspre dopo una resistenza di circa 3 ore, presentata da circa un migliaio di Repubblicani non reggimentati, che fuggirono dalle Barricate e sparavano dai tetti e finestre. Quanti furono trovati con armi e segni rossi vennero fucilati sul momento. Prevedendo il trambusto che doveva succedere per porre de' consiglieri fanatici, più della metà dei Cittadini erasi allontanata alcuni giorni prima dalla Città; e noi tutti eravamo muniti del rescritto del Console Sardo per essere accolti sui legni da guerra vicini al Porto. Alcuni dei Padri ne approfittarono; ma io senza rampicarmi sui Bastimenti, stimai meglio recarmi nella sera del 9 al vicino Ospitale, come luogo più rispettato di tutti in simili circostanze e colà mi trattenni con que' buoni Religiosi fino alla mattina del 12. Nessun proiettile o colpo di cannone (e ne furono tirati molti dai Tedeschi in Città contro le case d'onde usciva qualche fucilata) colpì quel locale, come neppure il Collegio e Chiesa, che fu anche risparmiata dall'alloggio militare dopo entrata tutta la truppa. Iddio, per l'intercessione di Maria SS.ma e del glorioso S. Sebastiano, ci ha salvati tutti da qualunque disastro e regna in Città una quiete sorprendente. Si fanno molti arresti e si dice che resteranno qui stanziati 6000 Tedeschi»⁶⁸.

Cassinis (†1866) era il Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, a cui spettava il compito di firmare i decreti di soppressione. Il ministro che materialmente si occupò del decreto era quello delle Finanze, Francesco Saverio Vegezzi (†1888). Cfr. MISORI, *Governi cit.*, pp. 27, 671, 772.

⁶⁶ Cfr. in RLPG serie II, vol. 81, f. 406'.

⁶⁷ A Macerata il decreto fu portato ai Barnabiti l'11 gennaio 1861 e letto dall'avvocato Francesco Staccini, in qualità di Delegato, alla presenza di Domenico Santini e Nicola Pietroselli in qualità di testimoni e di Urbano Urbani come cancelliere; nonché di Teodoro Senesi e Giacomo Torresi, delegati dei contadini. I Barnabiti non poterono fare altro che opporre una formale protesta, che fu messa agli atti. Il 13 marzo fu intimato loro lo sgombero dal cancelliere del tribunale Scarpetti, che presentò l'atto scritto e firmato dal giudice mandamentale S. De Sanctis; e se i primi padri partirono il 17 marzo, il collegio fu consegnato il 20 marzo. Sulla questione vedere anche quanto detto nel capitolo riguardante il padre Magri, Superiore della Provincia Romana.

⁶⁸ P. MALIPIERO, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (21 maggio 1849), in RLPG serie II, vol. 61, f. 293'.

Nel 1859 i Barnabiti di Livorno cercarono di comportarsi con grande prudenza, soprattutto nelle questioni politiche, anche se non mancarono le eccezioni, se è vero che il Superiore generale dovette intervenire perché il padre Paolo Maria De Negri non tenesse l'orazione funebre in ricordo dei Toscani morti a Curtatone, prevista per il 30 maggio 1859; e il padre Pietro Monte fu più volte ammonito di "non imbarcarsi in professioni Prussiane e coll'ingerirsi senza necessità e forse con danno per la sua nessuna esperienza in affari che al tutto non lo riguardano e spettano al Commercio ed ai secolari!"⁶⁹.

Nel Ducato di Parma la situazione apparve altrettanto drammatica in seguito agli ultimi atti sovrani del duca, Carlo II di Borbone-Parma (†1883), che avevano legittimato le aspirazioni patriottiche e anti-austriache. Infatti, per salvare il trono il duca aveva scelto la via delle riforme e non della repressione dei moti rivoluzionari, nominando un Consiglio di reggenza con l'incarico di preparare la Costituzione⁷⁰; mentre il figlio Ferdinando Carlo, per lo stesso motivo, aveva tentato di raggiungere in forma privata il quartier generale del re di Sardegna, ma fu catturato dal governo provvisorio lombardo. Carlo Alberto, da parte sua, ormai orientato verso la politica delle annessioni, ne approfittò per negoziare la liberazione del principe in cambio dell'abbandono di Parma da parte di Carlo II; e questi, il 9 aprile 1848, trasformata la reggenza in governo provvisorio, lasciava Parma per rifugiarsi a Weisstropp. Il governo provvisorio presieduto da Girolamo Cantelli (†1884)⁷¹, conte di Rubbiano, che tra i suoi primi atti aveva deciso di sottoporre ad amministrazione controllata le rendite del "Real Collegio Maria Luigia"⁷², invitò i Barnabiti a predicare nel

⁶⁹ Cfr. in RLPG serie II, vol. 75: F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Giuseppe M. Ferrero, Preposto di S. Sebastiano a Livorno* (18 maggio 1859), ff. 494-495; ID., *Lettera al P.D. Alessandro Magri, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (19 maggio 1859), ff. 496-497; vol. 79: G.M. FERRERO, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (7 agosto 1859), ff. 489^{r-v}.

⁷⁰ La Reggenza era costituita da: Luigi Sanvitale, conte di Fontanellato (Presidente); Girolamo Cantelli, conte di Rubbiano; l'avvocato Ferdinando Maestri; l'avvocato Pietro Gioia; e il professor Paolo Pellegrini. Cfr. L. MARINI-G. TOCCI-C. MOZZARELLI-A. STELLA, *I Duca-ti padani, Trento e Trieste*, Torino 1979, in *Sdl*, XVII, pp. 324-356 (in particolare pp. 328-329); G. MONSAGRATI, *Pietro Gioia*, in *DBI*, 55, pp. 140-142.

⁷¹ Cfr. MISSORI, *Governi cit.*, pp. 44-46; 51, 472, 667; G. TALAMO, *Girolamo Cantelli*, in *DBI*, 18, pp. 247-252. Il Governo provvisorio era formato da: Girolamo Cantelli, conte di Rubbiano; Ferdinando Maestri; Luigi Sanvitale, conte di Fontanellato; Paolo Pellegrini; mons. Giovanni Carletti, vicario generale e capitolare della diocesi; Giuseppe Bandini e dal conte Gregorio Ferdinando Castagnola.

⁷² Cfr. ASBR, *Collegi Estinti*, "Parma", mazzo unico, fasc. 2, nn. 11-12. Il 26 aprile 1848 era stato pubblicato il decreto che stabiliva l'amministrazione controllata delle rendite del collegio e nominava il Rettore *pro-tempore* a membro della Commissione di Conservatori; e il 28 aprile un altro editto nominava gli altri due Conservatori nelle persone del conte Ercole Spital-Garimberti e del consigliere Antonio Maria Landi.

contado parmense in favore dell'indipendenza, dopo aver chiesto l'annessione al Piemonte il 29 maggio, seguendo in ciò la città di Piacenza, che aveva compiuto tale passo il 10 maggio⁷³.

Significativa appare la preoccupata e accorata lettera scritta nel giugno del 1848 dal padre Gaetano Milone da Parma:

«Iddio è testimonio della causa del mio dolore e sa se il mio dolore è grande. Questo mio dolore è per la Congregazione, per questa madre di cui non merito di essere figlio (mi creda ch'io non posso scrivere senza lagrime); e questa madre io vedo molto aspramente minacciata dalla condizione dei tempi. Io non ho, né posso avere altro diritto a parlare, se non quello che compete a qualunque figliuolo nell'atto che si vede dinanzi in grave pericolo la propria madre. I secolari non sono legati alla società con nessun voto e pure stiamo ogni giorno in ammirazione per quello che pensano, per quello che dicono, per quello che fanno; e moltissimi lo fanno a costo de' beni più necessari alla vita e molti pur lo fanno a costo della vita stessa: nessuno di costoro è legato alla società sua con voto. E noi che faremo? O per dir meglio che farò io? Non credo che tutti mi vogliano far buona la prima dimanda; ma dicendo che farò io per la mia Congregazione, chi è che possa incolparmene? Del resto bisogna pur convenire che il voto non l'ho fatto io solo, ma tutti che siamo membri; e però se non posso dimandare ad altri, certo posso chiedere a me stesso: che facciamo noi per assicurarci, in mezzo a questo uragano che non solo schianta gli alberi, ma ne sbarbica pur le radici; e a cui tocca, porta una specie di morte eterna? La Svizzera ha data la prima spinta nel fatto de' Gesuiti; la Svizzera da quel momento continuò e non cessa ancora, dilatando quella proposizione sino a renderla universale; e pare indubitabile che oggi o dimani di Regolari non vi debba restare più il seme. E nella nostra Italia non vi è forse l'iniziamento di una piena e perfetta imitazione? Basta leggere non già tutte, ma una sola delle innumerabili Gazzette di qualunque siasi parte della penisola. Si sanno le trame che a Napoli un mese fa erano divenute pubbliche e portavano la scure alla radice di tutte generalissimamente le istituzioni religiose: leggiamo pure e rileggiamo frequentemente parole minacciose per chi l'intende, dubbie per chi non le intende ne' discorsi delle Camere Piemontesi: la Toscana non è la terra di predilezione per li Regolari; lo Stato medesimo di cotesto angelico e quasi divino Papa non ha veduto come si fa e come si tratta? Noi, la Dio mercé, non siamo né Gesuiti né Gesuitari, e questo a dir vero è il massimo de' conforti che possiamo avere. Ma bisogna molto badare che il pubblico non ci prenda per quelli che non siamo. Non si tratta dunque di far miracoli, ma si tratta di fare in modo che il pubblico intenda e si assicuri che noi non siamo né Gesuiti, né Gesuitari. E se noi non facessimo tanto da darci a conoscere, saremmo tanto più colpevoli, quanto che oltre l'aver causata a occhi aperti la nostra ruina, e dirò meglio la ruina della Congregazione, saremmo inol-

⁷³ Il 26 marzo 1848 Piacenza aveva cacciato gli austriaci e dato vita a un governo provvisorio presieduto da Pietro Gioia, che, influenzato da emissari piemontesi, si decise a chiedere il distacco dal ducato di Parma e l'annessione al Regno di Sardegna con il plebiscito del 10 maggio.

tre rei di uno scandalo e di tutto l'errore che i popoli prenderebbero nel giudicarci quali per grazia di Dio singolarissima noi non siamo in alcuna maniera... Ricevo in questo momento una nuova spinta, che è quasi l'avveramento della profezia che qui sopra ho fatto: i miei compagni accertano che un tale autore (dell'alta Italia forse) in questi giorni ha scritto che i Barnabiti "sono Gesuiti in diciottesimo". Ma questa è calunnia che, senza parole e solo per via di fatti, noi dobbiamo respingere, come grazie a Dio in parte stiamo facendo; e non è nuovo, ma l'abbiamo fatto in passato. La novità però della calunnia richiede nuovi e più dichiarati argomenti»⁷⁴.

Il padre Milone faceva riferimento alla penosa vicenda dei Gesuiti in Svizzera, dove nel 1845 era stato affidato loro l'insegnamento in tre istituti di Lucerna: il serio dissidio scoppiato tra i Cantoni Cattolici (che rivendicavano la libertà di culto religioso e la libertà quindi di ospitare i Gesuiti) e i Cantoni Protestanti si era risolto nel 1847 con le armi e i primi avevano avuto la peggio. I Gesuiti furono messi al bando, ma ciò fu interpretato anche come una vittoria del liberalismo europeo soprattutto in fatto di insegnamento scolastico. Per correre sollecitamente ai ripari ed evitare le nefaste conseguenze di un più che probabile influsso del partito liberale sull'insegnamento in Parma e negli altri collegi dei Barnabiti, il padre Milone indicò la necessità di una riforma degli studi (vincolati per altro all'istruzione pubblica)⁷⁵. Tuttavia, tutto fu rimesso in discussione dopo l'armistizio del 9 agosto 1848, che permise alle truppe austriache di rioccupare Parma e Piacenza; e Carlo II si affrettò a riaffermare i suoi diritti sul ducato, con uno dei repentini mutamenti di fronte che avevano caratterizzato il suo governo.

Il 9 marzo 1849 il cancelliere della comunità del "Real Collegio Maria Luigia" annotò l'avvenuta pubblicazione del decreto del Governatore militare di Parma, il maggiore generale austriaco conte August Franz Johann Christoph von Degenfeld-Schonburg (†1876), che imponeva ai cittadini di consegnare qualsiasi tipo di arma in loro possesso entro cinque giorni; ma alla scadenza del termine fissato, il giorno 13, non avendo i parmensi obbedito all'editto, il Governatore si vide costretto a dichiarare lo stato di assedio. Improvvisamente, però, il 14 marzo 1849 i soldati austriaci lasciarono Parma e la protezione del Municipio fu affidata alle milizie municipali⁷⁶. La ragione di una piega così inaspettata degli eventi

⁷⁴ G. MILONE, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (21 giugno 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 116^r-117^v (in particolare ff. 116^{r-v}). Vedi inoltre A. MICHELI, *I Barnabiti a Parma e il Real Collegio Maria Luigia*, Fidenza 1936.

⁷⁵ Cfr. G. MILONE, *Al medesimo* (21 giugno 1848), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 116^r-117^r.

⁷⁶ Cfr. ACP, II, f. 5.

era da ricercarsi ancora una volta nel comportamento del duca, che, pago di aver riaffermato i diritti della sua casa, in quello stesso giorno aveva firmato l'atto di abdicazione in favore del figlio Ferdinando Carlo, che prendeva il nome di Carlo III di Borbone-Parma (†1854); e Parma, in attesa dell'ingresso del nuovo duca, venne governata dal generale austriaco e barone Konstantin d'Aspre von Hoobreuck (†1850), che spogliò i cittadini delle loro armi e pose la città in stato di assedio⁷⁷.

Il nuovo duca sembrò poco ben disposto verso i Barnabiti, sia per non aver accordato udienza al padre Cuttica, sospettato per la sua condotta politica di nutrire sentimenti repubblicani; sia per il rimprovero mosso ai padri di non essere stati presenti per ossequiarlo al suo ingresso solenne in Parma il 25 agosto⁷⁸; sia per le notizie allarmanti, provenienti dal Piemonte e da altri Stati.

Nel mese di settembre la situazione si aggravò a tal punto da far temere l'espulsione dei Barnabiti dal ducato. Il padre Teppa a questo proposito scrisse:

«Una lettera di Parma, stampata nel *Risorgimento* ieri l'altro, diceva che il duca fece circondare dai carabinieri il Monastero dei Benedettini e il Collegio dei Barnabiti e che mandano via gli uni e gli altri. I Benedettini veramente furono tutti espulsi in 24 ore; e abbiamo anche letto il decreto di espulsione. Dei Barnabiti non sappiamo. Il P. Nanni viaggiò da Alessandria a Torino con due di quei Benedettini espulsi. Uno di essi diceva che anche noi saremmo stati espulsi; ma con ciò indicava che ancor non si era venuti al fatto. Ho scritto al P. Ranuzzi per essere informato delle cose come stanno e l'ho pregato di interporre presso autorevoli persone, perché almeno si sospenda di venire a fatti tali che ci chiudano la via di poter offrire al Duca quelle soddisfazioni che potessero bisognare e gli ho detto che in ciò spenda pure la vostra parola, certo che voi non vorrete recusare

⁷⁷ Cfr. ACP, II, ff. 6-7; M.L. TREBILIANI, *Carlo III di Borbone*, in DBI, 20, pp. 258-260. Il 26 marzo 1854 Carlo III fu ferito a morte dal sellaio Antonio Carra, mentre — come riferiscono gli atti del “Real Collegio Maria Luigia” di Parma, retto dai Barnabiti — percorreva a piedi via S. Lucia, e morì il giorno successivo a trentadue anni (cfr. ACP, II, ff. 58-59).

⁷⁸ Cfr. ACP, II, f. 9. In realtà tutto si giocò attorno a degli equivoci, giacché il Rettore non aveva ricevuto dal Maggiordomo di Palazzo alcuna risposta in merito alle sue richieste di udienza, anche per l'assenza del Duca da Parma; e non era andato incontro al Duca al suo ritorno, per non essere stato neppure invitato. Finalmente l'udienza fu concessa dal duca al padre Giuseppe M. Albini il 22 ottobre 1849. Tuttavia, quest'ultimo non mancò di raccomandare al Superiore generale la sostituzione e l'allontanamento da Parma dei padri Pesce e Fedeli, sia per lo scarso rendimento scolastico che per il loro parlare sconsiderato. Cfr. in RLPG serie II, vol. 61: F.S. CUTTICA, *Lettera al P.D. Paolo M. Venturini, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (14 settembre 1849), ff. 344^r-345^r; ID., *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (1° ottobre 1849), ff. 350^r-351^v; ID., *Al medesimo* (6 ottobre 1849), ff. 356^r-357^v; G.M. ALBINI, *Al medesimo* (17 ottobre 1849), ff. 361^{r-v}; ID., *Al medesimo* (22 ottobre 1849), ff. 364^r-365^v; ID., *Al medesimo* (23 ottobre 1849), ff. 370^r-371^v.

ciò che possa ragionevolmente esser necessario per non perdere così in un tratto quello stabilimento. E se io avessi veduto il bisogno, già ero sul punto di andare a Modena dal Maresciallo Sterbini, che fu a Moncalieri ed è parente di Mayneri, e quindi a Parma per parlare con quelle persone che il P. Notari conosce e che potrebbero giovargli»⁷⁹.

Nonostante le rassicurazioni ricevute dal conte Edoardo Crotti di Costigliole (†1870) a nome del Ministro di Grazia e Giustizia Enrico Salati, i timori per una possibile espulsione dei Barnabiti crebbero ulteriormente per il fatto che i soldati austriaci, dietro richiesta del Governo, avevano condotto una perquisizione nel "Collegio Alberoni", trovandovi poche armi vecchie, raccolte in tempo di missione, una libbra di polvere da schioppo e qualche scritto (lettere o poesie) poco conforme al gusto del governo locale: tanto bastò per emettere l'ordine di espulsione per i Preti della Missione. Ben presto, però, i rapporti con il duca si rasserenarono e non mancò chi ventilò la possibilità per i Barnabiti di assumere la direzione degli Asili d'infanzia e della Casa di Provvidenza (appendice agli asili), fino a quel momento nelle mani dei Benedettini; inoltre lo stesso duca, durante una sua visita al collegio, lasciò intendere la possibilità di assegnare ai Barnabiti sia la vicina chiesa degli Eremitani di s. Agostino, sia di provvedere ai padri un luogo di villeggiatura più salubre di quello che possedevano a Fontevivo, offrendo loro in via provvisoria la villeggiatura di Torchiara, che era dei Benedettini, in attesa del loro ritorno o di una sua definitiva destinazione al Demanio⁸⁰. Inoltre, nel gennaio del 1851, il rettore, Giovanni Maria Tacchi, così descriveva la situazione del collegio:

«Qual è la nostra situazione in Parma? È uno stato di perplessità, di dubbi, di timori, di dipendenze... ma come facciamo a durarla, sicuri che non siamo accettati al Sovrano, che ancora non mi ha accolto? Allo Stato Maggiore, che, non stimando l'educazione religiosa, vorrebbe un Collegio Militare? Ai nobili che, partiti i Gesuiti ed i Benedettini, avrebbero amato invece la nostra partenza? Si dice che S.A.R. abbia detto che i secolari sapranno dare migliore educazione: si dice che alla fine dell'anno scolastico uscirà il decreto con cui saremo licenziati. Monsignor Raffaele Marzolini di Piacenza potrebbe essere che sapesse le sovrane intenzioni. I Presidenti, o

⁷⁹ A. TEPPA, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (16 settembre 1849), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 337'-338' (in particolare f. 338').

⁸⁰ Cfr. ACP, II, f. 10; in RLPG serie II, vol. 61: F.S. CUTTICA, *Al medesimo* (24 settembre 1849), ff. 343'-344'; G.M. ALBINI, *Al medesimo* (25 ottobre 1849), ff. 372'-373'; vol. 62: G.M. TACCHI, *Al medesimo* (16 luglio 1850), f. 215'; ID., *Al medesimo* (18 luglio 1850), f. 224'. Il Duca fu in visita al Collegio dei Barnabiti il 24 ottobre 1849 e se la prima promessa veniva in contro a un antico progetto del padre Alessandro Ramenghi, che prevedeva la costruzione di un nuovo fabbricato per unire il collegio alla chiesa, la seconda si prospettava di assai difficile attuazione per i costi che avrebbe richiesto. In ogni caso, si fossero realizzate o meno, le due promesse equivalevano, come riconobbe lo stesso padre Albini, a una manifestazione di stima e benevolenza del duca nei confronti del Collegio e dei Barnabiti.

per politica, o per prudenza, nulla ci dicono. Intanto si spargono mille voci, siamo notati a dito e così si va perdendo. Mi parrebbe che ci convenisse vedere la fine di queste perplessità... La Congregazione nostra si glorierebbe di aver lasciato Parma; perché aspettare l'essere cacciati?... Senza il parere dell'Em.mo Lambruschini, senta Marzolini, ch'esser deve in Roma. Se vogliamo stare, conviene che una raccomandazione valida o della Corte di Napoli, o di chi possa valere ci corrobori e ci metta in buona vista. Creda pure che non diamo motivo alcuno a malcontenti. Facciamo quanto possiamo di bene, ma invano finché non spingiamo la risoluzione sovrana per vedere se ci vuole o no»⁸¹.

Oltre a ciò, nel 1852 si profilò la minaccia di una occupazione provvisoria del luogo di villeggiatura di Fontevivo da parte del Collegio Militare di Parma, dove a rimanere incerta sembrava dover essere la durata del "provvisorio", in quanto il Collegio Militare di città era occupato dalle truppe austriache e il luogo di Torchiara, dove queste ultime erano alloggiate, era destinato a tornare ai Benedettini⁸². Nel 1854, poi, alla morte di Carlo III, nonostante buona parte dei Ministri fosse ben disposti nei confronti dei Barnabiti, la reggente Louise-Marie-Therese d'Artois (†1864), duchessa di Berry⁸³, manifestò il suo favore per un possibile ritorno dei Gesuiti grazie anche all'influenza esercitata su di lei da alcuni suoi consiglieri intimi, chiaramente schierati con la Compagnia di Gesù e impegnati a favorirla con ogni mezzo; ma anche in questo caso i rapporti con la duchessa si orientarono nel modo migliore⁸⁴.

La provincia napoletana

A Napoli, nel Regno delle Due Sicilie, traspare una certa inquietudine, che lascia intuire all'interno delle comunità dei Barnabiti la compre-

⁸¹ G.M. TACCHI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (15 gennaio 1851), in RLPG serie II, vol. 63, ff. 31^{r-v}. Vedere inoltre *ivi*: ID., *Al medesimo* (18 gennaio 1851), f. 47^r.

⁸² Cfr. G.M. ALBINI, *Al medesimo* (23 maggio 1852), in RLPG serie II, vol. 64, ff. 231^r-232^v.

⁸³ Nota anche come Luisa Maria Teresa di Borbone-Francia o Luisa Maria di Berry, era nata a Parigi il 21 settembre 1819 dal principe Charles-Ferdinand d'Artois (†1820), duca di Berry, e da Carolina Ferdinanda Luisa di Borbone. Sposatasi il 10 novembre 1845 con Carlo di Borbone-Parma, dal quale ebbe quattro figli: Margherita (1847-1893), Roberto Carlo Ludovico (1848-1907), Alice Maria Carolina (1849-1935) ed Enrico Carlo Ludovico (1851-1905). Rimasta vedova nel 1854, divenne reggente per il figlio Roberto alla guida del Ducato di Parma; ma allo scoppio della rivoluzione nel 1859, lasciò il ducato e si ritirò prima a Saint-Gall e poi al castello di Wartegg, sul lago di Costanza. Morì a Venezia il 1° febbraio 1864, nel palazzo Giustinian Lolin, nel sestiere di San Marco, sul Canalgrande e venne sepolta nel convento francescano di Castagnevizza (oggi Kostanjevica presso Nova Gorica in Slovenia) nella tomba degli Angoulême.

⁸⁴ Cfr. G.M. ALBINI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (12 aprile 1854), in RLPG serie II, vol. 66, ff. 337-341.

senza di simpatizzanti e contrari al fervore rivoluzionario, come sembra emergere in una lettera che il padre Luigi Aguilar scrisse agli inizi di novembre del 1849 per sollecitare l'adesione alla proposta di assumere la guida del Collegio Reale di Teramo, fatta dal Re, per mezzo del vice-Presidente della Pubblica Istruzione, e non dagli "scismatici", i quali "bazzicano sempre, ma come sembra, con poco profitto nella Corte"⁸⁵. Tuttavia, ai Barnabiti fu detto chiaramente che il Re li voleva a Teramo, per essere questa città ai confini con lo Stato Pontificio, e per avere in loro "un baluardo contro le influenze poco sane che potessero venire di là", visto che il Re aveva i Barnabiti "in concetto tutt'altro che di liberali"⁸⁶.

Il Risorgimento e il governo centrale della Congregazione

Quanto all'atteggiamento del Superiore generale e alla sua Consulta nei confronti del Risorgimento italiano e in particolare nei confronti della Repubblica Romana, può essere significativo il tenore della lettera circolare che il Superiore generale scrisse il 4 gennaio 1849 ai collegi dei Barnabiti presenti nello Stato della Chiesa:

«Benché abbia ragione di confidare, in qualunque caso, nella religiosa prudenza della R.V. pel conveniente contegno e regolamento, tanto suo proprio quanto della Comunità alle sue cure affidata, tuttavia, nelle attuali circostanze, a maggior mia quiete ed altresì per non mancare alle parti che pure si addicono al mio ufficio, stimo bene d'indirizzarle la presente, onde avvertire la R.V. e, per mezzo suo, tutta cotesta nostra religiosa famiglia, essere mia precisa intenzione e volontà che nessuno dei nostri religiosi, né delle persone che ne dipendono con relativa responsabilità quanto alla esterna loro condotta, abbia da prendere veruna parte attiva nella effettuazione e nelle conseguenti operazioni della così detta Costituente Romana, che non ha guari si è annunziata da chi ora esercita il supremo potere politico in questi Stati, colle analoghe pubblicazioni dei 29 e 31 dicembre p.p. Non dubito punto che la presente disposizione, da comunicarsi colla conveniente riserva e segretezza, sia per incontrare la più perfetta adesione ed osservanza per parte della R.V. e di codesti nostri Confratelli...»⁸⁷.

Il Superiore generale fu costretto a lasciare Roma il 21 marzo per timore di una possibile persecuzione e si rifugiò a Napoli, prendendo di-

⁸⁵ Cfr. L. AGUILAR, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (3 novembre 1849), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 387^v-388^r.

⁸⁶ Cfr. ID., *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (5 novembre 1849), in RLPG serie II, vol. 61, ff. 391^v-392^r.

⁸⁷ F.M. CACCIA, *Lettera circolare ai Collegi dello Stato Pontificio: Roma, S. Carlo; Bologna, S. Lucia, al Provinciale, S. Luigi; Macerata, San Severino Marche e Perugia* (4 gennaio 1849), in RLPG serie II, vol. 59, ff. 123-124.

mora nel collegio di S. Maria di Caravaggio, da dove il 28 aprile scrisse al padre Carlo Giuseppe Vercellone:

«Se il Collegio non è occupato, e vi è fondata speranza che non debba esserlo, niuno si parta; se poi fosse occupato il pian terreno, non potendo esser sicuri di quello che potrebbe avvenire per parte di quei ribaldi e potendosi temere financo che, a un qualche caso, gettino financo in aria il Collegio per via di mine, converrà ritirarsi o per le case, o a Monteverde, o nei fondi di qualche amico»⁸⁸.

In generale, dunque, l'atteggiamento tenuto fu di estrema prudenza, per evitare conseguenze dolorose ai membri dell'ordine, anche se non mancarono ferme prese di posizione a difesa dei diritti della Congregazione.

*Il Risorgimento e i Barnabiti di Roma:
una realtà particolare*

Nonostante Roma e buona parte del Lazio non fossero stati incorporati ancora nel Regno d'Italia, non poche furono le difficoltà che i Barnabiti dovettero affrontare per la loro sicurezza e sopravvivenza, a motivo della Repubblica Romana. Infatti, dagli "Atti" del collegio e dalla "cronaca" redatta in base alla minuta del padre Vercellone sappiamo che tra il 24 aprile e il 1° maggio 1849 il collegio dei Barnabiti era stato occupato in parte dalla Guardia Nazionale per custodirvi polveri e munizioni, mentre il 30 aprile 1849 l'armata francese, che aveva tentato di entrare in Roma dalle Porte Portese, S. Pancrazio e Cavalleggeri, aveva dovuto ritirarsi verso Castel S. Guido per la resistenza dei difensori, comandati da Giuseppe Garibaldi (†1882)⁸⁹. Fortunatamente il padre Vercellone il 18 maggio riusciva a inviare al Superiore generale rassicurazioni sulle condizioni dei membri della comunità, che si erano dovuti ritirare al secondo piano, "avendo dovuto lasciare i due piani inferiori ad uso di quartiere"; ma comunicava altresì come la tenuta di Monteverde fosse stata "oltre ogni credere devastata", tanto da subire danni ingentissimi, e che le notizie, per quanto frammentarie, non promettevano nulla di buono⁹⁰.

Nel contempo, la città continuò a predisporre le proprie difese anche al suo interno e i Barnabiti il 2 maggio dovettero dare alloggio a sei-

⁸⁸ F.M. CACCIA, *Lettera al P.D. Carlo Vercellone*, in *SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma* (28 aprile 1849), in *RLPG serie II*, vol. 59, f. 149.

⁸⁹ Cfr. G. MONSAGRATI, *Giuseppe Garibaldi*, in *DBI*, 52, pp. 315-331 (in particolare pp. 320-321); N. CORTESE, *Giuseppe Garibaldi*, in *EBU*, 7, pp. 690-706.

⁹⁰ Cfr. C.G. VERCELLONE, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Napoli* (18 maggio 1849), in *RLPG serie II*, vol. 61, f. 293^v.

cento soldati, i quali se ne andarono il giorno 4 per affrontare l'esercito napoletano; e il giorno successivo alcuni delegati della Repubblica comunicarono ai religiosi la facoltà di sciogliersi dai voti e di uscire dal Collegio. A questo proposito il cancelliere della comunità, nella relazione triennale per il capitolo generale del 1850, scrisse:

«Come fu accolto? Con silenzio. Partiti i delegati, colle risa; sebbene, considerando la persecuzione che soffriva la Chiesa, tutti ne gemessimo dentro del cuore e pregassimo Dio ad impedire i suoi nemici»⁹¹.

Infatti, nella notte tra il 3 e il 4 maggio i Barnabiti avevano avuto sentore del grave pericolo che toccava la vita stessa dei sacerdoti e dei religiosi, giacché il padre Vercellone scrisse:

«Alla sera verso mezzanotte fra mille schiamazzi si incendiarono le carrozze dei Cardinali e Prelati nelle Piazze di Roma. Una fu abbruciata davanti alla nostra Chiesa, un'altra dietro la nostra Sagrestia. A Ponte S. Angelo furono barbaramente trucidati tre uomini che furono creduti Gesuiti. Il popolaccio li gettò a pezzi nel fiume. Da ogni lato si ripete ad una voce *Viva la Repubblica, morte ai Neri*. Noi al solito alienissimi da ogni tumulto e da ogni intrigo civile, ubbidiamo a chi ci comanda e governa e seguiamo a fare orazione, a servire alla Chiesa ed alla Parrocchia nostra. Iddio ci protegge: il popolo non ci molesta e noi siamo grati alla Provvidenza»⁹².

Il padre Francesco Salesio Canobbio, ordinato sacerdote neanche un mese prima di questi eventi, attesterà più tardi:

«La piazza ed il partito più furioso aveva preso il sopravvento e ci trovammo in grandissimo pericolo. Si parlava di religiosi uccisi a San Callisto e di altri gettati nel Tevere al Ponte Castelsantangelo [*sic!*]. Dal corridoio sentivamo la plebe che nella contrada faceva a pezzi le carrozze dei Cardinali e urlava: *Vogliamo sangue di Preti e di Frati*. Tutte le sere Padri e studenti ci raccoglievamo nella Cappella della Provvidenza. Il P. Vercellone intonava le litanie dei Santi e tre volte ripeteva l'invocazione: *Ut Ecclesiam tuam sanctam regere et gubernare digneris, Te rogamus audi nos*, e promettevamo alla nostra cara Madre Maria che avevamo perdonato ben di cuore a chi il giorno dopo ci avrebbe ucciso»⁹³.

Il cancelliere della comunità, padre Pietro Delbecco, nella relazione triennale per il capitolo generale del 1850, al paragrafo "Funerali e Sepoltura" scrisse:

⁹¹ ASBR, *Acta Collegii Triennialia* [d'ora in poi *ACT*], 20, f. 403^v.

⁹² *ACR*, III, f. 125^v.

⁹³ La testimonianza è tratta da un manoscritto del padre Canobbio, pubblicato in parte sul mensile del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri "Dal vostro Collegio", VI (1949), n. 2, p. 3.

«Di questo articolo siamo interamente debitori alla Reppubblica [*sic!*] Romana. Furono sepolti nella nostra chiesa diversi ufficiali dell'esercito repubblicano, morti in battaglia. Noteremo i principali che sono: un Alessandro Montaldo Pavese, un Francesco Daverio Milanese ed un Sig. Livi-ron Francese, tutti e tre dello stato maggiore della Legione Garibaldi. Il primo fu rotto da quattro palle di fucile nel primo attacco, che i Francesi diedero a Roma nel 30 aprile del 1849. Il giorno dopo fummo invitati da un ufficiale di Garibaldi di recarci processionalmente fuori di Porta S. Pancrazio, per levarne il cadavere. Si tenne l'invito, perché non potea riu-sarsi; si andò, ma quasi come persona che s'incammina al supplizio. Si temeva fosse questo un ingegno per tirarci fuor di città e massacrarci. Già da parecchi mesi era in Roma un continuo gridare di morte ai preti: la co-scienza de' repubblicani non ci dava per verità tali garanzie da tenerci si-curi da somiglianti attentati; le ricerche già fatte di diversi sacerdoti per occiderli, la crescente anarchia, l'odio contro il clero aumentavano il cru-dele sospetto; e poi la mattina medesima poco prima dell'invito, si udì col-le nostre orecchie queste voci che, come parola d'ordine, un ufficiale det-tava alla civica: *Sangue di francesi e di preti e di frati non si risparmi*; e poi altre grida: *Preti e frati alla piazza del popolo*. Dunque, muovendo per S. Pancrazio temevamo forte di un tradimento. Pochi rimasti in casa si na-scosero, temendo per sé ed angosciati dal fiero sospetto della sorte terribi-le degli usciti. Per avventura un'ora dopo fummo tutti assicurati, ché tran-ne una forte paura non vi fu danno»⁹⁴.

⁹⁴ ACT, 20, f. 400^v. Cfr. G.M. ROBERTI, *Delle cose accadute...* cit., II/2, p. 167; II/3, pp. 113; 116; 119; in DBI: G. MONSAGRATI, *Francesco Daverio*, 33, pp. 119-120; F. ZA-VALLONI, *Luciano Manara*, 68, pp. 415-418; ID., *Angelo Masini*, 71, pp. 605-607. Gli "At-ti" del padre Vercellone ricordano il rito funebre per alcuni membri dello Stato maggiore della Legione Garibaldi: il 1° maggio 1849 per il maggiore Alessandro Montalto (o Mon-taldo), il 5 giugno per Francesco Daverio (morto il 3 giugno nell'assalto alla Villa Corsini), il 16 giugno quelle per un altro comandante e il 26 giugno si seppellì il capitano (o gene-rale) Gabriel-Joseph-Hippolyte Laviron, morto il 25, comandante della Legione straniera, costituitasi a Roma ai primi di maggio del 1849. Vi furono anche: il 13 giugno le esequie per il maggiore Pietro Panizzi (o Panizza), comandante del 2° Battaglione del Reggimento Unione; il 19 giugno per il capitano dei Pontonieri Carlo Tivolacci (o Tivolazzi) di Peru-gia (morto al Vascello); e il 23 giugno per un tenente della Legione Medici (o Battaglione Volteggianti Italiani). I Barnabiti dovettero occuparsi di recuperare anche i corpi del marchese Luciano Manara (a Villa Spada) e dell'uruguaiano di Montevideo Andrea Aguiar (il Moro di Garibaldi) (presso S. Maria in Trastevere), morti il 30 giugno. Il padre Canobbio, a questo proposito, ricordò che la scelta del Governo di inviare i Barnabiti, piuttosto che altri, era da addebitarsi al fatto che essi erano i più conosciuti per via del pa-dre Bassi. Nel maggio del 1851 il Cardinale Vicario per la città di Roma, Costantino Pa-trizi Naro Montoro (†1876), impose ai Barnabiti di rimuovere o rivoltare la lapide sepol-crale del Daverio, che nel frattempo era stata coperta da un genuflessorio. Cfr. in RLPG serie II, vol. 63: C.V., *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (31 maggio 1851), f. 344^v; vol. 60: F.M. CACCIA, *Lettera a S. Em.za il Cardinale Vicario Co-stantino Patrizi, a Roma* (4 giugno 1851), ff. 21-22. Il 12 novembre 1938 fu fatta una rico-gnizione dei resti di questi garibaldini e il 5 giugno 1940 furono riesumati dal sepolcro po-sto nella cappella di S. Cecilia: oltre a quelli citati (tranne il Daverio), anche i resti di altri due, morti il 14 giugno 1849, e quelli di Colomba Antonietti (13 giugno 1849), moglie del tenente Pino Porzio; mentre il 28 maggio 1941 furono riesumati i resti del maggiore Ales-sandro Meloni di Imola (morto il 12 giugno 1849 fuori Porta San Pancrazio), sepolto nel-

Il furore rivoluzionario raggiunse non solo le persone, ma anche la dotazione delle chiese, tanto che il 19 maggio a Porta del Popolo si preparò una grande catasta di confessionali per essere incendiata, ma il Governo riuscì ad impedirlo. Per risolvere il conflitto i francesi nel mese di maggio tentarono di prendere tempo per rinforzare le proprie posizioni, attivando anche la via della negoziato con i rappresentanti dell'Assemblea costituente romana attraverso l'ambasciatore francese, il conte Ferdinand-Marie de Lesseps (†1894), per porre la nascente Repubblica sotto la protezione delle armi francesi⁹⁵; proprio quando gli Austriaci avanzavano nelle Romagne e in Toscana e il generale Garibaldi fermava sia l'avanguardia dell'esercito napoletano fuori Porta S. Giovanni in Laterano, sia un loro contingente di settemila soldati a Palestrina (9 maggio 1849). Nel contempo, alcune frange della milizia Romana allo sbando si davano al saccheggio sia in città che a Monteverde e in particolare nella casa di villeggiatura che i Barnabiti vi possedevano, lasciando solo devastazione. Il 13 maggio fu fatto saltare Ponte Milvio per impedire l'accesso ai francesi e nei giorni successivi continuarono gli scontri con le milizie napoletane fino a Velletri (19 maggio), le quali, nel ritirarsi, inflissero non poche perdite ai soldati della Repubblica Romana; mentre i francesi occuparono Monteverde e S. Paolo e lì si accamparono. Il 25 maggio furono alloggiati in collegio e in cortile cinquecentocinquanta soldati del "Reggimento Galletti", che poi, il 30 maggio, fu sciolto e il collegio evacuato il 2 giugno.

Il conflitto si fece più acuto dal 3 giugno, festa della ss. Trinità, quando i francesi attaccarono la città a partire dalla Porta S. Pancrazio per poi estendere il conflitto a Porta Portese, con i proiettili dei cannoni che caddero anche in Trastevere e non lontano dal collegio dei Barnabiti. Il 10

la cappella Costaguti, per essere trasferiti il giorno seguente nel Mausoleo dei Caduti al Verano e poi al Mausoleo Ossario del Gianicolo. Su proposta della Legione Garibaldina, il Cardinale Vicario per la città di Roma, Francesco Marchetti Selvaggiani (†1951), nel settembre del 1942 autorizzò i Barnabiti di S. Carlo ai Catinari ad assumere la sovrintendenza spirituale al Mausoleo Ossario Gianicolense e il Governatore di Roma si impegnò ad assegnare ai Barnabiti per tale ufficio la somma di L. 500 annue (che nel 1949 furono portate a L. 5000). Cfr. ACR VI, ff. 523; 550; VII, f. 41; A. ROMAN D'AMAT, *Gabriel-Joseph-Hippolyte Laviron*, in DBF, 20, coll. 99-100.

⁹⁵ Luigi Napoleone, agendo con astuzia e doppiezza, sconfessò l'operato del suo ambasciatore denunciando il trattato concluso con la Repubblica Romana e per questo inviò a Roma Claude-François-Philibert Tircuy de Corcelle (†1892). Quest'ultimo ricevette anche l'incarico di attuare la restaurazione del governo pontificio, nel tentativo di imporre alcune condizioni per la restaurazione del potere temporale del papa: amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, adozione del Codice napoleonico e governo liberale. Cfr. P. FAURE, *Claude-François-Philibert Tircuy de Corcelle*, in DBF, 9, coll. 613-614; KEYES O'CLERY, *La rivoluzione cit.*, pp. 215, 249-250.

giugno furono ospitati in Collegio seicento soldati della “Legione Arcioni”⁹⁶, che il giorno dopo furono inviati fuori Porta del Popolo, dove si scontrarono con i francesi; e questi, nello stesso giorno, tagliarono l’acquedotto dell’Acqua Paola e il Ponte sul Teverone. Se il 1° giugno gli Austriaci entrarono a Macerata⁹⁷, dal 12 giugno i combattimenti si fecero ancor più cruenti e con i soldati dell’esercito napoletano in prossimità di Roma provenienti da Frosinone, quattromila Spagnoli a Velletri, gli Austriaci ad Ancona e i Francesi ormai sul Gianicolo, la sorte della Repubblica Romana era segnata. Inoltre, in quei giorni di duro conflitto anche la chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari fu colpita da una ventina di palle da cannone oltre che da numerosi colpi di moschetto. I Romani si arresero il 30 giugno e, se il 1° luglio l’Assemblea costituente romana, proclamata simbolicamente la Costituzione, dichiarava di cessare ogni ostilità, il movimento repubblicano con i suoi maggiori rappresentanti (Garibaldi, Mazzini, Cernuschi, Pisacane, Avezzana e Mameli) continuò a resistere fino al 3 luglio, quando si ritirarono da Roma con quanti avevano combattuto per la Repubblica Romana (le legioni di Garibaldi e di Medici, le truppe straniere e quanto rimaneva dell’esercito repubblicano)⁹⁸. Lo stesso giorno i francesi entrarono senza trovare opposizione in una città silenziosa e il 21 luglio due compagnie del 68° Reggimento francese si accamparono nel collegio dei Barnabiti, dove il padre Vercellone il 7 agosto annotò con un pizzico di ironia: «I Francesi col tamburo suppliscono alla mancanza del nostro campanello pei segni. Sono esattissimi...»⁹⁹. Nell’aprile del 1850 si poté celebrare il previsto Capitolo Generale, che il Superiore generale aveva convocato ufficialmente il 2 marzo:

⁹⁶ La “Legione Arcioni” deve il suo nome ad Antonio Arcioni (†1859), che unì due battaglioni al seguito di Garibaldi: l’XI° Reggimento di linea e quello delle “Bande Nere”. Cfr. M. BARSALI, *Antonio Arcioni*, in *DBI*, 3, pp. 782-783.

⁹⁷ Cfr. *ACM*, f. 10.

⁹⁸ Fra coloro che contribuirono a redigere il testo della Costituzione vi fu Cesare Agostini (†1854), che fu anche vice-presidente della Costituente romana. Cfr. *ACR*, III, ff. 123^v-135^v; *ACT*, 20, ff. 399^v-404^v; G.M. ROBERTI, *Delle cose accadute nel Collegio dei SS. Biagio e Carlo a’ Catinari nei giorni della Repubblica Romana (9 febbraio-2 luglio 1849) e di una cronaca manoscritta del P. Carlo Giuseppe Vercellone B.*, in «Pagine di Cultura. Rivista trimestrale diretta dai Barnabiti», II/2 (1935), pp. 104-120; II/3 (1935), pp. 167-187; CORTESE, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 702; V.E. GIUNTELLA, *Cesare Agostini*, in *DBI*, 1, pp. 460-461. Vedere inoltre in *RLPG* serie II, vol. 61: C.G. VERCELLONE, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Napoli* (5 luglio 1849), f. 300^v; ID., *Al medesimo* (12 luglio 1849), ff. 301^v.

⁹⁹ Cfr. ROBERTI, *Delle cose accadute* cit., II/3, p. 186; C.G. VERCELLONE, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Gaeta* (7 agosto 1849), in *RLPG* serie II, vol. 61, ff. 310^v. Ironia vuole che il 20 luglio 1849 i padri avevano ottenuto dal principe Agostino Chigi Albani (†1855), membro dell’Alto Consiglio Legislativo e dell’Intendenza Militare, l’esenzione dall’ospitare militari in collegio. Sul Chigi vedere A. CAMILLETI, *Agostino Chigi Albani*, in *DBI*, 24, pp. 758-761; BOUTRY, *Souverain et Pontife* cit., pp. 677-678.

«Ritengasi pertanto da prima che, essendosi già riavuto libero questo nostro Collegio, atteso lo sgombero fattone dalle milizie francesi che ultime vi stanziarono, né, per grazia del Signore, essendo insorta finora altra circostanza incompatibile colla celebrazione del nostro Capitolo nel tempo e luogo consueti, il medesimo, a Dio piacendo, si aprirà in questo stesso Collegio al principio della settimana consecutiva alla 3^a Domenica dopo Pasqua; però per la feria 2^a della stessa settimana, cioè pel 22 del prossimo Aprile si troveranno qua raccolti tutti quelli che, secondo le regolari nostre prescrizioni, hanno diritto e dovere d'intervenirvi (*Synops. Decr.*, p. 17)...»¹⁰⁰.

Nel contempo, però, a Roma il Generale Oudinot e lo Stato Maggiore dell'Esercito francese avevano preso stanza nella tenuta dei Barnabiti a Monteverde; e la presenza della divisione di occupazione francese in città, come era già avvenuto in precedenza, aveva creato non pochi problemi logistici, tanto che nel giugno del 1850 il loro comandante, il generale Auguste-Pierre-Walbourg Gémeau (†1868)¹⁰¹, chiese al Municipio di Roma i lo-

¹⁰⁰ F.M. CACCIA, *Lettera circolare ai RR. Padri Provinciali* (2 marzo 1850), in RLPG serie II, vol. 59, ff. 290-293 (in particolare f. 290).

¹⁰¹ Cfr. M. DIGNE, *Auguste-Pierre-Walbourg Gémeau*, in DBF, 15, coll. 983-985. Il generale Gémeau fu Comandante in capo delle truppe di occupazione francesi dal 24 aprile 1850 alla fine del 1852, rimpiazzando il maresciallo Achille Baraguey d'Hilliers (†1878). Nato il 4 gennaio 1790 a Parigi, il Gémeau entrò nella scuola militare di Fontainebleau il 5 maggio 1808 e ne uscì nel marzo del 1809 con il grado di sottotenente del 25° Reggimento di Fanteria leggera. Passò poi al 2° Reggimento dei "Conscrits Chaneurs" ("Corpi Cacciatori"), diventato poi il 4° Reggimento dei "Voltigeurs" ("Volteggianti") della Guardia Imperiale. Partecipò alla campagna di Germania nel 1809, combattendo a Wagram, poi passò in Spagna dal 1810 al 1812, dove fu promosso luogotenente-aiutante maggiore; e nel maggio del 1812 divenne aiutante di campo del generale Régis-Barthélemy Mouton-Duvernay (†1816). Il 25 marzo 1813 fu promosso capitano, ottenendo il comando di un battaglione del 6° Reggimento di Fanteria leggera di Phalsbourg, con il quale combatté a Leipzig il 18 ottobre 1813, e poi con il 6° "Voltigeurs" nel 1814 sulla stessa piazza. Partito poi con il 3° e il 4° Battaglione del Reggimento, combatté in Belgio e fu ferito a Ligny, presso Fleurus il 16 giugno. Dopo la caduta di Napoleone fu messo alla testa della Legione della Meuse, diventata più tardi il 53° di linea. Il 24 febbraio 1819 fu trasferito al 1° Reggimento della Guardia Reale con la quale fece una spedizione in Spagna e il 22 luglio fu promosso tenente-colonnello del 7° di linea. Colonnello il 23 maggio 1825, ricevette il comando del 20° Reggimento di Fanteria leggera con la quale partecipò, al seguito della Brigata del duca di Orléans, all'assedio di Anversa nel 1833. Promosso maresciallo di Campo il 9 gennaio 1833, dal giugno dello stesso anno comandò il Reparto militare dell'Herault, dal giugno del 1835 quello della Vandée e dal dicembre del 1840 quello della Loire-Inférieure, prima di essere promosso luogotenente generale il 20 ottobre 1845; mentre nel giugno del 1847 comandò l'ispezione generale del 9° Compartimento di Fanteria. Il 26 febbraio 1848, all'indomani della costituzione del governo della nuova Repubblica, aderì al governo repubblicano e nel mese di marzo ricevette il comando della 5^a Divisione militare, in aprile della 7^a e in maggio della 6^a. Fu chiamato a Lione a reprimere l'insurrezione dei Montagnards del 15 giugno 1849 e vi si distinse per la sua prudenza, diplomazia e umanità. Il 12 febbraio 1850 gli fu assegnato il comando superiore della 5^a Divisione, unita alla 6^a, e il 24 aprile fu trasferito a Roma, dove ottenne la benevolenza di Pio IX. Rientrato in Francia nel gennaio del 1853, fissò la propria dimora a Sens, dopo essere stato nominato senatore dell'Impero il 31 dicembre 1852 e aver ricevuto la Legion d'onore il 13 giugno 1852. Morì a Sens il 24 gennaio 1868.

cali occorrenti ad alloggiare le truppe in città. Fra i luoghi indicati, ancora una volta, vi fu il collegio dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari¹⁰². Rivoltisi all'ambasciatore della Repubblica francese presso la Santa Sede e poi allo stesso comandante delle truppe francesi, per presentare le loro rimostre e ottenere l'esenzione dal provvedimento, i Barnabiti furono indirizzati il 9 giugno al principe Pietro Odescalchi (†1856), dei duchi del Sirmio, presidente della Commissione municipale preposta a tale compito¹⁰³. Le ragioni addotte per ottenere l'esenzione erano più che valide: i danni già sofferti di molte migliaia di scudi nella villa di Monteverde per l'acquartieramento, che buona parte dell'esercito liberatore vi aveva fatto e mantenuto per lungo tempo, l'alloggio prestato nello stesso collegio cittadino ad alcune compagnie dello stesso esercito, i dispendiosi restauri fattivi dopo la loro evacuazione, l'assicurazione data ai religiosi dal municipio di non concedere più il collegio come alloggio per i militari e, infine, la speciale condizione del collegio stesso, che non poteva servire da caserma ai soldati senza diventare scomodissimo e quasi insopportabile alla famiglia religiosa non tanto piccola che vi abitava¹⁰⁴. In particolare, il Superiore generale, scrivendo all'Odescalchi il 16 giugno, aggiungeva fra gli elementi di disturbo il fatto che i soldati francesi, nello stanziarsi nel collegio avrebbero impedito non solo il radunarsi dei membri della comunità in coro e nell'unica sala disponibile per le loro riunioni, ma anche il regolare svolgimento delle lezioni scolastiche, obbligando i padri a fare scuola in mezzo al frastuono delle armi e dei tamburi, e avrebbero rovinato i recenti restauri, messi in opera solo dopo l'assicurazione data dal municipio. A questo proposito precisò:

«La gran cuppola della nostra chiesa è certamente per la sua costruzione la più ardita e delicata di quante ne esistano al mondo. Il provvido Governo Pontificio ha già speso, anche di recente, immense somme per impedirne la rovina. Le preziose pitture del Domenichino che l'adornano ri-

¹⁰² Cfr. A.-L. PIRONNEAU, *Lettre au Monsieur le Président del la Section Municipal des Logements en Rome* (10 juin 1850), in RLPG serie II, vol. 62, ff. 117^{rv} (il Pironneau era l'Intendente militare al Comando francese). I locali necessari furono reperiti oltre che in S. Carlo ai Catinari, anche negli Oratori dei 40 Martiri (nei pressi di S. Maria Antiqua al Palatino) e dei Crocigeri, nei collegi Capranica e dei Neofiti (adiacente alla chiesa di S. Salvatore ai Monti) e nei palazzi attigui alle chiese di: S. Andrea della Valle, S. Salvatore in Lauro, S. Maria in Campitelli, S. Adriano, SS. Cosma e Damiano, S. Domenico, S. Francesca Romana, S. Paolo alla Regola, S. Maria in Trastevere e S. Maria del Carmine.

¹⁰³ Cfr. in RLPG serie II, vol. 62: A. GEMEAU, *Lettre au Monsieur le Supérieur du Collège de S. Carlo à Catinari en Rome* (5 juin 1850), f. 96^r; ID., *Au même* (9 juin 1850), f. 112^r. Il generale Gémeau si mostrò disponibile a lasciare libero il Collegio solo nel caso in cui i Barnabiti si impegnassero a procurare dei locali con le stesse caratteristiche di salubrità e di benessere richieste per le truppe francesi.

¹⁰⁴ Cfr. F.M. CACCIA, *Lettera a Sua Ecc.za il Principe D. Pietro Odescalchi, Presidente della Commissione Municipale di Roma* (11 giugno 1850), in RLPG serie II, vol. 59, ff. 347-348.

chiedevano veramente tutta quella sollecitudine che si è posta per conservarla. Il suo lato debole è certo quello che serve di fianco al nostro Collegio, perché ivi fu più volte danneggiata dai fulmini. A questo lato il Sommo Pontefice Gregorio XVI, nel 1837, ordinò fossero praticati nuovi rinforzi. Ora è questo precisamente il muro che con soldatesca indiscrezione si viene traforando dai militari, che ad ogni palmo vi conficcano i loro pali. Già si osserva che si riaprono visibilmente nello stesso muro le profonde fessure altre volte rimarginate. A noi non pare di dover tacere un sì funesto accidente; e ne chiamiamo responsabile il municipio, giacché il Generale in capo dell'armata francese di occupazione ci ha scritto che non avrebbe permesso che i suoi soldati prendessero alloggio, fuorché nei luoghi offerti da esso municipio»¹⁰⁵.

Non ci fu nulla da fare¹⁰⁶. Una compagnia del 40° Reggimento francese occupò il collegio e, per quanto il Superiore generale il 15 gennaio 1853 scrivesse al nuovo Comandante della Piazza di Roma, il generale Simon-François Allouveau de Montréal (†1873)¹⁰⁷, per chiedere di far evacuare i militari in vista dell'ormai prossimo Capitolo generale che si sarebbe tenuto dal 18 aprile al 18 maggio, non fu possibile ottenere il loro trasferimento in S. Maria sopra Minerva. Non solo: nel luglio del 1854 troviamo il 21° Reggimento, al posto del 40°, e l'incremento di 10 militi, che ridussero ulteriormente gli spazi¹⁰⁸.

I soldati se ne andarono solo l'11 marzo 1855. Poco dopo, però, i francesi si ripresentarono per occupare di nuovo i locali del Collegio, dove li ritroviamo ancora nel 1857, come risulta da una lettera che il Superiore generale inviò questa volta al Comandante generale dell'armata francese, il conte Charles-Marie-Augustin de Goyon (†1870)¹⁰⁹, suggerendo il

¹⁰⁵ F.M. CACCIA, *Al medesimo* (16 giugno 1850), in RLPG serie II, vol. 59, ff. 353-354.

¹⁰⁶ Cfr. G. PULIERI, *Lettera al P.D. Francesco M. Caccia, Preposto Generale, a Roma* (21 giugno 1850), in RLPG serie II, vol. 62, ff. 151^r-152^v. Giuseppe Pulieri ricopriva l'ufficio di Prefetto degli alloggi militari.

¹⁰⁷ In realtà, l'Allouveau giunse a Roma solo il 7 febbraio 1853 e mantenne il suo ufficio fino alla fine del 1856 e rientrò in Francia agli inizi del 1857, subito dopo essere stato nominato Senatore. Cfr. «La Civiltà Cattolica», anno IV, serie II, vol. I, p. 566; É. FRANCESCHINI, *Simon-François Allouveau de Montréal*, in DBF, 2, col. 250.

¹⁰⁸ La giustificazione addotta fu l'impossibilità di costruire in tempo utile un forno per preparare i pasti della truppa, poiché sarebbero occorsi non meno di 70-80 giorni. Il Superiore generale scrisse più volte; e più volte il termine di evacuazione fu procrastinato. Cfr. in RLPG serie II, vol. 64: L. GUYUZ, *Lettre a Monsieur le Supérieur Général, à Rome* (19 janvier 1853), ff. 28^r-29^v; ID., *Au même* (21 janvier 1853), ff. 40^{r-v}; ID., *Au même* (19 mars 1853), f. 133^r; vol. 60: F.M. CACCIA, *Lettre a Monsieur le General Commandant la Place de Rome* (12 janvier 1853), f. 553^{bis}; ID., *Au même* (20 janvier 1853), ff. 559^{bis}; 560; ID., *Au même* (17 mars 1853), ff. 589^{bis r-v}; vol. 70: L.M. CACCIARI, *Lettera al P.D. Luigi M. Albicini, Preposto Generale, a Castelgandolfo* (22 luglio 1854), ff. 213-218. Vedere inoltre: ACR, III, f. 188^r.

¹⁰⁹ Cfr. SREVILLE, *Charles-Marie-Augustin de Goyon*, in DBF, 16, coll. 867-868.

trasferimento dei soldati nel vicino convento dell'Umiltà¹¹⁰, per consentire ai padri e agli studenti di riprendere una regolare vita comunitaria e soprattutto per poter iniziare gli urgenti lavori di riparazione della chiesa, che il papa stesso aveva sollecitato nell'agosto del 1856¹¹¹. Tuttavia, il cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato, agli inizi di ottobre del 1858 comunicò al Superiore generale che dal giorno 6 dello stesso mese 120 soldati dell'armata francese avrebbero dovuto prendere alloggio nel collegio di S. Carlo; ma il Superiore generale ottenne dal cardinale Pietro Marini (†1863)¹¹², che nel Collegio dei Barnabiti aveva la sua dimora, l'esenzione da un simile onere ed evitò così di inviare al Comandante Generale la lettera — per altro già pronta — per ricordargli non solo le condizioni dell'immobile, ma anche che i Barnabiti avevano in Roma quel solo collegio e le promesse fatte in precedenza di non occupare più la struttura¹¹³.

¹¹⁰ Cfr. F.M. CACCIA, *Lettre a Monsieur Goyon, Commandant Général de l'Armée française à Rome* (17 février 1857), in RLPG serie II, vol. 73, ff. 430-431.

¹¹¹ Cfr. ID., *Lettera al P.D. Alessandro Magri, Preposto della Provincia Romana, a Bologna* (22 agosto 1856), in RLPG serie II, vol. 73, ff. 170-171. Il Superiore generale il 22 agosto 1856 fu ricevuto, con il padre Alfonso Mattioli, in udienza da papa Pio IX per presentare la nuova fondazione in Francia, a Gien, e in tale occasione sollecitò i Barnabiti a compiere l'opera di ripristino della chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari.

¹¹² Cfr. D. MARINI, *Pietro Marini*, in DBI, 70, pp. 486-489; BOUTRY, *Souverain et Pontife* cit., pp. 586-587; N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Città del Vaticano 2009, pp. 179-180. Nato a Roma il 5 ottobre 1794, laureatosi in *utroque jure*, intraprese la carriera curiale e statale. Fu inviato a Ravenna con la funzione di assessore civile del cardinale Legato. Rientrato a Roma nel 1820 fu ascrivito tra i referendari delle due Segnature il 6 settembre 1821 e poi nel 1822 tra i ponenti della Congregazione del Buon Governo. Fu uditore della Camera Apostolica nel 1824 e poi della S. Romana Rota nel 1826. Fu uno degli ideatori, con mons. Carlo Luigi Morichini (†1879) e il conte Vincenzo Pinciani, della Cassa di Risparmio di Roma, fondata nel 1836. Gregorio XVI il 22 aprile 1845 lo nominò Governatore di Roma e Direttore Generale di Polizia; e dovette far fronte alla rivolta scoppiata in Rimini nell'ottobre del 1846. Pio IX lo nominò Legato apostolico a Forlì e il 21 dicembre 1846 lo creò cardinale, ricevendo il 12 aprile 1847 il titolo di S. Nicola in carcere Tulliano. Ritiratosi ad Assisi durante il breve periodo della Repubblica Romana, il 18 marzo 1852 fu nominato Prefetto dell'economia della Sacra Congregazione de Propaganda Fide e della R. Camera degli Spogli. Il 5 giugno dello stesso anno fu nominato protettore di Urbino; mentre il 9 giugno 1856 divenne protettore di Forlimpopoli e il 27 novembre dei Cistercensi della stretta Osservanza. Il 3 febbraio 1858 ricevette la nomina a Prefetto del Tribunale della Segnatura Apostolica di Giustizia, il 4 dicembre divenne protettore di Fabriano e il 19 dicembre 1860 divenne protettore dei Minimi. Morì a Roma il 19 agosto 1863 in SS. Biagio e Carlo ai Catinari e, dopo le solenni esequie celebrate il 24 agosto, fu tumulato nella chiesa di S. Nicola di cui era titolare.

¹¹³ Cfr. F.M. CACCIA, *Lettre à Mr Guyon, Commandant Général de l'Armée Française à Rome* (9 octobre 1858), in RLPG serie II, vol. 75, ff. 231-232 (il cognome, in realtà, era Goyon).

MARCO PIZZO

Istituto per la storia del Risorgimento italiano

IL MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO

La ricostruzione delle vicende che hanno portato alla formazione delle collezioni d'arte presenti all'interno del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, ci offre una chiave di lettura per tentare un approccio mirato, sotto un diverso angolo di visuale, all'arte dell'Ottocento, ed in particolare alla pittura e alla scultura di storia, osservando come nel 1848 si assista a un momento di netta demarcazione con la tradizione artistica precedente, giacché questa data segnò l'immissione della "storia contemporanea" come momento di ispirazione per gli artisti-soldato risorgimentali¹.

Gli orientamenti dell'estetica ottocentesca, che sono stati oggetto di svariati studi², sembrano essere continuamente altalenanti tra il recupero della tradizione classica e le nuove esigenze dettate dalla passione sentimentale e patriottica. Si tratta in genere di tentativi teorici³ che hanno tentato di rendere anche in pittura e scultura quelle nuove istanze "civili"⁴ durante i primi decenni del secolo. A queste nuove esigenze desiderose di assistere alla nascita di un'arte "moderna", seguirono durante tutto il corso dell'Ottocento varie risposte. Al neoclassicismo, che proponeva una sorta di rispecchiamento della nuova civiltà sette-ottocentesca, all'interno

¹ C. VERNIZZI, *Alle origini dei musei del Risorgimento*, in *Soldati e pittori nel Risorgimento italiano*, a cura di M. Corgnati, Catalogo della mostra, Torino 1987, p. 49.

² Si veda ad esempio F. MAZZOCCA, *Il modello accademico e la pittura di storia*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, Milano 1991, pp. 602-628; *Scritti d'arte del primo Ottocento*, a cura di F. Mazzocca, Napoli 1998; F. MAZZOCCA, *Arte e rivoluzione. Nuove frontiere espressive negli anni quaranta*, in *"Ob giornate del nostro riscatto". Milano dalla Restaurazione alle Cinque Giornate*, Catalogo della mostra, Milano 1998, pp. 165-177.

³ Per il dibattito sull'arte del primo Ottocento si rinvia a C. COLLINA, *Arte in Italia al tempo di Ugo Bassi*, in *Ugo Bassi. Metafora, verità e mito nell'arte italiana del XIX secolo*, catalogo della mostra, Bologna 1999, pp. 9-30.

⁴ G.D. ROMAGNOSI, *Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, in «Il Conciliatore», 10 settembre 1818; D. SACCHI, *Intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX, ossia della letteratura civile, con un'appendice intorno alla poesia eroica, sacra e alle belle arti*, Pavia [1830].

dei moduli e dei modelli cari all'iconografia greco-romana, seguì il romanticismo che proponeva il recupero degli scenari del Medioevo e del primo Rinascimento⁵. Ma, in entrambi i casi, si trattava pur sempre di ricondurre la contemporaneità all'interno di una griglia linguistica, iconografica e formale chiusa dai vincoli di una tradizione ormai consunta, seppur caricata di passioni nuove: una posizione non troppo dissimile, quindi, dalle poetiche foscoliane del «mirabile e passionato»⁶.

In genere si può dunque affermare che durante tutto l'Ottocento, e fino al terzo decennio del secolo successivo, l'arte continuerà ad essere un veicolo documentario privilegiato per la lettura storica⁷. Infatti solo i pittori-soldati risorgimentali effettueranno quel mutamento d'intenti ben descritto da Corrado Maltese che, parlando della pittura e della scultura italiana tra il 1815 e il 1855, nota come «la pittura di storia e di affetti diventava, senza mostrare difficoltà nel trapasso, pittura di cronaca e di costume e la pittura di paesaggio diventava vedutismo» anche perché il rinnovamento della pittura italiana dell'Ottocento procedeva «intrecciando il proprio cammino con quello dei volontari garibaldini e dei regolari di Vittorio Emanuele e come il culto del "vero" fosse la grande bandiera rivoluzionaria e unificatrice»⁸.

Già allo scadere del XIX secolo una serie di mostre e di musei commemorativi presero a sorgere lungo la penisola al fine di ricordare l'epopea risorgimentale⁹. La mostra intitolata *Tempio del Risorgimento italiano*, tenutasi a Bologna a partire dall'estate 1888, presentava una struttura molto simile allo standard dei futuri musei del Risorgimento :

«nel quale oggetti, uniformi, armi, quadri, medaglie, ritratti, carte, documenti, libri, opuscoli... richiamavano alla mente del visitatore le grandi fasi ed i piccoli episodi della lotta vigorosa e gloriosa sostenuta a cominciare dal 1790 fino al 1870»¹⁰.

⁵ P. BAROCCHI, *Testimonianze e polemiche figurative in Italia. Dal bello ideale ai pre-raffaelliti*, Firenze 1972; *Romanticismo storico*, a cura di P. Barocchi e S. Pinto, Firenze 1974; P. BAROCCHI, *Storia moderna dell'arte in Italia. Dai neoclassici ai puristi 1780-1861*, Torino 1998.

⁶ M. FUBINI, *Ugo Foscolo, Saggi, studi, note*, Firenze 1978, pp. 263-295.

⁷ F. HASKELL, *History and its Images. Art and the interpretation of the past*, London 1993.

⁸ C. MALTESE, *Storia dell'arte in Italia 1785-1943*, Torino 1960, pp. 114, 216. Dello stesso A. si veda, a questo proposito, anche *Il momento unitario della pittura italiana dell'Ottocento*, in «Bollettino d'Arte», I, 1954, pp. 51-68.

⁹ Per un'analisi esaustiva relativa al sorgere dei Musei del Risorgimento si rinvia allo studio di M. BAIONI, *la 'religione della patria'. Musei e istituti del culto risorgimentale*, Treviso 1994.

¹⁰ V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Province dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento Italiano*, V, Bologna 1890.

L'11 marzo del 1884 alcuni rappresentanti della commissione romana per la raccolta di materiale per l'allestimento di una mostra sul Risorgimento che doveva aver luogo a Torino, inoltrarono al re Umberto I una proposta per creare stabilmente a Roma un museo nazionale sul Risorgimento¹¹. Intanto il primo nucleo di libri, manoscritti, cimeli, dipinti e sculture della Biblioteca Nazionale di Roma si andò lentamente ampliando strutturandosi tramite una mirata campagna di acquisti e di donazioni in un apposito fondo, che venne ordinato ed inventariato nel 1906 dando vita, all'interno della Biblioteca Nazionale, alla sezione del Risorgimento¹². Infatti con un regio decreto del 17 maggio 1906 n. 212, dietro proposta degli onorevoli Sonnino e Boselli, si era istituito un Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, che nell'idea del legislatore era una sorte di preambolo per la costituzione del primo nucleo del Museo. Nel 1911, in concomitanza con le celebrazioni avvenute a Roma per l'Unità d'Italia¹³, venne allestita all'interno dei locali del Vittoriano una prima mostra temporanea del Risorgimento, curata da Vittorio Fiorini, che ben esprimeva gli intenti del nascente Museo quando scriveva che la raccolta avrebbe dovuto far «rivivere nel passato [il visitatore], lo conducano a vedere o intravedere le relazioni fra esso e le condizioni presenti»¹⁴.

Questa prima mostra era soprattutto una sorta di presentazione ufficiale del vario ed eterogeneo materiale (documenti, armi, cimeli di vario tipo, stampe, disegni, dipinti e sculture) che era stato raccolto fino a quel punto e sarebbe dovuto diventare il nocciolo di un più vasto museo storico documentario che doveva comprendere oltre alla collezione d'arte anche un imponente archivio e una biblioteca storica tematica. Ma lo scoppio del primo conflitto mondiale e la tormentata vicenda della conclusione del Vittoriano provocarono una notevole variazione nell'assetto degli spazi interni. Infatti, se da una parte la fine del conflitto bellico provocò la necessità

¹¹ A. RAVAGLIOLI - G. SCANO, *Appunti per una cronologia di Roma Capitale, 1870-1970*, Roma 1973, p. 21.

¹² Per la storia del Museo Centrale del Risorgimento si rinvia a E. MORELLI, *Il museo Centrale del Risorgimento in Roma*, in *La Mostra storica della Repubblica Romana*, a cura di F. Fonzi e V.E. Giuntella, Roma 1949, pp. 3-7; *Il Museo Centrale del Risorgimento di Roma*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 124-129; A.M. ARPINO, *Il museo centrale del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1971, pp. 305-310; A.M. GHISALBERTI, *Sì, il Vittoriano vive*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 61 (1974), pp. 470-477; ID., *A proposito del Museo Centrale del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 61 (1974), pp. 597-598.

¹³ *Architettura e urbanistica. Roma capitale 1870-1911. Uso e trasformazione della città storica*, Catalogo della mostra, Roma-Venezia 1984.

¹⁴ V. FIORINI, *Relazione presentata dal presidente del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento on. Paolo Boselli sull'opera svolta dal Comitato dall'inizio dei suoi lavori (4 aprile 1909) al 15 giugno 1916*, Roma 1916, p. 34.

di raccogliere anche le testimonianze dell'ultima guerra, considerata da alcuni come la fine della liberazione nazionale, e quindi del Risorgimento, dall'altra il monumento a Vittorio Emanuele II fu il sito prescelto per accogliere le spoglie del Milite Ignoto, che il 4 novembre 1921 venne trasportato con un'imponente cerimonia, mentre nel 1925 avvenne il primo completamento dell'Altare della Patria con la collocazione della statua della Dea Roma¹⁵. In questo modo si verificò una contrazione degli spazi necessari per ospitare tutto il materiale raccolto per il museo, che era andato nel corso degli anni ad aumentare notevolmente di consistenza.

Fin dallo scoppio della prima guerra mondiale infatti Paolo Boselli, presidente del Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, intraprese una mirata attività finalizzata all'incremento del materiale del Museo Centrale del Risorgimento con le testimonianze della guerra che «si presentava come un corollario storico delle guerre della nostra unità politica»¹⁶. Tramite una numerosa serie di corrispondenti vennero così richiesti manifesti governativi, ordini del giorno militari, proclami, bandi, canti popolari, diari e corrispondenze di guerra, ritratti fotografici dei soldati caduti sul fronte, giornali stranieri e «materiale grafico di ogni specie (ritratti, istantanee di azioni militari, di monumenti, illustrazioni di propaganda, caricature, ecc.)...[e] una raccolta compiuta di cartoline militari uscite prima e durante la guerra. Per altra via ci siamo assicurate le fotografie originali (edite e inedite) fatte per i migliori giornali illustrati»¹⁷.

Durante gli anni '30 sembrò imminente l'apertura del Museo del Risorgimento, giacché si stava provvedendo alla costruzione di mobili in bronzo e a nuove strutture espositive e anche la collezione d'arte subì un notevole incremento, grazie alla donazione effettuata nel 1935 dalla Regina Elena di una serie di opere provenienti dal concorso nazionale bandito per illustrare «La Guerra e la Vittoria»¹⁸. Le opere che giunsero dal concorso

¹⁵ A. GIUNTINI, *Sulla costruzione del Vittoriano in Roma*, Genova 1954. A riguardo si veda anche C. BRICE, *Monumentalité publique et politique à Rome - Le Vittoriano*, Roma 1998.

¹⁶ *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca. Relazione del presidente On. Paolo Boselli agli onorevoli membri del comitato dell'Adunanza dell'11 dicembre 1915*, Roma, Camera dei Deputati, 1915, p. 6.

¹⁷ *Raccolta di testimonianze* cit. p. 14.

¹⁸ *Le opere d'arte del concorso di S.M. la Regina al Museo Centrale del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1935, XXII, p. 611. «Si tratta di trentuno dipinti, trentanove marmi, diciannove bianco e nero, una pietra e numerosi zinchi litografici, rami per incisioni e prove xilografiche... che testimonieranno domani, insieme ai cimeli del nostro Risorgimento, la passione, la fede e le qualità degli artisti italiani del nostro tempo». Un opuscolo a stampa sulle opere del Museo venne stampato ad opera dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, *Riproduzioni di opere d'arte sulla guerra del concorso bandito da Sua Maestà la Regina*, Roma 1937. G. BIADENE, *I Concorsi della Regina. L'esposizione dei bozzetti al Quirinale*, in «L'Illustrazione Italiana», 23, del 10 giugno 1934; senza autore, *I concorsi della Regina*, in «L'Illustrazione Italiana», 10, del 10 marzo 1935, p. 347.

indetto dalla Regina furono in parte collocate lungo il corridoio detto “delle Medaglie d’Oro”, secondo un ben preciso ordine che è oggi possibile recuperare da una pianta dell’epoca con specifiche annotazioni¹⁹.

La situazione del Museo Centrale del Risorgimento di Roma rimase pressoché immutata fino al 1935 quando, il 24 maggio, si inaugurarono i nuovi ambienti, che avrebbero dovuto essere destinati al museo, e la nuova sede dell’Istituto per la storia del Risorgimento all’interno del Vittoriano²⁰. In questo stesso anno si effettuò una divisione del materiale fino ad allora raccolto tra due istituzioni: la collezione d’arte, i cimeli e l’archivio storico restarono di competenza dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano nei locali del Vittoriano, mentre il fondo della biblioteca e dell’emeroteca, compresa la raccolta dei bandi, furono destinati all’Istituto storico per l’Età Moderna e Contemporanea.

Solo nel 1949, e ancora una volta in una mostra temporanea, fu parzialmente esposta la collezione del Museo del Risorgimento: infatti in occasione del centenario della Repubblica Romana venne predisposta una sistemazione dei dipinti e dei cimeli che interessavano questo periodo storico²¹. Bisognerà attendere però fino al 2 ottobre 1970 per assistere ad un primo tentativo di sistemazione “definitiva” del Museo: l’occasione venne fornita dalle celebrazioni per il centenario del plebiscito romano e il criterio ordinatore del Museo fu, per esplicita dichiarazione, lo stesso della mostra del 1911:

«si è voluto, infatti, che il museo rappresentasse lo svolgimento razionale di un concetto organico. Per questo si è adottato... un certo percorso che aiutasse il visitatore a rivivere gli avvenimenti del Risorgimento»²².

Nel 1972 nei locali del rinato museo venne anche allestita, temporaneamente, una mostra mazziniana²³, ma anche questa sistemazione fu di breve durata giacché gli stessi spazi occupati dalle collezioni del Museo

¹⁹ Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, *Concorso della Regina*.

²⁰ *Cambiamento della sede*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1935, XXII, p. 984. Si veda anche A.M. GHISALBERTI, *La mostra mazziniana al Museo Centrale del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 59 (1972), pp. 598-603.

²¹ FONZI, *La mostra storica della Repubblica Romana del 1849 cit.*, pp. 26-29; si veda anche *Il Museo Centrale del Risorgimento in Roma*, in E. MORELLI, *I Fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, a cura di F. Bartoccini, F. Fonzi, C. Ghisalberti, V.E. Giuntella, G. Talamo, M.L. Trebiliani, Roma 1993, pp. 7-10. Si veda anche A. GIUNTINI, *Sulla costruzione del Vittoriano in Roma*, Genova 1954.

²² A.M. ARPINO, *Il Museo Centrale del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 58 (1971), pp. 305-310.

²³ A.M. GHISALBERTI, *La mostra mazziniana al Museo Centrale del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 59 (1972), pp. 598-603; A.M. VALERI FERRETTI, *Catalogo della Mostra mazziniana al Museo Centrale del Risorgimento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 61 (1974), pp. 89-112.

furono di nuovo chiusi nel 1980 per inagibilità²⁴ e alcuni spazi vennero in seguito adibiti solo a mostre temporanee che provocarono spostamenti e variazioni e il confinamento di opere, fossero esse cimeli o dipinti, nei depositi e nei magazzini²⁵. Il materiale fu impiegato solo in alcune mostre temporanee che hanno permesso di mostrare solo alcune porzioni del ricco patrimonio artistico del Museo²⁶.

Verso il Vittoriano di oggi

Come abbiamo visto in precedenza, il primo nucleo costitutivo del Museo è rappresentato da vari cimeli provenienti dal fondo istituito presso la Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma: in questo caso si tratta di pezzi di svariata provenienza, in genere acquisite sul mercato antiquario o tramite lasciti o donazioni da parte di eredi di patrioti risorgimentali o di artisti. A questo primo nucleo che potremmo definire “miscellaneo” si può aggiungere, negli anni successivi alla prima istituzione del Museo agli inizi del secolo, l’acquisizione parziale della Collezione Pavia e, ancora, quella della Collezione Padoa e dei ricordi di Timoteo Riboli, questi ultimi legati principalmente alla storia della navigazione.

In questi casi si trattava sempre di raccolte eterogenee ma che rispecchiavano criteri e gusti dei loro artefici. Per quello che riguarda la collezione Pavia è comunque indicativo osservare come la composizione dei fondi oggetto di collezione, e quindi in seguito di musealizzazione, rispettasse sempre le stesse direttrici di orientamento: ritratti dipinti o scolpiti degli eroi risorgimentali, manoscritti e autografi, oggetti e memorabilia, monete e medaglie della collezione Padoa²⁷.

²⁴ Si veda a riguardo anche A.M. GHISALBERTI, *Delusioni, Illusioni e spiegazioni*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 67 (1980), pp. 194-198; ID., *Un benemerito del Vittoriano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 67 (1980), pp. 346-348.

²⁵ ID., *Delusioni, illusioni e spiegazioni* cit., pp. 194-198; A.M. ARPINO, *I musei del Risorgimento in Italia: un convegno e alcune riflessioni*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», p. 72.

²⁶ In particolare per le mostre di cui si fa qui riferimento si rinvia ai cataloghi: *Garibaldi. Arte e Storia*, Roma 1982; *Mostra Storica del Tricolore 1797-1997*, Roma 1998; *Mostra Storica della Repubblica Romana del 1849*, Roma 1999. Di particolare interesse fu la mostra *Garibaldi. Arte e storia*, Roma 1982, che si articolava in due sezioni: Arte e Storia, rispettivamente al Museo di Palazzo Venezia e nel Museo Centrale del Risorgimento. Alcune opere presenti nel Museo erano state anche esposte anche a queste mostre: *50° Anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi. Mostra garibaldina*, Roma 1932; *Mostra della Liberazione*, Roma 1945; *Memoria storica e attualità tra rivoluzione e restaurazione*, Torgiano (Perugia) 1989; *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, Roma 1985; *1848, Aufbruch zur Freiheit*, Kunsthalle di Frankfurt.

²⁷ Per la collezione di monete e medaglie si rinvia a S. DE CARO BALBI, *Le medaglie del Museo Centrale del Risorgimento in Roma*, in «Medaglia», II (1972), pp. 7-18.

Ma è nel nostro secolo che si assiste ad una sorta di modificazione “strutturale” del fondo artistico del Museo, tramite l’acquisizione di opere donate o acquistate direttamente dagli artisti. Pervenne al museo, in occasione del cinquantenario della proclamazione del Regno d’Italia, anche il ricco corredo iconografico costituito dalle stampe della raccolta Luzzietti²⁸.

Nel 1932 avviene l’acquisto di un nutrito gruppo di sculture dal Museo Tenerani raffiguranti: Il Re di Roma, Pio VIII, Gregorio XVI, Pellegrino Rossi, Pio IX²⁹. Dopo il primo conflitto mondiale si verifica un parziale mutamento nella storia delle acquisizioni delle opere, giacché sono gli artisti stessi che donano o propongono direttamente al museo le loro opere, come nel caso di Anselmo Bucci o di Aldo Carpi. Si tratta in questi casi di veri e propri “diari dipinti”, giacché i pittori ritraggono la scena del campo di battaglia o delle retrovie giorno per giorno, affidando al disegno o alla pittura le loro impressioni. Questi *reportage* di guerra si affiancano all’altra documentazione che perviene copiosa al Museo, ossia agli album fotografici delle varie armi dell’esercito. In questo modo foto, dipinti e disegni comporranno — quasi inconsapevolmente — una sorta di grande immagine della Grande Guerra che traccia una linea di confine tra l’arte dell’Ottocento e quella del nuovo secolo, decretando la fine dell’arte di storia del Risorgimento. Una riprova di questo atteggiamento è evidenziabile passando in rassegna l’altro cospicuo fondo artistico che entrerà a far parte delle collezioni del Museo del Risorgimento, ossia la serie di dipinti e sculture raffiguranti le Medaglie d’Oro della prima guerra mondiale. Si tratta di una serie assai eterogenea di dipinti e sculture eseguiti dai pittori che presero parte al concorso indetto tra il 1934 e il 1935 per illustrare i caduti e che vennero acquistate dalla Regina Elena per essere donate al Museo.

Passando in rassegna i ritratti che formano parte della collezione d’arte del Museo Centrale del Risorgimento, ci accorgiamo di un lento trapasso di interessi a partire dal secondo quarto del secolo, quando si assiste alla volontà di una corretta identificazione della persona raffigurata, della quale si tenta di rendere non solo la fisionomia ma anche il “carattere”, e la puntigliosa descrizione degli abiti e dei tessuti concorre allo stesso obiettivo cercando di suggerire lo stato sociale del soggetto raffigurato. È questo il caso del *Ritratto di Ferdinando, duca di Genova*, del pittore

²⁸ A.M. GHISALBERTI, *Sì, il Vittoriano vive*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 64 (1977), p. 474.

²⁹ Si veda l’indicazione riportata in *Appunti e spunti*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1932, p. 859.

sardo Giovanni Marghinotti, o il *Ritratto di Napoleone III* del francese Felix François N. Genaille, o ancor meglio, il *Ritratto di Pietro Maroncelli* del Piccio. Nel caso del *Ritratto di Camillo Benso conte di Cavour in età giovanile* del piacentino Paolo Bozzini è interessante la notazione riguardo al luogo della sua esecuzione, Roma, che ci testimonia un particolare momento dell'attività formativa del pittore emiliano all'interno dell'Accademia di San Luca.

Ecco, quindi, che nei dipinti di storia il "vissuto" dei pittori muta anche il modo di far vedere la realtà circostante. Basta confrontare alcuni dei numerosissimi ritratti di Giuseppe Garibaldi prodotti tra il secondo e il terzo quarto del XIX secolo per vedere la diversità di accenti su un medesimo tema. Nello schizzo a carboncino di Giuseppe Garibaldi, attribuito a Tranquillo Cremona, l'artista fissa la data "(1875)", e il luogo "(Impressione a carbone eseguita in Roma)"; allo stesso modo Girolamo Induno quando ritrae l'eroe dei due mondi non si limita ad apporre la data per esteso "(31 gennaio 1876)", ma si premura di inserire anche l'indicazione "dal vero" affinché il suo realismo non sia fraintendibile.

Lo scoppio della prima guerra mondiale pone gli artisti lungo la stessa traiettoria dei loro predecessori risorgimentali, anche se in questo caso si assiste ad un notevole mutamento d'intenti. Gli artisti intendono offrire una sorta di minuta cronaca quotidiana e giornaliera della guerra che vivono, stilando delle annotazioni visive, giorno dopo giorno, della vita che si trovano a trascorrere come soldati al fianco di altri soldati, in trincea, nelle retrovie o imbarcati in marina. In genere sui disegni o sui dipinti è sempre annotato un appunto recante la data e il luogo; così, alla stessa stregua dei poeti, ecco che «la data della prima registrazione, entro quel diario, resta fissata per sempre: segno discreto ma a ben vedere incombente di un'occasione originaria»³⁰. Per cui si potrebbe recuperare a pieno titolo la citazione data da Ungaretti nella prefazione alla sua raccolta poetica *L'Allegria*, nella quale affermava che:

«Questo libro è un diario. L'autore non ha altra ambizione... se non quella di lasciare una sua bella biografia... egli si è maturato uomo in mezzo ad avvenimenti straordinari ai quali non è mai stato estraneo»³¹.

³⁰ *Le notti* cit. p. 11. Si veda a questo proposito tutta la problematica sulla letteratura di guerra in F. TODERO, *La letteratura e la Grande Guerra: problemi e prospettive di ricerca*, in «Problemi», 1995, n. 103, pp. 244-258, oltre a M. BARTOLETTI, *Memorialistica di guerra*, in «Storia letteraria d'Italia», diretta da A. Balduino, vol. XI, *Il Novecento*, a cura di G. Luti, Milano 1989, pp. 623-653.

³¹ G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Milano 1969, pp. 527-528.

La pittura non diventa quindi più la semplice descrizione di un “evento”, come era, ad esempio, la pittura risorgimentale che si preoccupava di descrivere le grandi battaglie o i protagonisti della storia, quanto la minuta e attenta descrizione della quotidiana esperienza dell'uomo/pittore/soldato. I dipinti, e forse ancor meglio i disegni, di Anselmo Bucci o di Aldo Carpi sono delle vere e proprie istantanee della quotidianità della guerra. Viene descritta la vita delle trincee, o quella delle retrovie, spesso senza veri e propri accadimenti eclatanti; si nota invece sempre serpeggiare l'attesa del momento bellico, l'incertezza della guerra imminente, che si rispecchia negli sguardi angosciati dei soldati.

Con la prima guerra mondiale, ancor più che nel Risorgimento, il pittore è dunque *dentro* la storia e la documenta nel suo farsi quotidiano, cercando di trasmettere un tono di vicinanza non solo spirituale ma anche “fisica” con i commilitoni. Durante una conferenza tenutasi nel 1917 Bucci espone alcune interessanti considerazioni sul suo modo di “vedere” la guerra:

«Tutti sanno meglio di noi, che l'abbiamo guardata da vicino, che la guerra è invisibile. È arcinoto che questa guerra plasticamente graficamente non esiste: è dramma musicale non spettacolo. Essa non può divenire un pretesto pittorico: le lance e i gonfaloncini di Paolo Uccello sono relegati coi pennacchi di Meissonier e la nappine di Detaille nello stesso passato vertiginosamente lontano. Nella raffigurazione di questa guerra dovrà scomparire molto. Scomparirà forse il visibile. L'Invisibile dovremo dipingere. E la Vittoria si dovrà dipingere. Gesto diffuso dalla massa grigia, brivido che corre, parola d'ordine taciuta e che tutti indovinano nel frastuono, sensibilità che percepisce fisicamente i contatti lontani e si allunga fino all'estremità della battaglia, liberazione da ogni ingombro, Io che si dilata, si diffonde, afferra una zona strappata dal nemico, comunica la sua magnetica gioia di possesso alla Terra»³².

E in questa sua affermazione, in cui si afferma che l'artista-soldato ormai prende le distanze dalla tradizione precedente, si può vedere il germe di quella “memoria moderna” che dagli anni '20 darà alla luce il *Modernismo*³³.

La guerra diventa quindi da esperienza autobiografica esperienza estetica da condividere con la collettività, per cui si può essere d'accordo con quanto detto da Dupront³⁴ sulla poesia di guerra che diventa un mo-

³² Da L. ANGELINI, *Disegni di guerra*, in «Emporium», agosto, 1917, n. 272, vol. XLVI, pp. 107-112; brano riportato da L. GIUDICI, *Antologia di scritti*, in BUCCI, op. cit., p. 174.

³³ Si rinvia qui all'ampia analisi condotta da P. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984.

³⁴ A. DUPRONT, *Du Sacré. Croisades et pèlerinages. Images et langages*, Paris 1988.

mento di sacralizzazione dell'evento in cui il «poeta soldato era... considerato una figura romantica. Era il detentore di valori morali... colui che affrontava la paura e la morte e ne parlava al mondo ancora inconsapevole»³⁵.

Le esposizioni dell'arte di guerra furono dunque numerose negli anni 1915-1920³⁶ e questo fenomeno ben si rispecchia nella composizione del fondo pittorico del Museo del Risorgimento dove, accanto alle opere di Bucci, compaiono quelle di Aldo Carpi, oltre ai disegni di Oppo e di Italo Brass. Già i contemporanei avevano avvertito nei suoi rapidi schizzi «l'ansia inquieta di sottrarsi, anche solo per un momento, al proprio compito di soldato», come avrà modo di scrivere lo scultore simbolista Leonardo Bistolfi³⁷, mentre Roberto Longhi intravedeva nella sua produzione la capacità di rendere «alcuni gruppi scontrati di persone... cementati da grandi luci... che l'incorporano con certa volontaria solennità»³⁸.

Dopo il 1918 si verifica un sostanziale mutamento di intonazione testimoniato dal ciclo di dipinti e sculture provenienti dal concorso del 1934-1935 per l'illustrazione delle gesta valorose delle Medaglie d'Oro. Seppure è evidente che questo nutrito gruppo di opere si pone ben saldo all'interno della politica e dell'estetica del fascismo, nell'abile miscela di realismo, retorica dell'azione eroica e superomismo, fedele al motto “mostrare per dimostrare”³⁹, pure alcuni atteggiamenti sono qui radicalmente diversi. Il concorso bandito nel 1934 avente per tema “La Guerra e la Vittoria”, oltre che essere inquadrato all'interno della politica di esaltazione

³⁵ J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna 1995, p. 313.

³⁶ Tra le varie fonti relative a queste mostre “belliche” si vedano in modo particolare: U. OJETTI, *Artisti italiani tornati dai paesi di guerra. Mostra a Firenze alla Leonardo*, in «Corriere della Sera», Milano 4 gennaio 1915; *Impressione di guerra*, catalogo della mostra, Famiglia Artistica, Milano 1915; *Impressioni di guerra*, catalogo della mostra della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente, Milano 1916; *Esposizione degli alleati a beneficio della Croce Rossa Italiana*, catalogo della mostra della Permanente di Milano, Milano 1916; *La mostra di guerra di Anselmo Bucci*, catalogo della mostra, Palazzo San Giorgio di Genova, Genova 1916; R. CALZINI, *Alla mostra d'arte di guerra marinara alla Galleria Pesaro*, in «Emporium», 1918, n. 287, pp. 267-283; A. MARAINI, *Disegni di Carpi e di Bucci*, in «L'Italia sul mare», III, 1920, pp. 222-224; *Artisti combattenti d'Italia*, Palazzo della Permanente, Milano 1927.

³⁷ *Serbia eroica*, album di disegni con prefazione di L. Bistolfi e note di P. Giordani, Milano 1917.

³⁸ R. LONGHI, *Recensione a “Serbia Eroica”*, in «Rassegna Italiana» del 15 maggio 1918.

³⁹ E. GENTILE, *Il culto del Littorio*, Bari 1993; B. TOBIA, *La patria per gli italiani*, Bari 1999. Si veda a riguardo anche lo studio più generale L. MALVANO, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino 1988.

fascista per il gesto glorioso e per la “bella morte”, deve essere letto proprio nell’ottica del recupero di una memoria bellica nazionale⁴⁰.

Questo fenomeno è stato ben studiato da Winter, il quale ha notato come «la celebrazione dei comandanti dell’esercito o della marina fu una delle maniere in cui vennero esaltate le tradizioni militari nazionali», ma allo stesso tempo si trattò «la guerra come un fatto nobile ed edificante e, al contempo, tragico e intollerabilmente doloroso»⁴¹.

Non a caso sono stati, anche di recente, messi giustamente in risalto a livello di intenti figurativi i rapporti tra l’arte commemorativa italiana post-1918 e il Risorgimento⁴² che, nel caso specifico del concorso del 1934, diventa una sorta di banco di lettura privilegiato per la valutazione dei caduti, e ancor più se si tratta come in questo caso di Medaglie d’Oro, «come panorama politico»⁴³. Non è quindi un caso che nel ciclo delle opere compaia anche il trasporto e la tumulazione della salma del Milite Ignoto al Vittoriano in quella che può definirsi l’ultima grande epopea di lutto collettivo della nazione, che riuscirà ad evocare compiutamente la mistica della guerra e della morte in una sintesi perfetta.

Dopo l’acquisizione dei nuovi spazi all’interno del Vittoriano giunsero numerosi cimeli, opere d’arte e documenti tramite donazioni, acquisti e lasciti di eredi di artisti o di eroi risorgimentali, mentre, durante il successivo periodo bellico, si svolse un fitto scambio di prestiti e depositi.

Conclusione

Dopo il secondo conflitto mondiale avvenne anche l’acquisizione di un altro importante fondo, costituito, da una parte della collezione Aroldi di Milano⁴⁴: una raccolta, questa, quanto mai composita ed eterogenea che mostrava, accanto ad autografi e manoscritti, armi, dipinti e medaglie. Tutta la complessa genesi costitutiva delle collezioni museali si rispecchia quindi nella composizione della raccolta quanto mai eterogenea e stratifi-

⁴⁰ Per il concorso si veda A. NEPPI, *La mostra delle opere prescelte ai “Concorsi della Regina”*, in «Lavoro Fascista», Roma 2 marzo 1935; G.P., *Il secondo grado del “concorso della Regina”*, in «Il Tevere», Roma 6 marzo 1935; A. SPAINI, *Il Concorso della Regina, un esperimento*, in «Eco del Mondo», 1935.

⁴¹ J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna 1995, pp. 122, 125.

⁴² P. DOGLIANI, *Les monuments aux morts de la grande guerre en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 167 (1992), pp. 87-94.

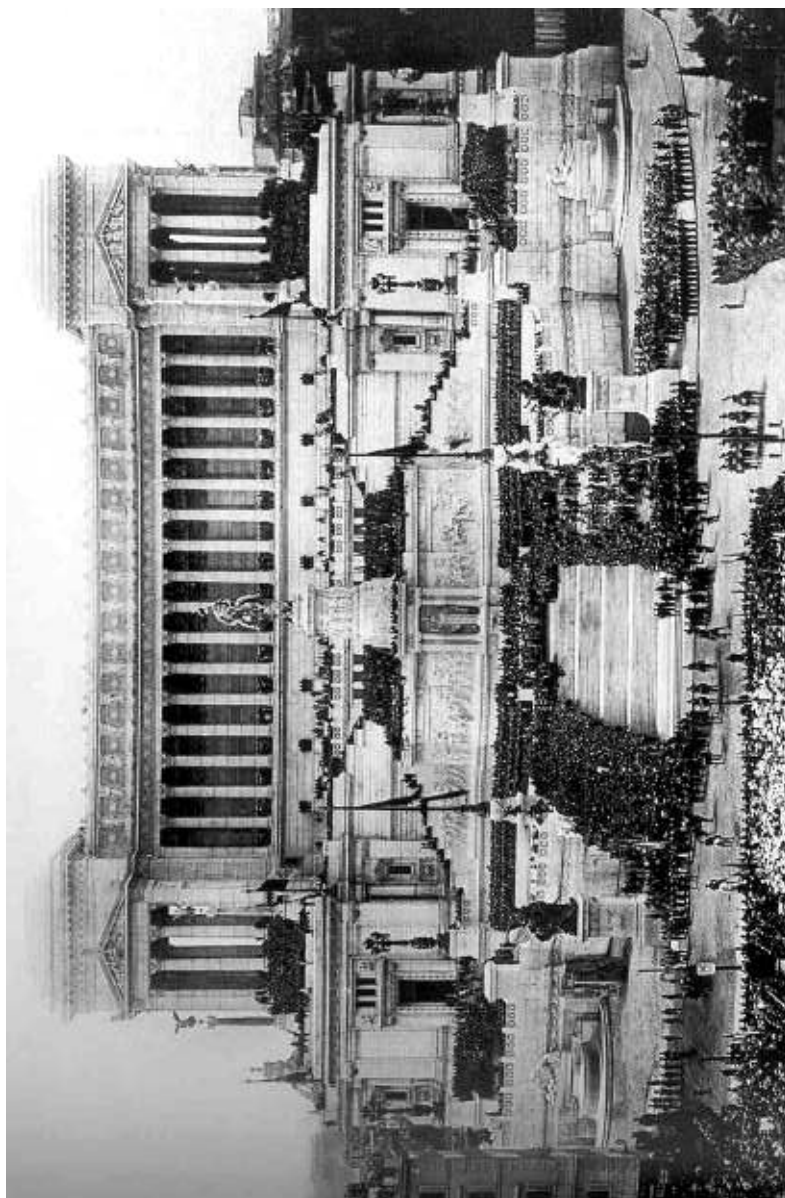
⁴³ J.M. MAYO, *War memorials as political landscape: the American experience and beyond*, New York 1984.

⁴⁴ G. BONGIOVANNI, *La collezione Aroldi, piccolo museo ignorato*, in «il Giornale d’Italia» (Roma), 31 luglio 1941.

cata, ma comunque accomunata dall'intenzione di documentare la storia "attraverso gli occhi dei pittori" che spesso coincidono con quelli che sono nei luoghi della Storia, siano essi i campi di battaglia della prima guerra mondiale o quelli della Repubblica Romana. Si tratta spesso di testimonianze dirette e come tali veri e propri documenti storici. Attualmente la collezione d'arte del Museo Centrale del Risorgimento, sulla base di un primo intervento di catalogazione, risulta composta da circa 250 dipinti, 150 sculture di piccole e grandi dimensioni (per la maggior parte si tratta di busti relativi alle Medaglie d'Oro della prima guerra mondiale eseguiti negli anni '30); moltissimi sono i disegni e gli acquerelli: sulla base di una prima ricognizione del fondo il loro numero dovrebbe avvicinarsi alle 3.000 unità, e ancora superiore dovrebbe essere il numero complessivo delle stampe. Un discorso a parte merita il ricchissimo fondo fotografico costituito da album, da foto sciolte, da lastre, oltre che da preziosi dagherrotipi originali. Una prima ricognizione del fondo, preventiva ad un intervento più capillare di inventariazione, può valutare la sua consistenza sulle 30.000 unità.

Bastano questi pochi dati numerici per capire la straordinaria importanza che ha la collezione d'arte del Museo, vera e propria fonte per la ricostruzione storica dell'Italia tra Ottocento e Novecento⁴⁵.

⁴⁵ *La formazione del Museo Centrale del Risorgimento: 2. Le opere del concorso delle Medaglie D'Oro*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XC fasc. IV (2003), pp. 601-608; *il Concorso delle Medaglie d'Oro e il museo Centrale del Risorgimento di Roma*, in *L'oro e l'Inchiostro. Incisori italiani tra le due guerre nel "Concorso della Regina"*, catalogo della mostra a cura di F. Parisi - M. Vittori, Cagliari, ed. Novecento, 2004, pp. 9-12; *Fotografie del Risorgimento italiano. Repertori del Museo Centrale del Risorgimento 1*, a cura di Marco Pizzo, Roma, Gangemi, 2004; *L'Album dei Mille di Alessandro Pavi. Repertori del Museo Centrale del Risorgimento 2*, a cura di Marco Pizzo, Roma, Gangemi, 2004; M. PIZZO, *Visita al Risorgimento. Il Museo Centrale del Risorgimento di Roma*, Roma, Gangemi, 2005; *Pittori-Soldato della Grande Guerra. Repertori del Museo Centrale del Risorgimento 5*, a cura di Marco Pizzo, Roma, Gangemi, 2005.



Vittoriano, Roma, 4 giugno 1911: *l'inaugurazione*.

RIMANDI CONCLUSIVI

Questo ventottesimo volume della rivista «Barnabiti Studi», che contiene gli Atti del secondo Colloquio di Studio organizzato dal Centro Studi Storici e svoltosi a Roma, in San Carlo ai Catinari, tra il 14-15 gennaio 2011, dal titolo: *I Barnabiti nel Risorgimento*, viene dedicato alla grata memoria del P. Giacomo Martina, S.J, chiamato alla Casa del Padre il 6 febbraio 2012, mentre questo numero si trovava ormai in avanzata fase di preparazione.

Maestro di molti e sempre libero nelle sue ricerche spesso condotte quale solitario pioniere negli studi storico-ecclesiastici, nei vari eventi che hanno caratterizzato il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia il P. Martina (pressoché sempre presente nei numeri precedenti di questa rivista e in particolare modo in quest'ultimo, dove i suoi studi vengono spesso citati) è stato — benché invano a causa della degenza che nell'ultimo periodo lo ha trattenuto presso l'infermeria della Pontificia Università Gregoriana prima e della Curia Generalizia poi — molto ricercato. Un'assenza sentita, che giustifica l'omaggio sincero, prima ancora che doveroso, a un gesuita che ha condiviso anche con i Barnabiti l'amore a uno studio critico e libero della Storia della Chiesa.

Rinviando all'introduzione ai lavori (pp. 9-12), più che indicare tra queste pagine i significativi punti di arrivo di un percorso di ricerca altamente qualificato, emerge la necessità di una nuova stagione storiografica che ponga sempre più l'attenzione al ruolo — pur nei suoi inevitabili chiaroscuri — svolto dai religiosi e religiose nel processo di unificazione nazionale, ad iniziare proprio dai semplici pastori d'anime, predicatori, conferenzieri, confessori, insegnanti, cappellani, ecc., fino ad arrivare a vescovi, cardinali e Segretari di Stato.

All'interrogativo posto circa il senso della loro presenza in un momento così importante per la vita del Paese, il Convegno ha certamente dato una prima e autorevole risposta, benché ancora incompleta, andando il tema ben al di là dagli argomenti trattati ed essendo destinato a illuminarsi progressivamente attraverso un'opportuna e sempre più attenta

contestualizzazione ecclesiale, politica, sociale, culturale, anche a livello europeo.

Nello specifico della tradizione barnabita di amore alla Patria, da sempre condivisa con migliaia di giovani soprattutto attraverso l'educazione impartita dagli Istituti scolastici dell'Ordine, nei quali non mancano le lapidi o le aule dedicate al ricordo dei caduti in guerra per l'Italia¹, si va dalle poliedriche figure — non ancora restituite alla loro piena verità storica — di Bassi e Gavazzi² ai molteplici rapporti intervenuti tra i Barnabiti e la Casa di Savoia, da episodi come le Cinque giornate di Milano, durante le quali il Rettore del Collegio Longone, Piantoni, definito dai suoi alunni: «maestro di religione e di libertà», guidò i suoi allievi — confessati e comunicati — sulle barricate, all'epilogo della Repubblica Romana del 1849 che vide protagonista proprio San Carlo ai Catinari³, dalla cosiddetta «polemica brandana», tra il barnabita Onofrio Branda e Giuseppe Parini — limitandoci ai rappresentanti principali — nella Lombardia sottomessa all'Austria⁴, alle stesse origini dell'Ordine, quando il loro fondatore

¹ «Non era facile cosa dopo il 1870 coltivare insieme nella gioventù studiosa che cresceva nei loro collegi il più puro sentimento religioso e il più devoto e assoluto amor di Patria: essi seppero farlo con forma impareggiabile, non confondendo mai le verità eterne, che sono materia di fede, con le formazioni storiche contingenti e mutevoli, che possono essere oggetto degli umani apprezzamenti. Fu così che dalle loro scuole per più di mezzo secolo uscirono giovani che nella profondità della coscienza seppero conciliare il loro sentimento religioso cattolico con la storica necessità che designava Roma capitale d'Italia, che sin dai primi anni della costituzione del nuovo Regno presentarono dentro di sé, e auspicarono, quella grandezza d'eventi che maturò poi, per magnanimità di Pontefice, per sapienza di Re e per genialità chiaroveggente del suo Primo Ministro, nel Trattato del Laterano» (dalla conferenza di Emilio Albertario tenutasi nel teatro del Collegio S. Luigi di Bologna il 18 febbraio 1934, dal titolo: *I Barnabiti nella fede e nella patria (1833-1933)*).

² Cfr. anche E. MARTIRE, *La predicazione patriottica dei barnabiti Bassi e Gavazzi*, Estratto dalla Rassegna Storica del Risorgimento, Anno XXII, Fascicolo VI, Giugno 1935 - XIII, Roma, La Libreria dello Stato, 1935.

³ Cfr. P. Vercellone nella sua relazione di quei giorni; ben più tardi, nel 1990, in San Carlo ai Catinari furono girate alcune scene del film *In nome del popolo sovrano*.

⁴ Cfr. G. BATTAINI, *Polemica tra P. Onofrio Branda e Giuseppe Parini*, in «Pagine di Cultura», aprile-giugno 1935, pp. 70-84; luglio-settembre 1935, pp. 129-143; ottobre-dicembre 1935, pp. 198-212; e in «I Barnabiti-Studi», luglio 1936, pp. 13-38. Così concludeva nel 1935 il barnabita Battaini nel suo studio sulla polemica tra il dialetto meneghino e il toscano: «I cultori del dialetto compresero che se nel linguaggio del basso popolo c'erano degli elementi vitali da conservare, e a cui si poteva dare forma e valore letterario, ce n'erano molti altri che era bene lasciar perire nei bassi fondi in cui erano germinati. Il dialetto lo si coltivò non più solo o principalmente per far ridere, ma come espressione dei sentimenti più sinceri e spontanei del popolo. I difensori di un malinteso amor patrio, circoscritto al luogo natio, sentirono che se l'Italia non era in grado di riaffermare la sua unità politica, era però sin d'allora una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor. Quindi anche Milano, ancorché soggetta all'Austria e aperta alle infiltrazioni della civiltà e letteratura francese, cominciò a proporsi praticamente il quesito se non fosse indizio di maggiore nobiltà e buon gusto preferire la lingua Toscana alle estere, e liberare la propria favella da elementi d'oltr'Alpe, in attesa di liberare l'Italia dal giogo straniero» (BATTAINI, op. cit., luglio 1936, p. 38). Cfr. anche F. LOVISON, *I Barnabiti a Milano. Il caso Branda a*

principale, S. Antonio Maria Zaccaria (1502-1539), veniva insignito del titolo di *Padre della Patria* (Cremona).

Ma al di là di tutto, per avere il polso delle vibranti tensioni ideali di quel tempo, basta soffermarsi ancora oggi — naso all'insù — innanzi a uno dei manifesti allora affissi ai crocicchi di vie affollate. Un invito ai passanti della storia di ogni tempo a sentirsi sempre partecipi dei diversi tornanti — a volte angusti — della propria vita civile e religiosa:

A PIO NONO.
ALTRE PAROLE DI UGO BASSI⁵

«Nuove calunnie e nuove risposte.

Avendo esaurito (così Pio IX) tutte quante le vie per richiamare i traviati figliuoli a senno e dovere, dopo i loro eccessi nella Nostra Sacrosanta Persona, e diritti di Santa Chiesa eccetera; Ci è stato necessario invocare l'intervento armato straniero, ecc.

Nelle quali parole si discorre di tutte le vie e tutti i modi buoni e graziosi di Padre e di Pastore che bastano ad erranti talvolta, ma non rei e perfidiosi figliuoli. Questi figliuoli sono per Pio IX dimandati *traviati*, cioè dissoluti e insolenti, ed altresì scellerati. Perocché dichiara le loro cose misfatte nella Sua sacrosanta Persona ecc. E quindi e per tutte queste ragioni esser dovuto ricorrere all'intervento armato straniero.

Ed io qui tralascio innanzi tratto, che a niuna cagione il Vicario del Cristo non dovrebbe mai ricorrere alle vie dei discacciati tiranni, cioè armi ed eserciti di altri tiranni; (Cristo ha detto agli eletti 12, non facessero mai quello che i re della terra). Tralascio di ricordare a Pio IX, che quel santo re Edoardo d'Inghilterra cacciato del regno e potendolo con istrani aiuti ricuperare, disse magnanima sentenza non da re, ma da cristiano: *Più tosto voglio esser privato del regno, che racquistare non posso senza strage e sangue*. Questo non avete già detto voi, o Santissimo Padre!!!... e per l'orrore, che ciò naturalmente inspira, andate ancora voi ricorrendo a quel gergone de' Papi re: *Non posso io rinunciare a regno, che non è mio, ma di altrui*. E di cui sia questo regno?... Di Cristo? Esser non può, perocché Cristo ha gridato: *Regno mio non è di questo mondo*. Della Chiesa? Né anco; perocché e la Chiesa non si vuol propagare e custodire a modo di guerra, dicono i Santi, né pure a modo di guerra e con istragi degli uomini non si vuol ripigliare e tenere. Degli altri Pontefici, che verranno?... Ma se tal regno non è vostro, non è pure di mano in mano di nessuno di quelli. Dunque è di nessuno. E cosa, che è di nessuno, non la puoi fare di qualcheduno?... Ma è falso che quel regno non è

Sant'Alessandro in Zebedia, in Atti del Convegno *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, a cura di Roberta Carpani, Annamaria Cascetta, Danilo Zardin, Tomo I, «Studia Borromaica», Accademia Ambrosiana. Classe di Studi Borromaici, 24 (2010), pp. 125-180.

⁵ ASBR, *Fondo Bassi, A Pio Nono. Altre parole di Ugo Bassi*, Roma, Tipografia di Gianaudrea e Chiassi, Piazza Monte di Citorio, n° 119. Ne furono stampate altre in Bologna.

di nessuno. Quello del Popolo Italiano, quello è del secolare, a cui spetta il regno di questo mondo, e non del Prete a cui è negato da Dio: quello è di Cesare, cioè del governo secolare di Roma, al quale Cesare Romano Italiano voi, preti interpreti del Vangelo, siete tenuti per la vostra anima di rendere il suo: *Reddite Caesari quae sunt Caesaris*: a voi restando quello che è di Dio, viene a dire la Parola divina, che resiste ai superbi, e leva gli umili: i sacramenti, la potestà di sciogliere i legati animi e di consolare le afflizioni del genere umano: *Et quae sunt Dei Deo*. Ma voi, voi 72 Farisei, avete trovato il gergo, che verrebbe a dire, Gesù Cristo aver preso umana carne per incarnare perpetua quanto la Religione cristiana la tirannia. Bestemmia!!!...

Ora vengo all'accuse. Pio IX ha esaurito tutte le vie, tutti i modi caritatevoli, sani, razionali, evangelici. Queste vie e questi modi eccoli. Ha negato di benedirvi dimandando di andare a morire in Lombardia pei fratelli oppressi e vituperati dal Tedesco. Instando noi, ci ha fatto tirare delle fucilate dagli impuri sgherri stranieri, che 'l torniavano. Dagli sgherri stranieri ha fatto fucilare i figliuoli dimandanti di accorrere in aiuto ai fratelli!!!...

Quindi è fuggito di Roma. Lascio che in tempo di pericolo il buon Pastore, come dice il Cristo, non fugge, ma sta a morire per il gregge: colui che fugge non è pastore, ma mercenario, a cui non cal della greggia, afferma il Vangelo. Ma poiché il papa è fuggito per tentare ogni via di farne buoni e saggi, vediamo dove è andato. È forse andato a Milano a cacciare dal Tempio il Radetzki e le sue immonde orde croate ree di tutte le micidialità, le impudicizie, le scelleratezze, a vendicare il sangue Milanese quivi sparso siccome l'acqua per quelle piazze, in quelle sacre soglie?... È andato a Milano? No. Sarà andato a Torino ad eccitare esso medesimo quel re, che può e teme di salvare l'Italia, e muovere a coraggio quel popolo potente e ritroso?... No. Sarà andato a Venezia a benedire e confortare di sua presenza l'Italia in quel piccol giro salvata? No. Sarà andato a Napoli a raumiliare il coronato tigre? No. Sarà andato a piangere sulle ruine dell'eroica Messina, come Cristo pianse sopra l'idea della distrutta Gerusalemme? E così Pio IX vedendo Messina ha pianto?... No. Sarà andato in Asia, in Africa, in terra di Turchi a battezzare quegli sciagurati, che eran venuti insino a Roma a' piedi santi suoi? Sarà andato come Gesù Cristo a predicare il Vangelo, a visitare e beare le cristianità sparse per il mondo universo, a cercare il Martirio? No. Dove dunque è andato?... È andato a Gaeta!!!... Quivi ha fatto tutto per richiamarci pentiti!!!... ha baciato il Bombardatore, l'infame che è reo delle nostre orbate madri, delle vedovate spose, delle orfane famiglie!!!... Colui ha regalmente donato dei doni che il Turco presentò al Pontefice di Roma, come a Redentore del Popolo! Colui ha invitato, a colui ha dato l'Eucarestia, al cane ha dato il Santo!!!... Inoltre ha cacciato le nostre deputazioni andate a Gaeta per richiamarlo a Roma, ha detto: Non vogliamo tornare con condizioni né di statuti, né di guerra al Tedesco, vogliamo tornare assoluti ed arbitri, come chi s'edea prima di noi!!!... E con ciò ha esaurito tutte le vie e i modi dolci e paterni!!!... Che più? Ha fatto ed esaurito quanto stava in lui per levare parte del popolo colle coltella contro i fratelli, e farci scannare uno dall'altro, poiché miracolo è di Dio, e non già natural cosa, se ciò non è stato.

Ha fatto ed esaurito tutto, quando ne ha intentato la scomunica, se provvedessimo alla patria in pericolo, se cercassimo d'impedire l'anarchia venuta dal suo abbandono; ha fatto ed esaurito tutto, quando in parte per lui maledetti dovevamo, se Iddio non salvava tanta innocenza, e tanta carità, esser lacerati

dall'idra gesuitica e gregoriana, che mai non muore né dorme, dall'aristocratica invidia, dalla ingannata plebe: e in Roma e nello stato doveva celebrarsi la notte sanguinaria ed infame di S. Bartolommeo!!!...

Santo Padre, voi avete fatto ed esaurito tutto, non voglio dire per ruinarci e distruggere (poiché il vostro petto fu alcuna volta albergo di tanto amore e di tanto bene): ma certo non avete fatto o provato quel solo, che poteva ricreare e voi e i vostri figliuoli, e la Patria e la gloria: Proporne di tornare voi in Roma, tolto via il litigio ridicolo delle costituzioni, ma con una parola espressa, anzi giuramento: *Io Pio IX grido guerra al tedesco, finché non sia cacciato fuori d'Italia*. E avreste, come angelo, conciliato tutti gli animi e tutte le cose!!!...

L'altra accusazione, che il Papa ne muove, sta nella voce traviati, viene a dire scellerati nella sua Sacrosanta Persona ec. Traviati!!!... E quale è il fiero errore, e la strana scelleranza, onde ci vuol ricondurre pentiti e compunti?... D'avere amati gli oppressi fratelli lombardi e Veneti, il fiore Italiano e Cattolico calpesto dalla rabbia tedesca eretica e ferocissima? D'avere amati i fratelli afflitti e vituperati, e quindi aver fatto proponimento di dare per essi la vita, come la diede il Cristo, e a noi ognuno insegnò e comandò di darla per li fratelli? Né per isciagure, né per sconfitte, né per tradizioni di re e di satelliti di re aver mai cessato dal santo e magnanimo desiderio?... Questo è l'errore, questo traviamiento nostro? Questo onde si vuole il nostro ravvedimento?... ravvederci dal Vangelo; ravvederci dall'estremo dell'amore, che dare la vita pei fratelli: ravvederci dall'udire e imitar Gesù di croce morto dai tiranni per la felicità del genere umano, da ciò ravvederci?... Maledetto ed infame chi si ravvede da Cristo e dall'umanità!!!... Santo Padre, rendetevi certo, che noi non abbiamo mai altro voluto ed inteso, se non che l'indipendenza italiana, viene a dire la cacciata dello straniero da terra d'Italia; che a ciò abbiamo invocato la lega dei principi d'Italia; a ciò abbiamo anche umiliato il nostro orgoglio al Borbone, al Carignano... a ciò lealmente abbiamo adorato voi Pio IX. Né la Repubblica, a che noi non pensavamo, la repubblica che dal vostro abbandono, e dalla necessità d'evitare la guerra civile è nata, la Repubblica medesima, se non mirasse a tale scopo, non ci sarebbe cara, anzi ingrata ed infame. Però farne ravvedere da questo santissimo proponimento è vanità, è cecità, è ferocia, è antropofagia, non è Vangelo.

Nella VOSTRA SACROSANTA PERSONA siamo rei!!!. Ma ancor noi, come gente a immagine di Dio creata, e quindi ragionevole, sappiamo o Santo Padre, distinguere Che nella vostra Sacrosanta Persona di capo visibile della Cristianità, e Vicario in terra del Cristo, ed insomma di vescovo di Roma, nessuno di noi ha mosso alcuna cosa, che offendere vi potesse. Ma poiché in voi v'è ancora un'altra persona, che non è il Vicario del Cristo, e 'l Capo visibile della Chiesa ma il re temporale di Roma, ancorachè noi (il che non è vero) avessimo offeso a tale persona, tale persona non è Sacrosanta, ma è tale quale di ogni altro re. E poiché ogni altro re non di diritto divino regna nei popoli, ma appena di umano, così ancora il Papa re non ha, né possiede più in là, che appena un diritto umano, come altri re. E poiché gli altri re, quando non fanno il bene del popolo, ma il male, quando abbandonano il governo e lasciano l'anarchia, si cacciano o si depongono, così si può fare in voi come in altri, senza peccare nella vostra Sacrosanta Persona. Cristo solo, o Santo Padre, Cristo solo Salvatore del mondo, e non re, è tutto Divinità: ma chi dice che il Papa è Dio, è un pagano.

Quindi chi offende come che sia al Cristo, è scellerato; e chi contraddice al-

la persona del Vicario del Cristo nel Papa, contraddice al Cristo: ma chi contraddice alla persona di re nel Papa, quando il Papa sacrifica ai re popoli, contraddice all'ingiustizia, all'inumanità, al male, e quindi all'inferno.

Ma voi vel sapete, o Santo Padre, che noi non v'abbiam contraddetto, ma solo v'abbiam dimandato la guerra al barbaro e la salute de' nostri fratelli vostri figliuoli: vel sapete, che non v'abbiam cacciato, ma voi n'avete lasciati in abbandono all'anarchia e alla morte: vel sapete, che richiamato due o tre volte n'avete avuto in onta e dipregio.

La VOSTRA SACROSANTA PERSONA!! Lascio, lascio, che tocca a noi a darvi queste divinissime denominazioni: che Cristo ha proibito agli Apostoli, onde voi siete successore, di dimandarsi *padre, e maestro, e nostro Signore*, il che fanno i pagani e i re: *Vos autem non sic, sed qui maior est in vobis, fiat sicut minor*; che questo magnificarsi da sé, e trasumanarsi e divinizzarsi, non è di quella cara umiltà, che rende i Pastori più venerandi e sublimi⁶; lascio tutte queste cose e più altre, e dico, che troppo più della Vostra Sacrosanta Persona vi si conveniva guardare e stimare la Sacrosanta persona di Gesù Cristo vituperata, calpestata, lacerata, morta ne' nostri fratelli Lombardi e Veneti; la *Sacrosanta Persona* di Gesù Cristo in quelle misere madri de' Milanesi, che ora de' loro figliuoli orbate sono costrette a vedere l'abborrito Teutono, che svenò i loro cari, abitare in quelle camere, in que' talami, in que' filiali letti ferocemente dormire!...

Di quella *Sacrosanta Persona* di Gesù Cristo afflitta, e crocifissa con istrazio e con beffa dai tiranni, e dagli sgherri de' tiranni nel misero Popolo vi si convenne avere passione e pietà. Che il Popolo è l'immagine di Dio vera, e quindi la Persona del Popolo, che non curate, né amate, né estimate, *quella è Sacrosanta Persona!!*.

In ultimo, della *Sacrosanta Persona* di Gesù Cristo vi si convenne avere rispetto, che scacciata dall'Ateismo, dal razionalismo, e da mille altre eresie e sette, per voi ne' vostri belli e cari principii resuscitata da morte, quando tutta la gioventù d'Italia, di Francia, ed anche di Vienna, tutti gli eretici, gli scismatici, gli Ebrei, i Turchi, gl'infedeli venivano cantando laudi ai vostri santi piedi, pure per gelosia di regno e per poco coraggio di resistere a 50 o 60 lupi che vi latravano, voi la scacciaste da' vostri piedi lontano, e soffriste gli Eretici, e gl'Infedeli mettere in ridicolo il cattolicesimo, né aveste orrore di spingere colle vostre mani stesse il Popolo Italiano (il che allontanò Iddio) dal protestarsi eretici e ribellanti anche nel sacrosanto Primato del Vescovo di Roma in tutta la Chiesa!!...

E questi forse miserissimi periranno; ma a colui dal quale è venuto lo scandalo guai, guai!! *Verumtamen veb homini illi, per quem scandalum venit!..*

Temete, Santo Padre, temete, che in quella misura che voi misuraste il Popolo Italiano, Cristo non vi misuri altrettanto; e non vi raffacci offesa per voi, sprezzata, conculcata la sua sacrosanta Persona, cioè LA RELIGIONE ED IL POPOLO!!!».

⁶ I Papi ne' loro decreti scrivono non pure NOI, ma anche CI, e il possessivo NOSTRO con maiuscola: p.e. Ci siam degnati... Ci è necessario... il Nostro popolo; cioè il possessivo loro con maiuscola, e il popolo con minima lettera, il che è proprio stile di superbia da re, a mo' de' quali ha detto il Cristo, che non faranno gli Apostoli: *Vos autem non sic* e non che i Papi, ma tutti i Vescovi, tutti i prelati, tutti i regoli, tutti di sé parlando come di nostri Signori, e di Numi, e più. O pazienza che tanto soffristi!!...

Sullo sfondo di questo vivace manifesto “bassiano”, appaiono nella loro piena incisività le sfumature storiografiche dei diversi contributi pubblicati in questo volume.

Mons. Sergio Pagano, barnabita, nel suo saggio *La mancata pubblicazione dell'opera Pio IX e il Risorgimento italiano di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini*, ha ben evidenziato come — benché non fosse stato citato dal conte Soderini nella prefazione del primo dei tre volumi da lui curati dal titolo *Il Pontificato di Leone XIII. Il conclave. L'opera di ricostruzione sociale* — la figura e il ruolo attivo svolto da don Clementi in tale opera appaiano evidenti, soprattutto alla luce della minuziosa ricostruzione delle diverse fasi del contenzioso inevitabilmente apertosi fra i due. Dopo avere presentato le loro ambivalenti personalità, l'A. ha approfondito gli inediti contorni della mancata pubblicazione dell'opera *Pio IX e il Risorgimento italiano*, avvalendosi soprattutto della preziosa documentazione custodita nell'Archivio Segreto Vaticano, di cui è Prefetto da diversi anni, e in altre Biblioteche e Archivi romani, oltre a quelli di illustri famiglie, per esempio, quella dei Pasolini, a lui particolarmente legata da profondi sentimenti di stima ed amicizia.

Carlo M. Fiorentino, partendo dalla constatazione che la Breccia di Porta Pia non ha posto fine all'annosa questione romana, ha preso in attenta considerazione i diversi aspetti che ne derivarono: diplomatici (si vedano i non sempre facili rapporti Chiesa-Stato; i quali ebbero riflesso, per esempio, anche su tematiche quali la libertà dello stesso conclave), quanto politico-amministrativi (per esempio, la secolarizzazione; la quale pose la questione delle corporazioni religiose e dei beni ecclesiastici in Roma). Da qui l'analisi delle ripercussioni soprattutto romane di fronte al rifiuto da parte della Santa Sede della cosiddetta politica delle “mani tese” avanzata dal Governo italiano.

Giancarlo Rocca, ha proposto un'inedita particolareggiata ricostruzione del rapporto che i religiosi e le religiose ebbero con i moti del '48-'49, dando un dovuto iniziale rilievo alla Compagnia di Gesù, che fra tutti gli Istituti religiosi presenti allora in Italia fu considerata il maggiore ostacolo al raggiungimento dell'Unità nazionale. In seguito ha analizzato le modalità della loro partecipazione — indiretta e diretta — ai moti di metà '800 e le relative ricadute sul piano educativo ed assistenziale, come anche sulla stessa vita religiosa alle prese con una non più rinviabile riflessione su valori quali nazione, nazionalità, Stato. Di particolare importanza i numerosi documenti pubblicati.

La trascrizione della registrazione dell'intervento di Francesco Margiotto Broglio — non avendo purtroppo potuto rivedere e completare il testo della sua relazione, a causa dei suoi molteplici impegni soprattutto

internazionali — propone avvincenti suggestioni circa i rapporti intercorsi tra Chiesa-Stato negli ultimi 150 anni, grazie anche a particolari e inediti suoi ricordi personali. Cercando di trarne un primo bilancio, vengono in tal modo approfondite le fasi che portarono al Concordato e al Trattato del 1929 e alle successive ripercussioni sulla politica italiana quanto estera. Di particolare interesse il richiamo agli sforzi del Movimento Cattolico, alla politica della Santa Sede e all'azione di illustri uomini politici, quali Don Sturzo.

Filippo M. Lovison, barnabita, alla luce dell'ormai assodata categoria storiografica del "Risorgimento incompiuto" e del suo inevitabile "Prologo" per lo specifico processo unitario italiano, ha esaminato, con abbondanza di documentazione, anche fotografica, alcuni risvolti, pure letterari, che l'amore di patria assunse soprattutto in ambito europeo. Lo studio si è pertanto concentrato sull'azione infaticabile dispiegata dal P. Giovanni Semeria a favore degli emigranti italiani all'estero, specie in Belgio. Il patriottismo di Dante è divenuto infatti l'alfiere principale di quella nuova italianità che si sarebbe presto forgiata dalle ceneri della Grande Guerra ormai imminente.

Matteo Sanfilippo ha ben messo in risalto come, al di là della fama goduta in Italia e in Francia, la figura di Alessandro Gavazzi appaia ancora poco studiata in riferimento all'esilio britannico e ai suoi viaggi in Nord America. Partendo da una rivisitazione della sua intensa esistenza, arricchita anche dai suoi scritti autobiografici, l'A. ha così proposto diversi e interessanti risvolti delle sue conferenze tenute oltre oceano, da New York a Cincinnati, che suscitavano opposti sentimenti tra cattolici e protestanti, all'insegna della difesa di quella che lo stesso Gavazzi chiamò "l'aggressione papale". Emergono così i tratti di una figura tutto sommato «ingombrante, soprattutto a causa della scarsa preparazione politica e teologica e dell'enorme presunzione».

Paolo M. Rippa, barnabita, ha affrontato uno dei temi più delicati del convegno chiedendosi se sia mai oggi possibile "fare giustizia" rileggendo con distacco e obiettività la figura e l'opera del P. Ugo Bassi. Attorno a questo spinoso interrogativo — già comunque da tempo avanzato dal P. Gobio — il saggio ha concentrato la propria attenzione soprattutto sulla documentazione domestica dell'Ordine. Si è così delineato un percorso storiografico attento alla ricerca della vera identità del Barnabita, non tanto dal punto di vista del suo noto e ancora controverso profilo patriottico, quanto da quello psicologico e religioso; se complesso, sensibile, appassionato e incline alla fantasia è apparso il primo, schietto, convinto e profondo si è rivelato il secondo.

Roberto Regoli, sacerdote della Diocesi di Roma, ha iniziato il suo

studio chiedendosi se il cardinale Lambruschini meritasse davvero quella fama di “bieco reazionario” affibbiatagli da una storiografia risorgimentale che ha finito per interpretare ideologicamente — a ragione o a torto — la storia della Chiesa di quel periodo, e, in particolare, tutto il pontificato di Gregorio XVI. Da questo interrogativo ha preso le mosse un percorso storiografico attento alle complesse dinamiche della diplomazia internazionale, puntando l’attenzione, in particolare, sulle memorie dello stesso Cardinale barnabita durante il periodo della sua Nunziatura in Francia. Da qui lo sguardo si è allargato alla complessa situazione presente nella Penisola alle prese con le complesse vicende legate al potere temporale della Chiesa.

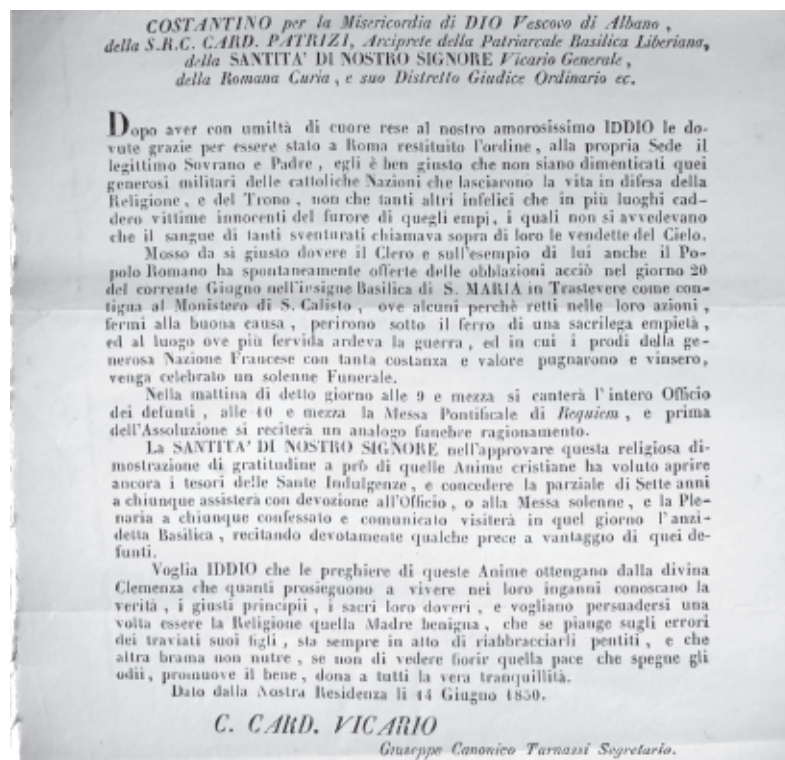
Andrea Ciampani, dopo una attenta rivisitazione degli anni di formazione del Bilio, in quanto religioso barnabita, nel suo saggio ha ripercorso le tappe del suo servizio alla Santa Sede, alla luce dell’ortodossia della fede, dell’unicità dei cattolici e delle necessità da considerare nella loro pratica condotta politica. È così emerso con particolare chiarezza ed esaustività il ruolo di assoluto rilievo svolto dal Cardinale barnabita negli ambienti vaticani, in quel delicato e inquieto periodo per la Chiesa che si snoda tra il pontificato di Pio IX e quello di Leone XIII. Bilio divenne infatti anche la personalità di equilibrio del “centro cardinalizio” e un punto di riferimento per quegli ambienti laicali cattolici che in Italia volevano rimanere fedeli al Vicario di Pietro senza rinunciare ad inserirsi nella nuova compagine dello Stato unitario.

Mauro M. Regazzoni, barnabita, grazie al ricorso ad una abbondante quanto precisa documentazione archivistica domestica, ha delineato i primi tratti di quell’esperienza risorgimentale che ha coinvolto — in modo assai variegato e complesso — l’Ordine dei Barnabiti nella sua componente gerarchica quanto religiosa. Viene così descritto un inedito panorama dell’Italia barnabita nelle sue diverse Province, dal settentrione al mezzogiorno, dove singole Comunità o religiosi impegnati nell’apostolato scolastico, parrocchiale o di altro genere, ondeggiavano tra aperture ed entusiasmi, tiepidezze e chiusure. Particolare attenzione è stata riservata alla realtà particolare costituita dalla presenza dei Barnabiti nell’Urbe.

Marco Pizzo, grazie anche alla pubblicazione di numerose tavole fotografiche — dal quadro reliquiario contenente residui bellici relativi alla difesa della Repubblica Romana all’Album dei Mille — ha bene messo in luce come la ricostruzione delle vicende che hanno portato alla formazione delle collezioni d’arte presenti all’interno del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, offre indubbiamente ancora oggi una chiave di lettura per un’introduzione mirata all’arte dell’Ottocento, in particolare della pittura e della scultura. Per molto tempo chiuso al pubblico, a par-

tire dagli impulsi dati dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dal compianto Presidente dell'Istituto di storia del Risorgimento, Giuseppe Talamo, dal 2000 si può ritenere che il complesso del Vittoriano (Monumento e Museo) abbia potuto offrire pienamente all'Italia uno spaccato unico della storia del suo Risorgimento dal punto di vista museale quanto archivistico, dalla fine del '700 al 1921, data della tumulazione del Milite Ignoto.

Per questo, la conclusiva visita guidata al Museo Centrale del Risorgimento prevista dal Programma del Convegno, grazie alle qualificate spiegazioni date da Emanuele Martinez (si veda a p. 449 la foto di gruppo), ha posto un peculiare accento su di un processo risorgimentale che nel complesso del Vittoriano — di cui si sono celebrati proprio nel 2011 i suoi primi cento anni di storia — ritrova comunque la sua unità e ricomposizione civile quanto religiosa, all'insegna dell'amore di Patria e dell'amore di Dio.



Roma, 14 giugno 1850. Invito Sacro del Cardinale Vicario Costantino Patrizi alla cittadinanza romana per la partecipazione ai solenni funerali di «quei generosi militari delle cattoliche Nazioni che lasciarono la vita in difesa della Religione, e del Trono» (ASBR, Sezione Stampe).

REPORTAGE FOTOGRAFICO



Giovanni Villa e Filippo Lovison.



Carlo M. Fiorentino e S. Ecc.za Mons. Sergio Pagano.



Andrea Ciampani, Filippo Lovison, Roberto Regoli.



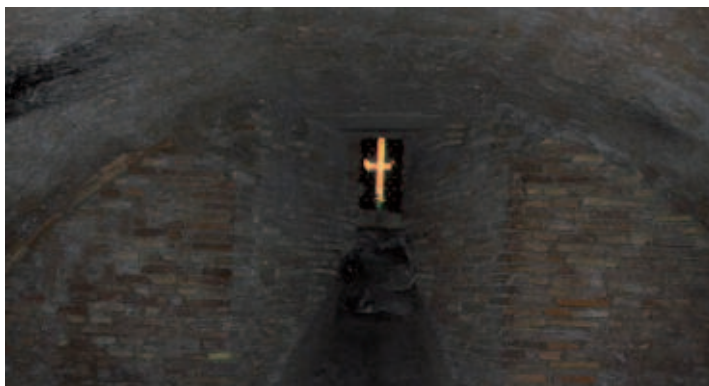
Mauro Regazzoni, Filippo Lovison, Marco Pizzo.



Veduta della Sala Erba durante il Convegno.



Veduta della Sala Erba durante il Convegno.



San Carlo ai Catinari. Sottochiesa. Luoghi del primo cimitero dei Garibaldini. Particolare dell'apertura a forma di croce che guarda su via Monte della Farina.



San Carlo ai Catinari. Sottochiesa. Botola dalla quale si calavano i cadaveri.



San Carlo ai Catinari. Sottochiesa. Resti di ossa umane nella fossa comune.



Partecipanti alla Visita Guidata al Museo Centrale del Risorgimento.



Roma, nevicata del 6 febbraio 2012. Monumento del Vittoriano.
Particolare: Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.
(Foto F. Lovison)



Centro Studi Storici
PP. Barnabiti



Associazione Italiana
dei Professori di Storia
della Chiesa

Il 2° Colloquio di studio si terrà presso la Sala Erba del Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti, Piazza Benedetto Cairoli, 117 - 00186 Roma (vicino a Largo Argentina - Bus 40 o 64 dalla Stazione Termini).



Segreteria

Centro Studi Storici PP. Barnabiti,
Piazza Benedetto Cairoli, 117 - 00186 Roma
Tel. e Fax 06-68216378

e-mail: barnabitifstudi@yahoo.com
centrostudi@barnabiti.it
sito web: www.storiciarnabiti.it

Centro Studi Storici PP. Barnabiti

in collaborazione con
l'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa

2° Colloquio di Studio



1861 > 2011 > >

1861 anno di nascita del Regno d'Italia

nel 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



la fucilazione di P. Ugo Bassi

I Barnabiti nel Risorgimento

14-15 gennaio 2011
Roma

14 gennaio 2011

- 9.00** **Indirizzi di saluto**
Giovanni Villa, B.
Superiore Generale dei Padri Barnabiti
- Introduzione ai lavori**
Filippo Lovison
Direttore del Centro Studi Storici Padri Barnabiti

PATRIA E FEDE

S. Ecc.za Mons. Sergio Pagano, B.
Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano
Un'inedita storia del Risorgimento italiano
(Soderini-Clementi)

Carlo M. Fiorentino
Archivio Centrale dello Stato (Roma)
La questione romana intorno al 1870

- 10.30** **Pausa caffè**

- 11.00** **Giancarlo Rocca**
Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa
Religiosi nel Risorgimento
- Visita guidata all'originario cimitero dei garibaldini nel sottochiesa di San Carlo ai Catinari**

- 13.00** **Buffet**

- 15.00** **L'EPOPEA DEI CAPPELLANI BARNABITI**
Francesco Margiotta Broglio
Università di Firenze
Chiesa e Stato a 150 anni dall'Unità d'Italia
- Filippo Lovison, B.**
Centro Studi Storici Padri Barnabiti
P. Giovanni Semeria: dalle "Soirées italiennes" al patriottismo di Dante

- 16.30** **Pausa caffè**

- 17.00** **Matteo Sanfilippo**
Università della Tuscia
P. Alessandro Gavazzi: oltre l'Italia, l'America
- Paolo Rippa, B.**
Centro Studi Storici Padri Barnabiti
Ugo Bassi: religioso barnabita

15 gennaio 2011

- 9.00** **Tra CURIA ROMANA E GOVERNO ITALIANO**

Roberto Regoli
Pontificia Università Gregoriana
Il Segretario di Stato Cardinale
Luigi Lambruschini

Andrea Ciampani
Università LUMSA di Roma
Il Cardinale Luigi Bilio

- 10.30** **Pausa caffè**

- 11.00** **Mauro Regazzoni, B.**
Centro Studi Storici Padri Barnabiti
La partecipazione dei Barnabiti al Risorgimento

Marco Pizzo
Archivio Generale Ministri degli Infermi
Il Museo Centrale del Risorgimento: crocevia d'Italia

Conclusioni

Filippo Lovison, B.

- 13.00** **Buffet**

- 14.00** **Visita guidata al Museo Centrale del Risorgimento**

CONTENTS and ABSTRACTS

CONTENTS

The struggle for the Unification of Italy, and the subsequent sections about the completion and the ownership of its historical legacy and ideal, deals in this volume dedicated to *the Barnabites in the Risorgimento (Italian political revival)*, which finds in Saints Blaise and Charles in Catinari an indispensable point of reference¹.

If, indeed, in that Church and House everything speaks of the love of God and love of the Fatherland, the rip products on its magnificent dome — work of architect Rosato Rosati — from the shelling of the french stationed on the Gianicolo Hill during the Roman Republic in 1849, are still visible under the sky of the Eternal City, to the perpetual memory (*ad perpetuam rei memoriam*) of hard struggles contrasting and hopes.

But if from the top of the third dome of the City (Urbe) we bow our heads vertically gazing the underground Rome, we can still find today the towering chimney of a roman villa next to the bones of Barnabites scattered in bulk, to meet the needs of Garibaldi that founded their improvised hospital and always there was buried on 'their' dead. But that epic still could not be completed! In that house lived, prayed and worked for the Church and for the homeland also other Barnabites, as John Semeria (Giovanni Semeria). Its conference entitled *Pro Patria (For the Homeland)* was in fact submitted for printing in the year 1900. Particularly rich in patriotic sentiment, in it, the famous Barnabite urged all Italian catholics to make one' sown the spirit of the Risorgimento (Period of political unification of Italy), practically denied by the liberals, and to do something for the true greatness of the homeland. Among its main features added two historical periods: 1848, «when the Italians are so emotional to the cry of "Viva Pio IX" and the lumbar parish priests (parish priests from the north) guided their parishioners to a war that seemed to be holy», and 1859 «when the weapons were taken without the Pope even against him. Parish

¹ The first stone of the Church of San Carlo ai Catinari — intended to honor the memory of Saint Charles Borromeo — was in fact blessed privately by the barnabite Costantino Pallamolla exactly 400 years ago, in September 29 1611, in a place where in today brings the significant name of Benedetto Cairoli, patriot and politician.

priests were the first victims. The national cause, proceeded against us — continues Semeria — because it proceeded without us, and others had taken the direction». In conclusion: «we must make Italy civilly and religiously greater, civilly much more alive, religiously much more effective. Providing the solution of the roman question in Italy facilitate this worldly task, so it is a positive side of patriotism, not an exception to it»².

The volume then winds its way from the work Pius IX and the Italian Risorgimento to the figures of Bassi and Gavazzi, as well as the role more generally played by the Barnabites.

But Italy was born then with the Church, without the Church, against the Church?

In addition to the wrong and misleading slogan we must seek those historical “hinges” that are capable not only to “talk about Italy” but also “being Italy”!, in the light of that common Christian civilization capable of recognizing also the traits of its political, social and spiritual decadence; between the light dark of a Manzoni, who voted in favor of capital Rome, heedless of the excommunication, and was catholic, or of a Cavour, that if cannot be defined as catholic in the strict sense, he wanted to die with the comfort of the sacraments. Some glimmer in such sense, can be legitimately expected from there consideration of the role that the Religious took place during the Risorgimento, not only barnabites, where in it is particularly deepened in this fullness.

Whatever the answers are, they should be appropriately adjusted so as not to sink in the deplorable superficiality of old intransigent controversies, who see in Risorgimento only a masonic-protestant conspiracy aimed to destroy the Church. It cannot forget the rest — without taking anything away from the efforts of the patriots — that the italian unification was also reached through the dynamics of a precise chessboard of international politics.

The exit of the volume hopefully represents a favorable opportunity to encourage a rereading serene of those events, reflecting, for example, on the state of relations between Church and State in 150 years from the Unification of Italy, and on some of its protagonists, from Lambruschini to Bilio, but without forgetting other aspects, such as the italian emigration.

The consideration of pre-war period consents us to reach to a european discourse of a broader sense, recovering the suggestion of an

² Such position was readily criticized by his close friend, the Marquess Filippo Crispolti, especially for the interpretation of the role of Pious IX, which for Crispolti, knew instead to avoid his turnabout in April 29 1848 “a distressful, poor Italianism” just to use an expression of Fogazzaro.

“unfinished Risorgimento”, or better than a “Prologue Risorgimento”, that is discovered in the ashes of the first world war its regenerative element. And it is precisely in this very sensitive period that goes from the birth of the so-called “roman question” to the Great War, fits the patriotic action of P. Semeria in favor of the Italian emigrants in the world.

In this particular light it is finally placed the space reserved for the Central Museum of the Risorgimento, which is located in the Vittoriano complex inaugurated in 1911; monument really wanted to celebrate the King Vittorio Emanuele II (Victor Emanuel II) and the entire Risorgimento season, true crossroads of Italy in the heart of capital Rome, the center of classical and Christian civilization.

ABSTRACTS

SERGIO M. PAGANO, *La mancata pubblicazione dell'opera Pio IX e il Risorgimento italiano di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini*, pp. 13-39

Non citato dal conte Soderini nella prefazione del primo dei tre volumi da lui curati dal titolo *Il Pontificato di Leone XIII. Il conclave. L'opera di ricostruzione sociale*, la figura e il ruolo attivo svolto da don Clementi in tale opera vengono rivisitati soprattutto nella ricostruzione delle diverse fasi del contenzioso apertosi tra i due. Dopo avere presentato le loro ambivalenti personalità, si approfondiscono gli inediti contorni della mancata pubblicazione dell'opera *Pio IX e il Risorgimento italiano*, avvalendosi soprattutto della preziosa documentazione custodita nell'Archivio Segreto Vaticano, e in altre Biblioteche e Archivi romani, oltre a quelli di illustri famiglie, per esempio, i Pasolini.

Not being mentioned by count Soderini in the preface of the first of three volumes he cared by entitle The Pontificate of Leo XIII. The conclave. The work of social reconstruction, the figure and the active role played by Fr. Clementi in such work are revisited especially in the reconstruction of the various stages of litigation underway between the two. After having submitted their ambivalent personalities, deepening the inedited contours of the failed publication of the work Pius IX and the Italian Risorgimento, availing above all the precious documentation kept in the Vatican Secret Archives, and in other Libraries and Roman archives, other than those of distinguished families, for example, the Pasolini families.

CARLO M. FIORENTINO, *La questione romana intorno al 1870*, pp. 41-60

Partendo dalla constatazione che la Breccia di Porta Pia non pose fine all'annosa questione romana, si prendono in considerazione i diversi aspetti che ne derivano: diplomatici (rapporti Chiesa-Stato; i quali ebbero riflesso, per esempio, anche su tematiche quali la libertà dello stesso conclave), quanto politico-amministrativi (secolarizzazione; la quale pose la questione delle corporazioni religiose e dei beni ecclesiastici in Roma). Da qui lo studio delle ripercussioni soprattutto romane di fronte al rifiuto da parte della Santa Sede della politica delle mani tese avanzata dal Governo italiano.

Starting from the premise that the Breach of Porta Pia does not put an end to a long-standing roman question, taking into consideration the various aspects being derived from it: diplomats (Church-State relationship; which had reflected, for example, even on issues such as the freedom of the same conclave) as much as political-administrative (secularization, which poses the question of the religious corporations and ecclesiastical properties in Rome). From here, the study of the impacts, especially roman ripercussions in front of the refusal on the part of the Holy See of the politics extended by the Italian government.

GIANCARLO ROCCA, *Religiosi e religiose nel '48-'49*, pp. 61-159

Il saggio propone una ricostruzione particolareggiata del rapporto che i religiosi e le religiose ebbero con i moti del '48-'49 (un iniziale rilievo viene dato alla Compagnia di Gesù, che fra tutti gli Istituti religiosi presenti allora in Italia fu considerata il maggiore ostacolo al raggiungimento dell'Unità nazionale). In seguito si analizzano le modalità della loro partecipazione — indiretta e diretta — ai moti di metà '800 e le relative ricadute sul piano educativo ed assistenziale, come anche sulla stessa vita religiosa alle prese con una non più rinviabile riflessione su valori quali nazione, nazionalità, Stato. Di particolare importanza i numerosi documenti pubblicati.

The sage proposes a detailed reconstruction of the relationship which the religious had with the motions in '48-'49 (an initial emphasis is given to the Society of Jesus, that among all religious institutes then in Italy was considered to be the great obstacle to the achievement of national unification). As a result, the methods of participation are being analyzed — direct and indirect — to the motions in mid 1800 and the related relapses at the level of education and welfare, as also on the same religious life struggling with no

longer deferrable reflection on values as nation, nationality, State. Numerous published documents are of particular importance.

FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, *Chiesa e Stato a 150 anni dall'Unità d'Italia. Pensieri e ricordi*, pp. 161-171

La pubblicazione della trascrizione audio dell'intervento propone di offrire avvincenti suggestioni circa i rapporti intercorsi tra Chiesa-Stato negli ultimi 150 anni, grazie anche a particolari ricordi personali del Relatore. Cercando di trarne un primo bilancio, vengono approfondite le fasi che portarono al Concordato e al Trattato del 1929 e alle successive ripercussioni sulla politica italiana quanto internazionale. Di particolare interesse il richiamo agli sforzi del Movimento cattolico, alla politica della Santa Sede e all'azione di illustri uomini politici, quali Don Sturzo.

The publication of the audio transcript intervention proposes to offer exciting suggestions about the occurring relationship between Church-State in the last 150 years, thanks also to special personal memories of the rapporteur. Trying to draw a first account, the stages that led to the Agreement and the Treaty of 1929 and the subsequent ripercussions on the Italian as far as international politics. Of particular interest is the reminder of the efforts of the Catholic Movement, the policy of the Holy See and the action of distinguished politicians, such as Don Sturzo.

FILIPPO M. LOVISON, *Giovanni Semeria: dalle "Soirées italiqes" belghe al patriottismo di Dante. Sottolineature europee*, pp. 173-244

Alla luce dell'ormai assodata categoria storiografica del "Risorgimento incompiuto" e del suo inevitabile "Prologo" per lo specifico processo unitario italiano, vengono qui esaminati, con abbondanza di documentazione, anche fotografica, alcuni risvolti, pure letterari, che l'amore di patria assunse soprattutto in ambito europeo. Lo studio si concentra pertanto sull'azione infaticabile dispiegata dal P. Giovanni Semeria a favore degli emigranti italiani all'estero, specie in Belgio. Il patriottismo di Dante divenne così l'alfiere di quella nuova italianità che si sarebbe forgiata nella Grande Guerra ormai imminente.

In the light of the entanglement of historiographical category "unfinished Risorgimento" and its inevitable "prologue" for the specific italian

unification process, come to be examined here, with the abundance of documentation even photographic, the various aspects, and literaries, that the love of the homeland assumed especially in the european context. The study therefore focuses on the tireless action deployed by Fr. Giovanni Semeria in favor of Italian emigrants abroad, especially in Belgium. The patriotism of Dante thus became the standard bearer of the new Italian spirit that would be forged in the imminent Great War.

MATTEO SANFILIPPO, *Alessandro Gavazzi: oltre l'Italia, l'America*, pp. 245-267

Al di là della fama goduta in Italia e in Francia, la figura del Gavazzi appare ancora poco studiata in riferimento all'esilio britannico e ai suoi viaggi in Nord America. Partendo da una rivisitazione della sua vita, arricchita anche dai suoi scritti autobiografici, si studiano i diversi risvolti delle sue conferenze tenute oltre oceano, da New York a Cincinnati, che suscitavano opposti sentimenti tra cattolici e protestanti, all'insegna della difesa di quella che lo stesso Gavazzi chiamava "l'aggressione papale". Emergono così i tratti di una figura tutto sommato «ingombrante, soprattutto a causa della scarsa preparazione politica e teologica e dell'enorme presunzione».

In addition to the fame enjoyed in Italy and in France, the figure of Gavazzi still seems a little studied in reference to british exile and his trips in North America. Starting from the review of his life, which is enriched by his autobiographical writings, it studies the various aspects of its conferences held across the ocean, from New York to Cincinnati, which aroused conflicting feelings between catholics and protestants, under the banner of the defense of that which the same Gavazzi was called "the papal aggression". The profile of a figure all in all «cumbersome appears, especially because of the lack of political and theological preparation and with enormous presumption».

PAOLO M. RIPPA, *Ugo Bassi nella storiografia domestica. Spunti e riflessioni*, pp. 269-307

È possibile "fare giustizia" rileggendo con distacco e obiettività la figura e l'opera del P. Bassi? Attorno a questo ancora oggi scivoloso interrogativo — già comunque da tempo avanzato dal P. Gobio — il saggio con-

centra la propria attenzione, investigando soprattutto la documentazione domestica in possesso dell'Ordine. Un percorso storiografico attento alla ricerca della vera identità del Barnabita, non tanto dal punto di vista del suo noto e ancora controverso profilo patriottico, quanto da quello psicologico e religioso; se complesso, sensibile, appassionato e incline alla fantasia apparirà il primo, schietto, convinto e profondo si rivelerà il secondo.

Is it possible to "do justice" rereading with detachment and objectively the figure and the work of Fr. Bassi? Around this still slippery question today — already for a long time advanced by Fr. Gobio — the sage focuses, investigating especially the domestic documentation in the possession of the Order. A historiographic path attentive to the research of the real identity of the Barnabite, not so much from the point of view of his well-known and still controversial patriotic profile, as well as the psychological and religious; if complex, sensitive, passionate and prone to fantasy will appear the first, frank, convinced and profound will be revealed the latter.

ROBERTO REGOLI, *Il cardinale Luigi Lambruschini tra Stato e Chiesa*, pp. 309-331

Il cardinale Lambruschini merita davvero quella fama di "bieco reazionario" affibbiatagli da una storiografia risorgimentale che ha finito per interpretare ideologicamente — a ragione o a torto — la storia della Chiesa di quel periodo, e, in particolare, tutto il pontificato di Gregorio XVI? Da questo interrogativo prende le mosse un percorso storiografico attento alle complesse dinamiche della diplomazia internazionale, puntando l'attenzione, in particolare, sulle memorie dello stesso Cardinale Barnabita durante il periodo della sua Nunziatura in Francia. Da qui lo sguardo si estende alla complessa situazione presente nella Penisola alle prese con le vicende legate al potere temporale della Chiesa.

Cardinal Lambruschini truly merits that fame of "crooked reactionary" attached to him by a risurgencial historiography which ended up to interpret ideologically — justly or erroneously — the history of the Church of that period, and, in particular, the whole pontificate of Gregory XVI? From this query a historiographic journey attentive to the dynamic complexes of the international diplomacy makes moves, pointing the attention, in particular, on the memories of the same Barnabite Cardinal during the time of his Nunciature in France. From here the view extends to the complex situation

present in the Peninsula struggling with the vicissitude connected to the temporal power of the Church.

ANDREA CIAMPANI, *Un cardinale barnabita nel governo della Chiesa cattolica durante i primi tempi del Regno d'Italia: Luigi Bilio*, pp. 333-374

Dopo una attenta rivisitazione degli anni di formazione del religioso barnabita, il saggio analizza il suo servizio alla Santa Sede, alla luce dell'ortodossia della fede, dell'unicità dei cattolici e delle necessità da considerare nella loro pratica condotta politica. Emerge così, con particolare chiarezza ed esaustività, il ruolo di assoluto rilievo svolto dal cardinale Bilio negli ambienti vaticani, in quel delicato e inquieto periodo per la Chiesa che si snoda tra il pontificato di Pio IX e quello di Leone XIII. Bilio divenne anche la personalità di equilibrio del "centro cardinalizio" e un punto di riferimento per quegli ambienti laicali cattolici che in Italia volevano rimanere fedeli al Vicario di Pietro senza rinunciare ad inserirsi nella nuova compagine dello Stato unitario.

After an attentive revisiting the years of formation of the religious barnabite, the wise analyzes his service to the Holy See, in the light of the orthodoxy of faith, of the uniqueness of the Catholics and of the necessity to reckon in their practical political conduct. The role with absolute relief made by cardinal Bilio in the Vatican ambience come forth with particular clarity and exhaustiveness, in that delicate and restless period for the Church which comes loosen between the pontificate of Pious IX and that of Leo XIII, Bilio became also the personality of equilibrium of "cardinal center" and a point of reference for those catholic secular environments in which in Italy they wanted to remain faithful to the Vicar of Peter without renouncing to insert themselves in the new structure of the whole State.

MAURO M. REGAZZONI, *I Barnabiti e il Risorgimento*, pp. 375-420

Grazie al ricorso ad una abbondante quanto precisa documentazione archivistica domestica, lo studio delinea i primi tratti di quell'esperienza risorgimentale che ha coinvolto — in modo assai variegato e complesso — l'Ordine dei Barnabiti nella sua componente gerarchica quanto religiosa. Emerge così un inedito quadro dell'Italia barnabita nelle sue diverse Province, dal settentrione al mezzogiorno, dove singole Comunità o reli-

giosi impegnati nell'apostolato scolastico, parrocchiale o di altro genere, ondeggiavano tra aperture ed entusiasmi, tiepidezze e chiusure. Particolare attenzione viene riservata alla realtà particolare costituita dalla presenza dei Barnabiti a Roma.

Thanks to the recourse to an abundant as precise domestic archival documentation, the study outlines the first deals of that resurgencial experience which involved — in a much diversified and complex way — the Order of the Barnabites in its hierarchic component as religious. An inedited frame of barnabitic Italy appears that way in its different Provinces, from north to south, where single Communities or religious engaged in the scholastic apostolate, parochial or of other kind, they waved thru apertures and enthusiasms, tepidness and closures. Particular attentions was being reserved to the particular reality constituted by the presence of the Barnabites in Rome.

MARCO PIZZO, *Il Museo Centrale del Risorgimento*, 421-433

Grazie alla pubblicazione di numerose tavole fotografiche, dal quadro reliquiario contenente residuati bellici relativi alla difesa della Repubblica Romana all'Album dei Mille, il contributo intende mostrare come la ricostruzione delle vicende che hanno portato alla formazione delle collezioni d'arte presenti all'interno del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, offre indubbiamente una chiave di lettura per un'introduzione mirata all'arte dell'Ottocento, in particolare della pittura e della scultura.

Thanks to the publication of numerous photographic tables, from reliquary frame containing explosive remnants relative to the defense of the Roman Republic to the Album "dei Mille", the contribution intends to show as the reconstruction of the events that brought into the formation of the collections of art present inside the Central Museum of Risorgimento of Rome, offer undoubtedly a key to the reading for an introduction aimed on the art of the Nineteenth century, particularly on painting and on sculpture.

RECENSIONI

Atti del Convegno Internazionale in occasione dell'anno paolino, Damasco 23-25 aprile 2009. *San Paolo letto da Oriente*, a cura di Bartolomeo PIRONE e Elena BOLOGNESI. The Franciscan Centre of Christian Oriental Studies, Musky, Cairo. *Studia Orientalia Christiana, Monographiae* 18. Edizione Terra Santa, Milano 2010, pp. 429.

Per celebrare l'anno paolino che Papa Benedetto XVI ha programmato dal 29 giugno 2008 al 29 giugno 2009, ha avuto luogo a Damasco un convegno internazionale nell'aprile 2009, frutto della collaborazione di varie istituzioni. Il ruolo fondamentale è stato svolto dalla Custodia di Terra Santa e il volume si apre con il ritratto a colori del compianto P. Michele Piccirillo, illustre conoscitore del mondo della Bibbia — si ristampa alle pp. 19-22 un articolo su Damasco che l'archeologo aveva dato a *L'Osservatore Romano* —, e il saluto del Padre Custode Pierbattista Pizzaballa. Il Centro francescano di studi orientali del Cairo, nonché il Memorial St Paul di Damasco hanno contribuito a organizzare il convegno e a pubblicare gli Atti. Fra le collaborazioni appartengono ancora al mondo ecclesiale i Padri Barnabiti e la Piccola Famiglia dell'Annunziata — quest'ultima rappresentata da I. De Francesco che conclude il volume con alcune considerazioni — (pp. 427-429), senza dimenticare la Chiesa melkita greco-cattolica che ha ospitato il convegno a Damasco; il suo Patriarca, S. B. Gregorios III Laham, ha fatto un intervento pieno di entusiasmo su «Paolo and Dialogue of Cultures in the East», proponendo la fondazione d'un «Forum of the Word of God» per il dialogo fra Cristiani e Musulmani (pp. 397-411, a p. 408). Il mondo universitario ha partecipato al convegno attraverso l'associazione italiana *Syriaca* e l'Università degli Studi di Napoli. La Prefazione di B. Pirone offre un riassunto identificando nel convegno cinque sue tematiche (pp. 9-18). Ci limitiamo a dare in questa sede una nostra lettura del volume.

L'articolo informativo di R. Fernández si occupa delle antiche strade di Siria al tempo di Paolo, con un indice toponomastico, cartine e alcune fotografie (pp. 33-52): in tal modo si visualizzano meglio le vicende dell'apostolo prima della conversione e durante l'attività missionaria nella regione. Alcuni studi esegetici presentano Paolo negli Atti degli Apostoli e attraverso le sue lettere (A.M. Buscemi, pp. 23-32), le reazioni al paolinismo nel II secolo «a Est del Giordano» (F. Manns, pp. 53-67), l'ampia letteratura apocrifia attorno a Paolo (G. Rizzi, pp. 237-276), la mistica paolina (G. Khavam, pp. 375-396) e come leggere oggi Paolo in Oriente (P. Féghali, pp. 413-426). Tutte le tradizioni cristiane orientali hanno poi in qualche modo l'occasione di esprimersi. Molto spazio è dato al mondo

siriaco occidentale: una presentazione generale di M. Casadei (pp. 69-86), l'analisi di alcuni detti paolini extracanonici nel *Liber Graduum* (E. Stori, pp. 131-150), lo studio preciso di E. Vergani sull'esegesi di Paolo in Efrem (pp. 86-107), Paolo e la legislazione di Rabbula d'Edessa sul tema dell'ospitalità (Cl. Tavolieri D'Andrea, pp. 119-129), Paolo nell'opera di Giacomo di Sarug (Mons. Silvanus Butrus al-Na'mah, pp. 151-168) e nelle omelie monastiche di Isacco d'Antiochia (Sh. Abouzayd, pp. 174-178). La tradizione siro-orientale è rappresentata dal contributo di Mons. Louis Sako (pp. 341-345). Sh. Abouzayd si sofferma su Paolo nell'opera monastica di Teodoreto di Ciro (pp. 169-174), mentre S. Elm tratta della figura dell'Apostolo in Gregorio di Nazianzo (pp. 109-118); la tradizione bizantina si ritrova nel contributo di P. Yazji su Paolo nella liturgia (pp. 347-366). Alla tradizione copta di lingua araba si dedica lo studio di A. Wadi sulla tradizione manoscritta delle Lettere di Paolo e dei commenti medievali (pp. 277-291), quello di B. Pirone su Paolo nelle opere di al-Mu'taman Ibn al-'Assāl (pp. 293-314) e, per la liturgia, l'articolo di M. Chéhab (pp. 367-373). Tedros Abraha si occupa a lungo di Paolo nella tradizione etiope (pp. 179-217) e per l'armeno, V. Mistrih analizza il commento alle Lettere paoline di Gabriel Avedikean, pubblicato a Venezia nel 1806 (pp. 315-339). Quanto a D. Tacchini, ci fa ripercorre la polemica antipaolina di stampo musulmano (pp. 219-236), dagli inizi a oggi.

Come si vede dall'elenco dei contributi, lo scopo che il convegno si prefiggeva è stato raggiunto: il volume offre una vasta panoramica della figura di Paolo nell'Oriente cristiano. I temi spesso si incrociano, come l'antipaolinismo antico e moderno (Manns e Tacchini), oppure, al contrario, l'esaltazione dell'Apostolo quale «lingua profumata», dai Copti (Chéhab, p. 372) e dagli Etiopi (Tedros, già nel titolo dell'articolo). Si potrebbe ricavare l'immagine apocrica di Paolo da diversi studi (Manns, Rizzi e Tedros), oppure radunare tutti i titoli che la liturgia cristiana, nelle diverse tradizioni, gli attribuisce (oltre a Chéhab e Tedros, cfr. Sako, Silvanus [p. 152], Yazji). Il confronto fra gli articoli di esegesi, quelli dei moderni e quelli che studiano i Padri, è proficuo. Insomma, questi percorsi e tanti altri possibili dimostrano il pregio del volume.

Invece, l'ineguaglianza di numerosi contributi, sia a livello di impostazione quanto a livello di spessore sconcerta un po'. Ci sono anche ripetizioni inutili, anzi contraddittorie. Nell'articolo di M. Casadei, c'è il rimando a quello di E. Stori a proposito del *Liber Graduum* (p. 85, n. 61), ma non c'è allusione a quello di E. Vergani quando si parla di Efrem (p. 84). La bibliografia non è sempre aggiornata: a p. 67, n. 90, si riferisce a un papiro copto pubblicato dal sottoscritto, insieme a R. Kasser, nel *Muséon* 117 (2004) 281-384. Ci sono peraltro molti refusi e la lingua straniera di alcuni autori non è rivista adeguatamente. Questi difetti provengono probabilmente dal desiderio di dare il libro alla stampa il più presto, ciò che non è da biasimare, però il risultato non rende sempre piacevole la lettura di contributi in generale ricchi di spunti e di orizzonti nuovi.

Nel suo articolo privo di note a piè di pagina, perché l'Autore ha voluto serbare «un cachet pastoral» (p. 426), Paul Féghali si interroga sull'importanza oggi del messaggio di Paolo per il cristiano orientale. Egli identifica tre elementi di rilievo: il posto della donna nella società, il rapporto fra legge antica e legge di Cristo, la libertà umana contro ogni tipo di fatalismo. Se queste riflessioni valgono specialmente per l'Oriente cristiano dove il *maktub* imperversa contro il libero arbitrio, dove il legalismo può generare il fondamentalismo e dove l'attaccamen-

to a vecchie usanze rischia di paralizzare la società, non è sicuro che siano meno attuali per noi in Occidente. Paolo, difatti, non ci lascia mai in pace, la sua predicazione non perde niente della sua forza originaria, perché il suo messaggio, il Vangelo di Gesù Cristo, vuol in ogni tempo trasformare i cuori.

Philippe Luisier sj

Chiesa e Storia. Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, *La Penitenza: dottrina, controversie e prassi*, Atti del XV Convegno di Studio, Sassone (Ciampino-Roma), 15-17 settembre 2009, Tau Editrice, Roma, 1 (2011), pp. 434, € 50.

Il 29 novembre 2010, in occasione del VII Forum "Storie e Memorie: illusioni d'immortalità?", è stato presentato il primo numero di *Chiesa e Storia*, la nuova rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa. Nelle parole del suo Direttore, p. Filippo Lovison (pp. 7-9), la rivista si presenta fortemente legata al *proprium* dell'Associazione di «favorire il coordinamento e l'aggiornamento del metodo e dell'insegnamento dei docenti di Storia della Chiesa» (p. 7), e al contempo, si propone come luogo di dialogo nel dibattito storiografico contemporaneo e di ricerca per le nuove generazioni di storici della Chiesa.

Il numero raccoglie gli atti del XV convegno di studio dal titolo: *La penitenza: dottrina, controversie e prassi*, tenutosi a Roma dal 15 al 17 settembre 2009. Le dodici relazioni seguono la tripartizione del titolo: la parte dedicata alla dottrina viene aperta dal contributo del prof. Paolo Prodi dal titolo *L'Istituto della penitenza: nodi storici*. In esso la riflessione storica sul sacramento si intreccia con l'indagine sul tema del potere e il suo rapporto con il sacro, che l'Autore ha coltivato nel suo prolifico percorso storiografico, in particolare con i saggi *Sacramento del potere* (1992) e *Una storia della giustizia* (2000). Il progetto ecclesiastico per la costruzione di un "sistema giurisdizionale sul peccato" si sviluppò a partire dal IX-X secolo, con la distinzione tra peccato segreto e pubblico, quando la confessione privata e la penitenza tariffata trasformarono «l'amministrazione della penitenza organizzandola non più come una liturgia ma in uno stile giuridico». Con la nascita della nuova coscienza dell'individuo e superate le resistenze poste dalla dottrina di Abelardo, a partire dal XII secolo la Chiesa configurò l'istituto della Penitenza quale "processo", il cui centro consisteva nella confessione dei peccati al sacerdote e nell'assoluzione. Il punto culminante di questa evoluzione avvenne con la costituzione 21 del Lateranense IV che stabiliva la confessione annuale del fedele fatta al proprio sacerdote: in essa è evidente il tentativo di creare un sistema giurisdizionale territoriale in cui la confessione poteva essere amministrata solo dal proprio parroco. Una costruzione che man mano fu sfidata dagli ordini mendicanti e dalla centralizzazione romana, a favore di una nuova struttura nell'amministrazione della penitenza: da una parte il clero secolare e dall'altra gli ordini mendicanti. In questo senso il Concilio Tridentino sancì il carattere giuridico dell'assoluzione e allo stesso tempo diede il colpo di grazia al modello giurisdizionale parrocchiale, promuovendo il ruolo degli ordini religiosi, veri "protagonisti della confessione post-tridentina". Molto interessante risulta il

paragrafo intitolato *Riflessioni attuali*, in cui l'Autore rileva come l'approfondimento pastorale della confessione sviluppatosi a partire dal Vaticano II, abbia eccessivamente sottovalutato il rapporto tra il foro sacramentale della Chiesa e il foro giudiziario. Da qui la necessità e l'urgenza di un recupero da parte delle chiese della loro funzione «di polo istituzionale alternativo come foro» (p. 65).

La riflessione teologica e storica del prof. Marciano Vidal, ha cercato di evidenziare gli assunti teologici del sacramento della Penitenza e la sua prassi nel periodo compreso tra il Concilio Lateranense IV (1215) e il Tridentino (1545-63). Nei secoli X-XI, contemporaneamente ad un calo della pratica della confessione, si assistette alla trasformazione della dottrina della penitenza verso un soggettivismo, che superò la materialità della tariffa e sottolineò il valore spirituale-ecclesiale del sacramento. Questo passaggio coincise anche con l'emersione di una nuova forma di vivere la spiritualità cristiana, che ebbe ripercussioni anche nella prassi penitenziale, incentrata nella confessione. L'approfondimento e lo sviluppo dei dettami del Lateranense IV effettuato nella dottrina del Concilio di Trento, determinò anche una variazione importante nella comprensione e nella prassi del sacramento: come l'uso della confessione come controllo ecclesiale e sociale e un'accentuazione della soggettivazione dei fattori della prassi penitenziale (assoluzione, pentimento e dichiarazione dei peccati). Nell'ultima parte Vidal traccia una chiara sintesi della parte applicativa del Tridentino, in particolare sul contributo apportato dall'Arcivescovo Carlo Borromeo e dalle sue *istruzioni* ai confessori, che permisero la diffusione del modello tridentino in Italia ed Europa, e dalle missioni popolari, determinanti per il rilancio della confessione generale.

Questo ultimo punto è stato sviluppato da Luigi Mezzadri nel contributo *Le missioni popolari e la penitenza nell'esperienza dei missionari lazzaristi italiani nei secoli XVII e XVIII* (pp. 333-364). Questa prassi fu in epoca moderna uno degli strumenti per l'estensione più vasta del potere inquisitoriale per la conquista spirituale e il disciplinamento delle coscienze (p. 342). La confessione generale segnava la conclusione del "piccolo metodo" elaborato da Vincenzo de' Paoli che, oltre alla maggiore penetrazione nel tessuto sociale, contribuì realmente ad un rinnovamento della predicazione. Notevoli anche gli spunti offerti dall'Autore sul rapporto tra "religione dei missionari e religione popolare" e gli accenni all'immagine di Dio trasmessa dai predicatori.

L'ambito di ricerca viene approfondito dai saggi di Basilio Petrà sulla prassi penitenziale nelle Chiese ortodosse (pp. 133-135) e di Stefano Cavallotto sulle Chiese riformate (pp. 157-198). Nel primo viene descritto il passaggio dalla penitenza pubblica e irripetibile, dispensata dal vescovo, al modello monastico della confessione individuale dei peccati, presentando i due filoni storiografici più significativi che ne hanno studiato la storia e lo sviluppo. Notevole l'utilizzo dei testi e l'approfondimento degli aspetti rituali, pregio condivisibile anche per il saggio di Cavallotto, che ha presentato le varie sfumature sul tema della Penitenza negli scritti dei principali Riformatori della prima e seconda generazione del protestantesimo delle origini.

Gli studi di Rusconi (pp. 199-224) e Schmugge (pp. 225-237) approfondiscono il discorso relativo alla Penitenza attraverso l'analisi di due fonti archivistiche rilevanti. Il primo analizza la produzione a stampa del secolo XVI relativa alle indulgenze e le sue ripercussioni nella vita religiosa dei laici in epoca moderna. Legate al culto eucaristico e alla memoria dei santi, esse furono veicolo per la dif-

fusione di una dimensione cattolica, cioè internazionale, del culto. Ludwig Sch mugge, storico specializzato nella ricerca sulla Penitenzieria, presenta i risultati dello scavo archivistico circa le suppliche pervenute al Tribunale papale tra il 1455 e il 1521: in questo periodo furono concesse 82.633 dispense matrimoniali e 18.180 *litterae confessionales*.

La parte dedicata alle controversie completa il quadro storico e dottrinale, attraverso tre percorsi di approfondimento legati alla Penitenza. Lo studio di Alfonso A. Amarante intitolato *Probabilismo, attrizionismo e contrizionismo* (pp. 239-258) analizza lo sviluppo interpretativo dei concetti di attrizione e contrizione fino alla definizione conciliare di Trento, e le successive controversie suscitate dalle interpretazioni proposte dal probabilismo e attaccate dai rigoristi, sopite con i pronunciamenti magisteriali del XVII secolo e che trovarono una soluzione nel sistema elaborato da sant'Alfonso Maria de' Liguori. L'importanza della dottrina alfonsiana viene presentata nel contributo di Sabatino Majorano sul ruolo del confessore "come ufficio di carità" (pp. 285-306), in cui l'A., impiegando gli studi storici e i testi alfonsiani, dimostra come la trasformazione del confessore "da giudice a padre" (espressione di G. De Rosa) sia stata determinata dall'esperienza pastorale del Santo napoletano e dalla consapevolezza della libertà come fondamento della fede e delle scelte del cristiano.

Un terzo studio è quello di Mario Rosa sul Giansenismo (pp. 259-284). In esso egli approfondisce la dottrina e la pratica penitenziale promossa dall'abbé di Saint-Cyran, la cui dottrina sulla "virtù" della penitenza assunse un ruolo centrale come connotazione dell'esistenza del cristiano per un «capovolgimento del cuore». In questo contesto la preghiera diventa il mezzo per ottenere la grazia, si accresce l'importanza dei frutti della penitenza e il ruolo del sacerdote viene considerato essenzialmente nella scelta della soddisfazione. Un altro aspetto sottolineato dall'A. è la capacità del movimento di avere colto tra i ceti medio-alti i mutamenti che la società andava attraversando verso la modernità.

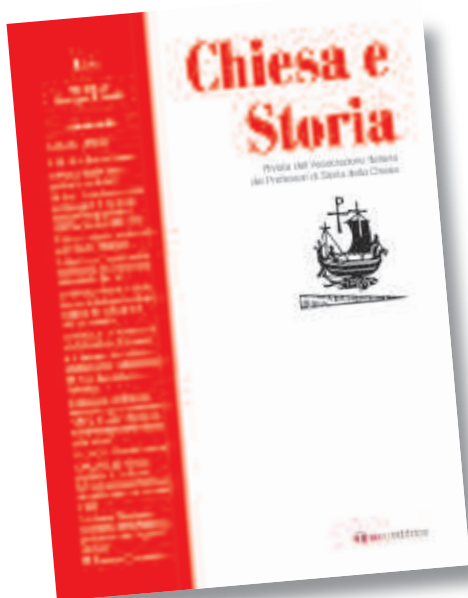
Un tema legato alla penitenza è quello riguardante la direzione spirituale, la cui evoluzione storica è stata oggetto dello studio di Gabriella Zarri (pp. 307-331). La pratica, basata su *consilium* e *discretio*, inizialmente nata come voto in ambito monastico, conobbe una grande diffusione grazie all'opera degli ordini mendicanti. È certamente da sottolineare il percorso di Yvonne Zu Dohna (pp. 365-383), sui due filoni dell'iconografia della Maddalena penitente, che hanno veicolato attraverso l'arte figurativa un concetto di penitenza inteso da una parte come pentimento dall'altro come afflizione e introspezione (p. 382).

Il volume si chiude con una conclusione di Maurizio Tagliaferri (pp. 385-390), gli *abstracts* dei contributi (pp. 391-400), l'indice dei nomi di luogo e di persona (pp. 401-420) e le attività svolte dall'Associazione.

Complessivamente si può rimanere più che soddisfatti del lavoro: il tema della Penitenza, certamente vasto e spesso inflazionato, viene affrontato da specialisti della Storia della Chiesa e della Teologia morale con completezza e originalità. In questo senso l'auspicio iniziale del Direttore Lovison riguardo all'«importanza della contestualizzazione storica per lo sviluppo della Teologia e dei comportamenti» ha trovato riscontro in quest'opera nuova e accurata.

Diego Pinna

UNA NUOVA RIVISTA



Direttore: Filippo Lovison

Vice Direttore: Gaetano Zito

Segretario di Redazione: Silvano Giordano

Comitato di Redazione:

Luigi Michele de Palma, Silvano Giordano, Filippo Lovison, Angelo Manfredi, Luigi Mezzadri, Roberto Regoli, Maurizio Tagliaferri, Gaetano Zito

Coordinatore della Bibliografia:

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Coordinatore delle Recensioni:

Francesco Castelli

“Chiesa e Storia. Rivista dell’Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa” è nata per promuovere e diffondere lo studio e la ricerca sulla storia della Chiesa e per suscitare nuove energie favorendo l’incontro e la maturazione delle coscienze dei giovani studiosi come dei lettori interessati. Pubblicata dalla Tau Editrice, raccoglie i contributi anche di storici barnabiti.

1.2011 – già disponibile

La Penitenza: dottrina, controversie e prassi

Il numero pubblica gli Atti del XV Convegno di Studio promosso dall’Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa tenutosi a Roma dal 15 al 17 settembre 2009. Contiene i contributi di Paolo Prodi, Marciano Vidal, Basilio Petrà, Stefano Cavallotto, Roberto Rusconi, Ludwig Schmugge, Alfonso V. Amarante, Mario Rosa, Sabatino Majorano, Gabriella Zarri, Luigi Mezzadri, Yvonne zu Dohna, Maurizio Tagliaferri.

2.2012 – in preparazione

L’Unità d’Italia: Cattolici, Chiesa e Santa Sede tra Storia e Memoria

In occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, l’Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa ha promosso due Forum e ha partecipato a diversi Convegni e Seminari, i risultati dei quali saranno in parte pubblicati in questo fascicolo. Tra di essi sono previsti gli interventi di Sergio Pagano, Samuele Sangalli, Alessandra Bartolomei Romagnoli, Mariano Dell’Omo, Stefano Defraia, Grazia Loparco, Roberto Regoli, Filippo Lovison, Manola Ida Venzo, Giovanni Battista Varnier, Vito Saladino, Alessandra Costanzo, Pietro Zovatto, Michele G. D’Agostino, Ileana Tozzi.

3.2013 – in preparazione

Verso il Concilio Vaticano II

Nei giorni 9 e 10 del mese di novembre 2012 si terrà a Roma il XVI Convegno di Studio promosso dall’Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa in Italia, gli Atti del quale saranno integralmente pubblicati in questo fascicolo, che conterrà i contributi di Norman Tanner, Gilles Routhier, Severino Dianich, Pino Ruggieri, Paolo Gheda, Annibale Zambarbieri, Andrea Grillo, Maurilio Guasco, Giancarlo Rocca, Federico Ruozzi, Daniele Menozzi.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- Abissinia*, 44
 Accame Silvio, 209
 ACPOL, 168
Aden, 44
 Adoratrici del Sangue di Cristo, 85
Adriatico (mare), 220
Africa, 43-45, 220
 Agatocle (tiranno di Siracusa), 52
Agliè, 403
 Agnese Celeste della Croce, 155
 Agostini Cesare, 416
 Agostiniani (Ordine degli), 53, 69
 Agostino (santo), 53, 72, 212, 409
 Aguilar Luigi, 338, 343, 347-348, 360, 382, 411
 Aguyar Andrea, 10, 414
Aja, 201
 Albani Giuseppe, 315-316, 319, 322
Albano (Potenza), 99
 Albareda (padre), 31
 Alberti Maristella, 100
 Alberto Magno, 220
 Albertone Anna Maria, 340
 Albertone Francesco, 340
 Albertone Matteo, 340
 Albicini Luigi, 286, 397, 419
 Albini Giuseppe Maria, 270-271, 274-275, 396, 408-410
Aleppo, 341
Alessandria d'Egitto, 44
Alessandria, 60, 249, 274, 282, 284, 288, 300, 333, 338, 340-341, 345-346, 384, 387, 389-390, 408,
 — Chiesa SS. Alessandro e Carlo, 341, 389
 — Collegio SS. Alessandro e Carlo, 282, 300, 341, 389-390
 Alessandro Sauli (santo), 182, 212
 Alfieri D'Azeglio Costanza, 309
 Alfieri di Sostegno Cesare, 386, 388, 389, 390
 Alfieri Vittorio, 182-183, 231, 377
 Alfonso Maria de' Liguori (santo), 467
 Algardi Zara Olivia, 43
 Alighieri Dante, 5, 64, 98, 173, 190, 197-208, 214-224, 228, 230, 234-236, 243, 279, 283, 452, 457-458
 — società, comitati, 98, 176, 185, 200, 205, 228, 235, 243
 — conferenze dantesche, 179, 200, 205, 229, 242
 — VI Centenario dantesco, 205-206, 227-228, 230, 243
 — periodico, 184, 186-188, 241
 Allouveau de Montréal Simon-François, 419
 Almerici Gregorio, 395
 Alonso Paulino, 85, 99
Alpi, 108, 220-221
 Altieri Ludovico, 328, 353
 Amarante Alfonso A., 467
 Amaroli Agostino, 209
 Amat Luigi, 96
 Ambrasi Domenico, 344, 347, 349, 356, 361-362
 Ambrogio (santo), 138, 394
 Ambrose Mary, 254
 Ambrosioni Annamaria, 72
 Ambrosoli Luigi, 43
 Amedeo (Spinelli) da Verona, 120
 Ameri Raffaele, 98, 147
America, 5, 20, 190, 228, 245, 253, 255-256, 258-259, 266, 311, 399, 431, 452, 458
 — Nord America, 245-247, 255, 264, 458
 — Sud America, 62, 162
 Amicizia Cattolica, 63
Amsterdam, 186, 201, 215
 Anatra Bruno, 383
 Ancelle della Carità, 73, 88, 92-93, 104, 107, 118, 150-152
Ancona, 16, 22, 26, 37, 250, 253, 285, 300-301, 398, 401, 416
 Andrassy Gyula sr (conte di Csík-szentkirály e Krasznahorka), 363
 Andrea da Marostica, 120
 Andreu Francesco, 63, 71, 319
 Angeli Agostina (maestra), 125
 Angeli Franco, 108, 115
 Angeliche di San Paolo (Congregazione), 244
 Angelico da Pistoia, 101
 Angelini Luigi, 429

N.B. Data la peculiare natura della pubblicazione e per favorire un accesso più costruttivo ai suoi contenuti, quando ritenuto necessario i lemmi dell'Indice sono stati declinati nella loro accezione più estesa dal punto di vista semantico (per es., i numeri di pagina che si riferiscono al lemma *Austria* rimandano ugualmente a *governo austriaco*, *truppe austriache*, *lire austriache*, *polizia austriaca*, ecc.), linguistico (per es. *Belgio*, *Belgique*), e toponomastico (per es. *Bologna*, comprende i sottolemmi di *San Luigi*, *San Petronio*, *San Pietro*, ecc.). Si ringrazia il P. Mauro Regazzoni per la revisione dell'Indice.

- Angoulême, 410
 Anna Michelotti (beata), 93
 Ant Luigi, 119
 Antigesuitismo, 62-64, 66, 69, 86-88, 111, 116, 250
 Antonazzi Giovanni, 15
 Antonelli Giacomo, 33-34, 49, 51-52, 257-258, 337, 349, 357, 367, 381, 420
 Antonelli Sara, 247, 255
 Antonietti Colomba, 414
 Antonio di S. Giacomo (Testa), 85
 Antonio M. da Venezia, 121-122
 Antonio M. Zaccaria (santo), 177, 437
Anversa, 176, 190, 214, 417
Aosta, 269, 271
 — Collegio St.-Benin, 376
 Apollonia (santa), 179
 Aporti Ferrante, 403
 Aquarone Alberto, 43
Aragona, 113
 Araldo Angela, 152
 Arcioni (Legione), 416
 Arcioni Antonio, 416
 Argeli Codronchi Giovanni, 37
Ariano (Diocesi), 343
Ariccia, 37
 Armellini Carlo, 82, 146-147
 Armistizio di Salasco, 76, 101, 346
 Arnaldo da Brescia, 180, 280
Arno, 217
 Aroldi (Collezione), 431
 Aronica Ferdinando, 209
 Arpino Alberto M., 423, 425-426
Arpino, 249
 — SS. Carlo e Filippo (collegio), 342
 Arrigo di Lussemburgo, 206
 Arteel Michele, 210
 Artois di Berry (d') Charles-Ferdinand, 410
 Artois di Berry (d') Louise-Marie-Thérèse, 410
 Artom, 44
 Arturo da Carmignano, 100, 118
 Asburgo-Lorena (di) Ferdinando I (imperatore d'Austria), 112
 Asburgo-Lorena (di) Francesco Giuseppe I, 395
 Asburgo-Lorena (di) Leopoldo (arciduca, futuro Leopoldo II di Toscana), 278
 Asburgo-Lorena (di) Maria Luisa, 290
 Aschieri Annunciata, 151
 Aspre von Hoobreuck (d') Konstantin, 404, 408
 Asquini Fabio M. (cardinale), 51
Assab (baia), 44
 Assandro di Maggiorino Cesare, 186
Assisi, 234, 420
 — S. Maria degli Angeli, 400
 Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, 6-7, 451-452, 465, 467
Asti, 282, 340, 389
 — Collegio S. Martino, 389
Atene, 217, 231, 273
Atlantico (oceano), 255-256, 264
 Aubert Roger, 59, 174-175, 310, 312, 319, 359
 Augusto (imperatore), 207
 Ausenda Giorgio, 85, 143, 148
Austria, 31-32, 45, 47, 52, 71, 73-75, 81, 90, 92, 95-97, 99-102, 109-110, 112, 114-115, 118, 120-121, 126-127, 129-130, 165, 218, 233, 249-250, 252, 278, 284, 289, 302-304, 317-319, 322-323, 328-330, 341, 365, 369, 378, 388-389, 390-391, 395, 400-402, 404-410, 415-416, 424, 437
 Avella Domenico, 92, 134-135, 137
Aversa, 344
 Avezana Giuseppe, 416
 Azzalli Franco M., 155
 Bach Johann Sebastian, 232
 Bacilieri Bartolomeo, 199
 Baioni Massimo, 422
 Balbi (strada), 283
 Balbi De Caro Silvana, 426
 Balbo Cesare, 383-384, 386, 388, 403
 Balduino Armando, 428
Bâle, 205
 Ballarini (sacerdote di Bergamo), 229
Baltimora, 264
 Bandini Giuseppe, 405
 Bandrés Rey Luis María, 97, 134
 Banti Alberto Maria, 99
 Baraguey D'Hilliers Achille, 417
 Barali Maddalena, 340
 Baravelli Alessandro, 269, 338, 396
 Barbi Michele, 203
 Barbieri Ludovico, 395, 398
 Barbini Carlo, 270, 273
 Baretta Eugenio M., 390
Barga (Lucca), 36, 186
Bari, 16, 41, 57-58, 232, 310, 349, 431
 Barili Lorenzo, 51
 Barnabò Alessandro, 51, 255
 Barocchi Paola, 422
 Barone (capo gabinetto ministero affari esteri), 189
 Barone Nicola, 272
 Baronio Cesare, 38-39
 Barsali Mario, 416
 Bartoccini Fiorella, 49, 60, 425
 Bartoletti Maria, 428
 Bartolini Domenico, 39, 364, 367-369
 Bartolomei Romagnoli Alessandra, 174
 Bartolucci R., 50

- Barzilai Salvatore, 180
 Basile Antonino, 100
Basilea, 178, 200
Bassano del Grappa, 100, 119-121
 Bassi Carlotta, 274
 Bassi Luigi, 274
 Bassi Ugo (Giuseppe), 2, 5, 11, 99, 246, 249, 252, 254, 257-258, 269-306, 380, 397-399, 414, 421, 436, 438, 451-452, 454, 458-459
 Battaglione della speranza, 102-103
 Battaglione veneziano dei Bersaglieri Tori-
 nielli, 100
 Battilana Francesco, 251
 Battistini Mario, 175
 Bauer Edgar, 256
 Bautain Louis-Eugène, 310
 Bava Giovanni Battista Eusebio, 387, 388
 Bazzini Domenico, 341, 384, 389
 Beatrice (del poema dantesco), 217, 220
 Beatrici Crocifissa, 125
 Beau Enrico, 210
 Beckmann Johannes, 310
 Bedeschi Lorenzo, 16-20, 26, 209
 Bedini Gaetano, 247, 257-259
 Bednarovitz Johann Baptist (rettore), 141-
 142
 Belardinelli Mario, 58-59
Belfast, 260
Belgio, 12, 18, 173-176, 178, 181-182, 186,
 190-192, 194, 200, 205, 209, 211, 215,
 224-227, 233, 329, 357, 361, 363, 417,
 457
 Belli Domenico, 232-233
 Belli Giuseppe Gioacchino, 310
Bellinzona, 227
 Bellò Carlo, 15
Belluno, 309
 Benaglio Giuseppe, 123
 Bendotti L., 191, 194
 Benedetti Aurelio, 18
 Benedettini, 69, 381, 400, 408, 409, 410
 Benedettini Olivetani, 333
 Benedetto (san), 67-68
 Benedetto XV, 18, 164-165
 Benedetto XVI, 309, 463
Benevento, 142
 Benguet Vincent, 376
 Benigni Umberto, 182
 Bentivoglio Annetta, 285
 Bergamo Maddalena, 127
Bergamo, 22, 71, 102, 123, 199, 206, 229
 Bergomi Maddalena, 130
Berlino, 52, 232
 Berlusconi Silvio, 161, 166
Berna, 178, 191, 200
 Bernardin Odorico, 192
 Bernetti (carte), 23, 33
 Bernetti Tommaso, 33, 289, 310, 312-313,
 315-316, 318-319, 322, 325-327
 Berrettani (Ordine), 72
 Berry (di) Luisa Maria → Artois
 Berselli Aldo, 58
 Bertello Giuseppe, 166
 Berti Domenico, 71
 Berti Giuseppe, 157
 Bertone Tarcisio, 309
 Bertuzzi Camillo Maria, 403
 Beseghi Umberto, 96, 102, 272, 274-276,
 280-288-290, 292-297, 300, 303-304
 Besson Louis François-Nicholas-Xavier,
 366
 Betri Maria Luisa, 42, 108
 Bevilacqua Piero, 173
 Biadene Giovanni, 424
 Biasutti Guglielmo, 93
 Biava Samuele, 403
 Biffi Franco, 86
Bilbao, 21
 Bilio Giuseppe, 340
 Bilio Luigi, 5, 11, 51, 333-374, 452, 454,
 460
 Biraghi Luigi, 90, 109-111
Birmingham, 178
 Bistolfi Leonardo, 430
 Bizzarri Giuseppe Andrea, 51
 Blanc Alberto (segretario generale del Mi-
 nistero degli Esteri), 51
 Boccaccio Giovanni, 279
 Boccali Gabriele, 15
 Boero Giuseppe, 139
 Boffito Giuseppe, 180, 210, 246, 250, 252,
 269, 271-272, 274, 278, 280-281, 288,
 292, 295, 297, 303, 333, 338, 341-344,
 346
 Boismormand De Bonnechose Henri-Ma-
 rie-Gaston, 365-366
Bologna, 15, 18, 47, 51, 53, 58, 60, 94, 96-
 97, 102, 105-106, 117, 150, 179, 245-
 246, 248, 252, 254, 257, 261, 264, 269-
 271, 273-278, 282, 284-287, 289-295,
 298-299, 301, 303-304, 307, 311, 315,
 318, 329, 345, 379, 381, 383-384, 396,
 398-400, 402, 405, 408, 420-422, 429-
 431, 438
 — San Luigi (collegio), 150, 379, 380, 401,
 411, 436
 — San Petronio, 289, 304
 — San Pietro, 289-290, 292
 — Santa Lucia (collegio e scuole), 274-
 275, 282, 303, 307, 398-399, 402, 411
 — Università, 379-380
 Bolognesi Elena, 6, 463
 Bombelles (de) Charles-René (conte, mi-
 nistro di Maria Luisa), 290

- Bon Compagni di Mombello Carlo, 377, 386, 403
 Bonaiuti Marongiu Cesare, 372
 Bonaldi Fedele, 125
 Bonaparte Napoléon-Joseph-Charles-Paul, 400
 Bonaventura (Blessich) da Rovigno, 100
 Bonaventura (santo), 98
 Bonaventura da Maser, 101
 Bonaventura da Verona, 120-121
 Bonghi Ruggero, 363
 Bongiovanni G., 431
 Bonini Andrea, 343-344, 347
 Bonola Girolamo, 278
 Bonomelli Geremia, 15, 20, 174, 178
 — Opera di assistenza agli Italiani emigrati in Europa, 198-200, 203-205, 228-229
 Bononcini Giovanni Battista, 232
 Bonuccelli Angelo, 147-149
 Borbone (di) Carolina Ferdinanda Luisa, 410
 Borbone (di) Ferdinando II, 344-345
 Borbone-Francia (di) Luisa Maria Teresa, 410
 Borbone-Orléans (di) Luigi Filippo (re di Francia), 33, 322
 Borbone-Parma (di) Alice Maria Carolina, 410
 Borbone-Parma (di) Enrico Carlo Ludovico, 410
 Borbone-Parma (di) Ferdinando Carlo, 405, 408, 410
 Borbone-Parma (di) Margherita, 410
 Borbone-Parma (di) Roberto Carlo Ludovico, 410
 Borboni, 36, 75, 81, 87, 89-90, 92, 114, 313, 343-345, 347, 349
Bordeaux, 13
 Borelli Nicola, 145, 147-149
 Borgatti Francesco, 49
 Bortolotti Osanna, 125
 Borutta Manuel, 75
 Bosco Giovanni, 59
 Boselli Paolo, 423-424
 Bossi Raffaele, 280
 Bossuet Benigno, 198, 324
 Botto Margherita, 261
 Boucon Genoveffa, 108
 Boudou Adrien, 329
 Boutry Philippe, 311, 313-316, 319, 416, 420
 Bovio Paolucci Giulia, 104
 Bozzetti Cesare, 102
 Bozzini Paolo, 428
 Bozzo Santino, 230
 Bracco Camillo Luigi, 376, 397
 Branda Onofrio, 436-437
Brasile, 257
 Brass Italico, 430
 Brassier de Saint Simon Joseph, 52
 Bratti Andrea, 275
Brescia, 73, 75, 76, 79-80, 88, 92-95, 107, 110, 123-124, 126-127, 129, 150-151, 280, 392
 — Archivio di Stato, 94-95, 127
 — Governo provvisorio, 76, 127
 — S. Luca (ospedale di), 151
 — S. Maria Maddalena (convento di), 151
 — Valleggio (ospedale di), 151
 Bresciani Antonio, 107, 132, 270-271
 Bressan Edoardo, 108
 Breton Vincent, 247
Brianza, 110
 Brice Catherine, 424
 Brienza Giuseppe, 75
Brighton, 189
Brindisi (diocesi), 343
Brooklyn Tabernacle, 256
 Bruschi G., 206, 229
 Bruschi Luigi, 64
Busseto, 2
Bruxelles, 2, 30, 65-66, 174-176, 178-192, 194-196, 198-200, 209-215, 224, 227, 237-240, 242-244, 311, 317
 — Archivio Storico Provinciale PP. Barnabiti [ASPB], 180-181, 185, 187, 210-215, 239
 — Gare du Midi, 224
 — L'Enfant Jésus (santuario-comunità), 180-183, 224, 237-238, 244
 — Parrocchia di, 212
 Bruzza Felice, 377, 387
 Bruzza Luigi, 338, 355
 Bruzzzone Daniele, 79
 Bucci Anselmo, 427, 429-430
 Bucci Oscar, 206
 Buffa Domenico, 386, 403
Buffalo, 258
 Buoniaiuti Ernesto, 182
 Buonarroti Michelangelo, 231-232
 Buonconte da Montefeltro, 217, 223
Burano, 100, 119
Busto Arsizio, 99
 Buttini Carlo, 191
 Cabella Cesare, 73
 Caccia Francesco, 85, 285, 300-302, 352-353, 376, 377-382, 384-387, 389-412, 414, 416-420
 Cacciari Luigi, 419
 Cacciotti Venturino, 63
 Cadolini Antonio, 278, 285, 301, 398
 Cadorna Luigi, 49, 51, 202
 Cadorna Carlo, 386
 Caffiero Marina, 84
Cagliari, 60, 75, 382-383, 432

- Cagnasso Alessandro, 275
 Cagni Giuseppe, 1
 Cagni Luigi, 333, 342, 365
 Cagnola Alessandro, 287
 Cairo, 6, 463
 Cairoli Benedetto, 35
 Calà Ulloa Pietro, 349
Calabria Citra, 100
Calabria, 99-100
 Calcinardi (famiglia), 88
 Calenzio Generoso, 29, 38-39, 47, 362, 364-365, 367-369
 Calliari Paolo, 123
Calvario, 279, 292
 Calzini Raffaele, 430
 Camaiani Pier Giorgio, 117
 Camaldolesi, 93
Cambridge, 254
 Camerani Sergio, 49
Camerino, 108, 275
 Camilletti Andrea, 416
 Camilliani, 49, 89, 93, 118, 131-133
 Camillo (santo), 49, 54, 131, 133
 Campagnari Vanio, 102
 Campagnola Alessandro, 278, 286
 Campagnoli Natale, 36-37
Campaldino, 217, 223
 Campanella Giuseppe Maria, 245, 248, 255-256
 Campochiaro Emilia, 16, 346
Canada, 247, 255, 257-258, 260, 263, 266
 Canali Giovanni Giuseppe Patriarca titolare di Costantinopoli (Vicegerente), 152
 Canalotti, 88
 Canata Atanasio, 97-98
 Canera di Salasco Carlo, 388
 Cani Antonio, 25
 Cannarozzi Ciro, 98
 Canobbio Francesco Salesio, 377, 413-414
 Cantelli di Rubbiano Girolamo, 405
 Cantoni Giovanni, 51
 Cantù Cesare, 246, 261, 269, 273
 Cantù Ignazio, 387
 Cantù Luigi, 110
 Capaccini Francesco, 313, 317-318, 321, 326-329
 Capalti Annibale, 51
 Capecelatro Alfonso, 84, 348, 355-356, 361-362
 Cappelli Carlo, 274
 Capitano Bartolomea, 93
Capodistria, 275
 Capone Alfredo, 401
 Capponi Gino, 356, 403
 Cappuccine, 94
 Cappuccini, 85, 93-94, 97, 99-102, 109, 118-120, 122, 340
 Caprara Cataldo, 263
Caprera, 261
Capriolo, 95
 Caproni J., 196
 Capuzzo Ester, 81, 346
 Caracciolo Filippo Giudice, 297, 344
 Carafa di Andria Brianna, 28
 Carazzi Maria, 44
 Carboneria, 273-274
Carcare, 98, 143
 — Collegio di, 89, 97-98
 Cardinale Gianni, 309
 Carducci Giosué, 186, 284, 304
 Carena Paolo (Segretario Italiano dell'Opera Bonomelli di Lucerna), 200, 228-229
 Carletti Giovanni, 405
 Carlo Alberto di Savoia-Carignano, 32, 63, 71, 74, 118, 126-128, 346, 385-388, 398, 405
 — Statuto di, 163, 346
 Carlo Borromeo (santo), 9, 453, 466
 Carlo II di Borbone-Parma, 405, 407
 Carlo III di Borbone-Parma, 347, 408, 410
 Carlo Magno, 220
 Carloni Marione, 23
Carmagnola, 97
 Carmelitani, 72, 93, 101
 Carminati (Rettore), 137
 Carocci Giampiero, 44
 Caron Andrea, 179
 Carosi Gabriele Paolo, 96
 Carpani Roberta, 437
Carpatia (motonave), 20
 Carpi Aldo, 427, 429-430
Carpineto Romano, 14, 33
 Carrozzi, 194
 Cartesio Renato, 231
 Carton De Wiart Henri, 195, 225
 Carutti Domenico, 42
Casa Campello, 14
Casalbuttano (Cremona), 42
Casale Monferrato, 16, 70, 74, 101, 258, 372
 Casana Testore Paola, 86, 383, 386
 Casaretto Pietro Francesco, 99
 Casassa Michele, 75
 Casati Damiano, 89, 98
 Casati Gabrio, 74, 109-110, 346, 386
 Cascetta Annamaria, 437
 Casciola Brizio, 17, 209
 Casella Mario, 19, 50
Caserta, 46, 135
 Cassi Gelio, 320
 Cassinis Giovanni Battista, 403-404
Castagnevizza (Kostanjevica), 410

- Castagnola Gregorio Ferdinando, 405
Castel S. Guido, 412
Castelgandolfo, 419
Castellammare, 104
Castelnuovo, 394
Castiglia, 113
 Castoldi Massimo, 185
 Castracane Castruccio, 74-75, 115
Castro (Abbazia di), 55
Catania, 77, 200
Catanzaro, 100, 288
Cateau Cambresis, 231
 Cati Margherita, 158
 Catri Liana, 16
 Cavalcanti Guido, 218-219
 Cavallotto Stefano, 466
 Cavanis Angelo, 103
 Cavanis Marco Antonio, 91, 103
 Cavini G., 82, 102, 108
 Cavour (Camillo Benso conte di Cavour),
 11, 36, 42-43, 45, 161-163, 401, 428,
 454
Cavour,
 —Abbazia di S. Maria, 385
 Cecilia (santa), 9, 414
 Centofanti Silvestro, 403
 Cernuschi Enrico, 416
Chambéry, 387
Chiavari, 398
 Chigi Albani Agostino, 416
 Chiodo Agostino, 386-387
 Cicconi Luigi, 273
 Ciconi Antonio, 397
 Cistercensi, 420
 Colla Federico, 389
 Colli Ricci di Felizzano Vittorio Amedeo,
 386-387
 Cecchini Filomena, 158
 Cecconi Eugenio, 361
 CEI, 168-169, 171
 Celli Anna, 108
 Cencetti Giorgio, 246
 Cenni Antonio, 37
Cento, 274, 276
Centocelle, 16
Cerasa, 37
 Cereseto Giovanni Battista, 143
 Cerretti Bonaventura, 164
Cernusco sul Naviglio, 110
 Cerrato Rocco, 17
 Certosini, 85
 Cervoni Jean-Baptiste, 31
 Cesare (De Vecchi) di Val Cismon, 41
 Cesare, Caio Giulio, 99, 207, 220, 438
 Cesari Antonio, 280
Cesena, 278, 283
 Cestaro Antonio, 59
 Chabod Federico, 41-43, 45, 49
 Chappin Marcel, 85
 Charbonnel (de) Armand-François-Marie,
 257
 Charus (professore di lingua germanica),
 141
 Chelini Domenico, 147-148
 Cherubino da Seravezza, 263
 Chiala Luigi, 46
Chicago, 265
 Chierici secolari per le scuole di Carità
 (Congregazione delle Scuole di Carità -
 Istituto Cavanis), 103
 Chiesa Francesco, 201
Chieti, 75, 354
 Chigi Albani Agostino, 416
 Chigi Albani della Rovere Mario, 37-38
 Chigi Albani della Rovere Sigismondo, 37
 Chigi Mario, 37-38
 Chiminelli Piero, 246
 Chiniquy Paschal-Télesphore Charles,
 266-267
Chioggia, 119, 303
 Ciampani Andrea, 5, 49-50, 58, 333-335,
 337, 339, 351, 362, 364, 368, 370, 373-
 374, 446, 452, 460
 Cian Vittorio, 178
 Cicconi Luigi, 273
 Ciccotti Ettore, 180
 Cicerone, 196
 Cicruacchio (Angelo Brunetti), 252
 Cicogna (famiglia), 194
 Cicogna-Mozzoni Carlo, 175-176, 191,
 194, 197
Cincinnati, 258-259, 265, 458
 Cingolani Mario, 18
 Cipollone Umberto, 284
 Cippico Antonio, 185
 Gireffice Antonio, 192
 Cirilli Francesco, 157
 Cistellini Antonio, 76, 88, 94-95
Città del Vaticano, 17, 59, 78, 108, 312-
 313, 420
Città di Castello, 77, 272, 366
 Givardi Alfonso, 79
Civitavecchia, 16, 253, 343
 Clark William, 264
 Claudì Giovanni M., 16
 Clemente da Verona, 120
 Clemente XIV, 62, 70
 Clementi Giuseppe, 5, 13-39, 455
 Clerici Idelfonso, 333, 338, 342-343, 346,
 348-349
 Coia Pietro, 192
 Coia Vincenzo, 192
 Cola Rino, 91
 Colapietra Raffaele, 320
 Colbert Di Barolo Giulia (fondatrice del-
 le Suore di Sant'Anna), 78, 107-108

- Colciago Virginio, 209-210
Coldiroli, 18
 Colletti Arturo, 37
 Collina Claudia, 304, 421
 Collinet Leon, 311
 Colombetti Chiara, 125
 Colombo Cristoforo, 232
 Colombo Giulia, 84
Colossi, 39
 Comandini Alfredo, 274
 Comandini Federico, 274
 Combes Émile, 182
 Comitato di soccorso ai feriti, 96, 104
Como, 403
 Compagnia di Gesù, 10, 18, 53, 55, 59, 61-73, 75-82, 85-92, 98, 109, 112, 116, 123, 127, 134-135, 137-140, 144, 154, 167, 214, 248-250, 252, 254, 256, 261, 283, 288-290, 321, 382-383, 392, 396-397, 406-407, 409-410, 413, 435, 439, 456
 Compagnone (Commendatore), 194
 Conciliazione (del 1929), 58-59, 165, 174
 Concilio di Trento, 38, 290, 466-467
 Concilio Lateranense IV, 465-466
 Concilio Vaticano I, 11, 30, 33, 48, 263, 333-334, 336, 338, 354, 361-362, 365
 Concilio Vaticano II, 166, 168, 466
 Condorelli Mario, 77, 81, 86, 88
Conegliano, 120
 Confalonieri Antonio, 270, 393
 Conferenza di Helsinki, 162
 Conferenza di Versailles, 165
 Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, 2-5, 7, 9-11, 18, 37, 72, 83, 85, 96, 99, 101, 118, 173-174, 179, 180, 182, 185, 198, 208-210, 233, 237-238, 244, 246, 248-250, 252, 269-272, 274-277, 281-282, 285-293, 295-298, 300-302, 305, 317, 333, 336-338, 340-344, 346-349, 352-353, 355, 360, 375-382, 385, 387-388, 390-392, 396-398, 400-402, 404-405, 407-418, 420, 435-437, 445, 451-452, 460-461, 463
 Congregazione dei Missionari del Sacro Cuore, 17-18
 Congregazione (gesuitica) del beato Leonardo da Porto Maurizio, 63, 72-73
 Congregazione (gesuitica) di Santa Dorotea, 72
 Congregazione (gesuitica) di San Raffaele, 72
 Congregazione della Missione, 72, 80, 409
 Congregazione Sublacense, 99
 Consalvi Ercole, 32, 312, 315-323, 326, 330-331
 Consiglio d'Europa, 163
 Conti Fulvio, 117
 Conti Ludovico, 246
Copenaghen, 201, 215
 Corboli Bussi Giovanni, 32, 71, 87, 112, 126, 128-129
 Corgnati Maurizio, 421
 Corish Patrick J., 310
 Cornelio Nepote, 233
 Correnti Cesare, 43-45, 47-48, 51, 365
 Corte di Strasburgo, 167
 Cortese Nicola, 412, 416
 Corvo Andrade (ministro degli esteri portoghese), 47
Cosenza, 100
 Costa Andrea, 284
 Costa Angela, 83
 Costa di Saint-Genis di Beauregard Luigi Maria Pantaleone, 388
 Costaguti (marchesi), 10, 415
 Costantino (imperatore), 279
Costantinopoli, 17, 152, 220
 Costituzione italiana del 1948, 162-163, 167
 Cova Vittorio, 89
Cracovia, 55
 Craufurd Giorgina Janet, 34
 Craxi Bettino, 164, 168, 304
Crema, 352, 387
 Cremona Tranquillo, 428
Cremona, 18, 20, 42, 102, 104, 174, 437
 Crétineau-Joly Jacques, 311
 Crispi Francesco, 47, 50, 59, 401
 Crispolti Filippo, 10, 11, 38, 198, 454
 Crispolti Giovanni, 198
 Crivellari Federico G., 273
 Croce Benedetto, 198-199, 202-203, 272, 310
 Croce Giuseppe M., 30, 33
 Croce Rossa Italiana, 430
 Crociani Piero, 388
 Crocigeri, 418
 Crotti di Costigliole Edoardo, 409
 Crowfond Marion, 24
 Cucchi Cesare, 184-185, 187-189, 240
 Cucchi Tito, 37
Cuggiono, 99
 Cullen Paul, 254-255
 Culot Alberto, 186
Cuneo, 97
 Cupis (notaio), 144
 Curci Carlo M., 17-18, *Curtatone*, 401, 405
 Cusano (cardinale), 198
 Cuttica Francesco Salesio, 379, 399, 408-409
 Czacki Wladimiro, 367
 D'Alema Massimo, 161
 D'Angennes Alessandro Vincenzo Luigi, 345-346

- D'Azeglio Emanuele, 309
 D'Azeglio Massimo, 32, 90, 262, 310
 Dabormida Giuseppe, 386
 Daeren Gérard, 173
 Dal Pozzo Enrico M., 376
 Dalla Torre Paolo, 271, 310
 Dalla Vedova Giuseppe, 44
 Dalmas Davide, 246
Damasco, 6, 463
 Dame del S. Cuore, 72, 78, 81
 Damiani Maria Maddalena, 95
 Dandolo Emilio, 378-379,
 Dandolo Enrico, 378
 Danielli Angelo, 101
Danimarca, 201
 Dante Francesco, 59
 Danzetta (archivio di casa), 34
 Danzetta Francesco, 34
 Danzetta Nicola, 34
Dardanelli, 48
Darfo, 80, 96, 127, 129-130
 Darwin (teoria di), 179-180
 Dassi Giovanni Battista, 64
 Dasso Agostino, 89, 137, 140, 144
 Daverio Francesco, 414
 Day John, 383
 De Angelis Filippo, 51
 De Camillis Mario, 313
 De Candia Pietro, 338, 352
 De Caro Balbi S., 426
 De Cesare Raffaele, 33, 59, 364, 366-368
 De Clementi Andreina, 173
 De Falco Giovanni, 34
 De Ferrari Domenico, 387, 389
 De Ferrari Girolamo, 196
 De Gasperi Alcide, 15, 161
 De Giorgi Fulvio, 69, 111
 De Giovanni Gabriele, 50
 De Lai Gaetano, 178
 De Launay Gabriele, 52, 382-383
 De Longis Rosanna, 105
 De Luca Antonio Saverio, 51, 349, 368
 De Maistre Joseph, 210
 De Marco Leonardo, 97
 De Martino Giacomo, 44
 De Mattias Maria, 85
 De Meo Antonio, 76
 De Michelis Cesare, 246
 De Negri Giuseppe, 381
 De Negri Paolo, 381, 405
 De Nicolini Agostino, 376
 De Nicolò Marco, 53
 Carvalho e Melo (de) Sebastião José conte di Oeiras e marchese di Pombal, 248
 De Rosa Gabriele, 15, 16, 77, 90, 467
 De Rossi di Santa Rosa Pietro, 386
 De Rossi Giovanni Battista, 38, 338
 De Ruggiero Giuseppe Francesco, 272, 274-275, 278, 280-282, 284-286, 293, 297-298, 300-303
 De Ruggiero Salvatore, 210
 De Sanctis Gaetano, 180, 209
 De Sanctis Luigi, 261-263
 De Sanctis S., 404
 de Valk Johannes Petrus, 313
 De Velaschi Filippo, 132
 De Vera Carlo M., 356
 De Volder Jan, 313-314
 de Ziegler H., 201-202
 Dechamps Adolphe, 357
 Declercq Luigi, 183, 214
 Degenfeld-Schonburg (von) August Franz Johann Christoph, 407
 Degola Eustachio, 321
 Del Lungo Isidoro, 203
 Del Negro Piero, 288
 Del Re Nicolò, 420
 Del Torso Gregorio, 275, 289, 306-307
 Del Trono Luigi, 105
 Delbecco Pietro, 380, 401, 413
Delfinato, 183
 Della Bella Giano, 217
 Della Chiesa Giacomo, 14, 18, 19
 Della Somaglia Giulio M., 315
 Delle Piane Enrico, 101
 Demarco Domenico, 274
 Depretis Agostino, 44, 365, 373
 Des Ambrois de Nevâche Luigi Francesco, 386-387, 389
 Desantis Luigi, 49, 261
 Desbuquoit Achille, 183, 212
 Dessart Vittorio, 210
 Destrée Jules, 225
 Devito Vedova Rosa, 192
 Dewit Albert, 183, 239
 Di Bruno Faà Alessandro, 185-186
 di Cambio Arnolfo, 224
 Di Mascio Gaetano, 192
 Di Meo Andrea, 192
 Di Meo Angelo, 192
 Di Meo Cosimo, 192
 Di Meo Gerardo, 193
 Di Meo Giovanni Battista, 193
 Di Pietro Camillo, 319, 366-368
 Di Rosa (famiglia), 88
 Di Rosa Clemente, 73
 Di Rosa Paola, 88, 107, 150
 Di Rosa Paolo, 73, 107
 Di Serio Maria Rita, 16-17, 19-21,
 Di Silvestro, 193
 Di Vincenzo Vincenzo, 193
 Diamilla Müller Demetrio E., 51
 Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo, 162
 Dieguez Alejandro M., 17-18, 37

- Digne M., 417
 Dina Giacomo, 46
Dinant, 225
 Dinelli Paolino, 246
 Dobroljubov Nicola Aleksandrovich, 246
 Dogliani Patrizia, 431
 Dohna (zu) Yvonne, 467
 Domenicani, 53, 67, 69, 72, 100, 109, 198, 340, 381, 383
 Domenichino → Zampieri Domenico
 Domenichino, 280, 418
 Domenico (santo), 67-68, 418
 Domínguez Joaquín M., 62
Donizzetti (teatro), 229
 Dorotee, 72, 79, 83-84, 275
 Dottrinari, 55, 156
 Dovere Ugo, 349
 Drochi Cristoforo, 397
 Droulers Paul, 50
 Druetti Enrico, 203-205, 228
Dublino, 254, 256, 260
 Dubois Alberto, 182
 Duelli Prospero, 278, 280-282, 286-287
 Dufaure Jules-Armand, 366
 Dumas Alexandre, 261
 Dumoulin Michel, 175-176
 Dupront Alphonse, 429
 Durand Jean-Dominique, 314
 Durand Paolo Giuseppe, 376
 Durand, 384
 Durando Giacomo, 390
 Durando Giovanni, 80, 300, 302
 Durini Giuseppe, 386

Edimburgo, 245, 254
 Effemeridi (opera), 34
Egitto, 44
 Emanuele Filiberto, 63
Emilia-Romagna, 94, 304, 402-403, 422
Empoli, 219
 Endrizzi Mansueto, 131
 Engel-Janosi Friedrich, 112
 Erba Andrea, 209
 Eremitani di S. Agostino, 409
 Ermenegildo da Verona, 119
 Errante Vincenzo, 42
 Errera (famiglia), 194-195
 Errera Giacomo, 174-175, 195
 Errera Isabella, 176
 Errera Paolo, 175
 Esposito Guglielmo, 100
 Esposito Rosario, 272, 284, 304
 Eugenio di Savoia-Carignano, 402
 Euridice (favola di), 231
Europa, 5, 12, 30, 43, 45-48, 52, 55, 57, 59, 66-67, 75, 81, 85-86, 108, 150, 161-163, 173, 175, 177, 181, 183, 190-192, 198, 202-203, 230-233, 247, 249, 255-256, 258, 262, 310, 318, 328-329, 335, 337-338, 344, 351, 363, 366-367, 403, 407, 430-431, 436, 454, 457-458, 466
 Fabbri Giulio, 98-99
 Fabbri Fabrizio, 312
 Faber (monsignor), 166
 Fabre Pierre-Antoine, 62
Fabriano, 39, 174, 420
 Faccenda Giuseppe, 193
 Facchini Didaco, 273, 275, 292
 Falasca Manfredo Paolo, 79
Fano, 35, 401
 Farinata degli Uberti, 208, 216-219, 223-224
 Farini Luigi Carlo, 310
 Fasanari Raffaele, 68
 Fascismo, 21, 117, 167, 174, 215, 431
 Fatebenefratelli, 21, 392
 Faublas (pseudonimo), 180
 Faure Paul, 415
 Faustino da Codroipo, 120-121
 Fava Giuseppe, 26
 Fazzi Francesco, 401
 Fedalto Giorgio, 309, 311
 Fedeli Carlo Giuseppe Maria, 408
 Federici Camillo, 131-134
 Ferdinando (Ruffini) da Bosco, 101
 Ferlini Michele, 398, 402
Fermo, 273
 Feroldi (famiglia), 88
Ferrara, 380
 Ferrarini Laura, 94
 Ferrazza Pio Antonio, 194
 Ferrero Giuseppe Maria, 402, 405
 Ferrini Clemente, 98
 Figlie di Maria Ausiliatrice (Salesiane), 95, 158-159
 Figli di S. Maria Immacolata, 79
 Figlie del Sacro Cuore di Gesù, 71, 79-80, 93, 95-96, 118, 123, 125-129, 130
 Figlie della Carità Canossiane, 92
 Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, 80
 Figlie Povere di San Giuseppe Calasanzio, 97
Filadelfia, 257-258, 264
 Filippo Neri (santo), 93-94, 232, 402-404
 Filloux Cipriano, 210
Finale Ligure, 81, 99, 246
 Fiorani Luigi, 208, 331
 Fioravanti Francesco, 275-276, 306
 Fiorentino Carlo M., 5, 29, 39, 41, 44-54, 56-60, 81, 334, 337, 362-365, 367-369, 445, 452, 456
 Fiorentino Daniele, 247, 255, 258
 Fiori Antonio, 50
 Fiorini Vittorio, 422-423

- Firenze*, 36, 42-44, 46, 52, 58, 71, 80, 97, 134-137, 140, 161, 164, 174, 177, 180, 183, 200, 203, 206, 208, 216-218-221, 223-224, 231-232, 245-246, 251-254, 261-265, 269, 271-273, 320, 333-334, 338, 377, 396, 422, 430, 452
 —S. Maria del Fiore, 220
Fleurus, 417
Fliche Augustin, 310
Fogazzaro Antonio, 11, 17, 179, 182, 454
Foggia, 99, 148
Foligno, 400
Fondi, 144
Fontaine Gabrielle, 182
Fontainebleau, 417
Fontana Francesco, 275-276, 279
Fontana Sandro, 113
Fontevivo, 409-410
Fonzi Fausto, 59, 337, 423, 425
Forlì, 275, 420
Forlimpopoli, 420
Foscolo Ugo, 422
Fossati Luigi, 73, 88, 92, 104
Fossombroni (monsignor), 296
Fracassini Umberto, 19, 182
Fraikin Joseph, 13, 24
Frampolli Goffredo, 26
Francesca Cabrini (santa), 174
Francescani, 69, 72, 98, 381
Francesco d'Assisi, 67-68, 72, 80, 212, 215, 224, 234, 269
Francesco II, 349
Franchetti Alice, 17
Franchi Alessandro, 363, 365, 367-370
Franchitti Nicola, 193
Francia Enrico, 99
Francia, 9, 24-25, 31-33, 45, 47, 52, 57, 62-63, 66, 86, 92, 106, 113, 116, 155, 157-159, 165, 169-170, 177, 182-183, 187, 189, 198, 200, 202, 205, 226, 228, 253-254, 256, 259, 266-267, 271, 279-280, 315-317, 321-323, 328-329, 358, 363-364, 365-366, 388-389, 410, 412, 414-420, 437, 441, 458-459
 —Nunziatura, 13, 315-316
Franceschini Émile, 400, 419
Francesco di Paola (santo), 159, 251
Francesco di Sales (santo), 123, 157
Francesco Saverio M. Bianchi (santo), 343-344
Frankenstein Marianna, 14, 28,
Fransoni Giacomo Filippo, 250, 257
Fransoni Luigi, 387
Franzelin Giovanni Battista, 370
Franzina Emilio, 173
Franzini Antonio Maria, 386-388
Franzoni Gamberini Lucetta, 386
Frassinetti Giuseppe Paolo Maria (venerabile), 63, 79
Fratelli delle Scuole Cristiane, 55, 72
Fratelli di S. Giovanni di Dio, 355
Frați Minori Cappuccini, 94, 118
Frați Minori Conventuali, 101
Frați Minori Riformati, 101, 120, 132
Frați Minori, 85, 98
Fratocchi (notaio), 51
Frediani Giacinto, 384
Free Church of Scotland, 263
Freeman James E., 253
French Canadian Missionary Society, 257
Friburgo, 200, 205
Frosinone, 416, 435
Fubini Mario, 422
Fucile Gennaro, 85, 142-146, 149
Fuller Magaret, 255
Furlani Silvio, 322
Fusai Giuseppe, 63
Fusco Giuseppe, 193
Fussel Paul, 429

Gabetti Edoardo, 193
Gabrielli principi di Prassedi, 367
Gadda Giuseppe (regio commissario), 53-54
Gaeta, 84-85, 245, 345, 416, 439
Galassi L.M., 246
Galasso Giuseppe, 57, 383, 401
Galateri Giuseppe Maria Gabriele, 288
Galatina (Lecce), 50
Galbiati Grata, 125
Galeazzo Gioacchino, 376
Galeotti Michelangelo, 90-92
Galera (famiglia), 88
Galileo Galilei, 231
Gallarate, 99, 102
Gallarati Scotti Tommaso, 182
Gallavresi Giuseppe, 192, 321
Gallina Giuseppe, 20
Gambaro Angiolo, 179
Gambini Giulio (avvocato), 15, 26
Gamby Erik, 256
Gand, 190, 200, 214-215
Gangale Giuseppe, 246
Garassini Giovanni Battista, 143-144
Garavaglia Luigi, 54
Garavelli Mirtide, 304
Garibaldi Anita, 286
Garibaldi Alessandro, 390-391
Garibaldi Giuseppe, 9-12, 35-36, 49, 83, 157, 245-247, 252, 254, 257, 261-263, 265-267, 280, 302, 304, 348, 381, 398, 403, 412, 414-416, 422, 426, 428, 453
 —Legione di, 10, 254, 280, 414-415
Gasparri Pietro, 165-166
Gatti Eligio, 341, 352
Gavazzi Alessandro, 5, 11, 84, 99, 104, 107, 245-266, 279-282, 285, 300-303, 380, 397-399, 436, 454, 458

- Gavazzi Giovanni, 254
 Gavazzi Giuseppe, 248
 Gavazzi Vincenzo, 248
 Gavelli Mirtide, 304
 Gavotti Ludovico, 200
 Gavotti Rosita, 200
 Gaysruck (von) Karl Kajetan, 288
 Gazzola Pietro, 182
 Gémeau Auguste-Pierre-Walbourg, 417-418
 Gennaro (santo), 180
 Genocchi Giovanni, 17-19, 209
Genova, 35-36, 63, 72-73, 75-76, 78-80, 85, 89, 97-98, 101-102, 112, 137-144, 178-180, 200, 249, 253, 276, 282-283, 285, 289-291, 294, 320-321, 333, 337-338, 341, 346, 382-383, 385, 387, 388-391, 424-425, 427, 430
 — Palazzo San Giorgio, 430
 — S. Bartolomeo degli Armeni, 341
 — Santa Sabina, 79
 — Università, 35
 Gentile Emilio, 16, 431
 Gentile Giovanni, 324
 Gentili Alberigo, 27
 Gentili Antonio, 18, 85, 178-179
 Gentili Enrico, 28
 Gentili Fernanda, 20-21, 28-30, 34, 112
 Geranio Caterina, 92
 Gerbaix de Sonnaz d'Habères Ettore, 386-388
 Gerdil Giacinto Sigismondo, 348
 Geremia (profeta), 156
Germania, 66, 177, 213, 225, 231, 258, 417
 Germena Giovanni, 174, 209
 Gerolamo da Cardinale, 100
 Gerosa Vincenza, 93
 Gesuitesse, 79-80
 Ghiglino Patellani Camilla Medea, 79
 Ghignoni Alessandro, 182, 269
 Ghilardi Giovanni Tommaso, 383
 Ghisalberti Alberto M., 35, 43, 59, 102, 311-312, 423, 425-427
 Ghisi Lorenzo Agostino, 392
 Giacchini Giovanni Giacomo, 376, 398
 Giacobbe Luciano, 98
 Giacomelli Antonietta, 17
 Giampaolo Maria Antonietta, 314, 316, 319, 322-324, 326, 328
 Giangrandi Prospero, 376
 Giansenismo, 467
Gien, 182, 420
 Gilardi Carlo, 74, 112
Ginevra, 9, 178-179, 181, 200-201, 205
 Ginsborg Paolo, 99
 Gioberti Vincenzo, 63, 65-68, 70-72, 79-80, 98, 115-116, 178, 250, 320, 338, 386, 388, 403
 Gioia Pietro, 386, 405-406
 Giolitti Giovanni, 50, 161
 Giorcelli Cristina, 255
 Giordani Paolo, 430
 Giorgi Lorenza, 262
 Giotto, 224
 Giovanna Francesca di S. Maria della Visitazione → Anna Michelotti
 Giovanni (evangelista), 280
 Giovanni Bosco (santo), 59, 116
 Giovanni Filippo da Venezia, 119
 Giovanni Paolo II, 161
 Giuda Iscariota, 56, 254
 Giudici Lorella, 429
 Giulio II, 115
 Giuntella Vittorio Emanuele, 416, 423, 425
 Giuntini Aldo, 424-425
 Giuseppe Calasanzio (santo), 97, 135, 139
 Giuseppe da Copertino (santo), 16
 Giuseppe di Nazareth (santo), 78, 80, 159, 288
 Giustiniani (marchese), 144
 Giustiniano (imperatore), 207, 220
 Giusto da Camerino, 108
 Gizzi Stefano, 310
 Gizzi Tommaso Pasquale, 299
 Gladstone William Ewart, 45
 Gobio Innocente, 269-272, 304, 395-396, 458-459
 Goethe Johann Wolfgang (von), 232
 Goldschmidt Errera Isabella, 175-176
 Goossens Pierre-Lambert, 182
 Gordon Byron di Rochdale George (Lord Byron), 279
Gorizia, 106
Gottinga, 75
 Governo Moro, 168
 Goyon (de) Charles-Marie-Augustin, 419-420
 Grampini Benedetto, 282, 288, 297, 300, 398
Gran Bretagna, 266
 Grande Guerra → Prima Guerra Mondiale
 Grandi Antonio, 277, 306
 Graniello Giuseppe, 338
 Graniello Luigi, 338, 355, 360
 Grassi Giovanna Francesca, 129
 Grassi Ignazia, 80
 Grassi Maria Margherita, 125
 Grassini Paolo, 391, 393-395
Gravina, 38
 Graziano Flavio, 394
Grecia, 223
 Greder Carlo, 210
 Grégoire Henri, 321
 Grégoire Réginald, 174

- Gregorio XIV, 290
 Gregorio XVI, 11, 32-33, 35, 106, 273-274, 289, 296, 309-312, 316, 318-319, 321, 329, 341, 344, 419-420, 427, 459
 Gregorovius Ferdinand, 48
Grenoble, 205
 Greppi Emanuele, 192, 199
 Griggio Claudio, 185
 Grillantini Carlo, 21, 26
 Griseri Giuseppe, 63
 Grosso Maria, 105
Grottaferrata, 13
 Gualano Rocco, 193
 Gualtieri Luigi, 273, 275, 280, 283, 296
 Guardabassi Danzetta Vittoria, 34
 Guarentigie (legge), 45-48, 58-59, 161, 164, 169
 Guasti Cesare, 356
 Guccione Eugenio, 111
 Guerrazzi Francesco Domenico, 36, 291, 403
 Guglielmi (famiglia), 16
 Guibert Joseph-Hippolyte, 57, 362
 Guicciardini Piero, 262-263, 265
 Guyuz Louis, 419

 Hall Basil, 254
 Handel Georg Friedrich, 232
 Haskell Francis, 422
 Haskett William Jay, 257
 Hermes George, 310
 Hess (von) Heinrich Hermann Joseph, 388
 Hohenlohe, 36
 Hohenzollern-Sigmaringen Federica-Guglielmina, 402
 Hoyos-Sprinzenstein Giulia, 38
 Hügel (von) Friedrich, 209
 Huyghes, 195
 Hymans Paul, 176, 195, 226

 Iaconizzi Giovanni, 206
 Ickx Johan, 359
Iesi, 34, 39
 Ignazio di Loyola (santo), 67-68, 88, 138
 Ignazio M. da Asolo, 119
 Ignesti Giuseppe, 14, 363, 365-366
 Ignorantelli → Fratelli delle Scuole Cristiane
 Ilari Annibale, 96
Imola, 10, 32, 102-103, 251, 284, 414
 Imperiali di Francavilla Guglielmo, 185-186
India, 43
Indianapolis, 265
 Induno Girolamo, 428
 Ingegneri Gabriele, 94, 97, 100
Inghilterra, 66, 136, 184, 189, 202, 245, 250, 254, 260-262, 264, 318, 329, 438

 Inghirami Giovanni, 134-137, 140
 Inquisizione, 254, 256, 258, 352-353
 Ippolito da Mel, 120
Irlanda, 254-256, 260, 262
 Isastia Anna Maria, 49
Isonzo (fiume), 118
 Istituto della Beata Vergine Maria (Dame inglesi), 81
Italia, (*passim*)
 Ixelles (quartiere di Bruxelles), 182

 Jabalot François-Ferdinand, 293
 Jacini Stefano, 42, 58, 191, 199
 Jacobini Domenico, 15
 Jacobini Lodovico, 365, 370
 Jedin Hubert, 310
 Jemolo Arturo Carlo Arturo, 42, 58, 78, 115, 167, 245, 401
 Jolicœur Nicolas, 323
 Jommelli Niccolò, 232
 Jonckx Alphonse (Alfons), 182
 Joung G., 188

Kain, 212
 Kertzer David I., 55
 Keyes O'Clery Patrick, 401, 415
 King James Wilson, 245
 Kirby Tobias, 255, 260
 Klinkhammer Lutz, 351
Knox Church, 264
 Kulczycki Ladislao, 47, 365
 Kulturkämpfe, 75

La Honge, 215
 La Malfa Giorgio, 168
 La Marmora Alfonso, 41, 52-53, 390
La Mendola, 58
 La Tour (de) Imbart, 13
 La Valletta Raffaele Monaco, 51, 353-354, 356, 360, 363, 367-368, 370, 372, 374
 Labanca Nicola, 386, 388
 Laberthonnière Lucien, 209
 Labor Livio, 168
 Lacroix Lucien, 174
 Lagrange Joseph-Marie, 181
 Lamartine (de) Alphonse, 289
 Lamberts Emiel, 30, 313, 337
 Lambruschini Luigi, 5, 11, 32, 159, 286-287, 290, 293-297, 309, 312-331, 339, 341-343, 347, 410, 452, 454, 459
 Lamennais (de) Félicité, 179, 310, 359
 Lameri Amata, 125
 Lanci Pier Girolamo, 35
 Landi Antonio Maria, 405
 Landi Ferdinando (marchese), 63-64
 Lanza Giovanni, 41, 84, 164
 Lapini Anna, 80
 Laracca Italo Mario, 109

- Lardinelli Alessandro, 26
 Latina Ars (casa cinematografica), 179
 Latini B., 344
 Lattuada Carlo, 343
 Laureano Edoardo, 107
 Laurenzi Carlo, 374
 Lauzi Giovanni, 60
 Laviro Gabriel-Joseph-Hippolyte, 414-415
Lazio, 41, 50, 53
 Lazzaretto Zanolo A., 101
 Lazzarini Marco, 193
 Lazzaristi, 53, 85, 466
 Le Mair Giuseppina, 17
 Le Messenger de Montreux (rivista), 204-205
 Le Messenger de Saint Paul (rivista), 181, 183, 211
 LeBlanc Jean, 312-313
 Lecchi (Presidente del Governo provvisorio di Brescia), 76
 Leccisotti Tommaso, 59
 Ledóchowski Mieczysław Halka, 365, 368
 Lefebvre Charles, 18
 Leflon Jean, 310-311
 Legione delle Pie Sorelle, 104
Legnano, 99
Leipzig, 417
Lendinara, 91, 121
 Leonardi Maria, 91
 Leonardo da Vinci, 195, 231
 Leone XII, 104, 248, 273, 310, 313, 327, 366, 369
 Leone XIII, 13-15, 17-18, 20, 22-23, 25-26-29, 32, 35, 37, 39, 47, 97, 334-335, 337, 339, 352, 359, 362-365, 368-374, 455, 460
 Leopardi Monaldo, 251-253
 Leopoldo (Bressanello) da Burano, 100, 119
 Lepidi Alberto, 18-19
 Lesseps (de) Ferdinand-Marie, 415
 Leturia (de) Pedro, 311
 Levati Luigi, 269, 275-276, 293, 333, 338, 341-343, 346, 348-349, 352
 Levillain Philippe, 321
 Liberatore Matteo, 59
 Liberti Giuseppe, 210
 Licci Giovanni Vincenzo, 143-146, 149
Liegi, 175-176, 190, 192, 200, 214
Ligny, 417
Liguria, 63, 99, 134, 137, 143, 178
 Lill Rudolf, 310
Lione, 200, 387, 417
 Lippico Antonio, 203
Lisbona, 47, 163, 170, 248
 Littardi Antonio, 376
 Liveron → Laviro
Livorno, 66, 249, 252, 261, 299, 381, 398, 402, 404-405
 — Archivio di Stato, 252
 — Chiesa e Collegio di S. Sebastiano, 404-405
 Livraghi Giovanni, 303
 Lo Parco Francesco, 272
Lodi, 96, 124-125, 269, 378
 — Collegio S. Francesco, 269, 378
 Lodi Felice, 396
 Lodolini A., 246-247, 250
 Lodovico da Casoria, 348, 355-356, 361-362
 Loisy Alfred Firmin, 209
Lombardia, 74, 77, 96, 99, 111-112, 126, 233, 269, 385, 387, 391, 393-395, 398, 403, 436, 439
 Lombardo Antonio, 104
Lombardo-Veneto, 73-74, 90, 93, 102, 112, 118, 273, 284, 289, 399
 Lombroso Giacomo, 338
 Lometti (don), 202
Lonato (ospedale di), 152
Londra, 34, 43-45, 184-189, 192, 202-203, 213, 220, 232, 240, 245, 254-256, 260-262, 264, 280, 282-283, 344, 399, 422
 Longhi Roberto, 430
 Longo Francesca, 312
 López Valencia Alvaro, 311
 Lorenzetti Pietro, 77
 Lorenzo (santo), 17, 30-31, 283, 349
 Lorenzo da Fara, 118, 120
Loreto, 85, 251
Losanna, 63, 66, 200, 203, 205, 243
 — Università, 230
 Lotti Antonio, 232-233
 Loughheed Richard, 267
Louisville, 265
Lovanio, 174, 194, 200-201, 214, 225, 335, 337, 359
 — Università Cattolica, 359
Lovere, 93
 — Suore della Carità, 95
 — Clarisse, 95
 Lovison Filippo, 2-5, 7, 9, 173-174, 182, 290, 435, 437, 445-446, 450, 452, 457, 465, 467
Lubiana,
 — Congresso della Santa Alleanza, 322-323
Lucania, 100
Lucerna, 200, 205, 228-229, 407
 Luigi Antonio (Vitalini) da Salò, 100
 Luigi da Albina, 100
 Luigi da Loreto, 85
 Luigi Gonzaga (santo), 340
 Luigi Scrosoppi (santo), 93
 Luisier Philippe, 465
 Luti Giorgio, 428

- Macchi Vincenzo, 293
Macerata, 102, 290, 347, 396, 401-404, 411, 416
 — Chiesa e Collegio di S. Filippo Neri, 402-404
 Machiavelli (*Principe*), 52
 Mac-Mahon Marie Edmé Patrice (de) Maurice, 366
 Maddalena (santa), 467
 Madii Francesco, 256
Madrid, 62
 Mestre Popolari Italiane → Suore Medee
 Maestri Ferdinando, 405
 Maffi Giovanni, 64
Magenta (battaglia di), 395
 Magni Alessandro, 96
 Magri Alessandro, 287, 396-401, 404-405, 420
 Maire Catherine, 62
 Majorano Sabatino, 467
 Malatesta Alberto, 16, 36
 Malgeri Francesco, 39
Malghera (forti di), 119, 302
Malines, 181-182, 200, 353, 357
 — Congresso di, 357-358
 Malipiero Pasquale, 404
Mallare, 385
 Maltese Corrado, 422
 Malusa Luciano, 112, 115
 Malvano Laura, 431
 Malvezzi Aldobrandino, 106
 Malvezzi Vincenzo, 248
 Mameli dei Mannelli Goffredo, 98, 147, 416
 Mameli dei Mannelli Giovanni Battista, 98
 Mamiani Terenzio, 403
 Manara Luciano, 378, 414
 Manfredi, 208, 217, 223
Manica (canale della), 254, 264
 Manin Daniele, 86, 101, 120-121, 253, 273
 Manini Tommaso, 397-398
 Manning Henry Edward, 44, 367-368
 Mantellate Serve di Maria, 155, 158
Mantova, 95, 102, 118, 216, 223, 269, 387, 394
 Manzini Luigi, 313, 315, 321, 326, 328, 331
 Manzocchi Giovanni, 140, 142
 Manzoni Alessandro, 11, 64, 189, 198, 221, 321, 454
 Manzoni Edoardo, 108
 Manzoni Lucia, 151
 Maometto, 254
Mar Rosso, 44
 Maraini Antonio, 430
 Maraone Antonietta, 85
 Marasco Giuseppe, 102
 Maratti Carlo, 280
 Marazza Achille, 96
 Marcelline (Istituto delle), 90, 109-110
Marche, 16, 18, 20, 26, 403
 — San Severino, 35, 250, 290, 398, 403-404, 411
 Marchelli Carlo Luigi, 376, 401
 Marchesa di Barolo → Colbert Di Barolo Giulia
 Marchetti Selvaggiani Francesco, 10, 415
 Marcora Carlo, 20
 Marcucci Federico, 16
 Marengo Carlo Giovanni Battista, 403
 Marghinotti Giovanni, 428
 Margiotta Broglio Francesco, 5, 58, 161, 209-210, 452, 457
 Margotti Giacomo, 372
 Mariani Giulio, 173
 Marincola Luigi, 96
 Marini Dante, 420
 Marini Lino, 405
 Marini Pietro, 420
Marocco, 318
Marola, 17
 Maroncelli Pietro del Piccio, 428
 Marozzi Carlo, 376
Marsiglia, 200, 215
 Martin Victor, 310
 Martina Giacomo, 3, 28-29, 35-37, 42, 48, 50-51, 53, 59-60, 64, 75, 86-87, 89-90, 109, 251, 314, 333-334, 336, 353-354, 357-359, 364, 435
 Martini Gian Battista, 232
 Martinelli Sebastiano, 364, 368
 Martire Egilberto, 246, 277, 280, 285, 288-289, 291, 300, 302, 436
 Marucchi Vincenza, 14
 Marx, 166
 Marzella Maria, 193
 Marzolini Raffaele, 409-410
 Mascaretti Federico, 271
 Mascilli Migliorini Luigi, 57
 Masini Angelo, 414
Massa Ducale, 248
 Massani Mario, 105
 Massarani Tullo, 43-44
 Masschelein Giulio, 210
Massenzio (mole di), 279
 Massoneria, 12, 117, 270, 284, 297
 Mastai Giovanni Maria, 32, 301, 309
Matelica, 402
 Matera Leonardo, 344
 Matis Carlo, 340
 Matteotti (delitto), 20
 Mattioli Alfonso, 420
 Maturi Walter, 318
 Maucci Antonio, 193
 Mayer Enrico, 403
 Mayneri Lorenzo, 376, 409

- Mayo James M., 431
 Mazza Nicola, 91
 Mazzetti Serafino, 248
 Mazzini Giuseppe, 12, 43, 75, 82-83, 146-147, 255-256, 265-266, 282-283, 416, 425
 Mazzini Maria, 283
 Mazzocca Fernando, 421
 Mazzoni Antonio, 293
 Mazzoni Giuseppe, 36
 Mazzonis Filippo, 16
 Mazzotta Clemente, 185
 McDougall John R., 263-265
 McGuigan John F., 253
 McGuigan Mary K., 253
 McIntire Carl Thomas, 254
 Medaglie d'Oro (della Prima Guerra Mondiale), 12, 425, 427, 431-432
 Medici del Vascello Giacomo, 416
 Medici Spada Lavinio, 35
Mediterraneo, 43, 314, 321
Meina, 43
 Mellano Maria Franca, 372
 Melloni Alberto, 47, 111
 Meloni Alessandro, 10, 414
 Menabrea Luigi Federico (terzo Ministro), 36
 Menozzi Daniele, 112
Mentana, 261-262
 Mercati Angelo, 17, 315
 Mercati Giovanni, 17
 Mercier Désiré, 179, 181-182, 190, 199-200, 211, 213-214
 Merlini Giovanni, 85
 Merlo Felice, 386, 388-389
 Merry del Val y Zulueta Rafael, 170
 Mertel Teodolfo, 367-368, 370
 Mesini Giovanni, 206
Messina, 136, 186, 403, 439
Mestre, 118, 120
Metropolitan Wesleyan Methodist Church, 264
 Metternich-Winneburg-Beilstein (von) Klemens Wenzel Nepomuk Lothar, 32, 233, 312-313, 316, 319, 322, 328-329
 Meyer Eduard, 180
 Mezzadri Luigi, 466
 Micara Lodovico Ferdinando, 309
 Micciché Alfonso, 135-137
 Michelini Giovanni Battista, 403
 Michot Antonio, 210
 Miele Michele, 100
 Miko Norbert, 52
Milano, 6, 13, 16, 39, 42-44, 53, 55, 58, 60, 63, 66-67, 69, 72-74, 76-77, 90-91, 96, 101-102, 106, 108, 110-111, 115, 118, 174-175, 192, 197-199, 209, 215, 225, 231, 246, 261-262, 264, 269-271, 273, 278, 286, 288-289, 310, 319-321, 339, 363, 372, 378-379, 387, 388, 392, 394, 395, 396, 421, 428, 430, 436-437, 439, 463
 — *Ambrosiana* (Biblioteca), 17, 437
 — Archivio Storico dei Barnabiti [ASBM], 271
 — Chiesa di S. Ambrogio, 138
 — Chiesa di S. Babila, 379
 — Chiesa di S. Fedele, 284
 — Chiesa di S. Maria della Passione, 396
 — Collegio di S. Alessandro M. in Zebedia, 233, 391
 — Collegio Imperiale Longone, 378, 392, 396, 436
 — Collegio S. Filippo, 396
 — Collegio SS. Paolo e Barnaba, 379, 391-393, 395-396
 — Governo Provvisorio, 96, 99, 124-125, 392
 — Museo del Risorgimento, 106, 111
 Milite Ignoto, 424, 430-431
 Millioud Maurice, 230
 Milone Gaetano, 360, 406-407
Milwaukee, 265
 Minelli Luigi, 376
 Minghetti Marco, 43, 46, 55, 58, 250, 303
 Minimi, 420
Minneapolis, 265
 Minocchi Salvatore, 180
 Minola Carlo Pio, 395
 Minozzi Giovanni, 18
 Miola Alfonso, 272
Missaglia, 99
 Missionari del Preziosissimo Sangue, 85
Missioni birmane (Ava e Pegù), 250
 Missori Mario, 60, 402-405
 Mocerino Gemma, 63
 Modena Gaetano, 132-133
Modena, 64, 77, 81, 88, 94, 111, 246, 341, 399, 409
 — Ducato, 77, 81, 112
 — Governo provvisorio, 77
 Moffa di Lisio Guglielmo, 386
 Mola Pietro Andrea, 95, 127
 Molajoni (casa), 19
 Molajoni Pio, 19
 Molfese Giacomo, 99
 Molinari Franco, 64
 Molinari Vincenzo, 64
Monaco, 112, 206
 — Principato di, 206
 — Università, 228
Moncalieri, 18, 269, 409
 — Proclama di, 346
 — Real Collegio Carlo Alberto, 376-377, 403, 413
 Mongardi Antonio, 398

- Monico Jacopo, 91, 103
 Monitore (quotidiano), 147
 Monnier Marc, 261
 Monsagrati Giuseppe, 247, 255, 314, 319-321, 341, 343, 347, 366, 368, 386, 398, 405, 412, 414
 Montaldo → Montalto
 Montalembert (de) Charles, 353-354, 356-358
 Montalto Alessandro, 414
 Montanari Carlo, 68
 Montanelli Giuseppe, 36
 Montazio Enrico, 273, 275
 Montbenon, 230, 243
 Montbricon, 182
 Monte Gallo (villa, Offagna, Ancona), 22, 26
 Monte Pietro, 405
 Montebello (battaglia), 100, 119
 Montecassino, 59, 98
 — Archivio di, 39
 Montecatini, 36
 Montecchio, 81
 Montesano Giuseppe, 150
 Montevarchi (Arezzo), 206
 Montevicchi Luisa, 47
 Monteverdi Claudio, 232
 Montevideo, 10, 414
 Monticelli Adeodato, 97
 Montigny Paolo, 182
 Montini Renzo Uberto, 59
 Montréal, 246-247, 257, 259, 312, 419
 Montreux, 203-205
 Monza, 377-378, 395
 — S. Maria al Carrobiolo, 393
 — S. Maria degli Angeli, 269-270, 377
 Morabito Giuseppe, 176
 Mordini Antonio, 35-36
 Morelli Anna, 176
 Morelli Emilia, 51, 82, 84, 312, 318, 423, 425
 Moreno Giuseppe Ottavio Stefano Angelo Maria, 383, 385
 Moretti Giuseppe, 4
 Mori Renato, 29, 46, 334
 Morichini Carlo Luigi, 34, 420
 Mornand Felix, 245, 266
 Moro Aldo, 168
 Moro Camillo, 150
 Moro Carlo Alfredo, 29
 Moro Giammaria, 282, 295
 Moroni Gaetano, 311
 Morosi Ferdinando, 134
 Morosini Emilio, 378
 Morroni Massimo, 26
 Mortara, 273
 Moruzzi Giovanni Battista, 64
 Mosca, 41
 Mouscron (Belgio), 174, 181-183, 210
 Mouton-Duverniet Régis Barthélemy, 417
 Mozzarelli Cesare, 42, 405
 Mozzoni Ignazio, 355
 Muggiò (Provincia di Monza e della Brianza), 378
 München, 52
 Murano (Venezia), 101
 Murat Gioacchino, 402
 Murat Letizia, 402
 Murri Romolo, 15, 19, 179-180, 182
 Mussolini Benito, 21, 161, 166, 247
 Mutti Pietro Amelio, 91
 Muzio Salvo Rosina, 104
 Namur, 190, 214, 225
 Nanni Giuseppe, 381, 389, 403, 408
 Napoleone I Bonaparte, 31, 320, 402, 417
 Napoleone III Bonaparte, 52, 256, 262, 396, 415, 428
 Napoleone Luigi → Napoleone III
 Napoli Ferdinando, 174, 209
 Napoli, 19, 32, 36, 42, 57-59, 62-63, 75-76, 85, 92, 107, 109, 134-135, 137, 144-146, 149, 231-232, 248-250, 261-262, 269, 272, 274-275, 277-282, 284, 286-287, 297-298, 310, 320, 337, 339-340, 342-349, 354-356, 360, 382, 397-399, 406, 410-412, 416, 421, 439, 463
 — Accademia Pontaniana, 272
 — Archivio Storico dei Barnabiti della Provincia Napoletana [ASBPN], 343, 360
 — Caravaggio (chiesa e collegio Santa Maria di), 275, 278, 280, 297, 343, 347, 397-399, 412
 — Collegio San Giuseppe Calasanzio, 135
 — Ercolano, 344
 — Istituto Bianchi, 343
 — Pontecorvo (collegio), 275
 — Regno di, 62, 85, 97
 — Vesuvio, 232, 279
 Narducci Carlo, 275-276, 278, 307
 Natili Daniele, 44
 Navarra, 113
 Nediani Tommaso, 206
 Negrelli Luigi, 43
 Negri Cristoforo, 44
 Negro Silvio, 60
 Nello Vian, 18, 209
 Nenni Pietro, 168
 Neppi Alberto, 431
 Nerini Giovanni Battista, 379
 New York, 190, 253, 255-259, 264, 431, 458
 Nicola di Bari (santo), 232
 Nicolini Giovanni Battista, 245, 255-256
 Nicolis di Robilant Carlo Felice, 363

- Nicosia Alessandro, 173
 Nicotra Sebastiano (nunzio), 200
 Nievo Ippolito, 269
Nigoline, 20
 Nigra Costantino, 45, 58
 Nina Lorenzo, 367-370, 372-374
Nisibi, 33
Nissa, 333
 Nisser Benedetto, 182
Nizza, 200
 Notari Raffaele Alessandro, 402, 409
Nottingham, 202
Nova Gorica, 410
Novara, 280, 346
 Novaro Antonio, 140, 142
 Novelli G.P., 333, 340-341
 Nuvoli Francesco, 97

 O'Neill Charles E., 62, 88
 Oblate della Misericordia, 104-106
 Oblati di Maria, 383
 Oblati di Rho, 99
 Oddenino (cavalier), 187-188
 Odescalchi Pietro, 418
 Odorici Felice, 193
 Ojetti Ugo, 430
Olanda, 201, 205, 210
 Oldoini Filippo, 47
 Olivetani (monaci benedettini), 84, 333
 Olivieri di Vernier Angelo, 387
 Olivieri Oliviero, 21
 Omero, 279, 283
 Omodeo Adolfo, 320
Oneglia, 139
 Opera di Assistenza agli Operai Italiani
 Emigrati in Europa, 191-192
 Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 18, 179
 Oppenheim (banchiere), 174
 Oppizzoni Carlo, 274, 282, 284, 290, 398-399
 Oppo Cipriano Efisio, 430
 Orazio Flacco, Quinto, 279, 292
Oriente (Vicino), 6, 17, 43-45, 341, 463-464
 Orioli (domenicano), 100, 309
 Orione Luigi, 35
 Orlandi Giuseppe, 81
 Orlando (Presidente del Consiglio), 164-165
Orléans, 417
 Orsini Beatrice, 38
 Orsini Domenico, 38
 Orsini Fabio Grassi, 346
 Orsini Filippo, 38
 Orsolino, 95, 159
 Orta Daniela, 252-253
Orvieto, 23
Osimo, 15-16, 19, 21-22, 26

Oslo, 183
Ospedaletto (Pisa), 312
 Ossian (poeta epico), 283
 Ottorino (domenicano), 100
 Oudinot Nicolas Charles Victor, 417
Oxford, 260

 Pacca Bartolomeo, 315-317
 Pacca Tiberio, 313
 — *Camposampiero* (Provincia di), 120
 — *Limena* (Provincia di), 118
 Pacelli Eugenio, 165, 168
 Pacelli Tacci Giovanni, 212
 Pacifici Vincenzo Giovanni, 337
 Padoa (collezione), 426
Padova, 39, 50, 59, 64, 81, 100-101, 119-121, 132-133, 140, 142, 198-199, 312
 — *Collegio Pio IX*, 81
 Padri di San Paolo, 396-397
 Pagano Sergio, 5, 13, 17-18, 37, 168, 338, 342, 349, 351, 355-356, 359-361, 445, 452, 455
 Paleocapa Pietro, 386
Palermo, 65, 76, 89-90, 97, 104, 135-137, 246, 273, 285, 291, 298, 379
Palestina, 181
 Palestra Ambrogio, 289
 Palestrina (compositore), 231
Palestrina, 415
Palestro, 391
 Pallamolla Costantino, 9, 453
 Palma (monsignor), 38
 Palmerston (lord) → Temple Henry John
 Palumbo Luigi, 272
 Panebianco Antonio Maria, 367-368
 Panizza → Panizzi
 Panizzi Pietro, 414
 Pantaleoni Diomede, 44-45
 Paola Frassinetti (santa), 83-85
 Paoli Ugo, 174
 Paolo (san), 6, 91, 158, 174, 180, 183, 220, 246, 260, 269, 271-272, 275, 306, 333, 338, 396-397, 415, 418, 463-465
 Paone P., 205
 Papafava Antonini dei Carraresi (contessa), 198
 Papenheim Martin, 351
 Papini, 188, 215
Paraguay, 65
 Pareto Lorenzo, 73, 383-384, 386, 403
 Paribeni Roberto, 19
Parigi, 13, 18, 33, 57-58, 80, 164-165, 182-183, 192, 200, 212-213, 215, 227, 245, 261, 266, 269, 273, 282, 284, 311, 316-318, 321-324, 326-329, 333, 341, 344, 366, 379, 395, 397, 400, 410, 417, 429
 — *Ambasciata*, 45
 — *Archivi Nazionali*, 32
 — *Pace di*, 48

- Parise Nicola, 338
 Parisi Ciro, 344
 Parisi Francesco, 432
 Parma Giuseppina, 110
Parma, 76, 94, 111, 210, 249-251, 271-272, 340, 346, 379, 383-384, 397, 399, 402, 405-410
 — Collegio Alberoni, 409
 — Collegio Ducale Maria Luigia, 346, 379, 396, 398-399, 405, 407-408
 — Collegio Militare, 410
 — Ducato, 112, 346-347, 405-406, 410
 — Governo provvisorio, 76
 — Università, 337
 Parocchi Lucido Maria, 368
 Parodi (chierico professore scolopio), 141
 Parodi Ernesto Giacomo, 203
 Partito Popolare Italiano, 15-16,
 Pascoli Giovanni, 185-188, 241
 Pasio Dionigi Andrea, 387
 Pasolini (famiglia), 16
 Pasolini Maria (contessa), 17, 32-33, 455
 Passaglia Carlo, 64
 Passerin d'Entrèves Ettore, 59, 259, 312, 386
 Passionisti, 85, 99
 Pásztor Lajos, 33, 361
Patria, 5, 9-10, 29, 31, 36, 47, 50, 70, 73, 81-82, 95-100, 103-104, 111, 114, 120-121, 141, 145-146, 171, 173-174, 177, 183, 187, 190, 195, 197-198, 206, 208, 214, 216-221, 223-224, 246, 252, 275, 289, 290, 304, 313, 345, 348, 360, 362, 377, 422, 424, 430-431, 436-437, 439, 453, 457
 Patrizi Naro Montoro Costantino, 51, 56, 129, 352-353, 370, 414
 Patti Lateranensi, 59, 161, 167
 Patto Craxi-Casaroli, 164
 Pavi Alessandro, 432
Pavia, 60, 253, 421, 426
 Pavoni Lodovico, 76
 Pavoni Rosanna, 42,
 Pavoniani (istituto dei), 76, 123, 126, 129
 Pazzaglia Luciano, 79
 Pecci (archivio), 33
 Pecci (famiglia), 14
 Pecci Gioacchino, 14, 32, 37, 47, 39, 337, 339, 344, 362-370, 372, 374
 Pécout Gilles, 174, 245, 261
 Peda Giuseppe Carlo, 282, 289, 291, 294, 300, 305, 398
 Peirani (padre), 149
 Pellegrini Paolo, 405
 Pellegrino Bruno, 349
 Pellegrino Rossi, 32, 343, 427
 Pelliccia Guerrino, 62
 Pellico Francesco, 78
 Pellico Silvio, 273
 Pellizzo Luigi, 199
 Penitenza (Sacramento della), 6, 465-467
 Pepe (generale), 36
 Pepermans Léopold, 238
 Pepoli Gioacchino Napoleone, 402-404
 Pepoli Guido Taddeo, 402
 Pera Francesco, 252
 Perabò Giuseppe, 393
 Perali Pinali → Perali Pericle
 Perali Pericle, 23
 Perone Antonio, 193
 Perrone (padre), 359
 Perrone di San Martino Ettore, 386, 389
Perugia, 19, 23, 26, 47, 77, 250-251, 295, 363-364, 369, 381, 397, 400, 404, 411, 414, 426
 — Agostiniani (Ordine degli), 381
 — Chiesa e Collegio del S. Nome di Gesù, 398, 402-404
 — Monastero di S. Benedetto, 400
 — Porta Romana, 400
 Pès di Villamarina Emanuele, 387-388
Pesaro, 37
 — Galleria, 430
 Pesce Bartolomeo, 408
Peschiera, 95, 151, 387
 Pesci Ugo, 254
 Pesenti Graziano, 101
 Pestalozza Uberto, 192
 Petrà Basilio, 266
 Petrarca Francesco, 222
 Petrazzoli Filippo, 157
 Petrocchi Massimo, 320
Phalsbourg, 417
Piacenza, 63-64, 71, 76-77, 79, 87-88, 93-94, 174, 249, 289, 292, 298, 392, 397, 406-407, 409
 — Governo provvisorio, 76-77
 Piantoni (monsignor), 141
 Piantoni Francesco Alessandro, 378-379, 436
 Piantoni Giovanni, 352
 Piatti Antonio (vicegerente), 156-157
 Piatti Pierantonio, 174
Piave (fiume), 120
 Pica Ignazio, 333, 335, 340-343, 345-349, 352, 355-356, 360-361, 366, 370
 Piccialuti Caprioli, 50
 Piccioni Leone, 428
 Picconi Paolo, 287, 290-291, 297-298, 300, 338, 341-342, 397-398
 Piccolo Giuseppe, 75
 Piélagos Fernando, 85, 99
Piemonte, 63, 74, 81, 86, 89, 93, 95, 108-109, 114, 121-122, 178, 183, 280, 289, 291, 302, 341, 345-346, 360, 364, 376-378, 381-382, 384-389, 391, 397-398, 400, 402-403, 406, 408

- Pieri Piero, 388
 Pieta Zeno, 39
 Pietrasanta Silvestro, 139
 Pietro (Vaccari) da Bassano, 100, 119
Pietroburgo, 244, 344, 402
 Pietroselli Nicola, 404
Pieve di Cadore, 35
 Pignatelli Giuseppe, 312
 Pinciani Vincenzo, 420
 Pindaro di Venosa, 279
 Pinelli Pier Dionigi, 386, 388-389
Pinerolo, 26, 78, 383
 Pinna Diego, 467
 Pinto Sandra, 422
 Pinzoni Faustino, 92
 Pio V, 72
 Pio VI, 31, 275, 380
 Pio VII, 31-32, 312-313, 320-321, 326, 380-381
 Pio VIII, 310, 427
 Pio IX, 2, 5, 10-11, 13-14, 20-39, 46-49, 51-53, 55, 59, 64, 71, 73-75, 77, 79, 84-85, 87, 90, 93, 97-98, 101, 106, 112, 114-119, 123, 125-129, 150, 155, 162-163, 169, 250-252, 255-257, 263, 299-302, 310, 313-314, 316, 319, 334, 336-337, 339, 343-345, 349, 351-356, 359-360, 362-364, 367-368, 370-372, 381, 417, 420, 427
 Pio X, 17-20, 24-25, 37, 126, 165, 170, 369
 Pio XII, 30, 167
 Pioli (famiglia), 184, 187-189
 Pirenne Henri, 174
 Pirone Bartolomeo, 6, 463-464
 Pirri Pietro, 59, 65, 78, 90-91, 112, 126, 312, 314-315, 321
 Pironneau Adrien-Louis, 418
Pisa, 49, 65, 80, 312
 — Scuola Normale, 35
 Pisacane Carlo, 416
 Pisacane Enrichetta, 104
 Pisani Pietro, 177
 Pisano Giovanni, 224
 Pisano Nicola, 224
 Piscitelli Enzo, 314, 319
 Pistelli Venanzio, 97
Pistoia, 101, 206
 Pitotti, 148
Pittsburgh, 265
 Piva Francesco, 42
 Pizzardi Luigi, 402
Pizzighettone, 387
 Pizzo Marco, 5, 421, 432, 446, 452, 461
 Pizzorusso Giovanni, 173
 Plangeneto U.B. (pseudonimo → Bassi Ugo), 297
 Plezza Giacomo, 386
Plymouth Brethren, 262
Pola, 221
 Polenghi Simonetta, 102
 Poli Paolo, 170
 Polidori Paolo, 316
Polonia, 328-329
 Polverini (conte), 23
Pomaro Monferrato (Alessandria), 60
Pontecorvo, 275, 297
 Ponza di S. Martino Gustavo, 48
 Ponzio Pilato, 56
 Porcella Maria Francesca, 79
 Porter Bernard, 254
Portici, 106
Porto d'Anzio, 129
Portogallo, 62, 248, 365
 Porzio Pino, 414
 Possenti Enrico, 17
 Poulat Emile, 182
 Preda (onorevole), 229
 Premoli Orazio, 272
 Prevedello Antonietta, 93
 Prévost Ilario, 210
 Prevot Michel, 400
 Prima Guerra Mondiale, 12, 174-175, 190, 194-196, 198, 214, 423, 427-431, 432, 457
 Prima Repubblica, 162
Principato di Monaco, 206
 Principe Lorenzo, 173
 Prodi Romano, 161, 170, 465
 Promis Vincenzo, 338
 Prosperi Adriano, 331
 Provaglio Margherita, 152
 Provana di Collegno Giacinto, 386
 Providenti Elio, 51
 Prudhomme C., 314
 Puddu Francesco, 63, 73
 Puecher Francesco, 70
 Puggi Benedetto (oblato di S. Camillo), 54
 Puig Miguel, 97
 Pulieri Giuseppe, 419
 Pullini Rosa, 256
 Puoti Basilio, 280
 Quacquarelli Antonio, 98, 316-317, 322
 Quadrotta Guglielmo, 19
 Quadrupani Carlo Giuseppe, 293
Quarnaro, 221
 Quazza Guido, 52
 Quazza Marisa, 52
 Quazza Romolo, 77
Québec, 169, 246-247, 257-258
 Questione Romana, 5, 10, 12, 25, 30, 39, 41, 45-52, 58, 165, 170, 319, 334, 351-352, 363, 370, 372, 452, 456
 Rabboni Renzo, 185
 Radetsky von Radetz Johann Josef Wenzel Anton Franz Karl, 118, 132, 390
 Radini Tedeschi (conti), 88

- Raffaello, 231
 Raffi Giovanni, 284
 Raffo Francesco, 403
 Raggi Barbara, 56
 Ramazzotti Angelo, 99
 Ramenghi Alessandro, 286-287, 289, 293-297, 305, 409
 Rampolla del Tindaro Mariano, 371, 374
 Rangone Francesco, 283, 290, 292
 Ranuzzi Stanislao Maria, 403, 408
 Raponi Nicola, 259, 386
 Rasini di Mortigliengo Leopoldo, 390
 Rattazzi Urbano, 386, 402
 Ratti Guido, 387
 Raulich Italo, 311
 Ravaglioli Armando, 423
 Ravelli Paolo, 384
Ravenna, 17, 205-206, 274, 420
 Recanatesi Paolo, 26
 Recanatesi Pietro, 15
 Redanò Ugo, 66-67
 Redentoristi, 81
 Referendum popolare sul divorzio, 164
 Regazzoni Mauro, 5, 342, 375, 446, 452, 460, 469
Reggio Calabria, 100, 186
Reggio Emilia, 17, 92, 399
Reggio,
 — Ducato, 77
 — Governo provvisorio, 77
 Regina Elena, 424, 427
Regno delle Due Sicilie, 75, 90, 99, 111, 261, 318, 342, 345, 382, 410
Regno di Sardegna, 53, 71, 73, 75-76, 78, 101, 111, 114, 131, 321, 337, 341, 346, 382, 402-403, 406
Regno sabaudo, 163, 346
Regno Unito, 43-44, 247, 254-255, 259, 264
 Regoli Roberto, 5, 309-310, 319, 323, 341, 446, 452, 459
 Reinerman Alan J., 319, 329
 Renan Ernest, 215
Rennes, 62
 Repubblica Cisalpina, 102
 Repubblica di San Marco, 81, 119
 Resani (monsignore), 149
Rho, 99
 Riario Sforza Sisto, 57, 339, 343-345, 347-349, 355-356, 361-363
 Riario Sforza Tommaso, 344
 Ribet Sergio, 246
 Ribetti Giovanni, 263, 265
 Riboli Timoteo, 426
 Ricasoli di Brolio Bettino, 36, 49, 117, 164, 349, 402
 Riccardi Andrea, 314
 Ricci Aldo Giovanni, 47
 Ricci Vincenzo, 73, 386, 388
Rimini, 420
 — Manifesto di, 32
 — Memorando di, 310
 Rippa Paolo, 5, 269, 452, 458
Risorgimento, 3, 5, 9-14, 20-21, 23-27, 31-32, 34-35, 42-44, 46-47, 49, 58, 60, 64, 66, 68-69, 76-77, 81, 87, 90, 92-93, 96-103, 105-107, 111, 117, 173-175, 178, 245-246, 253-256, 261, 266, 272, 285, 302, 304, 310-311, 314, 319, 334, 336-337, 339, 346, 351, 365, 375-376, 378, 382, 387, 390, 408, 411-412, 421-427, 429-432, 435-436, 448, 451-455, 457, 460-461
Riva (del Garda), 80
 Rivarola Agostino, 273-274, 321
 Rivellini Crocifissa, 93, 95
 Roberti Giuseppe Maria, 83-84, 414, 416
 Roby Yves, 267
 Rocca Giancarlo, 5, 61-62, 108, 111, 150, 251, 452, 456
Rocchetta Cairo, 89
 Rocco (codice penale), 164
 Rodo Luigi, 193
Rogeno (Como), 53
Roma, 2-4, 6, 9-23, 25-26, 29, 31-39, 41-60, 62-63, 70-71, 74-75, 77, 79-85, 89-93, 96-98, 100, 102, 104-105, 108-113, 115, 117, 123-125, 128-132, 140-149, 152-153, 155-157, 163-164, 169-170, 173-175, 177-179, 182, 189, 192, 196, 198-199, 201, 206-210, 220-221, 230-232, 245-247, 251-255, 260-261, 263-266, 269, 271, 273-275, 277-278, 285-286, 289, 292-293, 297, 310-314, 317-321, 323, 328, 330-331, 333-334, 338, 340, 342-344, 346-348, 350, 351-352, 354-355, 359-363, 370, 373, 375, 377-382, 384-387, 389, 390-397, 400-404, 407-408, 409-421, 423-426, 428, 430-433, 435-436, 438-439, 440-441, 450-451, 455-456, 461, 465
 — Altare della Patria, 424, 430
 — Apollinare (Università Lateranense), 37
 — Archivio Centrale dello Stato, 41, 452
 — Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, 266, 425
 — Archivio di Stato, 32, 106, 247
 — Archivio Generale dei Servi di Maria, 155
 — Archivio Generale Ministri degli Infermi, 131, 133, 452
 — Archivio Padri Domenicani alla Minerva, 198
 — Archivio Provinciale dei Ministri degli Infermi, 132-133

- Archivio Segreto Vaticano [ASV], 13-15, 18, 22-39, 258-259, 317-318, 321, 327-330, 368, 452, 455
- Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, 45
- Archivio Storico del Vicariato (*Tabularium Urbis*), 84, 152-153
- Archivio Storico della II Sezione (Rapporti con gli Stati) della Segreteria di Stato [AAEESS], 351, 370-374, 351
- Archivio Storico PP. Barnabiti [ASBR], 2, 173-174, 176-189, 191-192, 196-210, 215, 219, 227-230, 233-235, 237-243, 250, 269, 272, 274-278, 281-282, 286-289, 291-292, 295-297, 299-301, 305-306, 340, 342-343, 346, 348, 350, 355, 360, 365, 368-370, 376-377, 402, 405, 413, 438
- Bambin Gesù (monastero), 159
- Biblioteca della Facoltà Valdese di Teologia, 247, 250, 254, 262-264, 266
- Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, 32
- Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, 24, 32, 423, 426
- Biblioteca Vallicelliana, 38-39
- Biblioteca Apostolica Vaticana, 17-18, 38-39
- Borghi, 265
- Cairoli Benedetto (Piazza), 4, 9, 453
- Campidoglio, 25, 38, 57, 373
- Casa Molajoni (riunioni domenicali in), 19
- Celio, 93
- Centro Studi Storici PP. Barnabiti, 1-2, 4, 7, 269, 435, 445, 447, 451-452
- Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, 9-11, 83, 269, 274-276, 306-307, 318, 330, 333, 348, 354, 398, 411, 416, 418, 420, 435-436, 452-453
- — dei SS. Cosma e Damiano, 418
- — dei SS. Quattro Coronati, 153-155
- — dei SS. XII Apostoli, 53
- — del Gesù, 84
- — di S. Adriano, 418
- — di S. Agnese in piazza Navona, 156
- — di S. Agostino, 53
- — di S. Andrea della Valle, 53, 418
- — di S. Andrea delle Fratte, 252
- — di S. Callisto, 413
- — di S. Croce in Gerusalemme, 37
- — di S. Domenico, 418
- — di S. Francesca Romana, 418
- — di S. Giorgio al Velabro, 18
- — di S. Giovanni dei Fiorentini, 38
- — di S. Giovanni in Laterano (basilica), 278
- — di S. Giovanni in Monti, 293
- — di S. Lorenzo in Damaso, 283
- — di S. Lorenzo in Panisperna, 349
- — di S. Maria Antiqua al Palatino, 418
- — di S. Maria degli Angeli, 251
- — di S. Maria del Carmine, 418
- — di S. Maria della Scala, 93
- — di S. Maria delle Vergini, 53
- — di S. Maria in Monticelli
- — di S. Maria in Portico di Campitelli, 38, 418
- — di S. Maria in Trastevere, 414, 418
- — di S. Maria in Vallicella, 53
- — di S. Maria sopra Minerva, 53, 56, 166, 198, 419
- — di S. Marta, 84
- — di S. Nicola in Carcere Tulliano, 420
- — di S. Onofrio al Gianicolo, 83
- — di S. Paolo alla Regola, 418
- — di S. Pietro in Vincoli, 34
- — di S. Salvatore ai Monti, 418
- — di S. Salvatore in Lauro, 418
- — di S. Silvestro al Quirinale, 53
- — di S. Silvestro in Capite, 53
- — di S. Stefano del Cacco, 84
- — di S. Susanna, 159
- Città Leonina, 165
- Collegio Canuti, 273
- Collegio Capranica, 418
- Collegio Clementino, 16
- Collegio dei Neofiti, 418
- Collegio Irlandese, 255, 260
- Collegio Romano, 51
- Congregazione del Concilio, 99
- Congregazione del S. Uffizio, 107, 253, 334, 342, 353-354, 356-358, 370, 372
- Congregazione dell'Indice, 278, 352-353, 359-360
- Congregazione di Propaganda Fide, 44-45, 48, 250, 254, 257, 269, 278, 420
- — Archivio di, 250, 254-255, 257
- Convento dell'Umiltà, 420
- Crociferi, 84
- Curia Romana, 5, 14, 16, 18, 34, 51, 252, 290, 312, 315, 317-318, 321, 324-325, 334-337, 339, 349-350, 352-356, 361-362, 364-365, 369-370, 372-373, 420
- Falconieri (palazzo), 22-23, 367-369
- Fatebenefratelli (ospedale), 21
- Fontana dell'Acqua Paola, 416
- Gianicolo, 9, 83, 105, 416, 453
- — Mausoleo Ossario, 10, 415
- Grillo (salita del), 45
- Istituto della Carità, 70
- Istituto delle Suore Ospedaliere, 104
- Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 32, 60, 334, 421, 425
- Liceo Tasso, 35

- Lungara, 84, 159
- Mai Angelo (scuola), 17, 23
- Mausoleo dei Caduti al Verano, 415
- Monastero della SS. Annunziata, 84
- Montecitorio, 57
- Monteverde, 412, 415, 417-418
- Monti (rione), 45
- Museo Centrale del Risorgimento, 5, 12, 266, 421, 423-427, 430-432, 448, 452, 461
- Nazareno (Collegio), 145, 147-148
- Oratori dei 40 Martiri, 418
- Ospedale Sant'Onofrio, 273
- Palazzo Chigi, 161
- Palazzo Farnese, 349
- Palazzo Sciarra, 349
- Palazzo Venezia, 426
- Pasquino, 335
- Pié di Marmo (via del), 157
- Ponte Milvio, 415
- Ponte S. Angelo, 265, 413
- Ponte sul Tevere, 416
- Pontificia Università Gregoriana, 9, 17, 50-51, 61, 64, 87, 90, 100, 109, 173, 309, 435, 452
- Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum, 375
- Porta Cavalleggieri, 157, 412
- Porta del Popolo, 415-416
- Porta Pia, 11, 41-52, 54, 56, 58-60, 262, 265, 335
- Porta Portese, 412, 415
- Porta S. Giovanni in Laterano, 415
- Porta S. Pancrazio, 157, 159, 412, 414-415
- Quirinale, 32, 41, 51, 165, 424
- Regina Coeli, 158-159
- Repubblica Romana, 9, 25, 34, 49, 73, 81-84, 93, 96-99, 102, 105-108, 118, 146, 152, 155, 163, 247, 253, 255, 266, 346, 411-412, 415-416, 420, 423, 425-426, 432, 436, 461
- Sacra Penitenzieria Apostolica, 157, 371-372, 467
- Sacro Cuore (religiose del), 157
- S. Gallicano (ospedale), 104
- S. Giacomo (ospedale), 104
- S. Giacomo della Lungara (monastero), 84, 159
- S. Giovanni in Laterano (ospedale), 104
- S. Marcello (convento), 156-158-159
- S. Pancrazio (porta), 10
- S. Pantaleo, 144, 147
- S. Paolo, 415
- S. Pietro, 158, 207-208, 220, 263, 305, 324, 330
- — Basilica di, 56, 265, 285, 344, 361
- — Cattedra di, 325, 339,
- — Collegio di, 63-64
- — Sede di, 359
- Santa Marta (monache), 157
- Santa Sede, 46-48, 50-51, 58-60, 86, 88, 127, 162-163, 165, 168, 170, 179, 316, 318, 320, 322-325, 328-330, 334-337, 339, 351-352, 357-359, 362-363, 365-366, 370
- Seminario Lombardo, 17
- Seminario Pio, 37
- Trastevere, 83, 157, 159, 415
- Tribunale del Vicariato, 156
- Unione di S. Lorenzo, 17
- Unione per il bene, 17
- Università LUMSA, 333, 452
- Verano (cimitero del), 21
- Vicariato, 152-153, 158
- Vicolo del S. Cuore, 157
- Villa "Il Vascello", 414
- Villa Corsini, 414
- Villa Lante, 157
- Villa Spada, 414
- Visconti E.Q. (ginnasio-liceo), 51
- Vittoriano (complesso del), 12, 173, 423-427, 430-433
- Romagna*, 32, 35, 186, 246, 274, 401
- Romagnani Fabio, 206
- Romagnosi Gian Domenico, 421
- Roman D'Amat A., 400, 415
- Romilli Carlo Bartolomeo, 90-91, 99, 109-110, 392, 394
- Ronteni Raffaele, 233
- Roothaan Jan Philip, 64, 77-78, 85, 91
- Rosa Mario, 62, 467
- Rosati Rosato, 9, 453
- Rosi Michele, 35-36, 102, 310
- Rosmini Antonio, 68-70, 74-75, 97, 110-112, 114-115
- Rossetti Felicita, 274, 276
- Rossi Antonio, 193
- Rossi Francesco, 64
- Rossi Lauro, 105
- Rossi Margherita, 151
- Rossi Maria, 151
- Rossi Pellegrino, 32, 343
- Rossi Sabatino, 193
- Rossi-Quizot (dispacci), 33
- Rotondò Antonio, 247
- Rotondo Loredana, 105
- Rouen*, 365-366
- Rousseau Jean-Jacques, 289
- Rovigno*, 100
- Rovigo*, 119
- Rubattino (società), 44
- Rubboli Massimo, 245, 262
- Ruini Camillo, 171
- Rusconi Roberto, 466
- Russell (lord), 254

- Russia*, 66, 329, 401-402
 Rutten George Ceslas Albert, 226

 Sabatier Paul, 17
 Sabbatini Luigi, 376
Sabina, 333, 338
 Sacchetti Urbano, 38
 Sacchetti Urbano, 38
 Sacchi Defendente, 421
 Saffi Aurelio, 34, 82-83, 93, 146-147
Saint-Gall, 410
 Sala Felice M., 344
Salamanca, 97, 134
 Salati Enrico, 409
 Sale Giovanni, 168
 Salesiane → Figlie di Maria Ausiliatrice
Salò, 100, 119, 276
 Orsoline, 95
Saludecio, 271, 273
Saluzzo, 36, 78
 Salvadori (monsignor; università di Lovanio), 200
 Salvadori Enrico, 19
 Salvadori Giulio, 17, 19, 209
 Salvatore Stefano, 193
 Samaja Dino, 191, 194
 Sambucetti (cavalier), 185, 188
 Sammarco Manuela, 104
 Samuele da Tretto, 119
San Biagio di Ravecchia (Toscana), 227
San Lorenzo (fiume), 245
San Lorenzo (vallata), 257
San Martino, 48, 386, 395
San Remo, 36
San Severino Marche, 35, 250, 398, 411
 — Collegio S. Maria dei Lumi 290, 398, 402-403, 404
 Sanfilippo Matteo, 5, 173, 245, 247, 258, 452, 458
 Sangiorgi Otello, 304
 Sanguettola Antonio, 396
 Sannazzaro Piero, 89
 Sanseverino Gaetano, 345
Sant'Angelo Lodigiano, 96, 124
Sant'Elpidio a Mare, 273
Santa Caterina (convitto), 81, 141
 Santini Domenico, 404
 Santini Luigi, 245-246, 248, 257
 Sanvitale di Fontanellato Luigi, 94, 290, 405
Sapri (impresa di), 36
Saratoga, 258
Sardegna, 75, 84, 126, 128, 329, 382-383, 388
 Sardi Gerolamo, 384
 Sarkozy Nicolas, 166
 Sarpi fra Paolo, 55
 Sarra Leone, 148
Sassari, 75
 Sassi Carlo, 335, 340-342, 345-346, 348-349, 353, 360-361, 365, 374
 Satto Christian, 117
 Sauli D'Igliaio Carlo Ludovico, 403
 Savarese Michele, 297
 Savoia (casa), 36, 51, 78, 165
 Savoia (di) Ferdinando Maria Alberto di Savoia duca di Genova, 388
 Savoia (di) Margherita (regina), 58, 183-184
 Savonarola Girolamo, 180, 280
 Sayn Wittgenstein Antonietta, 37
 Sbarretti Enea (monsignore), 251
 Scalabrella Lidio, 97
 — volume sul, 22
 Scalabrini Giovanni Battista (beato), 20, 174
 Scalabriniani, 174
 Scandellari Ignazio M., 278
 Scano Gaetanina, 423
 Scaraffia Lucetta, 383
 Scarpa Francesco, 288
 Scarpetti, 404
 Schiaffino Placido Maria, 333, 342, 345-347, 350-351, 354, 360, 372
 Schiappapietra Giovanni, 340, 350
 Schilling Karl-Halldan, 183
 Schipa Michelangelo, 272
 Schmerber Alberto, 210, 212
 Schmidt D'Altorf Antonio, 400, 404
 Schmutge Ludwig, 466
 Schot Emilio, 214
 Schouvaloff Agostino, 244
 Schwedt Herman H., 310
 Sciacca Michele Federico, 63, 72
 Sciarelli Francesco, 265
 Scilla Ruffo, 344
 Scirocco Alfonso, 348
 Sclopis di Salerno Federico, 356, 386
 Scolopi, 55, 72, 75-76, 80-81, 85, 89, 90-92, 97-98, 102, 109, 118, 134-138, 142-144, 147, 148, 274
 Scoppola Pietro, 173
Scozia, 254, 399
 Scuole Pie, 85, 90, 92, 104, 134-138, 140, 142-145, 149, 248
 — Archivio generalizio delle, 136, 140, 142-146, 149
 Sebastianelli Giovanni, 15
 Sebastiani Horace, 323, 329
 Secchi di Casale Giovanni Francesco, 258
 Seckler Max, 29
 Seconda Guerra Mondiale, 174, 246, 431
Sedan, 52
 Sella Quintino, 43, 52
 Semeria Giovanni, 2, 5, 9-12, 17-18, 20, 37, 173-192, 194-215, 219, 227-230, 234-237, 239-241, 243, 452-455, 457-458

- Sempione* (traforo del), 177
 Senesi Teodoro, 404
Senigallia, 37, 251, 301, 401
 Senior Elinor Kyte, 247
Sens, 417
 Serafino (Flavio) da Amantea, 99-100
 Serafino da San Pietro, 100
 Serbia eroica (album), 430
 Sereville (de) Etienne, 419
 Sertillanges Antonin-Dalmace, 203
 Servanzi Collio Gian Astolfo, 35
 Servi di Maria, 76, 96, 155
 Sforza Carlo, 199
 Sforza Giovanni, 321
 Sgricci Tommaso, 273
 Shakespeare William, 279
Sicilia, 36, 75, 77, 81, 86, 88-92, 104, 109, 111, 132, 134-136, 170, 231-232, 261, 291, 298, 379
Siena, 85, 97, 312
 — Gesuitesse, 80
 Signorelli Bruno, 63
 Sillabo, 162, 263, 335, 353-354, 356-360, 363-364
 Silvano Almeida, 248
 Simeoni Giovanni, 363, 367, 369
 Simon Alois, 178
 Simoni Virginia, 124-125
 Sindoni Angelo, 90, 92
 Sineo Riccardo, 386
Siracusa, 52
 Sisto V, 55, 306-307
 Società del Sacro Cuore, 65, 78, 81
 Società Geografica Italiana, 44
 Società romana per gli interessi cattolici, 37, 50, 57
 Soderini Frankenstein, 30
 Soderini Agnese (Lidia), 14
 Soderini Edoardo, 5, 13-16, 19-39, 339, 364, 365, 367-369, 455
 Soderini Pietro, 14
 Sogliano Antonio, 272
 Solari (canonico), 398
 Solaro della Margarita Clemente, 383
Solferino, 395-396
 Somaschi, 55, 72, 102
Sommacampagna, 128
 Sonnino Sidney, 423
Sora, 85
 Sordello da Goito, 216, 223
Sordevolo, 342
Soveria Manelli, 49, 337
 Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta, 35
 Spada Maria, 38
 Spada Alessandro, 32
Spagna, 62, 365, 417
 Spaini Alberto, 431
 Sparta Santino, 99
 Spatafora Filippo, 49
 Spellanzon Cesare, 76, 101, 310
 Spina Giuseppe, 323
 Spini Giorgio, 246, 253-254, 256, 261-262, 265
 Spinola (famiglia), 16, 289
 Spisni Luigi, 282, 287, 289, 292-296, 397
 Spital-Garimberti Ercole, 405
St. Louis, 265
St. Louis (annales), 265
St. Vincent, 92
 Staccini Francesco, 404
 Stanislao Koska (santo), 156, 159
Stati parmensi, 62
Stati preunitari, 63, 65, 71, 75, 78-79, 89-90, 112-114, 426
Stati Sardi, 71, 382
Stati Uniti, 166, 189, 228, 245, 255, 257-259, 263-264, 266-267
Stato del Vaticano, 161, 341, 367, 373
Stato Pontificio, 32, 34, 46, 48-49, 60, 64, 73-75, 77-78, 82, 85, 87, 99, 107, 114-115, 120-121, 142, 161, 163, 169, 274, 299, 312, 319-320, 322-326, 329, 331, 334, 336, 344, 359, 382, 411
 Stella (monsignor), 251
 Stella Aldo, 405
 Stella Pietro, 331
 Stendhal Beyle Marie-Henri, 232
 Sterbini Pietro, 82, 409
 Sterlini Orlando, 193
Stoccolma, 189, 201
 Stornajolo Cosimo, 19, 347
Stresa, 74-75, 112
 Stringelli Francesco Michele, 155
 Stroppiana Luigi, 105
 Stub Paolo, 377
 Sturzo Luigi, 170-171, 457
Stuttgart, 29, 33, 361 363
 Stylo (pseudonimo), 211
Subiaco, 96
 — Monastero di Santa Scolastica, 96-99
Suez, 43
 Suore del Buon Pastore, 383
 Suore della Carità di Lovere (dette di Maria Bambina), 93, 95, 108
 Suore della Provvidenza, 93
 Suore di San Giuseppe, 78
 Suore di Sant'Anna, 78, 107-108
 Suore Medee (Congregazione Suore di S. Giovanni Battista e S. Caterina da Siena), 78-79
 Suore Stimmatine, 80
Susa, 186, 269, 271
Svezia, 201
Svizzera, 86, 179, 191, 200, 204-205, 213, 227-228, 406-407
 Sylvain Robert, 247, 256-257, 265

- Tabanelli Amedeo, 103
Tabor, 292
 Tacchi Giovanni Maria, 409-410
 Taddei Bona, 125
 Taddei E. (uomo d'affari ad Anversa), 176
 Taeri Angelo, 94
Taggia, 139-140
 Tagliaferri Maurizio, 467
 Tagliatela Alfredo, 246
 Tago Ave, 78
 Talamo Giuseppe, 405, 425
 Talamo Salvatore, 347
 Tamborra Angelo, 322-323
 Tamburini Filippo, 372
 Taparelli D'Azeglio Luigi, 65, 87, 90, 111-114
 Taparelli D'Azeglio Roberto, 65, 71, 403
 Taradel Ruggero, 56
 Tarnassi Giuseppe, 152
 Tarozzi Fiorenza, 304
Tarso, 220
 Tartaglia (abate di Genova), 290
 Tasca Giuseppe, 137, 143, 147
 Tavalacci Carlo, 414
 Tavalazzi → Tavalacci
 Teatini, 53, 62
 Tecchio Sebastiano, 386-387
 Tedeschini Federico, 18
 Tellini Antonio, 282
 Temple Henry John visconte di Palmerston, 254
 Teppa Alessandro, 376-377, 382-387, 389-390, 396-398, 403, 408-409
Teramo, 348-382, 411
 — Collegio Reale, 382, 411
Terni, 46
Terra Santa, 6, 192, 212, 463
 Terza Roma (mito della), 43
 Testi Michele, 186
Tevere (fiume), 56, 161, 167, 279, 413
Tevere (Il; quotidiano), 431
 Thaon di Revel Ottavio, 386, 388-389
 Theiner Augustin, 38, 316
Thiene, 119
 Thouret Giovanna Antida, 108
 Thouret Rosalia, 108
 Tibaldi Antonio, 376
 Ticozzi (italiano a Bruxelles), 194
 Tintoretti (oblato di Rho), 99
 Tirabassi Antonio, 2, 191, 196-197, 231-233
 Tircuy de Courcelle Claude-François-Philibert, 415
Tirreno (mare), 220
Titanic (motonave), 20
 Tito Livio, 233
 Tizzani Vincenzo, 30, 33-34, 54, 361
 Tobia Bruno, 431
 Tocci Giovanni, 405
 Todero Fabio, 428
 Todros Ernesto, 175
 Toffanin Paolo, 198
 Togni Luigi, 131, 133
Toledo, 365
Tolentino, 381
Tolmezzo, 206
 Tomasi Tina, 71
 Tomassetti Francesco, 19
 Tomba Stanislao Vincenzo, 275, 277, 307
 Tommaseo Niccolò, 81, 86-87, 96, 103, 120-121, 142, 356, 403
 Tommasetti Giuseppe, 338
 Tommaso d'Aquino (santo), 224, 359
 Tommaso Domenico, 193
 Tommaso Giuseppe, 193
 Tommassone Domenico, 193
 Toniolo Giuseppe, 15
Torchiara, 409-410
Torino, 41-42, 44, 46, 49, 51, 60, 63, 65, 71, 74-75, 77-79, 81, 85-86, 89, 92, 97, 99, 107, 131-134, 139-140, 178, 180, 183, 206, 208, 245-246, 249-250, 252, 261, 273-274, 288, 290, 303, 309-310, 331, 342, 359, 377, 382-383, 385, 387, 389-390, 397-398, 401, 403, 405, 408, 421-423, 431, 439
 — Carcere delle Forzate, 78
 — Chiesa S. Dalmazzo, 183, 206-207, 389
 Torlonia Maria Luisa, 38
 Tornielli Antonio, 100, 118
Toronto, 246, 256-257, 264-265, 267
Torre Pellice, 246
 Torresi Giacomo, 404
Tortona, 333
Toscana, 36, 65, 80, 98, 101, 114, 117, 186, 253, 278, 377, 399-400, 402-403, 406, 415, 437
 — Granducato, 71, 75, 87, 256, 404
 Toscanelli Giuseppe, 42
 Tosti Luigi, 39, 59, 98, 356
Tournai, 84, 182-183
 Trabucco di Castagnetto Giambattista Giulio Cesare, 128
 Tramontin Silvio, 91, 93
 Traniello Francesco, 111, 178, 386
Trapani, 298
 Trattato di Lisbona, 163, 170
 Trebiliani Maria Luisa, 397, 408, 425
Trento, 80, 130, 221, 405
Tretto (Comune di Schio), 100
 Treves (editori), 106
 Treves Piero, 42
 Trevisanato Giuseppe Luigi, 363
Treviso, 101, 120, 132, 300, 422
Tripoli, 37
Trisulti (certosa), 85

- Triumvirato (Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi), 85, 146-147
 Trivulzio di Belgiojoso Cristina, 104-107, 273
 Trova Assunta, 43
Tübingen, 363
 Tufari Paolo, 50
 Turchi Nicola, 182
Turchia, 161
 Turneur (Le) Stephan, 13
 Turtas Raimondo, 75
 Turvasi Francesco, 18-19, 209
 Tuscia (Università della), 245, 452

 Ubaghs Gerard Casimir, 359
 Ubaldini Ilaro, 64
 Uccello Paolo, 429
Ucraina, 17, 37
Udine, 93, 118, 190, 219
 Ugdulena Gregorio, 92
 Ugolini Patrizia, 312
 Ugolini Romano, 334
 Ulisse, 207
 Umberto I, 36, 423
 Umiliati/e (Ordine), 72
 Ungaretti Giuseppe, 428
Ungheria, 81
 Unione Europea, 161, 163
 Unità d'Italia (150° Anniversario), 3, 5, 7, 9, 12, 161-165, 167, 169-171, 173, 435, 451-452, 454, 457
Upsala, 189
 Urbani Urbano, 404
Urbino, 16, 142, 420
 Uscello Pietro, 63
 Uttini (Vice console a Bruxelles), 185

Valbormida, 98
Valdagno, 119
 Valdambrini Bernardino, 23
 Valdambrini Giuseppe, 18-19,
Valeggio sul Mincio, 93
 Valente Gustavo, 100
 Valente Massimiliano, 29, 51
 Valeri Ferretti A.M., 425
 Valerio Lorenzo, 403-404
 Valotti Antonio (conte), 95
 van de Sande Anton, 320
 Van De Voorde Antonio, 212
 van de Vrecken Paul, 313
 van der Stappen Joseph-François, 182
 Van Nest Abraham Rynier, 264
 Van Ortroij François (bollandista), 195
 Vandervelde Émile, 176, 195, 225-226
 Vandervelde Henri, 176
 Vandoni Francesco, 96, 392
 Vannutelli Primo, 18
 Vannutelli Vincenzo, 166

 Vanwynsberghe Georges, 173
 Varenna Giovanni Felice, 396, 400-401
 Varin Giuseppe, 65
Varsavia, 328
 Vegezzi Francesco Saverio, 404
Velletri, 415-416
 Venanzio da Torino, 85
 Veneruso Danilo, 79, 334
Veneto, 64, 93, 100-101, 109, 118, 302, 386
Venezia, 16-17, 39, 64, 76, 81, 86-87, 91-93, 96, 100-103, 118-122, 140-142, 170, 232, 246, 252-253, 263, 273, 284-285, 302-303, 311, 355, 397, 401, 410, 423, 439, 464
 —Canareggio, 121
 —Chiesa dei SS. Apostoli, 397
 —Padri Armeni dell'isola di San Lazzaro, 96
 —Pia Società San Girolamo per la diffusione dei Vangeli, 17-19, 22
 Venosta Felice, 270, 273, 275, 285
 Ventura Gioacchino, 62-63, 68, 70-71, 75, 92, 111, 113, 319
 Venturini Paolo, 97, 150, 277, 301, 303, 379-380, 396-399, 408
 Venturini Teresa, 151
 Venturino da Bergamo (beato), 22
 Enzo Manola Ida, 84
Vercelli, 108, 177, 249, 281, 285-287, 338, 346, 387, 389, 391, 396
 —Collegio di S. Cristoforo, 281, 345, 389, 391
 Vercellone Carlo Giuseppe, 83, 334, 338-339, 341-343, 346, 348-349, 353, 355-356, 359-360, 387, 412-414, 416, 436
 Vercesi Ernesto, 310
 Verdi Giuseppe, 2
 Verga Isidoro, 374
 Verganini Antonio, 178
 Vernizzi Cristina, 421
Verona, 16, 63, 68, 76, 91, 100, 107, 118-120, 131-132, 185, 199, 387
 —Congresso della Santa Alleanza, 322-323
 Verrecchia Pasquale, 193
Versaglia, 45, 58
 Verzeri Eustochio Teresa, 71, 79-80, 95, 123-124, 126, 128-130
 Veytaux Greffe Chevalley, 204
 Vian Nello, 18
 Viaene Vincent, 29-30, 335
Vicenza, 81, 100-101, 119, 121
 Videmari Marina, 110
Vienna, 32, 34, 38, 52, 73, 112, 232, 234, 284, 312, 328-329, 363, 365, 370, 441
 —Congresso di, 162, 317, 320
 —Nunziatura, 258, 312, 328, 365, 370

- Vigevano*, 388
 Vigliani Paolo Onorato, 60
 Vigorelli Pietro, 178-179
 Vilà Palá Claudio, 97, 134, 142, 147
Villa Gaida (Reggio Emilia), 17
 Villa Giovanni, 5, 7, 445, 452
Villafranca, 58
 Villari Pasquale, 31, 177
Villeneuve (Vand), 204
Vimercate, 110
 Vinay Valdo, 49, 245, 255, 261
 Vincenti (padre), 192
 Vincenziano (Ordine) → Congregazione della Missione
 Vincenzo de' Paoli (santo), 466
 Vincenzo Pallotti (santo), 331
 Vidal Marciano, 466
 Vincenzo (Russo) da Albidona, 100
 Virgilio (Publio Virgilio Marone), 207, 216, 221, 223, 230
 Visani Piero, 387
 Visconti Venosta Emilio, 43, 45-47, 52, 55, 58, 60, 363
 Visitandine (Ordine), 84, 95, 193
 Vittori Massimiliano, 432
 Vittori Stanislao, 376
 Vittorio Emanuele II di Savoia, 11-12, 35-36, 51-52, 161, 165, 381, 396, 403, 422, 424, 426, 430, 450, 455
 Vittorio Emanuele III di Savoia, 184
 Vizzardelli Carlo, 380
Voghera, 60
 Volpini Alessandro (segretario di Leone XIII), 15
 Voltaire (pseudonimo di Arouet François Marie), 289
 Waddigton William, 366
 Wagner Richard, 231-232
Wagram, 417
 Waldeck-Rousseau (leggi), 182
 Walther Andrea, 210
 Ward Mary, 81
 Wargnez Ippolito, 210
Wartegg (castello di), 410
Washington, 257, 264, 319
 Weber Christoph, 29, 34, 363-364
Weisstropp, 405
 Wellhausen Julius, 180
Westminster, 44, 184, 186, 260
Wheeling, 259
 Wichterich Richard, 320
 Winter Jay, 430-431
 Wiseman Nicholas Patrick Stephen, 260, 311
 Yon Armand, 247
 Zaccagnini Claudia, 312
 Zacchello Ivana, 79
 Zambarbieri Annibale, 178-179, 361
 Zanardelli (*Codice penale*), 164
 Zanardi Mario, 64
 Zanatta Federico, 377-378, 393
 Zanderigo Agostino, 101
 Zardin Danilo, 437
 Zarri Gabriella, 467
 Zavalloni Fabio, 414
 Zazo Alfredo, 313
 Zazzeri Angelica, 101
 Zigliara Tommaso Maria, 15
 Zini Celestino, 97
 Zironi Enrico, 273
 Zoia Giovanni (*Regesto*), 181-182
 Zoia Tommaso, 269
 Zonghi Aurelio, 39
 Zonghi Giovanni Maria, 39
 Zucconi Augusto, 26
Zurigo, 200, 205

SOMMARIO DELLE ANNATE

BARNABITI STUDI 1 (1984), pp. 321

Sergio PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, pp. 7-100; Antonio GENTILI, *Un centenario da non dimenticare*, pp. 101-109; Mario SALVADEO, *Il Bascapè e le controversie giurisdizionali tra il vescovo di Tortona e il governo spagnolo (1594)*, pp. 111-148; Renzo CARMIGNANI, *Il Bicentenario della prima relazione sulla Birmania*, pp. 149-156; Virginio COLCIAGO, *L'Accademia Geronimiana del Padre Ungarelli*, pp. 157-192; Santino CAVACIUTI, *P. Giovanni Semeria «filosofo»*, pp. 181-192; Anthony BIANCO, *L'«orribile tentazione» di padre Semeria*, pp. 193-208; Giuseppe CAGNI ed Enrico SIRONI, *Contributo alla tradizione del testo delle lettere di S. Vigilio di Trento*, pp. 209-226; Umberto FASOLA, *Il Padre Bruzza storico, storico dell'arte, epigrafista e archeologo. In margine al Convegno di Vercelli dell'ottobre 1984*, pp. 227-240; Francesco RIBOLDI, *La «Biblioteca S. Paolo» dei Padri Barnabiti in Roma*, pp. 241-246; Mario SALVADEO, *Documenti sui Barnabiti negli Archivi di Milano*, pp. 247-251; Filippo PARENTI, *Carteggi di mezzo secolo con il Padre Boffito*, pp. 252-260; Giuseppe CAGNI, *Il 450° della Congregazione nella stampa*, pp. 261-266; *Pubblicazioni barnabittiche, anno 1983*, pp. 267-286; *Recensioni*, pp. 287-308; *Indice dei nomi di persona*, pp. 309-321.

BARNABITI STUDI 2 (1985), pp. 237

Romualdo LUZI, *L'inedito «Giornale», dell'assedio, presa e demolizione di Castro (1649)*, pp. 7-55; Renzo CARMIGNANI, *Le fonti storiche in lingua italiana per una storia della Birmania: il contributo storiografico dei missionari barnabiti*, pp. 57-85; Sergio PAGANO, *Denunce e carcerazione al S. Offizio del P. Bartolomeo Gavanti*, pp. 87-111; Santino CAVACIUTI, *Il concetto semeriano di filosofia (I)*, pp. 113-130; Giuseppe CAGNI, *Padre Giovanni Semeria fondatore del «Vittorino» di Genova?*, pp. 131-168; Giuseppe CAGNI, *La statua della «Madonna della Misericordia» in S. Bartolomeo degli Armeni a Genova*, pp. 169-173; Giovanni RIZZI, *I fondi ebraici dell'ex biblioteca di S. Carlo ai Catinari e il P. Vercellone: note introduttive*, pp. 174-177; Umberto MODULO, *Il Palio di Asti e la sua rinascita ad opera dei Barnabiti (1929-1934)*, pp. 178-182; Luigi CAGNI, *L'antica chiesa di S. Biagio all'Anello di Roma e i Barnabiti*, pp. 183-195; *Bibliografia barnabittica 1984*, pp. 197-219; *Recensioni*, pp. 221-230; *Indice dei nomi di persona*, pp. 231-237.

BARNABITI STUDI 3 (1986), pp. 207

Sergio PAGANO, *Le biblioteche dei Barnabiti italiani nel 1599. In margine ai loro più antichi cataloghi*, pp. 7-102; Virginio COLCIAGO, *Fratelli conversi barnabiti «artisti» del Seicento. I: Fratello Marcello Zucca (1663-?)*, pp. 103-122; Santino CAVACIUTI, *Il concetto semeriano di filosofia (II). Il coscientialismo morale*, pp. 123-149; Amilcare DE LEO e Domenico FILIPPONE, *L'incontro con Baranzano: una scoperta*, pp. 151-159; Giuseppe CAGNI, *Il breviario del S. Fondatore*, pp. 160-166; *Bibliografia barnabittica 1985*, pp. 167-185; *Recensioni*, pp. 187-197; *Indice dei nomi di persona*, pp. 199-207.

BARNABITI STUDI 4 (1987), pp. 277

Sergio PAGANO, *Carlo Vercellone e la condanna delle opere di Vincenzo Gioberti*, pp. 7-62; José RAMOS DAS MERCÊS, *L'arrivo dei Barnabiti in Brasile*, pp. 63-141; Antonio GENTILI, *All'origine della progettata «messa all'Indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, pp. 143-183; Francesco DE FEO, *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: lineamenti del suo governo*, pp. 184-225; Marco TENTORIO, *S. Francesco Saverio M. Bianchi nell'epistolario del P. Gaetano Laviosa*, pp. 226-235; *Bibliografia barnabittica 1986*, pp. 237-253; *Recensioni*, pp. 255-270; *Indice dei nomi di persona*, pp. 271-277.

BARNABITI STUDI 5 (1988), pp. 433

Giuseppe CAGNI, *Il pontificio collegio «Montalto» in Bologna (1585-1797)*, pp. 7-194; Antonio GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio von Hügel-Semeria*, pp. 195-239; Domenico FRIGERIO, *I due quadri della «Passione» di Antonio Campi, dono di S. Carlo Borromeo*, pp. 241-272; Sergio PAGANO, *Barnabiti corrispondenti con Giovanni Battista de Rossi*, pp. 273-314; Francesco DE FEO, *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: testimonianze particolari di governo*, pp. 315-359; Cesare BRENNIA, *La presenza di Guglielmo Caccia in S. Maria di Carrobiolo a Monza*, pp. 360-366; Francesco CICCIMARRA, *La figura del parroco nella sintesi fra Costituzioni e Diritto Canonico*, pp. 267-286; *Bibliografia barnabítica* 1987, pp. 387-406; *Recensioni*, pp. 407-420; *Indice dei nomi di persona*, pp. 421-433.

BARNABITI STUDI 6 (1989), pp. 331

Sergio PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, pp. 7-175; Giuseppe CAGNI, *Negri o Besozzi? Come nacque la «vexata quaestio» delle «Lettere Spirituali» dell'angelica Paola Antonia Negri*, pp. 177-217; Virginio COLCIAGO, *Fratelli conversi barnabiti «artisti» del Seicento. II. Fratel Mariano Ponci (1667-1744)*, pp. 219-229; Virginio COLCIAGO e Giuseppe CAGNI, *P. Umberto M. Fasola. In memoriam*, pp. 232-271; *Bibliografia barnabítica* 1988, pp. 273-295; *Recensioni*, pp. 297-316; *Indice dei nomi di persona*, pp. 317-331.

BARNABITI STUDI 7 (1990), pp. 348

Massimo FIRPO, *Paola Antonia Negri. Da «divina madre maestra» a «spirito diabolico»*, pp. 7-66; Giovanni SCALESE, *Il rosminianesimo nell'Ordine dei Barnabiti (I)*, pp. 67-136; Giuseppe CASIRAGHI, *Pia Unione di carità e beneficenza: un esempio di volontariato laico nella Milano del primo Ottocento*, pp. 137-237; Sergio PAGANO, *Carlo Bascapè fra romanzo e storia. In margine a «La chimera» di Sebastiano Vassalli*, pp. 239-278; *Bibliografia barnabítica* 1989, pp. 279-307; *Recensioni*, pp. 309-332; *Indice dei nomi di persona*, pp. 333-348.

BARNABITI STUDI 8 (1991), pp. 360

Sergio PAGANO, *Modernisti e Modernismo nelle carte di Umberto Fracassini del «Fondo Semeria»*, pp. 7-53; Giovanni SCALESE, *Il rosminianesimo nell'Ordine dei Barnabiti (II)*, pp. 55-148; Sergio PAGANO, *Un incunabolo sublacense di Arnold Pannartz ritrovato (Hain 1387)*, pp. 149-157; Elda SEMPINO, *Lorenzo Tosi, L'architettura barnabítica in Italia dal XVI al XVIII secolo*, pp. 159-284; *Bibliografia barnabítica* 1990, pp. 285-311; *Recensioni*, pp. 313-340; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 341-357; *Sommario delle annate*, pp. 359-360.

BARNABITI STUDI 9 (1992), pp. 362

Armanda M. PONSIGLIONE e Marina M. ALGHISI, *I sermoni di S. Alessandro Sauli raccolti dall'angelica Paola Francesca Sfondrati*, pp. 7-94; Mario GIORGI, *La visita pastorale di S. Alessandro Sauli alla città di Pavia (13 gennaio-22 aprile 1592)*, pp. 95-174; Giovanni SCALESE, *Il Rosminianesimo nell'ordine dei Barnabiti (III)*, pp. 175-266; Gian Luigi BRUZZONE, *Ricordi della formazione barnabítica nel patriota-poligrafo ligure B.E. Maineri (1831-1899)*, pp. 267-282; *Bibliografia barnabítica* 1991, pp. 283-310; *Recensioni*, pp. 311-340; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 341-360; *Sommario delle annate*, pp. 361-362.

BARNABITI STUDI 10 (1993), pp. 396

Editoriale, pp. 7-8; Pier Giorgio LONGO, *La «vocazione episcopale» di Carlo Bascapè: Studi e testimonianze*, pp. 9-75; Domenico FRIGERIO, *Un'opera ritrovata di Carlo Bascapè: il Trattato sulla «Riforma dei Regolari»*, pp. 77-135; Giuseppe CAGNI, *Carlo Bascapè e le costituzioni dei Barnabiti e delle An-*

geliche, pp. 137-245; Elena De FILIPPIS, *Alcuni episodi della committenza artistica del vescovo Bascapè*, pp. 247-268; Angelo Luigi STOPPA, *Le vicende della salma del venerabile Carlo Bascapè dal 1615 al 1963*, pp. 269-291; Sergio PAGANO, *Saggio per una Bibliografia ragionata di Carlo Bascapè*, pp. 293-368; Sergio PAGANO, *Due Convegni novaresi di studi su Carlo Bascapè*, pp. 369-379; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 381-394; *Sommario delle annate*, pp. 395-396.

BARNABITI STUDI 11 (1994), pp. 322

Giuseppe M. CAGNI, *Gaetano Bugati e le «Attestationi» del Padre Battista Soresina: un importante documento recuperato alla storiografia barnabita*, pp. 7-74; Francesco REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto e la «Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche apresso delli Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo»*, pp. 75-118; Sergio PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, pp. 119-201; Gian Luigi BRUZZONE, *Quattro lettere di P. Filippo Tinti all'agostiniano Angelico Aprosio*, pp. 203-216; Antonio M. GENTILI, *Cuore di Cristo, cuore del mondo: storia e profezia dell'Apostolato della Pregbiera*, pp. 217-244; Giuseppe M. CAGNI, *Sant'Antonio M. Zaccaria e la chiesetta cremonese di San Vitale*, pp. 245-255; *Recensioni*, pp. 257-301; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 303-319; *Sommario delle annate*, pp. 321-322.

BARNABITI STUDI 12 (1995), pp. 299

Luigi FIORANI, *Semeria «romano» (1880-1895)*, pp. 7-86; Orlando MANZO, *La soppressione liberale del 1886 e la Provincia Romana dei Barnabiti*, pp. 87-164; Giuseppe M. CAGNI, *San Filippo Neri e i Barnabiti*, pp. 165-260; *Recensioni*, pp. 261-281; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 283-296; *Sommario delle annate*, pp. 297-299.

BARNABITI STUDI 13 (1996), pp. 401

Augusto DONÒ, *Scipione Pulzone (1545-1598), il pittore della «Madonna della Divina Provvidenza»*, pp. 7-132; Carlo MARIANI, *Il padre Ermenegildo Pini e il primo Pantheon lombardo: la parrocchiale di San Giuseppe a Seregno*, pp. 133-238; Giuseppe CAGNI, *Una vita avventurosa: il P. Felice Caronni (1747-1815)*, pp. 239-357; *Recensioni*, pp. 359-377; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 379-398; *Sommario delle annate*, pp. 399-401.

BARNABITI STUDI 14 (1997), pp. 651

Sergio PAGANO, *I processi di beatificazione e canonizzazione di S. Antonio Maria Zaccaria (1802-1897). Appunti per una ricerca*, pp. 7-148; Elena BONORA, *Antonio Maria Zaccaria e l'esperienza religiosa dei primi Barnabiti nella Milano degli anni trenta: le Comunità Paoline e la città*, pp. 149-170; Giuseppe M. CAGNI, *Gli Zaccaria di Cremona*, pp. 171-219; Sergio PAGANO, *La condanna delle opere di fra' Battista da Crema*, pp. 221-310; Domenico FRIGERIO, *Ferrari e Morigia: i primi compagni del Santo Fondatore*, pp. 311-374; Angelo LOCATELLI, *Le ultime «Memorie» dell'ultimo Zaccaria*, pp. 375-394; Giuseppe M. CAGNI, *Spunti e documenti per una biografia critica di Sant'Antonio Maria Zaccaria*, pp. 395-615; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 617-647; *Sommario delle annate*, pp. 649-651.

BARNABITI STUDI 15 (1998), pp. 427

Annibale ZAMBARBIERI, *Semeria a Milano: influssi, amicizie, echi*, pp. 7-72; Nicola RAPONI, *Padre Pietro Gazzola: una sofferta testimonianza di cultura e di fede nella crisi religiosa tra Ottocento e Novecento*, pp. 73-90; Filippo M. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine (1679-1810)*, pp. 91-211; Mauro M. REGAZZONI, *Presenza dei Barnabiti in Savoia al tempo di S. Francesco di Sales*, pp. 213-335; Giuseppe M. CAGNI, *Il P. Luigi Giovanni M. Cagni (1929-1998). In memoriam*, pp. 337-385; *Recensioni*, pp. 387-403; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 405-424; *Sommario delle annate*, pp. 425-427.

BARNABITI STUDI 16 (1999), pp. 395

Giuseppe M. CAGNI, *Valeria Alieri e il Monastero di S. Marta delle Angeliche in Cremona*, pp. 7-206; Giorgio RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, pp. 207-326; Alberto M. CAMICI, *Una vita inquieta, alla ricerca della profondità: il P. Giuseppe Trincherio (1875-1936)*, pp. 327-353; *Recensioni*, pp. 355-373; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 375-391; *Sommario delle annate*, pp. 393-395.

BARNABITI STUDI 17 (2000), pp. 490

Filippo M. LOVISON, *La Missione dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti) nei regni di Ava e Pegù (1722-1832)*, pp. 7-393; BARBRO LINDQVIST, *Padre Paolo Fumagalli con l'università in vista. Una pagina di storia della Chiesa Cattolica svedese*, pp. 395-416; Giuseppe M. CAGNI, *Luigi Bascapè, ultimo generale degli Umiliati e barnabita mancato*, pp. 417-459; Recensione a PADRE ZACCARIA, *Con le mani e con li piedi* (Milano, Mondadori, 2000), pp. 461-468 (= Giuseppe M. Cagni); *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 469-486; *Sommario delle annate*, pp. 487-490.

BARNABITI STUDI 18 (2001), pp. 376.

Numero speciale in ricordo del Card. Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo Centenario della morte (1802-2002).

Pietro STELLA, *Appunti per una biografia di Giacinto Sigismondo Gerdil*, pp. 7-28; Silvia FASCILO BACHELET, *Il pensiero filosofico di Giacinto Sigismondo Gerdil*, pp. 29-96; Massimo LAPPONI, *Religione naturale e Religione rivelata nel pensiero del Card. Gerdil*, pp. 97-125; Roberto VALABREGA, *Gerdil e la critica della cultura dei Lumi*, pp. 127-202; Gérard PELLETIER, *Un Cardinale Savoiano nella crisi rivoluzionaria*, pp. 203-264; Oreste FAVARO, *Gerdil abate di San Michele della Chiusa*, pp. 265-320; Giuseppe M. CAGNI, *L'epistolario gerdiliano conservato nell'Archivio Storico dei Barnabiti a Roma*, pp. 321-357; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 359-372; *Sommario delle annate*, pp. 373-376.

BARNABITI STUDI 19 (2002), pp. 342.

La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602). Atti del Convegno (Milano, 6-7 giugno 2002).

Stefano GORLA, *Presentazione*, pp. 7-8; Giuseppe M. CAGNI, *L'arrivo dei Barnabiti nella parrocchia di Sant'Alessandro*, pp. 9-32; Nicoletta ONIDA, *La cura di Sant'Alessandro tra fine Cinquecento e inizio Seicento*, pp. 33-54; Angelo BIANCHI, *Le Scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, pp. 55-78; Alessandro ROVETTA, *Gli Annales di Agostino Tornielli e il dibattito sui modelli architettonici biblici tra Cinque e Seicento*, pp. 79-89; Filippo M. LOVISON, *La predicazione in S. Alessandro tra XVII e XVIII secolo: spunti e suggestioni*, pp. 91-122; Christof THOENES, *San Pietro: la fortuna di un modello nel Cinquecento*, pp. 123-132; Jörg STABENOW, *La pianta centrale nell'architettura di un Ordine religioso: i Barnabiti tra Cinquecento e Seicento*, pp. 133-155; Francesco REPISHTI, *La chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia a Milano*, pp. 157-175; Andrea SPIRITI, *La decorazione di Sant'Alessandro: contributo ad una lettura iconografica unitaria*, pp. 177-187; Tiziana MONACO, *"De' lodati pittori Federigo Bianchi e Filippo Abbiati, milanesi". Note sulla decorazione della chiesa di Sant'Alessandro: il presbiterio e il coro*, pp. 189-196; Martin RASPE, *Derivazioni e influenze del modello di Sant'Alessandro in area romana*, pp. 197-209; Francesco REPISHTI e Giuseppe M. CAGNI, *Fabbrica di Sant'Alessandro. Regesto documentario*, pp. 211-320; *Illustrazioni*: 98 tavv. f. t.; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 321-337; *Sommario delle annate*, pp. 339-342.

BARNABITI STUDI 20 (2003), pp. 356.

Il P. Vincenzo Cilento nel centenario della nascita: Pasquale RIILLO, *Il perché di un convegno*, pp. 11-13; Andrea M. BONINI, *Cilento Padre e Maestro*, pp. 14-26; CENTRO STUDI dei Barnabiti, *Bibliografia del P. Cilento*, pp. 27-34; Aniello MONTANO, *Delle Trasposizioni dell'antico in Vincenzo Ci-*

lento, pp. 35-43; Gerardo SANGERMANO, *Vincenzo Cilento e il Medioevo*, pp. 44-48; Marisa TORTORELLI GHIDINI, *L'umanesimo di Vincenzo Cilento*, pp. 49-53; Michele MALATESTA, *Il mio ricordo di Padre Cilento*, pp. 54-56. - **Studi:** Franco M. GHILARDOTTI, *Il Curriculum clericale di S. Antonio M. Zaccaria*, pp. 59-68; Marcello LANDI, *La presenza della Summa Theologiae nei primi due Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria. Un contributo*, pp. 69-81; Monica PRIANTE, *Alle origini del dialogo con l'Oriente cristiano: l'operato missionario in Serbia di Padre Cesare Tondini de' Quarenghi*, pp. 83-137; Gian Luigi BRUZZONE, *Epifanio, Placido e Basilio Ferrari, tre barnabiti fratelli*, pp. 139-169; Simona SPERINDEI, *Vicende decorative della Cappella Cavallerini in San Carlo ai Catinari di Roma*, pp. 171-199; Giuseppe M. CAGNI, *I Barnabiti a Macerata (1622-1810, 1847-1862)*, pp. 201-238; Mauro M. REGAZZONI, *Un contributo allo studio della Provincia Piemontese-Savoiarda dei Barnabiti (1608-1982)*, pp. 239-329; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 331-352; *Sommarlo delle annate*, pp. 353-356.

BARNABITI STUDI 21 (2004), pp. 416.

Presentazione, p. 7; - **I Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria**, a cura dei Padri Giuseppe M. CAGNI e Franco M. GHILARDOTTI. Parte prima: *Introduzione*, pp. 11-88; Parte seconda: *Testo dei Sermoni*, pp. 90-184; *Tavole fuori testo*, n° 21; **Le Costituzioni di S. Antonio M. Zaccaria**, a cura del P. Giuseppe M. CAGNI. Parte prima: *Introduzione*, pp. 187-280; Parte seconda: *Testo delle Costituzioni*, pp. 282-374; *Indice tematico*, pp. 375-403; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 405-412; *Sommarlo delle annate*, pp. 413-416.

BARNABITI STUDI 22 (2005), pp. 395.

Sergio PAGANO, *Inediti su celebri «modernisti» barnabiti dalla Segretariola di Pio X e da altre fonti vaticane*, pp. 7-94; Luca CARBONI, *Cesare Tondini. Gli anni della giovinezza: 1839-1871 (formazione, missione e primi scritti)*, pp. 91-195; Ambrogio M. BRAMBILLA, *Origine ed evoluzione dell'ufficio del Card. Vicario di Roma fino all'anno 1558*. A cura di Filippo M. LOVISON, pp. 197-345; *Recensioni*, pp. 347-369; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 371-389; *Sommarlo delle annate*, pp. 391-395.

BARNABITI STUDI 23 (2006), pp. 411.

Giuseppe M. CAGNI, *Il P. Antonio Pagni, la Congregazione Secolare dell'Annunziata di Pescia e i Barnabiti*, pp. 7-157; Gaetano PASSARELLI, *La cosiddetta "antica chiesa portoghese" di Syriam, ossia la chiesa costruita dal P. Paolo Nerini*, pp. 159-192; Barbro LINDQVIST, *P. Giovanni Carlo Moro: il dialogo dell'amicizia*, pp. 193-201; Filippo M. LOVISON, *Pietro Gazzola: Lettere a Luigi Zoia. Spunti di storia domestica*, pp. 203-289; Antonio M. GENTILI, *P. Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, pp. 291-377; *Recensioni*, pp. 379-388; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 389-406; *Sommarlo delle annate*, pp. 407-411.

BARNABITI STUDI 24 (2007), pp. 285.

Giuseppe M. CAGNI, *Da Quattrocent'anni i Barnabiti a Perugia*, pp. 7-134; Filippo M. LOVISON, *Il Cappellano Militare Giovanni Semeria: le «Armonie Cristiane» di un uomo di Chiesa*, pp. 135-232; Franco M. GHILARDOTTI, *Il "De spiritualibus trium Patrum Congregationis initiis", di Carlo Bascapè*, pp. 233-252; *Recensioni a:* Roberto VALABREGA, *Un anti-illuminista. Dalla cattedra alla porpora: Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, pp. 253-258 (Filippo M. Lovison); Mario CASELLA, *La Certosa di Padula in età contemporanea (1866-1960)*, pp. 258-260 (Filippo M. Lovison); *A mo' di recensione. Lettere da Casa Montale (1908-1938)*, pp. 261-267 (Giuseppe M. Cagni); *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 269-280; *Sommarlo delle annate*, pp. 281-285.

BARNABITI STUDI 25 (2008), pp. 453.

A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta. Atti del Convegno (Roma, 15 marzo 2007).

Filippo M. LOVISON, *Presentazione*, pp. 7-8; Giovanni M. SEMERIA, *Lo zelo religioso. Prefazione postuma*, pp. 9-14; Pietro SCOPPOLA, *Introduzione al Colloquio di Studio*, pp. 15-16; Annibale ZAMBARBIERI, *L'Actus Fidei nelle riflessioni semeriane*, pp. 17-41; Giovanni M. RIZZI, *Semeria e la Sacra Scrittura*, pp. 43-124; Filippo M. LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, pp. 125-264; Danilo VENERUSO, *P. Giovanni Semeria e la Democrazia*, pp. 265-276; Antonio M. GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie*, pp. 277-314; Giovanni MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria e la questione meridionale*, pp. 315-350; Mariano APA, *P. Giovanni Semeria e l'Arte. Da Torquato Tasso ad Adolfo Wildt*, pp. 351-389; Stefano GORLA, *Semeria e la sua immagine*, pp. 391-399; Cesare FAIAZZA, *Semeria-Minozzi: la carità in azione*, pp. 401-405; Pietro SCOPPOLA, *Osservazioni conclusive*, pp. 407-410; Giovanni M. VILLA, *Indirizzo di saluto*, pp. 411-412; Antonio GIURA, *Indirizzo di saluto*, pp. 413-414; Filippo M. LOVISON, *Indirizzo di saluto*, pp. 415-416; Mauro M. REGAZZONI, *Informazione sulla causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio P. Giovanni Semeria*, p. 417; Mons. Andrea M. ERBA, *Omelia*, pp. 418-420; Giovanni M. VILLA, *Conclusioni*, p. 421; Nicoletta CIMPANELLI, *Composizione romanesca*, pp. 422-423; Concezio PANONE - Domenico AGOSTINI, *Concerto P. Semeria*, p. 424; *Catalogo fotografico della Mostra*, pp. 425-430; *Dépliant del Colloquio di Studio*, pp. 431-432; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 433-447; *Sommario delle annate*, pp. 449-453.

BARNABITI STUDI 26 (2009), pp. 246.

I Barnabiti a Napoli (1607-2007). Storia e proposta educativa. Atti del Convegno (Napoli, 23 novembre 2008).

Pasquale M. RIILLO, *Premessa*, pp. 7-9; Michele MANCINO, *I Barnabiti e la Chiesa napoletana tra Sei e Settecento: il collegio di Portanova*, pp. 11-44; Marcella CAMPANELLI, *Gli insediamenti dei Barnabiti nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, pp. 45-54; Emilio RICCIARDI, *I Barnabiti a Napoli. Arte e Architettura*, pp. 55-74; Giuseppe M. CAGNI, *Le Mortelle: piccola "fonte" dimenticata*, pp. 75-84; Rocco PITITTO, *Teorie pedagogiche e pratica educativa. La Ratio studiorum dei Barnabiti*, pp. 85-109; Filippo M. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti: pietà e scienza nell'Età dei Lumi*, pp. 111-157; Fabio CIARAMELLI, *La scuola e il contagio del sapere*, pp. 159-162; Andrea M. BONINI, *Le figure barnabittiche più rappresentative a Napoli tra '700 e '800*, pp. 163-173; Pasquale SABBATINO, *Pulcinella educatore al Bianchi*, pp. 175-182; Giuseppina SCOGNAMIGLIO, *Pulcinella divino e diabolico al Bianchi*, pp. 183-190; Giovanni MUTO, Rocco PITITTO, *Osservazioni conclusive*, pp. 191-195. Tavola rotonda: Donatella TROTTA, *Quale scuola per il futuro dell'educazione?*, pp. 199-203; Bruno SCHETTINI, *La popolazione adulta fra analfabetismo e illetteratismo: quale democrazia cognitiva?*, pp. 205-217. Illustrazioni: tavv. f.t.; *Indice dei nomi di persone e di luogo*, pp. 229-239; *Sommario delle Annate*, pp. 241-246.

BARNABITI STUDI 27 (2010), pp. 336.

Letizia GIOVAGNONI, *P. Giuseppe Colizzi all'Università degli Studi di Perugia*, pp. 7-84; Mauro M. REGAZZONI, *I Barnabiti nell'Italia centro-meridionale (1608-1659)*, pp. 85-186; Antonio M. GENTILI, *Il processo al P. Semeria nella documentazione inedita dell'ex Sant'Officio (1909-1919)*, pp. 187-260; Filippo M. LOVISON, *Dal "biennio rosso" all'avvento del Fascismo. Appunti inediti di Padre Giovanni Semeria*, pp. 261-288; Giovanni CRISPOLTI, *L'epistolario Semeria-Crispoliti*, pp. 289-310. Recensioni: Sergio PAGANO, *Nunziatura di Vienna*, vol. XIX, *La Nunziatura di Ludovico Taverna (25 febbraio 1592-4 aprile 1596)*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 2008, pp. LXVIII - 891 [Fonti per la Storia d'Italia, 149]. Illustrazioni: tavv. f.t.; *Indice dei nomi di persone e di luogo*, pp. 315-330; *Sommario delle Annate*, pp. 331-336.

BARNABITI STUDI 28 (2011), pp. 503.

I Barnabiti nel Risorgimento. Atti del Convegno (Roma, 14-15 gennaio 2011).

Giovanni M. VILLA, *Indirizzo di saluto*, p. 7; Filippo M. LOVISON, *Introduzione al Colloquio di Studio*, pp. 9-12; Sergio M. PAGANO, *La mancata pubblicazione dell'opera Pio IX e il Risorgimento italiano di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini*, pp. 13-39; Carlo M. FIORENTINO, *La questione ro-*

mana intorno al 1870, pp. 41-60; Giancarlo ROCCA, *Religiosi e religiose nel '48-'49*, pp. 61-159; Francesco MARGIOTTA BROGLIO, *Chiesa e Stato a 150 anni dall'Unità d'Italia. Pensieri e ricordi*, pp. 161-171; Filippo M. LOVISON, *Giovanni Semeria: dalle "Soirées italiqes" belghe al patriottismo di Dante. Sottolineature europee*, pp. 173-244; Matteo SANFILIPPO, *Alessandro Gavazzi: oltre l'Italia, l'America*, pp. 245-267; Paolo M. RIPPÀ, *Ugo Bassi nella storiografia domestica. Spunti e riflessioni*, pp. 269-307; Roberto REGOLI, *Il cardinale Luigi Lambruschini tra Stato e Chiesa*, pp. 309-331; Andrea CIAMPANI, *Un cardinale barnabita nel governo della Chiesa cattolica durante i primi tempi del Regno d'Italia: Luigi Bilio*, pp. 333-374; Mauro M. REGAZZONI, *I Barnabiti e il Risorgimento*, pp. 375-420; Marco PIZZO, *Il Museo Centrale del Risorgimento*, pp. 421-433; Filippo M. LOVISON, *Rimandi conclusivi*, pp. 435-443; *Reportage fotografico*, pp. 445-450; *Programma*, pp. 451-452; *English Section*, pp. 453-461; Recensione a *San Paolo letto da Oriente* (Milano, Edizione Terra Santa, 2010), pp. 463-465 (= Philippe Luisier); Recensione a *La Penitenza: dottrina, controversie e prassi* (Roma, Tau Editrice, 2011), pp. 465-467 (= Diego Pinna); Illustrazioni: tavv. f.t.; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 469-495; *Sommario delle annate*, pp. 497-503.

